DELLA

CONDIZIONE GIURIDICA

DELLE DONNE

DELLA

CONDIZIONE GIURIDICA DELLE DONNE

STUDI E CONFRONTI

DI

C. F. GABBA

> La condizione giuridica delle donne, il loro innalzamento o abbassamento sono il miglior criterio e la misura più sicura della civiltà di un popolo e di un secolo.
>
> JOHN STUART-MILL.

SECONDA EDIZIONE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, VIA CARLO ALBERTO, 33
1880

A MIA MADRE

E ALLE DONNE SUE PARI

DI CUI L'INSUPERABILE ESEMPIO

VAL MEGLIO DI QUESTO E DI OGNI ALTRO LIBRO

ALL'ONORE DEL SESSO FEMMINILE

PREFAZIONE

Allorquando diciotto anni sono io pubblicava la prima edizione della mia *Condizione giuridica delle donne* (1), codesto importantissimo argomento era, si può dire, nuovo in Italia, mentre in altri paesi, e specialmente in Francia e in Inghilterra, esso era già da molto tempo un tema prediletto non solo dai filosofi e dai legisti, ma eziandio dagli scrittori di drammi e di romanzi. Da quell'epoca in poi anche in Italia si nota un certo risveglio di attenzione e di studi in quella direzione. Oramai anche fra noi i diritti delle donne forniscono uno dei più frequenti subbietti di conversazione e di disputa fra le persone educate. E lasciando in disparte i libri che furono pubblicati in Italia intorno a quel tema, nessuno de' quali può dirsi avere esercitata una vera influenza sul pensiero nazionale, il solo fatto dell'esistenza di un giornale italiano specialmente dedicato allo studio della condizione sociale delle donne, è un sintomo consolante dell'interessamento di molti a quistioni, che pochi anni sono non trovavano ancora posto neppure fra le discussioni

(1) Milano, Radaelli, 1861.

accademiche. Di questo cangiamento, le cagioni furono principalmente due. Prima l'esempio forestiero e la fama di alcune opere pubblicate in esteri paesi, di quella di Stuart-Mill in particolare. Poi l'occasione pratica fornita dal 1866 in poi alla generalità dei cittadini dalla stessa legislazione civile italiana, di riflettere ai principii direttivi della condizione giuridica delle donne, e di confrontare quelli novellamente introdotti con quelli che vigevano prima. Egli è un fatto che il nuovo Codice civile italiano ha attribuito alle donne alcuni importantissimi diritti, che prima esse non avevano nella maggior parte degli antichi Stati d'Italia, o non avevano in nessuno, principalissimi fra gli altri il diritto di successione intestata a pari condizione coi fratelli, diritto sconosciuto nell'Italia media e nel Piemonte, la patria podestà sui figli in casi di vedovanza, sconosciuta fino allora in tutta Italia, anzi in tutte quante le legislazioni dei popoli civili. E per converso, in talune provincie dove le donne godevano già di una condizione giuridico-privata non meno favorevole di quella dell'uomo, cioè nelle provincie governate dal Codice civile austriaco, il nuovo Codice civile tolse loro qualche diritto che possedevano prima, e specialmente quello importantissimo di disporre da sè liberamente dei beni parafernali. Così fatti mutamenti toccavano interessi vitali di tutte quante le famiglie, epperò doveano ben presto diventare argomento di riflessioni, confronti e dispute non solamente fra gli scrittori e gli uomini di scienza, ma eziandio, come dianzi notai, nelle private conversazioni fra persone civili. Riflessioni e dispute, in cui la mente e il discorso si portano facilmente da un determinato subbietto ad altri che hanno attinenza con quello, dal particolare al

generale, sino a porre e svolgere tutta quanta la quistione della missione sociale, e della condizione giuridica del sesso femminile.

Parmi opera doverosa e meritoria per ogni assiduo cultore della scienza del diritto e della società, far conoscere al pubblico come egli pensi, e perchè, intorno alle più importanti quistioni di quella scienza, e specialmente intorno alle quistioni che hanno già cominciato ad essere portate in pubblico, a fermare cioè l'attenzione di ogni persona fornita appena degli ordinari lumi della coscienza e della esperienza. E più ancora parmi utile il mettere innanzi a chiunque ami l'esatto sapere, e il ragionare a proposito, il vero stato delle cose e delle opinioni intorno al subbietto di cui si disputa, e in particolare il fargli discernere ciò che in una quistione agitata contemporaneamente presso nazioni differenti per indole e per tradizioni, si convenga propriamente alla nazione italiana, da ciò che soltanto di altre si possa dire, o che si risolva in un cosmopolitismo astratto e impraticabile.

Per tali ragioni e con tale intendimento io mi accinsi ad una seconda edizione del surricordato mio libro. In quale rapporto però la nuova edizione si debba trovare colla precedente, ognuno può comprendere facilmente da sè, almeno dal lato negativo.

Da quindici anni a questa parte la copia dei fatti raccolti e degli studi e delle dottrine accumulate intorno alla quistione femminile, è diventata tale, che alla nuova edizione dell'opera mia dovetti essere mosso precipuamente dall'ovvio riflesso che i libri invecchiano come gli uomini, e che al volgere di brevi periodi di tempo, non vi ha subbietto scientifico, il quale non

debba essere ripreso a studiare o dai medesimi autori, o da altri. Questa nuova edizione non può quindi essere una semplice riproduzione dell'antica, ma piuttosto una nuova trattazione dello stesso argomento.

Coerente a me stesso nei principii fondamentali professati la prima volta, io ho cercato di analizzarli e svolgerli maggiormente, e una più larga parte ho assegnata alla esposizione e allo studio delle opinioni altrui, dei fatti storici passati e contemporanei. Ed anche nel metodo della ricerca e della esposizione la presente opera differenzia non poco dalla precedente, avendo io cercato questa volta di far più larga parte a quel metodo analitico-psicologico, che parmi dominante e veramente caratteristico nelle scritture contemporanee, specialmente nelle materie morali e sociali, e che all'argomento della condizione sociale delle donne ottimamente si conviene, come lo ha dimostrato, più d'ogni altro, l'illustre John Stuart-Mill. La quistione femminile non è oramai più quella dell'astratta uguaglianza de' due sessi in faccia alle leggi, nè della ammissione delle donne al possesso e all'esercizio dei diritti privati di cui si compone il commercio economico. Questi diritti li hanno oramai le donne al pari degli uomini in tutte le legislazioni dei popoli civili, e le relative dispute interessano più la storia che la scienza. Ciò di cui ora si discute, e a cui si volge l'attenzione degli scienziati non solo, ma anche quella del pubblico, è piuttosto l'ammissione delle donne a certe funzioni od uffizi pubblici, dai quali esse furono escluse finora, e che ora si vorrebbero dischiudere loro in vario modo e misura, da riformatori di vario genere, dai così detti emancipatori non solo, ma anche da assennati e temperati fautori del progresso. La concreta mis-

sione sociale delle donne, piuttosto che l'astratta loro capacità giuridica, è il subbietto odierno della questione femminile. Or bene, chi voglia trattare convenientemente codesta questione deve, a mio credere, non d'altronde dipartirsi che dallo studio delle attitudini proprie del sesso femminile, della connessione fra l'educazione e l'agir loro da una parte, e gli interessi spirituali del genere umano dall'altra, i quali delicatissimi argomenti vogliono essere svolti con una sottile analisi di fatti e di effetti, che alla superficiale osservazione in gran parte sfuggono, perchè risiedono e si compiono nella sfera dei sentimenti, nell'interiore atteggiamento degli individui e delle società. In nessuna materia più che in questa le prevenzioni sono più difficili ad evitarsi, e più pericolose, come per esempio, il dipartirsi esclusivamente dai generali e vaghi principii di libertà e di eguaglianza, e il far della riforma della condizione giuridica e sociale delle donne, semplicemente una quistione di liberalismo, oppure il lasciarsi andare ad assumere la parte di paladini scientifici del bel sesso.

Speciale riguardo avrò anche in questa nuova edizione al diritto attuale italiano, che è oggetto di tanti e sì difformi giudizi, parendo agli uni peccare di imprudenza, ad altri essere soverchiamente restrittivo. Qualche mia proposta enunciata nella prima edizione venne accettata dal legislatore italiano, ma fu oggetto di non poche censure; qualche altra proposta non è stata adottata, onde io, che per avventura non ho mutato avviso nè rispetto alle prime proposte nè rispetto alle seconde, nel mentre in questa nuova edizione verrò trattando più largamente gli stessi argomenti, non potrò a meno altresì di ragionare e di combattere talvolta in causa propria.

Tali sono i miei propositi, che incontreranno al certo un giudizio più favorevole dei fatti. Ma io sono persuaso che dovere dello scrittore sia non soltanto il dedicarsi con tutto lo zelo al proprio tema, ma altresì il fare abnegazione dell'amor proprio, rimanendo sotto gli occhi del pubblico a maggiore o minor distanza, ma sempre a distanza, dalla meta desiderata.

INTRODUZIONE

Nessuno può negare che la così detta quistione femminile, cioè la ricerca dei principii direttivi nello assegnare alle donne gli uffici e i diritti sociali di fronte agli uomini, sia una difficilissima quistione. Lo prova abbastanza il fatto del molto discutere che se ne fa specialmente ai dì nostri, e più ancora delle disparate opinioni che si vedono sostenute collo stesso calore e colla stessa ostinazione.

D'onde viene quella grandissima difficoltà?

Secondo me da due cause principali, corrispondentemente alle quali le differenti opinioni propugnate intorno alla condizione giuridica delle donne, considerate nel loro scientifico valore, si possono ridurre a due grandi categorie.

Vi hanno alcuni i quali pensano e scrivono sotto l'impressione di una certa specie di esempi, che hanno fermata maggiormente la loro attenzione, o studiando la storia, o riflettendo alla stessa loro personale esperienza. Si sono essi, consapevolmente o no, formati un ideale di perfezione femminile, e questo convertono in principio generale ed assoluto, in criterio supremo pel legislatore. Così accade che taluni reputino la donna un essere tanto delicato o tanto sublime da temere o da sdegnare le lotte della vita, epperò da doversi circondare

piuttosto di culto che di diritti; altri invece se la rappresentino come un uomo imperfetto, e più la stimino quanto più in lei vi abbia di virile, di guisa che vorrebbero che i costumi e le leggi mirassero principalmente ad uguagliarla all'uomo come nelle aspirazioni e nelle attitudini, così nei diritti e nei doveri; altri ancora, dipartendosi pure dal lato della inferiorità della donna confrontata coll'uomo sotto certi rispetti, che a loro paiono di suprema e decisiva importanza, e reputando quella inferiorità impossibile a togliersi, o a modificarsi essenzialmente, ne traggano invece argomento di disistima del sesso femminile, più o meno profonda, più o meno francamente affermata, ed, o neghino importanza e persino ragione alcuna alla quistione della condizione sociale delle donne, oppure propendano a risolverla in senso non favorevole a queste. Dottrine tutte che hanno non pochi partigiani, e non tutti oscuri, propugnate con vario grado di determinatezza e di intensità, ma che non possono essere troppo conformi al vero, dacchè il più gran numero delle persone assennate, cui è piuttosto scorta l'intimo senso che la fantasia, vi ripugnano e vi contraddicono. Ma tutte queste dottrine, lo ripeto, sono per me vere e proprie singolarità, provenienti da idee preconcette, cioè da preferenze troppo rapidamente accordate dalla fantasia e dal sentimento, a certi tipi femminili avvertiti nella storia o nella propria esperienza.

Vi ha un'altra classe di pensatori, e questa è meno numerosa della prima, i quali, predominati dal timore delle prevenzioni e dei principii troppo ristretti ed assoluti si riducono a porre la questione e a metterne in rilievo tutti i lati, non sorpassando mai il punto interrogativo. Di tutte le solu-

zioni date da altri, essi vedono i lati deboli, ma anche le opinioni più comunemente ricevute e praticate dalle genti civili intorno ai diritti e alla missione della donna, essi adopransi e riescono a mettere in forse. Di guisa che per loro non vi ha possibilità di saldi punti di partenza, di sicure prove di fatto, onde risolvere convenientemente la questione; e benchè essi non disperino che ciò che manca a sapersi, possa un giorno venir determinato, e non facciano quindi professione di scetticismo, a loro avviso però il campo del possibile nella condizione giuridica delle donne, è per intanto infinito soltanto perchè indefinito. E da questo lato la dottrina a cui alludo, ha un contatto colla pratica, mentre a prima giunta potrebbe sembrare buona soltanto a ingenerare incertezza ed inazione. Imperocchè, come taluno credette convertire un ateo alla fede in Dio e nella vita futura, colla sola virtù del dubbio *se ci fossero*, ed altri stimò sufficiente ragione per dissuadere i partigiani della pena di morte, il dubbio che il condannato possa qualche volta essere innocente, così vi ha oggi chi vorrebbe tolto ogni confine al diritto e all'attività sociale delle donne, e queste uguagliate in tutto e per tutto agli uomini, non già perchè creda poter dimostrare che ciò sia conforme a natura ed utile alla società, ma per mero effetto del dubbio, onde non correre rischio di sconoscere e di soffocare quello appunto che non si conosce, e intanto preparare il terreno e i materiali a più sicure dottrine, col mezzo di una esperimentazione larghissima e non mai tentata sinora (1).

(1) Di questo modo non infrequente ai dì nostri, di trattare le quistioni sociali, e che io designo col nome di *probabilismo*, ho detto più distesamente nelle mie *Conferenze intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*, Torino 1876, Confer. 6ª.

Chiunque rifletta a tanta varietà di dottrine, e di metodi più ancora che di dottrine, non può non rimanerne altamente meravigliato. Imperocchè, il subbietto di cui si discute, non è per sua natura speculativo, ma concreto e pratico per eccellenza. Trattasi di determinare la natura e le forze di esseri coi quali abbiamo comune e la vita e la esperienza di tutti i giorni; come mai codesto problema può essere tanto oscuro da occasionare le più opposte soluzioni, e persino talvolta la disperazione di risolverlo convenientemente?

Cessa però la meraviglia al pensare che appunto perchè tanto concreto, il problema della condizione giuridica delle donne involge in sè molteplici e gravissimi interessi, i quali di loro natura sono un ostacolo e un pericolo alla cognizione del vero ed al sentenziare rettamente. E come quegli interessi furono nel fatto ripartiti sinora fra i due sessi, non colla debita imparzialità, ma in modo di accordare agli uomini in più di un argomento una supremazia non giustificata, non è a meravigliare che gli uomini appunto, i quali più di frequente e con maggiore autorità discutono tali questioni, si lascino condurre non di rado involontariamente e inconsapevolmente a risolverle a loro vantaggio, e tutt'al più, quando la loro fede sia buonissima e ottima la intenzione, si industrino per così dire a dorare la pillola che alle donne vorrebbero fare inghiottire. L'ingiustizia però e la parzialità hanno sempre trascinato chi ne soffre a seguir l'esempio in direzione opposta, ed era quindi naturale che a dottrine troppo più del giusto favorevoli agli uomini che alle donne, venissero contrapposte altre di opposto carattere, delle quali ultime, ingiuste anch'esse ed eccessive, si videro essere più frequentemente autrici e propagatrici le donne medesime.

Ma io non credo che mentre sia dovere di chi studia la questione di cui vado discorrendo, lo evitare ogni preconcetto e ogni ingiusta parzialità, egli debba disperare di cogliere il vero, e darsi quindi allo scetticismo. E molto meno credo saggio partito quello di sciogliere ogni freno alla attività femminile, e sconvolgere a mente fredda la società, al solo scopo di adunare materiali di future e più complete ricerche. Gli è impossibile per me il pensare che colla scorta della storia, la quale ci presenta la condizione sociale delle donne ne' più differenti aspetti, collo studio e coll'analisi attenta e coscienziosa di ciò che intorno alle attitudini del sesso femminile c'insegnano le continue impressioni delle relazioni svariatissime in cui noi viviamo con quello, di ciò che le donne medesime pensano e dichiarano su tal proposito, e più ancora dei fatti e dei pensamenti di quelle fra le donne che maggiormente si sollevarono al disopra del comune livello nelle varie branche della umana operosità, egli è impossibile per me, lo ripeto, il pensare che con siffatti criteri e materiali, un imparziale indagatore non possa riuscire ad orientarsi in mezzo alle incertezze, a intravedere, se non a vedere nettamente la verità, ad appurare i principii fondamentali di una dottrina soddisfacente.

Bensì egli è necessario, e più nella questione dei diritti e della condizione sociale delle donne, che in tutte le altre questioni sociali, non dimenticare che onde passare dal possibile al concreto, onde fra parecchie astratte dottrine, preferirne una come la più consona agli interessi del genere umano, occorrono criteri e principii di un altro e più elevato ordine, i quali devono già prima essere stati posti in saldo. E per verità più di una volta mi è accaduto scorgere che taluni

acuti indagatori della questione femminile rimangono esitanti nel dar la preferenza ad uno fra i tanti modi, che loro sembrerebbero possibili, di istituire la vita sociale delle donne, non per altra ragione se non perchè essi medesimi non sono bene in chiaro intorno al valore relativo di certi beni umani in confronto di certi altri. In questa guisa rendono la questione più complicata che di sua natura non sarebbe, e fanno carico in certo modo all'argomento, di difficoltà che propriamente non sono sue. Tutte quante le quistioni sociali, e prima e più di tutte quella della condizione giuridica delle donne, presuppongono in chi le ricerca, preso un partito chiaro e plausibile di fronte ai massimi problemi della morale, cioè intorno al fine dell'uomo, alla natura del bene, al valore relativo dei singoli beni appetibili. E chi non avendo idee ben definite e saggie su questi argomenti, si fa a trattare così fatte quistioni, non può sperare al certo di venire a miglior risultato che a quello di uno scetticismo non accompagnato da disperazione.

Io mi propongo adunque di riprendere in esame l'arduo tema, colla duplice scorta dei fatti che vi si attengono, rivelati dalla storia e dalla esperienza, e dei principii etici che governano del pari l'agire degli uomini e delle donne, e mirano al bene della società per opera di una buona cooperazione di entrambi. In questa guisa io spero di poter cansare del pari lo scoglio delle dottrine eccessive di qualunque genere, e quello di una perpetua incertezza, che nulla insegna e tutto mette in dubbio ed in pericolo.

DELLA

CONDIZIONE GIURIDICA DELLE DONNE

CAPITOLO PRIMO

L'opinione dominante ai giorni nostri.

Che cosa generalmente oggi si pensi intorno ai diritti e ai doveri delle donne, non dai dotti e dagli scrittori, ma dal più gran numero dei cittadini delle genti civili, da coloro cioè che si trovano al così detto livello medio dell'incivilimento odierno, sembrami opportuno per più di un motivo l'investigare prima di ogni altra cosa. Imperocchè, sapendo quali siano a giudizio del popolo i punti più importanti della ricerca, più facile riesce il conoscere quali siano tali in realtà, e l'analisi delle stesse incertezze e contraddizioni dell'opinione dominante può fornire non inutili criteri nella scelta della miglior via da prendere, e del più sicuro partito da adottare. Se vi ha infatti materia fra le giuridiche e sociali, in cui il sentire e il pensare del maggior numero abbia meritata autorità anche agli occhi del filosofo, gli è appunto questa della condizione sociale delle donne. Non solo perchè i fatti e gli interessi che vi si connettono, costituiscono la maggior parte della esistenza di ognuno, ma eziandio perchè di loro natura quei fatti, cioè le relazioni sociali fra i due sessi, porgono a ciascheduna

metà del genere umano una occasione continua di svolgere in tutti i sensi e in tutta la estensione, le facoltà e le tendenze sue proprie, e di formarsi quindi una nozione molto prossima al vero, di ciò che l'uno ha di simile all'altro, o di dissimile. Io non credo però che ai tempi nostri, più che in qualunque altro, i dettati della *sapienza volgare* intorno ai diritti ed alle attitudini delle donne possano essere accolti dal filosofo senza molta diffidenza e circospezione, nè avuti in conto più che di importantissimi materiali. Imperocchè l'opinione dominante è in molta parte il riflesso e la espressione delle passioni e dei pregiudizi dominanti, e noi non siamo abbastanza lontani dai tempi in cui le donne erano sagrificate dalle leggi e dal costume all'egoismo dei mariti e delle famiglie, per credere che delle passioni e dei pregiudizi onde quelle ingiustizie allora provenivano, non sia rimasta ancora una buona dose nel modo di sentire e di pensare della comune degli uomini e delle donne.

Or bene, egli è fuori di dubbio che la grande generalità delle persone, in cui risiede l'opinione pubblica, è al giorno d'oggi in tutti i paesi civili, poco favorevole alle nuove idee di *emancipazione* del sesso femminile, o a meglio dire, di parificazione totale dei due sessi ne' diritti e negli uffici sociali. Cotale disfavore è più o meno grande secondo la maggiore o la minore vivacità delle discussioni intorno a quell'argomento nei differenti paesi. Esso è maggiore per esempio in Inghilterra, dove Stuart-Mill perse il posto in Parlamento per avere pubblicato il suo celebre libretto intorno alla soggezione delle donne, che in Italia dove idee consimili non sono mai state propugnate da persone autorevoli. Ma anche in Italia, dove pure il principio e il sentimento dell'uguale dignità morale e civile dei due sessi è forse più antico che in qualunque altro paese del mondo, egli è fuor di dubbio che le idee milliane sarebbero avute in conto di stramberie poco pericolose dal maggior numero dei cittadini, i quali per ora non le conoscono

affatto. Non vi ha per ora che l'America, in cui l'emancipazione femminile, spinta fino ad avere per suo simbolo massimo la *donna coi pantaloni*, conti un gran numero di adepti, e abbia prodotto libri non solo e articoli di giornali, ma fatti e istituzioni corrispondenti. In Europa siffatto esempio americano non ha per ora maggior probabilità di essere imitato da tanti altri non meno arditi, con cui la Confederazione americana del Nord fa la meraviglia, ma non l'ammirazione dei popoli civili al di qua dell'Atlantico.

Ma se la così detta *emancipazione* delle donne è poco nelle grazie del pubblico in quasi tutto il mondo civile, egli è però un fatto che un vago sentimento, più che una razionale e precisa convinzione della necessità di migliorare la educazione e la condizione sociale delle donne, è generale del pari. Di ciò è solenne riprova il fatto che non vi ha popolo civile, il quale non abbia nel secolo nostro, e specialmente in questi ultimi tempi migliorata e allargata la istruzione femminile, sia letteraria, sia artistica e industriale, con istituzioni del tutto nuove, e anche adesso non lavori alacremente a questo còmpito, ancor tanto lontano dal suo termine. Lo stesso dicasi dei nuovi uffici che più o meno in tutti i paesi civili d'Europa furono acconsentiti alle donne, oltre a quelli essenzialmente famigliari o d'indole al tutto privata, cui fino a pochi anni fa l'attività sociale delle donne si restringeva quasi del tutto e dappertutto. Egli è chiaro che codeste innovazioni non sarebbero state possibili nei tempi nostri, di libertà e di discussione, se il maggior numero dei cittadini non fosse stato più o meno preparato a riceverle. E come esse furono introdotte presso tutte le nazioni incivilite, bisogna pure ammettere l'esistenza di una vera opinione cosmopolitica da cui sono suffragate. Il recente esempio dell'Inghilterra è su questo proposito meritevole di attenzione. La legge che ammette le donne allo studio universitario della medicina è stata vinta, e non con piccola maggioranza, in

quello stesso Parlamento che pochi mesi prima avea disapprovata, benchè con piccola maggioranza l'altra proposta di legge pel suffragio elettorale delle donne, e nello stesso paese in cui è ancor fresca la memoria dell'apostolato del Mill e dell'avversione generale da esso suscitata. Il che vuol dire che il popolo inglese è avverso del pari ad una rivoluzione, come dicono radicale, ed alla stazionarietà nella condizione sociale del sesso femminile. Ma ciò che l'Inghilterra ha così chiaramente dimostrato, non è meno certamente il modo di sentire di tutti gli altri popoli.

Che se si domanda quale sia il giusto mezzo fra quelle due opposte tendenze, che cosa sia da innovarsi, e in qual modo, in tutti i singoli elementi dell'attuale condizione civile delle donne, non è per ora dall'opinione dominante che lo si possa sapere. Mentre questa non vuol decidersi se non dopo che coloro i quali sono capaci o si arrogano di guidarla, abbiano lungamente discusso e siano venuti a conclusioni differenti bensì, ma tutte chiare, ben determinate e pratiche, a questo punto noi non siamo ancor giunti in nessun paese rispetto alla maggior parte di quelle quistioni. Nè d'altra parte l'opinion pubblica si inganna facilmente nel discernere le declamazioni dalle ragioni, le fantasticherie dalle proposte possibili e ragionevoli; niuna maraviglia quindi che su quelle materie l'odierna opinione pubblica sia anch'essa incompleta ed indeterminata. Intanto però egli è fuor di dubbio che il problema della condizione sociale delle donne è passato dal gabinetto dei filantropi e degli scienziati nel discorso e nella coscienza di tutti, e che universale è la propensione a risolverlo, lentamente e prudentemente bensì, ma a vantaggio delle donne; e questo non è piccolo risultato.

Quali possono essere le cause di siffatta propensione? È bene l'indagarle.

Lascio da parte l'amor del nuovo e il prestigio di tutto ciò che da vicino e da lontano somiglia e richiama alle idee di

libertà, di progresso e di emancipazione. Codeste associazioni di idee possono commuovere, e commuovono infatti di per sè sole, una certa classe, non piccola di liberali, il cui fanatismo fa natural riscontro a quello di altri partiti, ma non valgono di per sè sole ad imprimere una direzione durevole all'opinione della grande maggioranza degli uomini. Questi non si determinano a pensare e a volere una riforma qualunque, se non in vista di interessi concreti e sensibili a tutti, a cui la riforma medesima si colleghi. E veramente io credo che ragioni di questa natura spieghino abbastanza il favore generale che oggi assiste l'opera di miglioramento della condizione sociale delle donne.

Alcune di tali ragioni sono comprese da tutti, altre lo sono di preferenza dalle classi educate.

È ovvio il riflesso che quanto più si allarga il campo dell'azione sociale delle donne, quanto più si allarga la sfera delle utili ed oneste occupazioni a cui esse possono dedicarsi, tanto più ricca si fa la sorgente del benessere economico di tutte le famiglie. Oggidì il padre di numerosa prole, poco provveduto di mezzi di fortuna, è meno impensierito dell'avvenir delle figlie, sapendo che vi hanno scuole e istituzioni, dalle quali esse potranno uscire con poco sagrificio di danaro, idonee ad acquistare una patente e un posto di maestra elementare, di ufficiale di posta o del telegrafo. E se a questi uffici, oramai aperti alle donne nella maggior parte d'Europa, si aggiungeranno altri, e quanti più se ne aggiungeranno, il vantaggio morale e materiale che ne risentiranno le famiglie si farà sempre maggiore. E ne godono e godranno specialmente le classi medie, la piccola e la media borghesia in particolare, a cui sono più sensibili le imperfezioni dell'ordinamento sociale, e in cui trova il suo principale appoggio la pubblica opinione, come ogni altra guarentigia dell'ordine sociale.

È poi generale convinzione che i costumi e la moralità corrano ai giorni nostri più gravi pericoli che in altri tempi, e che per assicurare da cotesta parte, più importante di tutte le altre, l'avvenire delle nazioni civili, convenga soprattutto modificare e correggere profondamente l'educazione morale e intellettuale delle donne. Esprimeva cotesti sentimenti il Michelet, scrivendo che oggidì fra i due sessi domina una tale dissonanza di convinzioni e di tendenze, che essi *n'ont plus d'idées communes* (1). Io credo però necessario il precisare attentamente codesti concetti.

Che al giorno d'oggi nelle classi più elevate e più istruite, vi sia una grande sproporzione fra lo stato e le tendenze intellettuali dei due sessi: che in particolare le donne il più delle volte rappresentino piuttosto il passato che il presente, io non voglio negarlo, e a questa situazione di cose risponde il detto di Michelet. Ma questa osservazione appunto non vale per la grande generalità della popolazione e delle famiglie. Se però si domanda quanto male propriamente ci sia in quella sproporzione intellettuale, occorre distinguere ancora cosa da cosa per rispondere adeguatamente. Se si ha di mira il corredo di cognizioni positive, scientifiche, storiche, letterarie, e l'affiatamento col nuovo spirito onde sono oggi animati tutti quanti gli studi, non v'ha dubbio che il lamento, di cui si è fatto interprete il Michelet, sia non solo giusto ma grave. Imperocchè una distinzione netta e ricisa non vi ha ed è assurdo immaginare, fra la vita intellettuale e la vita morale, e in realtà quell'abito della mente che è determinato dall'indole del sapere e del comprendimento onde l'uomo è fornito, influisce in modo corrispondente sul sentire e sul carattere, e ciò è vero tanto rispetto a singoli individui, quanto rispetto a intiere generazioni e ad intiere epoche della

(1) *La Femme*, Paris 1873, p. 7.

storia. Egli è quindi inevitabile che alla montatura intellettuale dei giorni nostri debba andar congiunta una analoga montatura morale, e che il sesso femminile, rimasto addietro del maschile nella cultura della mente, non possa neppure andare all'unisono con questo nei sentimenti e nelle aspirazioni dell'animo. Che se, non delle positive cognizioni si tenga conto e della loro indiretta influenza sul carattere, ma bensì delle vere e proprie convinzioni morali, io convengo ancora col Michelet e con altri, che ai giorni nostri vi hanno profonde differenze e discrepanze fra i due sessi, ma non convengo con loro nello apprezzare codesto fatto, e la responsabilità che propriamente ne tocca alle donne. Imperocchè pur troppo è vero che la forza e la elevatezza delle convinzioni morali non sono un pregio del nostro tempo, e che per molte cagioni, superflue a ricercarsi in questo momento, l'epoca attuale di transizione fra un passato che va perdendo ogni giorno autorità, e un avvenire ancor vago e indefinito, va oscillando ogni fede che non consoni coi materiali interessi e con passioni individuali o collettive. Le donne però sono a mio avviso quella parte della società, in cui la trista influenza del tempo ha meno nuociuto al sentimento e al rispetto profondo dei grandi ideali etici del genere umano. Ne è causa principalissima, e prova ad un tempo, il costante loro attaccamento alla religione degli avi. Imperocchè, sebbene differiscano le opinioni intorno al valore razionale e all'avvenire delle religioni, nessuno però vorrà negare che sia un vantaggio rilevantissimo, almeno per l'epoca attuale, codesta maggior resistenza opposta da una metà del genere umano alla invadente corruttela, qualunque siano le armi e il punto di appoggio con cui essa resiste. Fu detto più volte che le donne sono per natura una forza conservatrice, o, come dicono, un elemento conservatore della società, ed io ne convengo appieno. Ma ciò dicendo,

nessuno può intendere di far loro un rimprovero anzichè un elogio. Io reputo quindi somma ventura de' tempi nostri che le donne, anche nelle classi più istruite, non siano all'unisono cogli uomini nelle idee morali, come direbbe il Michelet, e, meglio direbbesi, nella totale assenza o confusione delle medesime.

Non vuolsi però dimenticare che la umana moralità non è soltanto il frutto di convinzioni e di principii, ma eziandio di cause d'altra natura, o estrinseche, le quali possono tanto scemare la forza direttiva ed impellente dei principii, quanto supplire in parte al difetto di questi. Le tante contraddizioni fra il bene e il male di cui è pieno il mondo, e la cui prima sede è la stessa vita e coscienza individuale, non si possono spiegare altrimenti. Se si parla delle donne in particolare, la moralità loro non è soltanto soggetta all'impero dei principii etici e delle credenze religiose, ma eziandio a quello di una più squisita e quindi più pericolosa sensibilità, e a quello dell'abitudine e dell'esempio. Il fatto si è che al dì d'oggi non tanto si lamenta la decadenza dei principii morali e religiosi nelle donne, quanto piuttosto una positiva decadenza del costume, il quale sarebbe al dire di molti, più al disotto di quei principii ai giorni nostri, di quello che lo sia mai stato in altri tempi. Codesta accusa non è per nulla incomprensibile nè contraddittoria in se medesima; è però fondata o no? Questa è la quistione.

Due appunti si fanno oggidì principalmente alla moralità delle donne: si dice che esse troppo sacrificano al lusso e alla moda, e che vanno perdendo l'amore alla casa e lo zelo per le faccende domestiche.

Ambedue le accuse sono verissime. Il dispendio che oggi si fa per il vestiario e per il lusso femminile è veramente sproporzionato ai mezzi della maggior parte delle famiglie. Nulla di più frequente del sentir dire in oggi che la moglie d

un merciaio cambia più abiti in un mese di quello che una volta ne mutassero in un anno le più ricche dame della nobiltà, e che l'enorme spesa della toeletta femminile condanna al celibato un grandissimo numero di giovani onesti e di fanciulle di poca dote. Ed è anche verissimo che la smania del grandeggiare ha ingenerato in molte donne delle classi minori, non solo la passione del lusso, ma anche una certa irrequietudine e intolleranza del vivere modesto, delle noie e delle abnegazioni domestiche, di guisa che esse se ne stanno in casa quasi come ospiti di passaggio, e vi regnano a guisa di sovrani costituzionali, lasciando i figli senza guida e senza impero, e l'azienda domestica senza una forte e seria direzione. Del qual sistema, se pur merita questo nome, le conseguenze sono assai più pregiudizievoli alle mezzane famiglie che alle grandi, perchè in queste l'azione dei genitori, e della madre specialmente, può essere supplita fino ad un certo punto da quella dell'ajo e delle governanti; in quelle invece, ove appena si rallenti l'azione dei genitori, tutto si confonde e rovina. Non è del resto uno spettacolo consolante neppure il vedere in molte famiglie del mezzo ceto invertite le parti per modo che al povero marito e padre, affaticato da mattina a sera per procacciare il sostentamento della moglie e dei figli, tocca poi rientrando in casa, passare in rivista i figliuoli, fare i conti ai domestici, e dar occhio magari anche alla guardaroba e alla cucina. Pochi sono gli uomini virtuosi capaci di tanto, e più pochi ancora sono quelli a cui il matrimonio non faccia paura, anche soltanto per virtù di simile prospettiva.

Io convengo che questi mali esistono ai giorni nostri, e vanno prendendo una estensione sempre maggiore, specialmente nella classe media, che pure i politici hanno sempre considerato come principal compagine della società. Ma che la colpa di quei mali si possa attribuire nè tutta nè per la maggior

parte alle donne, io sono alieno dal consentire. Si verrebbe così a dimenticare che dei fatti sociali, aventi una certa estensione e gravità, le cause sono molte e varie, e sparse in tutto quanto l'organismo della società, non già tutte concentrate in quella parte in cui di preferenza ne appaiono gli effetti.

È una malattia dominante e universale nei tempi nostri la boria delle ricche apparenze, e la smania dello arricchire. Molte e varie ne sono le cagioni, delle quali principalissime, a mio credere, l'avvicinamento delle classi nella vita privata e pubblica, e quella facilità di subiti guadagni, tutta propria dell'epoca presente, per cui più forte si fece nelle classi minori l'invidia delle maggiori, e moltissimi si formarono le idee più sbagliate intorno alla ricchezza e al merito del lavoro, diventando piega dominante lo sperpero dei beni aviti e dei nuovi guadagni, e il consolarsene colla soddisfazione di aver figurato, e colla fiducia nell'amica fortuna. Che ora l'eccessivo dispendio di molte famiglie si faccia di preferenza intorno alle donne, si capisce facilmente al pensare che da natura esse hanno più vivo e delicato dell'uomo il sentimento del bello e della eleganza, e che per la stessa ragione esse sono anche più sensibili all'esterior decoro della famiglia. Ma chi risalga alla vera cagion di quel fatto, lo ritrova non già in condizioni morali proprie del sesso femminile, ma in quelle della società tutta intiera, in un modo di sentire comune a tutte le classi, agli uomini non meno che alle donne, ed anzi a quelli prima che a queste, poichè i sociali rivolgimenti, e le conseguenti mutazioni nelle opinioni e nei sentimenti, sono preparati e posti in essere piuttosto per opera del sesso forte che per quella del sesso debole.

In conchiusione, se è certamente ottimo proposito quello caldeggiato da moltissimi d'indirizzare ad uno scopo principalmente morale la riforma della condizione intellettuale e sociale del sesso femminile, è però erronea la credenza di molti che di tale

riforma abbia quel sesso maggior bisogno del sesso maschile, e che i difetti della femminile moralità siano esclusivamente propri delle donne e da imputarsi a loro esclusivamente, o principalmente. Per me io non credo possibile che uno dei due sessi possa essere, non dico istruito, ma educato, indirizzato cioè all'amore e alla pratica delle virtù private e civili, senza che l'altro riceva la stessa educazione e cammini nella stessa direzione. Non lo credo possibile nella civiltà nostra, o a meglio dire, cristiana, che ha accomunato all'uomo e alla donna gli stessi concetti di umana dignità, di doveri e di fini, di guisa che i supremi principii di cui ella si alimenta imperano egualmente su l'uno e sull'altro sesso, come su tutte quante le classi, le condizioni e le età, sia degli uomini che delle donne. Riflettendo poi alla maggior potenza ed alla maggior responsabilità, che in ogni tempo, ed anche oggi, e in un avvenire indefinito, spettano e spetteranno agli uomini che alle donne in tutti quanti i fatti e le tendenze della società, io credo altresì che se in uno dei due sessi dovesse di preferenza intraprendersi il rinnovamento morale del genere umano, dal maschile dovrebbesi incominciare anzichè dal femminile, o, in termini più volgari, io credo che i bravi uomini facciano, come suol dirsi, le brave donne, anzichè l'opposto.

Vi ha dunque bensì oggigiorno una opinione dominante, favorevole al miglioramento della educazione e della condizione sociale delle donne, e in pari tempo aliena dalle idee di emancipazione e di parificazione di quel sesso al maschile, ma chi ne esamini la sostanza e i fondamenti, ben poco lume ne ricava nell'ardua quistione femminile, e ben poca autorità razionale vi riscontra. Imperocchè in quanto quella opinione dimostrasi aliena da troppo ardite novità, può non sembrare altro che un'abitudine, ed una sterile e gretta conferma dei fatti esistenti. In quanto poi essa accenna a mutamenti e riforme, o sembra esservi guidata principalmente da mire di

utile privato, oppure, quando si volge a elevati scopi morali, non appare scorta da giuste idee intorno alle vere cause dei mali che vorrebbe rimuovere, e in nome ed in pro di nobilissimi principii ripete in sostanza l'antica ingiustizia dello esigere soltanto dalle donne ciò che gli uomini avrebbero eguale obbligo di prestare.

CAPITOLO SECONDO

Vera importanza della quistione.

La quistione femminile, la quistione cioè della natura e della estensione dei diritti e degli uffici sociali spettanti alle donne, considerata in astratto, è sempre stata possibile dal giorno in cui il pensiero umano si è rivolto a indagare i principii direttivi e le leggi naturali della civile colleganza. Imperocchè siffatte ricerche riduconsi appunto a distinguere i vari elementi di cui quella colleganza componesi, e ad assegnare a ciascuno di essi le proprie attribuzioni, la propria sfera di azione. Che nessuno individuo, e nessuna classe di individui abbia minori diritti di quelli richiesti dalla sua naturale destinazione nella umana società, è la sostanza e il fine di tali ricerche. E il definire esattamente la naturale destinazione e il proprio valore di ciascun elemento sociale non è mai facile disamina, chi pensi che la società umana è stata governata prima da un grossolano accorgimento, e da passioni e interessi egoistici, che dalla scienza, e che ogniqualvolta accade di fare la critica delle istituzioni e degli ordini esistenti, contrapponendo ad essi un più perfetto ideale, facilissimo è il lasciarsi traviare inconsapevolmente dagli errori dominanti, sostenuti da abitudini e da tradizioni inveterate.

Di tutte le ricerche di quel genere, la più difficile al certo è quella che ai diritti delle donne particolarmente si riferisce.

Qui più che in qualunque altro tema, l'indagatore corre pericolo di non cogliere il vero che imperfettamente, in mezzo a errori e pregiudizi, altrettanto antichi, quanto funesti. Imperocchè sono troppo forti e comuni le passioni che si collegano colle relazioni sociali e giuridiche fra l'un sesso e l'altro, e troppo è naturale all'uomo la tendenza all'abuso della superiorità fisica a danno dei deboli, perchè si possa mai pensare alla distribuzione dei diritti fra i due sessi, senza supporre che quella distribuzione non sia stata fatta con vera imparzialità, a vantaggio del sesso forte, e che questa ingiustizia sia stata tramandata da generazione a generazione, con tutta tranquillità di coscienza, cioè colla più profonda e unanime convinzione di pensare e operare dirittamente. Riflettasi che le istituzioni anche errate, protraendo per lungo tempo il loro impero, hanno virtù di adattare gli uomini a sè, facendo cospirare allo stesso fine l'abito della prepotenza negli uni, e quello della docilità e della rassegnazione negli altri. Di guisa che a quella grande difficoltà di cogliere il vero nella questione femminile, distinguendolo da pregiudizi dominanti e inveterati, vi si aggiunge anche l'altra, non meno grave e non isfuggita a qualche scrittore, di farsi un concetto esatto delle stesse naturali attribuzioni e aspirazioni delle donne, cioè del vero essere loro, astrazion facendo da quelle profonde modificazioni che vi può avere arrecato il secolare impero di istituzioni e di abitudini erronee ed ingiuste. Io non dirò collo Stuart-Mill che noi viventi nel secolo XIX, per quanto imparziali indagatori del vero, e dediti a distinguere nei fatti sociali il lato meramente storico, dal razionale e naturale, non possiamo dire di nulla sapere di vero e di esatto intorno alla natura morale e intellettuale delle donne. Ma non esito a dichiarare essere quello fra i più complicati problemi della scienza della società, per le molteplici e gravissime cagioni di errare, scambiando il certo col vero, come direbbe il Vico, cioè l'opinione dominante colla

libera persuasione, l'opera della volontà, il mero fatto storico, coll'opera della natura.

Già solo in ragione delle accennate difficoltà assume importanza la questione che occupa. Ma ancora più grande, e veramente somma si fa tale importanza, al riflettere agli interessi che con quella questione si collegano.

Errerebbe chi non vi ravvisasse che una mera questione di diritto. In essa invero non si discute intorno a singole applicazioni di uno o più diritti, ma di tutto quanto un sistema di diritti e di doveri, onde è determinata la condizione sociale di una intera categoria di persone. Da tale sistema di diritti e di doveri dipende essenzialmente sia il grado di dignità e di considerazione di quelle persone di fronte a se medesime e all'intiera società, sia la misura e l'indole de' servizi che esse potranno rendere a questa. Epperò, come in quel sistema si specchia e si riproduce una dottrina essenzialmente etica intorno agli attributi ed ai fini del sesso femminile, così esso serve in pari tempo efficacemente a diffonderla e confermarla nell'opinione universale. È quindi la questione della condizione giuridica delle donne, essenzialmente etica, e altamente interessante la civiltà, come quella che investe nel più diretto modo le opinioni e i sentimenti del genere umano circa la dignità e la sociale importanza di quel sesso, cioè circa i beni che questo può conseguire sia per se medesimo, sia pel genere umano, e circa le forze e i mezzi onde egli è a tal uopo fornito.

Nulla di più sicuro ed evidente, della somma rilevanza morale di ogni questione di giustizia sociale, e del modo in cui essa venga risoluta. Se ad un individuo, e peggio ancora ad una intiera classe di persone vengono consentiti minori diritti di quelli che la natura richiederebbe, e le condizioni delle società consentirebbero, si viene per ciò solo a scemare in essi quell'impulso all'agire e al bene che risiede nel sentimento della propria dignità, ed a restringere in

pari tempo il campo della loro azione utile esterna, esponendo così per due vie la moralità loro a maggiori pericoli, e riducendola veramente più bassa che non sarebbe stata senza quegli ostacoli. Questo riflesso però conviene particolarmente alla quistione dei diritti del sesso femminile. L'opera invero delle donne nel determinare le condizioni etiche e civili della società umana è grandissima, imperocchè oltre alla parte che esse vi prendono direttamente a fianco del sesso maschile, ne spetta loro anche un'altra, ancor più rilevante, benchè indiretta, la quale consiste nel fissare e nel trasmettere ai posteri i costumi e le opinioni del tempo, col mezzo della educazione. Ogni ingiustizia pertanto di cui sia vittima il sesso femminile per parte delle leggi e delle istituzioni di un popolo, nel mentre scema in una metà del genere umano l'intimo sentimento della personale dignità, e la esterna considerazione, e i mezzi non meno che gl'impulsi al bene e al perfezionamento, ripercuote le sue conseguenze sulla società tutta intiera, e in ciò trova severissima espiazione e vendetta.

Ha poi questo di speciale e di tutto suo proprio la questione femminile, che alla soluzione di essa mettono capo tutte le idee morali di un popolo intorno ai fini e ai doveri della vita umana in generale. Imperocchè, tale è l'indole delle passioni e degli interessi impegnati, come sopra notai, nelle relazioni sociali e giuridiche fra i due sessi, che l'ordinamento di queste relazioni sia necessariamente l'espressione diretta e genuina del modo di sentire e di pensare di un'epoca e di un popolo intorno al vario valore dei singoli beni della vita, e in particolare intorno alla misura della soggezione del senso allo spirito, dell'istinto all'intelletto, dell'egoismo all'ordine e al bene generale. Epperò ogni grave imperfezione nella condizione sociale delle donne è sintomo e causa di minor moralità e di meno progredita civiltà: ogni ingiustizia riconosciuta, eppur tollerata in quella materia, è prova di positiva

corruzione, e lo zelo che un popolo mette nel migliorare la condizione delle donne e nell'allargarne i diritti, è fra i più efficaci fattori del suo progresso, perchè tali miglioramenti risolvonsi in ultima analisi nel rialzare il livello della moralità generale, tanto nell'ordine delle idee, quanto in quello dei fatti.

Tale è la somma importanza della questione dei diritti e dei doveri sociali delle donne. Da qualunque parte la si consideri, con qualunque metodo la si tratti, sia nella storia dei popoli, sia in quella delle dottrine, sia nella filosofia dell'uomo e della società, sempre ella richiama al pensiero i più elevati, i più rilevanti, i più difficili problemi dell'essere e del vivere umano, nè può essere compresa a dovere, non che venir risoluta indipendentemente da quelli.

Coloro i quali decidono intorno a sì complessa questione, predominati da questo o da quell'aspetto di essa, da questo o quell'interesse o punto di vista parziale, devono necessariamente riuscire a conclusioni errate e pregiudizievoli. Si ammetta pure che sino ad oggi la condizione sociale delle donne sia stata di preferenza determinata da riguardi di ordine e di tranquillità sociale, non contemperandoli abbastanza con quelli della libertà individuale, e dello svolgimento completo della umana natura. Ma se a quella parzialità ne viene sostituita un'altra opposta, come per esempio dello esagerare i diritti della libertà individuale, scompagnandoli dal concetto dell'ordine e della colleganza organica dei vari elementi e forze sociali, si verrà pure necessariamente a conclusioni, opposte bensì, ma non meno sbagliate e funeste delle prime.

Tale è pur troppo la pecca di molti pensamenti e progetti odierni intorno alla riforma della condizione sociale delle donne. E tale è in parte il motivo per cui le stesse discussioni intorno a tale riforma, e questo medesimo tema, non incontrano oggidì favore, ma diffidenza e sospetto da parte di non pochi amici dell'ordine e del vero e giudizioso filoso-

fare. Da una parte i dubbiosi, i probabilisti, per soverchia diffidenza del giudizio proprio e di quello dell'uman genere: dall'altra, novatori arrischiati, inconsapevoli essi medesimi delle ultime conseguenze delle loro proposte; gli uni e gli altri proclivi a gettare la società umana nell'incognito a guisa di giuocatori disperati, o troppo confidenti. Di guisa che parmi non ultimo argomento dell'importanza della questione femminile, la stessa necessità di assegnare il loro giusto valore a talune dottrine odierne, più arrischiate che vere, e per questo solo motivo accette alla turba numerosa di coloro che con tale mezzo scroccano la riputazione di pensatori.

CAPITOLO TERZO

Le varie dottrine intorno alla missione e ai diritti delle donne.

In ragione dell'importanza e della difficoltà dell'argomento che io mi son preso a studiare, e della varietà ed incertezza delle opinioni oggidì professate intorno al medesimo, mi sembra utile il far precedere all'esposizione del mio modo di vedere, quella delle principali dottrine professate nei vari tempi, dai più antichi ai più recenti. Codesto studio gioverà a fare avvertire i vari lati di una questione sommamente complessa, la connessione di molte dottrine con certi fatti e condizioni di cose, che loro servirono di occasione, e dalle quali si può quindi argomentare il grado d'imparzialità e l'intrinseca attendibilità di quelle, ed anche talvolta a scemare il prestigio di talune dottrine, che a prima giunta seducono, e non si possono meglio nè più efficacemente mettere in sospetto dei più, che per via di storici raffronti.

Le opinioni o dottrine, di cui mi propongo di dar conto, sono quelle consegnate nelle opere dei filosofi e degli scrittori che hanno trattato la questione femminile, o in qualche modo l'hanno toccata con scientifico intendimento. Non appartengono invece a questa indagine nè le opinioni dei legislatori, sacri o profani, nè quelle che sono implicite nelle condizioni di fatto dei vari popoli, e delle differenti epoche della storia. Impe-

rocchè le prime hanno più aspetto dogmatico che scientifico, le seconde non sono accompagnate nè da deliberato proposito, nè da consapevolezza; le une e le altre appartengono piuttosto alla storia del genere umano e della società civile, che a quella della scienza.

In fatto di dottrine scientifiche sia intorno al tema presente, sia intorno ad altro qualunque del sociale ordinamento, sembrami ancora più inutile che difficile risalire ad epoca più remota di quella della filosofia greca. Imperocchè a questa filosofia appunto il pensiero moderno si ricollega per non mai interrotta continuità di tradizioni e di esempi, come alla sua prima sorgente.

Platone e Aristotele, come furono antesignani di due opposte scuole e tendenze in ogni ramo della filosofia razionale, così pure furono primi maestri di quei due opposti modi di considerare e di risolvere la quistione femminile, fra i quali, a guisa di poli opposti, andò poi sempre variamente oscillando il pensiero degli scrittori fino ai tempi nostri. Se non che il secondo soltanto di quei filosofi ha esplicitamente formulato le sue opinioni intorno alla missione e ai diritti delle donne, mentre le opinioni del primo bisogna piuttosto argomentare dai suoi progetti di riforme sociali, consegnati nel *Dialogo della Repubblica* e in quello *delle leggi*.

Chiunque ha inteso dire che Platone propose la comunione delle donne, come istituzione politica, è tratto a supporre che quel filosofo ben poca stima facesse del sesso femminile, e gli negasse in pari tempo dignità morale e diritti. Nè il sapere che nel *Dialogo delle leggi* Platone disdisse quella dottrina, e riconobbe la necessità del matrimonio, può attenuare gran fatto quel primo giudizio, essendochè questa stessa oscillanza di dottrine sembra comprovare una poco profonda e sicura persuasione di quella dignità e di quei diritti. Eppure chi la pensasse in tal maniera circa le opinioni

di Platone sulla missione e sui diritti delle donne, errerebbe grandemente. Platone può dirsi invece il più liberale dei greci filosofi in tale argomento. La comunione delle donne da lui patrocinata nel *Dialogo della Repubblica*, non è già una dottrina etica, collegata cioè con premesse corrispondenti circa la naturale dignità e i diritti del sesso femminile di fronte al maschile, ma unicamente una dottrina politica, nella quale, come in tutta la Repubblica, lo scopo e l'interesse dello Stato prevalgono ai diritti degli individui. Quello scopo ed interesse è la procreazione di una prole robusta e sana: Platone vorrebbe che le donne passassero da un uomo all'altro per non rimanere inoperose accanto a mariti impotenti, o per mettersi in grado di generare una prole migliore; in ciò consiste sostanzialmente la comunione platonica delle donne (1). La libertà e la dignità morale di queste viene immolata alla ragion di Stato nello stesso modo in cui per un motivo consimile sono pure immolate allo Stato la dignità e la libertà degli uomini. Imperocchè non sono questi in verità meglio trattati delle donne nella Repubblica di Platone, che gli uomini distingue in tre categorie, a giudizio dei magistrati supremi, e ciascheduno avvince alla classe cui venne assegnato, e la vita di tutti, materiale e spirituale, racchiude ed assorbe nella cerchia degli uffici spettanti alle singole classi, dei governanti o filosofi, dei guerrieri, dei lavoranti. Ma se il criterio politico fu per Platone decisivo nell'ordinamento della società, e nella distribuzione dei diritti e degli uffici fra gli uomini e le donne, ciò non gli ha impedito di riconoscere le leggi e le tendenze naturali a cui egli si proponeva di far violenza. Quanto alle donne in particolare, la loro uguaglianza di natura cogli uomini è pure, nota lo Zeller (2), un'idea di cui Platone è profondamente penetrato, e di cui si trovano non poche tracce nella

(1) *De Republica*, IV, 423, E., V, 457, C.
(2) *Die Philosophie*, der Griechen, Tubinga 1859, 2ª parte, p. 552.

stessa *Repubblica* (1). E non isvolge Platone nel *Convito* (2) quel sublime concetto, che le donne e l'uomo rappresentano due metà di un solo e medesimo tutto, una volta indiviso, le quali tendono a riunirsi? Vero è che le differenze dei sessi rappresentano nella cosmologia di Platone due condizioni di esistenza, di pregio differente, di cui la meno pregevole o femminile, raccoglie una parte delle anime umane decadute dalla prima e più nobile (3). Ma non vi ha bisogno di ravvisare nella donna una inferiorità di natura, per riputarne la sorte meno invidiabile di quella dell'uomo; basta pensare al maggior retaggio di dolori e di privazioni assegnate alla donna in parte dalla natura, in parte dalle leggi e dalle abitudini, per nutrire quella opinione. E vero è pure che Platone fa consistere la somma delle virtù femminili, nel governo della casa, e nella soggezione al marito (4), ma argomentarne come fa il Gide (5), che il filosofo esprimesse in tal guisa una meno favorevole opinione circa la nobiltà di natura e l'altezza della missione femminile, è un disconoscere che fra i due sessi possa intercedere una naturale divisione di uffici sociali, e che al buon governo della famiglia richiedansi le stesse doti di mente e di carattere che occorrono all'uomo nel governo delle pubbliche faccende, o che la donna, regina della casa, non sia per ciò solo costituita in condizione di potere in molte cose dar legge al marito da cui pure la riceve in molte altre. Era del resto Platone tanto alieno dalla dottrina della inferiorità intellettuale e morale del sesso femminile, che

---

(1) V. specialmente *Rep.*, X, 452, E.

(2) *Conv.* ed. Mars. Fic., Lione 1570, p. 288.

(3) Tim. 90, 1., 41, E. Nel *De Repub.* (Ed. Mars. Fic., p. 400) è notevole fra gli altri questo passo: *nullum inter eos qui civitatem administrant officium mulieris proprium qua mulier, aut viri proprium qua vir, sed æque dispersæ in animantibus utriusque naturæ; et omnium quidem munerum natura particeps est fœmina, omnium et vir; in omnibus autem imbecillior viro fœmina.*

(4) Menon., 3.

(5) *Étude sur la condition privée de la femme*, Paris 1867, p. 757.

nel *Dialogo delle leggi* (1) non si peritò di ammettere le donne alle faccende pubbliche e alle cariche, insieme cogli uomini, e persino alla direzione dell'armata. È questo un programma a cui pochi sottoscrivono anche oggidì fra gli stessi emancipatori del sesso femminile, e la cui assennatezza potrà mettersi in dubbio, ma non già la più lontana sua origine da una opinione favorevolissima circa le naturali attitudini e la sociale importanza e dignità del sesso femminile.

Da Platone ad Aristotele il passaggio è nella questione femminile, come in tutte le altre della sociale e politica organizzazione, lo stesso che dal genio inventivo, il quale, intraveduta nei fatti una verità, ne esagera l'importanza fino a rimescolare in nome e sulla fede di essa un intiero ordine di cose, allo spirito di osservazione,. attento, minuto, profondo, a cui nulla sfugge, e tutto pare complicato e condizionato, e che si rassegna all'incertezza ed alla contraddizione, anzichè ricorrere ad una ipotesi troppo ardita, cioè non avente ancora un sufficiente riscontro nei fatti. Con ciò io non intendo mettere in dubbio l'importanza scientifica delle dottrine sociali e politiche di Aristotele, e specialmente della sua *Politica;* ma soltanto asserire che a parer mio in quelle dottrine, in quest'opera meravigliosa Aristotele è stato più profondo e sagace scopritore delle cause e degli effetti delle varie istituzioni e vicende della società umana, che delle vere e proprie leggi naturali di questa società. Le sue idee intorno a parecchie importanti questioni di tal genere, sono spesse volte indeterminate, e talvolta anche contraddittorie, appunto perchè egli aveva troppo ingegno per non comprendere il lato debole di molte opinioni dominanti nel volgo, e quindi per non sostituirvi nuove e più sane idee, ma in pari tempo, vuoi per eccessiva circospezione scientifica, vuoi per ragioni di pratica convenienza,

(1) VI, 780, D., VII. 806, E., VIII, 842, B., 847, E.

egli era alieno dal mettersi in urto colle tradizioni e coi costumi, epperò delle nuove idee attenuava la virtù, e qualche concessione studiavasi di fare anche a quelle di cui aveva incominciato per dubitare. Le opinioni di Aristotele intorno alla questione femminile non sono il solo nè il principale esempio di tal fatta; se ne possono addurre altri non meno importanti, come p. es. la sua dottrina della schiavitù, e quella della miglior forma di governo (1), intorno alle quali invano mi sembrano affaticarsi gli interpreti onde ridurre ad unità i passi discordanti, perchè la contraddizione è implicita nella stessa indole o metodo delle investigazioni sociali e politiche dello Stagirita.

Ritornando alla questione femminile, la differenza, per non dire l'opposizione, fra le dottrine platoniche e le aristoteliche, sta precisamente nei termini sopra detti. Platone sembra essere stato principalmente dominato dalla erroneità e dalla ingiustizia che gli pareva di scorgere nella dottrina e nel fatto della inferiorità femminile, e non aver quindi esitato a contrapporre a questa esagerazione le arditissime proposte del *Dialogo delle leggi*. Aristotele invece, nel mentre riconosce uguaglianza di natura e di dignità nell'uomo e nella donna, sembra darsi minor pensiero di porre in chiaro questo principio e di assicurarne l'applicazione, che di prevenirne le conseguenze troppo favorevoli alle donne, e sovversive degli ordini esistenti. Così p. es. egli dice bensì (2) che la donna è un essere libero al pari dell'uomo, e che il reggimento maritale cui ella è soggetta, è somigliante al principato negli Stati liberi, ma poi distrugge subito l'effetto di sì importante verità, sia coll'escludere che fra il marito e la moglie possa alternare il reggimento siccome accade fra i cittadini di liberi Stati, sia col non

(1) V. *La politica*, *pass.*, e quanto alla schiavitù in particolare, lib. I, cap. 3, 8, 13, 16, 16, 18, 22; cap. V, 3, lib. 2; cap. VI, 4.

(2) *Politica*, 1, V, 2.

definire i limiti del potere maritale, e l'orbita della libertà femminile, e le guarentigie de' diritti delle mogli contro le usurpazioni e gli arbitrii dei mariti. Ed anche afferma Aristotele (1) quell'altra importantissima verità, che l'educazione delle donne, costituenti la metà delle persone libere, sia cosa di grandissimo rilievo per lo Stato, ma a poca distanza (2) afferma altresì che la donna non ha una così piena e indipendente padronanza della volontà propria, come l'uomo, quantunque ella ne abbia più dei giovinetti, e incomparabilmente più degli schiavi che ne mancano affatto. La quale ultima affermazione, quantunque Aristotele la contrapponga all'opposta dottrina di Platone, non avendola egli però nè dimostrata nè determinata, riveste piuttosto l'aspetto di una concessione fatta alle idee correnti, che di una vera e propria persuasione filosofica (3). Altrove Aristotele combatte l'idea platonica delle donne guerriere, nel che egli si trova certamente d'accordo colla maggior parte degli stessi più assennati seguaci di Platone, ma della missione delle donne nella pace e nella vita privata, non sembra che egli abbia una idea troppo elevata nè originale, nel mentre ripete con Sofocle (4) che il più bel pregio delle donne è il tacere, oppure si dichiara partigiano delle doti meschinissime, od anche dell'abolizione delle doti per le figlie da marito (5). In conclusione Aristotele non è stato propenso a novità nella materia dei diritti e degli uffici sociali delle donne: in teoria egli andò oscillando fra il concetto dell'uguaglianza spirituale e civile dei

---

(1) Ib., 12.

(2) Ib., 6. Qui Aristotele chiama la volontà della donna ἄκυρον, che il Ricci nostro traduce benissimo *subordinata*, e inesattamente il Gide (op. cit., pag. 77), *impotente* (*impuissante*). Ἄκυρον significa etimologicamente *non signoreggiante*.

(3) Ib., lib. II, cap. VI, n. 7.

(4) Ib., lib. I, cap. V, n. 8.

(5) Ib., lib. II, cap. VI, n. 11.

due sessi, e quello della inferiorità del sesso femminile (1), in pratica egli si accomodò, in fatto di diritti delle donne, a ciò che vide generalmente ammesso e praticato al suo tempo intorno a lui.

Una dottrina media fra quelle di Platone e di Aristotele trovò pure illustri campioni fra i greci filosofi. È la dottrina della egual dignità femminile, e in pari tempo della divisione e della diversità di uffici fra i due sessi, dottrina per verità la più conforme al comune sentimento, non meno fra gli antichi che fra i moderni. Senofonte e Plutarco ne furono profondamente persuasi, e la svolsero in moltissimi luoghi delle loro opere.

Nell'*Economico*, per esempio, Senofonte afferma che la brava moglie e buona compagna del marito ha tanta parte al bene comune, quanto il marito suo (2), e che Dio destinò il maschio e la femmina a società di uomini liberi (3), ma in pari tempo imsegna che la donna è da natura destinata alle cure interne della famiglia, l'uomo invece alle esterne (4), e di quest'ultimo precetto dà un ampio svolgimento che costituisce non piccola parte di quell'opera, enumerando ed analizzando le varie specie di domestiche faccende, a cui la buona moglie deve sovrintendere.

Plutarco nel ragionamento sulle *Virtù delle donne* (5), vuole che a queste non debba la fama essere più avara del meritato onore che verso gli uomini, e afferma che, sia nella poetica, sia nelle arti imitative, sia nelle virtù private e pubbliche, le donne hanno saputo eguagliare in merito gli uomini,

---

(1) Idee sfavorevoli al sesso femminile esprime Aristotele nel *De Generat. anim.*, 737 a. 27, 775 a. 15, 728 a. 17, 784 a. 5. Egli rappresenta la donna come un uomo imperfetto παραπλησία ἡ φύσις των γυναικῶν τῇ τῶν παιδῶν.

(2) Cap. 3; 15.

(3) Cap. 7; 30.

(4) Ib., 22.

(5) PLUTARCO, opuscoli, trad. dall'Adriani, vol. 2. Milano 1826, p. 209 e seg.

pure ammettendo che le stesse virtù assumessero nelle une e negli altri certi speciali caratteri corrispondenti alla diversità della natura. E a provare la sua tesi adduce parecchi esempi di donne illustri per molte specie di valore. Vuolsi notare che in Plutarco l'alto concetto della femminile natura è collegato ad un altro non meno elevato circa lo stesso principale ufficio delle donne, di cooperare alla umana felicità e alla propagazione della specie, suscitando negli uomini l'amore e il desìo di possederle. L'autore del *Ragionamento d'amore* (1) in cui condanna l'amor sensuale, il filosofo che ebbe del matrimonio un così elevato concetto, doveva certamente ripugnare alle opinioni volgari intorno alla femminile inferiorità, cui prima sorgente non fu mai altra se non la sensualità prevalente nei costumi degli uomini. Ma in pari tempo è Plutarco ostile ad ogni confusione di uffici fra l'uomo e la donna. « Non bisogna, egli dice, nè lodare gli uomini di essere somiglianti alle donne, nè le donne di assomigliare agli uomini, quando per avventura le circostanze non ve le costringano » (2).

Dalla filosofia greca passando alla romana, la missione naturale e i diritti delle donne cessano di essere oggetto di studio, non che occasione di ardite speculazioni. I pochi filosofi romani, inferiori ai greci in originalità, restrinsero le loro considerazioni ai problemi etici, e della metafisica per lo più non ragionarono che in servigio della morale. Era questa una naturale tendenza del genio pratico dei Romani, i quali appena sentivano il bisogno di risalire alle ragioni scientifiche delle istituzioni loro, profondamente radicate nel pubblico consenso e nel costume, e, come direbbero i moderni, erano il più delle volte inconsapevoli dei principii supremi a cui metteva capo l'ammirabile loro prudenza nel governo della società e dello Stato.

---

(1) Plutarco, ib., vol. 4.
(2) Passo citato da Rainneville, *La Femme dans l'antiquité*, Parigi 1865, p. 101.

Epperò la filosofia giuridica e politica non può dirsi neppure che sia stata coltivata dai Romani; essi furono al disopra di tutti gli altri popoli nella razionalità e nella opportunità delle istituzioni giuridiche e politiche, ma appunto bastava a loro che ogni cittadino aderisse a quelle istituzioni per virtù di evidenza, nascente da fatti che ciascuno aveva dinanzi ai propri occhi. Quanto alle donne in particolare, le idee e le istituzioni romane furono, specialmente nei tempi migliori della Repubblica, molto superiori alle greche. Il concetto della uguaglianza di dignità e di diritti fra i due sessi, gettò ben presto radici profonde nell'animo e nelle istituzioni dei Romani, sicchè rimase poi retaggio indistruttibile della civiltà italica. I loro scrittori non ispecularono gran fatto intorno al fondamento di tale concetto, ma ne resero non meno frequenti e solenni testimonianze, di quello che ne rendessero le stesse istituzioni e abitudini nazionali. Così p. es. Cicerone nella *Repubblica* si dimostra fautore dell'uguaglianza civile fra i due sessi là dove dichiara ingiusta la legge Voconia, che escludeva le donne dalle più pingui eredità testamentarie, e la dichiara legge fatta nell'interesse esclusivo degli uomini (1), e là dove dice che invece di un tutore alle donne, converrebbe un censore agli uomini, che loro insegnasse il modo di ben governare le mogli (2). Cornelio Nipote vanta la civiltà romana sulla greca, perchè quella consente alle madri di famiglia il primo luogo nella casa e nella considerazione, mentre questa le esclude dai conviti e le rilega nel gineceo (3). Seneca proclama non essere minore nel marito che nella moglie il diritto alla coniugale fedeltà (4). Bensì non credevano i Romani che la sfera d'atti-

(1) *De Rep.*, lib. III, cap. VII. *Quæ quidem ipsa lex, utilitatis virorum gratia rogata, in mulieres plena est injuriæ.*

(2) Ib., lib. IV, cap. VI. *Nec vero mulieribus præfectus præponatur, qui apud Græcos creari solet; sed sit censor, qui viros doceat moderari uxoribus.*

(3) Corn. Nep., *Præf.*

(4) *Scio improbum esse qui ab uxore pudicitiam exigit, ipse alienarum cor-*

vità delle donne dovesse abbracciare altro che la vita famigliare; la loro avversione all'ingerenza femminile nella politica ci è dipinta abbastanza da un discorso di Catone, riferitoci da Livio (1). Soltanto negli scrittori satirici dell'epoca imperiale trovansi non rade allusioni, nè molto benigne, al sesso femminile, alle sue tendenze, alla sua opera sociale. Giovenale è il più accanito di tutti in questa persecuzione delle donne, in una ben nota satira (2), ove ce le rappresenta come esseri corrottissimi, a cui non può giovare ed anzi disdice persino lo studio e la scienza. Ma sono queste mere espressioni di un pessimismo ispirato pur troppo dalla corruzione dei tempi, e non contenuto da un saggio apprezzamento delle cagioni vere dei mali sociali, e della responsabilità che ne spettava alla società tutta intera.

Rinasce nella filosofia cristiana il culto dei grandi ideali della umana esistenza, negletti dai Romani, e quasi scomparsi affatto dal pensiero e dalla vita loro nella decadenza che preparò la strada all'Impero e al Cristianesimo. Suolsi passar sopra un po' troppo leggermente ai primi secoli della filosofia cristiana, alla così detta patristica, per tutto ciò che non riguarda propriamente la teologia e la storia del dogma. Tutt'al più suolsi considerare isolatamente, e come un'apparizione distaccata affatto dal mondo intellettuale del tempo, la filosofia politica di sant'Agostino; eppure non vi ha nessuno fra i Padri della Chiesa, nelle cui opere, il più delle volte teologiche, non si incontrino frequenti considerazioni, e più che considerazioni, dichiarazioni di principii intorno a tutte le più importanti quistioni del vivere umano e sociale, coordi-

---

ruptor uxorum. Ep. XCIV. Principio codesto, che il Lecky (*History of european morals*, Londra 1869, vol. 2, p. 332) trova confermato nel seguente passo del Diritto Romano, di cui non sa però indicare la precisa collocazione: *periniquum enim videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat.*

(1) Tit. Liv., XXIV, 2. in occasione della proposta di abrogare la legge oppia.

(2) Satira VI.

nate bensì ai canoni fondamentali ed ai fini propri delle credenze e del vivere cristiano. E fu appunto quel pratico apostolato, che insieme al teologico, ma più di quest'ultimo, diede agli animi una scossa ed una ispirazione bastevoli a rinnovare interiormente il genere umano, e costituì le condizioni più vitali della nuova civiltà. Che anzi, se io non m'inganno, una delle ragioni che più contribuirono alla diffusione del cristianesimo nel mondo romano, fu appunto quel suo rispondere ad un bisogno comune agli animi nobili, alle elette intelligenze, di uscir fuori dalla bassa e ristretta cerchia delle dottrine morali e civili del paganesimo, per sollevarsi nelle più alte regioni dell'ideale, e desumerne nuove e feconde aspirazioni. In altri termini, il Cristianesimo, coll'altezza dei principii in cui nome fu predicato in mezzo alla decrepita civiltà romana, rispondeva appieno al bisogno speculativo di popoli colti, ma stremati di convinzioni e di fede.

Uno dei temi più frequentemente e più nobilmente trattati dai primi filosofi del cristianesimo, fu la dignità del sesso femminile e la sua missione sociale.

In questo argomento invero, la grandissima distanza dalle idee etiche e civili del paganesimo a quelle del cristianesimo, la grande superiorità delle seconde sulle prime, si erano palesate prima e più che in qualunque altro. La nuova religione annunciavasi emancipatrice della donna dalla tirannia del senso, fonte prima di tutte le ingiustizie individuali e sociali, onde ella fu vittima in ogni tempo. Quella purità di costumi di cui il Cristianesimo seppe infervorare tanta parte della società pagana, stanca della sua propria corruttela, veniva rappresentata principalmente come virtù e missione delle donne. E queste non solamente venivano associate all'apostolato della nuova morale e delle nuove credenze nel seno della famiglia, ma prendevano parte altresì all'aperta lotta della società nuova collo Stato pagano, e dividevano cogli uomini il governo della chiesa, i

pericoli e gli onori del nuovo apostolato. Non le dispensava la debolezza del sesso dall'obbligo di affrontare la persecuzione e il martirio, nè ostava la pretesa inferiorità del sesso a che le diaconesse fungessero accanto ai diaconi, e gli stessi onori si tributassero alle sante come ai santi (1).

In questa guisa gli apostoli del Cristianesimo dimostrarono una profonda cognizione della natura femminile. Imperocchè tutti sanno che le donne, per la particolare delicatezza e generosità del loro sentire, sono anche più degli uomini appropriate al culto sincero e appassionato d'ogni idea nobile ed elevata, e pel trionfo di queste idee sanno anche essere più ardite degli uomini, nella vita pubblica non meno che nella privata. Ma la prima occasione di comprendere codeste verità fu indubbiamente porta al mondo moderno dalla diffusione della nuova religione e dalla gran parte che i primi apostoli di questa vi seppero fare alle donne. Di là è incominciata quella tendenza tutta propria della civiltà moderna, variamente operosa nei vari tempi, e nel nostro più che in qualunque altro, la tendenza cioè della dottrina e del costume ad associare il sesso femminile a tutti gli interessi, ai progressi e alle lotte del vivere civile, non restringendone tutta quanta l'attività dentro la cerchia delle faccende private e famigliari. Certo si è che le idee etiche e metafisiche del cristianesimo si fecero strada nel mondo moderno per opera delle donne non meno che degli uomini, e nei primi secoli anzi più per opera delle prime che dei secondi, e che in quel grande apostolato le donne acquistarono per sè in pari tempo il merito e il diritto a quella maggior dignità morale e sociale di cui la civiltà nuova le venne circondando.

Già nello stesso Evangelo e negli altri scritti degli apostoli l'uguale dignità morale e la parità dei sociali diritti fra i due

(1) Intorno all'opera delle donne nella propagazione del Cristianesimo scrisse un libro l'inglese Ludlow col titolo: *Noman's work in the Church.*

sessi trovansi chiaramente professate. Vogliónsi qui citare fra gli altri passi quello in cui vien descritto il caritatevole giudizio di Gesù Cristo rispetto all'adultera (1), giudizio che implicava un aperto biasimo alla ingiusta differenza fra l'eccessivo rigore della legislazione mosaica nel punire l'adulterio delle donne, e la piena impunità che essa accordava all'adulterio degli uomini. E quegli altri passi in cui al ripudio della moglie vien contrapposta l'indissolubilità del matrimonio (2), alla sensualità dell'affetto maritale, vien sostituito un amore puro e disinteressato (3), ed alla preferenza di un sesso sull'altro non viene dato maggior valore che a quella di una nazione sull'altra o dei liberi sugli schiavi (4).

A queste premesse consegnate nei testi fondamentali della fede cristiana corrisposero, come dianzi dicevo, gli insegnamenti dei Padri della Chiesa. Osserva benissimo il Gide (5) che la stessa quantità degli scritti concernenti le donne nelle opere dei Santi Padri dimostra l'alto concetto che essi nudrivano della missione etica e sociale del sesso femminile. San Gerolamo dedica a donne cinquanta delle sue lettere teologiche, e a Paola e ad Eustochia non pochi libri della Volgata, le spiegazioni dei Salmi a Principia, il trattato contro i Montanisti a Marcella; Tertulliano prima di lui aveva scritto *De cultu foeminarum*, *ad uxorem suam* (6). Sant'Ambrogio aveva per sua consigliera la sorella Marcellina. San Gregorio Nazianzeno esalta l'importanza della buona educazione delle donne

(1) San Giovanni, VIII, 11.

(2) S. Math., 19, 9; S. Luca, 16, 18; S. Marco, 10, 12.

(3) S. Paolo, ep. *ad Ephes.*, V, 25.

(4) S. Paolo, ep. *ad Galat.*, III, 28.

(5) Op. cit., p. 201.

(6) Sarebbe ingiusto l'opporre ai nobili concetti di Tertulliano nel libro *ad uxorem* ciò che egli scrive contro le donne nell'altro libro dell'*Ornamento delle donne*, in cui egli stigmatizza acerbamente la femminile vanità e fa rimprovero alle donne di essere state causa prima dell'umana perdizione e della morte espiatoria dell'Uomo-Dio.

al disopra di quella degli uomini, notando come i trascorsi di questi provengano quasi sempre da cattiva direzione materna (1). Sant'Agostino chiama iniqua anch'egli la legge Voconia (2). E giova notare che la differenza fra le liberte e le matrone non ha nessuna influenza appo i Santi Padri nel determinare il grado di considerazione in cui essi tengono le donne. San Gerolamo fa anzi notare la mostruosità della morale pagana, che condannando l'adulterio, permette in pari tempo la libidine domestica colle schiave, *quasi*, egli dice, *culpam dignitas faciat, non voluntas.* E soggiunge, *apud nos, quod non licet foeminis, aeque non licet viris, et eadem servitus pari conditione censetur* (3). Qualunque poi sia la condizione delle persone, Sant'Agostino sostiene che l'adulterio del marito è sempre più grave di quello della moglie (4).

Troppo lungo sarebbe andare in cerca di molte altre dichiarazioni consimili nelle opere di quegli scrittori. Piuttosto occorre osservare che parecchi di essi, predominati giustamente dal proposito di purgare l'umanità dalle corruttele dei costumi pagani, e di fare le donne principali ministre del morale rinnovamento, posero loro dinanzi un ideale di perfezione troppo ristretto, e poco confacente ai bisogni della società. La verginità venne rappresentata come lo stato più degno delle donne cristiane, il matrimonio non venne raccomandato che come una specie di transazione fra il senso e la virtù, come una concessione alla natura ed al mondo, più che come un precetto morale e civile ad un tempo. Dottrine codeste, il cui germe risiede per verità in qualche insegnamento di san Paolo, ma che solo più tardi fiorirono in mezzo a quell'atmosfera di ascetismo che per poco non soffocò il Cristianesimo dei primi

---

(1) Ap. Genin, *La Societé chrétienne au 4e siécle*, p. 156.
(2) *De civ. Dei*, III 21.
(3) Ep. LXXVII.
(4) *De Cons. adult.*, II 19.

secoli. Il più ardito interprete ne fu certamente san Gerolamo, il quale nel matrimonio non trovava altro di buono che la riproduzione delle vergini (1). Quelli poi fra i Padri i quali non cadevano in così eccessive dottrine, erano però concordi a condannare per motivi consimili le seconde e le posteriori nozze (2).

Per tal guisa toglievasi importanza al grande principio cristiano della eguale dignità, dell'uguale diritto delle donne e degli uomini. Popolavansi i monasteri di vergini, e rimanevano nelle famiglie donne che si separavano internamente dai mariti, e al di fuori non s'atteggiavano che ad indifferenza per le cose mondane e ad obbedienza passiva (3). Non mai più chiaramente d'allora si vide qual potente dissolvente sociale sia l'ascetismo, e propriamente lo sia coll'agire direttamente sulle donne, che ammalia ed isterilisce colla lusinga di una immaginaria ed egoistica perfezione.

Non tardarono però le esagerazioni ascetiche ad attenuarsi e a perdere impero nella società cristiana colla stessa maggior diffusione della nuova religione, e più ancora col diventare la Chiesa una istituzione riconosciuta e tutelata dalle leggi, e concorrente collo Stato ai medesimi fini di ordine e di educa-

(1) *Laudo nuptias, laudo conjugium, sed quia mihi virgines generant.* Ep. XXII. Altrove egli dice: *Jam securis ad arborem posita est, quae silvam legis et nuptiarum evangelica castitate succidat.* Ep. CXXIII. Si fece interprete di siffatte idee, a molti secoli di distanza, Pietro Lombardo, *Sententiae*, lib. IV, dist. 31: *Quando servata fide thori causa prolis conjuges conveniunt, sic excusatur coitus ut culpam non habeat. Deficiente bono prolis....... non sic excusatur, ut non habeat culpam venialem.*

(2) Conf. Perrone, *De matrimonio*, lib. III, sect. 1, dove sono citati san Gerolamo, Atenagora, Clemente Alessandrino, Origene, san Gregorio Nazianzeno. Atenagora chiama il secondo matrimonio *adulterio*, e Clemente Alessandrino *fornicazione*.

(3) Il Legouvé cita a questo proposito opportunamente un passo delle *Confessioni di sant'Agostino*, in cui è detto: « mia madre obbediva ciecamente a quello che le aveano fatto sposare; di guisa che allorquando venivano da lei altre donne, che portavano sul loro viso le traccie della collera maritale, mia madre diceva loro: la colpa è vostra e della vostra lingua; non ispetta ad una *serva* l'affrontare il padrone; ciò non accadrebbe, se quando vi si lesse il vostro contratto di matrimonio, vi fosse stato detto che era questo un contratto di schiavitù ». (*Conf.*, lib. IX, cap. IX).

zione civile. Certamente le dottrine di san Gerolamo intorno al matrimonio non sono quelle dei Concilii, a cominciare dal quarto secolo, e molto meno quelle delle stesse legislazioni civili dei popoli cristiani da quell'epoca in poi.

I benefici effetti del Cristianesimo rimasero sospesi, e la nuova religione si corruppe essa pure durante quel lungo periodo di disordine e di decadenza che porta il nome di Medio Evo. Il predominio della forza brutale, la rozzezza dei costumi, la interruzione delle tradizioni civili dell'antichità, tutte conseguenze della violenta sovrapposizione delle orde germaniche alla società latina, fecero dare addietro il mondo civile in tutti gli ordini, intellettuale, morale, giuridico, e per poco non ricondussero la barbarie primitiva. I grandi ideali etici che il Cristianesimo aveva recati nelle coscienze e nei costumi, benchè non dimenticati, rimasero pressochè sterili, e rappresentati appena da forme e riti superstiziosi. La stessa Chiesa cristiana sentì l'influenza dei tempi, e si atteggiò a governo esteriore, anzi che interiore, del genere umano, e più che al rinnovamento della società mirò a disputarne il governo al potere laico, di cui imitava le passioni mondane e l'egoistico dispotismo. Cominciò allora un secondo Cristianesimo, di forma e di apparenza, esprimente in sostanza una transazione cogli interessi e colle passioni profane e sacerdotali, e avente di comune col vero e primitivo Cristianesimo poco più che il nome e la professione di fede. Il qual secondo Cristianesimo durò con vari aspetti moltissimo tempo nel mondo moderno, ed oggi ancora non è cessato in gran parte delle genti civili, ostacolo non meno grave delle esagerazioni ascetiche dei primi secoli dell'èra moderna, a che questa si penetrasse davvero dello spirito dell'evangelo, e i grandi principii di questo convertisse davvero in vita nuova.

Non è quindi a meravigliare che nel medio evo tutti i diritti dei deboli fossero poco protetti, e in particolare quelli delle

donne. La rozzezza appunto dei costumi doveva in quel tempo rendere la generalità degli uomini, e gli stessi legislatori, proclivi piuttosto a considerare le donne come esseri inferiori nella naturale nobiltà e nei diritti, che a svolgere l'idea cristiana dell'uguaglianza dei sessi, ed anzi della superiorità del sesso femminile nell'opera del morale perfezionamento. E la stessa causa doveva altresì produrre l'effetto che nella generalità dei casi le donne apparissero in realtà inferiori all'uomo, non meno nelle qualità spirituali che nella forza fisica, essendo proprio della natura femminile lo scendere più giù degli uomini nelle umiliazioni, come il salire più alto, secondata dalla fiducia e dalla stima. Certo si è, come osserva anche il Laboulaye (1), che l'idea della inferiorità morale e giuridica delle donne ingenerossi e dominò nel medio evo, in contraddizione coi dettati del Cristianesimo non solo, ma persino del paganesimo, e talmente s'impossessò delle opinioni e delle leggi, che potè poi sopravvivere più o meno apertamente in tutti i secoli successivi fino a noi, che non ce ne siamo ancora completamente dispogliati.

Il diritto feudale e il canonico concorsero del pari a sanzionare cotal pregiudizio.

Il feudalismo, istituzione di guerra in origine, diventata poi stabile ordinamento giuridico della società, implicava naturalmente una superiorità del sesso forte sul debole, e ingenerò quindi nei popoli l'opinione e l'abitudine di un maggior diritto dei maschi nel godimento dei sociali vantaggi. La prevalenza dell'agnazione nel giure ereditario non ebbe altra origine nell'Europa moderna; e noi troviamo quel principio in tutti gli Stati, anche in quelli in cui pure il giogo del feudalismo fu meno esteso e meno duro, come per esempio in Italia, che nè per quel motivo nè per altro vide mai inter-

(1) *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*, Paris 1843, pag. 440.

rotta del tutto l'antichissima tradizione della uguale dignità dei due sessi, morale almeno e naturale, se non giuridica e sociale.

Il diritto canonico a cui pure si devono importantissime correzioni del diritto romano imperiale secondo lo spirito del Cristianesimo, fu nell'argomento dei diritti delle donne un peggioramento di quel diritto, secondo lo spirito e il costume dei tempi. Esso accrebbe ancor più quella giuridica inferiorità del sesso femminile, che in ogni tempo le leggi romane aveano riconosciuta. E per esempio non soltanto il diritto canonico divieta alle donne l'obbligarsi per altri, ma eziandio l'accettare arbitramenti, l'intentare un'accusa, e persino il testimoniare in giudizio (1). E di così fatto trattamento la ragione sta in quel dettato: *mulier non est facta ad imaginem Dei; hinc apparet quemadmodum subditas foeminas viris et pene famulas lex esse voluerit* (2).

Cristianamente era questa una bestemmia; tanto era mal compreso, per non dire dimenticato, in argomento di così grande importanza morale il vero spirito del Cristianesimo! Dottrina siffatta non ha affinità che col talmudismo, altra apparizione medioevale, estranea affatto alla vita civile dei popoli europei. Leggesi infatti nel Talmud: « perchè la donna fu creata con un pezzo di carne, levata dal fianco di Adamo, e non da un'altra parte? Dal capo? sarebbe diventata troppo superba. Dall'occhio? troppo vagheggiatrice. Dall'orecchio? troppo curiosa. Dalla bocca? troppo chiaccherona. Dalle mani? troppo brancicona. Dai piedi? troppo scorrazzatrice. Fu creata invece da una parte segreta e modesta dell'uomo, e di mano in mano che le si creava qualche membro, una voce gridava:

---

(1) C. 17, caus. XXIII, qu. 6; c. 9, *de frigid.*, IV, 15; c. 3, caus. XXXIII, qu. 1; c. 1-3, caus. XV, qu. 3; c. 4-10, *de arbitr.*, 1, 43.

(2) C. 13-19, caus. XXXIII, qu. 5.

sii modesta, sii modesta. E tuttavia le donne hanno un po' di tutti i difetti sopra accennati » (1).

Proposizioni consimili si riscontrano in copia innumerevole nelle opere letterarie e giuridiche dei secoli di mezzo non solo, ma anche dei successivi fino ad epoca non lontana da noi. Era un vezzo comune quello di presentare certi difetti morali propri esclusivamente delle donne, ritraendone argomenti di vituperare e deridere l'intero sesso femminile. Non mancavano proverbi relativi, alcuni dei quali sentonsi ripetere qua e là anche al dì d'oggi, e non sono i soli che invece della sapienza del popolo, esprimono avanzi, o come direbbe il Tylor (2), *survivals* di una passata ignoranza.

Fra le più curiose dichiarazioni di cotali pregiudizi vi ha certamente quella di un tale Verger, giureconsulto francese del secolo XVI, il quale in una sua difesa dei diritti del re di Francia Carlo V (1516) contro il re d'Inghilterra trovò modo di intercalare una sfilata di invettive contro il sesso femminile, raccolte con diligenza degna di causa migliore, dal patrimonio dei pregiudizi correnti. Nove sono, egli dice con serietà, i difetti delle donne. In primo luogo: per natura esse procurano il proprio danno; in secondo luogo, sono avarissime; in terzo luogo, impetuosissime; in quarto luogo, di animo cattivo; in quinto luogo, azzardose; in sesto luogo, false; in settimo luogo, proclivi a fare il contrario di ciò che vien loro comandato; in ottavo luogo, facili a far palese il loro disonore; in nono luogo, finalmente, le sono accorte e maliziose. Dopo di che egli soggiunge pur con tutta serietà che donne di buon carattere ci sono, ma molto rade, di guisa che non si possono far leggi a loro riguardo, come non se ne fanno per le

(1) *Parabole, leggende, pensieri*, raccolti dai libri talmudici e tradotti dal professore Giuseppe Levi, Vercelli, p. 387.

(2) *Primitive culture.*

cose che non accadono solitamente (1). Chi non avverte che imputazioni cotanto ingiuriose fanno riscontro a quelle pur non infrequenti di cui erano oggetto in altri tempi gli Ebrei, ed anche a quelle che anche oggidì non soglionsi risparmiare dalla gente di città a quella di campagna? E chi non è sorpreso che ci sia voluto tanto tempo per capire che nelle persone e nelle classi disprezzate e calunniate, a lungo andare non tardano a manifestarsi davvero quei difetti e quelle cattive tendenze che esse furono abituate a sentirsi attribuire?

Col progresso della civiltà la stima del sesso femminile, il giudizio intorno alla sua dignità morale e sociale vennero correggendosi per tutte quelle cause che ingentilirono i costumi dei popoli europei, accrebbero la libertà degl'individui e delle classi, e fecero più rettamente comprendere lo spirito del Cristianesimo e i suoi fondamentali principii, che sono pure la base morale della civiltà moderna. I germi di codesto progresso dell'opinione e delle leggi intorno alle donne erano del resto già racchiusi in alcune istituzioni proprie dell'evo medio, discordanti dalla rozzezza predominante in quell'epoca. Fra tali istituzioni non voglionsi dimenticare le cavalleresche, le quali, sollevando il culto della donna dalla sfera del senso in quella dell'ideale, ed associandolo a quello del dovere militare e della religione, contribuirono anch'esse non solo al risorgimento delle lettere e delle arti, ma altresì al risveglio delle idee

---

(1) Laboulaye, op. cit., p. 458. Consimili sciocchezze furono ancora ripetute nel 1623 in un'opera pubblicata a Parigi col titolo: *Tableau historique des ruses et subtilités des femmes, où sont naïvement représentés leurs mœurs, humeurs, tyrannies, cruautés, dessins, inventions, feintises, tromperies, et généralement leurs artifices et pratiques.* E il D'Argentré nel *Commentaire sur la coutume de Bretagne* (*Des mariages*, art. 410) dice: « Il y a dans cet animal des mouvements effrénés, une colère aveugle, une impétuosité qui bouillonne, une grande pauvreté de bon sens, une extrême faiblesse de jugement, un orgueil indomptable. Ce sexe, inhabile à fréquenter les réunions d'hommes, et à se mêler, en général, au commerce de la société, est exposé à toutes sortes d'embûches, ainsi que le fait observer la loi romaine ».

di giustizia e di umanità nei costumi e nelle leggi dei popoli moderni.

Torna certamente ad onore d'Italia l'avere avuto fra i suoi grandi scrittori dei secoli XIII e XIV i primi banditori di più elevati concetti intorno alla dignità del sesso femminile, ispiratisi in pari tempo ai grandi ideali del Cristianesimo e alle tradizioni del platonismo. Chi infatti può non attribuire sotto quel rispetto un'altissima importanza ai cantori di Beatrice e di Laura, sia nella storia del pensiero italiano, sia in quella del pensiero moderno in generale? È un errore il non vedere nell'indirizzo dantesco e petrarchesco altro che un ritorno al platonismo, dimenticando la contemporanea, e pur evidentissima influenza del Cristianesimo, ed anche non pensando che qualunque ne sia stata l'origine, esso ebbe altresì profonda e durevole influenza sul pensiero dei contemporanei e dei posteri. Chi vorrà negare che quei grandi scrittori abbiano possentemente contribuito alla moderna educazione intellettuale del popolo italiano? Ma di questa educazione ha sempre fatto parte, più che molti forestieri non pensino, il rispetto delle donne e il riconoscimento delle loro attitudini intellettuali e morali, di guisa che fra noi si videro prima e più che in altra nazione moderna, salir donne in fama non solo per virtù domestiche, ma eziandio per dottrina e per civile virtù, partecipando in tutti i sensi alla vita nazionale col consenso di tutti, e senza invidia di nessuno.

Ebbe pure l'Italia nel secolo XIV il primo scrittore moderno, che pose in rilievo i grandi servigi d'ogni genere resi dalle donne alla società umana ed alla civiltà. Alludo al Boccaccio e al suo libro *Delle donne illustri* (1). In quest'opera il Certaldese, rinnovando l'esempio di Plutarco, fa la biografia di moltissime donne celebri, per la maggior parte greche e romane, adducendo esempi di ogni specie di valore e di virtù. Che anzi

---

(1) Scritto in latino col titolo: *De claris fœminis*.

egli spinge l'imparzialità fino al punto di annoverare fra le illustri più d'una, in cui la nobiltà dell'ingegno rifulse non ostante la corruttela del costume. Così, per esempio, egli decanta l'ingegno di Leona meretrice, e persino della Papessa Giovanna. Non è a dire che Boccaccio sia del tutto scevro da volgari pregiudizi intorno alla inferiorità del sesso femminile, ma neppure si può dire che egli pensi veramente a quel modo. Piuttosto egli non osa dichiarare a parole il suo dissenso, e fors'anche egli non ha approfondito le ragioni che gli impedivano di dividere i pregiudizi del volgo.

Egli dice, per esempio, nel proemio, che *quasi tutte* le donne hanno ingegno tardo, la quale proposizione avrebbe potuto condurlo a indagare se sia veramente possibile una legge di natura accompagnata da tante eccezioni, ed a scorgere che quella possibilità non esiste. Ed altrove (*Vita di Veturia Romana*) egli biasima il Senato romano di avere in onore di Veturia accordato alle donne il diritto di ereditare, e chiama dannoso tal costume durato tanti secoli, ma subito dopo riconosce che se di tal diritto rimasero le donne per tanto tempo rivestite, ciò ebbe per cagione l'essersene dimostrate meritevoli. Del resto i fatti valgono più delle parole, e appunto il fatto di avere primo tentato una storia delle donne illustri, dimostra che il Boccaccio aveva non solo un'alta stima delle attitudini del sesso femminile e dei meriti suoi verso la civiltà, ma che in questa opinione egli non metteva le donne molto al disotto degli uomini. E questa sua imparzialità appare chiaramente dalle stesse parole del proemio, dove il Boccaccio, dopo avere constatato che molti scrittori misero in onore le gesta degli uomini illustri, afferma: « mi sono maravigliato molto, così poco appresso questi tali huomini aver potuto le donne, che non habbiano conseguito alcuna gratia di memoria in nessuna particolar descrittione, veggendosi chiaramente per amplissime historie, molte così valorosamente come fortemente

essersi portate » (1). Nè meno significative sono quelle altre parole (2): « il mondo è delle donne, e gli uomini sono delle donne » (3). Non è poi soltanto nel libro delle donne illustri che il Boccaccio si palesa estimatore del sesso femminile; lo stesso sentimento traspare altresì da molti luoghi di altre sue opere, e dello stesso *Decamerone*, dove pure egli ha mostrato assai poco rispetto della femminile pudicizia.

Dopo il Boccaccio non sono mancati in Italia e in ogni altro paese civile scrittori di lettere e di storia, i quali resero onore al sesso femminile, sollevandosi al di sopra dei soliti volgari aforismi intorno alla inferiorità ed ai pretesi vizi congeniti delle donne (4). Ed era naturale che così fosse di fronte ai tanti esempi di donne valorose in ogni branca del sapere e della civiltà, che l'età moderna, contrariamente a quanto pensava il Boccaccio (5), ha dato in maggior copia dell'antica.

(1) Trad. del Betussi, Venezia 1547.

(2) Ib., p. 65.

(3) Notevole è l'aspra censura che il Boccaccio trovava già di fare ai suoi tempi del crudele costume di forzare le figliuole ad entrare nei monasteri (nella vita di Rea Silvia, vergine vestale): « O cosa pazza e da ridere! Non sanno che le donne oziose combattono con i piaceri venerei, ed hanno non poca invidia alle pubbliche meretrici..., maledicono tra loro l'anime dei parenti, quella vita e quei monasteri, nè trovando altra via di consolarsi, che da loro istesse, nel suo cuore s'ingegnano di trovar via e modo che possano uscir dai monasteri, e fuggirsene, ovvero tor dietro alcun innamorato, con cui si solazzino segretamente... Queste sono le contemplazioni verso Iddio, e i preghi che vanno in cielo... O infelici padri, e voi parenti, e tutti gli altri ai quali si deve questo mio parlare, ditemi un poco, perchè non avete considerato s'egli è diritto far patire ad altri quello che non avete patito voi, ed avete fuggito!... ».

(4) Il mentovato Betussi, traduttore delle *Donne illustri* del BOCCACCIO seguì l'esempio di questo, e scrisse la continuazione di quell'opera, aggiungendovi, a mo' d'appendice, le biografie di molte illustri donne dei tre ultimi secoli. — Fra gli antichi scrittori italiani di biografie di donne illustri, vuolsi rammentare altresì il Padre Tommaso Garzoni, autore delle *Vite delle donne illustri della Scrittura Sacra;* Venezia, Imberti, 1588. Lo stesso scrisse pure un discorso sulla *Nobiltà delle donne* (Ib.), dedicato alla duchessa di Ferrara, Margherita Gonzaga. Di questo discorso verrà fatto cenno più avanti nel testo.

(5) Il Boccaccio, animato da predilezioni pei tempi classici e gli eroi greci e romani, non si perita di asserire (op. cit., Proemio, i. f.) « che le donne ebree e

Il più grande artista, uno dei più possenti ingegni d'Italia e del mondo, Michelangelo Buonarroti, aggiungeva agli altri allori quello del poeta-filosofo, onorando con versi sublimi l'immortale Vittoria Colonna, e più tardi il Tasso e l'Ariosto, benchè senza deliberato proposito, pur contribuirono anch'essi non poco, illustrando le immaginarie eroine de' loro poemi, a tener vivo nelle menti il concetto di virtù femminili rivaleggianti con quelle degli uomini. Nè fra gli scrittori italiani dei passati secoli, che resero onore e giustizia alle donne vogliionsi dimenticare Baldassare Castiglione nel *Cortegiano* (1), Lodovico Dolce nel *Dialogo della institution delle donne* (2), Alessandro Piccolomini in una *Oratione in lode della donna* (3) e Tommaso Garzoni in un *Discorso sopra la nobiltà delle donne* (4). Il Castiglione fa discutere gli interlocutori del suo *Dialogo* fra le altre cose anche sul merito delle donne, in guisa da far trionfare la tesi sostenuta da Giuliano De Medici, che: « se in ogni tempo vorrete misurare il valore delle donne con quel degli uomini, troverete che elle non sono mai state, nè ancora sono adesso di virtù punto inferiore agli uomini » (5), e che « sonosi trovate di quelle che hanno mosso delle guerre, e conseguitone gloriose vittorie, governato i regni con somma prudenza e giustizia, e fatto tutto quello che s'abbian fatto gli uomini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che hanno saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? altre che han trattato le cause, ed accusato e difeso innanzi ai giu-

---

cristiane non molto si convengono insieme colle gentili, nè hanno desiderato giungere ad un istesso segno ».

(1) *Il Cortigiano* del conte Baldassare Castiglione; Firenze, Le Monnier, 1855.

(2) *Dialogo della instituzione delle donne* di messer Lodovico Dolce; Venezia, Gabriel, 1553.

(3) *Oratione in lode delle donne detta in Siena agli Intronati*, di M. Alessandro Piccolomini, stampata insieme al *Della nobiltà ed eccellenza delle donne*, di cui sotto a pag. 64, nota 2.

(4) Venezia, Imberti, 1588.

(5) Ib., p. 198.

dici eloquentissimamente? » (1). Il Dolce, nel mentre si fa a delineare un sistema di educazione e di vita per le fanciulle, per le donne maritate e per le vedove, ispirato ai più elevati principii della purità, della modestia, della virtù domestica, dell'abnegazione, e ripone il sommo della perfezione della donna maritata nella soggezione al marito e nell'immedesimarsi completamente con lui, vuole però che le donne siano largamente istruite, perchè « veruna femmina dotta sia stata impudica » (2), e propone che esse abbiano famigliarità col Vecchio e col Nuovo Testamento, con sant'Ambrogio, sant'Agostino e san Gerolamo, con Platone e con Seneca, con Virgilio e Omero, con Cicerone, Livio, Sallustio, Curzio e Svetonio, e fra i moderni con Dante, col Petrarca, e colle opere del Bembo, del Sannazaro e del Castiglione (3), affinchè, serbando pure concordia perfetta col marito, abbiano in casa tanta autorità da essere « donne e reine » (4). Il Piccolomini propugna francamente la tesi che le donne non solo non sono inferiori all'uomo in facoltà, ma « sono anzi molto più perfette che l'uomo » (5), e quanto alla superiorità morale adduce il fatto, che quantunque le donne siano « più inclinate naturalmente agli appetiti che gli uomini », nondimeno resistono assai più degli uomini alle innumerevoli seduzioni, di cui sono con-

---

(1) Ib., p. 181.
(2) Ib., p. 14.
(3) Ib., p. 18-20.
(4) Ib., p. 50. — In questo dialogo del Dolce sono pur notevoli i passi nei quali l'autore invoca una legge che obblighi le madri ad allattare i loro figliuoli (p. 7), propone che si istruiscano le ragazze nel mentre si trastullano, adoperando balocchi da cui possano ricavare utili cognizioni, idea riprodotta ai giorni nostri dal Froebel (p. 91), consiglia anche alle donne di più alto stato, di non sdegnare le umili faccende della casa, e neppure la cucina (p. 13), ripone la verginità principalmente nell'animo, chiamandola condizione più morale che fisica (p. 20), biasima l'uso dei belletti e dei troppi profumi (p. 26-30), e ripudia l'usanza delle troppo ricche doti (p. 33).
(5) Ib, p. 30.

tinuamente circondate (1), e quanto alle facoltà intellettuali adduce per prova che « le donne reggono una città od un imperio con assai maggior discorso e giudizio che gli uomini » (2). Il Garzoni, dopo avere dimostrato la nobiltà delle donne con metodo scolastico, argomentando dalla *causa efficiente,* dal *nome,* dal *luogo,* dalla *materia*, dalla *forma*, dalle *doti corporali*, si diffonde a compruovare che « nelle scienze vi hanno donne dottissime quanto huomini ».

Bisogna proprio venire fino al Leopardi per trovare fra i letterati italiani un sol uomo di valore che abbia dato autorità al pregiudizio della femminile inferiorità.

In Germania il dottissimo Cornelio Agrippa dedicava a Margherita d'Austria (1510) un'opera sulla *Grandezza ed eccellenza delle donne*, *al disopra degli uomini*, che è certamente una delle più rimarchevoli, se si confrontano i giudizi ivi consegnati non solo colle opinioni correnti al suo tempo, ma eziandio con quelle dei nostri giorni. Lasciando in disparte gli argomenti della femminile eccellenza, che l'Agrippa desume dalla filologia e dalla storia sacra (3), dalle imperfettissime cognizioni fisiologiche d'allora (4), da futili e spesse volte ine-

---

(1) Ib., p. 31.

(2) Ib., p. 32.

(3) Henrici, *Cornelii Agrippa a Nettesheim opera*, Lugduni, vol. 2, pag. 118 e segg. Di questo scritto dell'Agrippa ho scoperto un plagio, consistente in una traduzione letterale italiana, pubblicata a Venezia nel 1545 coi tipi Giolito De Ferrari, senza nome dell'autore, nè del traduttore, col titolo: *Della nobiltà ed eccellenza delle donne*, *dalla lingua francese nella italiana tradotto.* Forse che il nome di Cornelio Agrippa sarebbe stato di ostacolo al permesso di stampare? — Fra le altre cose l'Agrippa adduce, per sostenere la femminile eccellenza, la superiorità del nome *Eva*, che significa *vita*, su quello di *Adamo* che significa *terra;* l'essere la donna stata creata dopo l'uomo, e quindi come l'ultima e più perfetta delle opere divine; l'essere ella stata creata nel Paradiso terrestre, mentre Adamo lo fu in un campo insieme agli animali. E quanto al peccato originale, egli dice: *vir comedendo peccavit*, *vir mortem dedit*, *non mulier.*

(4) Dice, per esempio, che le donne non soffrono le vertigini nei luoghi alti al pari degli uomini; cadendo nell'acqua stanno a galla più lungo tempo degli uomini; hanno minor numero di denti dell'uomo, epperò sono meno voraci e meno mordaci.

satte osservazioni di vario genere (1), egli loda nelle donne la naturale pudicizia, la perfezione della bellezza umana, la maggiore influenza sulla generazione, e sulla trasmissione delle facoltà morali e intellettuali alla prole, la maggior pietà e misericordia, la naturale perizia del medicare, la facilità e la efficacia del discorrere, la minore propensione ai delitti, la maggior castità, per cui la poligamia fu tanto più frequente della poliandria, la maggiore osservanza dei coniugali doveri (2), la religiosità, l'abnegazione e il coraggio con cui le donne seppero confessare e propagare la fede cristiana, la idoneità dell'ingegno e dell'animo femminile a tutte le gesta degli uomini, sia nella scienza sacra e profana, sia nella eloquenza, nella poesia, nella giurisprudenza, nell'aritmetica, nella musica, nella medicina e nella politica. Se le donne, dice l'Agrippa, anticipando una dottrina di due secoli dopo, sono il più delle volte inferiori agli uomini, ciò dipende unicamente dall'aver il maschile arbitrio ed egoismo disconosciuto e soffocato la natura. « Dacchè la donna è nata, la si tiene in casa dedita soltanto ai lavori che si dicono donneschi, come se di ogni altra occupazione fosse incapace. Giunta alla pubertà, la si affida ad un marito geloso, oppure la si rinchiude in un ergastolo di vestali. Da ogni pubblico ufficio le donne sono escluse; non possono adire i tribunali; neppure se prudentissime, non sono equiparate agli uomini nella giurisdizione, nella adozione, nella intercessione, nella procura, nella tutela, nella cura, nel testamento e neppure nelle cose criminali. Le si escludono persino dalla predicazione della parola divina..... Avvinte da tante e cosiffatte

(1) Per es., dalla lunghezza delle chiome, che custodiscono la pudicizia, dall'assenza di calvizie, dalla minor facilità della pelle femminile a macchiarsi, dal più rapido svolgimento della facoltà generativa, dalle virtù terapeutiche del sangue mensile.

(2) *Non enim nisi malis maritis malæ uxores sunt, quibus licet bonæ aliquando eveniant, sæpe eorumdem vitio corrumpuntur.*

leggi, le donne sono costrette a cedere ai vincitori, non per ragione di natura, ma per consuetudine, educazione e per tirannia delle circostanze ». E queste opinioni l'Agrippa non lascia che si dubiti aver egli espresse per bizzarria o per gioco dialettico, ma « per amor del vero, affine di non commettere un sacrilegio, togliendo, anche soltanto col silenzio, al sesso femminile le lodi che si merita » (1).

In Francia, dove per la stessa galanteria di quel popolo, le donne ebbero sempre consentita dall'opinione una grande autorità nella vita privata, e non piccola importanza anche nella vita pubblica, le opinioni degli scrittori sono sempre state per verità più divise che altrove circa i diritti e i meriti di quel sesso. Il celebre Menagio, seguendo l'esempio del Boccaccio, scriveva nel 1690 la sua dottissima *Storia delle filosofesse* (2). Ma le soverchie pretese di talune donne sia nelle lettere e nelle scienze, sia nella politica diedero in Francia non rade volte occasione a sarcasmi ed umilianti rampogne per parte di moralisti e letterati, zelatori dell'ordine e del costume. Pur troppo noi troviamo i primi precursori delle moderne dottrine prudoniane nei più bei nomi letterari della Francia del *gran secolo*. Molière e Boileau sono in quel novero. Molière non è troppo favorevole alle donne in molte sue commedie, e specialmente nella *Ecole des femmes*, e nelle *Femmes savantes*, nella quale ultima si leggono i ben noti versi:

Nos pères sur ce point étaient gens bien sensés;
Qui disaient qu'une femme en sait toujours assez
Quand la capacité de son esprit se hausse
A connaître un pourpoint d'avec un haut de chausse;
Les femmes d'à présent sont très-loin de ces mœurs,
Elles veulent écrire et devenir auteurs.
(*Atto* 2°, scena 7).

(1) *Non ambitione commotus aut meæ commendationis causa veni ad scribendum, sed officio et veritate, ne tamquam sacrilegus, tam devoto sexui debitas sibi laudes, impia quadam taciturnitate surripere videar, si silerem.*

(2) *Historia mulierum philosopharum;* Lugduni 1690. Opera dedicata alla

Boileau nella sua nota satira sulle donne, getta egli pure il ridicolo sulle donne dotte, e traccia il quadro di tutti i cattivi tipi femminili senza contrapporvene di migliori nè come realtà, nè come desiderio. Singolar cosa che questi due grandi scrittori non abbiano riflettuto che screditando le *Précieuses* col negare a dirittura alle donne il diritto di essere e di parer dotte, essi cadevano in una opposta esagerazione, ingiusta in pari tempo e contraria alla civiltà dei loro tempi. Erano essi pure compatrioti di non poche donne eminenti davvero nella francese letteratura, e fra le altre della celebre madama di Sevigné! Ma il Molière e il Boileau, oltre che combattere le esagerazioni, davano sfogo altresì con tale apostolato, alla naturale gelosia del sesso maschile rispetto alla rivalità del sesso debole in campi in cui il primo aveva fino allora quasi esclusivamente regnato (1). Gelosia non nuova, perchè già se ne era fatto interprete Giovenale, e perdonabile pur troppo fintantochè il diritto delle donne di adoperare lo ingegno al pari degli uomini non fu

---

celebre Anna Dacier. — Le opinioni del Menagio intorno al valore delle donne sono bene espresse nei seguenti versi:

Non restate però, Donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia.
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor si rode:
Che 'l ben che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode.
Et oltre a questi, et altri ch'oggi avete,
Che v'ànno dato gloria, e ve la dànno,
Voi per voi stesse darvela potrete.

(1) Non a torto scrive Fourier: « Aucune nation n'a plus diffamé, sur la scène, les femmes qui ont le goût de l'étude. Est-ce connaître la nature? Les femmes ne seraient-elles pas déstinées à être, dans la littérature et les arts, ce qu'elles ont été sur les trônes, où on a toujours vu, depuis Sémiramis jusqu'à Cathérine, *sept grandes reines pour une médiocre*, tandis qu'on voit constamment *sept rois médiocres pour un grand roi?* » *Théorie de l'unité universelle* (ap. E. De Girardin, nella *Liberté dans le mariage*, p. 117).

chiarito e assicurato da una lunga sequela di opere intellettuali di altissimo merito in ogni branca degli studii e del sapere. Non mancarono però anche fra gli scrittori francesi del gran secolo, altri, le cui dottrine intorno alla missione sociale delle donne furono ben diverse da quelle dianzi accennate. Basti rammentare fra gli altri il Fénélon (1), il quale lungi dal restringere la coltura delle donne dentro la cerchia tracciata da Molière, propone che si dia anche a loro una accurata ed estesa coltura letteraria, sia nella lingua patria, sia nelle lingue classiche: nè di ciò si accontenta, ma propone altresì che esse ricevano una sufficiente istruzione in fatto di diritto e di giurisprudenza, in modo, com'egli dice, che esse pure sappiano almeno distinguere una donazione da un testamento, e che cosa sia un contratto, che cosa una divisione fra coeredi. E veramente bisogna ritenere che questi pensamenti del Fénélon meglio interpretassero le tendenze dei tempi, e l'opinione delle classi culte della Francia perchè noi vediamo che d'allora in poi la idea dell'inferiorità intellettuale delle donne vi andò continuamente perdendo terreno.

Nel secolo XVIII nessun grande scrittore francese si è più fatto lecito gli antichi motteggi e sarcasmi contro le donne (2). E se in La Fontaine e in Rousseau (3), si trovano incidentalmente proposizioni poco lusinghiere per quel sesso, non hanno però mancato l'uno e l'altro di notare altresì la suprema importanza sociale della buona educazione delle donne. Osserva

---

(1) Nell'opera *L'education des filles.*

(2) Nel 1766 pubblicavasi in Francia colla falsa data di Cracovia un opuscolo intitolato: *Paradoxe sur les femmes, où l'on prouve qu'elles ne sont pas de l'espèce humaine;* a cui rispondeva nel 1767 Madame Doyen, in un libro intitolato: *Triomphe des femmes, où l'on prouve que la femme est de l'espèce humaine.* Nel 1737 Madame Gallin aveva già pubblicato a Parigi una *Apologie des dames, appuyée par l'histoire.*

(3) Nell'*Emile* (lib. v) leggiamo questa volgare proposizione: « la femme est faite spécialement pour plaire à l'homme ».

infatti il Rousseau (1) che « gli uomini sono ciò che piace alle donne, e che per apprender loro la virtù, bisogna anzitutto insegnare alle donne », ed anche soggiunge che le leggi non hanno dato sufficiente autorità alle madri. Il Voltaire afferma a un dipresso le stesse cose (2), ed anche il D'Alembert (3) notava i difetti dell'educazione femminile de' suoi tempi, e reputava possibile e indispensabile il rialzarne il livello morale e intellettuale. Un altro grand'uomo, il Condorcet, ne prese *ex professo* la difesa, e non si peritò di proporre per la prima volta nell'Europa moderna l'ammissione delle donne alle funzioni pubbliche. « Con qual principio, egli dice (4), si vogliono in uno Stato repubblicano escludere le donne da quelle funzioni? Non fanno esse parte della nazione? Se l'assemblea nazionale ha per iscopo di costituire e di guarentire i diritti del popolo francese, non fanno parte le donne di questo popolo? Il diritto di eleggere e di essere eletto è fondato per gli uomini sul loro carattere di creature intelligenti e libere. Non sono creature tali anche le donne? I soli limiti a quel diritto sono la condanna ad una pena afflittiva o infamante, e la minorità. Forse che tutte le donne ebbero conti da regolare col procuratore della repubblica, e non si legge nelle nostre leggi la dichiarazione: ogni individuo dei due sessi, all'età di 21 anni è maggiore? Si argomenterà dalla debolezza fisica delle donne? Se questo argomento valesse, bisognerebbe sottoporre i rappresentanti della nazione ad un giurì di medici, e mettere in un ospizio tutti quelli che soffrono di gotta al ritorno dell'inverno. Si argomenterà dal difetto di istruzione, dalla mancanze di genio politico nelle donne? Pur troppo vi hanno rappresentanti del popolo che ne mancano alla loro volta. Il buon senso e i prin-

(1) Passo riportato da M^r Emile Girardin, l. c., p. 45.
(2) *V.* E. de Girardin, l. c., p. 45.
(3) Lettera a G. G. Rousseau, ib., p. 116.
(4) *Journal de la Société* de 1789, 5 luglio 1790.

cipii repubblicani escludono affatto ogni distinzione fra uomini e donne in tale materia. L'obbiezione capitale, da tutti ripetuta, che aprendo alle donne la vita politica, le si distolgono dalla famiglia, non ha solido fondamento. Prima di tutto l'argomento non si attaglia alle donne maritate, o che non lo sono più; in secondo luogo per la stessa ragione bisognerebbe interdire alle donne tutte le professioni manuali e il commercio. Del resto non più di cento donne in tutta la Francia approfitterebbero di quel diritto. E finalmente una donna celebre ha deciso la quistione con un detto sublime: se le donne hanno il diritto di montare sul patibolo, devono avere pur quello di montare sulla tribuna ». Dopo Condorcet, il Beaumarchais protestò non meno apertamente contro « l'assurda ingiustizia delle leggi francesi concernenti le relazioni fra i due sessi, e in generale contro la presente condizione giuridica e sociale delle donne » (1).

Notevole cosa ella è però che fino al secolo nostro veri studi scientifici non siano stati fatti intorno al valore del vecchio e indeterminato concetto della inferiorità femminile, cioè intorno alle vere differenze che per natura intercedono fra le attitudini intellettuali e morali dei due sessi, alla propria missione sociale delle donne, ed ai diritti di cui elle devono essere rivestite. Eppure la letteratura politica moderna ha quasi sei

---

(1) Nel *Mariage de Figaro* si legge (atto V, scena XIX):

Qu'un mari sa foi trahisse
Il s'en vante et chacun rit;
Que sa femme ait un caprice,
S'il l'accuse, on la punit.
De cette absurde injustice
Faut-il dire le pourquoi?
Les plus forts ont fait la loi.

Nella stessa commedia viene posta in chiaro l'ingiustizia delle leggi in materia di seduzione, e Marcellina dice in generale: *dans les rangs même les plus élevés, les femmes n'obtiennent de vous qu'une considération dérisoire; leurrées de respects apparents, dans une servitude réelle, traitées en mineurs pour nos biens, punies en majeures pour nos fautes! Ah! sous tous les aspects votre conduite avec nous fait horreur et pitié!*

secoli di data da Tommaso d'Aquino e da Dante Alighieri in poi; eppure, quel che più monta nel presente proposito, da più di due secoli la filosofia sociale e giuridica è oggetto di studio, a cominciare dalla prima scuola del diritto naturale nel secolo decimosettimo. Sulle prime non si riesce a comprendere come mai a questa seconda categoria di scrittori i suaccennati problemi abbiano potuto per tanto tempo passare inosservati. Ma la meraviglia cessa al riflettere che nessuna quistione sociale è stata mai avvertita e tratata dalla scienza prima che fosse stata realmente sollevata nella vita e nel pensiero dei popoli. Il periodo di critica e di riforma in cui l'Europa è entrata da un secolo a questa parte fu preceduta da molti secoli di abitudine e di inconsapevolezza. La maggior parte degli uomini vivevano allora delle idee ereditate dal medio evo, e consacrate dalla duplice e concorde autorità dello Stato e della Chiesa; i parziali rivolgimenti, i lenti progressi che si andavano facendo, e che preparavano l'avvenire, non erano avvertiti dai più, e non aveano forza di turbare le menti e le coscienze; gli stessi fondamentali principii del Cristianesimo, base della moderna civiltà, che tutti pur sapevano e ripetevano in tutta la loro feconda generalità, rimanevano ancora in non piccola parte lettera morta, perchè non trovavano negli animi sentimenti corrispondenti, che spingessero ad applicarli. Nella scienza sociale regnava allora l'uguale quietismo, la stessa facile contentatura; le istituzioni esistenti essa industriavasi a dimostrare con ogni guisa di argomenti, e piuttosto che metterle in dubbio, non si facea scrupolo di allargare arbitrariariamente il campo dello *a priori*. Della questione femminile in particolare gli scrittori di quel periodo non ebbero maggiore occasione e possibilità di sospettare e discutere, che di quelle del comunismo e del socialismo, mentre pure tutti davano la dimostrazione della proprietà. Non è quindi a meravigliare se la stessa scuola del diritto naturale, cominciata

nel secolo XVII da Grozio, da Hobbes e da Pufendorf, continuata nel secolo XVIII da Tomasio e da Wolfio non abbia saputo insegnar altro a proposito della condizione giuridica delle donne fuorchè il vecchio aforismo della *fragilitas sexus*. Quando poi nel secolo XVIII incominciò con Locke e Montesquieu uno studio più libero e concreto delle leggi sociali, furono le quistioni politiche di preferenza trattate.

Vi hanno però in Locke (1) idee nuove, e degne di essere qui ricordate intorno ai diritti delle madri verso i figli, idee che, dopo essere state inosservate e sterili per lungo tempo, sono ricomparse nella dottrina e in molti codici dei giorni nostri, e vengono da tutti avute in conto di notevole progresso così della opinione come delle leggi. Combattendo il Locke quell'argomento in favore del dispotismo regio, che si riponeva allora, come in ogni tempo, nella pretesa somiglianza dal regio potere al potere patrio, egli fu tratto ad analizzare quest'ultimo, e a correggere la volgare opinione che tutto il potere domestico si concentri nel padre, rimanendone esclusa la madre. « Se noi consideriamo, egli dice, la ragione e la rivelazione, troviamo che il padre e la madre hanno un diritto ed un potere eguale, di guisa che questo potere, anzichè paterno, dovrebbesi piuttosto chiamare dei genitori, o del padre e della madre ». E più sotto: « i figli devono eguale onore ad ambedue i genitori, questo onore è così inseparabilmente dovuto ad ambedue, che l'autorità del padre non potrebbe spogliar la madre della parte che gliene spetta ». Non è questa la dottrina che troviamo nel Codice Napoleone, il quale (art. 371-373) attribuisce la patria podestà ad ambedue i genitori, e nel Codice civile italiano, il quale non solo ripete (art. 220) la stessa massima, ma, interpretandola ancor più fedelmente del Codice francese, attribuisce altresì (ib.) la pienezza della patria podestà alla madre vedova?

(1) *Treatise on civil governement*, ch. V.

Ma pur troppo la stessa imparzialità di giudizio del Locke intorno ad un importante argomento della quistione femminile, non ebbero, lo ripeto, occasione di dimostrarla del pari molti celebrati scrittori politici del secolo XVIII, appunto perchè alle quistioni politiche di preferenza rivolsero il loro studio, quantunque il loro ragionamento solesse dipartirsi dall'imparziale considerazione della natura delle cose, e l'abito loro intellettuale fosse quello della critica e della indipendenza delle opinioni. Epperò non è da maravigliare che il Montesquieu, nello *Spirito delle leggi* (1), siasi lasciato sfuggire la grossolana osservazione, che la natura ha dato alle donne certe attrattive, e che l'influenza loro e l'importanza non trascendono queste attrattive, ed anche sia caduto nella contraddizione di dichiarare contro natura e contro ragione che le donne siano padrone in casa, e di ammettere che elle governino gli imperii col prestigio della loro dolcezza e colla moderazione ingenerata dalla stessa loro debolezza (2). Nè per lo stesso motivo è da meravigliare che il Rousseau, il più vicino progenitore della rivoluzione francese, non abbia trovato posto nel suo contratto sociale pei diritti delle donne.

Non fu quindi prima del secolo nostro posta veramente la così detta quistione femminile. Essa non è oggi che una parte della quistione sociale, toccata in retaggio al secolo decimonono, come il decimottavo si dedicò di preferenza alla quistione del riordinamento politico dello Stato moderno. La Rivoluzione francese fece a dir vero non poca cosa a pro delle donne collo abolire nelle eredità intestate, la preferenza dei maschi, importantissimo principio che poi il Codice Napoleone confermò e portò seco nella maggior parte dei paesi civili d'Europa e fuor d'Europa. Ma quella ed altre parziali riforme non furono propriamente cagionate da dottrine giuridiche e sociali più

(1) Lib. XVI, cap. II.
(2) Ib., lib. VIII, cap. XII.

favorevoli al sesso femminile; esse furono piuttosto un seguito e un complemento della stessa abolizione dei maggioraschi e dei fedecommessi e degli altri privilegi ereditarii di origine feudale e aristocratica, la cui base e radice si volle togliere affatto, cancellando a dirittura ogni e qualunque maschile superiorità che in qualunque modo vi si collegasse. Vi fu per verità qualche mente elevata fra i rivoluzionari dell'ottantanove, che comprese le necessità di riconoscere e svolgere completamente anche nelle leggi la uguaglianza dei due sessi. Tale fu il Sieyés (1), il quale, seguendo l'insegnamento del Condorcet, non esitò a proclamare la uguaglianza dei due sessi nella sfera politica. Ma siffatte proposte non trovarono eco fra uomini predominati da ire e passioni partigiane, e cui mancava per così dire il tempo di approfondire quistioni di altro genere. Mirabeau pensava ben diversamente (2), e Robespierre del pari, il quale, oltre al non poter patire il discorso dei diritti politici delle donne, considerava altresì l'uomo nientemeno che come un *dittatore* nel seno stesso della famiglia (3). Eppure le donne avevano avuto anch'esse molta parte e spesse volte non meno onorevole di quella degli uomini nella grande rivoluzione. Coraggio, costanza, generosità, aveano mostrato anch'esse in quei terribili rivolgimenti, come in tutte le politiche convulsioni dell'evo antico e del moderno! (4).

---

(1) V. Lairtuillier, *Les femmes célèbres de* 1789, p. 210.

(2) Ib.

(3) Ib. Una delle più curiose pubblicazioni uscite contro il sesso femminile durante la rivoluzione francese è quella di un tale Sylvain Maréchal col titolo di *Projet de loi portant défense d'apprendre à lire aux femmes*. Sono amenissimi i considerandi, riferiti nel giornale *Le droit des femmes* del 2 ottobre 1869, ma sono troppo lunghi per trascriverli qui. Fra gli altri articoli del Progetto c'è il seguente: « *La raison veut que l'on dispense les femmes d'apprendre à lire, à écrire, à imprimer, à graver, à scander, à solfier, à peindre, etc. Quand'elle savent un peu de tout cela, c'est trop ordinairement aux dépens de la science du ménage* ».

(4) La parte delle donne nella grande rivoluzione francese è stata argomento di più di una pubblicazione, e fra le altre di quella di LAIRTUILLIER (V. sopra nota) e di quella di MICHELET, *Les femmes de la Révolution*.

Primi apostoli della riforma del diritto femminile furono nel secolo decimonono i socialisti, cioè i Fourieristi e i Sansimoniani. E fu questa una disgrazia per quella nobile causa. Imperocchè il rappresentare il miglioramento della condizione giuridica e sociale delle donne come un radicale mutamento delle leggi e dei costumi che vi si riferiscono, mutamento collegato con un totale rivolgimento di tutti quanti gli ordini sociali, non era al certo il miglior mezzo di raccomandare la proposta ai contemporanei, nè di proporre cose ragionevoli e praticabili. In realtà le dottrine di quei riformatori non furono in quell'argomento più assennate che in tutti gli altri, costituirono anzi una delle parti peggiori del loro sistema, una gravissima offesa alla dignità del sesso femminile, alla pubblica morale ed alle guarentigie fondamentali dell'ordine civile. Di che l'effetto è stato l'indurre una generale diffidenza contro la stessa tesi così mal trattata da quei primi difensori, diffidenza a cui i più, dominati da pregiudizi e da abitudini secolari, sono già naturalmente disposti prima ancora di qualunque discussione, e che è pur troppo un gravissimo ostacolo ad ogni più modesta e più ragionevole riforma. Oltre di che, come in seguito si farà più chiaro, quelle esagerazioni dei socialisti provocarono, siccome pur suole accadere, esagerazioni contrarie, le quali resero ancor più difficile non tanto il cogliere il vero in quell'importantissimo e già di per sè arduissimo problema, quanto il farlo accettare dalla pubblica opinione, ogni qualvolta si presenti coll'aspetto del nuovo.

Il Fourier nella sua *Teoria dei quattro movimenti* (1) pone in principio la dottrina Platonica dell'uguaglianza perfetta dei due sessi nei diritti e nelle funzioni sociali, e venendo all'applicazione, presenta anch'egli un sistema di comunione delle donne, che soltanto nella forma differisce da quello proposto da Platone nella *Repubblica*, e poscia ripudiato nelle *Leggi*.

---

(1) *Théorie des quatre mouvements*, Paris 1808.

Egli è partigiano della « libertà amorosa », la quale secondo lui dovrebbe cambiare in virtù la maggior parte dei nostri vizi, e per converso in vizi la maggior parte delle nostre « gentilezze ». E tale libertà dovrebbe venire ordinata mediante una gerarchia di unioni amorose, distinta in tre gradi principali: « i favoriti e le favorite, i genitori e le genitrici, i mariti e le mogli », nell'ultimo dei quali gradi sarebbe obbligatorio l'avere almeno due figli, nel secondo uno solo, nel primo il non averne punto. A quelle tre categorie poi gli uomini e le donne potrebbero contemporaneamente appartenere, avendo una donna in pari tempo un marito, un genitore, un favorito, ed anzi ella potrebbe aggiungere a questi soci anche « semplici possessori », non aventi nome nè importanza davanti alla legge.

Egli è superfluo il fare commenti a siffatte immorali assurdità. Dirò soltanto che in nome di tali proposte il Fourier si disse apostolo della così detta *emancipazione femminile*, e fu anche il primo inventore di questo vocabolo, tanto usato ed abusato dopo di lui. Questo vocabolo fu uno di quelli che più compromisero cause giuste, male denominate. Imperocchè, prescindendo dalle opinioni di Fourier e dei Sansimoniani, quel presentare le donne nell'attuale loro condizione sociale come schiave da emancipare, è così falsa e pericolosa esagerazione, che basti il lanciare l'accusa di *emancipatore* contro ogni imparziale propugnatore di questo o quel diritto delle donne, per renderne sospetto e sterile l'apostolato; la qual cosa accade ogni giorno sotto gli occhi di tutti. Dice benissimo su questo proposito una eminente scrittrice, onore del suo sesso e del secolo presente, l'impareggiabile Dora d'Istria (Principessa Elena Koltzoff-Massalsky) (1): « Se il Fourier e le

(1) *Des femmes par une femme*, Paris, librairie internationale, 1865, vol. I, p. 69. Intorno a questa celebre donna e alle sue opere, veggasi più oltre nel corso di quest'opera.

donne che ne adottarono le idee, avessero veduto, come io vidi davvicino, gli schiavi (1), si asterrebbero dall'applicare siffatto appellativo alla condizione sociale della donna occidentale. Essa è trattata come un minorenne, è verissimo, ed emancipazione si chiama l'atto con cui il minorenne viene prosciolto dalla tutela. Ma l'adoperare una parola che può avere due significati così differenti, non è forse cosa pericolosa? » (2).

I Sansimonisti, dopo i Fourieristi, fatti accorti della pessima impressione prodotta dalle teorie etico-sociali di questi, si annunciarono da principio apostoli di riforme meno arrischiate, tanto nell'argomento della condizione giuridico-sociale delle donne, quanto in quello della riforma economica della società. Al pari di essi ammisero la proprietà individuale, escludendo dità, ed anche predicarono l'emancipazione della donna, ma l'eresenza negare « la santa legge del matrimonio, proclamata dal Cristianesimo » (3). La emancipazione della donna venne da essi rappresentata sulle prime come un sistema di eguaglianza fra il marito e la moglie, come l'associazione della donna all'uomo nella famiglia, nello Stato e nel tempio, di guisa che « l'individuo sociale, che fino ad oggi fu l'uomo solo, sia d'ora in avanti l'unione dell'uomo e della donna ».

Ma, come dice benissimo Dora d'Istria (4), il successo inspe-

(1) Essa allude agli schiavi russi, emancipati in questi ultimi anni dal regnante imperatore Alessandro II, fra tutti i sovrani del nostro secolo il più benemerito del genere umano.

(2) Prosegue l'autrice censurando la proposta di Fourier: « quand'anche si trattasse di vera schiavitù, l'autorizzare la donna a seguire i consigli dell'istinto, che nell'uomo non è come nell'animale una guida sicura, è forse il mezzo di assicurare la sua indipendenza e dignità? Non è invece un darla in balìa alla più crudele delle schiavitù, all'obbedienza, a sfrenate passioni, tanto funeste alla libertà dei popoli quanto a quella degli individui? Come mai la licenza, favorita, incoraggiata da tutti i poteri dispotici di ogni tempo, potrebb'essere per la specie umana, e pel sesso femminile in particolare, un mezzo infallibile di rigenerazione? ».

(3) Manifesto del 1° ottobre 1830 dei Sansimonisti di destra. V. anche *Le Globe*, 17 febbraio 1832, e Enfantin, *Réunion de la famille*, 19 novembre 1831 (*ap.* E. De Girardin, l. c., p. 386).

(4) Ib., pag. 72.

rato della propaganda sansimonista esaltò l'immaginazione dei più ardenti membri della setta. Il padre Enfantin, accusato da uno dei suoi stessi discepoli di « promiscuità religiosa », mise in forse la stessa costituzione della famiglia, ed ebbe per interprete delle sue dottrine chi non si peritò di innestare al Sansimonismo l'idea prediletta dai Fourieristi, del libero amore. In tal senso predicava anche una adepta della scuola, la signora Clara Demar, fautrice della « legge d'incostanza », e dell'allevamento dei figli a cura dello Stato, visto che la maternità impedisce alla donna di compiere funzioni conformi alla sua capacità (1). Più tardi (2) un'altra donna, la signora Clara Tristan, pubblicava un'opera intitolata: *Emancipazione della donna o il testamento della Paria*, in cui dipartendosi dalla superiorità dell'amore intelligente sulla forza brutale, propugnava la sovranità sociale delle donne in luogo di quella degli uomini.

Non minore successo, e certamente maggiore popolarità conseguì in Francia dopo i Fourieristi e i Sansimoniani, il Cabet, noto autore del viaggio in Icaria. In questa utopia comunistica egli si dichiara partigiano del matrimonio, ed anche assicura che nella sua Icaria non vi erano esempi nè di adulterio, nè di concubinato, e neppure di debolezze amorose. Ma non era questa una sincera professione di fede. Invitato dal giornale l'*Humanitaire*, redatto da una parte dei suoi discepoli, a dichiarare il suo vero sentimento su quel proposito, egli fu ben lontano dal disdire l'opinione di quel giornale circa la libertà di scegliere e di mutare gli amanti, allo scopo di mescolare e migliorare la razza umana, e di distruggere la famiglia, a cui tien dietro inevitabilmente la distruzione della proprietà. Il Cabet rispose che la comunità da lui immaginata avrebbe ben potuto coll'andar del tempo sbarazzarsi del matrimonio e della

(1) Questa disgraziata donna finì col suicidio nel 1833 (V. Dora d'Istria, l. c.).
(2) Nel 1845.

famiglia, ma che non occorreva affrettarsi troppo, e rendere così più difficile il successo della nuova dottrina. Ed egli ebbe anche il buon senso di riconoscere in questa occasione che idee consimili aveano già screditato e ucciso il sansimonismo (1).

Ultimo fra i sognatori francesi di un totale rinnovamento sociale fu Pietro Leroux, e veramente le stranezze da lui propugnate completarono il discredito di quel genere di speculazioni. Fra le idee del Leroux vi era anche quella della ammissione della donna a tutte le funzioni politiche, idea per verità tutt'altro che assurda per sè medesima, e riprodotta anche dopo e discussa seriamente da scrittori assai più assennati. Ma pur troppo la raccomandazione del Leroux non giovò gran fatto a scemare il disfavore ond'è naturalmente accompagnata presso la maggior parte una così grande novità.

Uno dei peggiori frutti della propaganda socialistica nella quistione femminile, fu in Francia quell'indirizzo ostile al matrimonio che prevalse in molta parte della letteratura contemporanea, e che di certo nocque del pari assaissimo alla moralità nazionale ed alla stessa causa del miglioramento della condizione sociale delle donne. Pur troppo anche più d'una donna ebbe parte a sì deplorabile apostolato, e più di tutte quella impareggiabile scrittrice che si asconde sotto il nome di Giorgio Sand (Aurora Dupin, baronessa Dudevant), l'autrice della *Pulcheria*, d'*Indiana*, di *Lelia!* Nè allo stesso rimprovero può sfuggire Madame Émile de Girardin (Delfine Gay), autrice di un libro intitolato: *La libertà nel matrimonio* (2), *ovvero l'eguaglianza dei figli davanti alla madre.* Le intenzioni di questa signora sono eccellenti; essa ha principalmente di mira il far cessare non tanto la distinzione della parentela legittima e illegittima, quanto il fatto medesimo della procreazione di figli

(1) Vedi SUDRE, *Histoire du communisme*, 4ª ediz., Paris, 1850, p. 216.

(2) *La liberté dans le mariage, ou l'égalité des enfants devant la mère.* Paris, 1855.

senza il proposito e la possibilità di dar loro una buona educazione ed uno stato. E a questo fine ella propone che lo stato dei figli si desuma da quello della madre, che la sola maternità sia un fatto giuridico, non anche la paternità, e che nessuna donna acconsenta al matrimonio, se prima il futuro marito non le abbia assicurato i mezzi di sostentamento della prole e della famiglia. Del qual nuovo sistema l'inopportunità e l'intrinseca assurdità non hanno bisogno di commento. Imperocchè non ha riflettuto l'autrice, e ciò riesce davvero inesplicabile, che il fatto e il concetto della procreazione illegittima è inevitabile, non appena la legge imponga all'unione dell'uomo e della donna certe condizioni, siano pur anche soltanto quelle proposte nel suddetto libro; che non è possibile aspettarsi, nè trovar mezzi sicuri per far sì che le donne non abbiano mai ad unirsi ad un uomo senza aver pensato affatto alle conseguenze del loro agire, nè avere anticipatamente assicurato i mezzi di sussistenza della famiglia; che il mettere a condizione del matrimonio siffatta assicurazione preventiva dei mezzi di sussistenza della famiglia è una impossibilità economica nella maggior parte dei casi, epperò equivarrebbe in pratica ad escludere dal matrimonio un grandissimo numero di persone, spingendole al concubinato; che tolto al padre il diritto di trasmettere ai figli il proprio nome e di avere la propria parte di responsabilità nella loro educazione, è tolto in pari tempo il principale incentivo a preferire il matrimonio alla seduzione e all'amor libero, e che l'associazione eguale dell'uomo e della donna nei doveri e nei diritti famigliari è essa medesima una efficace guarentigia e protezione della donna contro gli abusi della maschile superiorità; che finalmente un sistema che pone il marito all'infuori del diritto coniugale, riducendolo a meri uffici di procreatore e di garante delle spese di mantenimento della moglie e della prole, non può dirsi sul serio un sistema coniugale, e benchè deco-

rato col nome di *libertà nel matrimonio*, checchè intenda e si industri di mostrare l'egregia autrice, non potrebbe mai significare nè riuscire ad altra cosa, fuorchè a legalizzare il mercato delle donne povere, e la sregolatezza di quelle provviste di mezzi di fortuna.

Gli scrittori più celebri del nostro secolo, a cui le suaccennate esagerazioni ispirarono dottrine opposte e sfavorevolissime alle donne, sono stati finora il Proudhon, e Augusto Comte.

Del Proudhon può dirsi veramente che uno dei suoi temi più favoriti, quasi una missione che egli si è imposta fra i cultori delle scienze sociali, sia stata quella di rimettere in onore con nuovo apparato di formole speciose, e di un pretenzioso dottrinarismo, i più volgari pregiudizi intorno all'inferiorità del sesso femminile.

Nelle prime memorie sulle proprietà (1) egli affermava non potervi esservi società fra uomo e donna, più che fra animali di specie diversa; nella terza memoria, negava alla donna la qualità di cittadina (2). Nell'opera: la *Creazione dell'ordine nell'umanità* (3) egli dichiara la donna « minore » tanto nell'officina quanto nella famiglia, e non facente parte della città. Nelle *Contraddizioni economiche* egli pone alle donne il seguente dilemma: « o cortigiana, o madre di famiglia » (4). Nelle sue lettere alla signora Jenny d'Hericourt, autrice di un libro sulla donna emancipata (5), egli afferma che la specie di crociata, combattuta da parecchie donne dell'uno e dell'altro emisfero a favore delle prerogative del loro

(1) *Qu'est ce que la propriété*, p. 265, nota.

(2) Pag. 80.

(3) *La création de l'ordre dans l'humanité*, Paris, 1845, p. 552.

(4) *Système des contradictions économiques*, Paris, 1846, p. 254.

(5) *La femme affranchie*, Bruxelles, 1860; le lettere di Proudhon sono risposte ad una interpellanza dell'autrice, riportate nell'opera stessa di questa. Lettera I, vol. I, p. 128-131, Lettera II, p. 142-148.

sesso, è un effetto della « inferiorità del sesso e della sua incapacità di conoscere e di governare sè medesimo » (1); che le donne non sanno cogliere i rapporti delle cose se gli uomini non « glieli fanno toccare col dito » (2); che la donna, più debole dell'uomo nella forza muscolare, non gli è meno inferiore nella potenza industriale, artistica, filosofica e morale » (3). Nella celebre opera *Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa* (4), il Proudhon ribadisce e completa le sue invettive contro il sesso femminile, ed espone in lungo e in largo il suo modo di pensare intorno alla natura e ai diritti di quello. L'essere umano, egli dice, « adeguato al suo fine » dal lato fisico, è il maschio;... la donna è un diminutivo dell'uomo,... è un ricettacolo de' germi che l'uomo solo produce, un luogo di incubazione, come la terra pel grano;... un organismo, che presuppone la subordinazione del subbietto... una specie di mezzo termine fra l'uomo e il rimanente del regno animale » (5). Come nel fisico, così nell'ordine intellettuale la donna non sa produrre germi, essa ha percezioni, memoria, immaginazione, è capace di attenzione, riflessione, giudizio, ma idee proprie non può avere » (6). La donna non generalizza, non sintetizza; il suo ingegno antimetafisico (7) è essenzialmente e irreparabilmente falso (8). Essendo la forza un elemento importante nella determinazione del diritto, ed essendo la donna di un terzo meno forte dell'uomo, ne conseguita che la ripartizione dei sociali vantaggi fra l'uomo e la donna dovrà essere nella stessa proporzione, cioè che « l'uomo sarà il padrone, e che la donna dovrà obbedirgli ». « La fisica debolezza, le infermità, la maternità escludono *fatalmente e giuridicamente* la donna da ogni

(1) Ib., p. 130.
(2) Ib., p. 143.
(3) Ib., p. 144.
(4) *De la justice dans la Révolution et dans l'Eglise*, 1858.
(5) Ib., vol. III, p. 306.
(6) Ib., p. 354.
(7) Ib., p. 357.
(8) Pag. 349.

direzione politica, dottrinale, industriale (1). « La coscienza della donna è più debole, di tutta la differenza che separa la sua mente dalla nostra; la sua moralità è d'altra natura; ciò che essa concepisce come bene o male, non è precisamente lo stesso che l'uomo intende come tali, di guisa che in confronto a noi, la donna può essere qualificata un essere immorale » (2). « La donna è aristocratica, ama i privilegi, le distinzioni, e in tutte le rivoluzioni che hanno per oggetto la libertà e l'uguaglianza, le donne resistono assai più degli uomini » (3). « Senso giuridico le donne non hanno, e la loro responsabilità davanti alla legge non dovrebbe cominciare prima dei quarantacinque anni » (4). « La donna è impudica, e dall'uomo solo riceve il pudore, che è un prodotto della dignità virile, un corollario della giustizia » (5). « Un bellimbusto, un disonesto, ottiene dalla donna ciò che vuole; essa non ha che disprezzo per l'uomo capace di sacrificare il suo amore alla sua coscienza ». (6). « Tutta la filosofia, la religione, la politica, l'economia, l'industria delle donne si riassume in una parola: amore: » (7). « E come mai di un essere dedito esclusivamente all'amore si potrà fare un ingegnere, un capitano, un negoziante, un finanziere, un economista, un amministratore, un dotto, un artista, un professore, un filosofo, un legislatore, un giudice, un oratore, un generale, un capo di Stato? » (8).

Di fronte a simili proposizioni, si può affermare che il Proudhon non ha lasciato più nulla da dire ai nemici del sesso femminile, e della sua uguaglianza morale e civile al sesso maschile.

Non è quella però tutta la dottrina di Proudhon intorno alle

(1) Ib., p. 243.
(2) Ib., p. 364.
(3) Ib., p. 366.
(4) Ib., p. 372.
(5) Ib., p. 371.
(6) Ib., p. 366.
(7) Ib., p. 373.
(8) Ib., p. 374.

donne. Accanto a quelle invettive, appassionate e ingiuste, egli professa pure opinioni temperate e saggie, e non rade volte persino lusinghiere pel sesso femminile. Come nella prima lettera alla signora d'Héricourt (1) egli aveva detto che la inferiorità della donna di fronte all'uomo « non costituisce per lei nè schiavitù, nè umiliazione, nè diminuzione di libertà, di dignità e di felicità », così nell'opera della *Giustizia* egli fa poi un quadro lusinghiero dei pregi e de' benefizi del sesso femminile, considerato nel suo ufficio di completare l'individualità maschile. Così p. es. egli afferma che « senza la grazia femminile l'uomo non sarebbe uscito dalla brutalità », — che « la donna è la coscienza personificata dell'uomo, l'incarnazione della sua gioventù, della sua ragione, della sua giustizia, di ciò che vi ha in lui di più puro, di più intimo, di più sublime» (2); — « che senza il concorso della grazia, della forza, della prudenza, della giustizia, del coraggio, della santità, della speranza, della consolazione della donna, l'uomo non potrebbe sopportare il peso dell'esistenza, nè custodire la sua dignità, nè compiere la sua destinazione »; — che la donna è angiolo di pazienza, di rassegnazione, di tolleranza, custode della fede dell'uomo, specchio della sua coscienza, sorgente della sua abnegazione; — « che la donna, avendo in luogo della forza la bellezza, colla bellezza è il movente di ogni giustizia, scienza, industria e virtù » (3); — « che la intelligenza femminile è più intuitiva, più concreta, più bella di quella dell'uomo;... più circospetta, più prudente più riservata, più saggia, più uguale » (4); — « che la intelligenza femminile serve al genio maschile di riprova, condensa il saper nostro in proposizioni più semplici, di guisa che la donna, venendo a partecipare essa pure alla filosofia ed alle speculazioni maschili, ne rende all'uomo più netta la memoria,

(1) V. pagina 78, nota 5.
(2) Ib., p. 446.
(3) Ib., p. 438.
(4) Ib., p. 412.

più facile l'assimilazione; che l'uomo non amando servire alla gloria dell'uomo, quest'ufficio fu dalla provvida natura affidato alla donna » (1); — « che le donne possono essere autrici nella misura della loro intelligenza, e far opera utile a questa condizione » (2); — « che se l'uomo ha la forza, la costanza però gli viene principalmente dalla donna, la quale può dargli esempio del più puro eroismo » (3); — « che la donna colla sua tolleranza, colla sua sensibilità, delicatezza e tenerezza, coll'amore toglie alla giustizia ogni asprezza, e di una divinità terribile ne fa una misericordiosa » (4); — « che la donna è pudica, e con questa prerogativa, di tutte la più preziosa, trionfa dell'incontinenza maritale » (5); — bensì conchiude col dire « che tutte le pregevoli qualità da lui riconosciute nella donna, non la possono però dispensare dalla subordinazione all'uomo » (6).

Questo vero e proprio *sistema di contraddizioni* è stato continuato e riprodotto dal Proudhon nell'operetta della *Pornocrazia*, pubblicata dopo la sua morte (7). In essa pure egli afferma (8) che « la donna più virtuosa, la più cara, ha sempre in sè qualcosa della bestia feroce; ch'essa è un animale addomesticato, il quale di quando in quando ritorna ai suoi istinti » ; — che « fra dodici donne letterate, artiste, dotte, e filosofesse, ve ne ha per lo meno dieci di condotta leggiera » (9); — che una donna è abbastanza addottrinata, quando sappia rattoppare una camicia e preparare l'arrosto » (10); — « che la donna deve avere una confidenza illimitata nel marito, ma non questi in quella » (11); — « che la moglie non dovrebbe poter mai domandare il divorzio per titolo di incom-

(1) Ib., p. 441, 442.
(2) Ib., p. 405.
(3) Ib., p. 443.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 444.
(6) Ib.
(7) *La Pornocratie, ou les Femmes dans les temps modernes*, Paris, librairie internationale, 1875.
(8) Ib., p. 262.
(9) Ib., p. 225.
(10) Ib. — (11) Ib., p. 193.

patibilità di carattere o di violenze del marito » (1); — « che le donne sono per natura più lascive degli uomini, di che è prova la civetteria precoce delle bambine, la prostituzione delle adulte, la rarità dei casi di poliandria » (2). Ma accanto a queste strane ed assurde proposizioni ve ne hanno altre, ragionevolissime, e altamente morali. Che anzi in quest' opera il Proudhon si può dire avere principalmente mirato a rimettere in onore il matrimonio, dimostrandone la somma importanza per la moralità, per il bene e il perfezionamento di ambedue i sessi e della civiltà. Il più naturale rapporto fra i due sessi, egli dice, ripetendo un dettato di Platone, è l'*androgine*, cioè l'unione armonica dell'uomo e della donna (3). « L'uomo e la donna sono due esseri che si completano, che si equivalgono; l'uno rappresenta la forza, l'altra l'ideale (4), l'uno la giustizia, l'altra la clemenza, e la tolleranza (5). — Ma « all'infuori del matrimonio, non vi ha salute nè per l'uomo, nè per la donna ». — « Nella comunione degli amori, nella universalità del celibato, minore il lavoro e il risparmio, la società dedita al brigantaggio, o alla servitù » (6). — « Il matrimonio è un dualismo necessario alla giustizia, che altrimenti si riduce ad una nozione astratta e inefficace » (7). — « Fuori del matrimonio non c'è che il libero amore, il quale snatura la donna e ne fa una ripugnante contraffazione dell'uomo (8); soltanto in esso, ed adempiendone i doveri, la donna viene in possesso di tutta la sua dignità (9); chi vuole la distruzione del matrimonio, l'*emancipazione* della donna, vuole la rovina del diritto e della libertà » (10). — In tutta l'opera il Proudhon combatte e anatemizza il turpe vezzo odierno di screditare il ma-

(1) Ib., p. 205.
(2) Ib., p. 41.
(3) Ib., p. 46.
(4) Ib., p. 35.
(5) Ib., p. 38-39.
(6) Ib., p. 64.
(7) Ib., p. 65.
(8) Ib., p. 78.
(9) Ib., p. 145.
(10) Ib., p. 261.

trimonio nelle lettere, nella drammatica. E non è meno giusto il concetto ch'egli ha delle relazioni dei coniugi, in quanto le designa relazioni di eguaglianza e di giustizia bensì, ma in pari tempo di autorità maritale in tutto ciò che attiene al supremo governo della famiglia, ed ai contatti di questa col di fuori. Siccome l'uomo, egli dice, sopporta la maggior parte delle fatiche necessarie al sostentamento della famiglia, ed è superiore nelle forze, così maggiore è anche la sua responsabilità, ed egli è naturalmente costituito capo della comunione famigliare (1). Abbassando la dignità del marito nella famiglia, il matrimonio viene ad avvicinarsi al concubinato (2), e sbandita dal matrimonio la devozione della moglie al marito, anche il culto del marito per la moglie svanirebbe, e fra i due sottentrerebbe una relazione simigliante a quella che intercede fra persone del medesimo sesso: servizio per servizio, prodotto per prodotto (3). L'uomo e la donna sono eguali nel foro interno, cioè di fronte al sentimento e alla coscienza, ma per la differenza delle loro facoltà, l'uomo è superiore nella vita di lavoro e di relazione (4). Nè ad altri patti sarà mai possibile il matrimonio (5), nel quale del resto le donne si trovano così poco offese da quei patti, che il maggiore insulto per loro è il mostrare disistima pei loro mariti (6). Le stesse idee espone l'autore, benchè con espressioni troppo dure, e talvolta brutali, che sarebbe indiscrezione il prendere alla lettera, laddove dice che prima condizione per maritarsi è di sapere dominare la moglie, esserne padrone (7), farsene anche un poco temere (8). Rispetto poi alle occupazioni intellettuali delle donne, assennatissima è l'osservazione che nulla più disdice alle donne del vilipendere l'istituzione della famiglia (9), e che

(1) Ib., p. 56.
(2) Ib., p. 60.
(3) Ib., p. 62.
(4) Ib., p. 145.
(5) Ib., p. 223.
(6) Ib., p. 195.
(7) Ib., p. 189, 263.
(8) Ib., p. 192. — (9) Ib., p. 88.

una donna empia e irreligiosa, fa venire in odio la stessa filosofia (1). E quanto alle funzioni pubbliche delle donne egli afferma non potersi troppo leggermente condannare l'opinione che quelle funzioni, implicando la possibilità di un voto delle mogli, opposto a quello dei mariti, sovvertirebbero l'ordine della natura, distoglierebbero le donne dalle funzioni domestiche, metterebbero in pericolo il loro pudore, favorirebbero la confusione dei sessi, la comunione degli amori, l'abolizione della famiglia, e quindi l'assolutismo dello Stato (2). Ineccepibili finalmente sono gli anatemi del Proudhon contro la così detta *emancipazione* del sesso femminile, che egli dice procedere o da pervertimento d'intelletto, o da libertinaggio (3). Ogniqualvolta, egli aggiunge, la donna esce dalla cerchia assegnatale dalla natura, si deprava, avvilisce d'altrettanto l'uomo, di guisa che lungi dall'usurparne le funzioni, essa non dovrebbe da niuna cosa più rifuggire, che dallo assomigliargli (4).

Conciliare insieme tante contraddizioni egli è certamente impossibile. Come mai p. es. può essere oggetto di culto un essere in cui prevale la bestialità e la lascivia, e che si vuol governare col timore? E come un essere siffatto può rappresentare l'ideale, la temperanza, la generosità? Il Proudhon aveva principalmente la passione della polemica, e sotto l'impero di questa passione egli ha detto sempre più del bisogno e più del verosimile; le esagerazioni provocate in lui dalle false dottrine degli emancipatori, fanno riscontro alle assurdità dei suoi primi scritti sulla proprietà, provocate pure dalle insufficienti dottrine degli scrittori del diritto naturale. Ma egli era in pari tempo ingegno profondo, ed animo onesto, epperò quando rientrava in calma, egli ritornava sui propri passi, rialzava ciò che aveva calpestato, riconosceva ciò che aveva

(1) Ib., p. 253.
(2) Ib., p. 59.
(3) Ib., p. 74, 75.
(4) Ib., p. 84.

dimenticato. Così egli fece nella stupenda opera postuma sulla teoria della proprietà, che è in sostanza una ritrattazione delle precedenti, e così egli ha fatto rispetto alla questione femminile, passando non da un'opera all'altra, ma dall'una all'altra delle pagine da lui scritte intorno alla medesima. Quali però siano in conclusione le vere e proprie differenze fra i due sessi nelle attitudini naturali, e nei diritti sociali e politici, da quegli scritti non si raccoglie. Il Proudhon ha piuttosto contribuito a fare avvertire i vari lati della questione, i vari modi di risolverla, il pro ed il contro delle differenti soluzioni, di quello che l'abbia propriamente risoluta in un modo qualunque. Egli ha confutato la dottrina della emancipazione, ha dimostrato in generale la tesi della equivalenza dei due sessi, della necessità del matrimonio, e della eguaglianza dei coniugi contemperata coll'autorità maritale, ma la concreta determinazione di questi principii, la loro pratica conciliazione egli non ha data, nella quale propriamente consiste la soluzione scientifica della questione femminile (1).

Augusto Comte ha meno estesamente e con minor calore del Proudhon trattata la questione delle attitudini e della missione sociale delle donne, ed ha esercitata poca influenza sulla opinione dei contemporanei intorno a tali argomenti. Nel sistema di filosofia positiva, a cui è raccomandata la celebrità del Comte, la questione femminile non è certamente uno dei punti vitali, nè dei più rilevanti. Cionondimeno le opinioni di un così celebre scrittore non possono venir qui dimenticate,

---

(1) Consimile è il giudizio che si porta del Proudhon, e segnatamente delle cose da lui scritte intorno alla quistione femminile, in un articolo anonimo inserito nella *Revue des Deux Mondes*, 1875, pag. 467. Rispetto alla *Pornocratie* in particolare l'anonimo articolista deplora che gli eredi del Proudhon l'abbiano pubblicata, senza pensare che in tal maniera nulla affatto aggiungevano alla fama dell'autore. Le opinioni di Proudhon furono segnatamente confutate da due donne, la signora Jenny d'Héricourt, nel citato suo libro, e la signora Giulietta Lambert, nello scritto intitolato: *Idées antiproudhonniennes.*

anche perchè ne tennero conto tutti gli scrittori posteriori, sia per confermarle, sia per combatterle (1).

Vi ha nel Comte la stessa esitanza e incertezza di principii, come nel Proudhon, circa la dignità naturale e civile del sesso femminile, ma in sostanza egli si dimostra poco favorevole a quest'ultimo. Invero egli chiama bensì le donne vere sacerdotesse domestiche dell'umanità, destinate a correggere cogli affetti la forza (2), ma in pari tempo afferma la superiorità del sesso maschile rispetto al carattere (3), senza però determinare questo concetto, e senza indagare se per avventura la corrispondente inferiorità del sesso femminile sia compensata da pregi suoi propri di altra natura. Egli mette in rilievo ed onore la missione domestica delle donne (4), ma non si dà nessuna briga di investigare se altri servizi alla società esse possano rendere, compatibili con quelli, almeno nei casi in cui a cure domestiche esse non possano o non vogliano dedicarsi. Che anzi egli afferma recisamente che le donne si devono astenere da ogni concorrenza cogli uomini nella sociale attività, senza far nessuna riserva, nemmeno rispetto alle professioni intellettuali, che nessuno scrittore e nessuna legge ha finora osato di interdir loro apertamente. E neppure sembra che gli stia a cuore di assicurare alla donna nella cerchia delle domestiche faccende, il compenso di una certa dignità di fronte al marito ed ai figli, e la stessa compiacenza del maritale affetto. Imperocchè non si perita di dire che legge naturale della specie umana è il sostentamento della donna per opera del-

(1) Il Proudhon nella *Pornocratie* (pag. 11), rammenta il Comte in questi termini: *j'ai dit, après Aug. Comte et mieux que lui, que la femme, incarnation de l'idéal, semble d'une nature supérieure à l'homme, qui n'a guère pour lui que la force; que s'il procure l'utilité, elle seule donne la félicité, que pour cette raison elle devrait être, autant que possible, affranchie de toute œuvre utilitaire, surtout du travail rude et répugnant.*

(2) *Politique positive*, vol. IV, p. 69.

(3) *Catechisme positif*, p. 277.

(4) *Politique positive*, vol. I, p. 244, 245.

l'uomo (1), e massima virtù della donna l'obbedire (2). Colla strana dottrina poi che ripone l'ideale del sociale perfezionamento nella generazione umana senza il concorso dell'uomo (3), il Comte dà pur troppo a divedere che quella tanto decantata missione domestica della donna non è per lui altro che una nuova specie di servitù, per cui la donna dovrebbe esercitar la virtù del sacrificio e dell'abnegazione a maggior vantaggio della società, senza nessuna soddisfazione, nè di amor proprio, nè di affetto, e col solo stoico conforto di aver vinto se stessa, di avere repressa ogni più naturale aspirazione, conforto in vero impossibile a togliersi agli infelici ed agli oppressi. — A compensarle della inferiorità a cui le donne sono condannate dalle leggi e dalle abitudini odierne, il Comte fa brillare davanti a loro l'ideale della società positivista, di quella ben nota e tanto derisa teocrazia che egli immaginò sul finire della sua vita scientifica, teocrazia nella quale il culto della umanità avrebbe le donne per sacerdotesse, e queste alla loro volta riscoterebbero « adorazione » dagli uomini. Per verità gli è questo per se medesimo un ben magro compenso, prescindendo anche dalla lontananza della prospettiva, imperocchè la donna rilegata fuori del mondo, e celata quasi nella sagrestia, perderebbe affatto colla libertà e colla responsabilità della sua condotta, la civile importanza, e la stessa coscienza di se stessa; sarebbe vera schiava per virtù di un ufficio sociale, invece di essere regina in mezzo ai doveri ed alle abnegazioni della vita domestica (4).

Non sono al certo le dottrine contraddittorie del Proudhon, e neppur le vaghe dottrine del Comte, quelle che più fedel-

(1) *Polit. posit.*, p. 248.
(2) *Cat. posit.*, p. 287.
(3) Ib., vol. IV, p. 68 e segg.
(4) Questo lato delle dottrine del Comte è stato bene tratteggiato e censurato dalla signora Power Cobbe in un articolo inserito nella *Cornelia* (anno IV, n° 3).

mente rispondano all'indirizzo odierno della pubblica opinione dei dotti e degli indotti, nè meglio riassumano i risultati degli studi odierni intorno alla quistione femminile. Furono quelle in sostanza una reazione contro le esagerazioni emancipatorie dei socialisti, e da questo punto di vista giovarono alla civiltà contemporanea, ma come non vi è soltanto manifesto e predominante lo scopo polemico, ma altresì il disfavore e la poca stima del sesso femminile, e più ancora il difetto di persuasione che la quistione dei diritti delle donne sia veramente grave ed urgente, esse appartengono piuttosto al passato che al presente, da qualunque punto di vista le si considerino, prescindendo da quello delle date.

Egli è un fatto, altamente onorevole pel nostro secolo, che la opinione pubblica e la scienza dimostrinsi in pari grado penetrate dal bisogno di sottoporre ad una critica profonda ed imparziale le leggi e le abitudini invalse sino ad ora circa la condizione giuridica delle donne, e dalla persuasione che si possa venire per questa via a saggie ed utili riforme. Della passionata polemica combattuta fino ad oggi fra i partigiani di dottrine opposte ed estreme intorno a siffatto argomento, quello è per buona ventura il solo e vero frutto che ebbe a raccogliere la civiltà contemporanea. La quistione femminile è oggi trattata in quasi tutti i paesi civili con quella calma e temperanza, con quella minuta ed imparziale considerazione dei fatti, che si addicono ad un'epoca, di cui uno dei più bei vanti è al certo il comune adoperarsi dei veri pensatori a portare nel campo delle scienze sociali il metodo sperimentale, reputato una volta proprio esclusivamente delle scienze fisiche.

Di varia indole, cioè collegate a differenti punti di vista, sono le molte pregevoli opere moderne intorno al tema dei diritti delle donne. In talune prevalgono le considerazioni psicologiche, in altre le morali, in altre le giuridiche e politiche, altre finalmente sono di preferenza opere storiche. Alcune trattano

ex professo la quistione in tutte le sue parti, altre ne svolgono principalmente una sola.

Volendo io riferire il contenuto e le conclusioni delle principali fra quelle pubblicazioni, sono rimasto qualche tempo dubbioso circa l'ordine da seguire nella mia esposizione. Ho finito col persuadermi che l'ordine corrispondente alle varie categorie di opere non era praticabile, attesochè prima di tutto la distinzione delle medesime non può mai farsi nettamente, e poi, ciò che maggiormente importa notare sono le conchiusioni, le quali sogliono in ogni libro concernere tutti quanti i problemi pratici racchiusi nella quistione femminile, qualunque sia il punto di partenza e il carattere dominante del libro. E neppure parvemi opportuno il ragionare successivamente delle differenti opere, secondo l'ordine delle date, non facendo distinzione fra nazioni e lingue differenti, attesochè in questa guisa sarei venuto a dare a tutti quanti i libri una eguale importanza cosmopolitica, non spettante in realtà che a pochissimi. Parvemi quindi miglior partito distribuire le opere secondo le varie nazioni, e rispetto a ciascheduna di queste seguire contemporaneamente l'ordine cronologico e la distinzione delle materie, contemperando l'un criterio e l'altro con quello della importanza di ciascuna di esse. Codesto partito mi venne raccomandato non solo dalla maggiore facilità della esecuzione, ma altresì dal vantaggio di poter notare e fare avvertire le tendenze proprie di ciascheduna nazione, che in nessun altro argomento più naturalmente si manifestano, e per chiunque voglia farsi una opinione propria, sono pure un valido preservativo contro dottrine troppo generali e troppo assolute.

Comincierò la mia rivista dalla Francia, siccome da quella nazione che ha dato il maggior numero di pubblicazioni, buone e cattive, intorno alle donne ed alla quistione femminile.

Uno dei primi posti in questa enumerazione spetta certamente al Michelet ed alle sue opere intitolate: *L'amour*,

La Sorcière, *La Femme*. Il prestigio dello stile, la novità di alcune dottrine, procacciarono a questi scritti un singolare successo, quantunque le obbiezioni e le confutazioni non siano mancate, e in generale si possa dire che le donne non abbiano troppo apprezzato i servigi di quel sincero loro amico.

Nessuno è più compreso del Michelet dei gravi danni morali che vengono alle donne ed alla società dalla inferiorità della odierna educazione femminile confrontata colla maschile. Di lui è la frase che oramai « i due sessi non hanno più idee comuni » (1), e nessuno più sinceramente di lui deplora i pericoli morali di cui le donne sono ai giorni nostri circondate per effetto della miseria e di false posizioni sociali (2). Nulla più gli ripugna del concetto della inferiorità femminile; l'uomo e la donna sono per lui, come già per Platone, due esseri incompleti e relativi, due metà di un tutto. L'intelligenza femminile è per lui non solo *ricettiva*, come vorrebbe il Proudhon, ma *produttiva* altresì, per mezzo della sua influenza sull'intelligenza maschile, e tanto nell'ordine ideale quanto nel reale. E non solo è produttiva la donna, ma è anche una mirabile *armonia morale*, un *altare* in pari tempo e una *scuola* (3), ed offre eziandio una maggior varietà di tipi morali e intellettuali (4), ed a certi studi e occupazioni che gli uomini totalmente o quasi del tutto usurpano per sè, è da natura più idonea dell'uomo. L'attitudine speciale delle donne alla medicina viene infatti con speciale calore propugnata dal Michelet (5). La santità del matrimonio, le impareggiabili virtù delle madri di famiglia, i grandi meriti che le donne acquistano in tal ministero di fronte alla società, non furono mai posti in onore

---

(1) *La femme*, Paris, Hachette, 1873, p. 7.

(2) Veggasi nella *Femme*, p. 44. Ciò che egli dice delle *governanti*.

(3) Ib., p. 163.

(4) Ib., p. 300.

(5) Ib., p. 424 e seg.

con maggior delicatezza di sentimento, con maggiore efficacia di dipinture e di espressioni che negli scritti del Michelet.

Ma accanto a tutti questi pregi vi hanno pur troppo nelle opere del Michelet, esagerazioni simili a quelle onde sogliono essere accompagnate le virtù.

Pel Michelet la donna è un essere così nobile ed elevato, che lo si debba tener lontano e riparato dalla brutta realtà della vita, perchè non sia profanato e contaminato. L'uomo la deve a dirittura *adorare*; e per conservarne la *grazia* e la *purità*, che ne formano le doti precipue, nessuna cura è soverchia, fin quella di somministrar loro di preferenza quei nutrimenti che i fisiologi chiamano *respiratorii*, avvezzandole dalla gioventù al *vegetarianismo* (1). Il movente precipuo di tutte le facoltà femminili, la guida e il criterio di tutto il loro svolgimento, è pel Michelet l'*amore* (2). Conseguentemente la precipua missione sociale della donna è la maternità (3). Ed oltre alla nobiltà ed alla elevatezza della sua natura, alla prevalenza dell'amore e della missione materna, l'esistenza femminile è determinata in modo tutto suo proprio, e affatto differente da quella degli uomini, da un'altra circostanza, su cui il Michelet ha insistito più d'ogni altro scrittore, ricavandone veramente una dottrina tutta sua, dalla circostanza cioè che la donna ai suoi occhi è un essere quasi perpetuamente malato, sia per le ordinarie crisi fisiologiche comuni a tutte le donne, sia per effetto della gestazione, del puerperio, dell'allattamento.

Ovvie sono le pratiche conseguenze di queste premesse: la donna viene a perdere, per dato e fatto della stessa natura, la possibilità e il diritto di una propria individualità, nè la si può concepire nè in fatto nè in diritto se non come appoggiata, o come diceva l'antico diritto francese, *coperta* dall'uomo. La

(1) V. *La femme*, p. 125.
(2) *C'est par l'amour que la femme reçoit toute chose*, ib. p., 309.
(3) *Aimer et enfanter c'est son devoir sacré*, ib., p. 120.

grazia e la purità la fanno star lontana dal mondo, l'amore e la debolezza fisica non le consentono di poter fare da sè altro che la scelta di un uomo, che dia risveglio a tutti i suoi sentimenti e pensieri, e ne completi ad ogni istante il volere e il potere. A che cosa riducasi la tanto decantata missione famigliare della donna in tali condizioni, non è facile scorgere, dacchè non vi ha ufficio che si possa degnamente compiere da chi, oltre all'avervi speciali attitudini, non possa altresì adoperarle con proprio giudizio, e con padronanza di sè, le quali doti appunto si era fin qui creduto rifulgere in sommo grado nelle brave madri di famiglia, formandone il più ammirando tipo dell'umana virtù. E ancor meno si scorge in qual concreto modo si possa manifestare la vantata nobiltà di un sesso, a cui si nega poco meno che la coscienza di sè, e dove egli trovi le guarentigie de' suoi diritti e in pari tempo dei suoi doveri e del sociale suo ufficio, mentre la sua qualità di essere complementare di un altro lo fa diventare facilmente un accessorio di questo, e il costante e universale bisogno dell'altrui soccorso lo dispone pur facilmente a mettersi in altrui balìa, a dimenticare e abbandonare i propri diritti.

Non è quindi meraviglia che molte donne di sano criterio abbiano scorto nel Michelet un amico più pericoloso di certi nemici, una specie di poeta cui è indifferente la realtà, e il quale non vi scorge che simboli e miti. E questo giudizio non è a dir vero ingiusto, nè esagerato, al vedere come il Michelet non abbia saputo trattar nessuna quistione pratica, nè fare quasi nessuna proposta concreta intorno alla attuale condizione giuridica delle donne, e sembri credere che la cosa più importante nello studio delle leggi e delle istituzioni relative alle donne sia l'intenzione con cui vengono adoperate, le idee più lontane a cui vengono collegate.

Non mancarono risposte e confutazioni alle dottrine del Michelet, e più di tutti si segnalò in questa polemica l'illustre

Dora d'Istria, che già ebbi occasione di rammentare, ed altre molte avrò ancora nel corso di quest'opera.

In uno dei più interessanti capitoli dell'opera *Delle donne* (1), l'impareggiabile donna combatte con saggie e sottili osservazioni, e, dove occorre, col soccorso delle più recenti e autorevoli testimonianze scientifiche, la pretesa inferiorità fisica e intellettuale del suo sesso. La minore attitudine delle donne alle speculazioni filosofiche, non è poi, essa dice (2), una umiliante inferiorità, quando si riflette allo sterile risultato delle discussioni metafisiche e teologiche di tanti filosofi maschili. La poca loro famigliarità e propensione alle quistioni politiche si spiega abbastanza coll'indole della loro educazione, intesa a stornarle da tali argomenti e a farli parer loro di esclusiva spettanza del sesso maschile (3). Ma che le donne possano all'occasione aver mente e animo pari alle più gravi politiche faccende, lo prova abbastanza la serie numerosa di illustri sovrane, il cui nome è circondato dall'ammirazione, e spesso anche dalla venerazione dei posteri (4). Che se nei tempi moderni, e in mezzo a popoli animati dalla fede nella libertà e nel progresso, non rade volte le donne si vedono per lo più parteggiare per le idee del passato, anche questo è un risultato non già di naturali disposizioni e di una morale e intellettuale inferiorità del sesso, ma bensì della educazione che si continua a dare alle donne, delle idee e delle abitudini in cui vengono cresciute, così poco rispondenti alle nuove aspirazioni e tendenze delle nazioni incivilite (5). Quanto poi alla cooperazione attiva, e non passiva che la natura ha assegnato alla donna nel fatto stesso della procreazione, e che il Proudhon ha sconosciuta,

(1) Vol. I, p. 135 e segg. V. pag. 73, nota (1).
(2) Ib., p. 150 e segg.
(3) Ib., p. 154 e seg.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 159 e segg.

e il Michelet non ha abbastanza messa in rilievo, non la può negare chi sia al fatto dei più recenti progressi della fisiologia umana e della fisiologia comparata. L'antica dottrina, accettata e ripetuta da scrittori anche celebri dei tempi andati, che il germe umano provenga esclusivamente dall'uomo, e che la madre non sia che una specie di campo in cui esso fruttifica, non è ai giorni nostri che un pregiudizio volgare. Prima ancora che la madre eserciti quella profonda influenza sulla educazione dei figli, che dà loro quasi una seconda vita, la predisposizione originaria delle facoltà e delle tendenze individuali proviene in gran parte dalla madre durante il periodo embrionale e uterino, secondo leggi di cui si scorgono chiaramente gli effetti nella prole umana non meno che in quella degli altri animali, benchè la scienza non sia ancor giunta a formularle. E qui l'illustre autrice adduce le testimonianze di autorevolissimi fisiologi quali sono il Mathieu e il De Serres (1). Nè con minor fondamento essa combatte la dottrina di Michelet circa le abituali condizioni patologiche del sesso femminile, dottrina che per verità quel celebre scrittore non riprodusse nell'opera *de la Femme* (2) come l'aveva esposta nell'*Amour*, ma attenuata e meno ricisa. Rispetto alla mestruazione in particolare l'illustre scrittrice osserva (3) col Pouchet, col De Serres, col Bischoff e con altri molti, che essa non è altrimenti una malattia, ma una vera e propria funzione fisiologica, la quale lungi dall'indebolire la maggior parte delle donne, non è invece riguardata da queste come un ostacolo alle solite loro occupazioni, neppure faticosissime, come ogni giorno si vede fra le robuste razze montanare e campagnuole. Essa è anzi una salvaguardia del sesso femminile contro parecchie ma-

(1) Ib., p. 158.
(2) V. p. 34.
(3) Ib., p. 144.

lattie a cui gli uomini sono più frequentemente soggetti, e come dice il dottore Roussel, è il fondamento della salute fisica delle donne (1).

Qualunque sia il giudizio che si voglia portare intorno alle opinioni del Michelet sulla donna e sulla quistione femminile, non si può disconoscere che il suo esempio non solo contribuì potentemente a mettere in onore cosiffatto genere di studi, ma altresì a dar loro un carattere ed un avviamento essenzialmente psicologico, la cui opportunità ed importanza io ebbi già a notare sin dalle prime pagine di questo mio libro (2). Da questo punto di vista il Michelet ha iniziato una scuola col suo esempio, cioè ha dato occasione a non poche altre pubblicazioni del medesimo genere, delle quali talune non senza valore.

Fra queste ultime ricorderò l'opera del signor Edoardo de Pompéry, intitolata: *La donna nella umanità, sua natura, suo ufficio e valore sociale* (3).

Benchè il Pompéry interrompa spesso il corso delle sue considerazioni per istudiare alcune femminili individualità più celebrate, quasi tutte francesi, il suo libro però non può dirsi opera storica, e neppure opera biografica. Quelle digressioni non sono da lui introdotte come materiali di nuove ricerche e base di ulteriori illazioni, ma piuttosto dovrebbero nel suo intendimento servire di riprova alle dottrine che egli ha anteposte, e dedotte da più generali premesse. Nessuno può al certo negare a questo scrittore il dono di una fina analisi, che lo conduce talvolta a osservazioni profonde e vere.

Osserva il Pompéry che il generale interessamento alle discussioni intorno alla condizione sociale delle donne è sintomo di vero « movimento evolutivo » della specie umana, e pro-

---

(1) ROUSSEL, *Système physique et morale de la femme*, ib., p. 145.

(2) V. sopra pag. 8.

(3) EDOUARD DE POMPÉRY, *La femme dans l'humanité, sa nature, son rôle et sa valeur sociale*. Paris, L. Hachette, 1865.

gnostico di migliore êra sociale (1). Egli osserva che il regno della donna non potè cominciare che tardi nel genere umano, da principio e per tanto tempo dominato dalla sensualità e dalla forza brutale (2), e giustamente afferma che la donna non è mai stata migliore « dell'ambiente in cui si vennero svolgendo le sue facoltà » (3). Un grande progresso egli riscontra nella cognizione e nell'apprezzamento della natura femminile nei popoli moderni confrontati cogli antichi, compresi i Greci e i Romani, i quali davano quasi esclusiva importanza alla « bellezza fisica » delle donne, mentre i moderni sentono nella bellezza femminile « qualcosa di più complesso e di più intimo » (4). Egli confida che nell'avvenire, regnando la giustizia, la fratellanza e la pace, e il lavoro essendo diventato funzione normale di ogni umana creatura, la donna diventerà più bella e più pura » (5), spariranno fra gli uomini i così detti *conquistatori*, e fra le donne le *civette* (6).

Non è piccola la stima che fa l'autore dei pregi caratteristici della femminile natura. Per lui la donna è « il lato ideale della specie umana » (7), e finamente egli osserva che « gli uomini non si servirono del tipo femminile per rappresentare la vendetta, la guerra e la peste, se non per esprimere più efficacemente, con un evidente contrasto, l'orrore nascosto sotto questa allegoria » (8).

Ed egli non si limita ad un culto sterile delle femminili prerogative, nè, come il Michelet, vuole allontanare la donna dal contatto col mondo esterno perchè non si contamini. Egli vuole che la femminile intelligenza, e tutte le altre facoltà della donna non trovino ostacolo nelle leggi a tutte quelle applicazioni di cui possono essere capaci (9). Nulla di più deplorabile

(1) Ib., p. 37.
(2) Ib., p. 28.
(3) Ib., p. 234.
(4) Ib., p. 49.
(5) Ib., p. 351.
(6) Ib., p. 347.
(7) Ib., p. 30.
(8) Ib., p. 141. — (9) Ib., p. 178.

negli odierni costumi, egli soggiunge, che la ristrettezza della cerchia dentro alla quale la donna può svolgere la propria attività, onde accade che ove ella non si condanni o non riesca a comprimere l'interiore energia, si butti necessariamente in braccio « alla prima passione che incontra » (1).

Ma la femminile attività, prosegue l'autore, si deve sviluppare secondo la propria natura della donna; « questa natura non deve essere sconosciuta nè guastata, e i miglioramenti avvenire delle leggi intorno alla condizione sociale delle donne non avranno altro scopo nè altro merito che di interpretarla meglio, e aiutarla a più completamente manifestarsi » (2). Quale è ora, secondo il signor di Pompéry, la natura femminile, quali ne sono i caratteri distintivi, e quali illazioni egli ne trae rispetto alla sociale missione delle donne?

L'uomo, egli dice, ha la testa alta e la fronte larga, la donna ha la fronte piccola e la testa lunga (3), ond'egli conchiude che l'intelligenza femminile è inferiore alla maschile. La donna, egli dice, non è in grado di mettere ordine e coerenza fra i suoi atti (4), non sa emanciparsi dal fatto per salire ai principii, risalire dagli effetti alle cause, ed è quindi incapace di generalizzare (5). L'uomo ragiona, la donna percepisce; quello generalizza, deduce e conchiude, questa vede ed afferra, e penetra i dettagli con una specie di intuizione (6). Conseguentemente la donna non potrà raggiungere che eccezionalmente le alte cime della scienza, e creare nell'arte opere

---

(1) Ib., p. 328. L'autore riporta qui la seguente osservazione di Stendhal (Beyle) « vi hanno in Francia cinquantamila donne che la loro fortuna dispensa da ogni lavoro, ma senza lavoro non vi ha felicità, e le passioni traggono seco anch'esse lavoro e fatica, in cui si assorbe tutta l'attività dello spirito ».

(2) Ib., p. 203.

(3) Ib., p. 16.

(4) Ib., p. 20.

(5) Ib., p. 21.

(6) Ib., p. 91.

magistrali (1). La stessa femminile religiosità è spiegata dal Pompéry come una conseguenza della poca elevatezza della intelligenza della donna, e della vivacità assai più grande dei suoi sentimenti (2). Nel morale il Pompéry connette e riconduce tutte quante le qualità distintive della donna alla sua impressionabilità (3), ond'ella, fra le altre cose, è tanto facile al pianto (4). Da tale premessa e dalla precedente intorno alla minore elevatezza dell'ingegno femminile egli deduce la conseguenza che la donna non istima se non chi ella ama, non sente di avere la medesima responsabilità dell'uomo di fronte alla società (5), non può elevarsi all'idea pura della giustizia (6), e lo stesso sentimento della riconoscenza non ha molto forte nè durevole (7). Soltanto egli non conviene nelle antiche censure della femminile moralità, specialmente rispetto alla veracità delle donne, la quale anch'egli riconosce assai manchevole, ma ne dà la colpa alle condizioni sociali piene di imperfezioni e di ingiustizie a danno delle donne, che naturalmente non hanno altra arma da opporvi fuorchè la furberia (8). Nell'amore, in questo precipuo interesse comune dei due sessi, l'autore è d'avviso che l'uomo ne risente maggiore impero, e ne trae impulso a più vasti ed elevati proponimenti che non la donna (9), di guisa che sia più facile giudicare un uomo dalle qualità della donna che ama, di quello che la donna dalle qualità del suo amante (10). E in conferma di tutto ciò adduce il fatto che l'uomo solo ha saputo cantare e immortalare l'amore con capilavori letterari, perchè egli solo ne ha sentito tutta la poesia (11).

Da tali premesse, che nessuno troverà nonchè nuove, neppure tutte facilmente conciliabili colle antecedenti professioni

(1) Ib., p. 179.
(2) Ib., p. 149.
(3) Ib., p. 19.
(4) Ib., p. 23.
(5) Ib., p. 155.
(6) Ib., p. 343.
(7) Ib., p. 137.
(8) Ib., p. 130.
(9) Ib., p. 263.
(10) Ib., p. 270.
(11) Ib., p. 343.

di stima verso il sesso femminile, e di fiducia nel suo avvenire, il Pompéry deduce la conseguenza che la donna è un mezzo termine fra l'uomo e il fanciullo (1), che l'azione della donna ha l'uomo per obbietto, mentre quella dell'uomo si dispiega nel mondo e nella società (2). Ufficio precipuo della donna è piacere all'uomo, e suscitare in questo i più nobili sentimenti, le più elevate aspirazioni (3); tutte le arti oneste conducenti a tal fine convengono alla donna, ed anche la passione del lusso non le disdice (4). E quando essa è riuscita a diventar madre, allora soltanto essa trovasi all'apice della sua virtù, della sua morale bellezza e sociale importanza (5). E qui voglio rammentare due osservazioni profonde e verissime. La madre, egli dice, compensa la donna; quella intensità, quella tenerezza di affetto che non dimostra all'uomo in dose eguale a quella che questo ha per lei, la donna restituisce ad usura alla società sotto forma di affetto materno (6). Dalla maternità, egli dice altresì, da quell'ampio e armonico svolgimento delle qualità femminili onde essa è occasione, proviene quella superiorità di carattere che sogliono manifestare le madri di famiglia in tutte le contingenze della vita, e che specialmente nelle classi inferiori pone gli uomini molto al di sotto di loro (7). Se non che a questo punto parmi sentire il mio lettore domandare quali diritti l'autore vorrebbe conferiti alle madri di famiglia onde assicurare la benefica loro influenza non solo nella cerchia domestica, ma eziandio al di fuori di questa, sulla società e sul governo della cosa pubblica.

Questa domanda il Pompéry non se l'è fatta, ed anzi il suo libro è affatto deficiente dal lato dei diritti privati e pubblici del sesso femminile. Pare che egli ammetta la possibilità di uffici sociali delle donne, differenti dall'ufficio famigliare, per-

(1) Ib., p. 339.
(2) Ib., p. 349.
(3) Ib., p. 85.
(4) Ib., p. 341.
(5) Ib.
(6) Ib., p. 280. — (7) Ib., p. 174.

chè avverte ed esalta i servizi delle cantiniere nelle armate, delle suore di carità negli ospedali (1), e tien conto delle professioni artistiche delle donne, intorno alle quali egli fa una osservazione, che io mi permetto fin d'ora di dichiarar vera, l'osservazione cioè che agli uomini maggiormente convengono le arti così dette *silenziose*, come l'architettura, la statuaria, la pittura, alla donna invece quelle che si esprimono con manifestazioni « animate, fuggitive, passionate », come la mimica, la musica, la parola (2). Ma più di queste ed altre consimili osservazioni staccate, incidentali, non ci dà l'autore intorno al capitolo dei diritti delle donne. È questa la conseguenza del poco valore che egli dentro di sè attribuisce a siffatte discussioni, a petto di quelle intorno ai doveri e alle virtù morali delle donne? Io non lo so, ma prescindendo anche da questa investigazione, parmi di potere asserire senza temerità che fra il de Pompéry ed il Michelet, oltre alla somiglianza di metodo che nòtai di sopra, ve ne ha anche non poca nella sostanza delle sue opinioni intorno ai caratteri spirituali ed alla missione sociale della donna.

Nel mentre il Michelet, per difendere la causa delle donne in pari tempo contro le esagerazioni dei socialisti e contro la reazione provocata da questi nel campo della nuova filosofia civile, la portava quasi del tutto nella sfera del sentimento, anzichè in quella dei diritti e delle funzioni sociali, altri scrittori suoi connazionali le restituivano questo suo vero aspetto, e sapevano trattarla con metodo scientifico e con imparzialità pari alla serietà.

Ricorderò fra i primi il Légouvé, la cui eccellente *Storia morale delle donne* (3), accolta con tanto favore dal pubblico

---

(1) Ib., p. 171.
(2) Ib., p. 181.
(3) *Histoire morale des femmes*, par ERNEST LÉGOUVÉ, 5ª edizione, Parigi 1869, p. 408. Questi è figlio di Légouvé, autore di un poema intitolato *Le mérite des*

e tante volte ristampata, fu veramente di quelle opere che meglio risposero alle esigenze della civiltà attuale, avida di progresso e in pari tempo aliena da esagerazioni, e che più contribuirono a fermare l'attenzione delle classi colte sui principii direttivi di una saggia ed imparziale legislazione intorno al diritto femminile.

Il carattere della dottrina del Légouvé è da lui stesso chiaramente additato alla fine dell'opera anzidetta, dove dice « i riformatori assoluti troveranno che noi domandiamo troppo poco; gli adoratori del passato, che noi domandiamo troppo; ciò ne induce a sperare che noi domandiamo abbastanza ».

Il principale fondamento delle opinioni del Légouvé risiede nella sua analisi delle differenze psicologiche fra i due sessi. Essa riassumesi nel seguente giudizio. Inferiorità non esiste nella donna confrontata coll'uomo; la di lei inferiorità, tante volte decantata, non è che il risultato dell'arbitraria esclusione da quasi tutte le funzioni sociali, che non sono famigliari; in realtà « la donna è più dell'uomo, e meno dell'uomo; cioè un essere differente da lui » (1); — « la storia condanna del pari coloro che nelle differenze fra i due sessi scorgono l'inferiorità della donna, e coloro che cercano la eguaglianza di questa col renderla simile all'uomo » (2). — Quanto al corpo « l'uomo è superiore alla donna in ciò che il corpo ha di più potente; la donna in ciò che esso ha di più delicato » (3). — Quanto allo spirito, il Légouvé analizza le differenze fra i due sessi rispetto ai vari lati ed obbietti della vita intellettuale. « Negli affari, egli dice, l'uomo è migliore specula-

---

femmes, opera oggi dimenticata, ma che ebbe molto successo al suo tempo, e in cui il Deschanel (*Le mal et le bien qu'on a dit des femmes*, Paris 1867, p. 326) nota la elevatezza dei sentimenti, nel mentre riconosce gravi difetti dello stile, che non lo lasciano più gustare dai moderni.

(1) Ib., p. 323.

(2) Ib., p. 333.

(3) Ib., p. 336.

tore della donna, la donna dirige un'azienda meglio dell'uomo; l'uno riesce meglio nel guadagnare, l'altra nel conservare (1) ». — Nel giudizio l'uomo si lascia condurre maggiormente dal calcolo e dall'interesse personale; la donna dalla passione e dal sentimento, l'uno giudica per istinto, l'altra per riflessione; quegli vede la verità, questa la sente (2). — In quell'uso importantissimo della ragione che consiste nel giudicare gli uomini nel loro carattere e nelle loro aspirazioni, la donna ha una singolare penetrazione per comprendere gli individui, indovinarne gli interni moti, le debolezze più riposte e più caratteristiche, e in questa finissima cognizione degl'individui si fonda l'impareggiabile impero che le donne esercitano sugli uomini in varie forme e circostanze (3). Proprio dell'uomo è invece generalizzare le idee particolari, scrutare scientificamente le leggi dell'anima umana, comprendere i moti non degli individui, ma delle masse, di una nazione, di una assemblea (4). — Le idee generali sono di preferenza il campo dell'intelligenza maschile; la donna non vi arriva se non per la via del cuore, di guisa che ciò che per noi uomini è giustizia, per essa è carità; e ciò che per gli uomini è un'astrazione, per le donne è un individuo, un oggetto d'amore. E se alle idee generali le donne sollevansi, di rado sorpassano il semplice comprendimento delle medesime, per sollevarsi sino alla creazione, ragion per cui nessuna scoperta matematica, nessuna dottrina metafisica fu opera di donne, e già nella Grecia, dove le scuole filosofiche erano affollate di uomini e di donne, nessuna di queste arrivò a concepire un sistema di filosofia (5). — Nelle arti e nella letteratura l'intelletto femminile non può

---

(1) Ib., p. 337.
(2) Ib.
(3) Ib., p. 338.
(4) Ib., p. 339.
(5) Ib., p. 340. Sottile e giusto è il giudizio che il Légouvé fa in questa occasione delle dottrine sociali di Giorgio Sand: *derrière chacune de ses pensées il*

salire, e non è mai salito fino all'altezza del genio. La qual cosa non da altro dipende, fuorchè dalla minore attitudine di quell'intelletto alle grandi generalità, alle sintesi potenti. Ma in compenso di ciò le donne superano l'uomo in que' generi di letteratura in cui prevale il sentimento, o l'analisi delle umane condizioni, o la minuta descrizione dei fatti. Così esse furono e sono anche oggidì eminenti nella poesia elegìaca, nel romanzo (1), nello stile epistolare, nella conversazione, mentre non colsero mai troppo verdi allori nella pittura, nella scoltura, nella drammatica, nell'epopea (2). — Il gusto in fatto di prodotti intellettuali è pure differente negli uomini e nelle donne; negli uni più facilmente esso è guidato dalla riflessione, dal confronto, dai principii dell'arte; nelle altre è piuttosto istintivo, guidato dalle interne commozioni, dominato dalle opinioni del tempo (3). — Riassumendo, nell'ordine intellettuale, il Légouvé trova nei due sessi piuttosto differenza di qualità che di proporzioni; le donne sono da meno degli uomini nelle facoltà superiori (4). Ma questa inferiorità non costituisce una minore nobiltà del sesso femminile, sia perchè le intelligenze eminenti sono rarissime anche fra gli uomini, sia perchè la vita umana non è tutta intellettuale, e le donne sono appunto superiori agli uomini nelle qualità morali, cioè in quelle qualità che soglionsi riassumere nel concetto di « cuore ». La metà degli uomini, dice benissimo il Légouvé (5), è sostenuta da mano femminile. — Le più nobili manifestazioni dell'affetto, del disinteresse, dell'amor del sagrificio riscontransi nella

---

y a un penseur. Une seule chose dans ses systèmes lui est demeurée personelle, son âme qui les sent, et son style qui les exprime.

(1) È noto che la maggior parte dei romanzi più recenti pubblicati in Inghilterra, sono opere di donne.

(2) Ib., p. 342-344.

(3) Ib., p. 346.

(4) Ib., p. 347.

(5) Ib., p. 349.

storia morale delle donne. L'amor materno è il più sublime di cui l'uomo sia capace; l'amor della figlia verso i genitori è più costante e più generoso di quello dei figli; la tenerezza coniugale ha le sue eroine, non i suoi eroi, la sorella è capace di un più tenero amore pel fratello, che questi per quella; la carità verso i poveri è una delle più belle prerogative dell'animo femminile (1).

Da tali premesse il Légouvé desume l'illazione generale che da nessun lato e sotto nessun rispetto le donne sono esseri inferiori agli uomini, anzichè differenti da loro; che in ragione della loro superiorità negli affetti e nei sentimenti esse sono bensì da natura principalmente destinate alla famiglia, ma non per esercitarvi una missione secondaria, nè per esservi schiave dell'uomo, ma bensì per dividere con questo una egual dignità, per dispiegarvi a pro dei figli e della società tutte le qualità e prerogative loro intellettuali e morali. Nessuno è più del Légouvé propugnatore eloquente della partecipazione diretta e tutta propria della madre alla generazione fisica e alla formazione morale della prole (2). E mentre egli non è meno riciso e risentito del Proudhon nello escludere ogni legame fra i due sessi all'infuori del matrimonio (3), censura non meno vivamente coloro i quali o non credono necessaria una riforma della istruzione femminile in vista di una miglior preparazione al matrimonio e alla vita di famiglia (4), oppure stimano doversi precludere alle donne l'adito a tutte quelle professioni cui si possano dedicare con onore e profitto, sia nello stato matrimoniale, sia all'infuori di questo.

Egli distingue le professioni *sociali* dalle professioni *politiche*.

---

(1) Ib., p. 348-350.

(2) Ib., p. 253. Egli conforta le sue tesi coll'analogia dei fatti della storia naturale degli animali e dei vegetali, i cui individui femminili sogliono negli incrociamenti prevalere nella determinazione del tipo del nuovo prodotto.

(3) Ib., p. 242.

(4) Ib., p. 60, 82.

Non è partigiano della partecipazione delle donne alla vita politica (1), per ragioni che io mi riservo di esporre e di esaminare più tardi, in uno studio speciale intorno a questo argomento. Ma egli è invece partigiano di una larga partecipazione delle donne alle professioni industriali e liberali.

Quanto alle prime egli vorrebbe che le donne vi avessero libero accesso come gli uomini, e vi fossero del pari retribuite a misura del loro lavoro (2). Quanto alle seconde egli dichiara ingiusta ed oppressiva l'esclusione delle donne dagli impieghi amministrativi e burocratici (3). L'ispezione delle carceri e delle officine, in cui sono adoperati fanciulli e donne, egli vorrebbe affidate a queste di preferenza. Nella medicina, piuttosto che nella chirurgia, egli pensa, come il Michelet, che le donne potrebbero trovare un idoneo campo di attività, che non vi ha ragione di restringere, come oggi accade, alla sola ostetricia. La carità pubblica dovrebbe pure a suo credere venire completamente riordinata, e le donne dovrebbero essere di preferenza impiegate nella relativa amministrazione (4). Ed anche la pubblica istruzione in cui le donne hanno già acquistati tanti meriti nella età moderna, potrebbesi più largamente e sistematicamente affidar loro, specialmente nelle scuole infantili e femminili (5). Nè minor conto fa il Légouvé della letteratura femminile. L'antico pregiudizio, egli dice, che circonda le autrici, cesserà davanti al merito reale delle donne che portano quel nome. Solo è mestieri che elle circoscrivano l'attività loro nella sfera delle loro speciali attitudini, sfera non piccola nè di poca importanza. Imperocchè vi ha, egli dice, una intiera categoria di opere destinate a formare la coscienza pubblica,

(1) Ib., p. 403 e segg.
(2) Ib., p. 369.
(3) Ib., pag. 377. Cita in proposito tre articoli di Baudrillart nel *Journal des Débats*, giugno e luglio 1862.
(4) Ib., p. 398.
(5) Ib., p. 387.

opere di morale e di educazione, le quali soltanto sotto la penna delle donne ponno assumere quella forma persuasiva e toccante, che le rende efficaci sul pubblico costume (1).

Ad attuare siffatta riforma nella educazione e nell'ufficio sociale delle donne, occorrono istituzioni corrispondenti, e opportune modificazioni delle leggi che determinano la condizione giuridica del sesso femminile. Un intiero sistema di scuole femminili, non solo inferiori, ma eziandio medie e superiori, ed anche di scuole professionali bisognerà introdurre in ogni paese ove si comprenda la giustizia non solo, ma altresì la somma utilità sociale di far partecipare le donne al pari degli uomini ai benefizi e all'opera dell'incivilimento. Per ciò che riguarda le leggi odierne, specialmente francesi, intorno alla condizione giuridica delle donne, dirò in altro capitolo quali siano le censure e le proposte del Légouvé (2).

Altre opere, non poche, e quasi tutte pregevoli, annovera la moderna letteratura francese, nelle quali piuttosto che una trattazione *ex professo* della quistione circa le attitudini naturali e i sociali uffici delle donne, se ne preparano i materiali mediante l'attento studio della storia. Quasi tutte queste opere porgono occasione agli autori di esporre anche le loro opinioni circa i varii lati della quistione femminile, sia nel fare storici raffronti, sia a modo di conchiusione filosofica delle esposte vicende.

Il nome di Dora d'Istria vuol essere qui rammentato di bel nuovo, ed agli scritti di lei compete al certo uno dei posti più onorevoli nella categoria a cui appartengono. Alludo specialmente a due opere della impareggiabile principessa, intitolate:

---

(1) Ib., p. 380.

(2) Dovrei in questo luogo dir qualche cosa anche dell'opera di Rozier, *De la condition sociale des femmes*, ma siccome non mi è finora riuscito di procurarmene un esemplare, mi riservo di parlarne in una appendice al presente capitolo, se pure quell'esemplare sarà venuto allora in mio possesso.

l'una *Le donne in Oriente* (1), l'altra, già più d'una volta da me rammentata, *Delle donne, per una donna.*

Nella prima l'autrice tratteggia le condizioni odierne, morali e civili del sesso femminile presso i popoli dell'Oriente europeo ed asiatico, connettendo le sue osservazioni con un quadro accurato e completo della storia moderna, e della complessiva condizione civile di ciascuno di quei popoli. Nella seconda opera essa ha in certo modo continuato e completato la prima, estendendo le sue considerazioni alle donne delle differenti nazioni dell'occidente europeo. Nell'una e nell'altra sono egualmente ammirabili la copia dei dati di fatto, specialmente biografici, l'esattezza delle notizie intorno alle varie legislazioni, la finezza e l'originalità delle considerazioni, la bellezza e l'amenità dello stile.

Quantunque nè in queste opere, nè in altre, la principessa Massalsky siasi proposta di trattare *ex professo* la quistione femminile, cioè di svolgere sistematicamente tutti i problemi che quella complessa quistione in sè racchiude, ella ha però esposto il suo avviso intorno ai medesimi per via di digressione e di osservazioni incidenti, di cui le offrivano occasione i fatti che andava registrando. Io ebbi già occasione di riassumere la bella confutazione delle dottrine di Proudhon intorno alla inferiorità fisiologica delle donne. Potrei moltiplicare le citazioni se volessi addurre tutti i passi delle opere dell'illustre autrice, in cui essa espone il suo avviso intorno a molti punti di discussione circa i diritti privati e pubblici delle donne. In generale si può dire che Dora d'Istria è assai temperante e prudente nei suoi giudizi, affatto aliena dalla dottrina della così detta emancipazione, come pur notai in una precedente occasione (2), nè mai disgiunge i diritti del suo sesso dalle esigenze della

(1) *Les femmes en Orient*, Zurigo 1860.
(2) P. 73.

società, e molto meno le giuridiche esigenze dalle morali. Così, per esempio, mentre essa combatte non solo le istituzioni, ma anche le tendenze della pubblica opinione e i costumi, ispirati dalla pretesa inferiorità femminile (1), dichiara altresì che « se le donne non mirassero piuttosto a divenire *sindachesse* o *giurate*, che ad agire in una più modesta sfera, nella quale possono essere molto più utili alla società, meno facilmente verrebbero messe in disparte le più legittime loro pretese, attribuendole a quella vanità, da cui vuolsi credere predominato il sesso femminile » (2). Ella si palesa partigiana del divorzio, ma non per effetto di leggiere premesse intorno al matrimonio ed alla libertà individuale, bensì nell'interesse della moralità coniugale e degli alti fini del matrimonio. Si può anzi dire che una intiera e sapiente dottrina intorno alla missione sociale della donna sia racchiusa in quelle sue parole: « che il matrimonio è una istituzione favorevole in sommo grado alla donna, e che si commette una gravissima imprudenza attaccando una istituzione che ha per sè il suffragio dei filosofi e dei fisiologi, senza aver nulla di meglio da sostituirvi » (3).

Congeneri a quelle della Dora d'Istria e ispirate in sostanza dallo stesso proposito di porre per base alle dottrine intorno alla condizione femminile una estesa ed accurata cognizione dei fatti, storici, sono le pregevolissime opere di Laboulaye e di Gide. Pubblicò il primo col titolo di *Ricerche intorno alla condizione civile e politica delle donne* (4), un libro dottissimo intorno alla condizione, specialmente patrimoniale, dei coniugi nell'età moderna, diffondendosi particolarmente nello studio delle legislazioni barbariche e medioe-

---

(1) V., per es., *Des femmes par une femme*, vol. I, p. 116, 117.
(2) Ib., p. 124.
(3) Ib., p. 123, 124.
(4) *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*, Paris 1843.

vali. Il secondo pubblicò uno *Studio sulla condizione privata della donna nel diritto antico e moderno* (1), nel quale aggiunse nuove ricerche a quelle del Laboulaye rispetto alle epoche storiche da questo studiate, e le completò rispetto alle dottrine ed alle leggi romane e greche. Di ambedue queste opere io mi varrò frequentemente in altro capitolo della presente opera, destinato specialmente a ricerche storiche. L'uno e l'altro autore mirano a preparare una base sicura al giudizio delle presenti condizioni del sesso femminile nei paesi civili, riconducendolo dal campo delle immaginarie possibilità, in quello della realtà naturale e delle storiche necessità. Esplicite sono in proposito le dichiarazioni del Gide. « Se, egli dice, noi ci facciamo ad esplorare una dopo l'altra le varie legislazioni che ebbero un posto nella storia, non ne troviamo nessuna da cui non si possa ricavare intorno alla condizione delle donne qualche nuovo sistema o principio; nessuna che non ci ponga sott'occhio qualche lato nuovo di questo vasto problema... Arricchiti dall'esperienza di tante epoche e nazioni differenti, noi potremo risolvere il problema con piena cognizione di causa » (2). Quali poi siano i principii fondamentali della condizione giuridico-sociale di questi scrittori, il mio lettore facilmente se lo immagina. Non è certamente alla schiera dei partigiani della emancipazione, o della parificazione totale dei due sessi, che possono appartenere pensatori educati alla scuola della storia. Essi sono bensì caldi partigiani di una revisione delle leggi odierne intorno alle donne, e specialmente del Codice Napoleone, ma non colla mira di mutarle radicalmente, bensì con quella di correggerle in tutti quei punti, per verità non pochi nè di poco rilievo, in cui esse non rispondono abbastanza al grande principio dell'uguaglianza di dignità e di responsabilità

(1) Gide (P.). *Etude sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne*, Paris 1867.

(2) Op. cit., *Préf.*, p. 11, 12.

dei due sessi, onde è più d'ogni altro dominato il secolo presente. In altri termini, continuare quel lento e costante progresso che già da secoli va facendo in quel senso il diritto femminile nell'Europa moderna, sulla base della differenza di missione e di condizione sociale fra i due sessi. Il Gide, per esempio, nel mentre proclama altamente (1) la ingiustizia non solo, ma il gravissimo danno sociale di ogni ingiusta interdizione di diritti e di uffici sia alle donne, sia in generale ad una classe qualunque di persone, non è meno esplicito nel dichiarare « brillante paradosso » (2) la dottrina del Mill della egual vocazione degli uomini e delle donne alla vita politica. E mentre egli reputa importante progresso quello che la società moderna fece dal regime della dote a quello della comunione dei beni, che a suo avviso meglio risponde al concetto di eguaglianza dei due sessi nei fini e nella dignità, non reputa però incompatibile con questi concetti neppure la tanto combattuta istituzione dell'*autorizzazione maritale*, purchè ordinata in modo da toglierle ogni aspetto di maritale arbitrio, e di femminile incapacità.

È pure un interessante studio filosofico-storico quello che fa il Pelletan nell'opera sua *La Mère*, di cui mi accadrà di ragionare diffusamente più sotto da un altro punto di vista. Nella prima parte di quest'opera (3), il Pelletan distingue con opportune denominazioni, e tratteggia nei loro caratteri distintivi le varie fasi caratteristiche per le quali è passata la condizione giuridica della donna, dalla barbarie primitiva ai tempi moderni. E conchiude la sposizione dei fatti colla seguente illazione: « che dovunque regna il dispotismo, la donna è schiava, corrotta e corruttrice; dominando invece il

---

(1) Ib., p. 523.

(2) Ib., p. 522. Dice qui benissimo il Gide, parlando di J. Stuart Mill, che egli è uno scrittore politico, *dont le talent égale la témérité.*

(3) Pag. 48-231.

militarismo, la donna acquista un grande ascendente e domina sull'uomo; progredendo gli uomini nella istruzione, e facendone essi monopolio, le donne trovansi a grande distanza da loro, e i rapporti fra i due sessi vanno assumendo sempre più un carattere meramente materiale; dove domina la aristocrazia, l'ozio e le pretensioni dell'alta classe ingenerano corruttela nei costumi, e mettono di moda la così detta *galanteria*, che non è il più delle volte altro che rilassatezza di costume con apparenza di legalità; dove regna invece la vera democrazia, la donna è rispettata perchè i popoli in tal guisa costituiti, hanno semplici e laboriose abitudini, e non consentono privilegi d'immoralità, che sono sempre un abuso della ricchezza a danno della povera gente. E sotto l'egida della libertà, l'ingegno femminile si fa valere alla sua volta, e rivaleggia con quella dell'uomo, di guisa che l'opinione pubblica, a cui in origine ripugnava ogni anche più basso grado di coltura femminile, finisce per riconoscere che « il genio non ha sesso ». — Riferisco queste conclusioni del Pelletan senza discuterle, perchè non è tale il mio ufficio in questo momento. Ma se il lettore trovasse a ridire che il Pelletan attribuisce ad una forma di Governo, la *democrazia*, e ad una forma di sociale convivenza, la *libertà*, una influenza morale che nè l'una nè l'altra di per sè sole possono avere, io crederei ch'egli non s'ingannasse, tanto più che quando nel seguito di questo libro ritornerà il discorso di quest'ottimo scrittore, mi accadrà pur troppo di constatare un'altra volta che le sue dottrine intorno alla questione femminile zoppicano evidentemente da quella stessa parte.

È pure un modo di trattare la questione femminile invalso oggidì, non solo fra gli scrittori francesi, ma eziandio fra quelli di altre nazioni, e certamente assennato e proficuo, quello di prendere le mosse dalle condizioni presenti della società, studiando i mali ed i bisogni dei tempi che corrono. Vi hanno

importantissimi studi di tal genere, le conclusioni dei quali però non sono sempre le medesime.

Unanime è la convinzione che noi viviamo in epoca di transizione, cioè in mezzo ad una decadenza morale che ogni giorno scende più basso, e non potrà essere arrestata e riparata se non per virtù di grandi innovazioni ne' costumi e nelle istituzioni, che finora neppure si intravedono. E non è meno comune la persuasione che la crescente immoralità si appalesa principalmente nel sesso femminile, cioè nella educazione che si dà alle donne, nelle aspirazioni che si sono impadronite del loro animo, nel contegno che esse permettonsi sia nel cerchio della famiglia, sia al di fuor di questo, e non meno nelle basse che nelle alte classi. Vi hanno società più o meno guaste sotto questi rispetti, ma ella è cosa da tutti ammessa che la società europea presenta oggimai dappertutto le stesse tendenze, è minacciata dovunque dagli stessi pericoli. Afferma per esempio madama Lacoste in un libro di cui renderò conto più avanti (1): « noi viviamo in un tempo in cui l'amore è sbandito dal matrimonio, come l'amicizia dalle umane relazioni; in cui la vanità e il lusso e l'amore dei piaceri hanno distrutto la fedeltà coniugale e l'amore della famiglia, in cui le eterie soppiantano il matrimonio, e la tolleranza della più sfacciata impudicizia non è superata che dal poco conto in cui sono tenute le donne costumate e modeste » (2).

---

(1) *Rénovation de la femme*, par Me Françoise de Lacoste, Paris, 1869.

(2) Consona colla dipintura di madama Lacoste ciò che scrive Me Franklin-Berger in una poesia stampata in appendice ad un libro del marito, sig. Franklin-Berger, di cui parlerò fra poco.

Et la femme: ce sexe frèle,
Fourni de vertus et de candeur
Doit être le charmant modèle
Et résumer au moins en elle
Le chef d'œuvre du Créateur.
Hélas! qu'est elle devenue!
Dirai-je la vérité nue?

A la voir à ce point déchue,
Je sens à mon front la rougeur:
De son piédestal descendue
Elle ne s'offre à notre vue
Que comme type d'impudeur.
S'etayant des plus faux préceptes,
Vous voyez les folles adeptes

È degno di rimarco il gran divario che vi ha fra gli scrittori dei tempi nostri e quelli della passata generazione, nel giudizio delle condizioni morali della società, e delle attinenze di queste colla quistione femminile. Verso il 1830 codesta quistione appena può dirsi che esistesse, e dominava fra gli scrittori un sereno ottimismo rispetto al presente e all'avvenire della società, da cui noi siamo oggi, e da non ieri soltanto, le mille miglia lontani. Pubblicava, per esempio, nel 1828 la signora Mongellas la sua opera: *Della influenza delle donne* (1), nella quale con esempi storici di tutti i tempi e di tutte le nazioni propugnava la tesi dei grandi servigi che possono rendere le donne al genere umano in tutte le sfere dell'umana attività, purchè non tralignino dalle naturali attitudini del loro sesso, e i doveri famigliari non sagrifichino mai a nessun altro

---

De nos clubistes éhontés,
Violant les lois, la famille,
Perdre l'avenir de leur fille
Avec leur dot qui s'éparpille
Dans un gouffre d'impuretés!
Plus de tendresses conjùgales,
Plus d'intimité, plus d'amour.
Rien que luttes entre rivales,
Rien que des passions fatales
Qu'on adopte à l'ordre du jour.
Leurs toilettes, plus effrénées
Que celles de tant de Phrynés,
Par le luxe, au vice enchaînées
Vil prix d'un criminel exploit.
C'est un prélude de misère,
C'est la ruine, l'adultère,
C'est le suicide du père,
L'*avoir* égorgé par le *doit!*
L'opinion que l'on affronte
Aura beau les couvrir de honte;
Qu'importe, si la rente monte,
Que le public les montre au doigt!
Voulez vous qu'on la divinise
Cette moitié du genre humain
Dont la déplorable devise
Est *aujourd'hui:* jamais *demain!*
Ces belles au grand jour fardées,
Dont les paupières sont bistrées,
Dont les coiffures effrontées
Sont fausses comme leur regards
Et qui, dans l'ampleur de leur robe,
Où toute faveur se dérobe,
Pourraient contenir tout le globe
Et balayent le boulevard!
La femme! elle fume, elle joue,
Et monte à ravir à cheval;
Elle sait mettre une arme en joue,
Et perdre sur le Grand-Central;
C'est un fringante amazone,
C'est une terrible lionne,
C'est la reine de certain bal...
Mais ce n'est plus la femme austère
Comme nos mères d'autrefois,
Qui dans le travail, la prière,
Et leur hygiène sévère,
Trouvaient le bonheur au mystère,
Respectant le monde et ses lois!
. . . .

(1) M. F. MONGELLAS, *De l'influence des femmes sur les mœurs et les destinées des nations*. Paris, Michaud, 1828, 2 vol.

interesse (1), e la egregia donna invitava le sue consorelle a posporre la moda e la vanità al culto delle arti, delle scienze, della politica, di cui la gioventù maschile (2) pareva allora infervorarsi. E questi insegnamenti e consigli esponeva in tuono di chi crede che basti fare appello alla evidenza ed alla bellezza di certe verità, per convincerne altrui, e che i torti delle donne siano maggiori di quelli degli uomini, ma si possano togliere di mezzo col solo soccorso della buona volontà. Quanto siamo lontani noi altri, che viviamo nella seconda metà del secolo decimonono, da tanta facilità di speranze, da tanta semplicità di consigli e di giudizi!

Non sono, come dissi, uguali le conclusioni a cui vengono i differenti scrittori di cui feci dianzi menzione, nello studiare la relazione che intercede fra la riforma morale tanto necessaria all'epoca presente, e quella della condizione giuridica delle donne.

Vi hanno taluni e talune che danno a divedere di attribuire pochissima importanza a quest'ultima per conseguire la prima. Che se qualche concessione fanno a certe unanimi e temperate proposte di riforma, non è però da queste che esse ripromettonsi il miglioramento morale della società, e del sesso femminile in ispecie, ma tutto al più un lontano e indiretto ausilio a tale risultato, che da ben altre cause e per vie ben differenti devesi aspettare e promuovere. Sono questi scrittori e scrittrici, per le quali le presenti condizioni morali della società europea potrebbero correggersi e mutarsi affatto, se una migliore educazione ravvivasse nelle nuove generazioni il comprendimento e il culto dei supremi interessi e dei più elevati fini dell'esistenza, e le riconducesse a maggiore indipendenza di giudizio e di condotta, a minor tolleranza o indifferenza di fronte ai vizi umani ed alle imperfezioni delle leggi. Epperò l'apostolato loro con-

(1) Ib., vol. II, p. 336.
(2) Ib., p. 330.

siste principalmente nel contrapporre coi più vivi colori allo sconsolante spettacolo della società contemporanea, un quadro ideale di virtù e di felicità privata e pubblica, alla cui effettuazione richiederebbonsi soltanto intelletti e volontà più agguerrite contro le seduzioni e i traviamenti del senso e dello egoismo.

Così fatto modo di pensare mi sembra per verità più incompleto che sbagliato. Io sono d'avviso che la perfezione maggiore o minore del giuridico ordinamento della società, determinando il grado di potere e di autorità delle persone, la misura della dignità che gli altri loro attribuiscono, e che esse medesime sentono dentro di sè, sia tutt'altro che indifferente per la moralità degli uomini e degli Stati. In altri termini, io credo che le leggi abbiano alla loro volta un reale ed efficace impero, benchè per la maggior parte indiretto, sui costumi. Per questo motivo appunto reputai importantissimo subbietto di studio la condizione giuridica delle donne, e sin dal principio di quest'opera (1) dissi non potersi reputar questa una questione interessante soltanto i giureconsulti e i legislatori. In un tempo come il nostro, nel quale pur troppo dei diritti si discorre e si fa più caso assai che dei doveri, sia per riguardo alla donna, sia per riguardo alla società tutt'intiera, ella è cosa singolarmente inopportuna e imprudente l'opporre a quella incompleta dottrina, un'altra pure incompleta, il rispondere ad una esagerazione con un'esagerazione opposta. Ma chi alla riforma del diritto in generale, e della condizione giuridica delle donne in particolare, senza negarle efficacia ed importanza non piccola rispetto al miglioramento dei costumi, attribuisce però una importanza secondaria in paragone di quella che spetta all'apostolato etico, alla vera e propria e diretta educazione morale, e pone in guardia l'opinione pubblica contro

---

(1) V. pag. 31.

l'opposta dottrina, chi ragiona in questo modo, io credo non solo esser nel vero, ma rendere altresì un grande servizio alla società odierna. In questo senso io trovo commendevole l'opera di quegli scrittori e scrittrici che si adoperano a curar le piaghe morali dei tempi nostri, educando la mente e gli animi, cioè cattivandoli colle ragioni e colle attrattive del bene. La sapienza di questo proponimento si scorge facilmente al riflettere che per quanto possa essere utile alla moralità il concorso di circostanze e di istituzioni favorevoli, maggiore assai è la forza delle profonde e oneste convinzioni contro gli ostacoli e le difficoltà di ogni genere che attraversano la strada della virtù, e che se in particolare la riforma delle leggi non dovesse camminar di pari passo con quella delle opinioni e dei costumi, non si potrebbe comprendere nè donde i sapienti legislatori potessero ritrarre i concetti delle loro riforme, nè come la società umana andasse costantemente progredendo al di là dei confini e dei modi di agire assegnatile dalle istituzioni e dalle opinioni delle generazioni passate. Più concretamente parlando, egli è fuor di dubbio che una maggior giustizia ne' rapporti sociali, nella distribuzione dei diritti e dei doveri fra gli uomini e le donne, scemando l'arbitrio maschile, ed accrescendo nelle donne il sentimento della loro dignità e responsabilità, contribuirà non poco a diminuire l'odierna sregolatezza dei costumi, la quale in ultima analisi proviene dal maschile egoismo, e dalla femminile debolezza. Ma vi contribuirà soltanto, e la guarentigia principale di tale risultato non dovrà altrove ricercarsi che in una riforma delle idee e dei sentimenti dell'uno e dell'altro sesso, insegnandoci la storia che vi furono tempi nei quali avendo le donne ancor meno diritti di adesso, gli uomini le rispettavano di più, ed esse medesime più si rispettavano, cosicchè la loro influenza sulla società era in pari tempo più grande, e più buona che non al presente. Bisogna quindi che un operoso apostolato educativo accompagni quello delle

riforme giuridiche, ed anzi chi queste ultime consiglia e caldeggia, deve essere previamente persuaso, come appunto io lo sono, che la società odierna, non sia poi così generalmente e profondamente corrotta come alcuni la dipingono, chè altrimenti i nuovi diritti da conferirsi alle donne si convertirebbero infallibilmente in nuovi incitamenti e in una ancor più grande impunità di mal fare.

Fra le recenti opere francesi, intese, come dissi, a preparare la riforma morale della società presente, più coll'apostolato dei doveri che con quello dei diritti, vuol essere specialmente ricordato il bellissimo libro del conte Gasparin intitolato: *La famiglia, le sue gioie e i suoi dolori* (1).

L'autore ci pone sott'occhio l'uno dopo l'altro i vari aspetti, le varie fasi della vita famigliare in altrettanti quadri di amorevole convivenza, di delicate ed operose virtù, di calma e felicità interiore. Nessun libro è scritto con maggior finezza di riflessioni e di sentimenti, con maggiore gravità ed efficacia di elocuzione, di guisa che tutto vi cospiri a trasfondere nel lettore la persuasione del veramente nobilissimo autore, che non vi ha famiglia senza moralità, e che questa moralità ha in sè tante attrattive e tali compensi da renderne non difficile il proposito a chi per poco sia dotato di riflessione e di impero sopra se medesimo. Per ciò che riguarda la condizione giuridica delle donne, la dottrina del Gasparin mette capo a questo principio fondamentale, « che il regno della donna è la famiglia », che le sue attitudini, la sua importanza sociale, la sua dignità individuale, non hanno altro centro nè base che il saper dirigere al bene il marito ed i figli, e il creare intorno a sè una cerchia di pace, di costumatezza, di buoni propositi privati e pubblici. Nulla più ripugna al Gasparin dell'ideale della donna *emancipata*. « Sublime invenzione, egli dice in tono ironico. Possiamo

(1) *La famille, ses devoirs, ses joies et ses douleurs*, par le comte AGENOR DE GASPARIN, Paris, 1869.

giudicare dei risultati che essa produrrebbe, pensando all'impressione che ci fanno certe donne, le cui parole e gli atteggiamenti non hanno nè modestia, nè soavità, certe donne che comandano, che disconoscono l'autorità del marito, donne politicanti, professoresse, donne che trinciano questioni, decidono della sorte degli Stati, e all'uopo farebbero anche piani di guerra (1) ».

In pari tempo il Gasparin biasima e anatemizza il vieto pregiudizio che alle donne convenga l'ignoranza, e che esse non siano capaci di seguire l'intelligenza maschile nelle più sublimi meditazioni (2). Egli proclama altamente il bisogno della istruzione femminile e la necessità di educare le donne a comprendere tutti i grandi interessi scientifici e politici, e non è meno sincero partigiano della loro partecipazione attiva agli studi ed alla vita letteraria. Ma egli proclama del pari dovere nelle donne i pregi dell'ingegno e del sapere essere sempre coordinati alla missione di creare e di rendere felice la famiglia, e di « completare l'uomo ». « Restino donne, egli dice, ed esse potranno avere una parte nella vita sociale anche all'infuori della famiglia » (3). « Meglio è avere uno scrittore di meno che una scrittrice di più. L'essenziale è di salvare la vita domestica, di avere una moglie, una madre, una famiglia » (4). E nella famiglia e nel matrimonio vi ha una gerarchia per il Gasparin, in virtù della quale la moglie deve *obbedienza* al marito, obbedienza che fa la sua grandezza, e che non esclude, anzi esige il concorso del di lei consiglio in ogni faccenda domestica di qualche importanza, ed anche la prevalenza di tale consiglio, ogni qualvolta questo lo meriti (5).

---

(1) Ib., vol. I, p. 55.
(2) V. tutto il cap. II, e specialmente a p. 88, 89, 123.
(3) Ib., p. 93.
(4) Ib., p. 94.
(5) V., ib., p. 80, 84.

A molta distanza dall'opera del conte Gasparin, pur non indegna di essere annoverata nella stessa categoria di pubblicazioni, non tanto pel valore del contenuto quanto per la bontà delle intenzioni, è l'operetta dell'avvocato Franklin-Berger, intitolata: *Della donna* (1).

Anche questo scrittore è fortemente compreso della decadenza morale presente, specialmente francese; la sua descrizione della donna nel 1864 (2), è pur troppo una pittura fedele di costumi femminili, di origine parigina, che ora vanno facendo il giro di tutte le grandi capitali sulle due rive dell'Atlantico. Ed anch'egli ripone ogni speranza di un migliore avvenire assai più nell'educazione morale che nelle riforme del diritto femminile. In fatto di riforme egli si limita a reclamare l'istituzione del divorzio (3), intorno alla quale egli si diffonde del resto assai poco, nè si dà troppa briga d'investigare se per avventura non vi sarebbe pericolo che se ne facesse abuso, con maggior danno morale della società. Nè più accurato ed eloquente è l'autore nel tratteggiare gli ideali morali, senza di cui non si può concepire educazione, e molto meno riforma morale, sia della società tutta intiera, sia del sesso femminile in particolare. Egli proclama in termini generali (4) che « il maggior titolo di rispetto e di riconoscenza che la donna possa avere di fronte all'uomo, è di essere in pari tempo la madre e l'istitutrice dell'uomo ». Il che è quanto dire che la destinazione naturale della donna non possa essere altro che la famiglia. Ma onde indurre siffatta persuasione in un tempo nel quale pur troppo dominano nella teoria e nella pratica contrarie tendenze, egli non seppe o non volle spendere troppi argomenti nè razionali, nè sentimentali, nei quali invece

---

(1) *De la femme*, par FRANKLIN-BERGER, avocat, Paris 1865.
(2) Ib., p. 135 e segg.
(3) Ib., p. 124.
(4) Ib., p. 130.

consiste il gran merito dell'opera del Gasparin. In sostanza il libro del Franklin-Berger è più che altro un *pamphlet* in risposta ai progetti degli emancipatori, e infatti la maggior parte del libro è consacrato a descrivere la *donna impossibile*, cioè la donna trasformata secondo quei progetti (1). Egli si adopera a dimostrare che la donna non può rivaleggiare coll'uomo nelle arti meccaniche, nella pittura, nella scoltura, nella musica, nella letteratura, negli studi classici, nella medicina, nel diritto, nella politica, nella diplomazia. Non è questo il luogo in cui io possa apprezzare le opinioni dell'autore intorno a ciascuno di quei subbietti; ma non posso tacere sin d'ora che in qualche punto la parzialità delle sue opinioni è troppo evidente; p. es. là dove (2) egli afferma che le donne amano il comando politico ed anche il regno per mera vanità, e che le donne regine non prendono troppo sul serio la cosa pubblica, prediligono sopra ogni cosa il *dolce far niente*. Ed anche debbo dire che l'autore non determina abbastanza, e quindi non riesce a comprovare i principii generali da cui si diparte intorno alle varie attitudini intellettuali e morali dei due sessi. Egli pure afferma ciò che fu le mille volte detto, che cioè la donna è eguale all'uomo, ad onta delle differenze che fra l'uno e l'altra intercedono: che nell'uomo è maggiore il coraggio, la fermezza, l'energia, più vasto il concepire, più potente l'induzione, nelle donne invece più ricco e più delicato il sentimento, più socievole il carattere, ma queste cose afferma soltanto, senza precisarle nè comprovarle, di guisa che sembrano uscire dalla sua penna a guisa di luoghi comuni (3). E non meno superficiale, anzi manchevole affatto è nell'operetta in discorso la parte relativa agli studi delle donne, che

(1) Ib., p. 19.
(2) Pag. 71 e n.
(3) V. la Prefazione, e nel corpo dell'opera, p. 70, 73.

pur l'autore riconosce in generale (1) dover essere appropriati bensì alla loro missione morale, ma migliorati e resi più estesi che ora non sono.

Altri vi hanno scrittori e scrittrici, le quali cadono nell'esagerazione contraria a quella di cui ho ragionato poc'anzi. Esse, cioè, sembrano riputare che la riforma morale di cui abbisogna l'epoca presente possa ottenersi col solo mezzo di riforme nelle leggi e nelle istituzioni, concernenti specialmente la condizione sociale delle donne. Come esse pensano che la odierna decadenza dei costumi sia l'effetto della troppa libertà lasciata all'arbitrio maschile a danno dei diritti delle donne, del troppo ristretto campo di attività assegnato a queste, e, per un motivo e per l'altro, dello scarso sentimento che le donne hanno della loro individuale e sociale importanza, così credono che correggendo siffatte imperfezioni del diritto, muteranno corrispondentemente i costumi, specialmente in quella parte che attiene alle relazioni fra i due sessi. L'erroneità di tale opinione, l'esagerazione che essa racchiude circa il valor morale delle riforme giuridiche, non hanno più bisogno di commenti, dopo le considerazioni che su questo proposito ho fatte più sopra.

Fra le opere più notevoli di tal genere vuol essere rammentata ancor qui quella di madama Lacoste, che io ebbi già occasione di citare più sopra.

Secondo questa signora tutti i mali morali dei tempi nostri provengono « dalla scemata considerazione della donna » (2). « L'uomo non vuole attribuire nessun serio diritto, nè assegnare un degno posto alla donna, di guisa che questa, rilegata nel campo delle frivolezze, pone in non cale la morale, la legge e la società » (3) « Gli uomini non hanno nè

(1) Ib., p. 73.
(2) Op. cit., p. 26.
(3) Ib., p. 30.

tempo nè piacere di consacrarsi alle donne, epperò se queste si dedicassero esclusivamente all'affetto e alla tenerezza, rappresenterebbero una anomalia nei tempi che corrono » (1).
« L'uomo non bastando più a rendere felice la donna, questa deve farsi una posizione nuova, allargare le sue cognizioni per trar profitto dalle sue facoltà, assumere una parte attiva e utile nella società, e surrogarla alla vita del cuore, che le è chiusa » (2). A tal fine egli è ben naturale che la signora Lacoste sia partigiana dei diritti politici delle donne, e propriamente tanto del diritto di eleggere, quanto della eleggibilità al Parlamento. Tutte le classi dello Stato, ella dice, sono rappresentate, fuorchè le donne, col futile pretesto che dandosi alla politica, elle trascurerebbero la famiglia ed i figli (3). Ed aggiunge a tale proposta un piano circostanziato di sistema elettorale pel sesso femminile (4). Non osa del resto l'autrice mettere in dubbio l'importanza morale e sociale del matrimonio e della famiglia, ma adopera molto più tempo e studio a determinare i diritti che nell'uno e nell'altra l'odierno diritto interdice alla donna, e che a suo avviso havvi urgente bisogno di accordarle. Essa deplora che la madre non conti per nulla in tutti i grandi atti della famiglia — che la moglie non abbia parte nella direzione della sua propria fortuna; — che le vedove rimangano inutili a sè ed ai loro figli; — che la moglie sia astretta all'obbedienza nel matrimonio indissolubile, senza reciproci diritti; — che la moglie popolana si ritrovi in uno stato di brutale servitù, quando non incontri un marito dotato di virtù eccezionale; — che alla sventura di un matrimonio male assortito non ci sia altro rimedio fuorchè la separazione (5), e non il divorzio, che l'autrice reclama altamente in nome della giustizia e della morale,

(1) Ib., p. 32.
(2) Ib., p. 53.
(3) Ib., p. 272.
(4) Ib., p. 59. — (5) Ib., p. 60.

e reputa principalissima riforma dell'odierno diritto femminile, e quasi panacea di tutti i mali morali della società. Egli è bensì vero che l'autrice non amerebbe una soverchia facilità di divorziare, e vorrebbe anzi nella legge opportuni « temperamenti », onde rendere difficile l'applicazione di quel diritto, e prevenirne l'abuso (1), ma ciò che più importa qui di notare sono le gravi illusioni in cui ella è caduta circa l'*efficacia morale* di tale istituzione ai tempi nostri. Aprendo la porta, essa dice, della libertà coniugale, si renderebbe più facile ai coniugi il vivere in una situazione scelta da loro, non si lascerebbe più sussistere nessuna falsa posizione, nessun pretesto alle illegalità, alla infrazione delle leggi e al celibato (2). Tutte le donne, potendosi rimaritare secondo il loro cuore, non avrebbero più necessità di vivere fuori della legge; il disordine sarebbe relegato in così bassa sfera, che non darebbe più scandalo (3). Come se nel matrimonio le donne saggie, e gli uomini altresì, potessero seguire soltanto « la legge del cuore », e come se, anche esistendo il divorzio, non ci potrebbero ancor essere infiniti casi nei quali una moglie disonesta avesse tutto l'interesse di soddisfare le sue prave tendenze ingannando il marito, per non dargli motivo di invocare lo scioglimento del matrimonio! Come mai una così ingegnosa scrittrice non ha riflettuto che il divorzio può essere una sanzione efficace della moralità coniugale, dove il sentimento dei doveri di marito e di moglie sia abbastanza forte e saldo, e generalmente diffuso, ma nella contraria ipotesi può invece diventar fomite di maggiore immoralità in quelli fra i coniugi che hanno meno da temere dallo scioglimento del matrimonio, e di una maggiore ipocrisia in quelli che lo devono maggiormente paventare?

Io aborro per sistema da ogni indiscrezione e malizia nello

(1) Ib., p. 61.
(2) Ib., p. 62.
(3) Ib.

scrutare gli intendimenti riposti degli scrittori, e non voglio per conseguenza dire che nè madama Lacoste, nè altro scrittore o scrittrice della categoria di cui ora vado parlando, abbia soverchiamente esaltata l'importanza delle riforme del diritto femminile, per effetto di opinioni *esoteriche*, molto differenti da quelle comunemente ricevute, intorno alla moralità delle relazioni fra i due sessi. Non credo però indiscrezione nè malizia lo affermare che quegli scrittori e scrittrici non sembrano troppo caldi fautori di una morale basata sul dovere e pel dovere, che agli antichi parve la più sublime, quando la predicavano gli storici, e ai moderni del pari quando la predicò il Cristianesimo. Esse paiono invece far troppo caso dei compensi, dei sussidi esterni alla virtù, perchè non abbiano ad essere giudicate patire esse pure un tantino del mal del tempo, cioè di quella tendenza egoistica ed esteriore, che oggi pur troppo predomina la condotta e le opinioni morali di molte nazioni incivilite. Ed anche una certa rilassatezza nei precetti della morale s'incontra talvolta nelle opere di cui parlo, prodotto naturale di quel non troppo alto nè esatto concetto della moralità e della virtù, ond'esse appaiono dominate. La signora Lacoste, per esempio, si espone pur troppo a siffatto giudizio in non poche proposizioni sparse qua e là nel suo libro, e principalmente là dove ella dice (1): « quando un marito oltraggia la moglie colla sua sregolatezza, quando la vita domestica è divenuta insopportabile, e i figli abbandonano la casa, la madre, la moglie non deve più nulla a coloro che la sconoscono; essa ricupera la sua libertà, e se ne fa uso con convenienza e dignità (!!), se cerca in una sincera affezione la consolazione dei suoi mali, è nel suo diritto; essa attesta la sua personalità e non deve lasciarsi spaventare dai pettegolezzi, nè dagli anatemi della legge. La sua condotta è una pro-

(1) Ib., p. 173.

testa contro la mancanza del divorzio ». I commenti al lettore. A madama Lacoste io ho riconosciuto il merito di una dipintura fedele, e di una analisi finissima dei mali morali del secolo presente; ma un'eguale sapienza nel curarli non posso attribuirle davvero.

Più brevemente dirò delle opinioni della signora Jenny d'Héricourt, da me già rammentata più sopra a proposito della sua polemica con Proudhon. Anch'essa appartiene alla categoria di coloro i quali considerano la riforma della condizione giuridica delle donne come unico e sufficiente rimedio ai mali morali dell'epoca presente; è anzi una delle più spiccate individualità di tale categoria. Il suo libro: *La donna emancipata* (1), intesa a combattere gli errori prudoniani, è scritto bensì con brio e amenità di stile, ma in pari tempo con tanto impeto di passione, specialmente nelle più fondamentali dottrine, che lo svolgimento di queste è riuscito assai manchevole, e l'intrinseca autorità ancor minore.

Per la signora d'Héricourt come per John Stuart-Mill, ed altri ed altre non poche, la differenza delle attitudini fra i due sessi è soltanto una tesi « che non si può escludere », che si ha « probabilità » di dovere ammettere, ma intorno alla quale per ora non si hanno nè si possono avere dati e cognizioni sicure e sufficienti per reputarla vera, e molto meno per determinarla concretamente. La vecchia dottrina della prevalenza dello intelletto negli uomini, del sentimento nelle donne, è falsa a suo credere, contraddetta dai fatti, e tendente di sua natura a far dell'uomo un essere superiore alla donna, come appunto il sentimento non può che obbedire alla ragione (2), la quale superiorità la signora d'Héricourt è anticipatamente risoluta a non ammettere qualunque siano le ragioni che se ne addu-

(1) *La femme affranchie*, par Me JENNY P. D'HÉRICOURT, Bruxelles-Paris 1860 vol. II, 126.

(2) Ib., p. 263.

maggiori diritti alle donne eccezionali, perchè essa non ammette, e forse non a torto, che l'idea di siffatte eccezioni non si concilii troppo con quell'altra della inferiorità naturale del sesso femminile, cioè della maggior parte di esso (1). Per la signora d'Héricourt l'ignoranza in cui noi siamo attualmente circa i veri attributi caratteristici del sesso femminile autorizza soltanto a permettere alle donne di provare le proprie forze in ogni direzione, in ogni genere di occupazioni (2). E nel mentre essa pretende constatare nella società odierna « una diminuzione di reciproco amore dell'uomo verso la donna, e di questa verso quello » (3), sembra rassegnarvisi, e desumerne la conseguenza che la donna debba impiegare altrimenti la propria attività, non tanto perchè in questa guisa apportisi rimedio a quella trista situazione di cose, quanto per trovare un compenso ai perduti beni dell'amore e della stima degli uomini. Più sconsigliata e più barbara illazione non potrebbesi immaginare davvero. La signora d'Héricourt ha tutta l'aria di un ragazzo impertinente, che scappa di casa, senza saper troppo dove va nè di che cosa camperà.

Essa reclama la totale parificazione della donna all'uomo nella educazione (4), nelle professioni private e pubbliche, come per es. nella medicina (5), nelle magistrature (6), nel giurì (7), di guisa che nessun fatto umano non abbia a portare contemporaneamente l'impronta di ambedue i sessi (8). Del solo diritto politico delle donne si mostra poco gelosa (9), perchè trova che le donne vi sono meno preparate che non alle altre riforme da lei proposte, e per verità non meno ardite. E dalla totale parificazione dei due sessi nella missione sociale non cano. Nemmeno essa accetta il mezzo termine di accordare

(1) Ib., vol. I, p. 132.
(2) Ib., vol. II, p. 125.
(3) Ib., p. 274.
(4) Ib., p. 50.
(5) Ib., p. 114.
(6) Ib., p. 178.
(7) Ib.
(8) Ib., p. 278. — (9) Ib., p. 64.

vi ha beneficio ch'ella non si riprometta, compresi quelli dell'abolizione dell'*a priori* (1), della semplificazione della pubblica amministrazione (2), del libero scambio internazionale e dell'abolizione della guerra (3). Nel diritto famigliare poi eguaglianza completa dei due sessi, cominciando dal nome stesso della famiglia che dovrebbe sempre essere doppio, riunendo insieme quello del padre e quello della madre (4). Di autorità maritale nessuna traccia (5), libero il divorzio ad ambedue i coniugi (6), e molte altre innovazioni, delle quali più d'una, lo dico fin d'ora senza pericolo di compromettermi, ragionevole e opportunissima, delle quali proposte io ragionerò in altra parte di questo libro, tanto più che esse formano un tutto assai più vasto che non sia stato ideato finora da altri scrittori. — Pur troppo in tutte queste proposte l'autrice addimostra, come già accennai sopra, una singolare freddezza di fronte ai grandi interessi morali cui si ritenne sempre associato particolarmente il sesso femminile, e una non meno singolare ristrettezza di vedute nel dare esclusiva importanza alla riforma del diritto femminile, e nel rappresentarsi questa riforma come qualcosa che abbia fine e valore in sè. Ella si è lasciata, e per sè sola, sfuggire persino la proposizione che l'amministrazione della famiglia è soltanto transitoriamente ufficio delle donne « finchè un nuovo ordine di cose non venga a sollevarnele » (7), e quell'altra non meno ardita che la educazione debba cessare di essere famigliare per diventare sociale (8). Se non fosse la tenuità del movente che trascinò questa signora tanto lungi dal senso comune non solo, ma altresì dai più naturali sentimenti del proprio sesso, sarebbe difficile davvero anche allo storico più imparziale re-

(1) Ib., vol. II, p. 214.
(2) Ib., p. 116.
(3) Ib.
(4) Ib., p. 184.
(5) Ib., p. 159.
(6) Ib., p. 161.
(7) Ib., p. 173.
(8) Ib., vol. I, p. 89-90.

primere la propria indignazione di fronte a tanta temerità di una giovine donna, non compensata abbastanza dalle sue proteste contro l'amor libero (1) e in favore dell'immortalità (2).

Vi ha finalmente una terza categoria di scrittori francesi, i quali, ispirandosi ai bisogni morali della società odierna, invocano in pari tempo e con pari serietà la riforma dei costumi e quella delle leggi concernenti la condizione giuridica delle donne. Nel mentre essi ripromettonsi il miglioramento della società principalmente da una migliore educazione morale di ambedue i sessi, non disconoscono però l'utile concorso che a tal fine può prestare la correzione di certe leggi che direttamente o indirettamente incoraggiano l'egoismo maschile, e scemano nelle donne il sentimento della loro dignità, e reclamano caldamente tali riforme legislative come un complemento indispensabile della riforma morale. Codesti scrittori sembranmi intendere la quistione femminile meglio di tutti gli altri, quantunque le conclusioni loro non possano soddisfare i partigiani numerosi della così detta « emancipazione femminile », i quali o amano fare di questo subbietto una tesi d'effetto, o sono predominati da quella infatuazione, pur troppo comune ai nostri giorni, di una libertà individuale astrattamente intesa, cioè del diritto distaccato dal dovere, e considerato come una mera prerogativa personale. Infatti gli scrittori di cui parlo sogliono essere alquanto moderati nelle loro proposte intorno ai diritti delle donne, e fanno maggior caso di certe minori riforme del diritto civile, poco avvertite dagli emancipatori, benchè nella pratica importantissime, che delle innovazioni così

---

(1) Ib., vol. I, p. 209.

(2) Ib., p. 265. — E neppure può salvare la signora d'Héricourt dalla universale disapprovazione quella sua troppo ingenua dichiarazione: « est-ce à dire « que la femme doive opprimer l'homme? Non certes; elle méconnaîtrait les « *services rendus* et faillirait à sa douce nature; mais elle lui fera comprendre « que *sa gloire est d'obéir*, de se subordonner à l'autre sexe, parce qu'il est moins « parfait, et *que ses qualités ne sont plus nécessaires* au bien général ».

dette radicali, intorno a cui gli emancipatori vanno facendo rumore.

Primo vuol essere qui ricordato il Pelletan, il quale in parecchie opere scritte con mirabile rettitudine e temperanza di sentimenti e di giudizi, si è adoperato a rimettere in onore presso i suoi compatrioti la famiglia (1), le gioie e le armonie della vita domestica ispirata « dall'amore e dalla giustizia », e in pari tempo, passando in rivista le varie fasi della vita sociale delle donne, ha saputo additare non poche imperfezioni del diritto vigente, che sono ostacoli al dignitoso vivere femminile, e incentivi alla immoralità (2). Della sua opera *La madre*, che di preferenza riguarda la quistione femminile, io ho fatto già menzione più sopra in altra occasione (3). Riprendendola ora in esame dal punto di vista accennato dianzi, io debbo notare anzitutto esserne dottrina fondamentale che l'interesse morale del genere umano, e in pari tempo gli interessi d'ogni specie del sesso femminile assegnano del pari alla donna come sua vera e propria missione sociale la famiglia, cioè l'essere buona moglie e buona madre, buona madre principalmente, la quale dopo aver dato la vita ai figli suoi colla gestazione e col parto, gliela ridia una seconda volta coll'allattamento, e una terza colla buona educazione morale e intellettuale (4). Ma a questo fine il Pelletan si dimostra pure profondamente persuaso della necessità che le donne ricevano una educazione ben diversa

(1) PELLETAN (E.), *La mère — Le père — L'enfant*. Idee consimili a quelle del Pelletan espose pure il signor GIRAUD-TEULON nel suo libro *La Mère*, Paris 1867.

(2) Bello fra gli altri questo passo di Pelletan: *L'homme en dehors de la famille n'est que le commencement de l'homme; pour mettre la dernière main à son existence, il faut qu'il ait versé en lui le cœur d'une mère, d'une sœur, d'une femme, d'une fille, et que de toutes ces grâces, que de toutes ces tendresses, de toutes ces fleurs de l'âme, fondues entre elles comme les grappes de la vigne, dans un seul parfum, il se soit fait lui-même une âme forte et bonne, l'âme réunie de l'homme et de la femme, l'harmonieuse androgyne de Platon* (*La Mère*, p. 234).

(3) V. p. 111.

(4) V. p. 26, 27 e *passim*.

dalla presente, la quale valga a ricondurre nella famiglia, nella società, e specialmente nel sesso femminile quelle nobili aspirazioni, quel ben essere morale che oggi tanto si desiderano. L'educazione intellettuale delle donne, osserva l'autore, è manchevole; esse arrivano all'età nubile con iscarsa suppellettile di cognizioni, non solo scientifiche e letterarie, ma altresì e principalmente morali intorno allo scopo e ai doveri del matrimonio (1); sono abituate a maritarsi senza conoscere abbastanza nè sè, nè il compagno della loro vita (2); conseguentemente non possono entrare in vera intimità e comunione di pensieri e di sentimenti col marito, di guisa che non rade volte il matrimonio, benchè conchiuso fra due oneste persone, diventa una convivenza senza scopo e senza consolazione fra due esseri stranieri l'uno all'altro (3), oppure si trasforma in società di reciproco inganno, che finisce meno male, quando si risolve in una separazione (4), e gli uomini dal canto loro si abituano insensibilmente a considerare le donne come esseri inferiori a loro, e a trattarle piuttosto come cortigiane che come mogli eguali a loro in dignità e in diritti (5). Per rimediare a questi mali il Pelletan opina doversi rigenerare la donna colla istruzione (6). Istruire la donna, egli dice, gli è un armarla contro ogni sorta di sorprese; tutto ciò che la ragione acquista, è tolto al capriccio;

---

(1) *La Mère*, p. 244-246.
(2) Ib., p. 247-254.
(3) Ib., p. 251-271.
(4) Ib., p. 271-283.
(5) LL. cc. Dice benissimo a p. 269. *Partout où nous rencontrons la femme à table, au bal, aux soirées, nous lui prodiguons tous les témoignages de soumission, toutes les métaphores de la flatterie; nous lui élevons sans cesse un trône, au pied duquel nous nous tenons dans la respectueuse attitude d'un courtisan. Mais quelle part d'influence, ou même d'expansion, accordons nous à cette esclave, couronnée de fleurs, qui semble régner partout en souveraine, et n'a pas même autorité sur le moindre brin de paille de son ménage?*
(6) Ib., p. 303.

quando l'anima non è occupata a pensare, null'altro le rimane che seguire le passioni (1). Quale interesse può aver l'uomo a sposare una donna che non sa nulla, a meno che non sia egli medesimo in questo caso? (2). La democrazia ha interesse di rialzare la donna al suo cospetto onde averla dalla parte sua; se no, ad ogni passo che il mondo fa in avanti, la donna si fa partigiana del passato (3). E per istruzione delle donne egli intende l'educazione della loro mente a comprendere tutte le grandi verità, i principii direttivi delle scienze, delle lettere e delle arti, di cui si alimenta la vita delle nazioni moderne, onde trae impulso il progresso. Ma non allo scopo di usurpare il posto degli uomini nella società, e di snaturar sè medesime, bensì mirando ad essere degne compagne dell'uomo, buone educatrici dei figli, membri attivi insomma della vita sociale, secondo le speciali attitudini e tendenze del loro sesso. Imperocchè anche il Pelletan è di coloro i quali pensano essere i due sessi eguali, per effetto di compenso delle loro differenze (4); l'uomo e la donna, egli dice, sono due di corpo e di spirito, ma creati per essere uniti; la donna che volesse intervertire codest'ordine naturale, sarebbe non meno dissennata dell'imperatore Eliogabalo, che voleva partorire (5).

Fa pure gran caso il Pelletan, come dissi già, di talune riforme dell'odierno diritto femminile, specialmente privato. Egli invoca una riforma dell'attuale diritto che hanno in

(1) Ib.,, p. 316.

(2) Ib., pag. 317. Dice pure benissimo l'autore parlando di Rousseau: *Pauvre Jean Jacques, ce fut là ton malheur; tu avais épousé cette Thérèse, qui épousa ensuite un palefrenier... Si au lieu de cette femme vulgaire, tu avais eu auprès de toi une femme digne de toi, qui aurait su poser une main délicate sur ce front volcanique où couvait une révolution..., tu aurais mieux vécu et tu aurais élevé une famille* (ib., p. 317).

(3) Ib., p. 338, 339.

(4) Ib., p. 18.

(5) Ib., p. 17.

Francia i mariti di disporre da soli dei beni comuni ed anche del patrimonio proprio delle mogli (1); proclama la necessità del divorzio, dimostrando l'ingiustizia e gli inconvenienti della separazione di letto e di mensa, per ambedue i coniugi, e specialmente per la moglie (2); condanna gli ostacoli opposti dai pregiudizi e dalle leggi all'attività sociale delle donne, e reputa necessario al bene morale della famiglia e della società che le donne possano intraprendere parecchie professioni liberali, da cui ora sono escluse nella maggior parte dei paesi civili, quali sono, per esempio, le belle arti, la medicina, l'insegnamento in tutti i gradi, ed anche taluni impieghi governativi, quali le poste, e i telegrafi (3), nè meno energicamente condanna il disfavore di cui sono generalmente oggetto certe professioni femminili, che pure non hanno in sè nulla di indecoroso, nè di ripugnante alla natura, come per esempio, la professione teatrale (4). E finalmente il Pelletan reputa indispensabile completamento della riforma della condizione sociale delle donne il rendere partecipi anche queste della vita politica, il farle cittadine. Ciò che manca, egli dice, alla politica, è appunto di non essere femminile oltre che mascolina; una influenza sulle cose di Stato le donne hanno in qualche modo esercitato sempre; importa quindi che questa influenza sia la migliore possibile (5). Non crede però il Pelletan necessario a tal fine che la donna debba esercitare i diritti politici come l'uomo, e lottare con questo nel fòro, benchè egli dichiari di non voler risolvere completamente questa quistione (6). Basta a suo avviso che le donne vengano educate a comprendere al pari degli uomini il significato e l'importanza delle quistioni

---

(1) Ib., p. 258.
(2) Ib., p. 292-302.
(3) Ib., p. 311-326.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 325-334.
(6) Ib., p. 31.

attinenti al governo della società, a prendere a cuore al pari di loro i grandi interessi della libertà, della uguaglianza e del progresso.

Appartiene pure alla categoria di scrittori, di cui io vado ora parlando, l'Assollant, nella sua operetta intitolata il *Diritto delle donne* (1).

Anch'egli è predominato dal pensiero della corruzione morale della società in mezzo a cui vive, cioè della società parigina. Come però siffatta corruzione ha per suo principale subbietto passivo e attivo il sesso femminile, così egli è profondamente penetrato della opinione che la quistione femminile sia anzitutto e sostanzialmente quistione di ricondurre le donne al comprendimento e al culto delle virtù domestiche e dei pregi della mente e dell'animo. Non valgono, egli esclama, le leggi senza i costumi (2) e senza i buoni costumi non vi può essere nè famiglia, nè religione, nè patria, nè libertà (3). Ora i costumi dipendono dalle donne assai più che dagli uomini; bisogna quindi dimostrare alle donne che il loro dovere e il loro interesse concorrono a rendere necessaria la riforma dei costumi, e che una donna virtuosa è sempre rispettata dal marito, e onnipotente nella casa (4). Insegnino pure i nostri libri e i nostri discorsi il rispetto della donna, ma non quello insulso e ridicolo della *galanteria*, bensì quello che si conviene alla madre, alla moglie, alla custoditrice del focolare domestico (5). — Si diffonde lungamente l'autore a tratteggiare le infelici posizioni sociali in cui trovansi frequentemente le donne ai giorni nostri, specialmente in Francia, e vi adopera un'analisi finis-

(1) Assollant (A.), *Le droit des femmes*, Paris 1868.
(2) Ib., p. 286.
(3) Ib., p. 291.
(4) Ib., p. 289.
(5) Ib., p. 86.

sima, sia che egli faccia il quadro delle difficoltà in cui versa la vedova povera che ha figli, ma non ha nessuna specie di abilità onde guadagnare onestamente, benchè si trovi in tutto il fiore degli anni e in tutto il vigore del corpo e della mente, o sia che egli notomizzi il penoso e pericoloso celibato delle istitutrici delle ricche famiglie, o dimostri la ingiusta sproporzione del castigo che la società e l'opinione infliggono alla madre illegittima, colla impunità dei seduttori, e colla nessuna difesa del sesso debole contro il forte. Ma delineando queste miserie e queste ingiustizie, l'autore non intende che la responsabilità debba ricaderne principalmente sulle leggi e sulle istituzioni, anzichè sui costumi e sulla educazione morale dei tempi nostri, nè quindi egli opina che il rimedio ai mali morali di cui soffrono il sesso femminile e la società debba tutto e solamente consistere in un ampliamento dei diritti delle donne. Egli è piuttosto d'avviso che quei mali diverrebbero assai minori, se oltre a maggior giustizia e accorgimento nei legislatori, dominasse nella società maggior favore per una più ampia istruzione delle donne, la quale aumentasse in loro la potenza del bene, ed anche vi dominasse minore indulgenza in fatto di abusi della maschile prevalenza e della femminile condiscendenza. Coerentemente a tale opinione l'Assollant non manca di far ricadere la debita parte di responsabilità dell'odierno disordine morale sulla letteratura romantica e teatrale francese, che sembra non aver altra missione all'infuori di quella di screditare il matrimonio e la virtù femminile, decorando, e quasi assolvendo l'adulterio e l'amor libero, come perdonabili trascorsi. Giorgio Sand e Balzac sono da lui giustamente ricordati come pervertitori del senso morale con quelle loro pitture di « ammirabili donne, di perfetta beltà, di bontà squisita, di raro ingegno, di mirabile coraggio, le quali vanno sempre a finire nelle braccia di pazzi o di scellerati, abbando-

nando il marito » (1). Dai quali scrittori egli non separa il Dumas figlio, questo predicatore di morale dopo il 1870, il quale, fra le altre cose, è riuscito a far piangere di tenerezza migliaia ed anzi milioni di donne in Francia e fuori, collo spettacolo di una disgraziata, che vien maltrattata e abbandonata dal solo uomo per cui aveva sentito un amor vero, dopo non si sa quanti altri, cui s'era data per danaro! E pur troppo, nota l'Assollant, da Giorgio Sand e dal Balzac venendo ai più recenti scrittori della *Madame Bovary*, di *Salambò*, della *Education sentimentale*, la immoralità dei romanzieri francesi è andata diventando sempre meno equivoca, e più profonda, con sommo danno della Francia non solo, ma di quasi tutta l'Europa continentale, ed io soggiungo, pur troppo anche della nostra Italia (2).

Come ho detto sopra, l'Assollant non trascura di additare e censurare talune leggi odierne, le quali, tenendo bassa la donna nella stima di se medesima e della società, o altrimenti, cooperano alla decadenza dei costumi. Tali sono la coscrizione militare che condanna al celibato la miglior parte della popolazione maschile nei migliori anni della vita (3), la indissolubilità del matrimonio, cioè la separazione invece del divorzio (4), il divieto della

---

(1) Ib., p. 112.

(2) È singolare come i Francesi, anche quando confessano i propri torti, vanno a cercare dei pretesti onde almeno dar una parte della colpa ad altri. L'Assollant vuol far risalire la poca moralità dell'odierna letteratura francese agli esempi degli Italiani venuti in Francia con Caterina De Medici e specialmente a Bandello. Pur troppo non è dell'Assollant soltanto questa opinione; anche il generale Trochu, durante l'ultimo assedio di Parigi, chiamava in colpa della decadenza e delle sventure della Francia la *corruption italienne*, come se Parigi fosse per opera nostra una *di vizii atra sentina*, e non fossimo noi Italiani continuamente appestati dai drammi e dai romanzi francesi, e vi fosse nulla di comune fra Boccaccio, Bandello, Casti, i quali in fin dei conti non intendevano di rappresentare la virtù coi loro licenziosi scritti, e quei moltissimi francesi dei nostri giorni, cui missione sembra esser quella di abbellire il vizio, e di confondere il criterio morale del popolo in fatto di amore e di fedeltà coniugale!

(3) Ib., p. 60-71.

(4) Ib., p. 202-248.

ricerca della paternità (1), le leggi sulla prostituzione che col pretesto della pubblica salute legalizzano e quindi fomentano il vizio più umiliante pel sesso femminile (2). La riforma di codeste leggi è per l'autore mezzo indispensabile e urgente, benchè non il solo, nè il più importante, onde ripristinare nei popoli moderni la onestà dei costumi, la santità del matrimonio, il rispetto delle donne. Essa è ben altra cosa che la *emancipazione* del sesso femminile, dalla quale l'autore è tanto alieno, che la stessa quistione della ammissibilità delle donne alla vita politica, quistione vitale per gli emancipatori ed anche per molti di coloro i quali credono riformare la moralità sociale e femminile col mezzo di nuove leggi e di diritti nuovi, per lui invece non esiste affatto. Egli in fatti non ne tratta, neppure per lasciarla insoluta, come il Pelletan, egli la risolve implicitamente soltanto in modo negativo, additando l'Andromaca di Omero come la più degna compagna di un difensore della patria (3), e affermando che « senza mescolarsi alla politica (4), le donne hanno egualmente la sorte della patria nelle loro mani », per quella influenza e quell'apostolato che esse possono esercitare anche nelle faccende pubbliche sui mariti, sui figli, sugli sposi loro.

Fanno degno riscontro ai due scrittori dianzi accennati due pregevolissime scrittrici, le quali pure sono aliene da esagerazioni circa l'avvenire delle donne, e il miglioramento della loro condizione sociale si aspettano anch'esse da una migliore educazione, e da una più larga sfera d'azione, specialmente nelle così dette « carriere professionali ». L'una è la signora Cavé, e l'altra la signora Daubié.

La signora Cavé, in un libro intitolato: *La donna odierna e*

---

(1) Ib., p. 71-86.
(2) Ib., p. 248-295.
(3) Ib., p. 291.
(4) Ib., p. 294.

la donna d'altri tempi (1), si diparte dalla premessa, per verità troppo ristretta, che la missione della donna è di studiare e di conoscere l'uomo, e di completarlo (2), e che le attitudini intellettuali delle donne sono tutte collegate collo spirito di osservazione di cui le donne sono assai più dotate dell'uomo, di guisa che esse sono a suo avviso piuttosto chiamate all'arte che alla scienza (3). Essa è quindi ben lontana dal rappresentare alle donne come ideale della loro vita il potere, non che rivaleggiare in nulla coll'uomo, neppure proporsi scopi sociali loro propri, e istituire la loro vita in forma di egoistico isolamento. Lavorare accanto all'uomo, conferire nella famiglia un tesoro di virtù non solo, ma di abilità tecniche e professionali, che senza distrarle dai famigliari doveri, le rendano ancor più utili, e più rispettabili ai mariti; tale è per la signora Cavé lo scopo precipuo e il criterio regolatore delle riforme della condizione sociale delle donne. A tal fine essa si venne adoperando, sia nel libro suaccennato sia nella direzione della scuola professionale femminile di *Nôtre Dame des arts*, a promuovere nel sesso femminile lo studio delle arti, e specialmente delle arti del disegno, applicate a molteplici rami della industria, e per questi titoli va certamente annoverata fra le donne francesi più benemerite del loro sesso e del sociale miglioramento. La coltura *professionale* delle donne è per M^e^ Cavé una delle parole d'ordine della riforma sociale odierna; come quelle che scemando la dipendenza delle donne povere dal sesso maschile più colto e più ricco, toglierà in gran parte il fomite alla corruttela (4). Nè alle sole arti del disegno vorrebbe l'egregia donna educate le donne, ed alle professioni molteplici che vi

(1) *La femme aujourd'hui, la femme autrefois*, par Me MARIE ELISABETH CAVÉ, Paris, Plon, 1863.

(2) Ib., p. 110, 114, 115.

(3) Ib., 153, 65, 69, 133.

(4) Ib., p. 87.

si collegano, ma ad altre professioni ancora, nelle quali l'osservazione e il colpo d'occhio sono di precipuo sussidio, come per es. alla medicina, specialmente donnesca e infantile (1).

La signora Daubié ha scritto un grosso volume intitolato: *La donna povera nel secolo decimonono* (2), giustamente premiato dall'Accademia di Lione. Le svariate proposte dell'autrice, sempre moderate e ragionevoli, sono il frutto di attente e lunghe meditazioni, che assegnano al libro suddetto uno dei posti più onorevoli nella moderna letteratura del diritto femminile. Eccone brevemente i sommi capi.

L'autrice è profondamente colpita dalla corruttela che domina nella società odierna, e di cui le donne sono in pari tempo lo strumento principale e le vittime, così nelle basse come nelle alte sfere. La seduzione in vastissima scala delle figlie del popolo, la prostituzione palese e clandestina, il *demi-monde* diventato in qualche grande capitale un nuovo e influentissimo ceto femminile, il cui esempio contagioso non è senza frutti anche nelle classi migliori (3), la stolta e criminosa crociata dei romanzieri e dei drammaturghi contro il matrimonio (4), i sempre crescenti scandali della vita coniugale (5), tali sono i grandi mali dei tempi nostri, di cui ella è impensierita, ed a cui ella a buon diritto invoca pronti ed efficaci rimedi onde arrestare la decadenza della società presente, e specialmente della società francese, così nel morale, come nell'intellettuale, ed anche nel fisico. Anch'essa è profon-

---

(1) È curioso fra gli altri questo passo dell'autrice: *je viens donc dire à MM. les docteurs: si vous laissiez revenir les remèdes de bonne femme, qui sont les proverbes de l'instinct médical, et par conséquent la sagesse de la médecine, peut-être reverrions nous des géants à la place de tous ces petits hommes, que le gouvernement ne peut enrôler que dans les voltigeurs...* (p. 180).

(2) DAUBIÉ (M^lle^ J. V.), *La Femme pauvre aux dixneuvième siècle*, Paris 1866.

(3) Ib., p. 24.

(4) Ib., p. 14.

(5) Ib., p. 374.

damente convinta che la salute e la forza di ogni Stato sono indissolubilmente collegate colla salute e colla forza della famiglia (1), e che, quantunque il miglioramento morale della società e della famiglia si debba promuovere agendo in pari tempo con opportuni mezzi sulla mente e sulla volontà degli uomini non meno che delle donne, ciò nondimeno debbansi con ispeciale attenzione discoprire e togliere di mezzo quelle cagioni di scostumatezza che direttamente colpiscono il sesso femminile, siccome quello che è principale custode dei costumi, e perno della vita domestica, e che in pari tempo, a motivo della sua stessa debolezza, deve essere protetto contro i soprusi del sesso maschile.

A tal fine la signora Daubié reputa necessario lo scemare per quanto si possa la ignoranza e la miseria delle donne, queste cause principalissime della presente scostumatezza (2), e in pari tempo il correggere le leggi, le istituzioni, le opinioni che oggi assegnano alle donne i loro diritti in modo poco conforme alla giustizia, e poco favorevole alla moralità, ed al benessere sociale di quel sesso. Essa non si diffonde troppo a discutere la quistione teorica della dignità naturale del sesso femminile, nè del valore comparativo delle facoltà della donna e dell'uomo. A buon diritto ella reputa tesi indiscutibile quella dell'uguaglianza di dignità dei due sessi, su cui riposa il cristianesimo e la civiltà moderna (3), ed opina che per quanto al di sotto dell'uomo si voglia collocare la potenza morale e intellettuale della donna, non piccolo margine debba rimanere pur sempre ai miglioramenti della sua odierna condizione. A proposito della fisica debolezza delle donne osserva opportunamente che essa non impedisce però che le si adoperino in professioni

(1) Ib., p. 15.
(2) Ib., p. 256.
(3) Ib., p. 403 e segg.

faticose, le quali tornano a divertimento degli uomini, come sono le professioni teatrali (1).

Deplora l'autrice la soverchia distanza che la società moderna si è abituata a frapporre fra la coltura intellettuale delle donne e quella degli uomini (2), e propugna col maggior zelo una completa riforma della istruzione femminile, intesa a dischiudere alle donne le varie scuole oggi frequentate soltanto dagli uomini, e ad istituirne di speciali per loro, consimili alle maschili. Oltre alle scuole elementari femminili essa ne vorrebbe pure di secondarie, non disgiunte da scuole normali (3), intese a formar maestre cui venisse affidato l'insegnamento secondario delle donne, o totalmente, o in unione con maestri. Nè l'insegnamento superiore vorrebbe precluso alle donne, le quali a parer suo dovrebbersi ammettere alle lezioni delle università (4), se anche non frammischiate cogli scolari dell'altro sesso (5). In altri termini l'autrice propone una vera e propria università femminile, nel senso che si annette in Francia a queste parole. Oltre all'istruzione letteraria e scientifica, l'autrice vuole ampliata, e rinnovata intieramente l'istruzione professionale delle donne (6), e l'istruzione artistica (7), onde esse possano applicare le facoltà loro a maggior varietà di lavori industriali, a cui sarebbero idonee per natura, e salire a maggior perfezione in quelli cui già sono dedicate, e specialmente sappiano meglio e in maggior numero sfruttare quei delicati sentimenti, quei sottili accorgimenti, quell'amore del bello, dell'ordine, della precisione, che sono le più invidiabili prerogative dell'ingegno femminile. E nella riforma dell'istruzione artistica l'autrice ferma la sua attenzione in particolare sull'istruzione musicale, che è nulla per la maggior

---

(1) Ib., p. 397.
(2) Ib., p. 178.
(3) Ib., p. 195.
(4) Ib., p. 191.
(5) Ib.
(6) Ib., p. 68, 71.
(7) Ib., p. 291.

parte, e solo per poche donne è un mero ornamento o un trastullo del tutto convenzionale, ma non è mai presa sul serio come elemento indispensabile di una bene intesa educazione dell'animo (1).

Accresciuta per tal guisa nelle donne la cultura e le attitudini scientifiche e tecniche, converrà allargare la cerchia delle professioni e delle occupazioni, nelle quali esse sono oggi confinate non solo dalle leggi, ma anche dal costume e dall'opinione. È questa una delle parti più studiate, e più importanti del libro della signora Daubié. Io mi limiterò a riassumere soltanto le conchiusioni.

Vorrebbe l'autrice ammesse le donne all'insegnamento in tutti i suoi gradi, dalle scuole elementari alle universitarie (2); — all'esercizio della medicina, sia nei termini stessi in cui la esercitano gli uomini, sia anche soltanto allargando alquanto l'istruzione scientifica e tecnica e le attribuzioni delle attuali levatrici, specialmente nelle campagne (3); — all'avvocheria (4). — Rispetto agli impieghi propriamente detti, cioè alla prestazione d'opera nelle amministrazioni pubbliche e private, l'autrice nel mentre giustamente si lagna della sconveniente invasione degli uomini in non poche branche le quali meglio si converrebbero alle donne (5), propugna con particolare insistenza l'ammissione delle donne agli impieghi pubblici nelle poste e nei telegrafi (6), nelle esattorie pubbliche (7), nelle biblioteche e negli archivii (8), nella sorveglianza delle carceri, special-

(1) Ib., 297. Censura giustamente la ridicola necessità che si impongono in oggi le famiglie di ogni condizione di tormentare le figliuole nello studio del pianforte. « Outre la gêne qu'impose à une certaine classe de la société cette étude, « parfois ruineuse, dans les appartements étroits de la petite bourgeoisie urbaine, « on assassine impunément les locataires voisins des sons les plus discordants d'un « mauvais instrument touché par des mains inhabiles ».

(2) Ib., p. 167.

(3) Ib., p. 342-355.

(4) Ib., p. 367-368.

(5) Ib., p. 226.

(6) Ib., p. 197-198.

(7) Ib., p. 211.

(8) Ib., p. 213, 215.

mente femminili (1), nella direzione di non pochi istituti di pubblica beneficenza, quali sarebbero gli ospizi dei trovatelli (2), i monti di pietà (3), gli ospedali (4), ed anche di opifici in cui siano di preferenza occupate le donne (5). — Per ciò che riguarda la vita politica l'autrice non è di certo fra le più ardite riformatrici, che anzi di questo argomento ella si occupa lievemente e quasi di volo. Essa non crede che la cattiva prova fatta dalle donne nella vita politica durante il più burrascoso periodo della rivoluzione francese, sia buon argomento per dubitare della loro idoneità a quelle faccende (6); non pretende però che alle donne sia dischiuso il Parlamento, ma si accontenterebbe che potessero votare nelle elezioni (7).

Di pari passo con tali riforme nella istruzione e nella operosità femminile, dovrebbero pur camminare secondo la signora Daubié, alcune importanti modificazioni delle leggi che determinano i loro diritti privati.

Essa lamenta quasi ad ogni pagina del suo libro quella terribile disuguaglianza che il Codice civile francese e molte altre legislazioni odierne istituiscono fra la donna e l'uomo di fronte alla illegittima procreazione, essendo in arbitrio dell'uomo, così sovente seduttore di una donna inferiore a lui in condizione sociale, in forza morale, od anche in malizia, il riconoscere o no la propria prole, oppure l'addossare alla donna tutta la responsabilità e tutta la vergogna di un fallo in cui essa non ebbe maggior parte di lui. Le tristi conseguenze della impunità lasciata alla seduzione, gli infanticidi (8), l'abbandono, il mal governo e la spaventosa mortalità dei neonati illegittimi (9),

(1) Ib., 226.
(2) Ib., 227.
(3) Ib., p. 229.
(4) Ib., p. 230.
(5) Ib., p. 340.
(6) Ib., p. 245.
(7) Ib., p. 245-247.
(8) Ib., p. 281.
(9) Ib. — Nello stato attuale della legislazione circa la ricerca della paternità e la seduzione, l'autrice reputa imprudente e dannosa la chiusura dei così detti *torni* o *ruote* per la esposizione dei neonati illegittimi.

l'abbiezione morale e la miseranda fine di tante povere fanciulle iniquamente sedotte e abbandonate, sono piaghe della società moderna, e specialmente francese, che l'autrice tratteggia coi più vivi colori. Efficace rimedio essa opina consistere nella così detta ricerca della paternità (1), nell'accrescere la responsabilità dei seduttori (2), nel rendere più facile il riconoscimento della prole illegittima, e nello abolire le restrizioni che ora vi sono apposte (3).

E mentre l'autrice mostra di avere a cuore sopra ogni cosa il buon ordine famigliare e l'onestà e felicità coniugale, essa reputa altresì che l'odierno diritto matrimoniale francese debba venire corretto in parecchi punti. Anch'essa vorrebbe il divorzio (4), e abolita la separazione coniugale (5), e vorrebbe altresì che le donne maritate avessero maggiori diritti nel governo dei loro beni, abolendo fra le altre cose l'autorizzazione maritale (6).

Vi hanno finalmente alcune istituzioni ed usanze, che la signora Daubié reputa ingiuste e dannose al sesso femminile, e vorrebbe quindi tolte di mezzo, e altre che vorrebbe introdotte di nuovo. Fra le prime, le armate permanenti di celibatari forzati (7), l'istituzione delle così dette case di tolleranza (8), e la disuguaglianza di retribuzione dell'opera delle donne, anche quando questa non è inferiore a quella degli uomini (9). Fra le seconde, una riforma delle leggi relative al servizio domestico (10), una sorveglianza efficace dell'interno regime degli opifici occupati da giovani donne (11), la tutela e il soccorso delle ragazze orfane e povere (12), e di quelle che o sono in

(1) Ib., p. 286.
(2) Ib., p. 275.
(3) Ib., p. 277-278.
(4) Ib., p. 374, 376.
(5) Ib., p. 30.
(6) Ib., p. 372.
(7) Ib., p. 269, 270.
(8) Ib., p. 44-49, 231.
(9) Ib., p. 265.
(10) Ib., p. 80, 86, 89-95.
(11) Ib., p. 60-61.
(12) Ib., p. 339.

pericolo, o già sono sulla via della perdizione morale (1), le onorificenze e gli ordini cavallereschi estesi anche alle donne, o istituiti apposta per esse (2). Di tutte le suaccennate proposte la signora Daubié sembra considerare più urgenti e più facilmente attuabili delle altre quella dell'abolizione delle così dette case di tolleranza, e quella della ricerca della paternità, non solo permessa ai figli naturali, ma obbligatoria pel pubblico ministero. Essa presentò una petizione in proposito al Senato francese il 4 giugno 1869: *pour l'abolition de toute tolérance législative et administrative pour la débauche: pour la recherche de la mère et du père à la requête du ministère public.* La petizione venne pubblicata nel giornale *Le droit des femmes* del 28 settembre 1869.

Da ultimo debbo pure far cenno di alcune pubblicazioni francesi, le quali non appartengono a nessuna delle categorie fin qui accennate, e veramente non sono trattazioni *ex professo* del tema della condizione giuridico-sociale delle donne, ma piuttosto svolgimenti di tesi parziali, oppure sparse osservazioni su differenti subbietti attinenti a quel tema, ed hanno per conseguenza o un titolo molto particolareggiato, od uno molto generale.

Alle produzioni della prima specie appartengono: *L'Operaia* di Jules Simon, *L'Uomo-donna* di Alessandro Dumas figlio, *La Libertà matrimoniale*, e *L'Uomo e la Donna* di Emilio de Girardin.

L'Operaia di Jules Simon (3) è uno dei migliori libri di questo esimio filosofo e filantropo, in cui è trattato uno dei più importanti subbietti della quistione femminile e della così detta *quistione sociale* ad un tempo. Quali sono le conseguenze dell'odierno sistema manifatturiero rispetto alle donne che lavo-

(1) Ib., p. 327.
(2) Ib., p. 262.
(3) *L'Ouvrière*, par JULES SIMON, 7e édition, Parigi 1871.

rano negli opifici, alle loro famiglie e a tutta la classe operaia, tanto numerosa e importante in Francia, e in quasi tutti i paesi inciviliti? Questo problema interessa del pari la moralità privata e pubblica, l'ordine famigliare e l'ordine dello Stato, la salute pubblica e privata, e la propagazione della specie. E poichè quelle conseguenze sono pur troppo dannose e gravissime, quali sono i rimedi possibili nello stato attuale della civiltà, onde, se non toglierle affatto, almeno scemarle ed alleviarle? Tali sono le domande che Jules Simon si propone in questo libro, e a cui risponde colla solita sua esatta cognizione dei fatti, elevatezza di vedute e di aspirazioni, e rara maestria di stile. Delle conchiusioni a cui egli perviene io terrò conto in altra parte della presente opera.

L'Uomo-donna (1) è una delle produzioni di Alessandro Dumas, che fecero maggiore impressione nella non piccola cerchia de' suoi lettori, e veramente in essa trovansi compendiate in piccolo volume tante e così forti contraddizioni, quante e quali difficilmente se ne incontrano nei drammi di questo scrittore. Osservazioni profonde e vere vi si leggono di certo, ma l'efficacia delle medesime viene scemata, e la stessa opinione dell'autore intorno alla natura e alla missione sociale della donna diventa difficile a raccapezzare di fronte alla impossibilità di mettere d'accordo talune proposizioni con talune altre.

Come accenna il titolo del libro, l'ideale della relazione sociale fra i due sessi è pel Dumas l'*androgine* di Platone, ottenuta mediante il matrimonio, nel quale soltanto vi è amore, perchè in esso soltanto vi è la stima (2): « stato ammirando, sopraterrestre, che solo ha d'uopo della morte per diventare divino » (3). — La donna per Dumas è un essere differente dal-

(1) *L'homme-femme*, par ALEXANDRE DUMAS *fils*, trad. ital. di L. Bignami, Firenze 1872.

(2) Ib., ed. ital., p. 116.

(3) Ib., p. 17.

l'uomo, ed eguale a questo nella differenza, di guisa che ognuno dei due sessi non si trovi bene fuorchè rimanendo nella propria sfera (1). — La donna non è sensuale, e uno de' più gravi e comuni errori degli uomini è appunto quello di credere d'averla fatta propria quando riescono a piegarla alle esigenze della loro sensualità, mentre essa non ne risente in fondo che avvilimento e disprezzo, quando un più nobile sentimento non trasformi e non faccia dimenticare quelle materiali concessioni (2). — La donna non si dà mai completamente all'uomo, perchè la sua mente si solleva dal senso all'ideale, dall'uomo a Dio, dal marito alla famiglia, dalla generazione all'amor materno, e quanto più perfetta e salda è questa gerarchia de' sentimenti, tanto la donna è più perfetta (3). — Neppure ammette il Dumas una questione femminile circa maggiori e nuovi diritti da conferire alle donne; trattasi per lui piuttosto « di modificare l'educazione dell'uomo, d'insegnare e, se si rifiuta, d'imporre all'uomo il suo dovere verso la donna » (4). Su cento mogli colpevoli, novantacinque lo sono, a parer suo, per colpa dei mariti (5). — In pari tempo però il Dumas ci rappresenta le donne trascinate da una irresistibile fatalità ad iscriversi in una delle tre categorie in cui egli li distingue e che sono: le *vestali*, le *matrone*, le *cortigiane*, o donne del *tempio*, del *focolare*, della *strada* (6). — Ed è un essere la donna, per cui la sudditanza all'uomo è un bisogno: « non chiede la donna all'uomo che vuol amare, di essere al di sopra degli altri uomini; gli domanda soltanto di essere al di sopra di lei » (7). — E reputa il Dumas efficace preservativo in molti casi contro le infrazioni della fedeltà della moglie, l'amministrarle alla prima infrazione « la correzione richiesta dalla sua origine di selvaggia o di saltim-

(1) Ib., p. 66, 68.
(2) Ib., p. 33, 34, 37.
(3) Ib., p. 22, 41, 43.
(4) Ib., p. 69.
(5) Ib., p. 71.
(6) Ib., p. 13.
(7) Ib., p. 45.

banca » (1). — In pari tempo dichiara il matrimonio istituzione che ridonda « al solo vantaggio della donna », e al solo marito addossa tutta la risponsabilità (2). Coerentemente alla quale premessa il Dumas sembra essere partigiano del divorzio (3), del quale, quantunque egli adduca due casi urgentissimi fra tutti gli altri, che sono: quello della gravidanza della sposa non per opera dello sposo, e l'altro dell'abbandono della sposa o dello sposo prima ancora della consumazione del matrimonio, il principale vantaggio però sarebbe, a suo credere, quello di scemare i casi di uxoricidio in flagranza di adulterio. Ho detto sembrare il Dumas partigiano del divorzio, perchè, dopo aver fedelmente riferiti gli obbietti degli avversari di quella istituzione, egli afferma dovere la legge laica ammettere il divorzio in quanto, e solo in quanto, essa non vede nel matrimonio che una convenzione come un'altra, un contratto sinallagmatico (4). Del resto il Dumas non si perita di autorizzare l'uccisione della moglie infedele, siavi o non siavi il divorzio, e conchiude il suo libro col celebre motto *uccidila* (*tue-la*) (5).

Emilio de Girardin, pseudonimo d'una donna (Delphine Gay), la quale non ebbe il coraggio di proclamare in nome proprio una dottrina che parve forse anche a lei troppo ardita, nell'opuscolo *L'uomo e la donna* (6) ripropone come la miglior soluzione della quistione femminile, l'abolizione del matrimonio, e della distinzione fra legittima e illegittima procreazione, nei precisi termini del precedente suo libro delle *Libertà nel matrimonio*, del quale io ho fatto cenno più sopra (7). Venti anni di

(1) Ib., p. 63.
(2) Ib., p. 72.
(3) Ib., p. 70, 74.
(4) Ib., p. 79.
(5) Ib., p. 121.
(6) Ib., *L'homme et la femme*, Paris 1875; traduzione italiana di L. Bignami, Firenze 1872.
(7) V. sopra p. 76, dove per errore è attribuita a quest'opera la data del 1855 invece del 1852.

esperienza, a suo dire (1), non hanno fatto che confermarla nella persuasione di quella tesi. Peggio per lei, che morirà nell'impenitenza finale. Io non aggiungerò nulla a quanto dissi nella citata occasione circa la evidente assurdità di siffatta dottrina. Non sono però tutte di quella risma le osservazioni dell'autrice nel recente suo libro. Essa dichiara, per esempio, altresì che l'uomo e la donna sono « esseri essenzialmente distinti, aventi bisogni eguali e funzioni differenti » (2). E parmi anche inoppugnabile e assennatissima l'osservazione, che l'eguaglianza fra i due sessi è più facilmente sentita e riconosciuta allorquando l'uomo e la donna sono associati ne' medesimi lavori, e che inferiore all'uomo e schiava è soltanto la donna disoccupata (3). Come pure quell'altra circa l'impero di una legge naturale di pudicizia e di moralità, per cui, fra le altre cose, nessun padre diventa l'amante della figlia della sua concubina (4). Del resto l'autrice non è aliena questa volta dal proporre qualche surrogato al suo sistema, in caso che questo non venisse attuato. E il surrogato potrebbe essere, a suo avviso, non più il divorzio, del quale essa non è in fondo più tenera di quello che se ne dimostri il Dumas figlio (5), ma bensì una illimitata libertà di testare consentita al padre di famiglia, il quale potrebbe così trattare diversamente i figli suoi, che sono veramente tali, da quelli che lo sono soltanto per finzione o presunzione di legge (6). Come poi ella creda più facile l'adozione di queste proposte in Francia, che l'introduzione del divorzio (7), non potrà facilmente capacitarsene chiunque rammenti gli avvenimenti parlamentari di Francia del 1826, e quelli del 1864 in occasione della celebre proposta Le Play.

Nella seconda specie di produzioni una delle più gradite al

(1) Ib., ed. ital., p. 136.
(2) Ib., p. 131.
(3) Ib., p. 164.
(4) Ib., p. 151.
(5) Ib., p. 137, 154.
(6) Ib., p. 155.
(7) Ib., p. 154.

pubblico è l'operetta di Alfonso Karr, intitolata: le *Donne* (1). È un libro dei più francesi (2), non tanto nel concepimento quanto nel modo di ragionare, predominandovi il vezzo di notare di preferenza in un argomento complesso il lato più appariscente, e di risolvere le quistioni con ravvicinamenti ingegnosi, o, come si suol dire, con tratti di spirito. Nulla di più lontano dal proposito dell'autore che il comporre ad unità le molteplici osservazioni staccate, non che il trattare a fondo sia la quistione dei diritti e della condizione sociale delle donne, sia quella delle loro attitudini e tendenze e caratteristiche. Su tutti questi argomenti il Karr fa osservazioni staccate, saltuarie, non tutte nuove nella sostanza, ma bensì nella forma, ed efficacissime per felice condimento di attico sale. — Per il Karr la donna non si attentò mai impunemente di rassomigliare all'uomo (3). — « La beltà e la virtù delle donne sono superiori alla bellezza e alla virtù degli uomini; ma una donna brutta e cattiva lo è assai più del più brutto e del più cattivo degli uomini » (4). — « Le donne hanno gusto naturale per tutto ciò ch'è bello, elegante, splendido, ricco » (5). — « Le donne mettono un po' d'ordine e ragionevolezza nella società; esse sole sanno, in una riunione, assegnare il suo posto a un grande poeta, a un valoroso artista, benchè poveri, e rimettervi chi non ha altro pregio fuorchè la ricchezza, o il nome degli avi » (6). — « Non di rado la donna arriva con maggior sicurezza e più prontamente alla verità, per mezzo della spontanea sua intui-

---

(1) ALPHONSE KARR, *Les femmes*, ultima ed., Parigi 1875.

(2) Quantunque l'autore sia tedesco.

(3) E porta per argomento il seguente: « *La calvitie ne messied pas à un homme. J'ai entendu dire, sans être jamais de cet avis: « les lunettes vont bien à M. tel ». Eh bien! qui peut se représenter comblant les vœux de son amant une femme chauve et en lunettes* (Ib., p. 86).

(4) Ib., p. 101.

(5) Ib., p. 57.

(6) Ib., p. 73.

zione, e di un improvviso sentimento, di quello che l'uomo col metodo e colla sicurezza del ragionamento » (1). — « Le donne, in virtù di quella loro preziosa inferiorità, di non vedere che un lato per volta delle cose, sono in generale più risolute e più coraggiose degli uomini. In pari tempo il debole loro sesso è obbligato dalla società a resistere alle proprie tendenze, a vincerle, a trionfare della stessa natura, a dominare gli istinti più imperiosi e più invincibili » (2). — Fin qui l'elogio delle donne è più o meno frammisto al biasimo; meno favorevoli al sesso femminile sono i seguenti giudizi. — « Alle donne non si può provar nulla; esse non credono che col cuore; con esse occorre la persuasione, o meglio, bisogna piacer loro, perchè si lascino convincere da chi loro ragiona, piuttosto che da' suoi ragionamenti » (3). — « Non esiste amicizia fra le donne » (4). — E in complesso pare che il Karr reputi le donne più egoiste, e meno delicate nei sentimenti che l'uomo, almeno nel matrimonio, se si deve giudicare da certi casi della vita sociale sui quali egli ferma di preferenza la sua attenzione, e che sembra quindi reputare propriamente tipici (5). — Le sole proposizioni del Karr che si riferiscono alla quistione femminile, sono le sue lagnanze intorno al celibato femminile dei tempi nostri, più pericoloso assai del celibato de'chiostri d'una volta, perchè questo non accompagnato da incentivi ai sensi ed alla immaginazione, quello invece circondato dagli stimoli della miseria e della seduzione (6); — le non meno vive lagnanze circa

---

(1) Ib., p. 110, 263.

(2) Ib., p. 171, 127.

(3) Ib., p. 41.

(4) Ib., p. 115, *pas plus qu'entre deux épiciers domiciliés en face l'un de l'autre.*

(5) V. p. es. pag. 66 e seg. — Piccante è il finale: *ah si le mari et l'amant pouvaient changer de rôle pendant une année seulement! Le mari ferait des économies et passerait pour généreux; — l'amant se ruinerait et s'entendrait reprocher son avarice...* (p. 71).

(6) Ib. p. 127.

la falsa educazione odierna delle donne, specialmente del ceto medio, le quali, mirando alla comparsa ed al fasto, spaventano i mariti, di guisa che i matrimoni si fanno in quella classe ogni giorno più rari (1); — l'aspra censura dell'odierno regime economico della società, per cui gli uomini invadono occupazioni appropriate di loro natura alle donne (2); — il rimpianto dell'antico sistema delle ruote pei trovatelli, la cui abolizione, non accompagnata da altre riforme, ha reso ancor più terribile la sorte della figlia del povero, vittima della seduzione, e aumentato gli infanticidii (3); — la proposta, per verità assai poco ragionevole, di togliere alla moglie separata dal marito per di lei colpa, il diritto di portare il nome di questo (4); — e il voto che le donne non si occupino di dispute politiche (5).

È pure un libro che vuol essere mentovato fra quelli che, senza pretendere a far propaganda di idee nuove o vecchie intorno alla natura e alla condizione sociale delle donne, preparano i materiali a fondati giudizi sull'uno e sull'altro tema, quello di Emilio Deschanel, intitolato: *Il male e il bene che fu detto delle donne* (6).

---

(1) Dice benissimo: *Quand on pense que les femmes de la classe moyenne sont toutes aujourd'hui élevées pour briller dans le monde, que dans le monde il n'y a plus de rangs dessinés, ni de classes marquées, quand on a pris mesure du nécessaire commun sur les gens les plus riches, — il faut qu'un homme soit bien amoureux, s'il ne recule pas en pensant à la montagne de velours, de soie et de bijoux qu'il lui faudra user sa vie et ses jours à conquérir, pour que sa femme soit mise comme tout le monde* (ib., p. 38).

(2) Ib., p. 126, 152. In questo ultimo luogo è detto opportunissimamente: *pendant que ces hommes, jeunes et vigoureux, plient et déplient des étoffes, et exercent l'état des marchandes de modes et de couturières, il y a des femmes qui sont polisseuses, et d'autres qui s'attelent à des charrettes de porteurs d'eau.*

(3) Ib., p. 125, 266.

(4) Ib., p. 85.

(5) Ib., p. 263.

(6) *Le mal et le bien qu'on a dit des femmes*, par EMILE DESCHANEL, 7ª edizione, Parigi 1867.

È pure un libretto che contiene molte ingegnose osservazioni quello di P. J. STAHL, intitolato: *Opinion de mon ami Jacques sur les femmes d'esprit et sur l'esprit des femmes.*

E finalmente fra le pubblicazioni francesi, le quali indirettamente bensì, ma pure efficacemente contribuirono ai nostri giorni a tenere alto in quella nazione il concetto della dignità del sesso femminile, e a preparare buoni materiali, specialmente psicologici, per lo studio della natura morale e intellettuale delle donne, voglionsi annoverare i bellissimi studi biografici di un Cousin (1) e di un Sainte-Beuve (2).

La letteratura odierna inglese intorno alla quistione femminile è di fronte agli altri popoli principalmente rappresentata dal celebre libro di John Stuart-Mill *Sull'assoggettamento delle donne*, più che in realtà questo libro non rappresenti le opinioni dominanti fra gli scrittori inglesi su quel gravissimo argomento.

---

(1) *Madame de Longueville, nouvelles études sur les femmes illustres et la societé du* 18 *siècle*, par VICTOR COUSIN, Paris 1853.

(2) *Portraits de femmes*, par C. A. SAINTE-BEUVE de l'Académie française, Paris 1862.

Nel rendiconto che venni facendo delle opinioni e delle dottrine de' Francesi odierni intorno alle donne e alla quistione femminile, io non poteva certamente tener conto, oltre che delle proposizioni consegnate in libri concernenti da qualunque punto di vista quel tema, anche di quelle racchiuse in opere aventi tutt'altro subbietto, e molto meno di dichiarazioni isolate di uomini illustri, registrate dalla storia. Però come ogni regola patisce eccezioni, non parmi del tutto superfluo lo avvertire quanto si discostassero dal modo di sentire e dalle tendenze del secolo presente, non solo in Francia, ma in tutti i paesi civili, le opinioni di Napoleone I, attestate dai suoi biografi. Memorabile, e inutile a commentarsi, è fra gli altri il seguente discorso di quel despota meraviglioso, riferito da Las Casas (*Mémorial de Saint Hélène*, IV, p. 227, ed. Delloye):

« Nous n'y entendions rien, nous autres peuples d'Occident, disait Napoléon;
« nous avions tout gâté en traitant les femmes trop bien. Nous les avions portées,
« à grand tort, presqu'à l'égal de nous. Les peuples de l'Orient avaient bien plus
« d'esprit et de justesse, ils les avaient déclarées la véritable propriété de l'hom-
« me; et en effet la nature les avait faites nos esclaves; ce n'est que par nos
« travers d'esprit qu'elles osent prétendre à être nos souveraines; elles abusaient
« de quelques avantages pour nous séduir et nous gouverner. Pour une qui nous
« inspirait quelque chose de bien, il en était cent qui nous faisaient faire des
« sottises. Et continuant d'applaudir aux maximes de l'Orient, il approuvait fort
« la polygamie, la prétendait dans la nature, et se montrait fort adroit, très

Quel libro (1), tanto noto oggimai in ogni paese, e che ha contribuito dovunque a dar coraggio ed autorità ai più audaci riformatori del diritto femminile, parmi uno dei più difficili a giudicarsi, a motivo della incoerenza delle dottrine che vi sono esposte. Forse l'autore medesimo non aveva idee molto definite quando si accinse a scrivere, e la sua mente sembra essere rimasta indecisa davanti alla apparente probabilità delle più opposte soluzioni.

Una idea dominante, e veramente fondamentale nell'opera del Mill, sembrami esser quella della ignoranza in cui egli asserisce versare l'umanità anche ai nostri giorni intorno alla natura morale e intellettuale delle donne. Noi non conosciamo

---

« fécond dans ses preuves. La femme, disait-il, est donnée à l'homme pour « qu'elle fasse des enfants. Or, une femme unique ne pourrait suffire à l'homme « pour ce objet; elle ne peut être sa femme quand elle est grosse, elle ne peut « être sa femme quand elle nourrit, elle ne peut être sa femme quand elle est « malade, elle cesse d'être sa femme quand elle ne peut plus lui donner d'enfants; « l'homme que la nature n'arrête ni par l'âge, ni par aucun de ses inconvénients, « doit donc avoir plusieurs femmes, etc.

« Et de quoi vous plaindriez-vous après tout, Mesdames? continuait-il en « souriant; ne vous avons-nous pas reconnu une âme? Vous savez qu'il est des « philosophes qui ont balancé. Vous prétendriez à l'égalité! Mais c'est folie; la « femme est notre propriété, nous ne somme pas la sienne; car elle nous donne « des enfants, et l'homme ne lui en donne pas. Elle est donc sa propriété, comme « l'arbre à fruit est celle du jardinier. Si l'homme fait une infidélité à sa femme, « qu'il lui en fasse l'aveu, s'en repente, il n'en demeure plus des traces; la « femme se fâche, pardonne ou se recomande, et encore y gagne-t-elle parfois. « Il ne saurait être ainsi de l'infidelité de la femme; elle aurait beau s'avouer, « s'en repentir, qui garantit qu'il n'en demeurera rien? Le mal est irréparable; « aussi ne doit-elle, ne peut-elle jamais en convenir. Il n'y a donc, Mesdames, « et vous devez l'avouer, que le manque de jugement, les idées communes et le « défaut d'éducation qui puissent porter une femme à se croire en tout l'égale « de son mari; du reste, rien de déshonorant dans la différence; chacun a ses « propriétés et ses obligations; vos propriétés, Mesdames, sont la beauté, les gra- « ces, la séduction; vos obligations, la dépendance et la soumission ».

(1) Di Stuart Mill abbiamo un articolo sull'*Enfranchisement of Women*, stampato nella *Westminster Review* del luglio 1851, e ristampato nelle *Dissertations and Discussions* of John Stuart Mill, Londra 1859, vol. II, pag. 411, e l'altra opera *Sull'assoggettamento delle donne*, di cui ho sott'occhio una traduzione francese.

bene, egli dice (1), neppure le leggi del carattere maschile; meno assai conosciamo quelle della tempra spirituale delle donne (2); difficilmente riesciamo a scoprirle nelle stesse nostre mogli, e quando vi riesciamo, non possiamo di certo generalizzare la nostra scoperta a tutte le donne (3). La stessa contraddizione fra le opinioni varie dei popoli su tale argomento prova la ignoranza del vero in cui tutti sono avvolti (4).

Posta cosiffatta premessa, si comprende facilmente come il Mill abbia potuto, ed anzi dovuto, oscillare fra opposte dottrine, intorno ai diritti e alla missione sociale delle donne, e non trovare improbabile nessuna, per quanto ardita, innovazione in proposito.

In alcuni luoghi del suo libro egli sembra credere alla naturale differenza delle attitudini intellettuali dei due sessi, perchè dice che queste attitudini si compensano (5), e che le donne, dovunque competano intellettualmente cogli uomini, rimangono addietro di questi (6). Altrove invece, egli sembra dubitare che la creduta superiorità di potenza creativa nell'intelletto maschile sia opinione infondata, perchè le donne non si sono dedicate che da poco tempo agli studi filosofici (7), e perchè, essendovisi messe dopo gli uomini, trovarono il campo sfruttato da questi (8). Oltre di che la maggior parte di esse non hanno sufficiente preparazione intellettuale (9), e neppure hanno comune cogli uomini il potente stimolo dell'ambizione (10). E non è neppure escluso che molte idee originali, che hanno procacciato fama ad intelletti maschili, siano state concepite da donne e usurpate da uomini (11). — Anche rispetto al carattere ed alle qualità morali sembra che il Mill,

(1) Ediz. franc., p. 47-48.
(2) Ib., p. 45-46.
(3) Ib., p. 50-51.
(4) Ib., p. 147.
(5) Ib., p. 130, 145.
(6) Ib., p. 111.
(7) Ib., p. 151.
(8) Ib., p. 152.
(9) Ib., p. 155-156.
(10) Ib., p. 169.
(11) Ib., p. 157.

non solo non ammetta inferiorità della donna all'uomo, ma propenda invece a ritenere superiore la prima, quando non solo afferma che se le donne sono di preferenza mosse dal sentimento, gli uomini lo sono dall'interesse (1), ma dice altresì che la maggiore nervosità del temperamento femminile lo rende più proprio alle grandi cose (2), e che la stessa mobilità femminile è un pregio, perchè fa sì che esse siano meno disoccupate degli uomini (3).

Analogamente al modo in cui tratta la quistione delle attitudini subbiettive delle donne, lo Stuart-Mill discorre altresì della loro missione sociale.

Egli afferma da una parte che la generalità delle donne si dedicheranno sempre alle cure famigliari (4), che nel matrimonio le donne indocili e rivoltose sono di cattiva indole (5), e che il carattere, l'età, i mezzi pecuniari danno al marito una naturale e legittima prevalenza sulla moglie (6). Ma d'altra parte egli ragiona del matrimonio in modo poco idoneo a far credere che lo consideri veramente come istituzione fondamentale nell'ordinamento giuridico dei rapporti fra i due sessi. Imperocchè egli fa un quadro molto sfavorevole delle condizioni matrimoniali dell'epoca presente, chiamandole vere e proprie tirannie maritali, specialmente in Inghilterra (7), uno stato in cui le donne sogliono impedire all'uomo di sollevarsi al di sopra dei volgari pregiudizi (8), e gli uomini dispiegano di preferenza nell'interno della famiglia le loro peggiori qualità (9), il più delle volte decadono essi stessi moralmente (10), ed anche affermando non esser vero che le sole vocazioni naturali della donna siano il matrimonio e la mater-

(1) Ib., p. 171.
(2) Ib., p. 136.
(3) Ib., p. 141.
(4) Ib., p. 111.
(5) Ib., p. 81.
(6) Ib., p. 88.
(7) Ib., p. 65-70, 182.
(8) Ib., p. 199.
(9) Ib., p. 79.
(10) Ib., p. 212.

nità (1). Sarebbe poi a suo credere il più saggio ed equo ordinamento del matrimonio quello in cui, posta a base l'eguaglianza dei coniugi (2), gli uffici famigliari fossero fra questi egualmente divisi (3), e fosse messa da parte affatto l'idea di un capo della famiglia, essendo ognuno dei coniugi sovrano indipendente nella propria cerchia (4), ed anche i patrimoni dei coniugi rimanessero divisi, contribuendo ciascuno spontaneamente nella giusta misura agli oneri matrimoniali (5). Le quali proposte vengono manifestamente a rappresentare il matrimonio come un semplice contratto di società per ottenere uno scopo comune, un contratto in cui ciascuna delle parti di niuna cosa è più gelosa che di custodire i propri diritti e la propria uguaglianza di fronte all'altra, ed ogni esigenza, ogni ispirazione viene scartata di altra e più nobile natura, la quale potrebbe mettere in pericolo una delle parti, e specialmente la moglie, di sopportare talvolta e trovar meritoria l'abnegazione e il sagrificio. E che veramente il matrimonio non trovasse favore agli occhi del Mill, se non dal punto di vista di un contratto esattamente bilaterale, lo prova anche il paragone che egli ne fa colle società di commercio (6), per inferirne che non vi possa essere una sola persona esclusivamente rivestita della qualità di capo o dirigente. Che ora tutte queste opinioni rivelino la poca disposizione del Mill a scorgere nel matrimonio il precipuo fine, e l'interesse precipuo della educazione e della esistenza femminile, non è al certo affermazione temeraria.

Come nel matrimonio il Mill è favorevole alla eguaglianza dei due sessi in tutto ciò che non attiene direttamente alle qualità e funzioni fisiche, più manifesta ancora è la sua propensione verso l'equiparazione dei due sessi in tutti gli altri uffici sociali.

---

(1) Ib., p. 59.
(2) Ib., p. 94.
(3) Ib., p. 90.
(4) Ib., p. 87.
(5) Ib., p. 103.
(6) Ib., p. 86.

Egli afferma che le donne sono le sole persone cui ai nostri giorni vengano interdette certe capacità giuridiche per ragione di nascita (1), e che per escludere in tesi generale ed assoluta le donne da una posizione sociale e politica qualunque, bisognerebbe provare che nessuna di esse ne fosse capace (2). Lo che è lo stesso che dire, quantunque l'autore chiaramente non si spieghi in nessun luogo, che a tutte quante le funzioni sociali e politiche le donne dovrebbero essere poste in grado di diventare idonee, e venire ammesse, non foss'altro, in via di prova.

A questa conclusione il Mill viene esplicitamente soltanto rispetto alle funzioni politiche, e le sue idee su questo proposito sono certamente fra le più accarezzate nell'opera in discorso, come erano già state il subbietto quasi esclusivo di altro precedente suo scritto (3). Fu infatti a tali idee principalmente raccomandata la sua celebrità come scrittore intorno alla quistione femminile, e fu per opera sua che le idee medesime acquistarono terreno in questi ultimi anni in Inghilterra e in altri paesi, diventando persino una specie di tema d'obbligo di ripetute mozioni nella Camera dei Comuni, a cui non manca mai il successo accademico di un suffragio di minoranza, dato per galanteria, e nella certezza di non vincere il partito.

Argomenta il Mill dalla infondatezza dell'opinione che le donne non debbano capire nelle politiche faccende quanto riescono a capire gl'infimi degli uomini (4). Lungi dall'essere incapaci di rettamente giudicare le politiche faccende, gli è anzi in questo ufficio sociale che le donne riescono meglio che in qualunque altro (5). Se invero furonvi ottime regine, perchè non potranno esservi donne capaci di disimpegnare incarichi politici di ordine inferiore? (6). Erroneo il ritenere che le

(1) Ib., p. 40.
(2) Ib., p. 110.
(3) V. sopra, nota 1, p. 154.
(4) Ib., p. 111, 112.
(5) Ib., p. 117-119.
(6) Ib., p. 123.

buone regine abbiano dovuta tutta quanta la loro saggezza politica al consiglio di uomini (1). Le donne hanno un particolare intuito per conoscere e apprezzare gli uomini, e ciò le mette in grado di potersi attorniare di ottimi consiglieri, e questo solo non è piccolo argomento della loro idoneità alle pubbliche cariche (2). Non ci vuole del resto un gran talento nè un grandissimo studio per eleggere buoni deputati (3), e di questa scelta devono ben essere capaci le donne, se hanno la capacità di far la scelta di un marito (4). Almeno per far valere i diritti e gli interessi del loro sesso non è giusto il negare alle donne di mandare rappresentanti al Parlamento (5). Del resto il diritto di eleggere deputati non implica quello di poter essere elette alla propria volta (6).

Tali sono le dottrine di Stuart-Mill intorno alla quistione femminile. La determinatezza e la coerenza, come dissi già, sembranmi farvisi non poco desiderare. Egli ha mirato piuttosto a porre e moltiplicare i problemi, che a risolverli, perchè non v'ha tesi che finora sia stata comunemente reputata semplice e chiara, rispetto alla quale egli non siasi studiato di trovar ragioni di dubitare, e di credere possibile il contrario. Per me il suaccennato libretto del Mill è uno dei più notevoli esemplari di una tendenza che oggi domina in molti scrittori, pure dotti e sapienti, e che io reputo perniciosissima, di quella tendenza cioè, che io non saprei con qual più appropriato nome designare che col nome di *probabilismo*, per cui il giudizio rimane perpetuamente in sospeso ed in bilico, non tanto di fronte alla creduta equivalenza di argomenti addotti in contrario senso, quanto piuttosto pel dubbio invincibile che qualche altro lato della quistione rimanga ancora a studiare, e non sia stato ancora avvertito. È questa l'esagerazione di un abito

(1) Ib., p. 122.
(2) Ib., p. 123.
(3) Ib., p. 114.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 115.
(6) Ib., p. 114.

intellettuale, a dir vero non mai abbastanza commendato, e a cui si deve il carattere concreto degli odierni studi sociali, l'abito cioè di indagare le più lontane connessioni di ogni subbietto, e di moltiplicare le ipotesi così dei possibili errori, come delle plausibili soluzioni. Per virtù di tale esagerazione accade talvolta che gli scrittori più assennati e temperati fomentino involontariamente lo scetticismo, oppure diano esca ad opinioni arrischiatissime, pel solo fatto di non aver saputo fornire principii abbastanza sicuri onde combatterle (1).

Ciò è appunto accaduto allo Stuart-Mill. Non era certamente sua intenzione il fornire nuove armi o nuova autorità alle imprudenti proposte di alcuni moderni riformatori del diritto femminile. Le sue idee, per esempio, intorno ai diritti politici delle donne non si può ritenere al certo che formino la parte più sostanziale del suo discorso intorno alla soggezione delle donne, dappoichè egli stesso dichiara che la missione famigliare sarà sempre la precipua e la più comune del sesso femminile. Ma siccome d'altra parte egli non ha nettamente dichiarato di reputare siffatta prevalenza della missione famigliare non solo come un fatto, ma altresì come un'alta convenienza morale e sociale, così è accaduto che non pochi dopo di lui traessero argomento dal suo libro onde concentrare di preferenza le proposte di riforma sui diritti politici delle donne, anzichè sui diritti privati e famigliari, che davvero sono i principali. La qual cosa non è stata al certo e non è favorevole alla causa delle donne, ed anzi contribuisce a screditarla agli occhi dei più, ed è veramente inconsulto e deplorabile partito, che vorrebbe cominciare un edificio da quella parte che in ogni caso dovrebbe essere l'ultima, e attribuendo ad una metà del genere umano un importantissimo attributo, il buon

---

(1) Vedi considerazioni sulla citata opera di Stuart Mill nelle mie *Conferenze ntorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*, Torino 1876, p. 156.

uso del quale presuppone una idonea preparazione che le manca affatto, e che non può essere nè facile nè breve, risolverebbesi certamente in grave disordine e turbamento della società.

Come dissi poco sopra, le dottrine dello Stuart-Mill sono ben lontane dall'avere molti adepti in Inghilterra, e certamente esse ve ne hanno ancor meno fra i dotti che fra i membri del Parlamento. Non pochi altri eminenti ingegni si dedicarono e si dedicano in Inghilterra allo studio delle attitudini naturali e della missione sociale della donna, e apportano anche in queste ricerche quell'acume e quella diligenza nello studio dei fatti, specialmente psicologici, che sono propri di quella nazione, e contraddistinguono l'odierna e copiosa letteratura inglese in ogni genere di quistioni sociali. Ma le conchiusioni di siffatti studi sogliono essere ben differenti da quelle del Mill. Ciò dicasi persino di qualche scrittore, il quale pure avrebbe comuni collo Stuart-Mill il concetto della filosofia sociale, e dei metodi che vi si debbono adoperare; e per esempio di Herbert-Spencer.

Questo illustre positivista si pronuncia recisamente contro la dottrina della eguaglianza di facoltà nell'uomo e nella donna, e della conseguente identità di missione e di uffici sociali. Se vi ha un argomento, egli dice (1), in cui gli studi psicologici servano di guida a conchiusioni sociologiche, gli è quello della missione sociale dei due sessi. E subito dopo egli soggiunge: « il supporre che l'animo e l'intelletto dell'uomo e della donna possano essere identici, mentre il corpo offre tante differenze fra l'una e l'altro, e che il differente ufficio paterno e materno non abbia ad essere accompagnato da differenze corrispondenti nelle facoltà mentali, gli è un

(2) HERBERT SPENCER, *Introduction à la science sociale*, 2e edition, Paris 1875, p. 401.

supporre che a funzioni speciali non debbano corrispondere facoltà speciali, del che, a dir vero, sarebbe questo un unico esempio nella natura» (1). E proseguendo egli osserva che come lo sviluppo individuale è più precoce nella donna, la quale deve riserbare una parte della sua forza vitale alla riproduzione (2), necessariamente anche tutte le membra e il cervello in ispecie, devono avere più piccole dimensioni, epperò l'attività mentale non può non essere meno estesa e meno intensa. Dal che conseguita pure necessariamente che quei due massimi prodotti dell'intelligenza e del sentimento, i quali segnano il termine dello svolgimento umano, e sono: il ragionamento astratto, e il sentimento della giustizia, sono meno sviluppati nell'ingegno e nell'animo femminile che nel maschile (3).

Dove lo Spencer si avvicina ai pensamenti del Mill, si è nella grande importanza che egli pure assegna nella formazione del carattere femminile, quale noi vediamo e conosciamo al presente, alla legge darviniana dell'adattamento degli esseri organici, e delle loro funzioni, alle esteriori condizioni di esistenza, ed alla conseguente eredità di tendenze e di attitudini. Così, p. es., la passione di piacere, la dissimulazione, l'attitudine a indovinare il pensiero dell'uomo da indizi che agli uomini sfuggono, l'ammirazione per la forza e per il maraviglioso, la conseguente religiosità, qualità tutte che a buon diritto sogliónsi reputare proprie e caratteristiche del sesso femminile, non sono in realtà, a giudizio dello Spencer (4), che tendenze e attitudini acquisite dalle donne per necessità di supplire alla loro fisica inferiorità in tanti secoli di prepotenza maschile, più o meno brutale, più o meno mascherata, onde difendersi dagli uomini, padroneggiarli a loro

(1) Ib., p. 402.
(2) Ib., p. 403.
(3) Ib., p. 404.
(4) Ib., p. 405-408.

insaputa, e trascegliere fra essi quelli più idonei a validamente proteggerle. Col progredire della civiltà, egli dice, il carattere maschile e femminile si verranno ancora modificando, per adattarsi a esigenze sociali più elevate, e nelle donne particolarmente svaniranno le particolarità mentali e morali indotte dalla necessità della difesa in tempi barbari (1). Ma con ciò egli non intende, nè può intendere, che l'attività e le attitudini intellettuali e morali dei due sessi abbiano mai a diventare identiche; soltanto le differenze loro assumeranno una direzione diversa, e in ciò lo Spencer differisce essenzialmente dal Mill e dal Sidney Smith, citato dal Mill (2), pei quali non è certo che vi sia nulla di naturale e di costante nelle attitudini proprie dei due sessi, neppur nella sfera di remote e primitive predisposizioni. Lungi dal propendere a tale opinione, lo Spencer nota nella tempra morale e intellettuale della donna talune speciali tendenze caratteristiche ed indistruttibili, come per es. l'affetto per la prole, e in genere per ogni essere debole e bisognoso, la generosità prevalente sul sentimento della giustizia, la facile e netta rappresentazione dei caratteri personali, delle cose speciali e immediate, e la difficoltà a cogliere le idee generali e impersonali, e le conseguenze lontane dei fatti.

Anche l'illustre naturalista Tommaso Huxley (3), nel mentre è in massima convinto della necessità e della possibilità di migliorare la condizione sociale delle donne, e a quest'uopo ritiene che il loro campo d'azione deve essere allargato, e la loro educazione deve intendere a correggerne le naturali debolezze, ammette però queste debolezze, per cui in alcune facoltà

(1) Ib., p. 409.

(2) *Enfranchisement of women*, l. c., p. 424 (V. sopra pag. 154, nota 1).

(3) *Reden und Aufsätze, naturwissenschaftlichen, pädagogischen, und philosophischen Inhalts* von Prof. THOM. HENRY HUXLEY in London, deutsche Ausgabe, Berlin 1877.

le donne non sono eguali all'uomo, e conseguentemente non possono assumere nella società civile gli stessi uffici di lui, e fargli concorrenza. « Le donne, egli dice, troveranno il loro posto nella società, che non sarà nè quello che hanno al presente, nè quello a cui talune di esse agognano. L'antica legge salica della natura non verrà abrogata, nè avverranno cambiamenti nella dinastia. Il largo petto, il voluminoso cervello, i forti muscoli degli uomini vinceranno sempre le donne che si misurino con loro nella lotta della vita. Anche il più convinto seguace di Darwin non oserà affermare sul serio che con un appropriato sistema di educazione si possa mai riuscire a togliere di mezzo quegli ostacoli fisici, per cui le donne furono sempre da meno degli uomini in quella lotta. Sempre sarà che la donna sotto il peso della maternità avrà minor campo di azione e minor potenza dell'uomo; bensì sarà dovere dell'uomo il far sì che quel peso non sia di un atomo più grave di quello che dalla natura è voluto ».

Nè molto differenti dalle opinioni dello Spencer e dello Huxley sono quelle dell'insigne storico della morale in Europa, William Hartpole Lecky (1). Mentre quelli dalle leggi della economia fisiologica umana, argomenta il secondo dai fatti della storia, e così non meno questo di quelli rappresenta le opinioni sue intorno alla natura e alla condizione sociale della donna, come prodotti di uno studio imparziale dei fatti.

« Di tutte le quistioni, dice il Lecky, trattate in questa opera, nessuna mi ispira maggiore esitazione della quistione femminile, non essendovene nessuna più difficile a trattare con chiarezza ed imparzialità, e senza suscitare scandalo. Essa è in sommo grado complessa, a motivo sia della gran parte che in ogni tempo eccezionali circostanze ed istituzioni, e l'influenza del clima e della nazionalità, ebbero nel determinare il grado di

(1) *History of European morals* from AUGUSTUS TO CHARLEMAGNE, London 1869.

moralità, e di castità dei popoli, sia della somma delicatezza dell'argomento » (1). Senza pretendere di risolverla completamente, egli reputa necessaria preparazione a tal uopo il premettere un'attenta analisi dei caratteri intellettuali propri di ciascun sesso. Ecco il riassunto delle sue opinioni in proposito.

Come nella forza fisica, così anche nella intellettuale le donne sono inferiori agli uomini; lo prova il piccolo numero di donne che salirono a grande altezza nelle regioni della scienza e dell'arte. Impossibile, egli dice, che Raffaello, Haendel, Shakespeare e Newton siano uguagliati da donne. L'intelligenza femminile è più irrequieta di quella dell'uomo, più occupata nei particolari, più dominata dall'intuizione, che dalla riflessione e dall'esperienza; essa è però più rapida di quella dell'uomo e più idonea ad esprimere prontamente ed esattamente le più sottili gradazioni e modificazioni del sentimento. — Nella moralità, a giudizio del Lecky, sono superiori le donne agli uomini, sia che si ponga mente alle virtù che egli chiama *impulsive* o d'impulso, sia nelle *deliberative*, o sostenute dalla riflessione. Elleno sanno resistere più dell'uomo alle tentazioni che in maggior copia le circondano, epperò forniscono dovunque un assai minor contingente di reati; nell'imporsi e nel sopportare sagrifizi senza compenso l'uomo non può affatto paragonarsi con loro. — Hanno le donne minor coraggio *attivo* dell'uomo, ma in compenso lo superano nella rassegnazione. — Esse amano meno la verità, che le loro opinioni, la cui persuasione è in gran parte affare di sentimento. Epperò sono difficilmente imparziali, e dubitative, sono più persuasive che convincenti, e ciò che credono è per esse piuttosto una sorgente di consolazione, che una fedele espressione della realtà delle cose. Difficilmente ammettono un lato buono là dove sentono ripugnanza, e distinguono il carattere personale di un

(1) Ib., 291.

avversario dalle opinioni che egli sostiene. — A differenza dell'uomo sono più proclivi a compassionare che a render giustizia; distinguonsi per umiltà, gentilezza, modestia e costanza, anzichè per energia, fiducia in se medesime, e perseveranza. Le loro simpatie, benchè più intense, sono meno estese; la loro immaginazione tende ad individualizzare, e conseguentemente le loro affezioni si concentrano piuttosto su di una persona che su di una causa, la quale, per grande che sia, non le impressiona fortemente se non per l'intermediario di qualche grande uomo, o di qualche persona cara, che la rappresenti. — Nella politica l'entusiasmo femminile è piuttosto naturale lealtà che patriotismo. Nella storia le donne fanno piuttosto attenzione agli incidenti e caratteri individuali, che alle cause più generali. Nella benevolenza esse sono piuttosto proclivi alla carità che allevia sofferenze individuali, che alla filantropia, la quale si estende a intiere masse d'uomini, e previene più che non allevii le sofferenze (1).

Secondo il Lecky la quistione femminile è diventata grave ed urgente ai tempi nostri in virtù delle condizioni generali della società, e specialmente delle cresciute difficoltà della vita, per cui i matrimoni si sono fatti meno frequenti, nel mentre prima era sempre stata opinione dominante che il solo fine della donna fosse quello di maritarsi, e dello scemato campo del lavoro femminile in virtù della grande e sempre crescente invasione delle macchine. Come sarà risoluta la quistione, egli non si attenta a profetizzare. A traverso a proposte e tentativi arditi ed eccessivi, egli intravede che non si potranno evitare alcuni reali mutamenti nelle relazioni dei due sessi. Bensì egli afferma che questi mutamenti saranno necessariamente racchiusi dentro stretti confini. « Chiunque riflette seriamente, egli dice, alle idee ben definite dalla moderna civiltà intorno alla purità

(1) Ib., p. 379-382.

ed impurità dei costumi, alle leggi che governano le nostre affezioni, agli interessi della prole, si deve facilmente convincere che in questa, come in tutte le altre sfere, vi hanno certi confini eterni della morale, che non potranno mai in nessun modo venir rimossi » (1).

Fatto notevole nella odierna letteratura inglese circa la quistione femminile è la gran parte che vi prendono le donne. Appena nello scorso secolo le donne inglesi tentarono l'arringo letterario, di cui oggi occupano tanta parte e con tanto onore a fianco degli uomini. Di fronte a codesto nuovo onore acquistato dal sesso egli era ben naturale che non solo la quistione dei diritti sociali del sesso femminile venisse ai giorni nostri seriamente discussa in quel paese, ma altresì che le donne medesime sentissero il diritto e il dovere di dirne il loro sentimento. Nè le donne inglesi che trattarono dei diritti del loro sesso furono meno assennate e temperate degli uomini; che anzi campeggiano ancor più negli scritti delle prime quella fine analisi psicologica, quella elevatezza di sentimenti che tanta parte costituiscono del temperamento intellettuale e morale di quella nobilissima nazione. Se si eccettuano i libri della esimia signora Bodichon, i quali concernono propriamente la così detta emancipazione delle donne, ma nell'uno dei quali l'autrice non fa che riassumere il pro ed il contro delle relative quistioni (2), e nell'altro (3) essa limitasi a compendiare lo stato di fatto delle leggi inglesi intorno ai diritti femminili, con poche osservazioni intorno alle medesime, tutte le altre pubblicazioni femminili inglesi intorno alla condizione sociale delle donne sono piuttosto ispirate dall'amore del migliora-

(1) Ib., p. 394.

(2) L. S. Bodichon, *Reasons for and against the enfranchisement of women*, Londra 1869.

(3) L. S. Bodichon, *A brief sommary, in plain language, of the most important laws of England concerning women*, Londra 1869.

mento *morale* della intiera società, e tendono principalmente a sollevare la condizione economica e la educazione delle donne, appunto perchè queste meglio contribuiscano a quel fine secondo le loro proprie attitudini naturali. Nel giudizio poi di queste attitudini, le scrittrici inglesi sogliono dimostrare una imparzialità non minore della nobiltà delle loro mire, e in cui confronto diventano più che mai ridicole le esagerazioni degli odierni cavalieri serventi letterari del sesso femminile. Dirò brevemente delle principali fra queste pubblicazioni.

Aureo libretto è quello della signora J. Sandford, intorno alle donne nella vita domestica e sociale (1). Secondo questa scrittrice la donna è per natura meno forte d'intelletto dell'uomo (2), ed anche l'animo suo non può rivaleggiare col maschile nè per indipendenza (3), nè per grandezza di carattere (4), ma per compenso l'ingegno femminile è assai pronto (5), e capace di svariata cultura; gli affetti femminili sono più costanti (6). La missione della donna è per la signora Sandford principalmente domestica (7), cioè di recar sollievo all'uomo in mezzo alle difficoltà della vita (8), di educare i figliuoli, di conservare e trasmettere il deposito della civiltà alle nuove generazioni. E perchè la donna meglio adempia a tale missione, conviene che il suo ingegno e l'animo vi siano in pari tempo preparati mediante una accurata educazione, la quale deve essere essenzialmente *femminile* (9), cioè mirare a far sì che essa « occupi il suo posto in società con grazia, e adempia i suoi doveri con umiltà e modestia » (10). I pregi dell'animo vuole la signora Sandford che si abbiano principalmente di

(1) M.ss J. SANDFORD, *La donna nella vita domestica e sociale*, trad. ital. di Luisa P. P., Pinerolo 1877.

(2) Ib., p. 15.

(3) Ib., p. 17.

(4) Ib., p. 84.

(5) Ib., p. 31.

(6) Ib., p. 79.

(7) Ib., p. 4, 7, 141, 153.

(8) Ib., p. 26.

(9) Ib., p. 128.

(10) Ib., p. 134.

mira nella educazione femminile, anche in quella parte di questa che si dirige all'intelletto. « La delicatezza, essa dice, è il punto d'onore delle donne (1), la dolcezza ne è il carattere distintivo (2), e da nulla deve la donna più rifuggire che dall'egoismo » (3). Acquistando cognizioni e coltivando l'ingegno la donna deve mirare più ad essere *animatrice del genio*, che a rivaleggiare coll'uomo (4). Non pochi difetti femminili, essa aggiunge, non dipendono da altro che da difetto di educazione intellettuale, o da erroneo indirizzo di questa; così per es., la vanità, la ristrettezza dell'animo e del carattere (5). Mirabile davvero è la finezza e la giustezza delle idee dell'autrice intorno alle relazioni fra l'educazione intellettuale e quella morale delle donne, come pure intorno ai pregi ed alle pecche del carattere femminile, e specialmente alla importanza e al migliore indirizzo del sentimento religioso nelle donne (6).

Anche la signora Bessie Rayner Parkes nel suo pregevolissimo lavoro sulle occupazioni delle donne (7), nel mentre si dimostra partigiana di una più elevata cultura e di una più larga operosità sociale delle donne, subordina però tutte le sue aspirazioni e proposte al bene della famiglia, alla missione domestica del sesso femminile. « In tutte le società cristiane, essa dice, la vita domestica è carattere predominante, e prima unità del sociale organismo. Nè l'uomo solo, nè la donna sola rappresentano propriamente così fatta unità. Col matrimonio e colla famiglia comincia quella grande catena che sale dalla casa alla contrada, dalla contrada alla parrocchia, da questa al Comune, dal Comune alla Provincia, da questa al Governo ed alla Chiesa. La donna è quindi nella nostra civiltà centro

(1) Ib., p. 8.
(2) Ib., p. 19.
(3) Ib., p. 12.
(4) Ib., p. 15.
(5) Ib., p. 63, 84.
(6) Ib., p. 45, 47, 143.
(7) *Essays on woman's work*, di Bessie Rayner Parkes — Londra 1866, seconda edizione.

in pari tempo della vita domestica e della vita sociale, e quando si dice che la maggioranza delle donne è destinata al matrimonio, si vuole esprimere con ciò, che, se altrimenti fosse, l'intiera costituzione della società moderna andrebbe in frantumi » (1). Coerentemente a tale premessa, l'autrice, nel mentre professa l'opinione della eguaglianza sostanziale dei due sessi, e del pari valore di ambedue in ogni genere di occupazioni (2), intende però che la educazione e la condizione sociale delle donne debbono essere appropriate a quella loro missione, e differire da quelle degli uomini. Ella è profondamente colpita dal fatto del gran numero di donne inglesi che non sanno che fare di sè, del qual fatto reputa cause principali l'emigrazione degli uomini, la prevalenza delle grandi industrie e la minor semplicità della vita e dei costumi (3). Onde riparare a tanta calamità essa propone una più elevata educazione femminile, una più larga partecipazione delle donne alle professioni industriali, e l'ammissione loro a taluni uffici pubblici, nei quali il talento amministrativo, proprio di quel sesso (4) potrebbe dar ottimi frutti, come p. es., nell'amministrazione delle opere di beneficenza (5). Alle professioni industriali specialmente l'autrice vorrebbe che le donne più largamente s'indirizzassero (6), vincendo quei vani pregiudizi che vi si oppongono nel mezzo ceto, quei pregiudizi per cui le donne di questa condizione non rade volte sdegnano in Inghilterra le occupazioni casalinghe, modeste e faticose (7). E giustamente osserva l'autrice che per quanto le occupazioni letterarie e le artistiche si possano conciliare colle occupazioni domestiche, grazie in ispecie agli odierni perfezionamenti meccanici, che scemano la fatica dell'uomo anche nelle faccende domestiche, e benchè le medesime possano convenire a non poche donne, e fruttar loro sufficiente

(1) Ib., p. 221.
(2) Ib., p. 9.
(3) Ib., p. 54.
(4) Ib., p. 192.
(5) Ib.
(6) Ib., p. 156, 163. — (7) Ib., p. 82.

guadagno, come oggi specialmente si vede in Inghilterra (1), esse non potranno però mai essere accessibili che ad una minoranza (2). Non intende però l'autrice che per migliorare la condizione sociale delle donne le si debbano avviare ad occupazioni e professioni che le tengano lontane dalla casa (3), o che le sviino dalla loro missione domestica, a cui pochissime di loro soltanto per eccezione possono ritenersi non chiamate (4). Ed anche osserva che le donne non possono, senza i più gravi inconvenienti, dedicarsi agli affari nello stesso modo come gli uomini (5), e che l'odierna facilità con cui le donne si fanno accettare e vengono collocate nei *bureaux* è deplorabile e passeggiero espediente di una società perturbata e guasta (6). Mi sia però lecito di osservare che con tutte queste clausole e riserve l'originaria proposta dell'autrice di allargare la sfera dell'operosità femminile mediante le professioni industriali, riesce poco chiara, ed anzi non si vede a quale pratica conchiusione conduca. Vero è che l'autrice fa molto caso altresì di una maggiore previdenza avvenire dei padri di famiglia inglesi, i quali abbiano ad imitare i francesi nel dare opera a fare risparmi e a giovarsi degli istituti di assicurazione a vantaggio delle loro figlie (7). Dallo Stato poco dimanda l'autrice a pro della causa che propugna; essa invoca soltanto un sistema di ispezione delle officine in cui sono riunite molte ragazze, ispezione da affidarsi a donne mature (8), e l'estensione della legge che limita le ore di lavoro delle ragazze nelle fabbriche, anche alle intraprese private di lavori femminili, come sarebbero officine di modiste, sarte e simili (9).

---

(1) Ib., p. 106, 121. Nota però l'autrice che una delle piaghe della società inglese è appunto la miserabile condizione delle tante donne più o meno istruite che esercitano la professione di governanti in case signorili.

(2) Ib., p. 107, 124.

(3) Ib., p. 151.

(4) Ib., p. 222.

(5) Ib., p. 157.

(6) Ib., p. 219.

(7) Ib., p. 78-81.

(8) Ib., p. 158.

(9) Ib., p. 239.

Una grande finezza d'analisi psicologica, prudenza e temperanza di dottrine e di proposte ammiransi pure nell'operetta della signora Lynn Linton, intitolata *Noi stesse* (1). È questo al certo uno dei più notevoli studi intorno alla quistione femminile, anche pel coraggio col quale l'autrice confessa le odierne debolezze del proprio sesso e sconfessa le pretensioni di molte contemporanee, specialmente sue connazionali.

Persuasa l'autrice quanto altrimai che la quistione femminile è principalmente quistione morale, sia nelle cagioni sue, sia nel modo di risolverla, mette a nudo le piaghe e le magagne della società femminile inglese, dalle dame alle donne di servizio. Il quadro che essa ne fa rettifica le opinioni di non pochi continentali, i quali vanno decantando l'educazione e i costumi delle donne d'Inghilterra presso a poco come faceva Tacito raccontando ai Romani le virtù delle Germane.

Anche in Inghilterra le dame *(fine ladies)* si sono messe a gareggiare colle donne del così detto *demi-monde*, nelle eccessive raffinatezze, nella vanità, e nella inettitudine (2). Si vergognano di saper adoperare le loro mani in nessun utile lavoro (3). Hanno ripugnanza per tutto ciò che è naturale (4). Ciò a cui esse tendono, è di essere curate, accarezzate, di veder soddisfatto dagli altri ogni loro desiderio, di andar scevre di cure e di pensieri, di essere un idolo che se ne sta sul piedestallo a riscuotere adorazione ed omaggi, ma non ne discende mai per fare ad altri nessun bene (5). « Svanita è dall'Inghilterra quella specie, un dì tanto onorevole per questo paese, di donne di animo sereno, di mente riflessiva ed operosa, custodi solerti del domestico focolare, che erano frequenti nella classe mezzana; le donne inglesi o appartengono al mondo della moda, o sono suore, laiche o

(1) *Ourselves, A Series of Essays on women*, by E. Lynn Linton, Londra 1869.
(2) Ib., p. 30.
(3) Ib., p. 23.
(4) Ib., p. 31.
(5) Ib., p. 36.

professe, dedicate a tutti i bisogni degli uomini, fuorchè a quelli dei figli e dei mariti » (1). Le ragazze sdegnano anch'esse le occupazioni domestiche, in cui entri lavoro materiale; si compiacciono piuttosto di disporre i mobili e i fiori in un salotto, di preparare il thè, e di distribuire i dolci e le frutta sulla credenza, che di attendere alla biancheria, o di sorvegliare la cucina (2), sono un di mezzo fra le ragazze francesi e le americane (3). E mentre una volta le madri francesi censuravano le ragazze inglesi per le loro idee romantiche, ora invece le ragazze inglesi sono diventate *positive*, e intendono e discutono le quistioni d'interesse alla pari di provette madri di famiglia. Le loro aspirazioni mettono capo al piacere, al lusso, al danaro, anzichè alla felicità di una vita domestica, tranquilla e modesta. Il loro ideale è piuttosto un ricco Sileno che un Iperione senza fortuna. L'idea dell'amore le trova indifferenti; vi si sentono superiori e lo deridono; in luogo dell'amore sta la civetteria *(flirtation)* (4). Nè le madri di famiglia presentano un più edificante spettacolo. La leggerezza e la vanità non sogliono scemare in loro per virtù degli anni, che anzi una delle caratteristiche dell'epoca è appunto la nessuna distinzione fra le donne giovani e le anziane, sia nel vestiario, sia nelle abitudini e nelle pretensioni (5). Sono esse che insegnano alle giovani a preferire i divertimenti e gli agi, agli affetti e ai sagrifici, a reprimere le naturali inclinazioni in vista di una vantaggiosa posizione sociale (6).

Per migliorare la condizione sociale delle donne reputa l'autrice doversi prima di ogni altra cosa correggerne l'educazione intellettuale e morale, affine di renderle idonee a maggiori diritti, e degne di maggiore stima dagli uomini (7). Non vi ha nessun uomo, ella dice con vera eloquenza, il quale

(1) Ib., p. 182.
(2) Ib., p. 195.
(3) Ib., p. 196.
(4) Ib., p. 197-200.
(5) Ib., p. 211.
(6) Ib. — (7) Ib., p. 204, 256.

disprezzi la donna che gli fu sostegno nelle lotte della vita, il cui amore fu più grande del timore, i cui consigli furono sempre per la via migliore, non badando a pericoli e difficoltà; non vi ha uomo che disprezzi la madre, i cui precetti e l'esempio, armonizzando insieme, furono sempre fin dai suoi giovani anni l'ideale della purità e della dolcezza, della generosità e della carità (1). E per l'autrice l'ideale della donna è quello d'un tipo che insieme riunisca le qualità di Maria e di Marta (2), la donna che sappia esser bella senza vanità, aver carattere senza albagia, ingegno accoppiato a femminile dolcezza e a tenera sottomissione, e che comprenda non potersi ella fare meno che donna, senza tradire la propria causa, e ribadire le proprie catene (3).

Dopo queste premesse egli è facile capire quanto sia differente agli occhi della signora Linton la missione della donna e quella dell'uomo, e in che cosa ella faccia consistere l'una e l'altra. Per lei l'uomo è l'elemento attivo dell'umana società, la donna il passivo; l'uno inizia, l'altra perfeziona (4). Incombe alle donne l'altissima funzione spirituale di nobilitare e purificare il mondo. Custodi della lealtà e della purezza fra gli uomini, esse devono mantenere alto il livello morale della società (5). E per quanto le donne si abbiano ad emancipare dalla maschile soggezione, per quanto crescano col progresso della società i loro diritti e il loro potere, esse non potranno mai emanciparsi dai loro naturali doveri. La culla sarà sempre il loro più dolce, e più sacro altare (6).

Essa conferma codeste opinioni coll'analisi comparativa delle qualità intellettuali e morali proprie dei due sessi. Le sue dottrine su questo proposito sono quasi identiche a quelle surriferite del Lecky, ed è veramente lodevole l'imparzialità

(1) Ib., p. 219.
(2) Ib., p. 115, 148.
(3) Ib., p. 205.
(4) Ib., p. 49.
(5) Ib., p. 136.
(6) Ib., p. 238.

colla quale questa scrittrice, partigiana anch'essa, come in seguito dirò, di importanti riforme nell'odierna condizione giuridica e sociale delle donne, nel mentre riconosce che talune femminili inferiorità sono opera dell'educazione e delle abitudini più che della natura, non si perita a riconoscerne altre e non poche, nè poco rilevanti, come propriamente congenite, togliendo ogni illusione in proposito alle fautrici della assoluta eguaglianza.

A giudizio della signora Linton le donne sono generalmente inferiori all'uomo tanto nelle forze intellettuali, quanto nelle morali, e la tanto lamentata dipendenza del sesso femminile dal maschile non è che la conseguenza di quella inferiorità (1). L'intelligenza della donna è meno versatile di quella dell'uomo (2), ed anche meno precisa, ragione per cui non le si addicono in generale nè la rigorosa dialettica, nè la matematica, nè la metafisica, e persino le regole grammaticali molto frequentemente la imbarazzano (3). Sono i giudizi delle donne difficilmente imparziali, perchè troppo dominati dagli affetti, di guisa che il riconoscere i torti di coloro che amano, o i meriti di coloro che odiano, è per la maggior parte di esse troppo difficile e impossibile intrapresa (4). E in ragione e per effetto di tali imperfezioni di giudizio, sogliono le donne essere proclivi a fanatismo per ogni nuova dottrina che scuota fortemente la fantasia e il sentimento, fino al punto di fornire il più grande stuolo di credenti al mormonismo (5). L'animo femminile, perchè meno del maschile perturbato dalla sensualità (6), è però altresì generalmente meno elevato e meno costante. Egli è perciò, ed anche in molta parte per effetto della condizione sociale in cui vivono da secoli, che la rettitudine, cioè il disinteres-

(1) Ib., p. 117.
(2) Ib., p. 149.
(3) Ib., p. 183.
(4) Ib., p. 176-177.
(5) Ib., p. 178.
(6) Ib., p. 137.

sato amore e la franca professione della verità, non sono virtù comuni fra le donne (1), e che si è ingenerata fra di esse l'opinione che una certa dose di furberia, o di privata diplomazia, sia loro necessaria onde esercitare sugli uomini quella influenza che questi apertamente non consentirebbero. Falsa e dannosa opinione che si può e si deve combattere, onde rendere le donne più stimabili di fronte agli uomini e di fronte a se medesime (2). Come pure la minor forza morale della donna in generale si manifesta nel sapere assai meno dell'uomo resistere alle difficoltà ed alle afflizioni della vita, e nel sopportare con molto minor calma e dignità la sventura e la povertà (3). — Per effetto poi delle suaccennate inferiorità intellettuali e morali l'amor delle donne non è, come si dice da molti, migliore di quello degli uomini; esso è soltanto più appassionato, più assorbente, ma meno costante e meno profondo, epperò meno forte (4). E per gli stessi motivi le donne sogliono dare lo spettacolo di difetti veramente congeniti e caratteristici, quali sono: la smania della comparsa e del lusso, la servile soggezione alla moda (5), la facilità al discorrere e al propalare le faccende di casa (6), la gelosia che impedisce quasi sempre le vere amicizie fra donne e donne (7), l'avarizia (8), l'abuso tirannico del potere, e la facilità di passare da un estremo all'altro. Queste due ultime comuni pecche del sesso femminile sono descritte dall'autrice con particolare accuratezza. Non v'ha tirannia, ella dice, peggiore di quella delle donne; e ben lo sanno quelle disgraziate cui toccò la sorte di sottostare allo esclusivo potere di un'altra donna. È una tirannia non violenta nè a sbalzi, ma sottile, ingegnosa, incessante, condotta col mezzo

(1) Ib., p. 109.
(2) Ib., p. 112-114.
(3) Ib., p. 123, 138-139.
(4) Ib., p. 18 e 180.
(5) Ib., p. 170.
(6) Ib., p. 77.
(7) Ib., p. 78.
(8) Ib., p. 81.

di piccole oppressioni, di piccoli tormenti, che gli uomini non sanno neppure immaginare. La vita dei conventi ne offre le più luminose prove, a talchè si possa dire che una comunità di donne, scevra affatto di mascolina influenza, degenera in confusione (1). La facilità agli eccessi è nella donna la conseguenza del difetto di impero su di se medesima, che invece è caratteristico dell'uomo, e non ha per suo sostegno nè la fede religiosa, nè convenzionali paure. Le donne invece sono un tal miscuglio di « sensibilità, di passione, di diffidenza, di disperazione », che se fanno tanto di rompere il freno, a meno che il timor di Dio, o del mondo, o del diavolo le trattenga, precipitano a rovina, nè ragione o filosofia vale a rattenerle. La più parte delle donne o sono *sante*, o sono peccatrici ostinate, difficilmente sono un che di mezzo fra la perfezione e la morale insensibilità (2).

In virtù di tali e tante differenze intellettuali e morali, l'autrice, nel mentre insiste fortemente sul bisogno di riformare e rendere più seria l'educazione delle donne (3), ed è pure partigiana della maggior estensione possibile della loro attività, è però d'avviso che gli uffici sociali fra i due sessi devono essere ripartiti nel modo accennato più sopra, e che non sarà mai possibile alle donne l'eguagliare l'uomo in niuna gara che esse vogliano intraprendere con lui (4).

Aspro è il giudizio dell'autrice intorno alle così dette donne emancipate. Ve ne ha due specie, essa dice: le une hanno liberato il loro animo dallo impaccio delle affezioni, le altre si sono sciolte da quei vincoli morali, che comunemente

---

(1) Ib., p. 179-181.

(2) Ib., p. 17. — E aggiunge: « Who does not know some modernized version « of an awakened La Vallière, passing straight from the world to the convent, « and thinking to expiate her excesses in the past by excesses of another kind « in the present? ».

(3) Ib., p. 217, 223.

(4) Ib., p. 55.

reputansi precipuo decoro del loro sesso (1). L'assurdità del proposito di donne siffatte è manifesta da due punti di vista. Primamente la così detta loro emancipazione non si riduce ad altro che a scimiottare l'uomo (2); le sono donne *mascoline*, brutta copia dell'uomo, che reputando stoltezza la delicatezza, debolezza la tenerezza, viltà la sottomissione, non fanno che dar nuove armi ai nemici del loro sesso, e irritano e nauseano gli uomini ancor più delle donne frivole (3). In secondo luogo il proposito di tali donne è una impossibilità naturale, ripugnante affatto alla natura femminile, è passeggiera aberrazione di mente ed esaltazione dell'animo. Dice

(1) Ib., p. 41-42. — La pittura che fa l'autrice di questa categoria di donne è così appropriata e piccante, che parmi opportuno il riferirla: « This branch of « the sect suddenly blossomed out about fifteen years or so ago. — It would by « invidious to mention the names of the leaders; but many of us can remember « how all at once appeared a small number of epicene-looking women, with cropped « hair mostly parted at the side; turned-down linen collars and small black ties; « cloth jackets cut like a man's, with falling lappels to show the linen shirt-front, « and what are now the fashionable coat-sleeves to show the linen shirt-cuffs; « with unmistakable vests to make the likeness more complete; and with a cer- « tain little swaggering air that was by no means badly caught. When standing « in a corner, so that the betraying petticoats were tidden, there women could « scarcely be distinguished from beardless youths of twenty or there about, and « at first sight many odd mistakes were made by the uninitiated. In fact, it vas a « modernized version of the mermaid-inversion rather-and if the mistakes made « were not so disastrous, the false likeness was quite as bewildering. They were « all unmarried women, with decided views on most social subjects, and on almost « all moral ones; and some of them had « mission » which they were apt to « make a little wearisome by perpetual instance, after the manner of missiona- « ries in general; and they all despised the fineries of their sex in which they « were right; and abjured the natural beauties and allurements, in which they « were wrong. They all wished they had been born men, and yet they thought « men great brutes, and not fit to tie the shoe-stings of nobler woman; they all « held babies to be unmitigated bores and not half so amusing as kittens or pup- « pies; and thought a lecture-room, where bold professors discussed the origin of « species, far beyond any nursery ever built. And they one and all laughed at « the old-fashioned notion that woman's highest mission is best fulfilled by the « way of marriage and maternity, that indeed, the true divinity of womanhood « is contained in her maternity. And none of them ever blushed ».

(2) Ib., p. 47, 58, 251.

(3) Ib.

benissimo la signora Linton: « le emancipate pensano che tutte le altre donne possano far tacere gli istinti, come fanno loro; dimenticano che mentre il matrimonio è per loro servile soggezione, l'ideale del matrimonio è invece l'amore, e che non vi ha donna, che ami il proprio marito, la quale desideri altro fuorchè di essergli sottomessa, e in questa sommissione non riponga il proprio onore, la propria gloria. Se essa ama, desidera pure che il di lei marito sia più di lei, e crede che egli sia tale; dovendo scegliere, essa preferisce abbandonarsi a lui che essere indipendente; l'onore di lui riflette su di lei, nè quello che a lei si renda separatamente da lui, è per lei luce che illumini anzichè bruciare, e non si converta ben presto in tenebre e duolo » (1).

Codesta avversione alle dottrine emancipatrici non impedisce però all'autrice di distinguere nella odierna quistione femminile un lato serio, un naturale prodotto della storia, una giusta protesta contro leggi oppressive, un problema alla cui soluzione non basta il senno dell'epoca nostra.

Non dissimula l'autrice che la quistione femminile è in parte un prodotto del predominio della sensualità, dell'amore del lucro e del lusso, ed anche di una eccessiva e veramente egoistica prudenza, la quale ha sorpassato i limiti dentro cui rimane virtù (2); che anzi essa non si perita in un luogo di chiamare con inglese ruvidezza la quistione femminile *quistione di danaro* (3). Come pure essa ripone in gran parte le origini della quistione femminile nella eccedenza del numero delle donne al di sopra di quello degli uomini, nel conseguente numero grandissimo di donne giovani senza prospettiva di matrimonio, e senza capacità di procacciarsi un'onesta sussi-

(1) Ib., p. 50-51.
(2) Ib., p. 203-204, 240.
(3) Ib., p. 226: *The root of it all is money.*

stenza (1). Ma ciò nondimeno ella è obbligata a constatare che accanto a quelle donne, che sono certamente le più, le quali animate da vero amore, non isdegnano la sommissione all'uomo, anzi se ne gloriano, e non potrebbero tollerare una più larga sfera d'azione e una maggiore libertà (2), ve ne hanno altre che mal sopportano il chiostro famigliare, anelano a dividere le lotte della vita coi loro fratelli e padri, a vivere dell'opera propria: che non accettano il matrimonio come un collocamento, ma soltanto come un legame d'affetti: che nella famiglia vorrebbero avere metà dei poteri, e non essere semplici e passive amministratrici dei guadagni del marito, essere le eguali del marito, e non soltanto il più caro trastullo, o le più alto locate fra le ancelle: avere la propria sfera d'azione a sè, senza porsi in antagonismo col marito. E poichè siffatti sentimenti dominano veramente fra le donne, egli è inutile, essa afferma, il volervi opporre noncuranza o disprezzo; retti o falsi che siano, bisogna lasciare che si svolgano, si maturino, diano i prodotti che sanno, e poi dai risultati loro giudicarli con fondamento (3). La condizione del resto in cui si trovano di fatto oggigiorno le donne per opera delle leggi e delle abitudini inglesi, è anche, a giudizio dell'autrice, per molti rispetti ingiusta e dura. La donna inglese maritata è specialmente oggetto delle lagnanze e della compassione dell'autrice. Come essa non suole contribuire che poco alle entrate della famiglia, e non è che una amministratrice di ciò che riceve dal marito, non può essere nè sentirsi indipendente da lui, ed egli la considera poco meno che come una sua proprietà, come una creatura che egli veste e nutre in cambio di certi servizi (4). Per questo rispetto la donna inglese sta peggio della musulmana, nella quale non sopravvive affatto un sentimento di dignità

(1) Ib., p. 247.

(2) Ib., p. 236.

(3) Ib., p. 235-236.

(4) Ib., p. 227.

all'abbiezione cui da secoli è abituata dalle leggi e dai costumi. La legge inglese invece è rispetto alle donne un compromesso fra leggi antiquate e sentimenti moderni. In realtà le donne sono libere, e spesse volte anche tiranne e tormentatrici dei mariti; ma in teoria e per legge non hanno altra libertà fuorchè quella che i mariti consentono, e il potere del marito è terribile, per poco che egli voglia farne uso. Padrone di obbligare la moglie a vivere ove gli piaccia, di tenerla in ristrettezze economiche, qualunque sia e in qualunque modo egli spenda la sua fortuna, di interdirle ogni rapporto con chi gli piaccia, per futili motivi o infondati sospetti (1). E se ella invochi la legge e i tribunali, è quasi sempre sicura di avere la peggio, perchè dei suoi dolori e delle sue umiliazioni difficile è il produrre le prove, e neppure procacciarne adequata cognizione agli estranei (2). Lamentele codeste che specialmente nella parte relativa alla condizione patrimoniale delle donne, hanno echeggiato in questi ultimi anni in tutta l'Inghilterra, ed hanno occasionato alcune importanti riforme legislative, delle quali io terrò parola in altro capitolo. — Ed anche la storia, come dissi sopra, concorre per la signora Linton a farle prendere sul serio l'odierno tumultuare nei libri e nelle assemblee in pro di riforme della condizione giuridica delle donne. La storia c'insegna, essa dice, che la condizione delle donne andò mutandosi corrispondentemente al vario stato della pubblica sicurezza, da cui fu sempre desunto l'intrinseco loro valore. Se nella vita selvaggia, allorquando fu più terribile la lotta per l'esistenza nel seno del genere umano, minima era la stima e il rispetto del sesso femminile, nella civiltà presente, in cui tanto margine è lasciato per tutti allo svolgimento delle più nobili facoltà, egli è ben naturale che le donne pretendano

(1) Ib., p. 231.
(2) Ib.

a bilanciare l'uomo così nel governo della famiglia come in quello della società. Tale è il pensiero dell'autrice. Ma come si comporrà il grave litigio, con quali criteri ed in qual modo si farà la divisione delle parti fra i due sessi?

La signora Linton non pretende, più che non siasi veduto pretenderlo il Lecky, profetizzare in proposito. Quale sia per lei l'ideale della donna, quale la principale sua missione, ho accennato più sopra, epperò il lettore deve aspettarsi che l'autrice, se non presagire, almeno augurar debba al genere umano che la riforma del diritto femminile sia condotta con tale intendimento, e con tali principii, che quell'ideale e quella missione prevalgano, e siano assicurati anche più che non accada al presente. Speriamo, essa dice (1), che dall'odierno miscuglio di vanità e d'immodestia, di doveri trascurati e di uffizi usurpati, abbia finalmente ad uscire un essere femminile infinitamente superiore al suo passato, che aspiri a più elevata sfera, ed eserciti più vasta e più nobile influenza, quale non fu mai veduta finora (2). E conferma codesti suoi pensamenti, soggiungendo che l'avvenire delle donne è certamente quello di una più larga operosità, di accresciuta potenza a proprio vantaggio, di *eguaglianza* non di *identità* coll'uomo (3). Ma quanto a concrete proposte che possano illuminare i riformatori, la signora Linton si limita alle cose accennate dianzi circa i diritti delle mogli in confronto dei mariti, e ad aggiungere le sue istanze in favore del suffragio elettorale delle donne.

Codesto diritto non si può, a di lei avviso, contestare, nè disconoscere più a lungo; se le donne ne sono veramente invogliate, e persistono nello invocarlo, lo avranno un giorno, perchè somiglianti reclami furono sempre veduti a più o meno lungo andare coronati di successo (4). La meraviglia e i timori

(1) Ib.
(2) Ib., p. 239-240.
(3) Ib., p. 249.
(4) Ib., p. 254.

che simigliante riforma provoca in molti, accompagnarono sempre ogni innovazione; il tempo e la esperienza appianano molte difficoltà e correggono molti giudizi. Che non si debba poter concepire nella donna l'energia congiunta colla gentilezza, la modestia colla elevatezza della mente, la coscienza politica colla virtù domestica? La contraria opinione non è forse che un pregiudizio, che l'esperienza dileguerà, e intanto bisogna lasciare che l'esperienza si faccia (1). Bensì, anche per aspettare così importante riforma, egli è d'uopo anzitutto migliorare interiormente il sesso femminile, elevarne il livello medio intellettuale e morale, e persuadere le donne medesime che i diritti onde sono ancor prive, esse non potranno in miglior modo conseguirli fuorchè conciliandosi la stima degli uomini, e quindi acquistando sempre maggiori meriti in faccia di questi. L'avvenire delle donne è nelle loro mani; questo è un avvertimento che l'autrice vorrebbe fosse energicamente propugnato, e costantemente ricordato dai veri amici delle donne, e con tale avvertimento essa pone termine al suo libro (2).

Fra le moderne pubblicazioni inglesi intorno alla quistione femminile sono pur degne di onorevole menzione, a giudizio della illustre Dora d'Istria (3), l'opera di *lady* Morgan, intitolata: *La donna e il suo padrone* (4), in cui l'egregia scrittrice si adoperò a combattere quei due grandi ostacoli al trionfo del diritto femminile, che sono l'ascetismo e la maschile prepotenza; — *Le Vite delle donne celebri*, *Le Eroine di Shakespeare*, *Le Suore di carità cattoliche e protestanti*, di *mistress* Jameson (Anna Murphy), tutte pubblicazioni intese ad analizzare il carattere femminile, e l'importanza avuta delle donne nella storia, e le *Memorie* e i *Saggi* della medesima autrice, che più

---

(1) Ib., p. 255.
(2) Ib., p. 255.
(3) *Des femmes par une femme*, vol. II, p. 217, 225.
(4) Lady MORGAN, *The woman and her master*.

specialmente vi discute le questioni del diritto femminile, pronunziandosi favorevole a radicali riforme delle leggi e delle costumanze odierne, di guisa che le fu data immeritamente la taccia di avere predicata la così detta emancipazione; — *Le ragazze inglesi*, *Le mogli inglesi*, *Le madri inglesi*, *Le donne inglesi* di *mistress* Ellis (Sarah Strickney), opere ispirate da una sana morale, e intese a migliorare la condizione del sesso femminile in Inghilterra col mezzo di una più seria e più nobile educazione della mente e dell'animo.

Da ultimo io non voglio passare sotto silenzio l'apostolato cui si è dedicata in questi ultimi anni la signora Giuseppina Butler, contro la così detta « tolleranza legale » della prostituzione. Io avrò occasione più tardi di ritornare su questo tema e di riferire le ragioni addotte dalla egregia donna, la quale non ha pubblicato nulla, che io sappia, su tale argomento, ma ha diramato molte lettere a persone di tutti i paesi, e me pure ne ha onorato, riuscendo così a promuovere in Inghilterra, e altrove, ed anche in Italia, associazioni di filantropi, intese a procacciare proseliti, e cattivare l'opinione pubblica alla nobilissima proposta.

Nella Germania la quistione femminile non è delle più agitate sia nel quotidiano discorso, sia nella scienza. Quella freddezza e temperanza di giudizio, quella poca propensione alle ardite novità, onde sono contraddistinte la mente e il carattere dei Tedeschi, non li disponevano al certo troppo favorevolmente all'apostolato della femminile *emancipazione* (1), e in pari tempo le esagerazioni di questo genere predicate in altri paesi, anzichè invitare la scienza tedesca, tanto elevata al di sopra di ogni specie di volgarità, e tanto fortemente disci-

---

(1) Ciò è osservato anche dal prof. de Holtzendorff nel suo scritto citato a pag. 185, nota 5).

plinata contro ogni guisa di convenzionalismo, a fare oggetto dei suoi studi il tema di moda dei diritti delle donne, dovevano invece distorgliernela, e lasciarla per qualche tempo quasi indifferente di fronte al medesimo. Certo si è che, se non mancano nella letteratura tedesca pubblicazioni del genere di quella della signora d'Héricourt, vi se ne incontrano invece assai poche della medesima serietà di quella di John Stuart Mill, e mentre la così detta emancipazione femminile fu propugnata finora in Germania da scrittrici soltanto, quei pochi uomini di valore i quali vi scrissero finora intorno alla quistione femminile, oltre all'essersi accontentati di una rapida e sommaria trattazione, professarono per la maggior parte dottrine assai temperate; taluni anzi non si peritarono di riprodurre dottrine antiquate, contrarie affatto alle tendenze ed alle opinioni dominanti nell'epoca presente.

Fra gli scritti tedeschi più degni di menzione in questa rivista delle varie dottrine relative alle naturali differenze e alle attitudini proprie dei due sessi, e alla speciale missione del sesso femminile, sono a mia cognizione i seguenti: Schopenhauer, *Sulle donne* (1); Virchow, *La cellula e la donna* (2); Bogumil Goltz, *Storia naturale della donna* (3); Fanny Lewald, *Pro e contro le donne* (4); Holtzendorff, *Miglioramenti nella condizione sociale ed economica delle donne* (5); Stein, *La donna nel campo della economia nazionale* (6); Edvige Dohm,

---

(1) Schopenhauer, *Ueber die Weiber*, nell'opera *Parerga und Paralipomena.*

(2) Virchow, *Die Zelle und das Weib.*

(3) Bogumil Goltz, *Naturgeschichte der Frauen.*

(4) Fanny Lewald, *Für und Wieder die Frauen*, quattordici lettere stampate prima nella *Gazzetta di Colonia*, e poi ristampate in un volumetto dal Janke di Berlino.

(5) Dr. Fr. v. Holtzendorff, *Die Verbesserungen in der gesellschaftichen und whirtschaftlichen Stellung der Frauen*, 2ª ediz., Berlino 1877 (Nella *Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlichen Vorträge*, pubblicata da Rud. Virchow e Fr. de Holtzendorff, fasc. 40).

(6) Dr. Lorenz von Stein, *Die Frau auf dem Gebiete der Nationaloekonomie*, Vienna 1875.

Natura e diritto delle donne (1); Sybel, *Sulla emancipazione femminile* (2).

Più particolarmente la *emancipazione* femminile è stata con molto calore propugnata dalla signora Luisa Aston in un libro intitolato: *La mia emancipazione, il mio esiglio e la mia giustificazione* (3), diretto a giustificare in pari tempo la propria condotta, che era parsa riprovevole non solo al pubblico di Berlino, ma anche alle autorità prussiane, da cui ella venne tratta in arresto ed espulsa dalla capitale (4), e dalla signora Clara Mundt, autrice della *Vita delle donne* (5), e di parecchie altre pubblicazioni letterarie, nelle quali, al dire di madama Dora d'Istria (6), essa non ha fatto altro che trapiantare in Germania le dottrine predicate in quel tempo da Giorgio Sand.

Trattò pure in particolare del miglioramento della educazione intellettuale delle donne la citata signora Dohm in uno scrittarello intitolato: *La emancipazione scientifica della donna* (7), e della riforma delle professioni femminili la signora Luisa Büchner in due operette, l'una intitolata: *Le donne e la loro missione* (8), l'altra: *Tentativi pratici di una soluzione della quistione femminile* (9).

Fra le scrittrici tedesche intorno alla riforma della condizione giuridica delle donne, sembrami meritevole di speciale

---

(1) Hedwig Dohm, *Der Frauen Natur und Recht. Zwei Abhandlungen ueber Eigenschaften und Stimmrecht der Frauen*, Berlino 1876.

(2) Henrich von Sybel, *Ueber die Emancipation der Frauen*, nei suoi *Vorträge und Aufsätze*, stampati a Berlino nel 1876.

(3) Luise Aston, *Meine Emancipation, Verweisung und Rechtfertigung*, Bruxelles 1846.

(4) V. alcuni particolari in proposito nell'opera di M^a^ Dora d'Istria, *Des femmes par une femme*, vol. II, pag. 91-92.

(5) Clara Mundt, *Das Leben der Frauen*, Altona 1839.

(6) *Des femmes par une femme*, vol. II, pag. 118.

(7) H. Dohm, *Die wissenschaftliche Emancipation der Frau*, Berlino 1876.

(8) Louise Büchner, *Die Frauen und ihr Beruf*.

(9) L. Büchner, *Practische Versuche zur Lösung der Frauenfrage*, Berlino (senza data).

attenzione la signora Dohm, la quale supera, a parer mio, tutte le altre nella forza dell'ingegno, nella efficacia dello scrivere, e nella estensione delle cognizioni attinenti al suo tema.

Molta è l'affinità delle opinioni della signora Dohm con quelle di John Stuart Mill. Come questo, essa opina (1) che il secolo presente non è in grado di definire le vere differenze naturali fra lo spirito maschile e il femminile, le vere e proprie caratteristiche intellettuali e morali del secondo. Richiedonsi a tal fine ben altri studi, ben più estesa e più illuminata esperienza, che noi attualmente non possediamo, perchè, a suo credere, ciò che noi pensiamo intorno alle naturali qualità e tendenze del sesso femminile, non è che una tradizione, antichissima bensì, ma la cui origine è tutta subbiettiva, cioè mette capo a fede e a sentimenti che la ragione non può dimostrare. Le pretese qualità naturali del sesso femminile, che secondo tanti scrittori, e secondo lo stesso universale consenso presiedono alla missione delle donne, sono, a giudizio della signora Dohm (2), meri prodotti di una educazione diretta costantemente in un certo modo e senso, e propriamente in quello più confacente agli interessi degli uomini, nè sono più innate e primitive di quello che le pretese differenze spirituali delle nazioni, le quali pure a suo giudizio risolvonsi in un prodotto del terreno, del clima e della storia (3). In particolare i tanto decantati difetti delle donne, la dissimulazione, la finzione, la furberia, l'intrigo, il difetto di energia non sono che il prodotto di quello stato di soggezione e di dipendenza in cui gli uomini le hanno sempre tenute (4), e quello che vale per le qualità cattive delle donne, l'autrice estende anche alle buone, e quindi a tutta intiera la natura morale del sesso femminile. Ed è tanto

(1) *Der Frauen Natur und Recht*, p. 53, 122 e *passim*.
(2) Ib., p. 3-9.
(3) Ib., p. 4.
(4) Ib., p. 44.

vero, ella prosegue, che gli uomini hanno fatto le donne a modo loro, che la stessa sensualità, gli stessi eccessi di vanità e di lusso che alle donne sì frequentemente si addebitano, non sono in fin dei conti che l'effetto della preferenza degli uomini per le donne che sanno eccitare le loro passioni, anzichè accaparrarne la stima (1). Ed ancor più dimostra la virtù dell'educazione sulla natura morale delle donne il fatto, che tuttodì si vede ed è universalmente tollerato, di donne che si danno ad uomini, sia pure col titolo di mogli, ma senza l'impulso dell'affetto, e scegliendo fra molti il migliore offerente (2). D'altra parte la stessa contraddizione che vi ha, a detta dell'autrice, fra i giudizi degli uomini intorno ai pregi femminili, è sufficiente riprova ai suoi occhi del difetto di un vero e proprio fondamento scientifico alle comuni dottrine intorno alle qualità ed alla missione naturale di quel sesso. Si vogliono nella donna: la soavità, l'amabilità, la grazia, la docilità, la modestia, la castità, la morigeratezza, l'abnegazione (3). In realtà però le donne tanto più piacciono agli uomini, quanto meno sono fornite delle così dette femminili prerogative (4). Che se le circostanze richiedono anche da esse coraggio e risolutezza, gli uomini non si ristanno dal lamentarne la mancanza (5); la stessa ferrea energia di una donna viene tollerata da loro quando sia accompagnata e condita da un sorriso e da un amorevole sguardo (6), come pure l'acutezza, per quanto straordinaria, di un ingegno femminile, non desta la maschile invidia, ove non si accoppii ad una beltà voluttuosa, e ad una procace ilarità (7). Quel tipo ideale di femminile perfezione che sogliono vantare dotti ed indotti, non è altro che un'antica opinione, raccomandata per la maggior parte al maschile

(1) Ib., p. 48.
(2) Ib., p. 170.
(3) Ib., p. 16.
(4) Ib., p. 18.
(5) Ib., p. 21.
(6) Ib., p. 42.
(7) Ib.

egoismo, il quale generalizza ciò che ad ogni uomo torna comodo di trovare nella propria moglie, ed al maschile amor proprio, per cui gli uomini si immaginano che le qualità desiderate nelle mogli siano da loro medesimi possedute (1).

Sembra però che l'autrice siasi accorta essa medesima che la sua polemica, benchè acuta ed ingegnosa, andasse un po' troppo in là nel generalizzare alcune parziali, benchè giuste, osservazioni, perchè al fine della medesima credette necessario di ripetere una proposizione, già accennata in sul principio, essere cioè anch'essa d'opinione che vi siano « spirituali differenze fra l'uomo e la donna » (2). Se non che siffatta riserva mal si può conciliare colle precedenti dottrine, ed ha tutta l'aria di una concessione di parole, onde trovar grazia presso gli avversari, senza compromettersi, o tutt'al più di un dubbio, di un pentimento scientifico, che l'autrice non ebbe il coraggio nè di celare nè di chiarire. Imperocchè se nessuno affatto dei soliti argomenti coi quali la « differenza spirituale fra i due sessi » viene propugnata, regge ad una critica severa, come mai lo stesso concetto generico di quella differenza può essere ritenuto per vero, senza che in ciò si debba ravvisare nulla più che una gratuita asserzione, destituita di ogni scientifico valore? E qui parmi di riscontrare una notevole differenza fra il modo di pensare della signora Dohm e quello di John Stuart Mill, che pur, come dissi, nelle conchiusioni non differiscono gran fatto. Imperocchè lo Stuart Mill non si dimostra ben persuaso neppure della tesi generica di una naturale differenza fra le attitudini e forze intellettuali e morali dell'uomo e quelle della donna; egli dubita di tutto quanto fu detto ed oggi ancora si possa dire intorno a quel tema; il suo dubbio è più generale e più incondizionato,

(1) Ib.
(2) Ib., p. 53; V. anche p. 1.

appunto perchè è sinceramente ed esclusivamente scientifico. Nella signora Dohm invece la polemica contro le comuni opinioni intorno alla natura femminile è manifestamente ispirata in gran parte da un sentimento, strano a dir vero, ma pure non infrequente fra le donne letterate contemporanee, di gelosia e di astio contro il sesso maschile; e appunto la consapevolezza di tal movente spinse l'autrice, in un momento di resipiscenza, ad aggiungere alla sua tesi la riserva suddetta, senza accorgersi che questa gettava il dubbio su quella, con cui non si può in nessun modo conciliare. Nè meno evidente è la contraddizione fra la pittura che fa l'autrice delle condizioni di fatto in cui versano da secoli le donne, e quell'altro suo dettato che « nessun essere organico, e quindi neppure la donna, può a lungo mantenersi in una sfera di esistenza contraria alla sua natura » (1). Qualche malizioso potrebbe forse essere tentato di citare anche questi passi della signora Dohm in appoggio delle vecchie censure intorno al modo di ragionare delle donne.

Corrispondentemente a così fatte premesse, le idee della signora Dohm intorno alla concreta missione sociale ed alla condizione giuridica della donna, sono assai poco determinate. Per la maggior parte sono idee negative, le quali si compendiano nello stigmatizzare gli odierni ordinamenti sociali, pei quali la vantata unità dell'uomo e della donna si risolve nel personificare quella unità nell'uomo, riducendo la donna ad ombra e caricatura di questo (2), e attribuendo diritti all'uomo solo, e alla donna doveri, di guisa che regna dappertutto la violenza in luogo e coll'apparenza del diritto (3). Essa vuole bensì che tutti quanti gli uffici e professioni in cui il sesso femminile può in qualche modo provarsi, gli siano aperte, affinchè da tante e così svariate prove emerga una chiara e sicura cogni-

(1) Ib., p. 50.
(2) Ib., p. 142.
(3) Ib., p. 162.

zione delle proprie e speciali attitudini di quel sesso, oggi affatto ignorate, e si venga formando, come essa dice, una classe di umane individualità, il cui valore noi oggi intravediamo appena, una classe di persone adorne di beltà e di grazia, di forza e di intelligenza (1). E qui a ragione riflette l'autrice che a torto si vuole imporre alle donne una missione esclusiva, essendo cosa sicura che la esclusività di una occupazione o di un genere qualunque di occupazioni, non meno per gli uomini che per le donne, vuoi nella vita domestica, o nella pubblica, o nella intellettuale e scientifica, svigorisce l'animo e l'ingegno, invece di rafforzarli, e ingenera ristrettezza e fiacchezza di idee e di sentimenti (2). Ed è anche buona la osservazione che la poca amabilità del carattere delle donne dedite ad occupazioni generalmente proprie degli uomini, difetto tante volte addotto come argomento contro una maggiore estensione della femminile attività, non è che l'effetto delle difficoltà contro le quali quelle donne hanno dovuto lottare ad ogni passo, per effetto dei pregiudizi della società che le circonda (3).

La sola proposta concreta e determinata della signora Dohm è quella dell'ammissione delle donne al politico elettorato. Di questa riforma ella può dirsi veramente la più strenua propugnatrice in Alemagna, e ne fa non soltanto il subbietto principale e predominante de' suoi scritti intorno alla quistione femminile, ma altresì il punto di partenza, il mezzo indispensabile ai giorni nostri affinchè la condizione giuridica femminile venga migliorata secondo giustizia, facendosi noto a tutti e alle donne medesime ciò che queste sono e ciò che valgono, e dissipandosi affatto quei pregiudizi che dominarono e ancora dominano su tale proposito in ogni paese. Le classi, ella dice, sfornite del diritto di voto, sono in balìa di quelle che lo pos-

(1) Ib., p. 56.
(2) Ib., p. 125.
(3) Ib., p. 137.

seggono (1); la mancanza del diritto di voto significa per la donna: « tu non devi posseder nulla di tuo, nè ricevere una conveniente educazione, nè avere alcun diritto sui figli; l'uomo, più forte di te, può correggerti e maltrattarti, e la società ti getta, quando sei vedova, coi tuoi figli privi di soccorso, nel deserto della miseria e dell'abbandono » (2). « L'acquisto del diritto di votare sarà per le donne il passaggio del Rubicone, perchè soltanto allora potrà cominciare l'agitazione per quelle grandi riforme, che sono il termine del nostro adoperare » (3).

Ma in che cosa consistono queste grandi riforme, non si rileva, lo ripeto, in nessuno degli scritti della signora Dohm. Intanto però, che ella non presenti il più esatto quadro della situazione attuale delle donne, può affermarlo ognuno, anche senza uscir di troppo dalla competenza di storico imparziale, e codesta incapacità dell'autrice di rappresentare il presente come è, fa pure ragionevolmente dubitare chicchessia della fondatezza delle di lei aspettative nello avvenire, o per lo meno autorizza a credere che nel propugnare il suffragio elettorale delle donne ella siasi permesso il non innocente artifizio oratorio di esaltare soverchiamente il fine per giustificare il mezzo.

Come sopra ho avvertito, gli uomini autorevoli, i veri pensatori che trattarono fino ad ora in Germania la quistione femminile, si dimostrarono tutti avversi ad ogni così detta *radicale* soluzione. Pochi bensì, ma pur vi hanno taluni fra essi, la cui avversione alle nuove dottrine li spinge a pronunziare sentenze non meno acerbe di quelle del Proudhon. Così p. es. il Bogumil Goltz non si perita di dire che dedicandosi alla letteratura e alla scienza, le donne falsano il divino loro istinto, e completano la corruzione del genere umano (4). Lo Schopenhauer

(1) Ib., p. 165.
(2) Ib., p. 167.
(3) Ib., p. 160.
(4) Op. cit., *ap.* DOHM, *Der Frauen Natur*, ecc., p. 19. — Lo stesso autore

intende la missione sociale delle donne in modo poco dissimile da quello del primo Napoleone (1). Il Klemm dichiara senza attrattive affatto, e vero supplizio per l'uomo ogni donna che esca in qualsivoglia modo dalla naturale sua sfera (2). Più temperato è il Virchow, il quale pretende aver trovato nella fisiologia cellulare del femminile organismo la ragione naturale di quegli attributi che reputansi comunemente propri delle donne, quali sono: « la profondità del sentimento, la verità e la sicurezza della percezione immediata, la dolcezza, l'abnegazione, la fedeltà » (3). Non sono però cosiffatte dichiarazioni e dottrine, avventate o parziali, ad onta della rinomanza dei loro autori, fra i migliori e più genuini frutti della scienza tedesca, e neppure rispondono all'indole dell'ingegno e al sentire di quella pregevolissima nazione. Ciò si può dire invece di quelle altre pubblicazioni tedesche, da me sopra accennate, di cui è carattere dominante la temperanza e la circospezione, e specialmente delle scritture di Sybel, di Holtzendorff e di Stein, tutte di piccola mole, ma pur tutte eccellenti, e da annoverarsi al certo fra i migliori scritti moderni intorno alla quistione femminile, di ogni lingua e paese.

L'importanza che il Sybel attribuisce al più equo ordinamento dei diritti sociali delle donne, scorgesi abbastanza dalla seguente dichiarazione: « una nazione non può maggiormente provvedere alla sua prosperità, che promuovendo il retto svolgimento del sesso femminile, nè peggio avvelena lo stesso fondamento della sua vita, che distogliendo le donne dalla loro

---

cade in una di quelle vanterie pur troppo assai frequenti fra i Tedeschi, affermando nientemeno che: « la donna latina è ambiziosa, non sincera, insolente, intrigante, e assai poco fornita di quell'abnegazione, umiltà e modestia che costituiscono l'essenza della donna tedesca e della femminilità in generale », ib. p. 139.

(1) Op. cit., *ap.* DOHM, l. c., p. 104.

(2) KLEMM, *Geschichte der Frauen*, p. 138.

(3) Op. cit., p. 54.

naturale missione » (1). E per istudiare ciascuna delle riforme proposte dagli emancipatori, il Sybel comincia col riassumerle in questi termini: ammissione delle donne al libero esercizio delle industrie, ai pubblici impieghi, al diritto elettorale, alla rappresentanza politica: indipendenza delle donne nell'amministrazione dei propri averi, equiparazione della podestà patria e materna, libertà illimitata del divorzio (2). Ciò posto, egli premette l'osservazione che la pretesa schiavitù delle donne nella società attuale è in contraddizione coi fatti. « Quale mai dei nostri figli, dic'egli, è cresciuto nella opinione che la madre sia una schiava senza dignità, quale dei nostri giovani ravvisa nella donna che sta per isposare un'ancella destinata al servizio domestico? Basta porre siffatte domande per sentirne tutto il ridicolo e la sconvenienza » (3).

Venendo poi ai singoli capi d'accusa contro l'odierna condizione sociale delle donne, il Sybel risponde alla tanto proclamata ingiustizia del sistema matrimoniale oggi vigente in Inghilterra, col riflettere che gli effetti del medesimo non giustificano la censura, imperocchè quel sistema, vigente ancora nell'America, non ha impedito che ivi le donne raggiungessero quell'alto grado di sociale importanza e indipendenza, che altrove non ha riscontro (4). Rispetto al divorzio in particolare, l'autore osserva che, se alla regola dell'indissolubilità, oggidì universalmente seguita, benchè non sia dappertutto assoluta e senza eccezione, venisse sostituita la regola del libero scioglimento, come gli emancipatori vorrebbero, le donne correrebbero maggior pericolo di maritali abusi, e la condizione loro diverrebbe anche meno dignitosa (5). — Che i diritti della moglie sui propri averi possano e debbano in qualche paese venir meglio regolati, l'autore non esclude, ma in pari tempo egli non attri-

(1) Ib., p. 79.
(2) Ib., p. 59.
(3) Ib., p. 61.
(4) Ib., p. 62.
(5) Ib., p. 65.

buisce una grande importanza sociale a tali riforme, osservando che in un matrimonio felice la comunione dei beni esiste di fatto fra i coniugi, anche dove i patti nuziali non l'abbiano istituita, e nell'ipotesi contraria la parte più debole poco vantaggio ritrae da qualsivoglia grado di pecuniaria indipendenza. E giustamente, egli soggiunge, che non di rado in Inghilterra le mogli povere tiranneggiano i mariti ricchi, e in Francia per converso mogli ricche si spogliano volontariamente del proprio a vantaggio di mariti che non vi avrebbero nessun diritto (1).

Senza troppo diffondersi nell'analisi e nella comparazione dei caratteri propri, morali e intellettuali, dei due sessi, il Sybel opina che il fatto dell'umana procreazione, e le molteplici cure, tutte proprie dell'animo e dell'ingegno femminile, necessarie alla educazione della prole, fanno e faranno sempre risguardare come regola fondamentale del sociale ordinamento la vocazione delle donne alla vita domestica e alla cura dei figli, *e a null'altro*. Ad onta delle possibili deviazioni da regola siffatta, ad onta delle eccezioni possibili od inevitabili alla medesima, questa rappresenterà sempre una *media costante* di opinioni e di condizioni (2).

Nella famiglia poi la divisione del lavoro fra l'uomo e la donna è additata dalla natura. La gestazione, l'allattamento, l'educazione dei figli fino alla età di sette anni circa, e delle figlie fino quasi alla maggior età, sono e saranno sempre naturali uffici delle madri, durante i quali esse non possono attendere ad altre incumbenze, ed anche per intieri intervalli di tempo hanno bisogno dell'altrui protezione. Potrà la madre di famiglia venire in soccorso del marito con poche e brevi occupazioni, e con poche ore giornaliere di lavoro meccanico, ma

---

(1) Ib., p. 66.
(2) Ib., p. 69.

dedicarsi intieramente ad un'altra professione, le è cosa impossibile moralmente e fisicamente (1). Nè, soggiunge il Sybel (2), vi può essere madre compresa della sua missione, la quale ne disconosca l'altezza e la difficoltà (3); il marito stesso nella sua propria sfera d'azione non sale a maggiore altezza di quella della moglie; imperocchè ciò ch'egli fa, lo fa anzitutto per la moglie, nè quindi conosce altra autorità maggiore di quella dei desiderii e delle opinioni di lei (4). Che se in caso di differenza d'opinioni quella del marito prevale, questa è, al dire del Sybel, naturale e logica conseguenza dell'avere anche il marito una maggior parte di responsabilità, essendo ufficio suo il curare che alla famiglia nulla manchi di quanto le è necessario o le conviene (5).

Benchè il Sybel opini che la donna dedita alla sua naturale missione di madre e di educatrice, non possa dedicarsi con tanta intensità ad occupazioni di altro genere, da potere eguagliar l'uomo, non ostante egli è favorevole al maggior possibile allargamento del campo della femminile attività. Se non che il possibile in questa materia vuolsi a suo parere determinare con riguardo alle caratteristiche attitudini dei due sessi. L'uomo, egli dice, destinato alle lotte della vita esteriore, è per natura logico e dialettico, la donna invece, fatta per la vita domestica, comprende ed opera col discernimento del suo interno e complessivo sentire (6). Epperò quanto più una data professione esige l'esercizio del raziocinio, anzichè di inconsapevole sentimento, tanto meno ella si attaglia al femminile ingegno (7). Per tal motivo appunto le donne seppero molte volte esercitare con onore il principato, ufficio che in sommo grado richiede quella cognizione dell'umana natura, in cui le

(1) Ib., p. 68.
(2) Ib.
(3) Ib., p. 68.
(4) Ib., p. 69.
(5) Ib.
(6) Ib., p. 71.
(7) Ib., p. 72.

donne sopravanzano gli uomini, in grazia appunto di una intuizione loro propria (1), ed anche si segnalarono nella medicina, nella diplomazia, negli uffici sacerdotali della cura delle anime. Per lo stesso motivo le donne dispiegano uno speciale accorgimento in certe arti che richiedono finezza di gusto, come il piccolo commercio, il giardinaggio, oppure in certi uffici che richiedono sottile discernimento di minute circostanze della vita umana, p. es. nella cura dei malati (2). Ma filosofesse, giureconsulte, donne politicanti, letterate, scrittrici di giornali non si conoscono di molto conto, nè la natura stessa concede che ce ne siano (3). Poco guadagno, opina il Sybel, verrebbe al mondo dall'esservi donne professoresse nelle Università o governatrici di provincie (4).

Ma l'ammissione delle donne a molte professioni, da cui ora se ne stanno fuori, nel mentre è pel Sybel la sola ragionevole opinione uscita fuori dalle odierne discussioni intorno alla quistione femminile (5), è altresì, a suo parere, una riforma che meno richiede la mutazione delle leggi esistenti, di quello che una riforma della femminile istruzione. Egli è soltanto, egli dice, ad insufficienza di cognizioni che si può far risalire la minor perfezione, e quindi la minore retribuzione del lavoro femminile (6).

Tale riforma dovrebbe, a parere del Sybel, avere due diversi aspetti, mirare a due fini distinti. Da una parte egli è necessario allargare e rendere più seria l'istruzione che si impartisce alle giovinette nelle scuole corrispondenti ai ginnasi maschili. Le lingue antiche vi dovrebbero trovar posto accanto alle moderne; le cognizioni e le arti di mero lusso dovrebbero cessare dal costituire la parte principale dell'insegnamento; e in loro vece dovrebbe essere mira precipua degli insegnanti e delle

(1) Ib.
(2) Ib.
(3) Ib., p. 73.
(4) Ib., p. 73.
(5) Ib., p. 74.
(6) Ib.

istitutrici il preparare le giovinette all'ufficio di donne di casa (1). D'altra parte, all'uscire dai ginnasi femminili quelle giovani che reputano conveniente prepararsi a professioni confacenti al loro sesso, dovrebbero trovare scuole ed istituti appropriati a loro, e corrispondenti alle scuole di scienze naturali, di medicina, di commercio e d'industria, che già esistono pei giovani, ma che finora mancano per le donne in ogni paese, ad eccezione delle sole scuole normali per le maestre (2). Il Sybel non è meno contrario alla promiscua ammissione delle studentesse e degli studenti alle lezioni universitarie, di quello che lo sia all'insegnamento elementare promiscuo dei fanciulli e delle fanciulle secondo l'uso americano (3). Se, egli dice, un insegnamento deve essere buono, il suo intendimento deve essere ben determinato, e a questo speciale intendimento deve anche corrispondere un pubblico speciale. Di guisa che, se le lezioni universitarie odierne sono confacenti ai giovani, per questo solo motivo non possono esserlo del pari per le giovani, come nell'opposta ipotesi l'opposto si dovrebbe dire (4).

Quanto favorevole all'allargamento della istruzione e delle professioni femminili, altrettanto è il Sybel contrario al diritto politico delle donne. La donna maritata, egli dice, forma una cosa sola col marito, e questa unità deve specialmente apparire nelle attinenze della famiglia col mondo esteriore, di cui fa parte appunto la vita politica. Ma anche le non maritate non sembrano al Sybel troppo idonee alle politiche funzioni, a cagione dell'indirizzo affatto differente della educazione e della attività del massimo numero delle donne. A meno che, egli dice, il diritto politico si consideri come un diritto naturale, acquisito pel solo fatto della nascita ad ogni essere umano, la quale opinione, favorevolissima al certo alla pretesa del fem-

(1) Ib., p. 76-77.
(2) Ib., p. 79.
(3) Ib., p. 78-79.
(4) Ib.

minile elettorato, non sembra al Sybel la più sicura nella scienza, nè la più giovevole nella pratica (1).

Il barone di Holtzendorff, autore di molte importanti pubblicazioni in quasi ogni ramo delle scienze sociali e giuridiche, aggiunse un nuovo titolo alla sua fama col citato lavoro intorno al miglioramento della condizione sociale delle donne. Egli ha considerato la quistione sotto tutti i suoi aspetti, e nel mentre le sue conchiusioni debbono esser di non poca soddisfazione ai partigiani del bel sesso, esse non possono parere arrischiate a nessuno assennato conservatore. In pari tempo gli elevati principii da cui egli si diparte, e la saldezza e il nesso dei suoi ragionamenti lo assicurano contro la taccia di eclettico.

Per l'Holtzendorff la quistione femminile non può esistere come quistione intorno alla possibilità di un indirizzo affatto nuovo della educazione e della attività sociale delle donne. Checchè si faccia, non sarà mai possibile, egli dice (2), che fra le donne e gli uomini non abbiano ad intercedere altre differenze fuorchè corporali e fisiche. La missione principale della donna è la famiglia, e questo principio deve servir di norma per l'educazione e per la condizione sociale anche delle donne che non si sono ancora dedicate alle cure famigliari, o che hanno cessato di esserlo (3). Nella famiglia il carattere femminile svolge tutte le sue particolarità, ed ingegnosamente egli osserva che donne e uomini, aventi per avventura le medesime occupazioni, le stesse ambizioni, finchè vivano le une accanto agli altri senza nessun legame di famiglia, non tarderebbero ad assumere un ben differente atteggiamento intellettuale e morale le une di fronte agli altri, non appena si unissero in matrimonio (4). La quistione femminile, egli dice assai profondamente, non può che essere fraintesa, e dare

(1) Ib., p. 73.
(2) Op. cit., p. 5.
(3) Ib., p. 8.
(4) Ib., p. 7.

occasione a strani problemi ed a più strane soluzioni, ove la si consideri dal punto di vista degli individui, isolatamente considerati, anzichè da quello delle umane colleganze, delle quali prima e principalissima è la famigliare (1). Nella società presente la quistione femminile non esiste a buon diritto, nè in altro senso esiste, a giudizio dell'autore, se non perchè, in virtù di circostanze di fatto proprie dei tempi moderni, in molti casi, ed anzi con una frequenza che cresce ogni giorno, non corrisponde la possibilità della vita di famiglia a quella naturale vocazione che pur le donne vi sentono generalmente, a preferenza di qualunque altra. Infatti la vera e propria quistione dei nostri giorni, egli dice benissimo, è la quistione del migliorare la condizione delle famiglie delle classi operaie, in cui le madri sono così frequentemente e in sì gran parte distolte, e pur troppo non sempre a contro cuore (2), dal più naturale loro ufficio, onde lavorare nelle fabbriche, ed è la quistione del modo di occupare onestamente e proficuamente tante ragazze che una statistica inesorabile esclude in ogni paese, dove più dove meno, ma dovunque assai più che in altri tempi, dal matrimonio (3). Quest'ultima, egli aggiunge, è anche più grave quistione nei paesi protestanti, dove le istituzioni monastiche non danno asilo a tante giovani inoperose, come nei paesi cattolici (4). La prima quistione, dice l'Holtzendorff, non può essere risoluta col mezzo di leggi e di istituzioni; la filantropia e la buona volontà delle classi superiori sono piuttosto chiamate ad alleviare quei mali (5). La seconda non si può risolvere altrimenti che allargando quanto più si possa la sfera dell'attività delle donne, al di là dei limiti assegnatile finora dagli usi e dai pregiudizi. E qui l'autore si palesa sincero e caloroso partigiano di molte proposte fatte a tal uopo ai giorni nostri,

(1) Ib., p. 6.
(2) Ib., p. 24.
(3) Ib., p. 20, 23.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 25.

quali sono di aggiungere alle professioni femminili, l'industria dei tessuti fini, la computisteria, il commercio, le industrie agronomiche, gli uffici postali e telegrafici, la medicina. Rispetto a quest'ultima egli fa appello alla esperienza dei paesi in cui le donne sono di già ammesse alle professioni mediche, e alla parte lodevolissima che ebbero le donne, anche in tempi recenti, negli ospedali militari, e all'ottimo servizio delle Suore di carità (1). In una parola l'Holtzendorff aderisce pienamente al programma di un tal Müller nel Congresso operaio di Gera nel 1867: «la donna ha diritto di intraprendere tutte quelle occupazioni industriali di cui è capace» (2). Con opportuna energia di stile, egli afferma: «o la poligamia, oppure procacciare alle donne, escluse dal matrimonio, altri modi di onesto e lucroso collocamento» (3). E qui egli invoca giustamente altresì il diritto naturale di ogni essere umano al libero svolgimento di tutte le sue facoltà in ogni lecito modo (4). Per rendere possibile anche alle donne lo allargare in siffatta guisa l'attività loro, l'autore raccomanda l'istituzione di scuole professionali femminili, somiglianti alle maschili (5). Ma più di qualunque altra preparazione sembragli necessario alle riforme da lui proposte, lo sgomberare dalla mente degli uomini e delle donne quel pregiudizio che oggi vi regna, in virtù del quale gli uni e le altre si abituano a considerare come anormale, e peggio che inutile ogni esistenza femminile al di fuori del matrimonio, di guisa che, come egli dice ingegnosamente, le donne nella società odierna, e specialmente in Germania, sono ridotte all'*elettorato passivo* matrimoniale. Lungi da ciò, egli osserva, fa d'uopo inculcare nelle donne e negli uomini la persuasione che una donna non si snatura, nè scema in dignità perchè, ove non possa alla famiglia, si de-

(1) Ib., p. 30, 31.
(2) Ib., p. 26.
(3) Ib., p. 28.
(4) Ib.
(5) Ib., p. 32.

dichi al bene dell'uman genere (1), e « in certo modo compia l'ufficio materno verso la società intera, se non lo può verso i figli propri ». Sono poi propriamente *sociali* uffici quelli che l'Holtzendorff vorrebbe nuovamente dischiusi alle donne, non già pubblici e politici. Quanto a questi, egli non dichiara, ma fa intravedere una ben diversa opinione, perchè mentre da una parte egli afferma che la partecipazione delle donne alla vita politica non muterebbe gran fatto la meccanica dei partiti, d'altra parte egli afferma altresì che quella partecipazione può facilmente venire accordata soltanto da chi ammetta in ogni *individuo* un corrispondente diritto naturale, anzichè nella società il diritto di affidare il governo di se stessa ai più idonei fra i cittadini (2). Ed anche le sue proposte circa le nuove industrie femminili non dimentica mai l'autore aver reputate necessarie in vista delle imperfezioni della società odierna, anzi che di una ideale perfezione dell'essere femminile, epperò egli conchiude il suo bellissimo lavoro raccomandando sopra ogni altra cosa la riforma della femminile educazione. Egli fa voti che, abbandonato affatto il vecchio costume di riporre la perfezione dell'educazione delle fanciulle nella squisitezza delle maniere, e nei così detti pregi di conversazione e di società, si miri piuttosto a svolgere in loro le virtù domestiche e un giusto sentimento di indipendenza e di responsabilità, procacciando loro in pari tempo una elevata cultura che le renda idonee a comprendere e caldeggiare i più elevati interessi del genere umano (3). Rovinosa davvero, esclama, è la volgare opinione che una più elevata cultura dell'ingegno nuoca alla soavità ed alla gentilezza dell'animo femminile (4).

L'operetta dello Stein, in forma di discorso recitato a Vienna in una riunione di studenti, è un vero gioiello, dei meno

---

(1) Ib., p. 41.
(2) Ib., p. 16-17.
(3) Ib., p. 33-35.
(4) Ib., p. 36.

comuni nella tedesca letteratura, perchè la forma eletta e lo stile semplice e vivace ad un tempo vi gareggiano colla aggiustatezza delle idee e colla novità delle osservazioni. — Anche lo Stein è penetrato dalla persuasione che la più naturale e più proficua missione della donna sia quella della famiglia, e lasciando in disparte il problema della condizione sociale delle donne a cui quella missione è impossibile, egli concentra la sua attenzione intorno ai pregi delle virtù domestiche, e più particolarmente intorno alla utilità economica del buon governo della casa. Il lavoro economico delle donne, egli dice, consiste nel regolare opportunamente il consumo della ricchèzza, mentre quello del marito consiste piuttosto nel produrla (1). Ed egli calcola che soltanto colla vigilanza nel conservare i vari arredi della casa, e nel ripararli a tempo, come pure nello evitare i piccoli e frequenti inutili consumi e disperdimenti dei cibi e dei loro ingredienti, le madri di famiglia dell'impero d'Austria, che di sei milioni di famiglie si compone, procurano un risparmio annuo di sessanta milioni di fiorini, a cui corrisponde un capitale di un miliardo di fiorini, al sei per cento (2), senza che nessuno se ne accorga, e con impercettibile fatica. Ma perchè le donne siano capaci di ben condurre la domestica economia, e, come dice l'autore, di dirigere nel modo più proficuo il consumo dei beni destinati al sostegno della famiglia, si richiedono due cose: la prima che le mogli siano messe dai loro mariti al fatto del vero stato economico della famiglia, di guisa che nel regolare le spese di casa elle siano libere e sovrane; la seconda, che la loro educazione sia condotta con quella mira, e differisca sostanzialmente dalla odierna. Nel ceto medio in ispecie, dovrebbesi, egli dice, fare in modo, che «piuttosto che eseguire abilmente una sonata di Chopin, o sapere quanto ossigeno ed azoto conten-

(1) Ib., p. 14, 19.
(2) Ib., p. 42-44.

gono il pane e la carne, le figliuole sapessero quanto si può spendere in media nel desinare, nel caffè e nel burro in una famiglia che abbia 1200, o 2400, oppure soltanto 800 fiorini di rendita » (1). — Soltanto colle domestiche virtù, e con appropriata cultura della mente le donne possono acquistare l'affetto e la stima degli uomini, perchè, dice l'autore, « l'uomo vuole nella sposa e nella moglie un essere che non soltanto lo ami, ma lo comprenda » (2), e in questa guisa l'uno e l'altra si procacciano una felicità, « che essi non possono conseguire in nessun'altra condizione sociale e a nessun altro patto » (3).

L'Italia non è oggi certamente fra le nazioni meno benemerite degli studi intorno alla condizione sociale delle donne. Per verità nè le dottrine esagerate degli emancipatori, nè altre somiglianti a questa hanno qui trovato eco, e neppure furono oggetto di troppo calorose polemiche; ed anche i migliori scritti pubblicati modernamente in Italia intorno alle donne hanno per la maggior parte per oggetto piuttosto il miglioramento della condizione intellettuale e morale di quelle, che non l'ampliamento dei loro diritti. Ma perchè da tale circostanza non si tragga argomento a giudicare meno favorevolmente sia l'opinione pubblica, sia l'opera scientifica dei moderni italiani intorno a quegli argomenti, egli è d'uopo riflettere ad altre circostanze, ignorate o neglette pur troppo da non pochi critici contemporanei, non solo forestieri, ma anche italiani. Bisogna cioè riflettere che nell'Italia più che in qualsiasi altra nazione le donne hanno sempre avuto nella vita privata una dignità pari a quella degli uomini, essendo anzi, come già dissi altra

(1) Ib., p. 28.

(2) Ib., p. 51.

(3) Ib., p. 54. — Idee consimili espresse anche il già citato Virchow in un *Discorso sulla educazione della donna*, tradotto da Angelo Cavalieri. Fra le altre cose, egli dice benissimo che « anche senza figliuoli, anche non maritata, la donna è pur sempre la custode del domestico focolare ».

volta, e come più chiaro emergerà dagli studi storici da me consegnati in un posteriore capitolo, il concetto e il sentimento universale della perfetta eguaglianza di morale e civile dignità fra i due sessi, una delle tradizioni più antiche della civiltà italica. Della quale profonda e antichissima persuasione nazionale fu tra gli altri un effetto, l'essere stato facile in ogni tempo alle donne italiane il dedicarsi al culto delle scienze e delle lettere, e l'acquistarvi fama ed onore, che gli uomini furono sempre lontani dal contestare o dall'ignorare, ma gareggiarono invece sempre nel riconoscere e decantare (1). Non vi ha nazione infatti, come ebbe già ad osservare la inglese lady Morgan, poco sospetta del resto di italomanìa (2), che vanti uno stuolo così numeroso e così splendido di donne illustri in ogni ramo delle scienze e della letteratura, non interrotto dal secolo decimosecondo infino a noi. Ed anche bisogna riflettere che il culto della donna, non solo dal lato della fisica bellezza, ma da quello eziandio dei più nobili suoi pregi intellettuali e morali, e della sua influenza civilizzatrice, fu sempre, come ho pure notato più sopra, uno dei principali uffici della italiana letteratura, e sorgente di bellissime ispirazioni di tutti i migliori poeti nostrali. Queste circostanze spiegano abbastanza il perchè, nel mentre oggi in Italia tanto si scrive e si discute intorno al miglioramento della condizione

---

(1) Basti ricordare i tributi di lode resi a Vittoria Colonna da tre sommi ingegni italiani: dal Buonarroti (V. sopra p. 59), da Torquato Tasso (*Della virtù femminile e donnesca*), e da Lodovico Ariosto nei versi ben noti:

> Quest'una ha non pur sè fatta immortale
> Col dolce stil, di che il miglior non odo,
> Ma può qualunque di cui parli o scriva
> Trar dal sepolcro e far che eterno viva.

Nello stesso secolo (1551), in onore di Giovanna d'Aragona, fu per decreto dell'Accademia dei Dubbiosi innalzato un *Tempio* dai migliori poeti del secolo, con poesie greche, latine, ebraiche, caldaiche, italiane, francesi, spagnuole e tedesche. Questo *Tempio alla divina donna Giovanna d'Aragona* venne pubblicato da Gerolamo Ruscelli, Venezia 1554 e Padova 1568.

(2) Lady MORGAN, *L'Italie*, vol. II, p. 163.

sociale delle donne, le menti dei più non si possono persuadere che esista propriamente una quistione femminile, posta sovra base e in termini affatto nuovi, e meno ancora mirino a dotare la donna di diritti anzichè di virtù, ad uguagliarla all'uomo nella cerchia della vita esteriore, anzichè ad accrescerne il prestigio sull'uomo, sollevandola a più alta sfera di bellezza morale e di interior nobiltà.

Stimo opportuno riprendere in esame le tradizioni del pensiero italiano intorno ai pregi e alla dignità del sesso femminile, e chiarir maggiormente le mie precedenti osservazioni, affinchè il mio cortese lettore sia meglio preparato a comprendere e ad apprezzare lo stato odierno della quistione femminile in Italia. Che se in tal guisa io vengo a maggiori particolari storici circa le dottrine italiane sulla natura e sulla missione della donna, di quello che io non abbia fatto rispetto a nessun'altra nazione, niuno al certo se ne vorrà meravigliare, non tanto perchè io sono italiano e scrivo in Italia, quanto perchè, come più volte notai, in nessun'altra nazione l'opinione pubblica e la letteratura furono tanto benemerite del sesso femminile come in Italia.

Quella gentilezza d'animo, quel fino e delicato sentire, che a buon diritto furono sempre e universalmente riconosciuti e ammirati negli Italiani, dispongono naturalmente questo popolo a comprendere ed amare il bello più sottilmente e più vivamente di qualunque altra nazione. La patria dell'arte moderna non potè non essere in pari tempo la sede di un sincero e fervido culto, di una vera religione della bellezza femminile. Ma la femminile bellezza non ha potuto ispirare l'arte italiana, producendo quella lunga serie di capilavori, che il mondo intiero ammira ed invidia, se non perchè l'arte non si arrestò alla contemplazione della bellezza fisica, ma seppe idealizzarla, facendone la espressione di elevati concetti e di nobili sentimenti, e in pari tempo accrescendo l'efficacia di questi sull'u-

mano costume pel connubio del vero e del buono col bello, di cui la donna è la più perfetta rappresentazione. E di tal modo di sentire e di apprezzare il bello femminile, per cui non si disgiunge il concetto di questo da quello della femminile nobiltà, fu naturale conseguenza quel sentimento universale di stima e di rispetto per le donne, quella comune opinione della perfetta eguaglianza di civile dignità fra i due sessi, che sono fra le più evidenti, e più antiche e più costanti caratteristiche della civiltà italiana.

I monumenti della nostra letteratura, a cominciare dai più antichi, offrono testimonianza ben chiara, e non interrotta di cotali tradizioni. Per verità non tutte le parti d'Italia risplendettero sempre della medesima luce di civiltà, nè da quel punto di vista, nè da nessun altro; ben si può dire però, che la Toscana, madre e altrice precipua della civiltà italiana, fu in ogni tempo il paese *gentile* per eccellenza, nei sentimenti prima ancora che nella favella e nei modi, e in nessun sentimento, più *gentile* che nell'amor delle donne, e nel conseguente loro rispetto nella vita privata e pubblica. Prima che il cantore di Beatrice e quello di Laura idealizzassero, ognuno a modo suo, le donne da loro predilette, altri non pochi poeti toscani, di minor fama, si erano pur saputi ispirare alla nobiltà del sesso femminile, o della femminile bellezza. Da questo punto di vista le personificazioni di Beatrice e di Laura non destavano nei secoli XIII e XIV in Italia nessuna sorpresa; esse erano soltanto più splendide manifestazioni di una tendenza già propria del pensiero e della letteratura nazionale. Nella stessa guisa in cui anche dopo il Petrarca il lirismo amoroso rimase un genere letterario popolare in Italia fino ai nostri giorni, specialmente in Toscana, dove gli autori, il più delle volte ignoti, di stornelli e di rispetti, sono più veramente, ma inconsapevolmente, petrarcheschi di molti poeti dei secoli andati, che la storia letteraria distingue con quel nome, per essersi proposti

e sforzati di prendere a modello il cantore di Laura e le sue canzoni.

Fra i predecessori di Dante, basta a convincersi di quanto io dissi dianzi, rammentare Francesco da Barberino, autore dei *Documenti d'amore*, e del libro *Del reggimento e dei costumi delle donne* (1). Anche in quest'ultimo libro, che è veramente uno dei più bei gioielli della letteratura italiana del trecento, la principale interlocutrice e la vera scorta dell'autore è una donna, la quale simboleggia l'*onestade;* sono poi innumerevoli i passi che rivelano l'alto concetto in cui fin d'allora, ed anzi allora forse anche più che nei secoli successivi erano tenute le donne in Toscana ed in Italia, e quella bella armonia che i più eletti ingegni ravvisavano e sentivano fra la bellezza e l'onestà femminile, fra l'amore delle donne e il rispetto e la dignità dovuta a loro nella famiglia e nella repubblica (2).

In processo di tempo il risveglio della filosofia platonica contribuì non poco a confermare negli Italiani quel nobile

---

(1) Francesco da Barberino nacque un anno prima di Dante, ma ambedue i libri citati furono composti prima del 1300, nel quale anno l'Alighieri ebbe la sua visione (V. *La Vita di Francesco*, scritta da FEDERICO UBALDINI, e ristampata in testa all'edizione del *Reggimento delle donne*, fatta dal MANZI, Roma 1815, p. XXIX). — L'opera *Documenti d'amore* è andata perduta; ma ne dà un riassunto MARIO EQUICOLA, nella *Natura di Amore* (Venezia 1587, p. 15 e seg.).

(2) Il Barberino è fedele specchio delle opinioni che correvano al suo tempo circa i pregi e la missione delle donne. Ecco come egli si indirizza a Madonna: « Che senza voi toccare io v'aggia meco, senza vedervi, voi veggia sì chiara, quant'è capace la mia bassa natura; per vostro amor vostra gente mi onori » (l. c. p. 181). Sopra ogni altra virtù il Barberino, nei suoi consigli alle donne di ogni stato, dalle principesse alle servigiali, pone la gentilezza e la modestia custode della castità. (Veggasi fra gli altri passi p. 95, 97, 100, 135, 137). Della *castitade* dice: « quella che vuol esser donna in magione, nettezza nel cor pone, e vedi come gran cosa è castitade, che le dà signoria e libertade » (ib., p. 135). — Bellissimo esempio di quella ingenua naturalezza e schietta verecondia dei trecentisti è la descrizione della prima notte coniugale (p. 97 e seg.). — La religione è reputata salvaguardia indispensabile della femminile onestà: « amare e temer Dio, ecco la prima cosa; la seconda d'amare e temer dopo Iddio lo suo marito » (ib., p. 143). — In pari tempo il Barberino consiglia alle donne di non aver troppa dimestichezza con preti e con religiosi (p. 195), e più ancora di non abbracciar

ed elevato modo di intendere il bello, l'amore, e i pregi delle donne, che già da secoli erasi immedesimato col temperamento intellettuale e morale della nazione. Quel sublime concetto di Platone, che fa dell'amore un impulso e una forza, da cui è retto l'universo intiero, e che nei diversi gradi dell'essere muta forma e dignità, salendo da un infimo ad un altissimo che nulla più in sè contiene di materiale nè di finito, ebbe una singolare attrattiva per le menti degli italiani, e specialmente dei toscani, che già vi erano più di tutti gli altri popoli disposti da quella loro peculiare finezza di sentire e di intendere. E così venendo a concorrere l'indirizzo della filosofia colle tendenze e colle tradizioni del popolo, queste ne ritrassero naturalmente novella vigoria e maggiore raffinamento. Il platonismo è stato indubbiamente uno dei principali fattori della moderna civiltà italiana. Come esso sia riuscito ad infiltrarsi poco alla volta nella stessa opinione volgare, specialmente nell'argomento delle relazioni fra i due sessi, ce lo additano non pochi modi di dire comune, il cui significato e la cui origine non si possono

---

troppo leggermente la vita monastica (p. 207 e seg.). — Della istruzione delle donne egli non è troppo tenero, e neppure del leggere e dello scrivere (ib., p. 31). In compenso egli vuole che le donne di ogni stato sappiano ben dirigere le faccende domestiche, compreso « ciascun comune e sottile cucinare », portando la buona ragione « che quelli è che si fa ben servire, lo qual sa come si fanno i servigi » (ib., p. 29). — Nè meno egli esalta nelle donne la sobrietà del mangiare e del bere (p. 67). — Quale opinione abbia poi il Barberino circa la dignità del sesso femminile, si raccoglie da un passo (p. 342), dove il paragone fra il fango di Adamo e la costa donde fu tratta Eva, e la creazione dell'uomo fuori del Paradiso, della donna dentro a questo, è anteriore di quasi tre secoli a Cornelio Agrippa (V. sopra p. 61). Soggiunge poi: « debile non fu fatta per essere signoreggiata, ma perchè non le bisognasse tanta forza, poichè con sottigliezza sa vincere » (p. 343). « Nell'uomo ogni vizio maggiore, nella donna ogni vizio assai grande. L'uno e l'altra necessari al mondo » (p. 344). — Come del resto sentisse la bellezza femminile anche questo fiorentino contemporaneo di Dante Alighieri, si rileva dalla seguente descrizione: « Vedi come le rispondon le membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi eguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci delicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare » (p. 139).

ricondurre ad altra fonte. Così p. es. è tutta platonica la locuzione popolare della *metà* di un uomo, per dire la moglie sua, inconsapevole reminiscenza dell'*androgine* platonica (1), e lo stesso dicasi della espressione *amor platonico*, adoperata per significare l'amore depurato da ogni sensualità, o l'*amore celeste* dei platonici. Ma prima e affinchè nella pubblica opinione penetrassero le dottrine platoniche, queste erano state per lunga pezza pascolo dei dotti e delle Accademie.

Fra i più notevoli prodotti della nuova letteratura platonica italiana intorno alla bellezza femminile e all'amore è da rammentarsi la celebre canzone *Dell'amor celeste* di Gerolamo Benivieni, fiorentino, e il non meno celebre commentario che ne fece Pico della Mirandola (2). Il subbietto principale della canzone e del commento, è la distinzione fra l'amor *celeste*, l'amor *umano* o *razionale*, e l'amor *bestiale*, il primo dei quali, giusta la definizione del mirandolano (3), è « desiderio intellettuale di *ideale* bellezza », il secondo e il terzo sono « appetiti di bellezza *sensibile* » (4), ma l'uno procede da razionale giudizio, cioè « dal conoscere quella bellezza non solo non aver origine da quel corpo materiale, anzi perdere della perfezione e dignità sua, per essere con questo mischiata, le quali recupera, quando per virtù dell'anima da quella materia è separata » (5), l'altro « procede da irrazionale giudizio, cioè da giudicare quella bellezza nascer da quel corpo ove ella è posta » (6). Pochi sono gli uomini, i quali della bellezza sensibile sanno farsi scala onde salire al Supremo Fattore, ma quei

---

(1) Espose fra gli altri questo concetto il Bembo, dicendo alle donne:

Però che voi non siete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo.

(2) *Dell'amor celeste e divino*, canzone di GEROLAMO BENIVIENI fiorentino, col *Commento* del conte GIO. PICO MIRANDOLANO, Lucca 1731.

(3) Ib., 47.

(4) Ib., 69.

(5) Ib., p. 78.

(6) Ib.

pochi rappresentano un maggior grado di perfezione, in virtù della quale l'amore « da tutte le sordidezze e macchie del terreno corpo espurgato, e in fiamma spirituale trasformato, fino all'intelligibile cielo volando, nelle braccia del Primo Padre felicemente si riposa » (1). Codesto cammino ascendente dell'amore dalla sfera del senso a quella dell'ideale, già inteso ed espresso dallo Alighieri (2) e dal Petrarca (3), è mirabilmente descritto dal Benivieni nelle stanze 6-9 della sua Canzone, a guisa di ritorno sul medesimo cammino che nelle stanze precedenti è descritto l'amore percorrere nel discendere dalla sfera ideale, o celeste, nella sfera sensibile. — Egli è manifesto che in virtù di tali dottrine intorno all'amore in generale, l'amore delle donne, di sua natura sensibile, viene ad essere collocato in una sfera inferiore, nella quale nè tutta la vita dell'anima, nè la parte più nobile di essa è racchiusa, e infatti il Mirandolano non esita ad accogliere la dottrina pitagorica della *imperfetta* natura femminile (4), ma egli è chiaro altresì che il correttivo dell'amor sensibile nello amor celeste, e la necessità per ogni uomo di nobile intendimento, di congiungere l'uno coll'altro, tendono mirabilmente a sollevare la donna nella stima di sè ed in quella degli uomini, facendone occasione e strumento di maggior perfezione di entrambi.

---

(1) Ib., p. 73.

(2) Molti sono i passi del *Purgatorio* e del *Paradiso*, che qui potrebbero essere citati. Si possono vedere in proposito *I primi quattro secoli della letteratura italiana* di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (Firenze 1856, vol. I, p. 114 e seg.), e PUCCIANTI, *La Donna nella Vita Nuova di Dante* (Pisa 1874).

(3) Leggesi nella canzone 48 del PETRARCA:

> D'una in altra sembianza
> Ci può levare all'alta cagion prima
> Amor, che tutto intende;
> Quà giù in terra n'accende
> Acciò l'alma sormonte
> Di cielo in ciel, della bellezza al fonte.

La stessa dottrina è pure esposta, se non anche troppo seriamente propugnata, dal FIRENZUOLA nel secondo discorso *Della bellezza delle donne*, dal CASONI nella *Magia d'amore* (Dialogo primo), e da altri secentisti citati più sotto.

(4) Ib., p. 83.

Vero è che sì elevato modo di intendere l'amore e le relazioni fra i due sessi nòn dominò solo nella letteratura italiana, la quale conta pur troppo fra i suoi migliori ingegni non pochi scrittori licenziosi, quali il Boccaccio, il Machiavello, il Bibbiena, l'Ariosto, l'Aretino e il Casti (1). Ma non è da fare meraviglia che quella duplicità e opposizione di tendenze, insita nella stessa umana natura, combattuta sempre fra il senso e lo spirito, fra l'istinto e la ragione, trovi una espressione corrispondente anche nella letteratura. Del resto quel tuono licenzioso e sensuale non è mai stato predominante nè fra i prosatori nè fra i poeti italiani. Fra questi ultimi in ispecie, da Dante a Manzoni, i sommi e i più popolari non furono neppure scettici davanti ai grandi problemi della vita morale, ma ebbero sempre di mira il trasfondere in altrui quelle nobili aspirazioni che essi medesimi attingevano da un ideale filosofico o religioso. Ed è anche vero che in Italia, prima che in ogni altra nazione, l'amore è stato sfruttato dalla letteratura in tutta la varietà delle sue manifestazioni, dal godimento sensuale in Guido Cavalcanti (2) e in Boccaccio, alla lotta interiore o psicologica in Petrarca e in Leon Battista Alberti (3), alla trasformazione ideale in Dante Alighieri.

Per ciò che riguarda la sociale importanza delle donne, l'idea, italiana per eccellenza, della uguale dignità dei due sessi, ispirò sempre fin dai suoi primordi la letteratura nostra, ed anche presiedette in molta parte a intiere categorie di produzioni letterarie, come per esempio ai poemi epici ed ai ro-

(1) Sperone Speroni rammenta nel suo *Dialogo sulla dignità delle donne* (c. 20, V. più sotto) un tale Broccardo, che fece una orazione in lode delle cortigiane, ravvisando nel costume di queste qualche somiglianza colla provvidenza divina. Probabilmente sarà stato anche questa una delle tante facezie in cui perdevano il loro tempo molti secentisti.

(2) Il Mirandolano lo contrappone al Benivieni, come primo cantore italiano dell'amore volgare (l. c., p. 80).

(3) V. *L'Ecatomfila e la Deifira* di Leon Battista Alberti, ristampate dal Daelli, Milano 1863, vol. VI della *Biblioteca rara*.

manzeschi. Il secolo decimosesto e il decimosettimo furono più degli altri ossequiosi al sesso femminile non meno per bocca dei letterati, che per bocca degli accademici.

In quei secoli la letteratura italiana, nel mentre avea perduto quasi affatto quella vigorìa ed originalità, che Dante aveva insegnato col suo esempio doversi attingere dal patriotismo, dal contatto coi reali bisogni della nazione, e dalla scienza, lussureggiava nello splendor della veste e in ogni fiore di gentilezza, ad esempio delle Corti, vane bensì, ma culte e raffinatissime, di quel tempo. Niuna meraviglia adunque che l'elogio delle donne sia stato un tema assai frequente fra letterati e poeti d'ogni e valore, e che accanto a futili belati, e ad accademiche quisquilie d'amore (1), quel nobile tema abbia

(1) Il *Dialogo d'amore* di Sperone Speroni (V. sotto), benchè finisca con una apologia del matrimonio, non si tiene però all'altezza delle idee platoniche di Dante, di Petrarca, del Benivieni e del Mirandolano. Vere quisquilie accademiche sono le discussioni di Guido Casoni nella *Magia d'amore* (Venezia, Baglioni, 1622), dove prova come amore sia *metafisico*, *fisico*, *astrologo*, *musico*, *geometra e aritmetico*; — i *Sei dubbi amorosi* di Gian Francesco Loredano (Venezia, Valvasense, 1647): « se uno si possa innamorare di persona assente leggendone le composizioni — se si possa amare pudicamente — se si possa amare senza speranza — quale sia maggior caparra di amore per parte di una donna — che cosa ricerchi amore — se a *nobil* donzella disdica scoprire il suo amore »; al primo dubbio, al secondo e all'ultimo risponde di sì; al secondo, no; al quarto risponde: il *suo* ritratto, e al quinto: *amore*; — di maggior valore sono: *Gli Asolani* del Bembo — *Il Molza* o *Dialogo dell'amore*, di Torquato Tasso (Opere ed. di Pisa, vol. III) — il dialogo dell'*Infinità di amore*, di Tullia d'Aragona (ed. Daelli, Milano 1864), in cui la novella Aspasia fa propugnare dal Varchi non essere vero amore quello che si estingue col soddisfacimento, ed essa fa l'elogio della Venere celeste in confronto della Venere terrestre; e l'opera di Mario Equicola d'Alveto, *Di natura d'amore* (Venezia, Bonfadino 1587), nel quale domina un platonismo alquanto equivoco. L'Equicola vi sostiene altresì la tesi che « le donne sono atte a tutte le virtù, non altrimenti che l'uomo » (c. 302). — L'Orsola Cavalletti Bertolaja di Ferrara combattè la tesi di T. Tasso che l'uomo ama più intensamente e stabilmente della donna; tesi combattuta anche da Tullia d'Aragona (v. più avanti) e da Equicola (id.), il quale dice che l'uomo ama più *intensivamente*, e la donna più *estensivamente*. — Muzio Manfredi di Parma cantò con versi sdolcinati e artificio di concetti *Cento donne* del suo tempo (Parma, Viotti, 1580).

ancor saputo ispirare delicati sentimenti ed elevati concetti al Firenzuola (1), al Buonarroti, ai due Tasso (2), al Guarini e all'Ariosto (3). Quest'ultimo fu anche il più generoso e il più ardito di tutti nello apprezzare il valore intellettuale e civile delle donne, scrivendo in proposito versi ben noti in Italia, i quali potrebbero servire di epigrafe a qualunque più « liberale » scrittore dei giorni nostri intorno ai diritti ed all'avvenire del sesso femminile. Di lui è il giudizio che se le « valorose donne »

> Si fosser poste a quegli studi
> Che immortal fanno le mortal virtudi,

non solo eguaglierebbero gli uomini, ma

> Tanto il lor nome sorgeria, che forse
> Viril fama a tal grado unqua non sorse (4).

Al qual giudizio consuona quell'altro pur notissimo:

> Le donne son venute in eccellenza
> Di ciascun'arte ove hanno posto cura (5).

---

(1) Agnolo Firenzuola, *Della bellezza delle donne*, discorso primo e secondo (Prato 1541). È insuperabile la finezza di osservazione, la giustezza di analisi, la felicità delle espressioni di questo scrittore. Notevole è fra le altre cose la distinzione che egli fa della *bellezza*, *leggiadria*, *vaghezza* e *maestà* delle donne.

(2) Bernardo Tasso, *Amadigi*, canto xi, là dove dice:

> Che le donne ad ogni opra, ad ogni cosa,
> D'amor, d'ingegno, di valore e d'arte
> Sian atte, più d'un verso e d'una prosa
> N'empiono dotte e sempiterne carte, ecc.

(3) Guarini, *Pastor fido*, nel coro del terzo atto:

> O donna, o don del cielo
> Anzi pur di Colui,
> Che il tuo leggiadro velo
> Fe' d'ambe creator più bel di lui,
> Qual cosa non hai tu del ciel più bella?

(4) Ariosto, *Orlando furioso*, canto 37. Finisce il passo, di cui citammo quattro versi nel testo colla invocazione, ricopiata in parte nel sonetto di Menagio, citato sopra a pag. 64:

> Non restate però, donne, a cui giova
> Il bene oprar, di seguir vostra via;
> Nè da vostra alta impresa vi rimova
> Tema che degno onor non vi si dia,
> Che come cosa buona non si trova,
> Che duri sempre, così ancor nè ria;
> Se le carte fin qui state e gli inchiostri
> Per voi non sono, or sono ai tempi nostri.

(5) Ib., canto 20. — Non finirei più se volessi rammentare tutte le produzioni

Alle dichiarazioni dei poeti intorno ai pregi ed ai diritti del sesso femminile corrisposero pienamente, in Italia, le sentenze dei dotti e degli eruditi, a cominciare appunto dal secolo decimosesto. Ed anzi fu propriamente il tema della nobiltà del sesso femminile, eguále o superiore a quello del sesso maschile, uno dei più frequentemente propugnati e più ingegnosamente svolti dagli accademici di quel secolo e del successivo, i quali ci lasciarono in proposito una ben più copiosa messe di scritti di vario valore, che non i posteriori secoli infino a noi. Si comprende di leggieri che ciò sia stato, al riflettere che la cultura femminile fu al tempo del rinascimento e per alcuni secoli dopo

---

letterarie del seicento che contengono elogi del sesso femminile. Non mi sembrano però indegni di menzione i seguenti componimenti: MODERATA FONTE, *Canzone in onore delle donne*, di cui un brano è riferito da COSTANZA MARINELLA nell'opera: *Della nobiltà ed eccellenza delle donne*, Venezia 1601, p. 32, della quale parlerò più avanti nel testo; un sonetto di un DIOMEDE BORGHESE di Siena, riferito dal BRONZINO, *Della dignità e nobiltà delle donne*, id., p. 32, giornata 1ª; una canzone di SCIPIONE FRANCUCCI in lode delle donne (ib., giornata 3ª, p. 89), nella quale è notevole un passo in cui si invoca l'amministrazione della giustizia per opera delle donne, dicendovisi fra le altre cose:

Poichè all'amore, e a la pietà natìa
La donna ha in un congiunto
Un rigore incorrotto, come sia
Nata al regnare a un punto
E mostra nel sembiante peregrino
Un non so che di provido e divino,

e segue citando l'esempio degli antichi Germani; un bel sonetto di ORAZIO VISDOMINI, dedicato alla citata Costanza Marinella e da lei stampato in testa alla sua opera anzidetta, e dove è notevole il seguente passo:

Sai tu, che sarìa l'uom privo di questa,
Di natura e del ciel gran maraviglia,
Donna, gran don di Dio, luce del mondo?
Una bestia selvaggia ed un molesto
Peso alla terra, che al mal sol si appiglia,
Forsennato, crudel, vile ed immondo.

A somiglianti dichiarazioni, che sono numerosissime nella letteratura italiana, assai più che a pochi isolati passi bisogna aver riguardo onde giudicare qual sia l'opinione che vi predomina circa il merito femminile. Della seconda categoria sono e il celebre detto del PETRARCA: *femmina è cosa mobil per natura*, e l'altra pur notissima terzina del SANNAZARO:

Nell'onda solca e nell'arena semina
E il vago vento spera in sè raccogliere
Chi sua speranza fonda in cuor di femmina.

molto più elevata e diffusa in Italia, specialmente nelle alte classi, di quello che lo fosse in ogni altro paese, e di quello che lo sia anche oggi giorno fra noi. Non era meraviglia allora, come è oggi, che alle donne fossero famigliari le lingue e le letterature classiche, e che elle fossero capaci ed amassero discutere nelle accademie le più ardue tesi filosofiche in mezzo ai più culti uomini del tempo. Era allora cosa non tanto rara che una donna ottenesse laurea e leggesse dalla cattedra a Bologna od altrove. Epperò di fronte a tali e tanti esempi, che valgono al certo più delle astratte dimostrazioni, era naturale che gli uomini concepissero delle donne maggiore stima che non s'era avuta fino allora, e tale opinione propugnassero con zelo ed insistenza pari all'ostinazione dei contrari pregiudizi. Nè soli furono gli uomini a proclamare la nobiltà del sesso femminile, nel lato suo più importante e decisivo, in quello cioè delle attitudini e della potenza intellettuale; non poche donne adoperansi allo stesso fine, e talune con dottrina ed efficacia anche maggiore degli uomini (1).

Fra le molteplici scritture a cui alludo, meritano d'essere ricordate quelle di Ercole Filogenio (2), di Luigi Contarini (3), di Pietro Cannoniero (4), di Gio. Soranzo (5), di Sperone

(1) Nello studio bibliografico, consegnato in questo capitolo, intorno alla quistione femminile in Italia nei secoli moderni mi furono di non poca utilità la Biblioteca della R. Università di Pisa, e gli ottimi suoi indici, ed una preziosa collezione del mio ottimo ed illustre amico prof. Carlo Minati, i cui vasti studi non si limitano ai fenomeni teologici, che formano l'obbietto del suo insegnamento, ma abbracciano tutto il campo della scienza della donna. Quella collezione racchiude esemplari rarissimi oggidì, e taluni fors'anco unici.

(2) Ercole Filogenio: *Dell'eccellenza della donna*, discorso dedicato alla illustrissima ed eccell^ma^ signora Flavia Peretti Orsini, Fermo 1538. Il Bronzino nell'opera che citerò più sotto (giornata 1^a^, pag. 3) rammenta anche un discorso di Telifito Filogenio, *Della perfezione delle donne*, dedicato alla ill^ma^ signora Isabella Cibo Della Rovere, marchesa di Massa.

(3) Contarini Luigi, *Vago giardino degli epiteti delle donne segnalate* (Bronzino, ib., p. 13).

(4) Pietro Andrea Cannoniero, *Della eccellenza delle donne* (Bronzino, ib., p. 30).

(5) Gio. Soranzo, *Il Coppino*, ovvero *Della eccellenza delle donne* (ib.).

Speroni (1), di Domenico Bruni (2), di Lodovico Domenichi (3), di Giovanni Nevisano (4), di Ortensio Lando (5), di Prodicogene Filarete (6), di Cristoforo Bronzino (7), di Luigi Dardano (8), di Gerolamo Ruscelli (9), di Stefano Guazzo (10), di Moderata

(1) SPERONE SPERONI, *Dialogo della dignità delle donne* (V. *Dialoghi* di Sperone Speroni, Venezia, Giglio, 1558).

(2) *Difese delle donne*, opera di M. DOMENICO BRUNO da Pistoia (Firenze 1552). Il Bruni afferma in fine del suo libro, che il Domenichi prese da lui molte idee, avendogli egli dato a leggere il manoscritto prima di stamparlo.

(3) *La nobiltà delle donne*, di M. LODOVICO DOMENICHI, 2ª ediz., Venezia 1551. Il medesimo autore scrisse altresì *La donna di Corte*, discorso nel quale si ragiona dell'*affabilità et honesta creanza da doversi usare per gentildonne d'honore*, Lucca 1564. Ottimo è l'intendimento di questo discorso, diretto a dimostrare che la donna di Corte deve apprezzare sopra ogni altra virtù quelle della *pudicizia* e della *semplicità* (p. 4).

(4) *Silvæ Nuptialis*, libri sex, JOHANNE NEVIZANI ASTENSE *auctore*, Lione 1556. A torto citato dal Bruni (c. 8) come avversario delle donne, perchè a c. 82 enumera le solite accuse contro di queste, che poi egli difende a c. 351 e seg. Fra le altre cose l'Astense mette a carico dei mariti la impudicizia delle mogli, il cui sesso per natura egli reputa meno libidinoso. Egli si adopera anche a dimostrare l'utilità individuale e sociale del matrimonio contro i suoi detrattori. L'Astense è uomo di retto e illuminato sentire, e, cosa rara al suo tempo, animato da sentimenti italiani, onde si fa a deplorare la moltiplicità dei tirannelli italiani, e ne assegna per cagione le cittadine discordie (c. 366 e seg.). Offensivo per le donne e inverecondo ad un tempo riscontrammo questo solo suo passo: *Felix tibi, si illa, quam credis virginem, non fecerit nonnisi unum spurium*, e ciò sulla fede di un frate Busti, *ad quem verisimiliter concurrebant puellæ ad confitendum* (c. 147).

(5) ORTENSIO LANDO, *Lettere di molte valorose donne*, Venezia 1548; e *Lettera a gloria del sesso femminino*, Venezia 1551.

(6) *Difesa delle donne contro la falsa narratione di Onofrio Filiriaco intorno le operationi loro*, di PRODICOGENE FILARETE, Padova, Majetti, 1588. Opuscolo breve, e leggierissimo, che conchiude essere le donne « vero riposo degli uomini, dono di Dio, costanza d'amore, esempio di pudicizia, fonte di bellezza, ricetto di gratia, di valore incomparabili ».

(7) *Della dignità e nobiltà delle donne*, dialogo di CRISTOFORO BRONZINO di Ancona. Firenze 1622. Questo dialogo doveva essere diviso in quattro settimane. Ma la prima soltanto fu compiuta in due volumi, pubblicati a Firenze, il primo (settim. 1ª, giorn. 1ª, 2ª, 3ª) nel 1622, il secondo (id., giorn. 4ª, 5ª, 6ª) nel 1625, il terzo (giorn. 8ª, cioè 2ª della 2ª settimana, anticipatamente pubblicata) nel 1628.

(8) *La bella e dotta difesa delle donne in verso e in prosa*, di M. LUIGI DARDANO, gran cancelliere dell'Ill^mo^ Senato Viniziano. Venezia 1554.

(9) L'opera del RUSCELLI, citata sopra a pag. 205, nota (1), fu copiata in gran parte, a detta del THOMAS (*Essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femmes*, Parigi 1772, p. 91) da quella anteriore di C. Agrippa.

(10) *Dell'onor delle donne*, dialogo di STEFANO GUAZZO, del fine del seicento,

Fonte (1), di Annibale Romei (2), di Lucrezio Bursati (3), di Lucrezia Marinella (4), di Isotta Nogarola (5), di Arcangela Tarabotti (6), di Lucrezia Pico Rangoni (7), di Torquato Tasso (8).

Da così numeroso stuolo di encomiatori pochi scrittori dissentirono, e i loro sfavorevoli giudizi intorno al sesso femminile furono occasione ed incentivo a parecchi fra i suaccennati panegiristi. Furono di quel numero Gio. David Tomagni (9),

---

ripubblicato da Daelli nella *Biblioteca Rara*, vol. VI. Del Guazzo è rammentata dal Bronzino (sett. 2ª, giorn. 8ª, p. 84) un'opera: *Della civile conversazione*, in cui espone intorno alle donne idee consimili a quelle contenute nel dialogo.

(1) *Del merito delle donne*, di MODERATA FONTE (MODESTA POZZO DI ZORZI, gentildonna veneziana), opera divisa in due libri, ma non finita (Venezia, Imberti, 1600), pubblicata dopo la morte dell'autrice dalla figlia sua Cecilia Zozzi (V. FERRI, op. cit., p. 393).

(2) *Discorsi*, del conte ANNIBALE ROMEI, gentiluomo ferrarese, Pavia 1591. Questi discorsi sono dialoghi fra gentiluomini nella Corte di Ferrara. In uno di questi discorsi intorno alla nobiltà, la discussione cade sulla nobiltà delle donne, la quale viene propugnata vittoriosamente dall'interlocutore Varano.

(3) BURSATI LUCREZIO di Crema, *La vittoria delle donne*, Crema 1621; opera consistente in sei discorsi, in cui si dimostra la grandezza delle donne.

(4) *La nobiltà e l'eccellenza delle donne, coi difetti e mancamenti degli uomini*, discorso di LUCREZIA MARINELLA, Venezia 1601.

(5) ISOTÆ NOGAROLÆ VERONENSIS, *Dialogus, quo utrum Adam vel Eva magis peccaverit, quæstio satis nota, sed non adeo explicata continetur*, Aldus, Venetiis, 1563.

(6) ARCANGELA TARABOTTI di Venezia, *Difesa delle donne contro Orazio Plata*, Norimberga, Cherchenbergher, 1651 (col nome di Galerana Baratotti). Orazio Plata romano tradusse in italiano un libro in cui, con grande scandalo del Bernino, a detta del Lioy (*Sulla legge della produzione dei sessi*, Milano 1872, p. 143), sostenevasi che le donne non sono della specie umana, epperò non partecipano nè della redenzione, nè della vita eterna. Il Lioy suppone che il Plata medesimo fosse il vero autore anzichè semplice traduttore del libro e questa sua supposizione parmi confermata dalla circostanza che la Tarabotti rivolge il suo discorso direttamente al Plata (V. sotto, p. 219, nota 3.

(7) PICO RANGONI LUCREZIA, *Lettera in difesa del suo sesso*, a Violante Galassone, stampata dal Bronzino (sett. 1ª, giorn. 4ª, p. 69).

(8) TORQUATO TASSO, *Della virtù femminile e donnesca*, nella Collezione delle opere di T. T. Pisa, Capurro, 1823, vol. XI, p. 185. Vedi di lui anche il *Discorso del maritarsi*, ib., p. 138.

(9) G. DAVID TOMAGNI, *Dell'eccellenza dell'uomo sopra quella della donna*, citato dal Bronzino (Op. cit., giorn. 1ª, p. 31).

Giuseppe Passi (1), Ercole Tasso (2), Giulio Cesare Capaccio (3), Gio. Batt. Barbo (4), Francesco Buoninsegni (5), Onofrio Filiriaco (6). A quasi tutti questi scrittori risposero fra gli altri il Bronzino (7) e la Lucrezia Marinella (8), ad Ercole Tasso rispose il cugino suo, l'immortale Torquato, in quel suo bellissimo discorso del maritarsi (9), il quale può considerarsi anche oggi una delle più sapienti scritture di sociale filosofia intorno al matrimonio (10). E queste

---

(1) GIUSEPPE PASSI di Ravenna, *Dei difetti delle donne.* L. Marinella dice che il titolo di questo libro sarebbe stato meglio corretto così: *Dei difetti delle donne malvagie*, e che del resto l'autore fu spinto da « sdegno verso la donna amata, non dalla utilità comune » (Opera citata, p. 131). Lo stesso dice Bronzino (sett. 1ª, giorn. 5ª, p. 39).

(2) ERCOLE TASSO, *Discorso*, ovvero *Esclamazione contro l'ammogliarsi.*

(3) GIULIO CESARE CAPACCIO, *Dicerie* (Diceria 39; in cui ragionò dietro l'autorità dei misogini Euripide e Simonide. Consimili idee espose in altro suo libro, intitolato *Il Principe*, citato dal Bronzino (giorn. 8ª, p. 65).

(4) GIO. BATT. BARBO, *Oracolo*, ovvero *Invettiva contro le donne*, dedicata a Pasquino Romano.

(5) FRANCESCO BUONINSEGNI, *Del lusso donnesco*, Satira menippea (Venezia, Sarzina, 1638). L'autore dichiara in sul bel principio di avere scritto per ischerzo. Però censura a buon diritto i danni economici del lusso, l'uso dei capelli finti, del colorire le chiome, di portar tacchi alti. Rispose al Buoninsegni goffamente G. B. Torretti, con una *Antisatira apologetica*, stampata unitamente alla satira nella citata edizione. Vi rispose anche la Tarabotti Arcangela con una *Antisatira* contro il *Lusso donnesco* del signor Francesco Buoninsegni, Venezia, Valvasense, 1644, operetta citata dal Ferri (l. c. p. 360), e da lui detta rarissima; a me infatti non è riuscito vederla. All'*Antisatira* rispose LUCIDO OSSIDEO, accademico aristocratico, con uno *Scherzo geniale* (Siena 1658.)

(6) ONOFRIO FILIRIACO, *Delle operationi delle donne* (V. sopra p. 217, nota 3).

(7) Op. cit., settim. 1ª, giorn. 1, p. 31, 131; giorn. 5ª, p. 33.

(8) Op. cit., p. 115, 121, e tutto il Cap. VI.

(9) V. p. 216, nota 11.

(10) V. p. 168, nota 4. Ai misogini italiani avevano dato esempio i forestieri. Tra gli altri monsignor Enrico di Nemours pubblicò nel 1428 un'opera intitolata: *De la méchanceté des femmes.* Che sulle traccie di questo scrittore sia andato l'italiano Ercole Tasso, lo afferma Lucrezia Marinella (Op. cit., p. 121). Più celebre di tutti i misogini tedeschi non solo, ma di ogni paese fu l'autore della dissertazione *Mulieres homines non esse*, pubblicata nel 1595 a Francoforte. Ne è creduto autore Valente Acidalius, il quale ne fu editore, ma vi ha chi pensa esserne egli stato solamente editore. In realtà questa dissertazione non sembra essere stata

confutazioni rispondevano siffattamente al comune sentire di quei tempi, che non pochi di quei misogini ritrattarono le ingiurie dette contro il femmineo sesso; di tal numero furono il Passi, ed Ercole Tasso (1), il primo dei quali volle anche

---

fatta sul serio, ma al solo scopo di mettere in canzonatura il metodo di argomentazione dei Sociniani, dicendosi nello stesso paragrafo I: *cum eo modo ex sacris literis probare possim, mulierem non esse hominem, quo illi probant Christum non esse Deum.* Per l'autore, Maria Vergine sola fu donna appartenente alla specie umana, ma per eccezione. Fra di altri argomenti sono notevoli i seguenti: la donna non essere detta uomo in nessun passo della Scrittura (§ IV), l'uomo, non la donna, essere stato creato ad immagine di Dio (§ XIII); se Eva fosse stata uomo, due uomini sarebbero stati creati e quindi due redentori sarebbero bisognati (§ XIV); Adamo fu costituito signore degli animali, epperò Eva, pure a lui soggetta avere appartenuto alla categoria degli animali (§ XV); Cristo non aver risposto alle domande della Cananea, dicendo non doversi togliere il pane ai figli per darlo ai cani (§ XXII); le donne dell'antico Testamento essere state lodate per fatti iniqui, disonorevoli per l'uomo; le donne non doversi battezzare perchè il battesimo sottentrò alla circoncisione; le donne essere per legge escluse da molti diritti degli uomini (§ XXIX). — Rispose all'Acidalius un Samuele Geddike pastore magdeburghese, e le due scritture furono pubblicate all'Aja nel 1644 col titolo: *Disputatio perjucunda qua anonymus probare nititur mulieres homines non esse: cui apposita est Simonis Geddici: defensio sexus muliebris.* — Egli è però anche vero che il più antico lodatore italiano del sesso femminile, GIOVANNI BOCCACCIO, prima di scrivere l'opera: *Delle donne illustri* aveva vituperato il sesso femminile nel *Corbaccio*, e nel *Labirinto d'amore*, « mosso, come egli medesimo racconta, da sdegno e da una acerbissima afflitione ».

(1) Quanto al PASSI, v. BRONZINO, op. cit., sett. 1ª, giorn. 5ª, p. 52. Ma il titolo della seconda sua opera il Bronzino non dà; pare che fosse: *Dei difetti degli uomini*, a giudicare dal madrigale di una « bella, valorosa, benigna » MANFREDI di Ravenna, riferito dal Bronzino (ib.). ERCOLE TASSO fece la sua ritrattazione nella chiusa del terzo libro delle sue poesie (ib., p. 50). — Anche ALESSANDRO PICCOLOMINI, di cui accennai sopra (p. 59) in una *Oratione in lode della donna*, ebbe più tardi a ritrattare nella sua *Istituzione morale* (lib. X) un suo *Dialogo, dove si ragiona della bella creanza delle donne*, scrittura immorale, in cui fra le altre arti d'amore si insegna alle mogli ad ingannare i mariti. Basti citarne queste parole di madama Raffaella ad una maritata: « La donna s'ha da portare in modo ch'egli (il marito) sel pensi (cioè di essere solo amato dalla moglie), e sel dia ad intendere che sia così, ma nel cuor poi l'animo sia allogato dove egli ha molto meglio; con li mariti basta fingere di amarli, e questo gli basta a loro ». Il dialogo venne ristampato nel 1750 con falsa data di Londra, senza nome di autore. — Come non feci cenno nel testo del succitato libro del Piccolomini, così pure non ne feci del *Convito* di GIO. BATT. MODIO, ovvero *Del peso della moglie, dove ragionando si conchiude che non può donna disonesta far ver-*

distruggere l'effetto della prima sua opera con un'altra, che è tutta un elogio delle femminili virtù (1).

Le argomentazioni dei succitati scrittori e scrittrici a favore del sesso femminile sono in sostanza quasi sempre le stesse. Comune è l'argomento dedotto dalla femminile bellezza, superiore a quella dell'uomo (2). Non pochi altri hanno origine da pregiudizi fisici e filosofici del tempo, o da quel modo di ragionare comune fra gli scolastici, i quali più che di ogni altra cosa usavano ed abusavano di pretese cause finali e di associazioni di idee affatto arbitrarie, ed aprioristiche, di guisa che le sono argomentazioni non soltanto senza valore alcuno per la scienza odierna, ma talvolta eziandio ridicole e compassionevoli. Così per esempio suolsi addurre a sostegno della femminile nobiltà l'essere la donna stata creata per ultima, di guisa che tutte le anteriori creazioni sembrino essere state preordinate a quella (3); — l'essere l'uomo *materia* della donna,

---

gogna all'uomo, Milano 1558. Il titolo del libro è assai poco morale; il contenuto è soltanto leggiero, e risolvesi in una monografia intorno all'origine della espressione *corna*, per indicare la infedeltà delle mogli.

(1) I giureconsulti sono stati generalmente nei tempi andati poco galanti col sesso femminile, e ciò per servilità verso il diritto imperiale romano, nel quale, come è detto nei Digesti *in multis juris nostri articulis deterior est conditio fœminarum quam masculorum.* Già sopra a pag. 54, 55 ho fatto in proposito alcune citazioni di giureconsulti francesi, oltre a questi vogliono ricordare coll'Astense (c. 81, v. sopra nota) Alberico, nel suo *Dizionario del diritto*, Gio. Montolone nel *Promptuarium juris*, voc. *muliere*, l'Afflitto nel commento alla costituzione *mulieres*, Gammaro, Guglielmo Rouille, Pietro Subert, Luca de Penna e Socino. Da uno di costoro che non nomina, l'Astense desume i seguenti capi di accusa, goffi e sconci, contro le donne: *Sanctæ in ecclesia*, *angeli in accessu*, *dæmones in domo*, *bubones in fenestra*, *picae in porta*, *capræ in horto*, *foetor in lecto*. Accuse che l'Astense poi combatte come già notai (p. 217, nota 4). In Italia però i giureconsulti furono più rispettosi del sesso femminile, che in altri paesi; lo prova fra gli altri l'esempio dell'Astense e del Bruni. Bensì l'Astense (c. 81) cita la *Somma teologica fiorentina* in cui si annoverano tanti difetti della donna, quante lettere dell'alfabeto.

(2) Vedi la descrizione della femminile bellezza in Bronzino (giorn. 7, p. 75), e Domenichi (c. 9, 24). L. Marinella (p. 11), ne deduce la superiorità dell'animo femminile, essendo la fisica bellezza simbolo e riflesso di quella dell'animo.

(3) Ercole Filogenio, op. cit., p. 68. — Bronzino, op. cit. (giorn. 1ª, p. 82, e giorn. 2ª, p. 29).

e questa *forma*, perchè dall'uomo secondo il racconto biblico fu levata la donna, epperò la donna valer più dell'uomo, perchè, secondo gli aristotelici, la forma è più della materia (1); — il prevalere nella donna il temperamento flemmatico, il quale, quantunque meno operoso del maschile, è anche meno disturbato da « vapori » (2); — il nome stesso della donna essere titolo della sua nobiltà, siccome quello che significa padrona o vita *(eva)*, o fuoco *(ischiah)*, o luce *(fœmina* da *φος?)* (3); — la maggior mollezza delle carni femminili, a cui necessariamente risponde maggior delicatezza dell'animo (4); — la minor mole del corpo femminile, e della testa in particolare, sintomo anche questo, secondo gli aristotelici, di più sottile ingegno (5); — l'essere la donna generata nella parte sinistra della matrice, parte più nobile, come quella che è più vicina al cuore (6); — l'essere stata fatta la prima donna di carne, e non di fango, e l'essere stata levata piuttosto da una costa sinistra che destra di Adamo (7), e tutte le altre pretese prerogative del corpo femminile, allegate già da Cornelio Agrippa, e sopra accennate (8). — Convengono poi tutti nel ritenere che le donne sarebbero per natura atte a tutte le cose a cui l'uomo si accinge, e soltanto non esserlo in fatto, perchè la maschile tirannia le ha da secoli confinate e racchiuse nella domestica cerchia, e addestrate soltanto alle faccende casalinghe (9). E confortano la loro opinione non solo colla auto-

(1) E. Filogenio, ib., p. 71.

(2) Bruni, op. cit., c. 50; Domenichi, op. cit., c. 58-62.

(3) L. Marinella, op. cit, p. 4.

(4) Filogenio, ib., p. 18; Romei, op. cit.

(5) Id., ib., p. 27, 31.

(6) Domenichi, ib., c. 21.

(7) Id., ib., c. 8; Bronzino, giorn. 1ª, p. 65. — Più assennato è l'argomento biblico che il Bruni, c. 21, ritrae dall'essere la donna stata creata da Dio come *adjutorium* all'uomo, e *simile* a lui.

(8) V. sopra, p. 62, nota 1.

(9) V. L. Marinella, op. cit., p. 31; Bruni, c. 16; Bronzino, giorn. 1ª, p. 127,

rità di scrittori, ma eziandio con numerosi esempi storici, non tutti però vagliati con sana critica. Specialmente l'attitudine delle donne allo insegnamento delle scienze, e al ben governare le faccende pubbliche, hanno eloquenti avvocati nei filogini italiani dei secoli decimosesto e decimosettimo (1). Il Bronzino però e il Domenichi, i quali con buoni argomenti, specialmente storici, sostengono non potersi escludere le donne dai « pubblici consigli » per motivo di intellettuale incapacità, convengono però essere buona cosa che elle non si dedichino alle pubbliche faccende, onde non ne venga detrimento alla famiglia ed alla casa (2). Nè minore è l'accordo di quegli scrittori e scrittrici nel riputare le donne non meno capaci dell'uomo di ogni specie di virtù. La fortezza, la generosità, la prudenza, la temperanza, l'intrepidezza, la cortesia, la tolleranza dei mali, la pietà delle donne vengono illustrate meno con ragionamenti astratti che con numerosi esempi storici (3), specialmente vengono confutate le solite volgari affermazioni

---

giorn. 2ª, p. 41; FILOGENIO, p. 61, 150-153. Il Bronzino contrappone alla maggior cultura del maschile ingegno la maggior precocità dello sviluppo intellettuale delle fanciulle (giorn. 2ª, p. 17). Il Domenichi adduce pure come circostanza favorevole allo svolgimento intellettuale i più fini sensi delle donne (c. 30). L'uno (giorn. 6ª, p. 75, 85; giorn. 8ª, p. 65), e l'altro (c. 32), ed anche il Bruni (c. 81), notano come un grande pregio del femminile ingegno la « rapidità del consiglio » delle donne, per cui, come dice il primo, quando si propone alla donna un partito difficile, « subito ella ritrova il modo di venirne ad effetto, o di liberarsi da un imminente pericolo, o di consultare ad un subito utilissimo bene ». L'eloquenza delle donne è pure stata notata e lodata da questi scrittori, e dagli altri loro confratelli. V., p. es., DOMENICHI, c. 99.

(1) BRONZINO, giorn. 5ª, p. 17; giorn. 1ª, p. 41 — DOMENICHI, c. 32. Se le donne scrivono meno degli uomini, in ciò appunto mostrano maggior senno, afferma il Bronzino (giorn. 4ª, p. 35), e il Domenichi è dello stesso avviso (c. 37), dicendo addirittura che « lo scrivere non è testimonio d'ingegno, ma di mancamento di sapere », e cita a conferma di ciò l'esempio di Socrate e di Nostro Signore.

(2) Il FILOGENIO (p. 153) trova solo ostacolo naturale alla partecipazione delle donne alle pubbliche faccende, la stessa maggior bontà femminile, che non potrebbe tener testa alla maschile malvagità.

(3) BRONZINO, g. 4ª, p. 34, g. 5ª; FILOGENIO, p. 39; L. MARINELLA, lib. 2, cap. I agg.; DOMENICHI, c. 39, 40, 104. Quest'ultimo osservò pel primo che il

circa l'avarizia (1), la parzialità (2) e la lascivia femminile. Rispetto a quest'ultima in particolare, unanime è l'opinione che le donne, appunto perchè si vogliono per natura più lascive dell'uomo, sono da ammirarsi per le frequenti prove di continenza, e pei più frequenti esempi di fedeltà coniugale che porge il loro sesso (3). Nè meno accuratamente fanno risaltare quegli scrittori e scrittrici, le virtù proprie delle donne, che sono le forme più elevate, più disinteressate, più utili al genere umano, del sentimento, e dell'amore, e rivelano una maggior nobiltà e delicatezza dell'animo femminile. Tali sono la religiosità (4), l'amor materno (5), la devozione disinteressata e generosa di tante figlie e mogli ai padri e mariti (6). Mosso dall'ammirazione di queste virtù femminili, il Bronzino, con una profondità non solita in lui, osserva giustamente che la donna è principale protettrice della specie umana (7).

---

numero dei delinquenti è minore nel sesso femminile che nel maschile (ib.). Il Bronzino (g. 5, p. 69) osserva che non a caso tutte le virtù furono rappresentate con forma femminile. E il Romei (op. cit.) fa dire da un interlocutore che « senza le donne più rustica e più aspra sarebbe questa nostra vita di quella delle più selvagge fiere ».

(1) Filogenio, p. 123; L. Marinella, p. 133. Quest'ultima afferma che le donne sono avare soltanto perchè « l'uomo usurpa in guisa tutto l'havere ch'elle non possono disporre di alcuna cosa, ancor che minima ». Essa porta inoltre molti esempi di femminile magnificenza.

(2) Bella è la osservazione del Domenichi (c. 71), che le donne possono intendere la giustizia meglio degli uomini, perchè la vera giustizia è ispirata dalla carità. Ed anche L. Marinella cita a questo proposito il dettato di Aristotele: *misericors est sapiens* (p. 28). Le volgari accuse contro le donne sono riassunte dal Domenichi (c. 83).

(3) Romei, op. cit.; Bruni, c. 50; Domenichi, c. 39, 64, 65. Quest'ultimo osserva che le donne sono destinate a sopportare e sanno sopportare molte volte la brutalità dei mariti; epperò la loro virtù è messa a più difficile prova. Curiosa poi è la sua osservazione che se le leggi sogliono punire l'adulterio delle mogli, non quello dei mariti, gli è unicamente perchè il secondo è tanto frequente, che le leggi non valgono ad infrenarlo (c. 66). Altrove egli afferma che le mogli cattive sono sempre tali per colpa dei mariti (c. 109).

(4) Domenichi, c. 12.

(5) L. Marinella, l. 2, c. x.

(6) Ib., e Domenichi, c. 75.

(7) G. 2ª, p. 21. — Il Bruni (c. 27) scusa anche la cura soverchia riposta dalle

Da tali premesse, e parlo propriamente di quelle consistenti nell'analisi comparativa delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo e della donna, le conchiusioni non sogliono essere le medesime che si erano prima inferite da quei bizzarri preconcetti filosofici e fisiologici, di cui dissi poc'anzi. Venuti sul terreno dei fatti storici e della comune esperienza, gli scrittori e le scrittrici di cui parlo, non affermano più tanto ricisamente la superiorità femminile, anzichè l'ugual valore intellettuale e morale dei due sessi; taluno si accontenta espressamente di questa conchiusione (1), ma anche coloro i quali non osano temperare in questa guisa il precedente loro entusiasmo, in realtà però non pretendono di più, specialmente per ciò che riguarda le doti intellettuali che furono sempre il punto vitale della quistione. Si può dire che il fine precipuo a cui hanno mirato codesti scrittori e scrittrici è stato propriamente quello di sradicare affatto dagli animi culti e gentili ogni idea di naturale inferiorità sia fisica (2), sia morale della donna, e di conseguente soggezione servile di questa all'uomo (3). Sarebbe un errore il voler ritrovare in questo periodo della letteratura ita-

---

donne nelle attrattive esteriori, notando che queste hanno contribuito non poco ad ingentilire l'umano costume.

(1) Filogenio, p. 106, e Romei, op. cit.

(2) Nel fatto della generazione il Domenichi (c. 21, 44) niega essere la donna meno operativa, o meno nobilmente, dell'uomo, come le tante volte fu detto e ripetuto dagli antichi ed anche dai moderni. Adduce fra gli altri argomenti la maggior somiglianza dei figli alla madre. La pretesa inferiorità fisica della donna viene scartata da tutti i citati scrittori cogli esempi delle donne guerriere; il Domenichi afferma che il fisico della donna è in generale più sano di quello dell'uomo (c. 97), e fra le altre ragioni adduce il minor numero di pigmei e di mostri fra le donne che fra gli uomini (c. 96).

(3) Il Bronzino rammenta che dal racconto della *Genesi* appare essere stata la femminile soggezione una pena venuta dopo il primo fallo (g. 2ª, p. 8). — Il Bruni passa in rassegna tutte le giuridiche incapacità della donna, e le spiega con ragioni o di pubblica convenienza, o di femminile decoro. Del resto egli soggiunge che le relative leggi furono fatte dagli uomini soli, epperò a questi soli possono far torto, se ingiuste. Ciò che egli censura aspramente nel costume dei suoi tempi, è la tirannia dei padri e dei fratelli che impongono i mariti alle figlie e sorelle.

liana un lontano preludio alla odierna dottrina della femminile emancipazione, o della parificazione dei due sessi in ogni privata e pubblica incombenza. Trassero bensì quegli scrittori da Platone la prima loro ispirazione, ma ne cansarono le esagerazioni (1), e se nella esterior veste del discorso non rade volte furono troppo ligi al pseudo-aristotelismo del tempo, nella sostanza seppero contemplare le fantasie platoniche col senno pratico dello Stagirita. Per tutti questi scrittori la missione principale della donna è sempre quella famigliare; lo prova, fra gli altri argomenti, l'apologia del matrimonio fatta dal Tasso e dal Bronzino (2). E per tal guisa le opere loro rispondono alle tradizioni e allo spirito della civiltà italica, ed hanno serietà maggiore di quello che sulle prime non pare a chi è colpito dalle strane arditezze, dai vuoti ragionamenti, che meglio si addicono ad accademiche giostre, che a discus-

---

(1) Solo per incidente il Bronzino ritiene le donne idonee del pari alle armi e alle lettere, e cita in appoggio il mito di Pallade-Minerva (g. 1ª, p. 127).

(2) Della bellissima lettera di Torquato ad Ercole Tasso intorno al matrimonio, meritano fra gli altri di essere ricordati i brani seguenti: « Se la solitudine è misera cosa e noiosa, piacevole e felice è la compagnia; ma fra tutte le compagnie niuna è più cara di quella che è fra il marito e la moglie. Se l'abbandonare gli amori lascivi e le femmine del mondo è cosa onesta, onesto è il matrimonio, che ne è cagione; se è utile lasciare le soverchie pompe e le spese rare, utile è questo legittimo congiungimento; e se il por fine alle inimicizie ed alle contese civili reca salute alle città ed ai regni, niuna è di lui più salutifera e giusta » — « Tu (matrimonio) prima raccogliesti sotto un tetto, e rinchiudesti dentro un muro, e raccogliesti in una città medesima le genti umane, che a guisa di fiere abitavano sparse nelle selve e nelle campagne. Tu cangiasti le oscure spelonche nelle morbide camere, e i freddi monti negli ornati palazzi! Tu facesti lecito quel che piaceva, ed onesto quel che si desiderava. Tu ponesti dolce legge agli umani piaceri, e lodevole freno ai trabocchevoli desiderii; per te divenne proprio quel che era comune, e particolare quel che fu prima universale, e gradito quel che non era di alcun prezzo; per te si aggiunse l'onore col diletto, e la castità coll'amore, e per te discesero in terra la fede e la pudicizia e le altre virtù; anzi tu ne fosti il ritrovatore, e le tue sante leggi le insegnarono.... Tu sei dator di pace e di riposo, tu confermatore di amicizia e di parentado, tu scacciator di molestia e di pena; tu portator di pace e di allegrezza, tu ristoratore di perdite e di danno, tu accrescitor di utile e di comodo..... tu ci fai certi dei figliuoli e dei nipoti..... » — « Dunque se alcuno difende la patria, difende il matrimonio; se alcuno salva

sioni scientifiche (1). Bensì fa meraviglia che dopo avere radunato tanti materiali, studiato tanti differenti punti di vista della quistione, ed errato pur tanto in differenti sensi e fra diverse e talora opposte conchiusioni, nessun secentista o settecentista abbia osato ridurre a sintesi ordinata e razionale le sue conchiusioni, conciliare in una formola scientifica l'eguaglianza di dignità dei due sessi, e la differenza dei pregi propri di ciascuno. Fa meraviglia che la formula moderna, tanto chiara e razionale, della equivalenza o della compensazione delle differenze intellettuali e morali dell'uomo e della donna, sia stata più sentita che compresa da quegli scrittori, ed abbia messo tanto tempo a maturare nella mente dei filosofi. Ma la meraviglia cessa al riflettere che quelli erano tempi di intellettuale impotenza nella filosofia morale e civile, pel lungo servaggio del pseudo-aristotelismo degli scolastici (2). Torquato

---

il padre, o la madre, o i figliuoli, salva il matrimonio ». — Il Bronzino pure espone nobilissime idee intorno al matrimonio; raccomanda la concordia e la reciproca tolleranza fra coniugi, sconsiglia il divorzio (giorn. 8ª, p. 55), addita alla donna nell'uomo un protettore (g. 8ª, p. 58), e a questo inculca doversi la moglie affezionare a sè coi buoni portamenti e con amorevoli modi (g. 8ª, p. 49, 53), col metterla a parte di tutto il governo della casa (g. 3ª, p. 73), e ripetutamente biasima e sconsiglia il grave costume dei mariti di bastonare le mogli, costume che pare fosse a quei tempi assai più comune che ai nostri (g. 8ª, p. 55, 58 e *passim*). Non si perita però il Bronzino di riportare tali e quali nel suo libro i surriferiti passi di Torquato Tasso, senza citarne l'autore (g. 8ª, p. 18).

(1) Il Domenichi non si perita di dire che i suoi antecessori (forse egli allude specialmente a Cornelio Agrippa) « ragionarono per cagione di trastullo e di diporto, volendo far conoscere al mondo l'acutezza degli intelletti loro » (c. 54). Egli invece protesta che scrive per amor di verità, la qual cosa però anche l'Agrippa aveva dichiarata (V. sopra, p. 63).

(2) Un accenno ad una costruzione filosofica del rapporto fra i due sessi era già stato fatto da chi lo aveva paragonato al rapporto della ragione col sentimento. Il Bronzino (g. 2ª, p. 13) ne tien parola, lo censura superficialmente e non sa trarne occasione ad una dottrina propria. — La povertà dei dati sperimentali, di cui disponevano gli scrittori dei quali ho ragionato sinora, era veramente compassionevole, se si riflette che tutti si accordavano nell'attribuire a tutte le donne un numero di denti minore dell'uomo (V. p. es. Corn. Agrippa, sopra p. 61, e Bronzino, g. 1ª, p. 125), e tutti si accordavano del pari nel ritenere che le donne nascono in maggior numero degli uomini (V. p. es. Romei, op. cit.). Vero è

Tasso ce ne porge solenne riprova in quel suo infelicissimo discorso *della virtù femminile e donnesca*, dove, rispondendo alla domanda: « qual ordine di virtù sia più proprio della donna, quale dell'uomo », e mirando « a più universalmente insegnare che da Aristotele non è insegnato, » quell'acutissimo ingegno si viene avvolgendo in minuziose distinzioni scolastiche, da cui non sa poi ritrarre che idee monche e slegate, e conchiusioni assai meno favorevoli alle donne, di quello che fosse il suo proposito e la sua medesima aspettazione. Per lui alla donna meno si convengono le virtù riposte « nella parte intellettuale », quali sono la speculazione, la prudenza, la giustizia, la clemenza, la equità; meglio le si convengono le virtù connesse colla « parte irascibile, che ha per oggetto il bene », una delle due parti in cui si distingue la « parte affettuosa », essendo l'altra « la parte o potenza concupiscibile », la quale ultima è a suo credere « veramente propriissima » della donna, ed è sorgente delle femminili virtù della temperanza e della pudicizia (1). In altri termini, la donna reietta dalla sfera intellettuale, non è capace nella stessa sfera affettuosa che di virtù negative. Curiosa conchiusione di uno scrittore intorno « alla virtù femminile e donnesca »; Tanta era la forza del preconcetto circa la distinzione e la gerarchia delle virtù, da fargli parer buono e vero ciò che in realtà ripugnava al suo originario proponimento. Non rimase però tranquillo il Tasso in siffatta conchiusione, ma non sapendo come sostanzialmente modificarla, si appigliò al pessimo e volgarissimo partito di creare una categoria di donne eccezionali, da lui dette donne *eroiche*, la cui virtù piuttosto *donnesca* si debbe chiamare che *femminile*, e può agguagliare appieno le virtù virili, delle quali parvegli modello la duchessa di Montoro, a cui dedicò il

---

che ognuno può contare i denti propri e gli altrui, mentre le statistiche non si possono fare che con dati ufficiali.

(1) L. c., p. 191.

suo scritto (1). Fra le altre prerogative di quelle donne vi ha quella di potersi esimere dalla pudicizia, cui sono astrette le altre: di poter commettere alcun atto di impudicizia, senza esser dette infami, di poter essere incontinenti senza essere riputate viziose (2). In poche parole, il Tasso, dopo avere negato la maggior parte delle virtù alla comune delle donne, finì per riporre l'ideale della perfezione femminile nelle dame di corte del suo tempo; offendendo così la morale non meno della logica, e scrivendo una delle più brutte pagine non solo della propria vita letteraria, ma del secolo corrottissimo a cui egli apparteneva (3) **.

Dopo le molte discussioni accademiche seguìte in Italia, dal secolo XVI alla metà del secolo XVII, intorno al valore e

---

(1) Ib., 192.

(2) Ib., p. 194.

(3) Dall'opera del Dardano non presi citazioni dianzi, come da altre, perchè in realtà essa per la sua indole vi si presta poco. È nella prima parte l'elogio di celebri donne dell'antichità greca e romana, e del martirologio cristiano, elogio racchiuso in nove canti. Nella seconda parte è la difesa delle donne di peggior fama nella storia antica greca e romana, per parte di Ortensia Romana, davanti a un tribunale immaginario, composto di Traiano imperatore, Zaleuco e Caronda.

** Contemporaneamente alle scritture in lode e difesa delle donne, furono numerose in Italia nei secoli XVI e XVII le opere biografiche, come già notai più sopra (p. 58, nota 4). Oltre agli ivi accennati imitatori e continuatori dell'esempio del Boccaccio, voglionsi rammentare il Morigi e il Serdonati, che ampliarono l'enumerazione del Betussi, come questi aveva fatto dal canto suo col Boccaccio; — il frate Filippo da Bergamo agostiniano che pubblicò nel 1518 un volume latino sulle donne illustri; — il Capaccio e il Domenichi, già citati sopra; — Carlo Pinto, — il vescovo Giacomo Filippo Tomassini, — il canonico Bernardino Scardeoni, encomiatore delle illustri padovane, — il Razzi nelle *Vite delle donne illustri per santità* (Firenze 1577, vol. VI), — Nicolò Lorini negli *Elogi delle più principali donne*, — Petruccio Ubaldini nelle *Vite delle donne illustri d'Inghilterra e di Scozia*, — Lucrezio Beccanuvoli bolognese, autore di *Tutte le donne vicentine, maritate, vedove e donzelle* (1539), — Gio. Landi, autore di una *Vita di Cleopatra* (Venezia 1551), — Muzio Manfredi, *Cento donne* cantate dall'autore (Parma 1580), — Giambattista Ciotti, autore di un *Ragionamento della grandezza delle donne dei nostri tempi* (Venezia 1602), poverissimo scrittarello di poche pagine, in cui si nominano soltanto poche donne illustri del tempo, fra le quali Vittoria Colonna e Veronica Gambara, e a loro si unisce un'*Angiola*, comica milanese; — Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Mondovì, *Teatro delle*

ai diritti delle donne, la grave quistione rimase per qualche tempo abbandonata. Notevoli pubblicazioni non uscirono più in Italia su tal proposito per molto tempo dopo, e allorquando nel 1723 il celebre Vallisneri propose all'Accademia dei Ricovrati di Padova il problema: « se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili », parve

---

donne letterate (Mondovì 1620), — Pietro Paolo da Ribera, *Trionfi immortali ed eroiche intraprese di ottocentoquarantacinque donne illustri antiche e moderne* (Venezia, Deuchino, 1609), — Francesco Pona, *La Galleria delle donne celebri* (Roma 1635), volumetto in cui si narra la vita di quattro donne lascive, Leda, Elena, Derceto. Semiramide. — Gregorio Porzio, — Barberino Clio (Roma 1634). — Fra le pubblicazioni italiane dei secoli XVI e XVII in onore di singole donne vogliONSi ricordare: le *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in morte della signora Irene di Spilimbergo* (Venezia, Guerra, 1561), — *La Ghirlanda della contessa Angela Bianca Beccaria*, contesta di madrigali di diversi autori, raccolti e dichiarati dal signor Stefano Guazzi (Genova, Bartoli, 1595), — le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte della N. D. signora Elena Lucrezia Cornaro Piscopia* (Padova, Frambosto, 1684), — le *Rime di cinquanta illustri poetesse* (Napoli, Bulifon, 1695).

La letteratura francese e la tedesca intorno ai meriti e ai diritti delle donne si arricchirono posteriormente all'italiana. Il Thomas (*Essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femmes*, Paris 1772, p. 93) rammenta un'antichissima pubblicazione francese sul merito delle donne, che fu tradotta in latino e in italiano da Vincenzo Calmeta. E cita pure una lettera di Margherita di Navarra, in cui si vuol provare che la donna è superiore all'uomo, e un libro quasi dello stesso tempo di madamigella di Gournay, in cui si propugna l'uguale dignità e valore dei due sessi. Ma soltanto nel secolo XVII il tema del valore femminile diventò frequente e favorito fra i letterati francesi. Verso il 1600 Modesto Dupuis pubblicò un *Traité du mérite des femmes.* Il Thomas cita (ib., p. 94) fra le altre tre pubblicazioni degli anni 1643, 1665, 1673, di cui non nomina gli autori, intese, le prime due a provare la superiorità del sesso femminile sul maschile, l'altra l'eguaglianza fra i due sessi. La prima porta il titolo: *La femme généreuse, qui montre que son sexe est plus noble, meilleur politique, plus vaillant, plus savant, plus vertueux et plus économe que celui des hommes;* la seconda: *Les dames illustres, où par bonnes et fortes raisons il se prouve que les femmes surpassent les hommes*, il cui autore è Guillaume Jacquette; la terza: *De l'égalité des deux sexes, discours philosophique et moral, où l'on voit l'importance de se défaire des préjugés.* Probabilmente è lo stesso discorso, pubblicato senza nome d'autore, a guisa di prefazione alla *excellence des hommes*, di cui più sotto in questa nota, anonimo del pari. Ma nel 1675 venne pubblicato un altro libro del medesimo autore dell'ultimo ricordato, in cui è propugnata la contraria tesi, col titolo: *De l'excellence des hommes contre l'égalité des sexes* (Paris, Dupuis, 1675). In questo libro la superiorità degli

nuova a molti la domanda, e si fece gran discorrere in tutta Italia del pro e del contro propugnati in quella adunanza da vari oratori. Vero si è che un solo accademico, il Volpi, professore di filosofia, volle escluse le donne da quegli studi, ma questa parte sostenne unicamente perchè obbligato dall'autorità accademica, affinchè la discussione avesse

---

uomini è provata coll'argomento della pubblica opinione, e con passi del Vecchio e del Nuovo Testamento; e di più coll'argomento della superiorità del temperamento secco degli uomini in confronto di quello umido delle donne (p. 98), e scartando l'obbietto desunto dai pochi esempi di donne superiori agli uomini (p. 114).

Nella seconda parte del libro vi ha (p. 70-111) una confutazione delle ragioni addotte a sostegno della maschile superiorità. È proprio un libro dei più curiosi. L'*excellence des femmes* fu pure propugnata da Maria De Romieu e da Stefano Nicole, in un libro intitolato: *Défense pour les femmes contre ceux qui les méprisent.* Scrisse pure nel 1647 De Lambert, *Reflexions sur les femmes.* — Più presto si arricchì in Francia la letteratura relativa alla storia delle donne illustri; dopo *Les vies des dames galantes* dell'abate Brantôme, libro scritto senza criterio morale, e colla licenziosità in uso a quel tempo, si citano quelli di Luigi Giacomo di Saint Charles, carmelitano, sulle celebri letterate; di Simone Martin, frate minimo, sulle donne illustri dell'Antico Testamento; di Van de Busch, dit le Sylvain (Lyon 1581): *Recueil des dames illustres en vertu*; del padre Le Moine, gesuita, col titolo di *Galerie des femmes fortes* (Paris 1665), tradotta in italiano da Laura Maria Montecuccoli Foschiero (Modena 1701). In quest'opera il Le Moine propugna costantemente la tesi che le donne sono capaci degli stessi meriti degli uomini, e in particolare della virtù eroica (vol. II, p. 122 e seg.) e della vera filosofia (ib., p. 39-40); di Icarione De Coste, altro frate minimo, contenente in due volumi in-quarto, di ottocento pagine ciascuno, l'elogio di tutte le illustri donne dei secoli decimoquinto e decimosesto (V. Thomas, ib., p. 83-84); di Margherita Buffet, *Eloges des femmes savantes anciennes et modernes.* Nel 1553 fu pubblicato a Lione (Rovillio) un *Prontuario de le medaglie dei più illustri et fulgenti huomini et donne dal principio del mondo insino al presente tempo, con le lor vite in compendio raccolte.* Tutte queste opere sono anteriori a quella di Menagio, citata sopra (p. 63). Nel secolo decimottavo il francese De Servies pubblicava l'opera: *Les femmes des douzes Césars* (Amsterdam, Changarnier, 1722, trad. in italiano a Venezia nel 1785, 2 volumi), ed anche pubblicavansi in Francia l'*Histoire littéraire des femmes françaises*, in cinque volumi (Paris, La Combe, 1769), e il *Dictionnaire portatif des femmes célèbres* (Paris 1788, 2 vol.); e in Germania l'opera di Finauer, *Allgemeines historische Verzeichniss gelehrter frauenzimmer* (Monaco 1761), la *Dissertatio historico critica de fœminis ex arte medica claris*, di Federico Schacher e Gio. Enrico Schmid (Lipsia 1738), e l'opera di Enrico Wolfio, *De mulieribus eruditis.*

corso, e di tale circostanza fece aperta e ripetuta dichiarazione (1). Gli altri oratori portarono ottime ragioni in favore della opinione contraria, così il Vallisneri, nel mentre afferma che la vocazione alle scienze ed alle arti nobili non può essere che in poche donne, come non è che in pochi uomini (2), accenna al grande e supremo interesse di accrescere con ogni mezzo il numero delle « anime grandi » che facciano progredire le scienze e le lettere (3), il Campo Sanpiero, patrizio padovano, argomenta dagli esempi storici, della sostanziale identità dello spirito maschile e del femminile (4), rifiuta l'autorità dell'odierno costume italiano, attesa la grande decadenza della nazione (5), e osserva che una maggiore istruzione delle donne potrà renderle meno schiave di fronte agli uomini, più idonee a bene educare i figli e a mettere in pregio gli uomini culti e studiosi (6). Il Salìo propugna la utilità e la necessità dello studio della filosofia morale per parte delle donne (7).

La disputa di Padova ebbe eco, come dissi, anche in altre città italiane (8). Notevole circostanza fu la parte che vi presero le donne, e fra le altre Diamante Medaglia Faini (9),

---

(1) Vedi *Discorsi accademici di vari autori viventi intorno agli studi delle donne* (Padova, Manfré, 1729). Ne fu editore lo stesso Volpi (G. Antonio), il quale nella prefazione dichiara appunto: « Toccò a me per mia disavventura (così ordinando l'Accademia, alle cui leggi mi convenne ubbidire) il sostenere la parte negativa ». Lo stesso egli aveva già dichiarato al principio del suo discorso, ma pare che questa dichiarazione non sia stata intesa dal pubblico, ragione per cui il Volpi fu fatto segno a polemiche e censure non poche di uomini e di donne. L'orazione del Volpi era già stata stampata a Padova, Comino, 1723.

(2) Ib., p. 48.

(3) Ib., p. 4.

(4) Ib., p. 8, 12.

(5) Ib., p. 13.

(6) Ib., p. 16.

(7) Ib., p. 76.

(8) V. Alessandro Bandiera, *Trattato degli studi delle donne*, di un Accademico Intronato (Venezia 1740).

(9) Diamante Medaglia Faini, *Orazione sopra gli studi delle donne* (nel libro

l'Aretofila Savini De Rossi, e l'illustre Maria Gaetana Agnesi. La prima annotò il su citato discorso del Volpi, e poscia scrisse una *Apologia in favore degli studi delle donne* (1), nella quale invoca una maggior cultura femminile come guarentigia contro i vizi, complemento di bellezza, mezzo ad una migliore educazione dei figli, e ad accrescere la considerazione e la fiducia degli uomini, e respinge l'accusa che la maggior coltura possa scemare nelle donne la riservatezza e la dolcezza dell'animo, affermando questi non poter essere che frutti di falsa e superficiale dottrina. La seconda, nell'età di nove anni, cominciò a far stupire del suo ingegno i contemporanei, e preluse alle glorie scientifiche della sua gioventù e dell'età matura, recitando in Milano, il giorno 18 agosto 1727, una orazione latina *qua ostenditur: artium liberalium studia a foemineo sexu numquam abhorrere* (2). In questo discorso, steso in ottima lingua latina, l'Agnesi argomenta anch'essa dall'uguaglianza spirituale dei *due sessi* (3), dalla perfezione della femminile struttura fisica,

---

intitolato *Versi e prose di diversi autori*, (Salò 1774, Righetti). — Nel 1836 venne pubblicato a Milano (Pirotta), col titolo: *L'educazione letteraria del bel sesso*, raccomandata e promossa da Clementino Vannetti roveretano, un epistolario di quell'insigne letterato della fine del secolo scorso. Ma il titolo non corrisponde al contenuto, che si risolve in lettere su quistioni letterarie, dirette ad una donna, ma non già sulla quistione indicata nel titolo. Soltanto a pag. 16 è detto che nelle donne « non cercasi profondità, ma leggiadria, amenità, lepore, candidezza », e delle poesie di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa è detto non trovarvisi « altro che un certo naturale discernimento, un garbo di scrivere loro proprio, una certa soavità d'anima che parla al cuore, che si sente senza poterla definire ».

(1) Il Volpi ebbe la lealtà e la cortesia di stampare il discorso della De Rossi in risposta al suo, nella suaccennata collezione (V. sopra, p. 50, nota 1) ed anche le annotazioni critiche della medesima al suo proprio discorso in calce a quest'ultimo.

(2) È pure stampata nella raccolta del Volpi (V. sopra, nota 1), p. 91-105.

(3) *Quis enim..., licet disparem luteæ hujus molis constitutionem inspiciat, æquali tamen spiritu nos divinitus informatas compertum non habeat?* — Le *Istituzioni analitiche, ad uso della gioventù italiana* comparvero nel 1748. L'Accademia delle scienze di Parigi ne disse fra le altre cose « che non si sono per

segno e base di quella morale corrispondente, dagli esempi storici, e dalla utilità morale di una maggior coltura del femminile ingegno. E a buon diritto la meravigliosa fanciulla, che doveva scrivere i due volumi delle *Istituzioni analitiche*, e diventare la più celebre fra le dotte italiane, sclamava in quel discorso: *non adeo impervius est ad sapientiam accessus, ut foeminis etiam patere non liceat, neque in eo posita est doctrina fastigio, in quod eniti non valeat sexus infirmior.* Non è a meravigliare del resto che nel secolo delle due Borghini, e di tante altre illustri donne italiane, e a poco distanza di tempo dalla Piscopia Cornaro, e dalla Molza, la causa degli studi delle donne sia stata anche da donne propugnata; piuttosto è da meravigliare che di fronte a tanti e non interrotti esempi, e dopo il tanto discorrere e scrivere intorno ai diritti delle donne nei due precedenti secoli, la quistione abbia ancor dovuto essere proposta e discussa, come nuova, e peggio ancora, come singolare ed ardita.

Il vero si è che in quasi tutto il secolo decimottavo, come nei secoli precedenti, la quistione degli studi delle donne venne di tanto in tanto sollevata in Italia piuttosto da uomini invidiosi delle glorie letterarie femminili, che da sinceri amatori del femminile decoro e del sociale progresso. Questi ultimi non entravano in lizza che per ridurre i primi al silenzio, e in questa guisa bilanciandosi i due partiti, il vero impulso al fare e al progredire le donne italiane non ricevevano che da se medesime, ed esse sole fornivano in sostanza i migliori argomenti agli stessi loro campioni.

Un'altra circostanza, importantissima per chi studia la storia della quistione femminile in Italia fino al secolo presente, è la parzialità dominante negli scrittori, a favore di una sola

---

anco veduto comparire in nessuna lingua istituzioni di analisi, che possano condurre così presto, e così lontano, quelli che vorranno penetrare nelle scienze analitiche » (MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, p. 200).

classe sociale, anzichè dell'intero sesso femminile. La letteratura italiana degli scorsi secoli ha sempre avuto carattere aristocratico, ma in nessun argomento lo ebbe più pronunciato, che in quello dei diritti e dei meriti delle donne. Tutti i fautori della eguaglianza dei due sessi, benchè nelle generali premesse non accennassero a distinzioni di classi, venendo però a pratiche conclusioni, sia nel campo degli studi e della coltura femminile, sia in quello dei sociali diritti, ebbero sempre di mira le donne delle classi più alte della società, e se vi ha qualche eccezione da fare a tale abitudine, la si riscontra piuttosto fra le scrittrici che fra gli scrittori. Di tal guisa si può dire che prima del nostro secolo la così detta quistione femminile non ha mai assunto l'aspetto e la gravità di vera quistione sociale, e che i più zelanti apologisti del sesso femminile nei secoli scorsi non furono, come già ebbe ad osservare il Dell'Acqua (1), che una trasformazione dell'antica cavalleria, oppure si lasciarono soverchiamente impressionare dalla circostanza che in realtà nei secoli andati le molte donne italiane, illustri per sapere, per ingegno e per ogni genere di civili virtù, appartennero quasi tutte al ceto patrizio.

Nel secolo decimottavo era infatti opinione generalmente ricevuta in Italia che alle nobili donzelle fosse indispensabile un ricco corredo di cognizioni letterarie. Basta scorrere i non pochi libri intorno alla educazione femminile stampati in quel secolo per convincersene (2). Il più celebre propugnatore di questa opinione fu Gian Vincenzo Gravina (3), il quale affermava

---

(1) V. sotto a p. 239.

(2) Veggasi fra gli altri *La Damigella istruita* (Torino, Mairesse, 1787). In questa bellissima operetta si raccomanda alle nobili donzelle anzitutto lo studio della lingua italiana, poi quello della francese, indi degli elementi della logica, della storia naturale, della fisica, della geometria, e poscia, e più largamente, della religione, della geografia e della storia (p. 44 e seg.). Viene sconsigliata la lettura delle commedie, dei romanzi e del Metastasio (ib.).

(3) Gian Vincenzo Gravina, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*,

in termini generali l'aurea sentenza: « chi distrae le donne dagli studi, le allontana per quanto può, dalla rassomiglianza con Dio » (1). Egli propone « alle nobili e valorose donne » uno studio assai largo delle letterature classiche, della grammatica italiana, della cosmografia, della geografia, della storia sacra, e uno dopo l'altro suggerisce loro la lettura di tutti i grandi scrittori classici e italiani, da Erodoto a monsignor Della Casa. Oltre al Gravina, anche l'Algarotti non pregiava la coltura femminile che nelle *dame*, scrivendo per queste il suo *Newtonianismo* (2).

Fu soltanto verso il fine del secolo decimottavo che il tema dei pregi e dei diritti del sesso femminile venne ripreso in Italia, ma con tutt'altro aspetto che non era stato fino allora. Tolte poche pubblicazioni di autori superficiali (3), che scrissero per smania di dir cose piccanti e singolari (4),

---

ristampato nelle *Opere scelte italiane* del medesimo (Milano, Silvestri, 1819, p. 407 e seg.). Notevole fra gli altri il passo seguente: « le donne di alto affare debbono coltivare la parte ragionevole degli studi al sesso loro proporzionati, come quelle che avendo a custodire un gran tesoro, qual è la pudicizia e l'onestà in mezzo al commercio civile, han bisogno di maggior lume, se non per reggere altrui, almeno per reggere sè ». Onde parrebbe che alle donne *non di alto affare* gli studi fossero del tutto inutili! — Il NAPIONE (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, vol. II, p. 46) taccia di *indiscrezione* i suggerimenti del Gravina.

(1) Ib., p. 408.

(2) *Il Newtonianismo per le dame*, di FRANCESCO ALGAROTTI (1ª ediz., 1736).

(3) Fra gli altri va qui ricordato il singolare libello del dott. GIOVANNI PIRANI di Cento: *Le Convulsioni delle signore di bello spirito* (Venezia, Graziosi, 1789), in cui si discutono le cause di una malattia più frequente allora che adesso fra le signore, vera malattia di moda, e causa principale se ne adduce la smania di figurare letterate.

(4) Tale mi sembra il carattere e l'origine di un altro libello, del *Dialogue sur les femmes* del celebre e ingegnosissimo napoletano abate Ferdinando Galiani. È concepito alla francese, e propriamente con quello spirito paradossale, che dominava nell'alta società parigina ai tempi della Enciclopedia, e che il Galiani si studiò di appropriarsi per essere più accetto ai suoi amici di Parigi, snaturando per un momento il carattere intellettuale dell'autore del *Dialogo sul commercio de' grani*, dei *Doveri dei neutrali*, e dell'immortale trattato *Della moneta*. Il dialogo è stato pubblicato verso il 1770 (V. *Correspond. inéd. de l'abbé Ferdin.*

o che viveano affatto al di fuori del mondo d'allora (1), le altre non hanno più l'antico aspetto di esercitazioni ed amenità accademiche, ma di serie proposte di sociale riforma. Nè più vi si trova traccia dell'antica tesi della femminile eccellenza e superiorità, ma già vi si comincia a propugnare pacatamente la tesi nuova, la tesi dell'avvenire, quella cioè della differenza e dell'equivalenza dei due sessi, e del diritto non solo delle donne, ma del sociale interesse, a che i pregi propri della natura femminile si svolgano in tutta la loro ampiezza e varietà col mezzo di una migliore educazione, e di leggi più giuste. Anche la cortigianeria degli antichi filogini, veri cavalieri serventi letterari delle donne patrizie, è scomparsa affatto nelle scritture cui alludo, le quali furono certamente ispirate in buona parte da quella corrente democratica, che già spirava di

---

Galiani, Paris 1818, vol. 1, p. XXI), non occupa più di 18 pagine (ib. p. LXXXV-CII), e consiste nello svolgimento della tesi che la donna: *è un essere naturalmente debole e malato*, il quale, quando cessa di essere tale, diventa un essere *nullo*. Si vede che la tesi della *donna malata* è molto anteriore al Michelet, e si può anche soggiungere che nè il Michelet nè altri propugnarono siffatto paradosso con tanta maestria quanta il Galiani nelle poche pagine, per non dir righe, che vi ha destinato (V. ib., p. LXXXIX, LXXXX). Nella stessa categoria di scritture parmi di poter annoverare *I dì geniali* o *Della dialettica delle donne ridotta al suo vero principio*, di anonimo autore (Bologna 1771). Vi è sostenuta la tesi che « la donna pensa di una maniera singolare e tutta sua ». Dopo avere sostenuto contro i materialisti che « gli animi umani sono tutti della medesima tempra » (p. 30), l'autore ricerca la ragione delle peculiari tendenze e attitudini dell'ingegno delle donne nella fisica struttura di queste, e dopo avere scartata l'ipotesi che sia tale la maggior picciolezza del cervello femminile (p. 79), finisce col riporla nell'utero e nella intima colleganza di questo con tutti i movimenti e le operazioni della natura femminile (p. 99 e seg.), affermando che all'influenza dell'utero è dovuta la *concupiscenza* e l'*incostanza*, caratteristiche dell'animo e della mente delle donne (p. 108), le quali in tutte le cose cercano il diletto, e sempre nuovi diletti (p. 112), epperò non sono idonee « a quelle cose che dimandano un criterio puro e un sistema costante (p. 114). Dottrina codesta che è rimasta in onore presso molti anche ai nostri giorni, e che fors'anco lo era già quando comparve l'opuscolo menzionato.

(1) Per esempio il buon abate FRANCESCO BORDONI stimava ancora necessario confutare nel 1703 la tesi dell'Acidalius (v. sopra, p. 219) in un'operetta intitolata: *Advocatus mulierum (contra quemdam hæreticum) quæ probantur de specie hominum, Passionis Christi ac æternæ salutis participes* (Parma 1703, Monti).

Francia, e preludeva al turbine della grande rivoluzione. Degne di particolare menzione sembranmi: *Le disgrazie di donna Urania* (1), operetta anonima, stupendamente scritta, in cui, pur riconoscendo la necessità che hanno le donne della istruzione, è propugnata la tesi che la missione principale della donna è quella della famiglia e non già il culto delle lettere e delle scienze, come professione, e che sapendo le donne conciliare debitamente la coltura della mente coll'adempimento dei doveri famigliari, rendono alla società un impareggiabile servizio; — *Il saggio sulla superiorità intellettuale della donna*, scritto in francese a Berlino dal milanese Dell'Acqua (2), il

(1) *Le disgrazie di donna Urania*, ovvero *Degli studi femminili* (Parma 1793). Per la natura degli argomenti, pel modo di ragionare e di scrivere, questa operetta ha poche pari nelle scritture odierne consacrate alla difesa delle stesse opinioni. Fra le altre notevoli proposizioni, prescegliamo le seguenti: « la curiosità scientifica è tutta pomposa, quella di una madre è esile e tenue; quella va dietro a peregrine ed astruse notizie: questa non versa che fra minutezze. Perciò qualora vengano queste due curiosità a conflitto, prevarrà la prima senz'altro e cadrà la seconda » (p. 66). « Effetto ordinario dell'applicazione agli studi è di restringere il cuore, di raffreddarne gli affetti e di inclinarlo ad una visibile parzialità » (ib., p. 69). Alla moglie di fronte al marito assegna per dovere: « il non assumere del comando altra parte fuorchè quella, che questi a lei cede » (ib., p. 75). Se ambedue i coniugi sono dotti, la famiglia verrà trascurata affatto; se più dotta la moglie, il marito sarà umiliato (p. 76). Ritiene le donne meno adatte ai pubblici uffici, perchè « d'ordinario hanno fantasia vivace, cuore sensibile, e copia di parole maggiore che gli uomini » (ib., p. 87). Conviene che la sovranità disdice meno alla donna, che un ufficio di giudice o di ministro, perchè in quella « non ha più bisogno di artifizi, più non trovando rivali nel proprio sesso, nè tiranni nell'altro » (ib., p. 93). Afferma che le donne letterate danno un indirizzo frivolo alla letteratura anche maschile, perchè gli uomini ambiscono sopratutto l'elogio di quelle, e quindi o preferiscono le composizioni leggiere e superficiali, oppure profanano con ornamenti inutili l'austerità delle scienze, e cita in prova: *La pluralità dei mondi* di FONTENELLE, la *Lettera sulle comete* di MAUPERTUIS e il *Newtonianismo per le dame* dell'ALGAROTTI (ib., p. 112-114). Afferma che molte riputazioni di donne letterate furono grandi solo finchè queste ebbero vita, o neppur tanto, che Saffo e Vittoria Colonna avriano levato meno grido se fossero stati uomini (ib., p. 119), e conchiude col fare un grande elogio alla vivente Gaetana Agnesi perchè, lungi dal riporre tutta la sua gloria, ben meritata, nelle scienze, credette necessario di completarla col darsi tutta ad opere di beneficenza.

(2) *Essai sur la supériorité intellectuelle de la femme, dédié par permission à*

cui titolo non risponde al contenuto, mirando il primo evidentemente all'effetto sul pubblico, mentre il secondo si risolve in sostanza nel propugnare la tesi che l'intelligenza femminile non è meno nobile della maschile (1), e che nel morale le donne sono superiori agli uomini sia nelle virtù private che non hanno compenso di onore e di fama, sia nella carità del prossimo (2). La corruzione del sesso femminile non è mai pel Dell'Acqua da attribuirsi intieramente nè principalmente ad esso (3). La pretesa incostanza dei femminili affetti è negata dall'autore, in tutti quei casi in cui questi vengano dal fondo dell'anima, e non da affettazione (4). Ed anche egli osserva la superiorità delle donne « in quelle minute cognizioni morali, che si applicano ad ogni istante, e che fanno giudicare più rettamente dell'indole e del valore delle persone » (5). Vuole poi il Dell'Acqua una riforma della femminile educazione, intesa ad aumentarne l'istruzione, guarentigia della moralità (6), e a sviluppare le facoltà morali proprie della donna, tenendo

---

Sa Majésté Frédéricque Louise reine de Prusse, par le chev. DELL'ACQUA, *milanais* (Berlino 1798). Il generale interessamento della società d'allora alla quistione femminile è provato dalla qualità dei soscrittori all'opera del Dell'Acqua, fra i quali figurano il principe di Galles, la principessa d'Orange, il principe di Wurtemberg, il generale Beaulieu, lord Hamilton, il marchese di Las Casas, lady Finch, lord Mansfield, il duca di Norfolk, il duca di Northumberland, l'arcivescovo di Cantorbery e persino un Hysuf Adgin Effendi.

(1) V. fra gli altri luoghi, p. 31, 63, 67. — L'inferiorità dell'ingegno femminile nei lavori di assidua e profonda attenzione, e di vasta sintesi, è ammessa dell'autore (p. 87-88), ma esaltata invece la superiorità in tutti gli studi e le produzioni letterarie che traggono argomento e ispirazione dal sentimento. « C'est « par l'âme, l'âme seule, qu'elles se sont distinguées; c'est elle qui donne du « mouvement à leur esprit; c'est elle qui leur fait trouver quelque charme dans « une destinée, dont les sentiments sont les seuls événements, et les affections les « seuls intérêts » (p. 89).

(2) Ib., p. 18, 22, 26, 41, 59, 97.

(3) Ib., p. 31, 98.

(4) « Les femmes, quand l'amour est passion, sont les plus constantes, mais « quand l'amour n'est que goût, elles sont les plus légères » (ib., p. 129).

(5) Ib., p. 95.

(6) Ib., p. 125.

conto delle differenze fra i due sessi, « senza però troppo secondare queste differenze, e fortificando, per così dire, le donne nella loro debolezza, di guisa che esse abbiano anche più virtù degli uomini, si rassegnino al loro destino piuttosto per libera elezione che per debolezza, e si sottomettano all'oggetto della loro tenerezza piuttosto per amore che per bisogno di appoggio » (1). Oramai codeste idee sono entrate nel dominio di tutti, ma non era così al tempo del Dell'Acqua, il quale, se avesse scritto in italiano in Italia, meriterebbe al certo di essere annoverato fra i precursori della nuova fase in cui entrarono gli studi intorno alla natura e ai diritti delle donne nel secolo presente; — *L'Impossibile*, ovvero *La riforma delle donne nella loro educazione* (2), opuscolo anonimo, in cui, senza la menoma intenzione di cangiare la faccia del mondo, nè di trasformare le donne in rivali degli uomini, si deplora la generale ignoranza delle donne italiane di quei tempi (3), l'uso di educare le fanciulle ne' monasteri (4), ma della decadenza nazionale conseguente dalla femminile ignoranza chiamansi in colpa gli uomini, che educano le donne e le incitano alle frivole arti del piacere (5), perseguitando col ridicolo ogni menoma apparenza di femminile istruzione (6). Propone l'anonimo autore anzitutto una riforma dell'educazione fisica delle donne, onde render queste più forti, più coraggiose, e madri di più valida prole (7), e poi una riforma della istruzione femminile per mezzo di grandi istituti nazionali, in cui siano accolte donne di tutte le classi, e tutto si insegni « dalle più sublimi scienze fino all'ago ed al fuso » (8). Donne veramente istrutte, dice

---

(1) Ib., p. 139.

(2) *L'Impossibile*, ovvero *La riforma delle donne nella loro educazione* (Venezia, Zatta, 1799). Veggasi pure il discorso: *Della educazione che si deve alle donne*, della cittadina MATTEI (Vicenza, Parone, 1797).

(3) Ib., p. 37.

(4) Ib., p. 36.

(5) Ib., p. 40.

(6) Ib., p. 44.

(7) Ib., p. 54.

(8) Ib., p. 61.

l'autore, « saranno incapaci di volersi arrogare alcun dominio in contraddizione alle leggi » (1)*. — In tutti questi libri, e in altri comparsi nell'epoca in discorso intorno agli stessi argomenti è poi da notarsi la perfetta rettitudine delle dottrine morali, e delle mire pratiche, non meno che la temperanza delle premesse teoriche. Imperocchè l'elogio dei femminili pregi, i voti e le proposte di una migliore condizione sociale, e sopratutto di una migliore educazione di quel sesso, sono sempre collegate ed anzi subordinate all'apostolato della missione famigliare e delle virtù coniugali della donna, e al fine del generale miglioramento dei costumi. Si era quindi fatto davvero in quel tempo, come sopra affermai, un passo più in là nel modo di intendere la quistione femminile, senza incorrere in esagerazioni, aliene affatto dalle tradizioni italiane, e riservate pur troppo al secolo successivo, nel quale però elle sono ancora, senza paragone, meno frequenti fra noi che in altre nazioni (2).

---

(1) Ib., p. 57.

* L'aura rivoluzionaria allora spirante anche in Venezia sentesi in questo solo passo: « Riconosciamo le donne — come tanti esseri simili a noi, e ai quali noi (senza offendere quella soggezione ordinata da Dio, della moglie al marito), non siamo nel resto che per vani titoli superiori, titoli appoggiati a tiranniche leggi fondate sulla debolezza e sulla ignoranza » (ib., p. 53). — Più forte sembra, a giudicare dal titolo, essere stata l'influenza dello spirito rivoluzionario dell'epoca su di un altro libro, citato dal conte Ferri (l. c., p. 405), che noi però non abbiamo veduto: *Discorso agli Italiani. La causa delle donne*, per Giuseppe Zorzi (Venezia 1797). Lo stesso scrisse un discorso: *Dell'influenza che possono avere le donne sullo sviluppo dello spirito pubblico* (pubblicato insieme al discorso della Mattei, di cui sopra a pag. 240).

(2) Quali fossero in particolare le opinioni dominanti nel secolo decimottavo intorno alla situazione morale e sociale della moglie di fronte al marito, rilevasi, per esempio, dagli *Avvertimenti di una madre ad una figlia vicina a maritarsi* (Livorno 1777), che sono in sostanza l'apologia della soggezione della moglie, non come prodotto della femminile inferiorità, ma come pensato suggerimento dell'amore, e qual mezzo più sicuro di esercitare una salutare influenza sul marito, a pro di lui e della famiglia, influenza tanto più efficace quanto meno avvertita. Lo stesso dicasi del *Trattato della perfetta maritata*, del padre agostiniano Luigi di Leone (Firenze 1712, Guiducci), bellissimo trattato, non meno alieno da bigotte esagerazioni, che da un insipido liberalismo, *Della istruzione*

Più copiosa e proficua messe di studi e di proposte intorno alle doti e agli uffici del sesso femminile ha già recato finora il secolo decimonono, che non tutti gli altri anteriori insieme riuniti. Era naturale del resto che un argomento cui

---

delle donne maritate, del cardinale Agostino Valiero (Padova 1744), del bellissimo libro *Sulla educazione delle fanciulle*, d'anonimo autore, comparso a Venezia nel 1765 (Palese), in cui si danno i migliori suggerimenti circa la educazione fisica e morale delle bambine, e sulla istruzione delle fanciulle nella filosofia morale e nell'economia domestica, del *Matrimonio felice*, lettera in versi al figlio prossimo a maritarsi, di Augusta Piccolomini Petra Vastogirardi (Firenze, Bonducci, 1765), della *Felicità nel matrimonio*, *opera morale piacevole e politica*, dell'abate N. N. (Milano 1760, della *Mancia per l'anno nuovo a una dama*, o *Avviso ad una figlia*, tradotto dall'inglese di lord Halifax (Verona 1744), e delle pur bellissime lettere del sig. Di Cerfool, col titolo di *Gamologia*, ossia *Educazione delle zitelle destinate per il matrimonio*, tradotte dal francese e pubblicate a Torino (1778). Qualche pubblicazione un po' equivoca in fatto di morale uscì anche nel secolo scorso in Italia, ma trovò pronta confutazione. Così, per esempio, nel 1786 apparve in Venezia, con falsa data di Colonia, un *Ragionamento sul matrimonio di un filosofo mugellano*, che si crede avere per autore il Cocchi, e in cui si rappresentano le infedeltà coniugali come accompagnamento naturale del matrimonio, e in generale gli incomodi di questo superiori ai vantaggi. Ma nel 1793 comparve in Lucca (Della Valle) la *Risposta di un socio dell'Accademia botanica di Cortona al Ragionamento del matrimonio di un filosofo mugellano*, in cui questo ragionamento è confutato capitolo per capitolo. Di ancor minore serietà morale è la *Dissertazione sull'uso di percuotere l'amica*, pubblicata con falsa data di Londra nel 1768, e tradotta dal francese. — Uno dei tratti che più tornano ad onore della letteratura femminile del secolo xviii è la concordia di quasi tutti gli scrittori italiani nello apostolato dell'allattamento materno. Vedansi fra gli altri l'*Impossibile*, *La damigella istruita*, il *Trattato della perfetta maritata*, il libro *Sulla educazione delle fanciulle* citati sopra, e il *Discorso sopra l'allattamento dei bambini*, di Antonio Fantini (Napoli 1796). Nel 1767 fu pubblicato dal Ranza a Vercelli (Panialis) il poemetto di Luigi Tansillo: *La Balia*, che è tutto una esortazione alle madri ad allattare i loro figliuoli. Il Tansillo aveva scritto un secolo prima, ed anche il Sadoleto nello stesso secolo propugnava la medesima tesi nel *De liberis recte instituendis* (Lugduni 1535). Pur troppo i moralisti da Favorino in poi (V. Aul. Gell., *Notti attiche*) trovano necessario protestare contro l'immorale ripugnanza di molte madri ad allattare, e dopo Rousseau meno vanamente che prima. (Ma prima di Rousseau lo svizzero Federico Flaction pubblicava ad Halle nel 1739 una dissertazione *De jure lactantium medico*). Ciononostante ancora nel 1826 pubblicavasi a Firenze un bel libro, di ignoto autore, col titolo: *Doveri delle madri d'allattare i propri figli*. — Ed anche vuolsi notare essere frequente fra gli scrittori del secolo xviii la polemica contro il serventismo, che era ancora piaga del tempo. Veggasi fra gli altri Pirani (op. cit.), e

fu sempre rivolto il pensiero italiano nell'età moderna, fosse coltivato con maggior cura in Italia che altrove, in un secolo di così generale risveglio degli intelletti in ogni parte di Europa, ed anche desse un particolare indirizzo agli odierni studi ita-

---

le bellissime *Riflessioni filosofiche e politiche sul genio e carattere dei cavalieri detti serventi secondo la massima del secolo* XVIII (Venezia 1783, Zatta).

Non ho citato nel testo alcune pubblicazioni italiane del secolo XVIII, tradotte da lingue forestiere, benchè talune di esse, avendo lo stesso carattere di quelle originali italiane accennate nel testo, concorrano pure in qualche modo a far conoscere le tendenze del pensiero scientifico italiano d'allora. Fra le altre vuolsi rammentare la traduzione dell'*Honnête femme* di DUBOSCQ (Padova 1742, Seminario), *Le mie idee sopra l'educazione del bel sesso*, dal francese (Firenze 1785), e la traduzione dell'*Ami des femmes*, pubblicata dall'abate Merlini in prosa (Firenze 1761, Bonducci), e da Lorenzo Luzi in versi sciolti, assai poco felici (Lucca 1763, Rocchi). Anche questo è un aureo libro, che ha pochi pari nelle odierne scritture, ispirate dai medesimi sentimenti. Vi si consiglia l'istruzione delle donne, non meno nelle scienze che nella morale (ed. Luzi, p. 47), il bisogno di abituarle a serie occupazioni (ib., p. 67), si addita loro il matrimonio e la famiglia come precipuo campo d'azione, e si biasima la leggerezza invalsa fin d'allora nelle comuni sentenze intorno alla vita coniugale (ib., p. 148). Riassumesi il contegno migliore della donna nella società nelle due qualità: *dolcezza* e *ilarità* (ib., p. 127). Si fa dipendere il buon esito dei matrimoni dal saper le donne comprendere e apprezzare oltre all'amore l'amicizia (ib., p. 158). La donna è rappresentata uguale all'uomo nelle qualità intellettuali (ib., p. 184), ma superiore nell'abnegazione, nell'amore, nell'eroismo privato e disinteressato (ib., p. 188, 201).

Vogliongi pure ricordare fra le opere del secolo XVIII aventi relazione colla scienza della donna, non poche biografie ed elogi di donne illustri, fra gli altri l'*Elogio di Maria Gaetana Agnesi, milanese*, del canonico ANTON FRANCESCO FRISI (Milano 1799, Galeazzi); la *Biografia di Beatrice Pappafava Cittadella*, scritta dal VALLISNERI e inserita nelle sue opere, vol. II (V. FERRI, op. cit.); le molte notizie biografiche femminili sparse nell'ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium* (Vol. I e v. II), e nell'ARISI, *Cremona literata* (Parma 1702-1706, continuata a Cremona nel 1741), e nella grande opera del TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, e le pur non poche collezioni di componimenti in onor di donne, o scritti da donne, p. es., *La laurea della signora* M. PELLEGRINA AMORETTI, *cittadina d'Oneglia* (Pavia 1777, Porro e Bianchi); *Le donne illustri*, canti dieci, del PENTOLINI (Livorno 1776); *Gli atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa D. Maria Maddalena Morelli Fernandez, pistoiese, fra gli arcadi Corilla Olimpica* (Parma 1779, Stamperia Reale); le *Poesie di diversi autori in morte della nobile signora contessa Dondi Dell'Orologio-Borromeo* (Padova 1769, Conzatti); i *Componimenti poetici di gravissimi uomini dei nostri tempi in lode di bella donna* (Berna 1763); i *Componimenti delle più illustri*

liani su tal proposito quel disordine nelle idee morali e nei costumi, che è pur proprio dell'età presente, benchè meno grave per avventura in Italia che in altri paesi. Il fatto si è che in numero ed importanza di pubblicazioni intorno ai vari lati della quistione femminile, la letteratura italiana di questo secolo ha poche pari in ricchezza, e va diventando ogni giorno più copiosa, perchè anche fra noi vengono presi a considerare da molti, con vario indirizzo bensì, e con vario grado di serietà, gli arditi problemi agitati oltr'Alpe fra gli scienziati contemporanei intorno alla natura ed alla missione sociale delle donne.

Per verità le donne italiane benemerite della patria non furono mai tanto numerose quanto nel secolo presente, nè quindi mai. tanto degne di fornire cogli stessi meriti loro nobile argomento di studio ai contemporanei. Basti citare fra le poetesse Teresa Bandettini (1), Caterina Bon Brenzoni (2), Diodata Saluzzo Roero (3), Angelica Bartolommei Palli (4), Caterina Franceschi Ferrucci (5), Ida Costantina

---

rimatrici di ogni secolo (Venezia 1726, Mora); l'*Epistolario*, ossia *Lettere inedite di donne e uomini celebri morti e viventi del secolo XVIII* (Venezia 1795, Graziosi); le *Rime di donne illustri*, raccolte dalla BERGALLI (Venezia 1773, Valvasense); le *Poesie e Memorie di donne letterate che fiorirono negli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, raccolte dal RANZA (Vercelli 1769, Panialis).

La letteratura d'amore è stata assai scarsa nel secolo XVIII. Il conte Ferri (op. cit.) ricorda una dissertazione di PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI, per provare che « l'amore è atto a perfezionare l'animo umano » (nelle *Prose degli Arcadi*, vol. III, Roma 1718, De Rossi).

(1) TERESA BANDETTINI, *Rime contemporanee* di Amarilli Etrusca, Lucca 1807.

(2) CATERINA BON BRENZONI, *Poesie* con una biografia scritta dal D. A. Messedaglia, Firenze 1857.

(3) DIODATA SALUZZO ROERO, nata a Torino nel 1774, morta nel 1840. V. l'elenco delle sue poesie, ap. Oscar GRECO, *Bibliobiografia femminile italiana del secolo XIX* (Venezia 1875, p. 438).

(4) ANGELICA BARTOLOMMEI PALLI, id. ib., p. 372. Scrisse anche varii racconti e componimenti drammatici.

(5) CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, *Rime varie e prose*, nella raccolta di poesie e prose inedite o rare di italiani viventi, Bologna 1835, vol. 2, 3, 4, e *Prose e versi*, vol. unico, Firenze, Le Monnier, 1873.

Benini (1), Giannina Milli (2), Oliva Mancini (3), Erminia Fuà Fusinato (4), Francesca Zambusi dal Lago (5); fra le scrittrici di musica Carlotta Ferrari (6) e Ida Vegezzi Ruscalla (7); fra le prosatrici la già nominata Ferrucci, Isabella Teotochi Albrizzi (8), la pur già nominata Ida Vegezzi Ruscalla (9), Rosalia Piatti (10); fra le scrittrici intorno alla educazione, specialmente femminile, ancora la incomparabile Caterina Franceschi Ferrucci (11), Francesca Buzzi Bonfichi (12), Luigia

---

(1) IDA COSTANTINA BENINI, *Ricordi*, Prato 1864.

(2) *Poesie* di GIANNINA MILLI, Firenze, Le Monnier, 1858. V. l'elenco di molte altre sue composizioni poetiche, ap. O. GRECO, op. cit. 330.

(3) LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA, *Patria ed amore, Canti lirici editi e postumi*, con un ragionamento di Terenzio Mamiani, Firenze, 1871.

(4) V. la *Erminia Fuà Fusinato*, di P. MOLMENTI (Milano 1877).

(5) V. l'elenco dei suoi componimenti, ap. O. GRECO, op. cit., p. 512.

(6) CARLOTTA FERRARI, autrice di molti pregiati componimenti musicali, e fra gli altri di due lodatissime Messe, l'una da vivo, l'altra funebre. — I suoi primi saggi poetici furono pubblicati a Lodi sua patria nel 1857-58; di molti altri suoi componimenti poetici vedi l'elenco ap. O. GRECO, l. c., p. 201 e seg.

(7) V. l'elenco delle sue composizioni musicali, ap. O. GRECO, p. 499.

(8) La TEOTOCHI ALBRIZZI scrisse intorno a cose d'arte, e fra gli altri argomenti, intorno alle *Opere di scultura e di plastica* di Antonio Canova, Firenze 1809, opera molte volte ristampata. Scrisse pure una *Vita di Vittoria Colonna*. V. altre sue pubblicazioni, ap. O. GRECO, op. cit., p. 467.

(9) L'IDA VEGEZZI RUSCALLA, pubblicò parecchi racconti, di cui dà l'elenco O. G., op. cit. p. 498. Compose anche lavori musicali lodati.

(10) ROSALIA PIATTI, *Racconti di una donna*, Firenze 1870.

(11) Fra le molte pubblicazioni in prosa di CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI, sono veramente degne di ammirazione per elevatezza di idee, efficacia e perfezione di stile e di dizione le seguenti: *Della educazione morale della donna italiana*, libri tre (Torino 1847); *Della educazione intellettuale*, libri quattro, indirizzati alle madri italiane (Torino 1849); *I primi quattro secoli della letteratura italiana* (Firenze 1856), *Degli studi delle donne italiane* (Firenze 1876, 2ª ediz.), *Alcuni scritti* di Rosa Ferrucci (Firenze 1858). Della seconda e della terza di dette opere furono fatte due edizioni; della prima tre; dell'ultima furono fatte traduzioni in parecchie lingue forestiere, e il ricavo, destinato dalla pia madre all'Ospizio marino pei rachitici in Viareggio, bastò a costruirne una delle maggiori sale, che porta infatti il nome di Rosa Ferrucci.

(12) FRANCESCA BUZZI BONFICHI, *Vantaggi della donna istruita* — Torino 1841.

Casari Piana (1), Olimpia Saccati (2), Angelina Nardo (3), Giulia Colombini (4) e intorno alla educazione dei fanciulli Bianca Milesi Mojon (5), Luigia Piola (6), Luisa Amalia Paladini (7), Caterina Percoto (8), Massimina Rosellini (9), Isabella Scopoli Biasi (10), Bianca Rebizzo (11), Felicita Morandi (12); fra le cultrici delle scienze fisiche Caterina Scarpellini (13),

---

(1) Casari Piana, *Primi elementi di morale, applicati specialmente alla educazione della donna*, Firenze 1868. Opera premiata con medaglia d'argento dal Congresso pedagogico.

(2) Olimpia Saccati, *La donna qual è, e qual dovrebbe essere*, ovvero *se l'istruzione della donna sia un bene od una utopia* (Modena 1873).

(3) Angelina Nardo, *Il progresso, la donna e la società*, pensieri.

(4) Giulia Molino Colombini, vivente, oltre a parecchi lavori letterari, scrisse un *Trattato sulla educazione della donna*.

(5) Bianca Milesi Mojon, *Prime letture pei fanciulli di tre e quattro anni* (Milano 1831, Fontana), *Lezioni elementari di storia naturale ad uso dei fanciulli*, scritte in francese e tradotte in italiano da Carlo Rossari (Milano 1838).

(6) Sono tutti veri gioielli le pubblicazioni di questa veneranda gentildonna milanese, fra le altre i *Trenta racconti per madri e fanciulli* (Milano 1835, anonimo), i *Ventiquattro racconti originali italiani*, Milano 1838, i *Racconti per giovinette*, Milano 1835, e i *Racconti popolari*, Milano 1853. Vedi altre pubblicazioni citate, ap. O. G., op. cit., 403-404.

(7) L. A. Paladini, *Manuale per le giovinette italiane*, Firenze 1851. Vedi altre pubblicazioni della stessa signora, ap. O. G., op. cit., p. 371.

(8) Caterina Percoto, *Racconti*, Le Monnier, 1848; *Dieci raccontini per fanciulli*, Trieste 1865. V. l'elenco di altri suoi lavori dello stesso genere, ap. O. G., op. cit., p. 391.

(9) Rosellini Massimina, scrisse *Dialoghi e Novelle*, *Letture per fanciulli* (Firenze 1837), *Letture e Commedie per fanciulli* (Firenze 1838).

(10) Isabella Scopoli Biasi, *Strenna pei fanciulli*, Verona 1870; *Raccontini pei fanciulli*, Milano 1873. Quest'ultima pubblicazione fu premiata dal Congresso pedagogico.

(11) Bianca Rebizzo dettò alcuni *Dialoghi*, che l'O. G. (op. cit., pag. 416) chiama « semplici, affettuosi, e così adatti alla tenera età, che sono ottimi modelli del genere ». — Scrisse A. Aleardi *In morte di donna Bianca Rebizzo* una lettera a R. Rubattino, Roma 1871.

(12) Vivente scrittrice milanese. Scrisse fra le altre cose: *Il teatro educativo*, *Proverbi della zia Felicita*, *Lettere educative*, *Racconti*, *Ghirlanda di fiori*.

(13) Caterina Scarpellini, romana, fu istitutrice della privata stazione ozonometrico-meteorologica sul Campidoglio; direttrice della *Corrispondenza scientifica*, che si pubblica in Roma dal 1847, ed autrice di parecchie pubblicazioni in materia astronomica e meteorologica, fra le altre delle *Osservazioni*

Adele Voena (1); delle scienze morali e della filosofia la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso (2), la marchesa Waddington Florenzi (3); fra le scrittrici intorno ai diritti del sesso femminile Anna Pepoli Zampieri (4), Anna Maria Mozzoni (5), Malvina Frank (6), Olimpia Bernestiel (7). Ometto non pochi astri minori, e soltanto osservo che la bibliografia femminile italiana del secolo decimonono ha dato materia ad una pregevole opera del signor Oscar Greco (8).

---

sull'eclissi solare del 6 marzo 1867, Roma 1867; degli *Uranatmi o stelle cadenti*, Roma 1859. Scrisse anche un *Discorso sulla vita e sulle opere di A. Humboldt*, Roma 1859.

(1) Adele Voena, *Nozioni elementari di sfera armillare e cosmografia.* Della stessa autrice abbiamo una *Illustrazione dell'Aurora, Raccolta di poesie e prose scelte di illustri contemporanee, precedute da una breve biografia e dal ritratto di ciascuna* (Modena 1875). Sono le medesime collaboratrici del giornale l'*Aurora*, diretto dalla Voena.

(2) Cristina Trivulzio di Belgioioso, *Histoire de la formation du dogme catholique; — Storia della Casa di Savoia; — Osservazioni sullo stato attuale d'Italia e sul suo avvenire* (Milano 1868), e l'opera ancora più lodata: *Etudes sur l'Asie Mineure et sur les Turcs.*

(3) Marianna Bacinetti, maritata successivamente Florenzi e Waddington, si rese famigliari le più ardue speculazioni filosofiche, studiando e traducendo filosofi tedeschi, specialmente il Leibniz e lo Schelling. Pubblicò di suo le *Lettere filosofiche* (Parigi 1848), *Considerazioni sulla facoltà di sentire* (Montepulciano 1858), *Filosofemi di cosmologia e di ontologia* (Perugia 1863), *Saggi di psicologia e di logica* (Firenze 1864), *Alcune riflessioni sopra il comunismo ed il socialismo* (Firenze 1860), *Saggio sulla natura* (Firenze 1866), *Della immortalità dell'anima umana* (Firenze 1868), *Saggio sulla filosofia dello spirito* (Firenze 1867). Altre sue pubblicazioni vedi ap. O. G., op. cit., p. 102).

(4) Anna Pepoli Sampieri, *Della dignità delle donne e del loro potere nella società* (V. *Antologia femminile*, anno I, Torino 1841).

(5) Anna Maria Mozzoni, *Le donne in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano* (Milano 1863); *La donna e i suoi rapporti sociali* (Milano 1864); *La donna in faccia al progetto del nuovo Codice civile italiano* (Milano 1865); *Un passo avanti nella coltura femminile* (Milano 1866). V. altre sue pubblicazioni, ap. O. G., op. cit., p. 351-352.

(6) Malvina Frank (nata da genitori italiani) pubblicò: *Le fidanzate, saggio sulla educazione della donna* (Treviso 1869); *Mogli e mariti* (Venezia 1872).

(7) Olimpia Savio di Bernestiel scrisse: *Sulla condizione della donna in Italia paragonata a quella dell'Inghilterra.*

(8) Oscar Greco, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo* (Venezia 1875).

E quanto stiano a cuore oggidì al popolo italiano il lustro e le glorie delle sue donne ben lo dimostra la festa commemorativa delle illustri italiane, celebrata in Piacenza nel 1874, partecipandovi di presenza o cogli scritti molti uomini e donne fra le migliori e più celebrate d'Italia (1). Ed anche lo dimostrano le non poche collezioni pubblicate in questo secolo in Italia, sia di biografie di donne illustri, sia dei loro scritti (2) *.

---

(1) *Festa commemorativa delle illustri donne italiane, celebratasi dalla società della biblioteca educativa circolante il 3 maggio* 1874 (Piacenza 1874). Contiene questo volume alcuni scritti letti in quella adunanza, fra gli altri di N. Tommaseo, di C. Franceschi Ferrucci, di monsignore J. Bernardi, e alcune poesie delle signore Zambusi, Perletti, Scopoli-Biasi e degli abbati Zanella e Schenardi. Peccato che non siano ancora state pubblicate le letture delle signore Bottazzi e Rovida sulle illustri donne italiane nelle lettere e nelle arti belle. Del carme dello Schenardi sono degni di frequente ricordo a forestieri e forestieranti i seguenti versi:

Itale donne illustri
. . . .
Alle più somme altezze
Sui vanni ergeste del dedaleo ingegno
L'ardito volo; e tutto
Delle bell'arti percorreste il regno;
Ma in qual arte si sia, foste anzitutto
Non obliando i vostri primi offici
Dell'umana famiglia educatrici.

(2) V. per esempio: *Le illustri Camille d'Italia*, di Camilla Paltrinieri Triulzi (Mantova 1818); il *Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo XIV fino ai nostri giorni*, di Ginevra Canonici Fachini (Venezia 1824); la già citata *Biblioteca femminile italiana*, del conte L. P. Ferri (Padova 1842); le *Vite e ritratti di donne illustri* (Padova, Bettoni, 1815). Il tipografo Bettoni aveva divisato che il primo volume (non seguìto poi da altri) racchiudesse i ritratti e le vite di ventiquattro illustri donne, per mano femminile. Il ritratto di Saffo è opera di Bianca Milesi Mojon, e quello dell'Agnesi è opera di Maria Longhi, cognata del celebre incisore cav. Giuseppe Longhi, incisa da Ernesta Bisi Legnani; il *Dizionario biografico delle donne illustri*, di Ambrogio Levati (Milano, Bettoni, 1821); i *Ritratti di alcune donne veronesi che si distinsero o si distinguono negli studi e nelle belle arti*, dell'ab. Luigi Federici (Verona, Moroni, 1826); le *Alcune vite di donne celebri*, scritte da Lorenzo Martini (Milano, Fontana, 1829); le *Vite e ritratti delle donne celebri di ogni paese*, della

Che, in particolare, alle donne italiane dovesse spettare una diretta e larga parte nel rinnovamento della nazione, fu sentito ben presto nel secolo presente, prima assai che, ad esempio di altre nazioni, le menti degli Italiani si volgessero alla così detta quistione sociale, « di cui la quistione femminile » non è che una parte. Dal primo risveglio del sentimento nazionale, dai primi tentativi di indipendenza italiana nel primo quarto di questo secolo, risveglio e tentativi cui le donne parteciparono non

---

duchessa Di Abrantès, continuate per cura di letterati italiani (Milano, Stella, 1837); le *Vite e ritratti delle donne celebri di ogni paese* (Milano, Ubicini, 1839); le *Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo XIX*, pubblicate da G. Vedova (Milano, Pirotta, 1836); le *Poesie di rimatrici viventi* (Venezia 1832); le *Lettere di donne italiane del secolo XVI*, raccolte e pubblicate da B. Gamba (Venezia 1832); il *Calendario delle donne illustri*, di Amalia Amari; il *Pantheon pittoresco*, biografie di uomini e di donne illustri di tutte le nazioni, dai tempi più antichi ai presenti, pubblicato da Ignazio Cantù (Milano, Borroni e Scotti, 1850), e del medesimo: *Il libro d'oro delle illustri giovanette italiane* (Milano, Vallardi, 1852); *Le donne illustri d'Italia*, di Agostino Verona (Milano 1864); l'*Antologia femminile italiana* (Torino 1840), nella quale collezione sono notevoli fra le altre una memoria di Anna Pepoli Sampieri (an. I, 1840): « in ogni età le donne italiane hanno coltivato le arti e le scienze »; il *Florilegio femminile*, di Emanuele Rossi (Genova 1840-41), ed ivi fra gli altri scritti quello di Isabella Gabardi Rossi: *Le donne fiorentine, senesi, pisane ed aretine* (vol. II e III). La stessa scrisse una *Lettera in difesa delle donne italiane* al signor Pietro Contrucci (*Museo scient., lett. ed art.*, Torino 1840-41). — Nè mancarono le biografie di singole individualità femminili. Oltre alla *Vita di Vittoria Colonna*, della Teotochi Albrizzi (v. sopra, p. 245, nota 8); voglionsi ricordare la *Vita di Maria Luisa Cicci*, di Ginevra Canonici Fachini (*Floril. femm.*, vol. VIII); la *Vita di Elisabetta Fry*, di Caterina Franceschi Ferrucci (Bologna 1835), e quella di *Laura Bassi Veratti*, della stessa autrice (Milano 1838); il *Serto femminile in morte di Diodata Saluzzo Roero di Rovello* (Torino, Baglioni, 1840); l'*Elogio di Teresa Pelli Fabroni*, di Giovanni Rosini (Pisa 1813); e ultimamente *Le Madri di uomini celebri*, di A. Anserini (Torino 1877), l'*Erminia Fuà Fusinato*, di L. Molmenti (Milano 1877), *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI*, di Marco Minghetti (*Nuova Antologia*, 1877, vol. v, p. 5, 308).

* Intorno alla educazione fisica delle donne veggasi la *Callistenia* o *Ginnastica per le giovani* (dal francese, Milano 1829), e *Salute e bellezza, precetti di igiene femminile*, di A. Vespucci (Genova 1873). Altre pur notevoli pubblicazioni uscirono in Italia in questo secolo, che non si possono ridurre a determinate categorie, ma appartengono alle così dette varietà sul tema delle donne, oppure hanno un titolo molto vago, a cui tengono dietro parziali osservazioni. Rammenterò fra i

meno cordialmente ed arditamente degli uomini, tutti compresero che la rigenerazione della patria racchiudeva, o meglio supponeva, quella del sesso femminile, ond'è accaduto che i più autorevoli apostoli della indipendenza italiana lo fossero altresì della riforma nella educazione delle donne italiane; basti ricordare i nomi di Mazzini e di Tommaseo. In pari tempo le donne più benemerite della riforma della femminile educazione furono tra le più calde e sincere fautrici dell'italiana indipendenza; valga per tutte ricordare Caterina Franceschi Ferrucci. Più tardi assai, ed anzi sotto gli occhi nostri, dopo conseguita l'indipendenza non solo, ma anche l'unità politica d'Italia, concentrato il pensiero degli scrittori, autorevoli o no, nella discussione di problemi esclusivamente sociali, la quistione femminile è stata ripresa fra noi, come già dissi, con quella ampiezza di considerazioni, e con quella arditezza di problemi e di conchiusioni, in cui ci aveano preceduto gli Inglesi, gli Americani ed i Francesi.

---

libri dell'una e dell'altra specie: il *Paragone delle donne francesi con le italiane*, di anonimo autore, con falsa data da *Ginopoli* 1817, libro ricco di ingegnose e vere osservazioni. Fra le altre cose vi si osserva giustamente che le donne italiane, preferite del resto dall'autore in fatto di bellezza, di ingegno, di forza d'amore, la cedono alle francesi in piacevolezza di maniere e di conversazione, in operosità e abilità industriali, e più delle francesi sono dominate dall'invidia e dal pettegolezzo: tutto ciò pel motivo che le italiane non vivono cogli uomini al pari delle francesi, nè sono messe a parte degli interessi dei mariti e figli — *Apologia delle donne*, lettera di Clarisso a F. G. (Firenze 1836), opuscoletto in cui si decanta la maggiore *onestà* delle donne, perchè più *sensibili*, e nondimeno piuttosto sedotte che seduttrici, l'*intuito* divinatorio delle donne, che compensa la *mobilità* della loro mente, la maggiore *generosità* degli affetti. È deplorata con focosa eloquenza l'ignoranza in cui si tengono le donne, a cui poi se ne addebitano le conseguenze, e dicesi fra le altre cose: « quale educazione può istillare alla prole una donna serva? Servile ». — *Il trionfo delle donne, discorso accademico*, pubblicato in francese dal signor TOSELLI, lombardo (Parigi 1802), e tradotto in italiano da Livia Comi (Bergamo, Mazzoleni, 1839). — *La donna colle sue virtù e coi suoi vizi*, di FRANCESCO GIUNTINI (Firenze 1856), libro del genere di quello del Deschanel (v. sopra, p. 152), ma posteriore a questo, e senza paragone meno ricco di citazioni).

Chi passi in rassegna i molti scritti italiani di questo secolo, nei quali o principalmente, o per occasione si discute intorno al miglioramento del sesso femminile, credo li possa e li debba distinguere in due grandi categorie, a cui rispondono in gran parte due ben distinti periodi di tempo.

Alcuni hanno di mira il miglioramento morale del sesso, per via di una migliore educazione ed istruzione, e sono per la maggior parte i meno recenti. Altri, e più recenti, hanno di mira piuttosto la riforma della condizione giuridica e sociale delle donne, onde allargare il campo della attività di queste, e renderle più libere e più autorevoli così nella cerchia famigliare, come nella sociale convivenza. Ai primi presiede manifestamente l'idea che alle donne occorra prima di ogni altra cosa un maggior sentimento dei loro doveri e una maggiore idoneità ad adempirli; ai secondi presiede invece l'idea della femminile dignità, o di una specie di dovere che ha la donna verso se stessa, di acquistare prima di ogni altra cosa, tutti i diritti di cui è capace, quale indispensabile premessa affinchè poi ella adempia i doveri suoi verso la famiglia e verso la società.

Ad ambedue le categorie di scrittori e di scrittrici è comune la persuasione della eguaglianza di dignità dell'uomo e della donna, e delle preziose doti non meno intellettuali che morali del sesso femminile. Ella è cosa assai onorevole per l'Italia che in un tempo di tanta anarchia intellettuale, di tanta e sì frequente incompetenza nel sentenziare intorno ai più gravi problemi del vivere umano, di tanto contagio di esotiche aberrazioni, nessuno siasi fatto campione in mezzo a noi delle dottrine prudhoniane, nè di quelle del Michelet. Ben è vero che ai giorni nostri, meno ancora che nei tempi andati, sarebbe stato facile dar credito fra noi a dottrine così ripugnanti a tanti e svariati esempi di valor femminile, di cui tutti sono

testimoni. Solo il Leopardi si attentò di proclamarsi nemico anche della donna in quei noti versi:

> . . . . Non cape in quelle
> Anguste fronti egual concetto. E male
> Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
> Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
> Sensi profondi, sconosciuti e molto
> Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
> Da natura è minor. Chè, se più molli
> E più tenui le membra, essa la mente
> Men capace e men forte anco riceve (1).

Ma lo stesso poeta aveva pur riconosciuto, alcuni versi più sopra (2), che alla più alta sfera dell'intellettual valore « *sorge* di rado il femminile ingegno ». E in altro carme egli ebbe ad inscrivere questi altri versi pur notissimi:

> Donne, da voi non poco
> La patria aspetta . . . .
> . . . . . . A senno vostro il saggio
> E il forte adopra e pensa, e quanto il giorno
> Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
> Ragion di nostra etadè
> Io chieggo a voi . . . . . . (3).

Nè meno comune agli scrittori e alle scrittrici italiane del nostro secolo intorno al femminil sesso, è quell'altra persuasione che le doti e le attitudini morali e intellettuali dei due sessi non siano identiche, epperò la missione sociale dell'uomo e della donna non possa esser la stessa: che della donna in particolare sia propria la missione famigliare, prima e sopra d'ogni altra. Insegnava Romagnosi (4) che « nelle donne prevale il cuore, negli uomini la mente, e con questa economia la natura ha disposto che il consiglio sia unito alla

---

(1) LEOPARDI, *Aspasia* (V. opere ed. Le Monnier, vol. I, p. 138).
(2) Ib.
(3) Ib., *Nelle nozze della sorella Paolina.*
(4) *Giurisprudenza teorica* (Vedi opere di G. D. ROMAGNOSI, pubblicate da A. De Giorgi, Milano 1845, vol. II, parte III, p. 1460).

forza, e l'affetto alla debolezza. Dalla colleganza e dal temperamento dell'uno e dell'altra, mediante la famiglia e la sociale convivenza, la natura fa sì che la forza sia addomesticata e temperata dall'affetto, la debolezza sia aiutata dalla forza. Per quanto gli uomini facciano, essi non potranno mai rovesciare impunemente le condizioni dell'ordine naturale ». Non diversamente pensava Melchiorre Gioia (1), e in questi ultimi tempi i due più potenti pensatori del liberalismo italiano, Giuseppe Ferrari (2) e Giuseppe Mazzini (3), aveano pure in proposito le stesse idee. Furonvi bensì e vi sono anche in Italia scrittrici e scrittori, le cui lagnanze contro la presente condizione sociale delle donne, sembrano escludere ogni idea di superiorità maschile in nessuna sociale incombenza, superiorità che in fin dei conti è per ciaschedun sesso in diverse sfere conseguenza inevitabile della stessa premessa circa le differenti attitudini e tendenze di ambedue. Ma appunto sono quelle piuttosto vaghe aspirazioni, che espliciti reclami, il che non toglie del resto che da questa parte le conchiusioni di non pochi recenti libri italiani intorno alla quistione femminile riescano non abbastanza rassicuranti, e che quelle vaghe aspirazioni vengano a buon diritto reputate poco meno pericolose delle manifeste esagerazioni.

Non i soli filosofi del resto hanno trattato fra noi dei caratteri distintivi e delle attitudini naturali del sesso femminili, ma anche i fisiologi, i cui lavori in proposito sono assai recenti. Meritano di essere specialmente menzionati fra gli

---

(1) MELCHIORRE GIOIA, *Dissertazione sul problema, quale dei governi liberi*, ecc. In questo scritto il Gioia insorse primo fra i moderni italiani contro le ingiustizie delle leggi a danno delle donne, e invitò le donne a prender parte alle politiche rivoluzioni del suo tempo.

(2) GIUSEPPE FERRARI, *Filosofia della rivoluzione*, « Il capo rilevasi nell'uomo; egli si sente più operoso, più forte, più giusto; la donna si sente sommessa, riservata, pudica » (ap. MAZZOLENI, *La famiglia*, p. 35, v. sotto, p. 270).

(3) GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo* (ap. MAZZOLENI, l. c., p. 56).

altri il Tommasi (1), il Lioy (2) e il Lussana (3), i quali tutti concordano nello assegnare ragioni fisiologiche alla differenza delle attitudini e della sociale missione dei due sessi, senza menomamente pregiudicare al grande principio, sempre creduto e praticato in Italia, della uguale dignità di ambedue.

In generale però non meno nel nostro secolo, che in altri tempi, nè meno in Italia che in tutti gli altri paesi, le opinioni e le dottrine intorno alle naturali tendenze ed attitudini dei due sessi, soglionsi desumere da quello immenso materiale di umana esperienza che ciascheduno può raccogliere dalla vita propria, o dall'altrui testimonianza, o da quella della storia, e veramente l'opinione che si è fatta finora meno strada fra le genti e specialmente in Italia, ad onta della grande autorità di Stuart Mill, si è appunto quella che il genere umano non sappia oggi ancora nulla di sicuro circa l'essere e il potere della donna. Un buon lavoro di tal genere, condotto con accurato e sagace apprezzamento di fatti psicologici e morali, è fra gli altri quello di Melchiorre Delfico *Sulla preferenza dei sessi* (4). Prescindendo, anche troppo leggermente, dalle basi fisiologiche di una buona dottrina sulle differenze morali dei sessi (5), ed ispirandosi piuttosto alla testimonianza della storia, il Delfico ammette la minor forza fisica ed intellettuale delle donne (6) e reputa loro principale ufficio la maternità e l'educazione dei figli, « anzichè quelle occupazioni che richieggono assiduità, continuità e gra-

---

(1) SALVATORE TOMMASI, *Istituzioni di fisiologia* (Torino 1853, vol. II, cap. VI, § II, p. 77).

(2) *Sulla legge della produzione dei sessi*, saggio di PAOLO LIOY (Milano 1872).

(3) *Fisiologia della donna*, di FILIPPO LUSSANA, 2ª ed. (Padova 1874). Anche il dottore DOMENICO TIBONE pubblicò un discorso sullo *Stato fisico e morale della donna* (*Giornale dell'Accad. di medicina* di Torino, 1863, n. 23). Non corrisponde affatto al suo titolo la miserabile pubblicazione col titolo: *Il Lavater delle donne.*

(4) MELCHIORRE DELFICO, *Sulla preferenza dei sessi* (Lucca, Porri, 1829). — V. sotto p. 255, nota 7.

(5) Ib., p. 6.

(6) Ib., p. 14.

vezza di lavoro » (1). Afferma però in pari tempo che i più gravi errori si impadronirono della mente degli uomini circa le attitudini del sesso femminile, e quindi le più intollerabili ingiustizie commettonsi contro le donne, perchè non fu data la debita importanza alle qualità spirituali loro proprie, perchè fu negata alle donne la educazione necessaria a correggerne i difetti e accrescerne le forze (2), fu confusa la forza col diritto (3), e furono assunti come leggi di natura quelli che erano soltanto frutti dell'ignoranza e della secolare oppressione.

Fra gli scritti meno recenti, pubblicati in Italia in questo secolo onde promuovere l'educazione delle donne, voglionsi ricordare quelli di Ferdinando Tartini Salvatici (4), di Lorenzo Martini (5), di Stefano Ademollo (6), e quelli ancor più importanti di due egregie donne, della Folliero De Luna (7) e della Buzzi Bonfichi (8). La prima, profondamente penetrata della missione famigliare ed educativa della donna, combatte il pregiudizio pur troppo comune fra le donne, di considerare il matrimonio come un collocamento anzichè come un

---

(1) Ib., p. 19.

(2) Ib., p. 26.

(3) Ib., p. 8.

(4) *Sulla necessità di istruire le fanciulle*, memoria di FERDINANDO TARTINI SALVATICI (Firenze 1820).

(5) *Della lettura conveniente al bel sesso*, di LORENZO MARTINI (Milano, Stella, 1826), operetta contenente molti buoni consigli circa la scelta dei libri e il modo di studiarli.

(6) *Sopra la necessità della morale educazione delle fanciulle e sopra la speciale cooperazione delle donne al bene e alla gloria della patria*, di STEFANO ADEMOLLO (Siena 1847).

(7) *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale benessere*, di CECILIA DE LUNA NEI FOLLIERO (Napoli 1826). La Folliero scrisse molto in versi e in prosa. Oltre alla suddetta opera essa pubblicò anche un *Saggio filosofico sopra il mezzo di migliorare i giovani* (Napoli 1834), e uno scrittarello intitolato: *Ai dispregiatori del sesso femmineo, libero sunto poetico della lettera di Melchiorre Delfico sulla preferenza dei sessi* (Napoli 1836).

(8) *Vantaggi della donna istruita*, opera di FRANCESCA BUZZI BONFICHI (Torino 1841).

ufficio sociale della più alta importanza, al quale ufficio esse devonsi preparare con una scelta accurata del marito, con una estesa coltura che abbraccia la religione, la storia, le lettere, l'aritmetica e la geometria, affinchè possano ben governare la famiglia, educare saviamente i figli, e farsi rispettare dai mariti. La seconda, nel mentre riconosce che la donna è principalmente destinata ad essere « sposa affezionata, buona madre, accurata massaia », appunto perciò afferma la grande importanza sociale della donna, dalla quale, benchè soggetta all'uomo, questi però è preparato « tanto alla gloria quanto alla civiltà » (1). E ritiene del pari che la coltura dell'animo e dell'ingegno renda la donna più atta a vivamente sentire come sposa e come madre (2), ad essere utile e onorata nella società, anche se non sposa nè madre (3), promovendo intorno a sè l'onestà, l'amabilità, l'indulgenza, la filantropia, dando risveglio al genio e ad ogni nobile e sublime proposito (4). Essa vuol quindi la donna profondamente istruita nella religione, penetrata dallo spirito dell'Evangelo (5), educata all'amor patrio e a prender parte alla vita politica del paese secondo le sue attitudini e le circostanze in cui si ritrova (6), nudrita di buone lettere (7), e cultrice delle belle arti (8).

Ma da questi scritti vi ha distanza assai più che di tempo, venendo alle mirabili opere di Caterina Franceschi Ferrucci. Sono questi senza dubbio fra i più sapienti prodotti dell'ingegno femminile italiano, non solo nel secolo nostro, ma in ogni tempo, a tal che vi sia forte ragione di dubitare che il

(1) Op. cit., p. 11, 15.
(2) Ib., p. 11, 33.
(3) Ib., p. 67.
(4) Ib., p. 75.
(5) Ib., p. 81 e seg.
(6) Ib., p. 97 e seg.
(7) Ib., p. 125 e seg.
(8) Ib., p. 152 e seg. Conchiude il suo libro col dire che « sempre più si farà rigoglioso l'incivilimento, e le scienze e le arti risplenderanno vieppiù, a misura che le donne saranno tenute in egual pregio degli uomini sì nei rapporti sociali, che nella educazione, pur avendo riguardo alle differenze fisiche dei due sessi » (pag. 163).

nuovo indirizzo che or si vorrebbe dare da molti e da molte, più ancora agli animi che alle menti delle italiane, debba rendere ancor più difficile in avvenire il rinnovarsi dell'esempio dato da una donna animata da ben altri principii e da ben altre aspirazioni (1).

Le opere principali della signora Ferrucci versano intorno alla educazione morale ed intellettuale delle donne italiane (2), e trattano propriamente del miglior modo di educare la gioventù, ufficio che ella reputa proprio specialmente delle donne, anche se non lo possono esercitare a beneficio dei loro figli (3). Nel tracciare e giustificare i precetti di una buona educazione, sia morale, sia intellettuale, la Ferrucci dà prova di lunghe e profonde meditazioni intorno alla natura umana, di aver fatti propri i più sicuri insegnamenti della filosofia, in guisa da destare invidia nel maggior numero degli uomini per la elevatezza dei ragionamenti, non disgiunta mai da solidità e da chiarezza, nè rade volte accompagnata a vedute originali e sapientissime. Trattando però del modo in cui le donne italiane dovrebbero educare i figli e specialmente le figlie, l'autrice ebbe frequenti occasioni di dichiarare il suo sentimento anche intorno ai più fondamentali problemi concernenti la natura e la missione sociale delle donne.

È questo anche per la Ferrucci un gravissimo argomento. Imperocchè ella è d'avviso che, mentre gli uomini sono in generale quali li fanno le donne (4), queste furono tenute finora in istato di *abbiezione*, e ciò non tanto per colpa propria, quanto per l'altrui *trascuranza e malizia*, che ne isterilì l'ingegno e ne sollevò la vanità (5). Si educhino le donne a dovere, e poi

(1) Veggasi in proposito una lettera della Ferrucci al signor Mariano Paladini, inserita nella *Gazzetta d'Italia* del 19 giugno 1877.

(2) V. sopra p. 245, nota 11.

(3) V. *Educazione intellettuale*, p. 22; *Educazione morale*, p. 151.

(4) *Educ. intell.*, p. 21.

(5) Ib., p. 122. *Educ. mor.*, p. 285.

gli uomini si faranno tutt'altre idee sui loro pregi e sui loro uffici (1). Sono poi strettamente legate le opinioni della Ferrucci intorno all'educazione delle donne a quelle intorno ai loro uffici sociali, e queste alle premesse relative ai caratteri naturali dell'indole femminile.

Per ciò che riguarda l'intelligenza, l'autrice afferma che nelle donne prevale una naturale intuizione, che l'uomo non possiede in pari grado (2), ma in pari tempo domina l'immaginazione a scapito del razionale discernimento (3), ragion per cui l'ozio è loro particolarmente pericoloso (4). Ed anche essa attribuisce alle donne una certa *naturale leggerezza*, da cui sono tratte a trovare il buono e l'utile nel piacente (5), e sono proclivi alla vanità (6). Nel morale l'autrice afferma essere le donne dotate di forza pari a quella di ogni uomo più valoroso, ove siano ispirate dal sentimento del dovere (7), e l'animo loro più disposto al bene di quello dell'uomo, perchè la coscienza femminile è meno turbata da esterne cagioni (8), e perchè le donne sono più avvezze dell'uomo a conformarsi al dovere, come quelle che vivono costantemente o sotto l'autorità dei genitori, o sotto quella del marito (9). Ha poi la donna più forti impulsi al bene, poichè l'amore è la sostanza e il compendio della sua vita, e l'amore la porta naturalmente alla fede, alla compassione, alla beneficenza (10).

---

(1) Ib., p. 284, 377.

(2) « La donna scuopre ciò che spesso passa inosservato all'occhio dell'uomo, e indovina e discerne e presente le cagioni e gli effetti di molte cose, meno io credo per virtù di ragionamento, che per una certa particolare squisitezza di mente e di cuore, per una scrupolosa pazienza posta nell'esaminare e nell'indagare, che sono in lei da natura » (*Educ. mor.*, p. 279).

(3) *Educ. mor.*, p. 121, 252; *Educ. intell.*, vol. II, p. 186. Bellissime le osservazioni dell'autrice intorno alla parte importantissima della fantasia in tutte le umane speculazioni (*Educ. mor.*, p. 381).

(4) *Educ. mor.*, p. 323.

(5) Ib., p. 49.

(6) Ib., p. 288, 291, 299.

(7) Ib., p. 52.

(8) Ib., p. 5.

(9) *Educ. intell.*, vol. II, p. 22.

(10) *Educ. mor.*, pag. 47, 100; *Educ. intell.*, vol. I, pag. 465; vol. II, p. 22.

Quale sia, a giudizio della Ferrucci, la missione sociale della donna, dopo le suesposte premesse ognuno se lo figura facilmente. È falso per lei che la donna non abbia avuto finora nella società civile il vero suo posto, e che da questo lato si debbano immaginare e tentare cose affatto nuove (1). « A che tende, ella dice, la promessa di emancipare le donne? Siamo noi forse ai tempi di Grecia e di Roma antica? Non ci ha emancipate il Vangelo, nel quale è scritto avere dignità eguale gli esseri tutti dotati di libertà e di ragione? Non serve, ma compagne dell'uomo certo noi siamo. A lui si appartiene di attendere ai pubblici ed ai privati negozi; a noi di reggere la casa, di mantenerla ordinata e lieta, di dar allo Stato buoni ed utili cittadini nei nostri figli » (2). Gli uffici dell'uomo sono quindi, a giudizio dell'autrice, superiori a quelli della donna, « per la grandezza, la estensione e la durata dei loro effetti » (3); « le rare e forti virtù sono in ispecial modo proprie dell'uomo, la bontà delle donne » (4). La donna è, a suo giudizio, per natura, non che per legge e per forza di consuetudine, « sottoposta al giusto imperio dell'uomo, avendo in troppe cose bisogno della difesa e del soccorso di questo » (5), e siffatta soggezione è fonte di « ineffabile dolcezza » (6). Conseguentemente nel matrimonio, che è la principale destinazione della donna, l'autrice afferma che « la volontà e il cuore della moglie devono essere intieramente congiunti alla volontà e al cuore del marito, e che la

---

« Chiunque ha esaminato le qualità proprie della donna sa essere ella per natura portata alla fiducia e all'amore; e tanto grande essere in lei il bisogno di amare con ardore e con fede, che quantunque spesso le avvenga di venire ingannata e nella sua speranza delusa, non mai per ciò si rimane dal credere e dall'amare » (*Educ. mor.*, p. 100).

(1) *Educ. mor.*, p. 309.

(2) Prefazione agli *Studi delle donne italiane*, p. VII.

(3) *Educ. mor.*, p. 173.

(4) Ib., p. 372.

(5) *Educ. intell.*, vol. II, p. 112.

(6) *Educ. mor.*, p. 9.

moglie deve reputare il marito suo signore, sua guida, compagno e amico suo » (1).

L'educazione delle donne divide, la Ferrucci, in due parti ben distinte, cioè nella educazione vera e propria, che si dirige piuttosto all'animo e al carattere, e nella istruzione; e intorno all'una e all'altra essa diffondesi ugualmente, additandone la meta e i principii direttivi.

Dipartendosi dal riflesso che le donne sono chiamate « a informare le crescenti generazioni a quelle virtù che rendono le famiglie concordi, felici e quieti gli Stati (2), e che le donne furono nella storia tenute più in alto o più in basso, secondo che più o meno dominava nella società il principio spirituale » (3), insegna la Ferrucci che una buona educazione delle donne deve proporsi di avvivare nel loro animo il rispetto dell'essere umano, la fede nel bene (4), l'amore del dovere (5), deve tendere a farle « forti d'animo » (6), coraggiose nella benevolenza, « salutarmente compassionevoli, e senza ostentazione » (7), « amanti della patria più ancora che della famiglia » (8). A tal fine l'autrice biasima l'usanza di far educare

(1) Ib., p. 164. A pagina 386, ib., leggesi questo bel passo: « Colei che fu educata ad osservare il dovere, e ad amare il buono ed il bello..... ravvisa nelle leggi che reggono il matrimonio una armoniosa unione tra la debolezza e la forza, una vicenda e un ricambio caritativo di uffici, un cortese aiuto dato da chi può a chi può meno, e in quelle ammira lo spontaneo inchinarsi degli affetti gentili, nella donna quasi simbolo vivente rappresentati, all'ardito ingegno e alla investigatrice sapienza, per cui l'uomo è salutato a ragione signore e re del creato. V. anche *Educ. intell.*, vol. II, p. 220, 222.

(2) Ib., p. 13, 305, 399. « Tu vuoi che gli Italiani siano giusti, magnanimi, valorosi, e poi lasci le donne nelle mollezze e nella ignoranza? » (p. 305).

(3) Ib., p. 5.

(4) Ib., p. 225.

(5) Ib., p. 19, 52.

(6) Ib., p. 177. « . . . dove per serbare incontaminato l'onore il marito fosse costretto di perdere coraggiosamente la vita, non si tenga essa per ciò al tutto misera e derelitta, ma si rechi a gloria le vedovili bende e le sofferte sciagure ».

(7) Ib., p. 128, 129.

(8) *Educ. intell.*, vol. I, p. 290. Fra i sentimenti da cui è più fortemente ani-

le figliuole nei conventi (1), ed anche quella di affidarle ad educatrici o governanti prezzolate (2); vuole che le madri educhino da sè le figliuole, che ne siano esse le migliori amiche, non fidandosi troppo facilmente neppure delle amicizie tra quelle ed altre fanciulle (3). Quanto poi al modo di educare, l'autrice ne ripone i supremi criteri direttivi nello agire sulla coscienza anzichè sulla sensibilità (4), nel fortificare la volontà, questo prezioso attributo dell'uomo, di cui tanti neppur si avveggono nel corso della loro esistenza, e che negli Italiani d'oggidì è pur troppo una delle facoltà meno operative (5), nel conciliare la fede nella ragione (6), colla sincerità e coll'efficacia del sentimento religioso. L'importanza della religione è veramente capitale per la signora Ferrucci in ogni buon sistema di educazione, e specialmente nella educazione delle donne; in questa la religione occupa, a di lei avviso, lo stesso posto che l'amore della vita femminile. La donna che non sa elevare costantemente la sua mente a Dio, averlo per costante testimonio dei suoi pensieri e dei suoi fatti, è per lei un essere tralignato, che si trova in certa guisa in lotta contro la sua stessa natura, non meno che se nella donna l'amore abbia dato luogo all'egoismo, reputando ella altresì che la religione sia nella donna la più elevata forma dell'amore, in cui riassumesi tutta quanta la sua vita (7).

Educazione morale della donna senza istruzione la Fer-

---

mata l'autrice, e a cui ella costantemente si ispira in tutti i suoi scritti, è l'amore d'Italia. In proposito ella esce, fra le altre, in queste nobili parole: « io amo l'Italia sopra tutte le umane cose, non amando altro che Dio e la verità più di lei » (*Educ. intell.*, vol. I, p. 228).

(1) Ib., p. 16.

(2) *Educ. mor.*, p. 236.

(3) Ib., p. 123; *Educ. intell.*, vol. I, p. 142.

(4) Ib., p. 19, 52.

(5) Ib., p. 73, 74, 88.

(6) Ib., p. 63.

(7) Ib., p. 100-104. « La fiducia e l'amore, cioè i due primi elementi del-

rucci non ammette, e le sue proposte circa il secondo argomento, per l'ampiezza e l'altezza loro, furono particolarmente avvertite dai contemporanei, ed anche da non pochi tacciate di esagerazione. « Lasciate prive, essa dice, della conveniente coltura, o coltivate solo a diletto e ad ostentazione, le menti delle donne non hanno la profondità e la saldezza che si richiede a ben conoscere il vero, ed a sentirne la virtù e l'efficacia » (1). Checchè si pensi intorno alla convenienza del programma degli studi femminili, tracciato dalla Ferrucci, pel maggior numero delle donne, questo è però certo che ella ha sempre subordinato l'istruzione femminile allo scopo della educazione morale e civile del suo sesso, che ella non ebbe mai di mira di invogliare le donne della letteratura più che dell'ufficio di buone mogli e di buone madri. Più di una volta mi accadde di udire dalle stesse sue labbra, la donna non dover essere letterata; la quale proposizione, detta da una donna che conta ad un tempo fra le più insigni letterate d'Italia e fra le più esemplari ed operose madri di famiglia, non solo è argomento della singolar sua modestia, ma prova altresì che con quelle parole il saggio intende tutt'altra cosa che il volgo, pel quale ogni donna letterata e scrittrice è un essere fuori di posto, una persona ridicola: intende cioè che le donne d'ingegno non devono, per coltivare gli studi, trascurare i famigliari uffici, e che gli stessi studi elle devono di preferenza indirizzare a quegli altissimi fini che presiedono alla loro missione, affinchè se ne rendano sempre più degne e diventino sempre più idonee ad eseguirla. « Quando, dice la Ferrucci, una donna, cortese, bella, buona, modesta, è tanto ornata di lettere da potere di quelle saviamente discorrere e

l'animo della donna, ove abbiano principio in Dio e da lui ricevano alimento e conforto, conserveranno l'impronta dell'origine loro, anche quando siano alle terrestri cose applicati » (Ib., p. 100).

(1) *Educ. intell.*, vol. I, p. 8, 138; vol. II, p. 187.

giudicare, e tanto sa delle scienze, ch'ella può udire con diletto e con frutto le conversazioni dei dotti, ed a quelle senza orgoglio e senza ostentazione partecipare, certo a tutti sarà cara, da tutti sarà onorata » (1). In particolare le astrattezze non reputa l'autrice essere appropriate all'ingegno femminile (2), e di metafisica elle dovrebbero sapere solo quanto fa mestieri per conoscere la natura dell'animo umano e le sue forze (3). Ma dentro i giusti confini contenuta, e sopratutto rivolta al fine della morale perfezione, la Ferrucci afferma che l'istruzione è indispensabile alla donna onde adempiere degnamente l'ufficio suo (4), che devesi chiamare « temerario pensatore qualunque ardisca porre fra la donna e l'uomo una differenza che la natura certo non pose (5) », e che « ove le donne fossero altamente educate, il sorriso dell'amore e della bellezza saria per sempre negato a tutti coloro che, perdendo l'ingegno nell'ozio e la vita nella viltà, mostrano di non sapere quanto nobile cosa sia l'avere avuto in dono dal Cielo un'anima ragionevole e perfettibile » (6). Biasima fortemente l'autrice il sistema di istruzione oggi praticato in Italia, il quale, a suo dire, rende « servi, sterili, e pigri gli ingegni » (7), e dopo la prima istruzione impartita ai fanciulli dalle madri, propone che la educazione e la istruzione delle fanciulle si faccia in apposite scuole e in convitti governativi (8). Quale poi debba propriamente essere a giudizio dell'autrice, la natura e la estensione degli studi delle donne italiane, studi, s'intende, diretti a preparare le donne alla loro speciale missione famigliare e sociale, rilevasi da apposito libro su questo argomento (9). La storia santa, la geografia, la storia antica, la dottrina religiosa, la poesia classica, epica, drammatica e lirica, la psicologia e la

(1) *Educ. mor.*, p. 292.
(2) *Educ. intell.*, vol. II, p. 303.
(3) Ib., p. 216.
(4) Ib., p. 22.
(5) Ib., p. 377.
(6) Ib., p. 393.
(7) Ib., vol. I, p. 67.
(8) Ib., p. 18.
(9) *Degli studi delle donne italiane*, v. sopra, p. 245, nota 11.

morale, la letteratura italiana, e specialmente la *Divina Commedia*, la fisica, il disegno, la lingua latina, la francese, e l'inglese, la musica (1), tali sono le discipline in cui la Ferrucci vorrebbe che si erudissero le donne che vogliono diventare buone madri, e quelle che non vogliono essere di peso a se stesse nel difetto di famigliari occupazioni, o nell'età avanzata. E per ciascuna di quelle discipline essa addita la estensione maggiore o minore da assegnarsi allo studio, e le opere da leggere e da meditare, le quali, unite insieme, costituiscono, a dir vero, una non piccola biblioteca.

Come ho detto poc'anzi, questa parte delle proposte della esimia Ferrucci incontrò meno favore nel giudizio del pubblico, ed io pure, anticipando per un momento nel giudizio che starebbe meglio in altra parte di questo mio libro, mi dichiaro poco persuaso di quelle proposte. Imperocchè, a parte la impossibilità di così variati ed estesi studi e letture nelle donne non fornite di straordinaria potenza intellettuale, sembra che siffatto programma, non tanto per la varietà degli obbietti che esso comprende, quanto per la graduata progressione che assegna ai singoli studi, per esempio alla storia e alla letteratura, per la copia dei libri di cui esige la lettura, per la stessa indole dei sussidi necessari a taluni studi, debba, ad onta degli ottimi intendimenti dell'autrice, riuscire nella pratica più idoneo a far letterate di professione, che giovani intese a prepararsi al matrimonio anzichè ad acquistar fama di dottrina, e mogli e madri occupate intorno ai mariti ed ai figli assai più che intorno alla biblioteca. Vero è che l'autrice adduce nella prefazione l'esempio della figliuola sua, morta alla vigilia del matrimonio, e che fu una vera e perfetta incarnazione del programma in discorso; ed altri potrebbe desumere ancor più forte argomento dallo stesso esempio di

(1) Giustamente deplora l'autrice la troppa importanza che suolsi dare alla musica nella istruzione odierna delle fanciulle (Ib., p. 195).

Caterina Ferrucci, ma questi esempi non potranno mai diventar comuni. Ed è anche vero che l'autrice (1) consiglia il prudente educatore a modificare le sue proposte a seconda delle individuali facoltà e propensioni dell'alunno, ma di queste modificazioni l'effetto dovrà appunto essere nel massimo numero dei casi il mutare affatto non soltanto nè tanto le proporzioni dei singoli studi compresi nel programma, quanto lo stesso indirizzo, e la propria fisionomia di questo.

Mi sono diffuso alquanto intorno alle opinioni della signora Ferrucci circa la natura e la missione sociale delle donne, non solo perchè, come già dissi, quella scrittrice è la principale rappresentante di una intiera categoria o scuola che sino a ieri fu la più numerosa e la più importante fra gli scrittori italiani del secolo presente intorno alla quistione femminile, ma eziandio perchè quelle opinioni, non essendo state finora contraddette apertamente in Italia, neppure da coloro i quali tenderebbero, più o meno consapevolmente, ad accrescere la importanza sociale delle donne fuori della famiglia, si può dire che costituiscano una vera e salda persuasione nazionale. Uguaglianza di dignità dei due sessi, missione principale della donna la famiglia, miglioramento della educazione e ampliamento della istruzione femminile, affinchè le donne possano più degnamente e più utilmente disimpegnare l'ufficio di mogli e di educatrici delle crescenti generazioni, tali sono veramente anche oggi in Italia i criteri principali del comune giudizio intorno alla naturale condizione del sesso femminile, e intorno ai possibili e desiderabili miglioramenti della medesima. Riscontransi infatti oltre che negli scritti di Caterina Ferrucci, anche in quelli di Niccolò Tommaseo, del venerato mio genitore Melchiade Gabba, dell'avvocato Sorani, di Maria Mozzoni, di Giacomo Oddo, del prof. Fazio, di Malvina Frank, di

(1) Ib., Pref., p. x.

Angelo Mazzoleni, di Carlo Belgioioso, di Gemma Giovannini, di A. Anserini, di A. Bargoni, di Odoardo Lucchini, di Mariano Paladini, dei quali pure parmi giustizia dare al mio benevolo lettore alcune notizie.

Pel Tommaseo, fondamento delle città è la famiglia, e fondamento della famiglia è l'amore (1); i consigli della donna sono buoni perchè suggeriti dall'amore (2); essa deve essere in grado di insegnare ai figli gli elementi di tutte le prime cognizioni e delle arti belle (3), epperò deve essere istruita (4), ma la sua vocazione non è di essere letterata (5), perchè la donna « ha il senno del cuore, quel senno che il mondo e i libri sovente guastano, mai non danno (6). — Il padre mio, non meno benemerito dell'istruzione femminile in Milano, che della sua propria famiglia, venne tratteggiando in parecchi lodatissimi discorsi un nobile ideale di femminile perfezione, che riunisce e concilia l'amore e le abnegazioni famigliari col patriotismo, la religione schietta e operosa, colla coltura dell'intelletto, la gentilezza e la delicatezza dei sentimenti e delle maniere colla fortezza del carattere, e colla costanza dei propositi. Io non saprei quali passi citarne di preferenza; consiglio agli altri di leggere per intiero quei discorsi, affinchè ne abbiano anch'essi quel piacere e quel vantaggio che ne ho avuto io (7). — L'avvocato So-

(1) *La donna, scritti varii* di NICOLÒ TOMMASEO (Milano 1872), p. 232, 236.

(2) Ib., p. 257.

(3) Ib., p. 312.

(4) Ib., p. 257.

(5) Ib., 258. Bellissimo è il ritratto della *pedante* (ib., p. 252), ed anche spiritosa è la commediola: *La donna dotta* (ib., p. 261 e seg.).

(6) Ib., p. 315.

(7) MELCHIADE GABBA: *La donna cittadina* (Milano 1861), *La donna educatrice* (ib., 1862); *La donna madre di famiglia* (ib., 1864); *La donna colta* (ib., 1865); *La donna forte* (ib., 1865); *La donna nel secolo XIX* (ib., 1866); *La madre italiana* (ib., 1868); *Lo studio della Divina Commedia proposto alle fanciulle* (ib., 1869).

rani (1), trattando in generale della donna, propugna la tesi della missione famigliare di questa, e della necessità di educarla in ordine alla medesima. — Idee consimili propugna l'Anserini (2), pel quale: « la vera destinazione della donna è di essere non già eguale, ma compagna dell'uomo, capace di dividere i suoi pensieri, come i suoi godimenti, di aiutarlo e consolarlo in ogni circostanza », la sua sfera è la sfera domestica e benefica (3), fuori della famiglia le donne sono fatte per istruire e per beneficare (4), e per adempire la loro missione nella famiglia e nella società le donne hanno bisogno di una grande istruzione, essendo per natura idonee ai più elevati studi (5). — La mia brava compatriota, Maria Mozzoni, dai cui scritti traspaiono insieme la femminile benevolenza, e la franchezza lombarda, ammette anch'essa la differenza di potenza e di attitudini nei due sessi (6), e specialmente nel campo morale ripone la femminile superiorità (7); attribuisce anch'essa il principale magistero della donna all'amore, che la rende ammiratrice del grande e del bello, e facile al sagrificio (8). La signora Mozzoni non si propose di svolgere principalmente il tema della missione famigliare della donna, dichiara però di voler questa « religiosa per sentimento

(1) Ugo Sorani, *La Donna* (P. I, Roma 1873; P. II, Firenze 1876), *La famiglia e la donna* (Firenze 1876).

(2) *Saggio sulla istruzione materna*, di Alessandro Anserini, aggiunto alle *Madri di uomini celebri* (v. sopra, p. 149 in n.).

(3) Ib., p. 278.

(4) Ib., p. 299, 366.

(5) Ib., p. 267.

(6) *La donna* (v. sopra p. 247, n. 5), p. 99, 120; però a p. 117 attribuisce tutta quanta alla educazione la femminile inferiorità nel campo intellettuale. A buon diritto, e con ottime ragioni la Mozzoni censura la soverchia facilità di alcuni scrittori nello stabilire classificazioni, che ella dice sostenute in buona parte piuttosto dalla poesia e dalla immaginazione che dalla osservazione (Ib., p. 182, 184).

(7) Ib., p. 136.

(8) Ib., p. 126.

e per ragione, schiava della morale, amante della patria, anima della famiglia, sollievo della natura » (1); e biasima fino all'esagerazione l'attuale educazione della donna italiana, che a sua detta ne svigorisce l'animo e ne impicciolisce la mente (2). Propone una riforma educativa che renda la donna degna della sua missione, capace di educare convenientemente i figli, di istruire il popolo, di amare e di giovare alla patria, di rendersi benemerita dell'umanità, per acquistarsi la stima degli uomini (3). — Anche la signora Malvina Frank, la quale, al pari della Mozzoni, tratta nelle sue opere principalmente dei diritti delle donne, proclama ad ogni tratto con tanto calore la missione famigliare della donna come principalissima, da non potersi dubitare che questa sia veramente una profonda convinzione del suo animo, quando anche altri non riuscisse a scoprire che essa formi veramente il pernio e il moderatore costante delle dottrine dell'autrice intorno ai diritti e alla condizione sociale del sesso femminile. Per lei pure le attitudini intellettuali dei due sessi sono differenti, e non potranno mai dare gli stessi prodotti (4), ed anzi ella non si perita di dire che tanto meglio l'uomo e la donna vivono associati, quanto superiore è quello a questa in tutte le facoltà (5).

Per lei pure missione propria della donna è quella di educatrice del genere umano, di conciliatrice delle tante divisioni e inimicizie, da cui è turbata la società (6); ma a

---

(1) Ib., pref. p. XXVI.

(2) Ib., p. 110, 147, 224, 225. Troppo dire mi sembra: « che l'educazione che si dà alla donna tende ad allevare una schiava, ad annichilarla, ad insegnarle la tolleranza del dispotismo, e soffocare in lei ogni sentimento che non entri nella cerchia degli interessi di chi la signoreggia » (Ib., p. 112).

(3) Ib., p. 107, 116, 134, 135, 139.

(4) *Mogli e mariti* (v. sopra, p. 247, nota 6), p. 492, 502, 504. — Veramente ella dice il contrario a p. 495, 508-509.

(5) *Le fidanzate* (v. sopra, p. 247), p. 97.

(6) *Mogli e mariti*, p. 449 e seg.; *Le fidanzate*, p. 25.

tale missione è necessario il soccorso della scienza (1), e una educazione ispirata dalle più nobili idee, aliena cioè dall'odierno materialismo (2), e tutta penetrata dall'idea di Dio, e dalla religione (3). — Il siciliano Oddo, più politicante che filosofo, e che mi sembra amar le donne per poter odiare tutto il resto, biasima a buon diritto l'educazione dei conventi (4), declama contro coloro che istruiscono le donne soltanto nel leggere e nello scrivere, nella « sapienza sacerdotale », e le « interdicono l'astronomia » (5), e l'economia politica (6); vuole sbandita dalla educazione femminile la religione « positiva » (7) e sostituitavi « la fiducia in sè » (8), ma non ha però il coraggio di negare che « lo stato coniugale è lo stato conveniente alla donna » (9), cioè, par che voglia dire, il più « conveniente ». — Consimili osservazioni potrei fare rispetto al sig. Fazio (10). — La signora Gemma Giovannini (11), benchè dica: « sarebbe troppo rimpicciolire le idee della donna colta e onesta, assegnandole un posto nel mondo », e « la donna è sempre al suo posto

(1) Ib., p. 39. Dice benissimo l'autrice che si dovrebbero istruire le giovinette nei doveri di sposa e di madre (ib.,. p. 13), e nella economia domestica (ib., p. 81). Giudiziosa è l'osservazione (ib.) che l'ordine e l'economia domestica della buona moglie permettono talvolta a modeste famiglie di figurare più delle altre, dando persino occasione ai maldicenti di fare poco benevole supposizioni.

(2) *Mogli e mariti*, p. 434.

(3) Ib., p. 444-445. Veramente la prova più sicura della naturale religiosità delle donne la porgono quelle scrittrici, le cui opinioni intorno alla quistione femminile, provenienti da scuole essenzialmente antiteologiche, non le autorizzerebbero davvero a proclamare quella tesi, ma che la proclamano non ostante col più sentito calore, senza accorgersi del difetto di intrinseca unità nel loro sistema.

(4) *La donna*, discorsi tre di Giacomo Oddo (Milano 1869), p. 68.

(5) Ib., p. 75, 82-83.

(6) Ib., p. 114.

(7) Ib., p. 128 e seg. Ciò per la ragione che « noi fummo scannati a Perugia, trucidati a Mentana ed a Villa Gloria da stranieri pagati dal prete » (p. 129).

(8) Ib., p. 79.

(9) Ib., p. 97.

(10) Fazio, *La donna* (Napoli 1870).

(11) *Dell'educazione della donna*, suggerimenti e consigli di Gemma Giovannini (Firenze 1877).

quando non vien meno all'onore e all'onestà, sia essa artista, o scrittrice, o madre di famiglia, od occupi impieghi pubblici o privati », altrove però afferma essere la donna, prima d'ogni altra cosa, destinata alla famiglia e alla educazione dei figli (1), e la sua emancipazione consistere nel liberarsi dai pregiudizi (2), in una migliore istruzione (3), in una profonda e illuminata religiosità (4), nel sentimento dell'amor di patria (5), in una miglior educazione morale, intesa a svolgere in lei la costanza, la fermezza, l'energia, la modestia, la rassegnazione, la prudenza, l'amicizia, l'amore e l'abitudine del lavoro (6), e quest'ultima specialmente, la quale sradicherà dalle donne la falsa opinione che il matrimonio sia il solo mezzo di assicurare il loro avvenire, pregiudizio che è cagione di tanti connubi di così detta convenienza, in cui manca affatto l'amore, e quindi la disposizione ai sagrifici ed alla abnegazione (7). — L'avvocato Mazzoleni, autore di un pregevole e lodato libro sulla famiglia (8), nel quale la condizione della donna è considerata di preferenza dal lato giuridico, subordina sinceramente i suoi studi e le sue proposte alla missione famigliare del sesso femminile, toccatale di preferenza in virtù della « speciale sua costituzione fisiologica, e delle speciali sue

(1) Ib., p. 55, 91.

(2) Ib., p. 99, 147.

(3) Ib., p. 65-66, non nei conventi, ma per opera di maestri sotto gli occhi della madre.

(4) Cioè secondo l'autrice le fanciulle italiane devono abituarsi a riguardare « Iddio principio e fine di ogni opera umana, ad essere religiose secondo loro detta il cuore, a liberarsi dai pregiudizi chiesastici » (Ib., p. 43, 45).

(5) Ib., p. 46 e seg.

(6) Ib., p. 111, 119, 124, 130, 138, 139, 146, 167. Bella è l'osservazione dell'autrice che la tanto censurata loquacità delle donne è un frutto della imprudenza e del poco uso del raziocinio, difetto quindi da potersi riparare con una migliore educazione (Ib., p. 136).

(7) Ib., p. 161.

(8) *La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società*, per l'avv. A. Mazzoleni (Milano 1870).

attitudini » (1). Ed anche egli deplora la frivolezza della educazione e delle abitudini delle italiane contemporanee nelle classi agiate (2), la superstizione oggi dominante nella maggior parte delle donne italiane di tutte le classi (3), ed è caldo fautore di una riforma educativa, e di una riforma religiosa che « ravvivi la religione coi principii della ragione e coi postulati della scienza » (4). — L'illustre letterato Carlo Belgioioso, i cui bellissimi scritti non sono mai ispirati da altro che dall'amor del vero e dalla filantropia, si è fatto anch'egli apostolo della missione famigliare delle donne in uno dei suoi più felici e più applauditi lavori (5) — L'avvocato Luchini, il quale ha scritto principalmente intorno ai diritti delle donne (6), non manca però di riconoscere, quando gliene si presenta l'occasione, che « l'uomo è generalmente tratto alla vita esterna, all'ignoto, alla lotta, alla conquista; la donna alla vita casalinga, all'influenza dolce e mite, al bello sì, ma al bello senza sfarzo » (7), e ciò perchè nell'uomo prevalgono le facoltà attive, nella donna le facoltà passive dello spirito, come la pietà e la simpatia, di guisa che la sua volontà sia più subordinata a questi sentimenti che al rigido imperativo della ragione (8). — Il signor Paladini (9) è poi talmente irritato contro gli emancipatori, che non esita a chiamare « vano gracidio »

---

(1) Ib., p. 52. « Il nostro ideale è di fare della donna la compagna dell'uomo, con sentimenti e voleri ad esso comuni, e della famiglia un tutto omogeneo, una comunione santificata dall'amore ».

(2) Ib., p. 122.

(3) Ib., p. 56 e seg.

(4) Ib., p. 19.

(5) Carlo Belgioioso, *Scuola e famiglia* (Milano 1873). V. specialmente l'ultimo capitolo: *Le Convenienze della gioventù femminina.*

(6) *Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America*, di Odoardo Luchini (Firenze 1877).

(7) Ib., p. 106.

(8) Ib., p. 105-106.

(9) *Sull'emancipazione della donna*, appunti di Mariano Paladini (Pietrasanta 1877).

l'odierno discutere intorno ai diritti delle donne. Per lui la donna è destinata da natura *esclusivamente* alla vita di famiglia (1), il distoglierla da questa è un farle perdere i suoi pregi più caratteristici, e più utili alla società (2), ma per riuscir pari a quella missione essa abbisogna di « una soda istruzione, che la faccia seria, ordinata, economa, previdente sulla propria salute e su quella dei figli » (3) *.

Accanto agli scrittori e alle scrittrici su nominate, vogliono essere menzionate a parte, a guisa di sottospecie, alcune altre per le quali non soltanto l'educazione morale delle donne è il punto più vitale della quistione femminile, e il più efficace mezzo onde risolvere convenientemente questa quistione, ma ella è

---

(1) Ib., p. 21.

(2) Ib., p. 39 « quella virtù che è ad un tempo il riassunto della timidezza, della riservatezza, della modestia, del pudore e che si chiama decenza ».

(3) Ib., p. 21.

* Rammenterò soltanto in nota alcune modeste pubblicazioni di poca mole, e per lo più di titolo o troppo vago o troppo ristretto, nelle quali pure si contengono idee sostanzialmente consimili a quelle degli scrittori accennati nel testo. *Lettera ad un'amica* (Prato 1835), in cui si consiglia la educazione materna delle figlie alla famiglia, allo studio, non però allo « stato contro natura » di letterata e di scienziata; il discorso di Raffaello Lambruschini, *Della influenza delle donne sulla direzione delle scuole infantili* (Firenze 1834); *La donna saggia ed amabile*, di Anna Pepoli Sampieri (Capolago 1838), e l'altro scritto della medesima: *Sulla dignità delle donne* (v. sopra p. 247, nota 4); il *Discorso di una donna alle giovani maritate del suo paese*, di Angelica Bartolommei Palli (Torino 1851); il *Manualetto ad uso delle madri di famiglia e delle scuole elementari* (Montepulciano 1852), nel quale dipartendosi dalla premessa che la donna è chiamata per natura alla educazione della infanzia, si tracciano precetti relativi a questa, che sono una vera anticipazione delle dottrine froebeliane; l'*Istruzione alle donne per l'educazione fisica e morale dei figli*, di Giuseppe Vogli (Firenze 1835); i *Salmi della buona moglie*, dell'abate Cesare Contini (Napoli 1846); il *Discorso per un Congresso di donne*, del dott. Gabriele Fantoni (Venezia 1865), e il bel libretto di anonimo autore col titolo: *Dei doveri della donna*, nozioni ordinate secondo il programma del 1859 ad uso delle scuole magistrali femminili e delle madri di famiglia (Torino 1860), e fra le traduzioni, il *Mentore dei mariti e delle mogli*, di Leopold, tradotto da G. B. Carta (Milano 1819). Di men che dubbia moralità è invece l'opera francese tradotta pure in italiano, *Sui diversi stati che le donzelle possono abbracciare* (Firenze 1836), opera ispirata dalla bigotteria, e intesa a distogliere le giovani dal matrimonio.

altresì il solo mezzo per risolvere in pari tempo la quistione politico-sociale da cui è agitata oggi l'Italia, al pari di tutte le altre nazioni cristiane. In altri termini; sono scrittori e scrittrici, per cui la quistione femminile non è che un lato ed un aspetto di quella terribile lotta, che oggi si combatte ovunque fra il liberalismo ateo e la Chiesa retriva, non solo nel regime interno degli Stati, ma prima, e più gravemente, benchè più nascostamente, nella coscienza dei popoli, i quali da una parte non vogliono tornare addietro negli ordini civili colla Chiesa, e dall'altra non vogliono neppure distaccarsene affatto nell'ordine etico e religioso. La stretta connessione fra l'una quistione e l'altra non ha bisogno di dimostrazione, epperò neppure è da maravigliare che non poche pubblicazioni intorno alla prima appartengano non meno alla così detta *politica militante* che alla *scienza*, talvolta eziandio più a quella che a questa, risolvansi cioè in dichiarazioni ed armi de' politici partiti, discordi e contrarie al pari di questi. Stanno all'un estremo i partigiani di una riforma della femminile educazione, inspirata dall'ateismo, o dal così detto *libero pensiero;* all'altro estremo, i fautori di una educazione femminile esclusivamente inspirata dal cattolicismo. Piuttosto è da maravigliare che questa lotta di dottrine educative non sia in Italia ancor più animata, che il numero di quelle pubblicazioni partigiane non sia anche maggiore che non è stato finora, e che non si vede appo le altre nazioni. Della qual cosa non è qui il caso di rintracciare le cagioni, ma in altro precedente mio scritto (1) ho dimostrato consistere in quella deplorabile indifferenza del popolo italiano di fronte a tutte le grandi quistioni dello Stato moderno, in virtù della quale pur troppo accade che le dottrine più ardite e intemperanti, specialmente in materia politico-

(1) *I due matrimoni, civile e religioso, nell'odierno diritto italiano*, con una *Prefazione intorno all'odierna politica ecclesiastica del Governo italiano* (Pisa, Nistri, 1876).

religiosa, vengano sostenute nei pubblici fogli e nelle discussioni parlamentari, e talvolta anche convertansi in leggi, senza essere per nulla l'espressione delle convinzioni della grande maggioranza degli onesti, manchi affatto alle esagerazioni dei partiti il moderatore di una vera pubblica opinione, e conseguentemente la nostra vita interna si riduca in non piccola parte ad una sterile meccanica di equivoci. Ritornando all'anzidetta opposizione dei partiti, è da notare che se poche sono in generale le scritture italiane odierne intorno alla quistione femminile, ispirate da quella, più poche ancora sono quelle in cui apertamente si predichi l'educazione irreligiosa ed atea delle donne. Fra esse debbo menzionare un opuscoletto, dettato pur troppo da una donna, col titolo di *Catechismo popolare per la libera pensatrice* (1). All'opposta categoria di scritture, appartengono fra le altre le opere del padre Ventura (2), e di Anastasio Bocci (3), ed uno scrittarello alquanto enfa-

(1) *Catechismo popolare per la libera pensatrice*, di MARIA SERAFINI (Genova 1869). Questa signora, la cui dottrina non mi pare vada molto in là della *Biblioteca delle strade ferrate*, e che pone una citazione di Mazzini per epigrafe ad un libro ateo e materialista, non ha certamente più nessuna concessione da fare ai suoi prediletti autori Büchner e Moleschott. Per lei il cattolicismo è la principale fra le piaghe sociali (p. 59), il genere umano può esser facilmente educato, senza bisogno di religione, a fare il bene per il bene (p. 76); l'amore è una parola, e l'immortalità è la fama immortale dei grandi uomini, negata quindi solo agli idioti (p. 62); il matrimonio religioso, benchè meno dannoso degli altri sacramenti, è più assurdo ed inutile (p. 33); il divorzio vuolsi ammettere perchè tutte le cose troppo continuate finiscono a stancare (p. 37). Ho inteso dire che la signora Serafini sia una bravissima donna, e lo credo, epperò mi permetto consigliarla a pubblicare sinceramente la storia della sua vita, che sarà il più utile libro che ella possa regalare alle sorelle italiane.

(2) *La donna cattolica*, del padre GIOACHINO VENTURA.

(3) *La reazione del pensiero*, ossia *La Chiesa e lo Stato*, *l'istitutore e la donna nella quistione sociale*, per ANASTASIO BOCCI (Livorno 1873). — Il Bocci riconduce alla dominante irreligione tutti i mali della società presente, e in ispecie il generale indebolimento del principio di autorità, e il predominio delle tendenze utilitarie (v. p. 51, 55, 60, 135, 348). Egli reputa altresì che l'attuale scissione fra il sentimento religioso e la politica non può più a lungo durare in Italia (ib., p. 69, 89, 95). Zelante cattolico, egli non è meno fervido patriota (ib., p. 214

tico della signora Livia Bianchetti (1). Sono ben lontani da esagerazioni opposte a quelle della signora Serafini, ripugnanti del pari al pensiero e al carattere italiano. Essi propugnano la necessità di rifare moralmente l'Italia per mezzo della donna, e questa col mezzo della religione, ma senza disconoscere in pari tempo i diritti della libertà e dell'onore nazio-

---

e seg.). Nella condizione morale delle donne italiane egli crede riscontrare oggidì una decadenza, di cui assegna per motivo la scemata religiosità (ib., p. 390), riflettendo che fu appunto il Cristianesimo principale autore della maggiore dignità morale delle donne nel mondo moderno (ib., p. 389). L'importanza sociale della donna per lui è tutta morale, epperò egli afferma che tutte le grandi rivoluzioni sociali, benchè operate dagli uomini, furono preparate dalle donne, che imperano sul costume nazionale (ib., p. 396-97). « Quando l'uomo, egli dice, ama nella donna la virtù, se malvagio, diventa santo, se pusillanime, eroe » (ib., p. 391), e soggiunge: « Quando la corruzione abbia invaso soltanto l'uomo, può esservi ancora speranza di un miglioramento sociale, mediante l'apostolato della donna non corrotta » (ib., p. 400). La donna ha per lui una missione speciale, benchè le sue facoltà e la sua dignità siano eguali a quelle dell'uomo, chè se fosse altrimenti, cioè se la donna avesse gli stessi diritti dell'uomo, ella dovrebbe anche sopportare gli stessi obblighi verso la società (ib.). Missione speciale della donna è quella della famiglia (ib., p. 435), e perchè la donna sia in grado di adempiere i doveri famigliari bisogna che ella si ispiri alla religione, sia penetrata delle sue verità e de' suoi insegnamenti, e la sua istruzione si faccia sotto la direzione della madre bensì e dei maestri, ma anche del clero (ib., p. 205). Troppa istruzione egli non desidera nelle donne, che le renderebbe vane e orgogliose (ib., p. 452). Esse devono essere istruite nella direzione della casa, nella educazione dei figli (ib., p. 443), nella lingua italiana, nella storia, nella morale, nella geografia, nell'aritmetica, nei lavori domestici (ib., p 459). Del resto emancipazione della donna il Bocci non ammette che dall'impero delle passioni (ib., p. 455), e trova la ragione del vedersi oggi donne che vogliono farla da uomini, nell'esservi tanti uomini che si sono fatti donne (ib., p. 450). — Per ciò che riguarda propriamente la quistione giuridica femminile il Bocci non fa altra proposta fuorchè quella dell'abolizione delle così dette case di tolleranza (p. 393).

(1) *I doveri della donna cattolica*, per Livia Bianchetti (Livorno 1870). Anche questa scrittrice assegna per missione alla donna il rendere la famiglia luogo di pace, di gioia, di moralità, anzichè il diventare *deputatesse*, *ministresse* e simili (Pref., p. XVI), « La donna deve aiutare la società a ridivenire cristiana » (p. 22). Nel seno della famiglia, e di fronte al marito essa dice « dovere essenziale di una moglie cristiana, la docilità, la sommissione ai voleri, ai desiderii, alle inclinazioni del proprio consorte » (p. 178). — La necessità e l'utilità dell'apostolato religioso delle donne erano già state propugnate in un libretto intitolato: *Dell'apostolato delle femmine* (Roma 1800), trad. dal francese.

nale, bensì conciliando il cattolicismo colla ragione e con ogni ragionevole progresso, e ripristinando nella femminile coscienza e nell'interno delle famiglie il reciproco rispetto, il mutuo soccorso della Chiesa e dello Stato, da cui opinano dipendere la salute morale e quindi l'avvenire della nazione italiana.

Vengo ora alla suindicata seconda categoria di opere italiane moderne intorno alla quistione femminile, di quelle opere cioè, nelle quali più particolarmente si tratta dei diritti privati e pubblici delle donne (1). Sono esse finora assai meno numerose di quelle che hanno per oggetto la femminile educazione, e sono comuni loro mende la vaghezza dei principii direttivi, e il difetto di proposte concrete e determinate. Ciò devesi principalmente all'essersi finora impadroniti fra noi del tema della riforma del diritto femminile, o donne di ottime intenzioni, ma deficienti di coltura giuridica, oppur tribuni, o meglio Don Chisciotti del liberalismo, i quali accorrono e declamano dovunque a torto o a diritto si proponga, od anche soltanto si possa immaginare una qualunque nuova libertà, senza troppo riflettere se sia una libertà ragionevole e onesta, e molto meno in quali precisi limiti la si debba circoscrivere. Declamano e non ragionano; vogliono la libertà per la libertà, e non si peritano, anzi non si accorgono neppure di perturbare inutilmente la società, perchè ciò a cui essi mirano davvero, non è altro che acquistare la così detta popolarità fra un volgo più ignorante di loro. Pochissimi scrittori autorevoli per dottrina e vero amor di patria trattarono ai dì nostri in Italia dei diritti delle donne; gli incompetenti hanno loro tolta la mano; anche la indifferenza del pubblico ne ha forse distolti non pochi altri; se poi quella indifferenza e questa astensione abbiano per avventura altresì la loro

(1) V. sopra p. 251.

cagione nel non potersi in realtà proporre nulla o poco di nuovo e di buono su quel proposito, è cosa intorno a cui io dirò il mio avviso in altra parte di quest'opera.

Il più rinomato fautore di un nuovo diritto, di una nuova condizione sociale della donna in Italia, è il napoletano Salvatore Morelli, autore di un libro intitolato *La Donna e la Scienza* (1), e di molti discorsi e proposte parlamentari. Lasciando in disparte le intenzioni, che saranno certamente buonissime, pur troppo questo signore e le dottrine sue non sono prese sul serio nè in Parlamento e fuori, e ciò nuoce non solo al successo del suo apostolato, ma alla stessa nobile causa, di cui il Morelli si è fatto il più rumoroso e il più noto campione. Certo si è che oltre ad esagerazioni nelle idee, e ad imperfezioni nello stile, dominano negli scritti del signor Morelli assai più che in quelli di tutti i colleghi e delle colleghe sue, quella vaghezza ed indeterminatezza di concetti, di cui poc'anzi io ragionava. Un po' egli è partigiano della equivalenza dei sessi (2), un po' inclina verso la superiorità del sesso femminile (3). Egli ha il più elevato concetto della missione femminile, facendola principalmente consistere nello educare il genere umano; esalta le virtù famigliari delle donne, e benchè uomo irreligioso, fa l'elogio della naturale religiosità delle donne; riscontra anche in queste una maggiore attitudine che negli uomini ad istruire l'infanzia (4). Ma quale dovrebbe essere a suo avviso il nuovo sistema della vita sociale delle donne, in che cosa dovrebbe

---

(1) *La donna e la scienza*, o *la soluzione del problema sociale*, di SALVATORE MORELLI (Napoli 1869).

(2) Ib., p. 14, 63.

(3) Ib., p. 47, dove dice che l'umana creatura è tutta opera della donna, e che i più dei figli non somigliano al padre (!!!).

(4) Ib., p. 64, 65, 206. Vero è che altrove egli dice doversi le donne educare, non alla religione, ma « a produrre il necessario » (!!) (p. 101), e vuole l'insegnamento religioso posto al fine, e non al principio dell'educazione, e ridotto alla teologia naturale (p. 139, 163).

consistere la nuova educazione di queste, che meglio corrispondesse ai pregi ed alle tendenze loro proprie, non dichiara l'autore in nessun posto. Egli vuole che le donne prendano parte alla vita politica (1), ma i modi e i limiti di questa loro vocazione neppure si dà la briga di definire. Ciò di cui egli è più infatuato in tutto il suo libro, è la scienza, lo che significa creder egli che la scienza debba emancipare le donne nel più retto senso della parola (2). Ma di quale scienza intenda egli parlare, anche questo non si sa bene; se cioè egli alluda alla scienza odierna, e alla partecipazione di questa alle donne, oppure alla scienza della donna, o ad una scienza che inventeranno le donne. Pare veramente che la prima ipotesi sia da preferire, perchè l'autore fa metter capo il suo volume alla proposta di una nuova scuola, che egli si compiace di chiamare *materna*, nella quale si dovranno insegnare alle ragazze e ai fanciulli contemporaneamente, gli elementi di tutte le scienze morali, fisiche e matematiche, bensì gli elementi soltanto, o *nozioni*, come egli preferisce dire (3). Che cosa però debbano diventare le donne di diverso da quello che sono ora, per il solo fatto di frequentare nella fanciullezza le scuole elementari ed i ginnasi insieme agli uomini, a me non è dato vedere, e certamente neanche all'autore, per cui par fatto apposta l'apologo oraziano del parto della montagna (4).

Altro di concreto non trovo nelle proposte del signor Morelli fuorchè quella del divorzio (5), intorno alla quale lo stesso autore, quando era deputato, presentò alla Camera un apposito

---

(1) Ib., p. 98.

(2) Ib., p. 79.

(3) Ib., p. 136 e seg. — Vi si dovrebbero esporre nozioni di notomia e psicologia, di pedagogia, di lingua, di economia, di igiene morale ed organica, di matematica, di fisica, di geografia, di storia, di politica, di amministrazione e finalmente il *Galateo della libertà* (?!).

(4) A p. 136 è detto che si deve « rifar tutto da capo » educando le donne.

(5) Ib., p. 142.

progetto di legge, lodato a Parigi dal Naquet, dell'abolizione delle case di tolleranza (1), e quella della parificazione giuridica dei figli illegittimi e dei legittimi (2). Taccio delle declamazioni di cui si compone quasi totalmente l'infelicissimo libro; dirò soltanto essere cosa sorprendente il vedere in un che si dà per campione del bel sesso e dell'umanitarismo, tanto odio, tanta intolleranza e così poco rispetto di coloro da cui dissente, e cui pretende combattere (3).

L'indeterminatezza, o a meglio dire, la povertà di idee del signor Morelli non si riscontra per verità nello stesso grado in nessun altro scrittore, e neppure fra le scrittrici

---

(1) Ib., p. 21. — In pari tempo, non però per la logica associazione di idee, afferma posto male l'onore delle donne nella pudicizia (p. 25, 27).

(2) Ib., p. 244, 255. — « Ogni figlio di donna italiana nasce legittimo ». Altrove egli fa l'elogio del matrimonio (p. 243), e in nessun luogo del suo libro se ne fa detrattore. V. a pag. 255 uno schema di legge sul divorzio, sulla legittimità e sui nomi di famiglia. — È pure del Morelli la proposta di legge che ammette le donne a testimoniare negli atti pubblici, presentata alla Camera dei deputati italiani il 2 marzo 1877. La relazione accompagnatoria è tutta nello stile della *Donna e la scienza.*

(3) Il libro del signor Morelli anche negli accessorii è singolarissimo, e veramente senza pari. La lingua è in parte inventata da lui, e non rade volte degenera in un gergo pseudo-filosofico, ancor meno italiano di moltissimi vocaboli. Qua e là poi si incontrano sfarfalloni d'ogni specie e dimensione. Così per es. egli parla del monte Boigete (p. 51), dei Cafari e dei Pepuani (p. 148), propugna il « metodo della riflessione » (p. 82), e reputa nuovo, e chiama « parabolico » il metodo « dal noto all'ignoto » pag. 210; afferma l'esistenza di taluni pregi della donna, dimostrando che questa « li deve avere » (p. 71); propugna nientemeno che una « costituente intellettuale » (p. 217), dice che la scienza alemanna ha condotto « all'infeudamento del pensiero, alla negazione della scienza » (p. 37), chiama « sofistica » la istituzione dell'analisi e della sintesi (p. 38), vuol « contentare il senso morale colla certezza della scienza » (p. 165); dice che « nella parola sta riposto il segreto della natura » (p. 170), che si deve insegnare prima la storia contemporanea e poi quella dei tempi passati (p. 189), che alla donna « appartiene la scienza » (p. 43), che la bassa condizione in cui sono tenute le donne è causa delle guerre (p. 129), le quali sono « una mistificazione » (p. 123); che le donne devono « sapere » di politica, perchè pagano le imposte (p. 198); che le odierne leggi intorno alle donne non apprezzano abbastanza « i dolori ineffabili della generazione » (p. 239). Tanti e sì grossi spropositi non tolgono però che il Morelli più d'una volta abbia dei lampi di luce, come per es. in ciò

che trattarono di preferenza dei diritti e della condizione sociale del sesso femminile. Ma benchè in minore e in vario grado, ella è però, come dissi poc'anzi, comune pecca di tutte le pubblicazioni italiane odierne di tale categoria.

Distinguo le dottrine e le conclusioni concernenti i *diritti privati* delle donne, da quelle che concernono la loro *condizione sociale*, e le une e le altre da quelle riguardanti i *diritti politici.*

Rispetto al primo argomento si trovano molte e minuziose osservazioni intorno al diritto femminile, specialmente nella famiglia e nel matrimonio, negli scritti delle già mentovate signore Anna Mozzoni e Malvina Frank, e in quelli degli avvocati Mazzoleni e Luchini (1). Così, per esempio, ambedue quelle signore censurano la inferiorità istituita da molti Codici moderni fra i due sessi in quanto alla tutela, sia nel costituire tutrice soltanto la madre vedova, sia nello ammettere meno facilmente le parenti che i parenti maschi, al di là dei genitori, all'ufficio vero e proprio della tutela, od ai consigli di famiglia (2), l'una e l'altra combattono pure il divieto della ricerca della paternità (3), al che la signora Frank aggiunge pure la critica delle leggi odierne intorno alla seduzione delle fanciulle (4). Si accordano pure mirabilmente quelle due

---

che dice intorno alla necessità di pensare al miglioramento della razza umana (p. 51 e seg.), intorno alla intima colleganza fra il sentimento e l'idea (pag. 70), ai limiti concreti della libertà (p. 143), e intorno al modo di impartire le prime cognizioni al fanciullo (pag. 90 e seg.). — Eppure il libro del Morelli si trova spesso citato come autorità in opere italiane. Ciò dimostra una volta di più quanto poco attentamente si legga in Italia, e quanto faccia tra noi difetto una critica franca ed imparziale delle produzioni letterarie.

(1) V. sopra p. 267-271.

(2) MOZZONI, *La donna e i suoi rapporti sociali*, p. 198, 214 (ma poi si accontenterebbe di veder le madri rivestite dell'ufficio di contutrici, ib., p. 214, 239); FRANK, *Mogli*, ecc., p. 343.

(3) MOZZONI, *La donna in faccia*, ecc., p. 24; FRANK, *Mogli*, ecc., p. 334-35.

(4) Ib., p. 196, 339, e *Le fidanzate*, p. 105.

signore nel censurare il diritto matrimoniale odierno, volendo l'una e l'altra abolita ogni idea di superiorità maritale, per cui il marito si debba considerare capo della famiglia (1), in virtù della quale premessa la prima nega la stessa patria potestà (2), censura la maggior punizione dell'adulterio della moglie che del marito (3), l'obbligo della moglie di seguire il marito nel suo domicilio (4), l'autorizzazione maritale, e il presunto mandato del marito di rappresentare la moglie negli atti giuridici (5), l'istituzione della dote (6), a cui vorrebbe sostituiti il regime della separazione dei beni, e l'incapacità del marito di alienare le sue sostanze senza il consenso della moglie (7); la seconda a sua volta deduce anch'essa l'abolizione di ogni dovere coniugale imposto dalla legge alla moglie, vi sostituisce spontanee condiscendenze, che non possono mancar mai sotto l'impero dell'amore (8), e la condanna dell'autorizzazione maritale (9). Ma la signora Frank è partigiana del regime dotale (10), ed essa neppure si accorda colla Mozzoni rispetto al divorzio, che questa non ammette (11), quella invece propugna, bensì circondandolo di cautele che lo rendano difficile ed infrequente (12).

---

(1) Mozzoni, *La donna e i suoi*, ecc., pag. 98, 101; Frank, *Mogli*, ecc., p. 327.

(2) Mozzoni, ib., p. 194; e persino della *paternità legale!* ib. Ma questo svarione mi limito a rammentare in nota, e così pure quell'altro di considerare tirannica l'ingiunzione dei dieci mesi di lutto alla vedova (ib., p. 203, e *La donna in faccia*, ecc., p. 26).

(3) Ib., p. 20, e *La donna e i suoi*, ecc., p. 239.

(4) Ib.

(5) *La donna e i suoi*, ecc., p. 239.

(6) Ib.

(7) Ib.

(8) Frank, *Mogli*, ecc., p. 310, 426.

(9) Ib., p. 323.

(10) Ib., p. 124.

(11) Mozzoni, *La donna e i suoi*, ecc., p. 118.

(12) Frank, *Mogli*, ecc., p. 377, 379, 399. Rilegherò nelle note, come meno importanti, due altre proposte della signora Frank, di far partecipe il marito dei titoli nobiliari della moglie (ib. p. 316), e di far passare ai figli col nome del padre anche quello della madre (ib., p. 46).

Quasi tutte queste proposizioni, vere o false che siano, non sono in realtà, benchè quelle scrittrici lo pensino, necessarie illazioni dalla premessa loro circa la nessuna superiorità del marito. Tanto ciò è vero che la maggior parte di esse trovansi già scritte in parecchie legislazioni, mentre nessuna legge vi è stata finora, la quale non abbia riconosciuto nel marito il capo della famiglia, cui la moglie in qualche rapporto della vita debba essere soggetta, o in altri termini non abbia ammessa in qualche senso o modo quella maritale e maschile superiorità contro cui quelle signore nutrono tanta avversione platonica. Io non voglio quindi esaminare in questo luogo ciascuna di quelle concrete proposte, ma soltanto soffermarmi alquanto sulla premessa generale donde esse vennero dedotte, e anche questa esaminare non già nel suo intrinseco valore, ma in quello relativo, cioè in relazione ad altre dottrine morali professate dalle medesime scrittrici, e da me più sopra ricordate, intorno alla missione sociale della donna.

Nessuno al giorno d'oggi mette in dubbio che i diritti e i doveri dei due coniugi siano perfettamente eguali, sia nelle loro personali relazioni, sia nelle relazioni fra essi e i figli. Quella che ancor si dice maritale superiorità o autorità, per cui il marito chiamasi ancora universalmente capo della famiglia, è anzitutto la prevalenza della volontà del marito a quella della moglie in talune più gravi contingenze della vita famigliare, prevalenza che le mogli devono riconoscere e rispettare, e nel fatto spontaneamente rispettano, affinchè la famiglia proceda con ordine e pace. Intendesi altresì per quella così detta superiorità l'essere delle cure della famiglia molto più addentro, e più a lungo investita la moglie che il marito, non solo perchè quella deve per legge fisica pagare di persona assai più di questo, ma eziandio perchè il bene della famiglia la induce a più frequenti abnegazioni della volontà propria, del proprio egoismo. Or bene io non voglio qui discutere, e neppure do-

mando se discuter si possa circa l'avere o il non avere la donna per sua precipua missione la famiglia e il bene di questa; ricordo soltanto che tale è l'opinione delle gentili signore sunnominate (1), e mi limito a dire che a questa loro premessa mal risponde, anzi contraddice apertamente quella loro avversione ad ogni idea di disuguaglianza fra il marito e la moglie, a doveri della moglie non aventi il loro riscontro e quasi il loro compenso in doveri eguali od esattamente equivalenti del marito. Imperocchè chi dice essere le donne fatte principalmente per la famiglia, dice in sostanza, quello che fu sempre pensato e veduto accadere, che cioè la donna è sacerdotessa della umanità, che la famiglia è un ideale che presiede alla mente della donna, al suo animo, alla sua condotta, a raggiungere il quale essa è chiamata a fare, e la Dio mercè, sa e suole fare assai più dell'uomo, abnegazione e sagrificio di interessi propri e di diritti. Non in altro infatti consiste l'umana moralità fuorchè nel cercare il bene per il bene, il bene altrui più del proprio, e nel subordinare e immolare se stessi ad un nobile scopo. E quanto più nobile è lo scopo, e maggiori sono i sacrifizi sopportati per raggiungerlo, tanto più grande è il valore e il merito morale dell'agire umano. A che si verrebbe proclamando il rispetto e il culto della donna, se, non riducendolo allo sterile culto della bellezza, non gli si dessero per oggetto le meravigliose virtù di cui la donna sola è capace nella cerchia famigliare? Nessuno può negare che in una famiglia bene ordinata, in una famiglia modello, le volontà della moglie e del marito devono essere una sola, anzichè prevalere quella del secondo; che in una tale famiglia il marito deve studiarsi di alleviare e di compensare più e meglio che può le pene e i sagrifizi cui per natura non può sottrarsi la moglie e la madre. Ma siffatto ideale

---

(1) V. sopra p. 267, 268.

ben rade volte si avvera; il più delle volte accade invece che il marito in questo o in quell'argomento non vuol dar retta alla moglie; che egli non sa apprezzarla abbastanza, nè circondarla delle debite cure. In questi casi tanto frequenti, e che assumono in pratica i più svariati aspetti, e non rade volte gravissimi, che cosa può salvare la pace, l'onore, la prosperità della famiglia? Soltanto, e nient'altro che la virtù della donna, la quale obbedisce, tace, sopporta, si ostina a corrispondere al male col bene. La quale virtù, lo ripeto, non è mai stata e, grazie a Dio, non è ancora tanto rara, perchè la società venga trasformata dall'egoismo e dalla vendetta in un'accozzaglia di belve umane. Ma certamente quella è una virtù che prescinde dall'uguaglianza dei diritti e dalla reciprocità dei doveri, che immola il diritto al dovere, che pur troppo non assegna la parte più dolce e più facile della vita all'essere più debole. E che perciò? Dato pure che siffatta disuguaglianza ripugnasse ad astratte dottrine intorno alla giustizia sociale, non è però possibile non ravvisare in essa in pari tempo una vera superiorità morale del sesso femminile, la quale in ogni caso compensa e cancella affatto la sua pretesa inferiorità giuridica al sesso maschile. Nè altrimenti dovrebbero ragionare coloro i quali ravvisano nella missione famigliare l'ufficio precipuo delle donne non solo, ma altresì la sorgente del loro diritto al rispetto ed alla riconoscenza del genere umano. È leggerezza il non iscorgere che ciò che la donna virtuosa patisce e sopporta più del marito, od anche per colpa di questo, non è già un tributo di servile soggezione che essa rende a lui, ma bensì un tributo alla famiglia, il cui ideale e il cui diritto non sono veramente personificati in nessuno dei suoi componenti. È leggerezza il non volere che la legge dello Stato proclami neppure in parte quei sublimi doveri morali della moglie e della madre, per tema che essa paia rinnegare con ciò la perfetta uguaglianza dei coniugi,

principio giuridico certissimo, ma insufficiente nella pratica a guarentire di per sè solo la morale prosperità delle famiglie. E talvolta, ma non già nel caso delle signore a cui io vado alludendo, può parere più e peggio che leggerezza, quello adoperarsi ad indurre nelle donne l'abitudine di lesinare in fatto di virtuosa condiscendenza e di nobili sagrifizi, a cui le chiama e dispone la stessa loro eletta natura, per non compromettere un immaginario equilibrio di diritti, impossibile ad ottenersi nel più gran numero dei casi. Ed ora non avrò io ragione di dire che le dottrine delle gentili signore, di cui vado esaminando gli scritti, mancano di determinatezza? Imperocchè non si capisce bene se proclamando esse la missione famigliare delle donne intendano in pari tempo invitar queste alla virtù, cioè alla superiorità morale sugli uomini, o che cosa invece intendano: se loro stia più a cuore il diritto o il dovere, la gelosa custodia dell'eguaglianza degli individui, o il generoso sagrificio dei diritti a pro di un nobile scopo: il decoro del sesso femminile, o il bene della società, o meglio il decoro che alle donne può venire dal non far nulla più dell'uomo, piuttosto quello che loro procaccia il superar l'uomo nel beneficare il genere umano (1).

Siffatto equivoco riscontrasi non meno negli scrittori accennati poco sopra, e in generale in tutti coloro, siano uomini siano donne, che vanno oggi trattando fra noi della condi-

(1) L'equivoco da me additato nelle dottrine delle signore Mozzoni e Frank è pienamente confermato da parecchie altre proposizioni che si incontrano nei loro libri. Così per es. la signora Mozzoni (*La donna e i suoi*, ecc., pref., p. XXII) afferma che il dovere fonte del diritto è cosa santa ed equa, ma il dovere solo è schiavitù ed oppressione ». La signora Frank (*Mogli*, ecc., p. 491) trova molto a ridire intorno al concetto di *femminilità*, in quanto esso comprende qualità passive, o come ella dice, « attitudini negative ». Essa vorrebbe altresì (ib., p. 313) che il lato *sentimentale*, ed altri direbbe morale del matrimonio, fosse curato e assicurato dalla legge. Ed anche si mostra contraria alla celebre proposta di E. De Girardin (v. sopra p. 76) per sole ragioni « di opportunità » (ib., p. 191). L'una e l'altra si dipartono da un giudizio troppo severo intorno alla condizione odierna della donna italiana, il che fa supporre che i loro criteri intorno ai diritti

zione sociale della donna. Negli scrittori esso è naturalmente meno spiccato che nelle scrittrici, perchè quelli, come uomini, ed anche il più delle volte come giureconsulti, sono meno proclivi a largheggiare colle donne in fatto di nuovi diritti, ed a sconvolgere l'ordine giuridico esistente. Così, per esempio, l'avvocato Luchini, fautore del divorzio e avversario dell'autorizzazione maritale (1), della restrizione alla libertà di donare al proprio coniuge, e della condizione di vedovanza imposta al coniuge superstite (2), trova giusto però che il marito sia capo della famiglia, e come tale abbia «maggior peso», avendo egli anche « maggiori interessi da far valere » (3). Ma nè lui, nè altri, che pure esaltano la missione famigliare della donna, credettero di dover dire che questa sacra missione si ispira nella pratica a tutt'altra cosa che all'eguaglianza ed alla reciprocità dei doveri e dei diritti, nè quindi fecero appello collo stesso calore all'educazione delle donne alla virtù e al sagrificio, come alla riforma della istruzione femminile, delle leggi e dei costumi riguardanti i diritti delle donne. Tale è pur troppo, lo dico senza intenzione nè timore di offendere nessuno in particolare, tale è la tendenza degli studi e delle dottrine sociali ai giorni nostri: rendere superflua la virtù con un più perfetto ordinamento della società, come altri credettero di rendere superfluo l'Ente supremo mediante i progressi della fisica e della meccanica.

---

e ai doveri della donna, nelle private faccende sopratutto, siano molto diversi e lontani dagli ordinari. Più severa è in proposito la signora Mozzoni, la quale afferma (ib., p. 115), che il matrimonio « è una lotta incessante fra le successive aspirazioni del cuore e la parola giurata, fra i fortissimi reclami della natura e la firma apposta al contratto ». E altrove (p. 163) afferma che « dalle leggi odierne la donna è dichiarata responsabile ed incapace in ogni atto che le dà dignità e le suppone intelligenza, responsabilissima reputata in ciò che la infama, e capacissima di ciò che la fa punire o spregiare ».

(1) *Il problema*, ecc., p. 67.

(2) Ib., p. 74, 76.

(3) Ib., p. 77.

Nel campo propriamente sociale, cioè in quello delle professioni e degli impieghi, la incertezza e vaghezza delle dottrine è anche più grande che in quello del diritto privato. Che le donne possano e debbano dedicarsi ad altri lavori oltre a quelli strettamente famigliari, nello stesso interesse delle famiglie, lo si sa e lo si vede da un pezzo in tutti i paesi civili e non civili; che anzi la civiltà non ha soltanto allargato il campo di quelle occupazioni femminili, ma lo ha siffattamente staccato dalla cerchia famigliare, per esempio raccogliendo le operaie nelle officine, da nuocere ai più vitali interessi famigliari d'intiere classi. Ora si domanda se la sociale attività delle donne debba ancora essere ampliata e con quale criterio. Se questo criterio debbasi desumere dagli interessi morali delle famiglie, oppure dallo astratto concetto della libertà, in virtù del quale si renda possibile ed anzi facciasi invito alle donne di provare l'attività loro in tutti i sensi e modi in cui s'adoprano gli uomini, rimanendo indifferente la società di fronte alla scelta e al partito cui elle vorranno appigliarsi. Egli è chiaro che coloro, pei quali la missione naturale della donna è esclusivamente od anche soltanto principalmente famigliare, non proporranno nè augureranno alle donne uffici o professioni, che di loro natura le distolgano soverchiamente da quella, o tutt'al più accetteranno proposte di tal natura, come un meno male, in vista delle imperfette condizioni della società presente. Quest'ultimo punto di vista presiede infatti alle dottrine di parecchi moderni scrittori su tale argomento, e, per esempio, di Holtzendorff e della signora Parkes (1). Ma chi da quella premessa non si diparta, o chi anche soltanto non abbia reso ben chiaro a se medesimo che la missione famigliare è per la donna necessariamente una missione morale più che giuridica, di interesse generale anzi-

(1) V. sopra p. 169, 200.

chè individuale, deve pure necessariamente farsi propugnatore della totale parificazione dei due sessi nelle sociali incombenze, come di ragionevolissima ed utilissima innovazione, o almeno deve riuscire involontariamente alla stessa conchiusione, a forza di successive concessioni parziali, non sapute con nessuna buona ragione rifiutare. Quest'ultima è appunto la vera fisionomia delle dottrine di molti odierni scrittori italiani sull'argomento delle professioni, o così dette « carriere » femminili. Non vi ha nessuno fra di essi, come sopra notai, il quale trattando della condizione sociale delle donne, non aderisca e non faccia omaggio al principio che la donna è fatta principalmente per la famiglia; ma neppure vi ha nessuno il quale, come pure notai, più o meno non rappresenti la condizione della donna nella famiglia come una perfetta reciprocità ed equivalenza di diritti e di prestazioni fra moglie e marito. D'onde viene che lo scrittore, o la scrittrice, abitui, senza volerlo, se medesimo e il suo lettore a giudicare in realtà della sociale condizione delle donne piuttosto dal punto di vista del loro diritto, dell'affermazione della loro individualità, cioè della uguaglianza loro cogli uomini, che da quello prima proclamato della famiglia, o di un altro qualunque ideale e non egoistico principio.

Non sono però neppur qui gli uomini, a cui maggiormente convenga l'anzidetta censura. Il Luchini, per esempio, vorrebbe allargata la sociale attività delle donne a sfere poco dissimili sostanzialmente da quelle in cui esse già ora si esercitano (2). E neppure tutte le scrittrici nostrali intorno ai diritti delle donne, dimenticano e compromettono nell'anzidetto modo le loro savie premesse, ma pur troppo le più meritano questa censura. Per esempio, la signora Frank vuole ammesse le

(1) Cioè all'educazione, alla pubblica beneficenza, alla bassa burocrazia dei telegrafi, delle poste, della tesoreria, della ragioneria, dell'amministrazione demaniale (*Il problema*, ecc., p. 101-102).

donne non solo allo studio e alla pratica della medicina (1), ma a tutti quanti gli studi « e alle analoghe carriere a cui si dedicano gli uomini » (2), e ciò dopo aver detto che la donna è per natura destinata principalmente, « se non esclusivamente », alla maternità (3). Il perchè di questa contraddizione sta appunto nell'avere l'autrice così poco approfondita l'importanza individuale e sociale di quella femminile destinazione, da reputarla bilanciata dal diritto astratto della individualità, da quell'astratta giustizia, che a lei sembra condannare ogni tentativo di « assegnare preventivamente il genere e il limite delle occupazioni di una persona o classe di persone » (4). — La signora Mozzoni non si accontenta neppur essa delle donne medichesse (5), e senza diffondersi a tracciare i confini della sociale attività delle donne, si limita a dire, ma dice assai: « la donna non dovere aver bisogno dell'uomo per vivere » (6). Frase inconsiderata, la quale, lanciata in mezzo alla presente lotta di opinioni intorno alla sociale condizione delle donne, può essere intesa come adesione alla « libera concorrenza » dei due sessi in ogni genere di incombenze, e il cui effetto morale è particolarmente sfavorevole alla stessa missione famigliare della donna. Imperocchè nel mentre la buona moglie attende ai doveri della maternità, e al di là di questo poco più può e suol fare che conservare la roba di casa, certamente ella non produce nel proprio senso della parola, ed apparentemente

(1) *Le fidanzate*, p. 80.
(2) *Mogli e mariti*, ecc., 521.
(3) *Le fidanzate*, p. 30.
(4) *Mogli*, ecc., p. 521.
(5) *La donna e i suoi*, ecc., p. 233.
(6) Ib., p. 143. — Non è a confondersi con questa proposizione quell'altra che la donna non ha meno bisogni dell'uomo (ib., p. 228), donde l'autrice desume il corollario che il salario dell'operaia non dovrebbe essere inferiore a quello dell'operaio (ib.).

sta a carico del marito. Apparentemente però, perchè dove la morale elevatezza del materno ufficio sia compresa e rispettata, la donna sa di essere veramente, come dice il Michelet, « l'altare » dell'uomo, intorno a cui questi non ispende mai troppe cure, e l'uomo pur sente che quanto egli faccia a vantaggio della moglie e madre amorosa ed onesta, non è mai sufficiente compenso dei benefizi che ne riceve. Ma queste cose non si comprendono, od anche soltanto momentaneamente si possono dimenticare da chi, lo ripeto anco una volta, non ha la mente profondamente penetrata dalla verità che la missione famigliare della donna è missione di abnegazione e di sagrifizio, e appunto da questo suo carattere desume l'altissima sua dignità etica e giuridica. — Non parlo della signora Giovannini, la quale dopo aver consacrato il suo volume alla educazione della donna colla mira di farne una più degna compagna dell'uomo, tutt'ad un tratto in sul finire esce fuori con quell'inaspettata e da me già ricordata proposizione, che fa a pugni con tutto ciò che precede, « che la donna, purchè sappia e voglia, tutto può, e che essa è sempre al suo posto quando non viene meno all'onore e all'onestà » (1). Dunque egli è chiaro che per questa signora la missione famigliare è uno dei tanti uffici sociali, a cui le donne si possono dedicare, o per lo meno egli è chiaro che anch'essa non ha idee abbastanza determinate intorno alla vera missione della donna, alla vera natura ed importanza dell'ufficio di moglie e di madre.

Nell'argomento dei diritti politici delle donne, l'incertezza degli scrittori e delle scrittrici di cui parlo, proveniente da poca determinatezza delle premesse, raggiunge il massimo suo grado. Imperocchè da una parte, siccome a quei diritti al

(1) V. sopra, p. 173.

giorno d'oggi si attribuisce suprema importanza, fino a reputarli diritti «naturali», per non dire innati, chiunque siasi lasciato più o meno sedurre dalle dottrine di moda circa la così detta emancipazione femminile, è tratto naturalmente a rivendicare anche alle donne quei diritti, a preferenza di tutti gli altri. D'altra parte la così detta arena politica è più d'ogni altra distante dalle cure famigliari delle donne, ed è anche quella che la pubblica opinione, specialmente in Italia, maggiormente ripugna a dischiudere al gentil sesso. Quegli scrittori adunque e scrittrici, non avendo mai preso un deciso partito fra «l'emancipazione» e la vocazione domestica delle donne, messe davanti ad una quistione che più d'ogni altra non può essere nettamente risoluta da chi non sia uscito da quelle ambagi, si appigliarono tutte quante al meschino spediente di una transazione, di un volere in parte e in parte disvolere, non accontentando in realtà nè gli emancipatori nè gli avversari di questi. Nessuno di loro vuole l'eleggibilità delle donne al Parlamento; non la vuole la signora Mozzoni (1), nè la signora Frank (2), nè l'avvocato Luchini (3); ma tutti quanti le vogliono elettrici (4). Scindono così il diritto politico in due parti, senza troppo investigare se questa scissione sia ragionevole, applicata ad un intiero sesso, non già da un punto di vista astratto, ma da quello dei fondamenti assegnati a quel diritto (5). La signora Frank poi, nel mentre consente a non aver donne rappresentanti della nazione, le vorrebbe invece a sedere nel giurì (6); bensì questa capacità

---

(1) *La donna e i suoi*, ecc., p. 239.

(2) *Le fidanzate*, p. 29, 33. — La signora Frank non dubita della possibilità ed utilità della partecipazione attiva delle donne alla vita politica; vi fa delle restrizioni soltanto per ragioni di opportunità (ib).

(3) *Il problema*, ecc., p. 103.

(4) A. Mozzoni, ib. — M. Frank, ib. — Luchini, ib.

(5) La signora Mozzoni non gli dà altro fondamento che il diritto di proprietà (ib., p. 234).

(6) *Mogli*, ecc., p. 365.

vorrebbe accordata alle sole donne esenti da cure di famiglia. Nè solamente è mancato a tutti, scrittori e scrittrici, il coraggio di proclamare l'eleggibilità delle donne in Parlamento; alcuni non hanno neppure ardito parificarle agli uomini nell'esercizio del così detto diritto elettorale attivo. La signora Frank, per esempio (1), propone che le donne possano votare per mandato nelle faccende amministrative comunali; l'avvocato Luchini propone che le donne possano delegare un uomo a votare per loro, il quale uomo per le donne maritate dovrebbe essere il marito. Proposte modestissime per verità, anzi fin troppo modeste, come quelle che in omaggio alle donne accrescono il numero degli elettori maschi, e la soddisfazione di quelle riduce a far sì che altri, in nome loro, agisca come crede, e magari anche contro i loro interessi (2). Impicciolita in tal maniera la quistione dei diritti politici delle donne, chi riesce più a capire come e perchè sia stata reputata finora quistione gravissima, nè a chi possa giovare il risolverla, poichè neppure nessuno ha nulla da temerne? Un equivoco di più ha completato l'oscillante edificio delle nuove dottrine italiane intorno alla riforma della condizione sociale della donna, edificio che non sarebbe stato difficile raddrizzare e consolidare, se quelle ottime persone, ispirate da nobilissime intenzioni, che hanno scritto su tale argomento, fossero state più coerenti alle loro premesse, ed anzitutto avessero meglio approfondite e determinate codeste premesse, non lasciando

(1) *Le fidanzate*, p. 26.

(2) La proposta dell'avvocato Luchini mi pare del resto poco chiara. Il mandatario della donna potrà dare due voti, nel caso che egli medesimo sia elettore? E se non è elettore, non si risolve la proposta nell'erigere il matrimonio in titolo di capacità elettorale per chi non ne avrebbe altra? E quando fosse introdotto il suffragio universale, che cosa rimarrebbe di quella proposta? D'altronde il Luchini argomenta dall'art. 15 della legge elettorale politica e dall'art. 22 della legge comunale e provinciale. Ma sembrami altra cosa « delegare il censo elettorale » ad un altro perchè voti per sè, ed altra cosa delegare il voto perchè il delegato voti per il delegante.

al sentimento nulla che potesse ridursi ad idea, e andando meno esposte alle alternative del ricordarsi e del dimenticare.

Pur troppo, lo dico un'altra volta, il modo in cui è trattato per ora in Italia il tema dei diritti delle donne, fa riscontro a quello con cui si trattano fra noi tante altre anche non meno gravi quistioni sociali e politiche. Smania di innovare, e di liberaleggiare, ossequio alle idee di moda, mancanza di coraggio e di originalità, mezzi termini, compromessi fra il vecchio e il nuovo che non persuadono e non accontentano nissuno. L'Italia si trova in un periodo di transizione, si sta orientando, e intanto è annebbiata da dubbi e da equivoci innumerevoli. La quistione femminile è stata posta in questo secolo anche fra noi, come dissi già, in termini più vasti e più seri che non fosse mai stata prima, ma fino ad ora è stata posta soltanto. Giova sperare che in non lontano avvenire il senno pratico della nostra nazione, maestra in altri tempi della scienza di governo, diraderà la presente nebbia in quella gravissima quistione, come in tante altre non meno importanti del civile e del politico reggimento (*).

Ho riservato per ultimo terreno delle mie investigazioni circa le dottrine sulla natura e sulla missione della donna, il

(*) Per completare la mia rivista delle pubblicazioni italiane intorno alle donne, aggiungerò i nomi di alcune che trattano in particolare della bellezza fisica femminile. Oltre al Firenzuola, di cui feci menzione più sopra (p. 214, n. 1), scrissero: l'udinese FEDERICO LUIGINI, autore di un dialogo intitolato: *Della bella donna*, pubblicato da Gerolamo Ruscelli (Venezia 1554), e ultimamente ristampato dal Daelli (*Biblioteca rara*, vol. XXIII, Milano 1863); il BRUNI (v. sopra, p. 217, nota 2, c. 85), il CASONI (*Della magia d'amore*, v. sopra, p. 213, nota 1), TULLIA D'ARAGONA, l'EQUICOLA e l'ASTENSE in vari luoghi delle citate loro opere. Parecchi di questi scrittori e scrittrici adducono fra le altre cose le ben note regole di Vitruvio intorno alle proporzioni del corpo umano (Lib. III e seg.); ed anche taluni, fra i quali il Bruni e l'Astense, ripetono la non meno nota enumerazione delle trenta beltà delle donne. Enumerazione che risale a Brantôme (V. DESCHANEL, *Le mal et le bien*, ecc., p. 213), fu ripetuta da un tale GUILLAUME COQUILLART, in un'opera intitolata: *La louange et beauté des dames*, e da VIN-

Nuovo mondo, e precisamente gli Stati Uniti d'America (1), venuti ultimi ad ampliare la storia del genere umano, ma già diventati primi nell'arditezza di molte novità, e più che in altra materia, in quella appunto dei diritti e dei costumi delle donne. Tutti sanno che una delle quistioni sociali più dibattuta, anzi la più dibattuta di tutte negli Stati Uniti, è quella

---

CENZO CALMEDA in un'egloga, che comincia: *per dare risposta.* Il più recente espositore delle trenta bellezze è ancora un francese, il DEBAY, nella *Phisiologie descriptive des trente beautés de la femme.* Vi hanno però talune varianti da un autore all'altro. Il Bruni, per es. (l. c.) riduce le bellezze a venticinque, certamente per ragione di pudicizia. Un FRANCESCO CORNIGERO, a detta dell'Astense (*Silv. nupt.*, c. 182), raccolse quella tradizione nei seguenti distici latini, che io pure per la stessa ragione del Bruni non traduco in italiano:

Triginta haec habeat quae vult formosa vocari
Fœmina, sic Helenam fama fuisse refert.
Alba tria, et totidem nigra, et tria rubra puella:
Tres habeat longas res, totidemque breves.
Tres crassa, tot idem graciles: tria stricta, tot ampla,
Sint ibidem huic formæ, sint quoque parva tria.
Alba cutis, nivei dentes, albique capilli,
Nigri oculi, c . . . nus, nigra supercilia.
Labra, genæ, atque ungues rubri, sit corpore longa,
Et longi crines, sit quoque longa manus.
Sintque breves dentes, auris, pes, pectora lata,
Et clunes; distent ipsa supercilia.
C . . nus et os strictum, stringunt ubi cingula, stricta
Sint coxæ et c . lus, vulvaque turgidula.
Subtiles digiti, crines et labia puellis,
Parvus sit nasus, parva mamilla, caput.
Cum nulli aut raræ sint hæc, formosa vocari
Nulla puella potest, rara puella potest.

A torto quindi lo Scherr (*Gesch. d. deuts. Frauenwelt*, 1873, 2. 33) fa l'Astense autore dei surriferiti distici. Ma giustamente egli osserva che l'origine di quella enumerazione delle bellezze femminili deve essere latina, perchè vi si comprendono gli occhi neri. Racconta poi lo stesso autore (ib.) che in Germania al principio del secolo XVI una tale Clara Haetzlerin di Augusta descrisse le particolarità della femminile bellezza con tinte così crude, da non potersi riprodurre in un libro onesto.

(1) Vedi sulla condizione delle donne e sulla quistione femminile agli Stati Uniti d'America, i begli articoli inseriti nella *Perseveranza* di Milano nei numeri 6108, 6120, 6126, 6139, 6162, 6188, 6391 (1877).

della partecipazione delle donne a tutte le professioni ed occupazioni private e pubbliche degli uomini, e che una non piccola setta, sparsa in quasi tutto il territorio della Confederazione, va molto al di là delle dottrine di John Stuart-Mill, a parole non solo, ma a fatti altresì, che destano stupore ed invidia al di qua dell'Atlantico. Di guisa che oggi gli emancipatori e le emancipatrici europee odonsi invocare l'autorità degli Americani, e vivono sicuri sotto l'egida di siffatti esempi assai più degli Americani medesimi. È dunque indispensabile complemento alla mia rivista l'osservare un po' davvicino quell'apostolato americano, di cui tanto si discorre fra noi e dappertutto, associandovi il riguardo alle condizioni sociali con cui nel fatto esso collegasi, e alle quali non sogliono por mente gli entusiasti lontani.

Anzitutto è cosa notevole che dei diritti delle donne discutono in America principalmente e quasi esclusivamente le donne stesse. Se si toglie Robert Owen, americano soltanto di adozione, si può dire che nessun uomo ragguardevole per ingegno e sapere prese parte in America a quelle discussioni, se non per opporsi alle esagerazioni delle emancipatrici. Le donne americane non parlano, del resto, nè scrivono per conquistare la loro così detta emancipazione; esse la conquistarono prima, e la difesero poi, e propriamente non si valgono della pubblica discussione che per andare ancora più in là del punto cui arrivarono senza di quella. Come poi le donne abbiano potuto non solo emanciparsi dall'uomo, ma veramente insorgere contro l'uomo, è questo un punto di cui io ragionerò più a lungo in altra parte della presente opera. Qui mi limito a dire non essere ragion sufficiente quella assegnata da Hepworth-Dixon (1), cioè lo scarso numero delle donne in confronto

(1) Hepworth-Dixon, *La conquête blanche, voyage aux Etats-Unis d'Amérique* (Paris 1877, chap. LXIV). Anche il Luchini (op. cit., p. 44). Ma il Dixon afferma in conchiusione che l'eccedente dei maschi non si verificava nel 1870 che in

degli uomini, e piuttosto spiegarsi quel fatto pensando che le donne americane non potevano differenziare troppo dagli uomini nell'indole e nelle tendenze dell'animo, e che d'altra parte quella proverbiale rozzezza ond'è contraddistinta una gran parte del sesso maschile agli Stati Uniti, doveva parere alle donne una ragione di più di emanciparsene, come da esseri inferiori a loro.

Altra notevole circostanza è la scarsità delle pubblicazioni americane a favore della emancipazione femminile, a paragone della propaganda che se ne fa nei *meetings* e nei congressi, composti per la maggior parte di donne. Anche questa è una particolarità tutta propria della vita americana, la quale, più di quella di nessun altro popolo civile moderno, rifugge dal mistero e dalle vie oblique, da lentezze e da rispetti umani. « Si fecero agli Stati Uniti, dice il Dixon (1), assemblee deliberanti di vergini e di matrone, in cui si trattò liberamente dell'amore, del matrimonio, e di mille altri argomenti assai delicati, come l'ibridismo, l'incrociamento delle razze, la maternità artificiale, e l'autorità arbitrale del bel sesso; nessuno rise di queste novità e dei suoi autori. Una tale Craginn abdicò pubblicamente al vincolo coniugale, ed una Maria Walker fece vedere i pantaloni, senza che il pubblico se ne commovesse per nulla ».

L'obbietto di tali discussioni, orali e scritte, non è propria-

---

diciasette Stati (sopra trentanove), e non è veramente notevole che in soli sette Stati, dove talvolta giunse a tre contro uno; in totale l'eccedente dei maschi è di un mezzo milione circa (sopra una popolazione di trentanove milioni). E lo Stiger (*Die americanischen frauen*, Zurigo 1877) afferma che il numero delle donne maritate ascende agli Stati Uniti a sei milioni, cioè a più del terzo del numero totale delle donne. In Italia sopra 10 milioni e mezzo circa di donne si avevano nel 1861 all'incirca tre milioni e ottocentomila coniugate, cioè più del terzo (V. *Statistica del Regno d'Italia*, parte I, pag. 200, Popolazione, Firenze 1867), di guisa che la proporzione delle donne coniugate al totale delle donne sarebbe negli Stati Uniti d'America la stessa che in Italia.

(1) Hepworth-Dixon, *La Nouvelle Amérique* (Paris 1869), p. 241.

mente mai altro che l'emancipazione delle donne, cioè la piena e perfetta parificazione loro agli uomini in ogni specie di sociali occupazioni. Della riforma della educazione, specialmente morale del sesso femminile, non si discute a parte, come invece si suole di preferenza in Europa, dove l'opinione che la donna abbia una sua propria e speciale missione, è ancora universale, anche fra i partigiani della emancipazione; colà invece prevale l'opinione contraria, epperò si pensa che tutto sia detto e chiesto a proposito della femminile riforma, invocando per le donne gli stessi doveri e gli stessi diritti degli uomini. In ciò propriamente risiede il carattere speciale dell'apostolato della emancipazione femminile agli Stati Uniti d'America. Curiose oltremodo sono le premesse di siffatta pretesa. Certa Elisa Farnham, principale apostolessa del nuovo evangelo della donna, osserva che alla donna spetta il potere nella società come ad essere « migliore, intelligente e più perfetto dell'uomo ». La donna per lei è superiore all'uomo « non per gradi, ma per natura », essa è in confronto dell'uomo « ciò che l'uomo è in confronto del gorilla ». E ciò perchè l'uomo ha in proprio la ragione che « trascina a stento la catena delle conseguenze », mentre la donna « sente per istinto la verità, senza bisogno di metodo » (1).

Cominciò l'apostolato dell'emancipazione nello Stato dell'Ohio nella primavera del 1850 nella *Convention of women*, o Congresso di donne (2), il quale fra le altre risoluzioni votò le seguenti: « nessuno obbligo morale può dispensare le donne dall'obbligo naturale della felicità » ; — tutte le leggi che privano le donne del diritto di votare sono nulle e senza valore ; — tutte le distinzioni pecuniarie, religiose e letterarie fra l'uomo

(1) Hep.-Dixon, *La Nouv. Am.*, p. 310 e seg.
(2) V. John Stuart-Mill, *Dissert. and discuss.*, p. 411.

e la donna sono contrarie alla natura » (1). Poscia fu stabilmente istituita una *Women Rights Convention* o *Congresso pei diritti delle donne*, che in una prima riunione, il 24 ottobre 1850, a Worcester nel Massachusetts, votò la seguente dichiarazione di principii (2): 1° ogni essere umano, di età maggiore, e da tempo sufficiente residente nel territorio nazionale, ha diritto a voto nel fare le leggi, ed ognuno il quale paga una tassa di proprietà o d'industria ha diritto ad aver parte nel governo; 2° le donne hanno diritto di votare, e di essere eleggibili alle cariche pubbliche, ed ogni partito amante dell'umanità e del progresso deve avere sulla sua bandiera l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge senza distinzione di sesso; 3° i diritti civili e politici non ammettono differenza di sesso, epperò la parola *maschio* deve essere eliminata dalla costituzione di ogni Stato; 4° le donne non possono far uso delle cognizioni acquistate, finchè non vengano loro dischiuse le vie a tutti gli uffici e a tutte le professioni; 5° ogni tentativo di educare le donne, senza accordar loro tutti i diritti a cui possono pretendere, e senza rinvigorire in loro la coscienza di se medesime, accrescendone la responsabilità, è perdita di tempo; 6° le leggi sui beni delle donne maritate devonsi rivedere nel senso della eguaglianza, cosicchè le mogli abbiano controllo eguale ai mariti sui beni acquistati col concorso dell'opera loro, e in egual parte ne possano disporre alla morte.

Il programma della emancipazione non potrebbe essere più completo; nè maggior conforto potrebbe venire dall'America agli Europei che accarezzano con minore franchezza le stesse idee. Ed anche, come dissi sopra, così fatte dichiarazioni di diritti, ripetute incessantemente e su tutti i toni in tutte le parti della

---

(1) HEP.-DIXON, ib., p. 322.
(2) V. JOHN STUART-MILL, ib.

Confederazione, hanno prodotto effetti pratici corrispondenti. Il male si è che tali effetti si vanno compiendo di preferenza nella cerchia dei diritti politici, dentro la quale maggiormente hanno impero le opinioni e le passioni, anche momentanee, del pubblico; nella legislazione invece, e anzitutto in quella che attiene ai diritti privati e famigliari, le pretese delle emancipatrici americane non hanno portato finora nessun frutto. Neppure è stata ancora modificata negli Stati Uniti la condizione giuridica patrimoniale delle donne maritate, come lo fu recentemente in Inghilterra. Di che la cagione risiede forse in gran parte nell'avere quelle apostolesse sprezzato soverchiamente l'appoggio dell'altra metà del genere umano. E peggio si è che le proposte della femminile riforma in America non si limitano alla eguaglianza fra i due sessi nei diritti civili e politici, ma vanno assai più in là, in un campo che fino ad ora in Europa è stato rispettato, e risolvonsi nientemeno che nella distruzione della famiglia, e nella negazione dello stesso ufficio naturale delle donne di procreare e di educare. Diconsi e fannosi in proposito agli Stati Uniti d'America incredibili cose, le quali devono contribuire non poco a screditare presso quella nazione le dottrine emancipatrici, e la stessa causa della femminile riforma, e potrebbero fors'anco servire in Europa a far mettere un po' più di senno a più d'uno e d'una, se fossero meglio e più generalmente conosciute.

Negli Stati Uniti d'America non vi hanno soltanto i Quaccheri che professano il celibato, nè soltanto i Mormoni che risuscitano la poligamia, vi hanno anche i *Perfezionisti* o *Comunisti biblici*, i quali professano e praticano l'amor libero, o *pantagamia*, come dice il Dixon (1), che è la più perfetta emancipazione non solo della donna, ma anche dell'uomo nelle loro mutue relazioni. Sistema praticato già in più d'una

(1) *Nouv. Am.*, p. 355.

località in seno a non piccole associazioni, nelle quali, a detta dello stesso autore, « le donne tengono lo scettro » (1).

Ma vi ha ancora di più. Quegli stessi riformatori che hanno abolito il matrimonio, non vedono neppure di buon occhio la maternità, che una delle adepte della setta qualificava al sullodato scrittore « soverchio consumo di tempo per le donne, e rovina della loro bellezza » (2). Di guisa che in quelle associazioni pantagamiche vige anche il principio che « di figli si deve averne quanti ne occorre e non più » (3).

Io non voglio dire, perchè non sarebbe vero, che vi sia una diretta attinenza fra le immorali dottrine surriferite e la propaganda americana della emancipazione femminile. La summentovata signora Farnham, per esempio, non appartiene affatto ai seguaci dell'amor libero (4). Ma che una non troppo lontana parentela interceda fra l'una e l'altra scuola, non sembrami temerità l'affermare, visto che anche le emancipatrici americane degli interessi morali del genere umano poco o punto si danno pensiero, accanto alle sconfinate pretese di diritti e di sociale importanza delle donne. Cosicchè la setta pantagamica sembrami in sostanza una conseguenza, benchè indiretta, della stessa propaganda emancipatoria.

Del resto la peggior cornice al quadro della propaganda emancipatrice agli Stati Uniti d'America, non è tanto fatta dalla immoralità della setta, poco numerosa, dei perfezionisti, quanto dalla corruzione che pur troppo sembra dominare nel bel sesso americano. È questo un argomento assai delicato, sul quale io ritornerò in altra parte della presente opera, intorno al quale, chi non visse in quei paesi, difficilmente può formarsi una sicura opinione, visto che molto pro e contro è stato scritto in recenti pubblicazioni europee. Ma fin d'ora io debbo pur dire che non solo il discutersi in proposito è già

(1) Ib., p. 359.
(2) Ib., p. 365.
(3) Ib., p. 361.
(4) Ib., p. 326.

grave indizio di una condizione insolita di cose, ma che vi ha altresì un fatto pienamente accertato, il quale giustifica pur troppo i dubbi più sconfortanti su tale proposito. E questo fatto è la frequenza del procurato aborto negli Stati Uniti; una sì gran frequenza che tutte le Società mediche dei vari Stati ne fecero oggetto di seria considerazione e tema di speciali pubblicazioni premiate (1), e persino di proposte di legge nelle assemblee legislative. Ognuno comprende che siffatta piaga sociale non ha meno lontane cagioni che conseguenze, e che se queste ultime sono a carico della prosperità fisica di quella nazione, le prime non sono meno a carico della sua moralità, e in ispecie di quella delle sue donne.

Vi ha però un correttivo alle fallaci dottrine delle emancipatrici americane, e risiede nelle stesse loro insuperabili esagerazioni, e nella evidente colleganza di queste colle contemporanee immoralità da cui è guasta e messa in pericolo quella nobile nazione. Il ritorno a più savi e temperati pensamenti è già iniziato, sia dalla *Società americana per la educazione delle donne*, la quale si propone la riforma di questa educazione affinchè le donne meglio adempiano la loro propria e speciale missione; sia da scrittrici e scrittori, i quali apertamente combattono la tesi della parificazione totale dei due sessi nelle sociali incombenze. Fra questi benemeriti e coraggiosi campioni della verità e del senso comune, voglionsi ricordare: la signora Caterina Beecher, che osteggia il suffragio politico delle donne, e vuole che queste siano principalmente buone madri ed educatrici (2); il dottore Clarke (3), il quale, pur essendo partigiano di un'accurata educazione ed istruzione

(1) V. fra le altre Dr Storer, *Vhy not? A book for every woman* (Boston 1868).

(2) L'avvocato Luchini (op. cit., p. 48) cita di questa signora una pubblicazione intitolata: *Woman's profession as mother and educator, with views in opposition to woman suffrage* (Filadelfia e Boston 1872).

(3) Autore di un libro, citato pure dall'avvocato Luchini (ib., p. 51), col titolo: *Sex in educations, or a fair chance for girls* (Boston 1873).

femminile, biasima però il sistema americano della educazione promiscua *(coeducation)* dei due sessi, e più ancora la soverchia sproporzione fra le fatiche intellettuali che si impongono alle ragazze e la delicatezza del loro sesso, specialmente nella prima gioventù, quel soverchio eccitamento nervoso, e prematuro logorìo delle forze vitali, che trae seco in moltissime giovani la follia di non essere da meno degli uomini, cause tutte della poca floridezza, e vera fisica decadenza, osservata già da molti e da non poco tempo, nel bel sesso degli Stati Uniti, e in cui risiede davvero un serio e grave pericolo per l'avvenire di quella nazione.

Ma quando gli avvertimenti degli scrittori testè citati, e di altri molti ancora dominati dalle stesse persuasioni, avranno portato il loro frutto, e l'emancipazione femminile avrà perduto ogni credito anche in America, non per questo sarà ivi maggiormente risoluta la questione femminile di quello che lo sia in Europa. È questa pur troppo delicatissima e complicatissima questione, a risolvere la quale non basta la buona volontà, nè il fermo proposito di scansare ogni sorta di prevenzioni e di esagerazioni. Appunto perchè dalle esagerazioni si deve rifuggire, la verità sembra dover consistere in quel giusto mezzo, che fu sempre l'incognita dei sociali problemi; incognita che non a torto reputarono gli antichi rara e singolare fortuna il poter afferrare: *medium tenuere beati.* Ad ogni modo l'esempio americano avrà sempre servito a persuadere gli altri popoli che la via da seguire per giungere alla verità non è quella della così detta emancipazione delle donne.

Giunto al termine di questo oramai troppo lungo capitolo, se io guardo addietro e confronto fra di loro, nei più generali caratteri, le molte e svariate produzioni e dottrine occasionate dal tema della missione e dei diritti della donna, trovo di poter fare le seguenti osservazioni.

Quel tema, come ebbi già sopra ad avvertire, non è propriamente stato trattato in modo scientifico prima del secolo nostro. Intendo per trattazione scientifica quella che muove anzitutto dalla convinzione dell'esistenza e dell'importanza di una quistione da risolvere, e poscia procede con metodo razionale, e con vera imparzialità, scevra cioè da prevenzioni di qualsivoglia genere, dalle volgari alle astratte o filosofiche. Nei tempi andati, ed anche presso i filosofi antichi, le opinioni intorno alle donne o provenivano direttamente dai pregiudizi del volgo, leggermente accettati, od erano più che altro una reazione passionata contro quei medesimi pregiudizi, la quale portava ad opporre ad esagerazioni in un dato senso, altre in senso opposto. Nei primi secoli della civiltà moderna si vide ad una poesia cavalleresca sottentrare nella materia dei diritti delle donne una specie di filosofia cavalleresca, in cui l'elogio delle donne era diventato, specialmente in Italia, un tema d'obbligo, e quasi un gioco solito fra gli accademici, con fallaci premesse, e illazioni arbitrarie da ogni parte, e con tal leggerezza che tradiva nei contendenti la umiliante consapevolezza della nessuna responsabilità di quanto andavano almanaccando.

Sul finire del secolo scorso, e più in Germania e in Inghilterra che in Francia ed in Italia, cominciò quel mutamento di aspetto e di indirizzo nella quistione femminile, che divenne poi generale nel secolo presente, trasformando ovunque, e anche in Italia, una quistione accademica in vera e propria quistione scientifica. Ai giorni nostri codesto carattere della quistione in discorso è anche più deciso e più saldo che non abbia potuto mai esserlo prima. Il più largo concetto e il rinnovato fervore degli studi sociali, l'attento studio dei fatti dell'umana natura per indurne le leggi della vita civile, approdarono già, e più approderanno in seguito alla determinazione dei veri caratteri della natura femminile, e alla corrispondente

costruzione dei più sicuri principii direttivi della condizione giuridica e sociale delle donne.

Da quanto però è stato già scritto in questo secolo intorno a quel gravissimo tema si può raccogliere con sicurezza che i più competenti scienziati sono quasi tutti alieni del pari dall'e esagerazioni ginofile e dalle misogine. Le dottrine del Proudhon e quelle degli emancipatori sono reiette del pari dalla vera scienza contemporanea. È invece dottrina predominante quella della differenza delle attitudini e delle tendenze intellettuali e morali dei due sessi, e della conseguente e corrispondente differenza della missione sociale di ambedue. Ciò che manca a sapersi è la determinazione concreta del *quanto* e del *quale* di quelle differenze, e non vi ha dubbio che il seguito degli studi odierni intorno alla quistione femminile, la continuata applicazione del metodo scientifico, e di quella serietà ed imparzialità con cui quegli studi furono in questo secolo rinnovati, avranno per obbietto e per risultato il gettar sempre nuova luce su quelle importantissime incognite.

APPENDICE AL CAPITOLO III.

Al precedente capitolo stimo opportuno aggiungere in via d'appendice il sommario rendiconto, e talvolta anche soltanto l'annunzio di parecchie opere, di cui avrei tenuto parola in quel capitolo, se avessi potuto procacciarmele, o conoscerle in tempo. Siffatta aggiunta non disdice al certo alla minuziosità e coscienziosità con cui io mi accinsi a raccogliere le notizie bibliografiche destinate al capitolo III. Nè credo che si possa dire superflua ed inutile la ricchezza delle notizie di quel genere nell'opera presente. Imperocchè se non tutto quanto fu scritto finora intorno alle donne può dirsi avere scientifica importanza, egli è certo però che anche gli scritti di minor conto, in quanto manifestano lo stato dell'opinione dei dotti in un dato tempo e paese, sono fatti anch'essi di non piccola importanza nello studio della storia della quistione femminile. Vero è che da questo punto

di vista quegli scritti vanno considerati piuttosto in massa che individualmente, ma io nutro fiducia di aver appunto assegnato alle singole pubblicazioni menzionate in quest'opera non più dello spazio rispondente alla loro reale importanza. Terrò questa norma anche nella presente appendice, e per maggior brevità, lasciato l'ordine sistematico, classificherò le opere rimaste a rassegnare soltanto secondo il criterio della differente loro nazionalità.

Scrittori francesi.

Fra gli scrittori francesi del secolo decimosesto, oltre a quelli accennati sopra a pag. 230-231 (i. n.) vuolsi rammentare la regina Margherita di Navarra, moglie di Enrico IV, autrice di un'opera in forma di lettera in cui vuol provare *che la donna è molto superiore all'uomo*. Il già citato Van de Busch (ib.) pubblicò un'opera intitolata *Les femmes savantes*.

Molto prima del secolo XVI, e forse prima che in ogni altra parte d'Europa, le tendenze misogine si fecero sentire nella moderna letteratura francese Lo Scherr (*Gesch. d. deuts. Frauenwelt*, Lipsia 1873, vol. I, pag. 176), rammenta la *Bible* di Guyot de Provins, scritta nel 1206, e in cui si dicono le cose più svantaggiose intorno alle donne, come p. es.: *Nuns ne pot onques acomplir voloir de famme — C'est folie de cherchier lor estre et lor vie — Quant li saige n'i voient goute — Famme ne crient, famme ne doute — Famme ne fu onques vaincue — Ni apartement connéue.*

Bellegarde (Abbé J. B.). — Dalle opere di questo scrittore molto celebrato al suo tempo (1648-1736), e specialmente dalle *Réflexions sur le ridicule et sur les moyens de l'éviter*, e dall'*Art de connaître les hommes*, il Pockels (1) estrasse molte massime relative ai caratteri del sesso femminile. L'abate Bellegarde, nel mentre nota che i giudizi degli uomini intorno alle donne sono quasi sempre ingiusti, e che vi hanno donne oneste ed esemplari la cui riputazione non può essere compromessa dalle civette (p. 61), che le donne anche più corrotte conservano sempre una certa modestia (p. 160), e che non si può spiegare come mai tanti matrimoni siano turbati da interne discordie, mentre il marito e la moglie sono individualmente ottime e amabilissime persone (p. 70), dice poi tali cose intorno al carattere femmi-

(1) Bellegarde, ap. Pockels, *Aphorismen zu einem Charactergemälde des weiblichen Geschlechts*, Annover 1802.

nile, che lo qualificano davvero come uno dei più acerbi misogini. Per lui vi hanno bensì donne per ingegno e per senno capaci di magnanime imprese, ma in generale le donne sono più delicate e più deboli dell'uomo. Epperò hanno una grande indulgenza per se stesse... ingombransi la mente di piccolezze... sono ostinate... difficilmente ritraggonsi dai loro piaceri, se una passione prepotente non ne le strappa (173-174). La maggior parte delle donne sono per natura civette, proclivi alla galanteria ed agli intrighi amorosi; e soltanto una rara virtù può correggere quelle tendenze (p. 28). Sono vanitose, epperò spesso vedonsi giovani borghesi ricche sposarsi a uomini da nulla titolati o militari (p. 47). Sono egoiste, epperò, quand'anche hanno ingegno e coltura, preferiscono l'uomo ricco e facile a spendere al povero e virtuoso (p. 82). In virtù di quel loro egoismo non hanno fede nè lealtà; perdonano anche i mali trattamenti, purchè abbiano il loro tornaconto (p. 102). Non soffrono rivali, neppure nelle cose più indifferenti (p. 120). Si compiacciono tanto dell'odio quanto dell'amore (p. 172). La loro moralità dipende il più delle volte o da ambizione, o da grande stima dei propri pregi, o da timidezza, o da freddezza di temperamento. Nelle ragazze, principali ritegni morali sono la buona educazione, il timore della cattiva riputazione, il desiderio e la speranza di trovare un marito (p. 176-184). Piangono facilmente, ma il più del volte per ostentazione (p. 194). Se sono irreligiose, si può anche scommettere che i loro costumi sono scorretti (p. 144). La loro bigotteria è un tessuto di orgoglio, di gelosia, e di tutte le passioni da cui erano dominate quando vivevano in mezzo ai piaceri del mondo (p. 40). Vecchie, affettano una rigida moralità, un po' per dimenticare il loro passato, un po' per screditare le giovani da esse invidiate (p. 63). Quanto più hanno ingegno, tanto minore è il loro buon senso (p. 166). La loro ignoranza è causa della loro singolare loquacità (p. 51). Niente di peggio che il famigliarizzare le donne coi raggiri forensi; il loro carattere, già proclive per natura al pettegolezzo e al litigio, ne viene totalmente guastato (p. 170). Colle donne bisogna essere compiacente, ma non troppo; se no, diventano tiranne (p. 156). Sembra che l'abate Bellegarde scrivesse in gran parte sotto l'impressione della corruzione femminile francese dei suoi tempi, della quale infatti egli fa spesse e amare lagnanze (p. 54, 112, 113, 159).

La Bruyère (1). — In fondo la Bruyère è piuttosto misogino; le sue idee intorno alle donne differiscono poco da quelle de' suoi contemporanei, e specialmente di Boileau. Per lui le donne sono estreme,

(1) La Bruyère, *Les Caractères*, Paris 1820, chap. 3. *Des femmes*.

o sono migliori, o peggiori degli uomini (p. 40); non hanno principii, e sono guidate dal cuore; hanno i costumi di coloro che amano; sorpassano gli uomini nell'amore, e gli uomini le donne nell'amicizia (pag. 411); custodiscono meglio i segreti propri degli altrui, mentre gli uomini fanno il contrario (ib.); giudicano del merito degli uomini secondo le impressioni, e non ne attribuiscono a quelli per cui non sentono nulla (ib.); si affezionano più volentieri agli uomini vani, indiscreti, chiaccheroni, impetuosi e di scorretta immaginazione, benchè senza moralità, purchè di bell'aspetto e di statura vantaggiosa (34); poche sono le donne i cui mariti non si pentano una volta al giorno di averle sposate (p. 43); se non sono dotte, la colpa non è degli uomini, perchè nessuna legge lo impedisce, nè le occasioni sono a loro mai mancate (p. 39); le donne dotte sono arnesi da museo; si mostrano ma non si adoperano (ib.); del resto le donne non sono difficili a governare, purchè un uomo se ne incarichi (p. 38). Riconosce però che la donna è migliore dell'uomo in quanto quella si affeziona a questo per effetto dei favori che gli ha accordato, mentre l'uomo si disaffeziona invece per averne ricevuti (p. 33); afferma che la scienza unita alla saggezza non ha sesso, ed è sempre oggetto di ammirazione (p. 40); e che l'essere più delizioso e più perfetto in questo mondo è una bella donna che unisce in sè le qualità dell'onest'uomo (p. 33).

Rousseau. — Gli è nell'*Emilio*, e specialmente nel libro 5° (1), intitolato *Sophie ou la femme*, che il grande ginevrino ha più ampiamente esposto le sue dottrine intorno alla differenza dei due sessi, e alla speciale missione di ciascuno di essi.

Per Rousseau la donna è eguale all'uomo in tutto ciò che non ha rapporto col sesso, e la difficoltà sta appunto nel distinguere e determinare quella parte del suo essere da quella che col sesso non ha relazione (p. 160). Le donne hanno di proprio la presenza di spirito, la penetrazione, la finezza dell'osservazione; questa è la loro scienza; l'abilità di giovarsene è il loro talento (p. 234). La donna ha più *finezza* (*esprit*), l'uomo più *genio* (p. 240). Non conviene alle donne la ricerca delle verità astratte e speculative, dei principii ed assiomi delle scienze; i loro studi devono essere pratici; ad esse spetta l'applicazione dei principii trovati dall'uomo, e l'adunare osservazioni, da cui poi gli uomini desumono i principii... Esse non hanno abbastanza giustezza di mente, nè attenzione per le scienze esatte, e nelle fisiche tocca piuttosto all'uomo, più operoso e in più vasta cerchia, studiare i rapporti fra le cose e le leggi della natura (p. 239). Spetta

(1) Rousseau, *Emile*, liv. 5, *Sophie ou la femme*, Paris 1793, vol. III, p. 160-334.

alle donne trovare la morale sperimentale e ridurla a sistema (ib.). Le donne di grandi talenti non impongono che agli sciocchi; si sa sempre chi sia l'amico che tiene la penna od il pennello, quando esse lavorano (p. 295). Le donne sono estreme: o libertine, o bigotte; nessuna sa congiungere la saggezza colla pietà (p. 212). La gentilezza delle donne è meno falsa di quella degli uomini, perchè istintiva (p. 209). Le donne non sono false, ma lo diventano;... una moderata civetteria rende la donna modesta e verace, ed è una legge dell'onestà (p. 234). Le donne non possono essere procaci, se non contro natura, perchè soddisfacendo ai desiderii dell'uomo, esse contribuiscono assai più alla *mise commune* (p. 163). La donna è fatta per piacere all'uomo, e questo le piace, solo perchè forte (p. 162). Le donne dipendono dagli uomini nei loro *desiderii* e nei loro *bisogni;* gli uomini dalle donne soltanto nei desiderii (p. 178). La donna ha bisogno dell'opinione degli uomini, mentre l'uomo può sfidare l'opinione altrui (p. 191). La donna ha contro di sè i nostri difetti, la sua debolezza, e non ha per sè che le sue arti e la sua bellezza (p. 197). Tutta l'educazione delle donne deve essere relativa agli uomini (p. 179). Quando gli uomini si ammolliscono, più si ammolliscono le donne (p. 173). Bisogna educare di buon'ora le ragazze a dominare la loro fantasia, onde più facilmente si sottomettano all'altrui volontà (p. 191). Uguaglianza fra gli uomini e le donne è vana declamazione (p. 171). Più le donne somiglieranno agli uomini, e meno questi potranno governarle (p. 176). Porre la donna al di sopra dell'uomo nelle qualità sue proprie, e farla eguale all'uomo nelle qualità che ha comuni con questo, è un trasferire alla donna quel primato che la natura ha attribuito all'uomo (p. 227). I due sessi riuniti formano una persona morale, di cui l'uomo è il braccio, la donna l'occhio;... nè si sa chi dei due più vi contribuisca; ognuno segue l'impulso dell'altro, ognuno obbedisce ed ambedue sono padroni (p. 211). Il più forte comanda in apparenza, e in fatto dipende dal più debole (p. 164). Le migliori famiglie sono quelle in cui la donna ha più autorità (p. 292). Per riguardo a poche donne che non si destinano alla famiglia, non si possono mutare i principii direttivi dell'intiero sesso (p. 176). Le donne devono essere istruite, ma convenientemente al loro sesso (p. 178). Non sono gli uomini che hanno dato in ogni tempo alle donne una educazione tanto diversa dalla maschile (p. 175) (*). Per

(*) L'ideale della educazione femminile è per Rousseau quello di una educazione rivolta in pari tempo alla coltura del cuore e dell'intelletto, ma più del primo che del secondo, e intesa principalmente a rendere le donne perite nei lavori femminili, nelle faccende domestiche e nel governo della casa (V. *Sophie*, p. 258-259).

migliorare le donne, bisogna cominciare di buon'ora a far loro conoscere quale sia l'uomo onesto e di merito, abituarle ad amarlo, e persuaderle che quello solo può renderle felici (p. 253).

DUBOSC (J.). — L'*Honnête femme*, trad. in italiano a Siena 1780 (Pazzini). In quest'opera oltre alle solite regole morali della vita femminile, si propone alle donne lo studio della medicina, della giurisprudenza e della morale.

THOMAS, la cui opera (1) ebbi già occasione di citare più sopra, oltre a molti raffronti storici di molto interesse, vi espose pure le sue idee intorno alle differenze spirituali fra i due sessi, e alle qualità e tendenze proprie delle donne. Egli premette che per conoscere le donne non bisogna por mente a eccezionali individualità, ma a ciò che ordinariamente accade nella natura (p. 109). Le donne sono superiori all'uomo nelle virtù domestiche, le quali sono a loro anche più necessarie (p. 114). Sono più fedeli dell'uomo ai doveri coniugali (p. 116-117). L'uomo ama meno teneramente delle donne, e queste sono più costanti quando l'amore è passione, sono più leggiere quando l'amore non è che un capriccio (*goût*) (2). Le donne sono più pietose dell'uomo perchè sentono di più, e per istinto; la loro beneficenza è forse meno illuminata, ma più attiva (p. 126). Hanno meno amor patrio degli uomini, perchè non vi sono portate come questi dall'orgoglio, dall'interesse, dalla speranza (p. 127); meno ancora amano l'umanità, ente troppo astratto, e che esse non possono rappresentarsi (p. 129). Sorpassano gli uomini nelle virtù sociali della dolcezza, dell'indulgenza, del chiudere un occhio sulle debolezze altrui, del non umiliare nè tiranneggiare, della compiacenza, della prevenienza, della franchezza e della cortesia (p. 129-130). Il massimo loro coraggio è quello del dolore (p. 137). Il loro ingegno ha più scatti che fatiche seguite; ciò che non afferra al momento, non vede più, o sdegna o dispera di vedere (p. 98). La loro immaginazione somiglia allo specchio, che riflette, ma non crea (p. 100). Sanno meglio dipingere un sentimento tenero e delicato, che una passione violenta e terribile (p. 101). Intente ad osservare per estendere e conservare il loro impero, conoscono benissimo gli uomini; svolgono tutte le pieghe dell'amor proprio, scoprono le debolezze segrete, la falsa modestia e la falsa grandezza, ciò che un uomo è, e ciò che vor-

---

(1) Mr THOMAS, de l'Académie française. *Essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femmes*, Paris 1772. — Quest'opera fu tradotta in italiano a Firenze nel 1773 (Allegrini), e annotata da RAIMONDO LEONI di Pienza e pubblicata a Genova nel 1793 (Repetto).

(2) Frase copiata dal Dell'Acqua. V. sopra, pag. 239 i. n.

rebbe essere, le qualità che egli dimostra mentre si industria nasconderle, ciò che egli stima nelle stesse espressioni satiriche di cui si serve (p. 103). Non sono atte al governo politico, perchè non possono comprendere gli elevati e generali principii; sono per solito condotte dalle passioni al dispotismo, e portano nel governo la naturale sensibilità del loro animo (p. 106, 110, 111). Comprendono meno degli uomini la giustizia, perchè sentono prima di giudicare, si lasciano trascinare dall'immaginazione a simpatie od antipatie ingiustificabili, ripugnano alla uniformità delle regole, e sono guidate piuttosto da idee particolari che da generali vedute (p. 135).

Ségur (Jos. Alex. de) (1) afferma che la condizione delle donne è quella di una classe conquistata, le cui armi sono le blandizie al conquistatore (*Av. prop.*, p. 11). Esseri più deboli, le leggi avrebbero dovuto proteggerle, invece di opprimerle in modo ripugnante alla giustizia e alla ragione (p. 3, 331) (*). Le donne sono fatte per essere nostre consigliere, nostro appoggio, nostra consolazione nei dolori, e sorgente delle più pure nostre gioie (2, 149). Sono una seconda anima della nostra anima (*Av. prop.*, p. 3). Guai alle donne, se noi diamo alla società un assetto vizioso; esse corromponsi con noi; un uomo solo può correggere i costumi di un popolo, ma non lo possono parecchie donne riunite, per quanto virtuose (2, 148). I due sessi sono eguali, ma non simili; sono idonei a cose diverse, nelle quali ciascuno raggiunge lo stesso grado di perfezione (2, 42). Le donne sono fatte per amarci e consolarci nelle nostre pene; noi per amarle e proteggerle nei loro pericoli (ib., p. 44). Vi ha una superiorità che le donne devono conservare sopra di noi, e che tiene alla stessa loro debolezza, al rispetto che ci ispirano. Essa è più facile a sentirsi che ad esprimersi. Ve ne ha un'altra che tiene alla dignità dell'uomo, e che la sua compagna non solo riconosce, ma non gli perdona neppure di sagrificare (ib., 45). Quando una donna è dolce, sensibile, onesta, e il suo intelletto ebbe sufficienti adornamenti onde rendere piacevole il colloquio, non vi ha luogo a desiderare di più (3, 315). L'intelletto delle donne è più fino che profondo, analizza, definisce con più grazia che giustezza, con più gentilezza che logica (2, 46). Tutte le idee forti mancano alle donne; esse pensano, ma di rado meditano, perfezionano, colgono più vivamente di noi tutte le relazioni superficiali delle cose, che poi presentano con grazia loro

(1) Jos. Alex. de Ségur, *Les femmes, leur conduite et leur influence dans l'ordre social, chez les différents peuples anciens et modernes*, Paris 1803, vol. III.
(*) Propone il Ségur (l. c.) ai compilatori del Codice civile francese che si lasci alle donne la libera disposizione dei loro beni.

propria (ib., 47). Le donne non hanno forza inventiva che nelle gradazioni (*nuances*) (2, 47). Sono fatte per perfezionare, per iscoprire nelle cose già conosciute certe finezze e gradazioni che a noi sfuggono (2, 174). Non hanno sempre gusto sicuro, lo che fa credere che il gusto non sia un dono naturale, ma attenga piuttosto alla serietà dei principii, e alla meditazione che ci fa accorti dell'arte di applicarli (ib., 175). Ciò che manca alle donne è la riflessione (ib., 48). Le donne ci sorpassano in amore, noi le sorpassiamo in amicizia (2, 34). La rivalità guasta ben presto fra le donne l'amicizia (ib., 37). L'amor proprio è il Dio della vita femminile; una donna traviata dalla vanità, rovinerebbe la patria per superare una rivale (2, 64). La moderazione ripugna alle donne (2, 71). In politica le donne hanno tendenza all'intrigo (2, 103).

Virey (1) nella nota sua opera, della quale dovrò ancora far cenno altre volte nel corso di questo mio libro, avverte la difficoltà di definire la natura femminile, poichè neppur l'uomo conosce bene se stesso (p. 213). Per lui però vi hanno minori differenze fra donna e donna, che fra uomo e uomo (p. 254). L'uomo e la donna, benchè diversi, equivalgonsi nella propria sfera; l'uomo come forte, la donna come amabile (p. 214). La costituzione fisica della donna, la delicatezza delle sue fibre, la mollezza del tessuto cellulare, la dispongono naturalmente ai sentimenti di umanità, di compassione, di tenera carità, e di conciliazione (p. 215). La donna sa meno dominare i propri affetti, essa soccombe alle passioni, anzichè seguire la ragione, epperò le pazze sono molto più frequenti dei pazzi (p. 219). Il suo giudizio ha più sottigliezza che profondità, è rapido e precipitato, dominato dalla prevenzione dei sensi che la seducono, onde la donna è curiosa, amante delle cose appariscenti e speciose, e facile ad essere ingannata (p. 220). Anche le sue affezioni sono mobili per le stesse cagioni (p. 221). Essa non ha per solito nè forza, nè profondità, nè perseveranza (p. 223). La donna ha finezza, grazia, delicatezza, e più frequenti sono le donne *di spirito* che gli uomini, ma il genio non è loro attributo, e quelle donne, che come Saffo, e pochissime altre, hanno emulato i più grandi ingegni mascolini, furono lussuriose e isteriche, epperò nel fuoco e nell'impeto delle passioni più vicine al sesso maschile (p. 223, 412-413). Ma in compenso della minor potenza intellettuale, la donna, in virtù delle qualità che le sono proprie, ha pregi e attrattive di convivenza, che la fanno giudice nata delle cose belle, educatrice della società, abbellitrice della vita (p. 224).

(1) J. J. Virey, *De la femme sous ses rapports physiologique, moral et littéraire*, 2e éd., Paris 1825.

L'amore nei due sessi assume aspetto diverso e rispondente ai caratteri propri di ciascuno; nell'uomo esso è alimentato in parte dalla generosità, dalla nobiltà del sentire, e fors'anche da un certo orgoglio di protezione; nella donna esso è in parte riconoscimento delle maschili prerogative, e amor proprio lusingato dagli omaggi di un essere più forte (p. 226). L'uomo, più caloroso e più forte, tende ad espandere la sua vita in ampia cerchia, la donna, più debole, tende invece a concentrarla nella cerchia più ristretta della famiglia (p. 228). La donna non ama il dubbio; la sua stessa debolezza le fa cercare appoggi sicuri, e trovarli anche dove non sono, epperò tende alla superstizione (p. 234). La stessa debolezza della donna la rende in pari tempo impressionabile, facile ad essere dominata, e insofferente di dominio, ostinata nei suoi propositi (p. 237). Poche sono le donne capaci di resistere alle occasioni, alle continuate seduzioni; una volta poi soggiogata, la donna lo è per sempre (p. 244). Rara è l'amicizia fra le donne, e più frequentemente alimentata da segreti d'amore (p. 245). Propria delle donne è la gelosia, naturale conseguenza dei maggiori sagrifizi che l'amore le impone (p. 247). Il grande predominio della vita generativa su tutte le facoltà e tendenze della donna fa sì che questa acquista in finezza e profondità di discernimento nella età inoltrata (p. 253, 263). Se vi ha ancora qualche mezzo di ridestare il sentimento delle antiche virtù in un secolo in cui l'amor della patria, la passione religiosa, e il culto della vera gloria sono offuscati dai calcoli dell'interesse, le donne soltanto lo possono trovare. L'Europa si è rovinata corrompendo le donne, mentre le nazioni più costumate sono quelle in cui le donne non ammirano un uomo coperto d'infamia, nè la ricchezza o gli onori come principali pregi dell'uomo (p. 258).

Mayer (1) in un accuratissimo libro sui rapporti coniugali ha studiato anche le differenze *psico-fisiologiche* dei due sessi, e si diparte dalla premessa che la natura e non le leggi hanno assegnato all'uomo e alla donna differenti attribuzioni (p. 200). Egli trova la donna prevalente nelle qualità affettive, nelle inclinazioni e negli istinti, inferiore nella intelligenza (p. 175). Nè la sua inferiorità crede frutto dell'educazione, perchè trovasi anche fra i selvaggi, e dovunque l'uomo e la donna sopportano le stesse fatiche (p. 177). L'economia spirituale della donna è collegata colla prevalenza in lei della parte posteriore del cranio sull'anteriore (p. 179), e col maggiore sviluppo del midollo spinale in proporzione al resto del corpo (p. 180). Ogni

---

(1) Alexandre Mayer, *Des rapports conjugaux*, Paris 1810.

perturbazione uterina produce in lei disordini intellettuali (p. 182). La donna è meno atta dell'uomo alla riflessione, essendo il suo cervello più molle e meno voluminoso (p. 186). La donna è di temperamento nervoso, e perciò esposta agli inconvenienti relativi, dell'incostanza e della mobilità, di azioni estreme, buone o cattive (p. 187, 189). La donna ha più coraggio dell'uomo, l'uomo più bravura (p. 188). Nelle donne è meno pronunciata l'individualità, esse sono in più stretto rapporto coll'infinito, ragione per cui hanno mirabili presentimenti, notati in tutti i tempi e da tutti i filosofi (p. 190, 204). Per quello stesso motivo e per l'impero degli affetti, la donna è più religiosa dell'uomo (p. 203). La donna fa per istinto molte cose che l'uomo fa per riflessione, ma nelle fatiche della riflessione è inferiore all'uomo (p. 192). Non ha la donna sentimento di giustizia (p. 193). La donna riesce bene nei lavori facili e minuti (p. 195). Ricevendo meno raggi luminosi l'occhio della donna, e l'orecchio meno onde sonore, attese le differenze della loro conformazione, essa però vede meglio, e ode più finamente le cose e i rumori vicini (p. 196-197). Gli organi del gusto e dell'olfatto sono in lei meno estesi, ma più tenui e più delicati (ib.). L'intelligenza femminile abbraccia meno vasti orizzonti, ma è più sottile ed agile (ib.). Essa non può fissarsi a lungo sullo stesso oggetto, e quindi non è fatta per le grandi astrazioni, ha ingegno (*esprit*), ma raramente il *genio* (p. 198). Le manca anche essenzialmente il metodo, e procede spesso a caso nei ragionamenti, come nella vita morale (p. 205). Nelle lettere le donne coltivano con successo il genere famigliare, il commercio epistolare, e le pitture dei costumi (p. 199). Più eccitabili, dotate di maggior finezza di percezioni, e di maggior mobilità di fisionomia, riescono nella drammatica meglio degli uomini (p. 201). Le donne non hanno mai fatto importanti scoperte (ib.). La donna è complemento e abbellimento della natura umana; — essa è destinata alle grazie, ed alle cure domestiche; — l'abnegazione è la sua legge, il sagrificio il suo trionfo; — colla dolcezza del carattere corregge la rozzezza dei costumi; — colla rettitudine degli istinti riconduce l'uomo al bene e al retto (p. 213). Le donne hanno minor bisogno di indipendenza, e non se ne dolgono (ib.); — le dottrine emancipatorie non sono divise dalla grandissima maggioranza delle donne, ed hanno contro di sè l'organizzazione femminile, da cui bisognerebe anzitutto poter emancipare le donne (p. 252, 254). La riforma della condizione femminile dovrebbe consistere nel ricondurre alle cure della famiglia le donne ricche dissipate, nel trovar meno gravose occupazioni alle povere, nel rendere il matrimonio una vera unione di cuori che si comprendono e si corrispondono (p. 255, 256).

Daniel Stern (1) (pseudonimo della contessa D'Agoult). — Le opinioni di questa scrittrice sono poco favorevoli al suo sesso. Essa afferma che nei più segnalati suoi prodotti l'ingegno femminile non ha mai raggiunto le alte cime del pensiero, e che non solo nella filosofia, ma anche nelle arti, a cui pure sono più atte, le donne non hanno mai prodotto capolavori. È peggio: « le donne non meditano; pensare è per esse piuttosto un felice accidente che una abituale occupazione; esse accontentansi di intravedere le idee nella forma più incerta e mal sicura. Nulla vi ha di deciso e di determinato nella vaporosa loro fantasia » (ap. Mayer, op. cit., p. 199, 203).

J. J. Godimus (2) in un eccellente libro sullo spirito di famiglia, tratta incidentalmente anche la quistione della destinazione naturale e della condizione sociale delle donne. Per lui (p. 34), la donna rappresenta la vita interna, il mondo riposto: l'uomo, la vita esterna, il contatto, la lotta. Alla donna spettano di preferenza i lavori di ornamento, i sentimenti teneri, le finezze dell'ingegno, e per queste diversità di attitudini ciascun sesso è per l'altro un vero ideale, oggetto di adorazione, di rispetto e di amore. La donna non è nè simile all'uomo, nè inferiore, è sua eguale e compagna (p. 45-48). Ma tali premesse non impediscono all'autore di desiderare che le donne coltivino quanto più possono il loro ingegno, e che si lasci loro la libertà di tutto tentare (p. 53). Le donne eccezionali soltanto scenderanno nell'arena; le altre saranno più istruite e più saggie, e la famiglia se ne avvantaggierà (p. 54, 55). Perchè frapporre ostacoli a quella libertà, mentre vi sono donne esenti da cure famigliari? (ib.). Il basso salario delle donne dipende in gran parte dalla loro ignoranza (p. 57). La donna è produttiva anch'essa nella domestica economia, quando ne sia istruita, e qui l'autore espone, sette anni prima dello Stein (v. sopra, p. 202), le stesse idee di questo egregio scrittore, e propone l'insegnamento dell'economia politica alle donne (p. 59-63). Loda l'esempio delle donne americane, che si incontrano in tutte le posizioni sociali (cinquanta, egli dice), e ciò afferma provenire da meglio intesa libertà di tutti, e da migliore educazione di quel sesso (p. 118-119). Vorrebbe le donne istruite nell'economia domestica, nei principii di fisica e chimica, applicati all'azienda domestica, nell'arte culinaria, nell'igiene, nella cognizione dei prodotti e delle derrate, nel diritto più usuale, nel commercio, nel giardinaggio, nell'arboricoltura, e nella botanica (p. 120). La donna è più religiosa, non perchè più credula, ma perchè meno in contatto col mondo conturbato da idee sovversive e da fallaci

---

(1) Daniel Stern, *Esquisses morales* (ap. Mayer, l. c.).
(2) J. J. Godimus, *L'esprit de famille*, Paris, Bruxelles 1870.

dottrine (p. 126). Desidera che le donne non prendano parte alla presente lotta fra la religione e la irreligiosità, e che in nome della libertà e della emancipazioue intellettuale non dimentichino i principii supremi su cui è basata la civiltà (p. 127).

Dubled (1) — Partendo dalla premessa che in proporzione alla massa totale del corpo le donne hanno tanto cervello quanto gli uomini, ed anche più (p. 41-42), l'autore afferma che la pretesa leggerezza della mente femminile non è che il prodotto della manchevole e superficiale istruzione loro impartita (p. 43), e che le donne possono avere tanta energia quanto l'uomo, e più, e che sono anch'esse capaci di meditazione (p. 45). Classifica le donne secondo la varia proporzione in cui agiscono sul loro organismo e sulla loro economia vitale il cervello e l'utero, e le distingue in donne di *mente*, donne di *piacere*, donne in cui quelle due qualità si *compensano*, e donne in cui quelle qualità *dominano alternativamente* (p. 46). Alla seconda categoria assegna Elena, e la La Vallière (p. 50), all'ultima la Maintenon, la Montespan, la Ninon De Lenclos (p. 52-53), alla terza le oneste ed esemplari donne di famiglia, le donne sinceramente amanti della patria, in altri termini, il tipo migliore e in pari tempo il più comune del sesso femminile (p. 54-57). Le donne possono benissimo prendere parte al governo dello Stato (p. 129), e a tal fine si devono scegliere di preferenza nella prima delle anzidette categorie (ib.), senza che perciò si debba dare a tutte quante le donne la stessa educazione, e senza che l'autore insegni come altrimenti si debba procedere (p. 136-137).

Légouvé (2). — Prende a difendere le donne contro Giovenale e Boileau, enumera le donne illustri nelle arti e nelle lettere, pure ammettendo che al femminile ingegno non si addica l'epica, descrive le varie forme della virtù femminile e i benefizi che ne ridondano al genere umano, nota specialmente l'amicizia che le donne sanno sentire e dimostrare agli uomini più cordiale e più delicata degli uomini stessi, il patriotismo, il coraggio e l'abnegazione delle donne a vantaggio dei mariti e congiunti e d'ogni guisa di infelici, la nobile parte presa dalle donne alla rivoluzione francese, sottraendo molte vittime al patibolo. Respinge le accuse, fondate sui vizi e sugli errori di alcune donne, e finisce col delicato pensiero:

Appiè ti prostra
Dell'almo sesso, che ti diè una madre.

---

(1) Dubled, *Considérations physiques, morales et politiques sur la femme*, Paris 1823.

(2) *Le mérite des femmes*, poemetto tradotto in italiano da Luigi Balochi, Parigi 1802.

Monod (1), in due discorsi, ispirati manifestamente da avversione contro le odierne esagerazioni emancipatorie, svolge l'idea biblica della soggezione della donna all'uomo, propugna la sua missione principalmente casalinga, ne esalta la carità più disinteressata e il maggior coraggio nel soffrire, e condanna le dottrine dell'egual natura e dell'egual destinazione sociale dei due sessi.

Un Anonimo (2) propugna l'obbligo delle donne di adoperarsi per la diffusione delle credenze religiose e dei buoni principii morali nella cerchia in cui vivono.

Marie de Schumann (3) si pone la domanda se lo studio conviene alle donne, e risponde affermativamente tanto rispetto alle lettere, quanto rispetto alle scienze.

Aimé Martin (4), in un'opera di più di quarant'anni fa, eppure sempre letta e ricordata, riconosce missione principale delle donne l'educazione del genere umano, e non riconosce per loro altra più conveniente nè più nobile magistratura che l'essere figlie, mogli e madri (vol. I, p. 97). Contiene anche molte proposte intorno all'educazione in generale, e a quella delle donne in particolare.

Di un altro Anonimo scrittore (5) è un modesto libriccino in risposta allo strano libello *Homme-femme* di A. Dumas, di cui sopra (p. 146). È opera al certo di una donna, cui le dottrine del celebre romanziere hanno più spaventata ed umiliata che irritata, e che a gratuite asserzioni ed invettive contrappone pacate obbiezioni in tuono temperato e modesto. L'ingegnosa autrice afferma che le donne son tutte una diversa dall'altra (p. 16), che gli uomini non conoscono le donne, e di qui provengono tutte le frequentissime disgrazie matrimoniali, perchè gli uomini si immaginano che la donna sia un *angelo*, e che sia in loro potere piegarla a tutti i loro gusti e capricci (p. 44-45). Essi ignorano che nelle donne le passioni sviluppansi in senso inverso a quello degli uomini, perchè dai 15 ai 25 anni la donna non è portata ai piaceri sessuali, mentre suol esserlo dai 25 ai 45, e quindi trattano le

(1) Adolphe Monod, *Les femmes, deux discours*, Paris 1871, nona edizione. Questa pubblicazione, che ebbe gran successo in Francia, fu anche tradotta in italiano e pubblicata a Torino nel 1858.

(2) *Dell'apostolato delle donne*, trad. dal francese, Roma 1800.

(3) Marie de Schumann, *L'étude des lettres convient-elle aux femmes?* (Opuscolo citato dal Dubled, op. cit., e quindi del principio di questo secolo. Anche la signora Daubié lo cita nell'opera di cui sotto, e da queste citazioni noi ne argomentiamo il contenuto, non avendo potuto avere sotto i nostri occhi il testo).

(4) Aimé Martin, *Education des mères de famille, ou de la civilisation du genre humain par les femmes*, 7ª ediz., Paris 1861, vol. II.

(5) *La femme-homme, mariage, adultère, divorce*, réponse d'une femme à M. A. Dumas fils, Paris 1862.

donne a rovescio di quello che dovrebbero, avendoci molti riguardi nel primo periodo, e pochi o punti nel secondo, di guisa che in questo le donne o diventano virtuose, intrattabili, bigotte, oppure si danno ad altri (p. 50). Adduce altresì come cagioni principalissime delle odierne corruttele e del giusto malcontento delle donne, il solersi conchiudere i matrimoni senza amore, onde degenerano il più delle volte in una vera brutalità che demoralizza la donna (p. 53); l'ingiustizia e l'improvvidenza delle leggi che, lasciando impunito l'adulterio del marito, e negando il divorzio, seminano esse stesse la coniugale infedeltà (p. 27-32), e della pubblica opinione che infama la donna sedotta e non il seduttore (p. 33). Vuole l'istruzione e l'educazione delle donne all'americana (p. 56), la separazione assoluta dei patrimoni fra coniugi, e l'uguaglianza dei diritti del padre e della madre sui figli (p. 59). Propugna l'ammissione delle donne alle professioni liberali, e specialmente alla medicina, con opportuni e distinti istituti d'insegnamento, ed anche l'ammissione ai pubblici impieghi cui siano adattate, senza però specificare quali essa intenda per tali (p. 61-62).

Bidault (1), in un breve opuscolo, pieno di buon senso, deplora che mentre in Francia una volta le donne erano corteggiate dagli uomini, oggi accada l'opposto (p. 5). Riassume i doveri degli uomini verso le donne in queste tre parole: *educazione*, *sorveglianza*, *protezione* (p. 8). Riconduce le poco soddisfacenti condizioni odierne del sesso femminile all'adulazione degli uomini (p. 9), ed alla sbagliata educazione che questi loro impartiscono, frivola, dissipata fino dai primi anni della gioventù (11-15) (*), appena le fanciulle escono dai conventi o da altri istituti, nei quali non vengono preparate al governo della casa, e si abituano a vincere ogni loro capriccio (16-19). Bisogna quindi rifare l'educazione delle donne, dar loro i mezzi di sostentarsi onestamente da sè, e poi proteggerle efficacemente con forte ed efficace repressione della seduzione maschile (p. 20-21).

Leo (2) fa nascere tutti i mali *morali* della società presente dalla dipendenza *materiale* della donna, cioè dall'insufficienza del salario dell'operaio, e i mali *politici* dalla dipendenza morale ed intellettuale del sesso femminile (p. 41-42). È propenso alla parità intellettuale

---

(1) N. S. Bidault, *La vérité sur les femmes*, trad. italiana di A. Minardi, Roma 1871.

(*) Rivendica l'onore delle donne francesi, la gran maggioranza delle quali è ben differente da quella che i forestieri potrebbero arguire dalla malata letteratura odierna di quel paese (p. 11, 25). La stessa protesta fa pure l'autrice della *Femme-homme* (v. sopra).

(2) André Leo, *La femme et les mœurs* (senza data, ma pare pubblicato verso il 1860).

de'due sessi, adducendo la testimonianza di SCHERZER (*Viaggio della fregata Novara*) che dice il cranio femminile essere presso tutti i popoli più alto, più lungo e più largo del maschile, avuto riguardo alla proporzione della statura (p. 72), e affermando che il cervello si sviluppa anch'esso più o meno secondo l'esercizio che se ne fa. I limiti della intelligenza maschile e della femminile non si possono tracciare, nè si possono distinguere le cognizioni e le scienze maschili dalle femminili (p. 74-78). L'intelligenza non si può separare dal sentimento (p. 83), l'immaginazione non è che il pensiero non coltivato (p. 84), il sentimento è l'insieme dei concetti più radicati nell'essere umano (p. 87), separato dal pensiero, è puro istinto (p. 88). Se le donne furono sinora da meno degli uomini nel campo intellettuale, la causa ne è soltanto il difetto di educazione (p. 89-95). La donna non nasce soltanto per essere madre, nè per essere madre si richiede una piccola e scarsa preparazione (105-108). La donna non è abbastanza rispettata dalle leggi, che l'hanno costituita in posizione inferiore al padre di fronte ai figli (p. 112). Censura i moderni democratici che non capirono doversi elevare la condizione civile della donna (p. 127). Ammette che le donne non sono mature per la libertà politica, fintantochè non cessi il dispotismo nella famiglia (p. 134). Il diritto individuale, base della moderna società, è pegno della riforma femminile avvenire (p. 152).

DAUBIÉ. (1). — Questa ingegnosa e dotta signora di cui ho già fatto conoscere più sopra (p. 139 e seg.) la bella opera: *La femme pauvre au XIX siècle,* tratta in quest'altra pubblicazione più particolarmente il tema delle riforme da introdursi nella condizione sociale e politica del sesso femminile. Vuole anzitutto migliorata l'educazione elementare delle ragazze (p. 37), e poi vuole aperte alle donne le scuole professionali, l'*Ecole des Chartes* per diventare archiviste (p. 100-101), le scuole normali (p. 133), e tutti gli istituti di insegnamento superiore (p. 103 e seg.), promiscuamente cogli uomini, correggendo soltanto le leggi repressive della maschile sfrenatezza. Vuole libere alle donne le carriere professionali (p. 67), affinchè esse possano provarsi in tutto ciò che possono, e si astengano spontaneamente da ciò che non possono (p. 86). Afferma che le differenze intellettuali e morali de' due sessi sono in gran parte frutto dell'educazione (p. 84), e nota anch'essa che le donne in proporzione del volume del capo hanno tanto cervello quanto l'uomo, e spesso anche più (p. 41). Vuole le donne eleggibili, ed insiste sui diritti politici del sesso femminile con molto maggior calore che nella precedente sua opera. Categorie di elettrici sarebbero

(1) M^lle J. V. DAUBIÉ, *L'émancipation de la femme*, Paris 1871.

secondo lei: *a*) le maestre patentate, *b*) le direttrici di case di commercio ed altre industrie, le donne libere ed istruite; ne escluderebbe invece le donne maritate, perchè in condizione di minorenni, le donne che vivono di elemosina, e le donne notoriamente scostumate (p. 56-57). Quanto al diritto di essere elette alle politiche assemblee, essa lo trova bensì inseparabile dal diritto di eleggere, ma osserva che ben rade volte questo diritto verrà esercitato, quando per eccezione l'opinione pubblica designerà a tale onore qualche donna fornita di qualità e di meriti speciali (p. 140).

Richer (1) crede anche lui che la donna abbia potenza intellettuale eguale a quella dell'uomo, quantunque le apparenze siano contrarie, perchè base dell'educazione femminile è la fede, mentre di quella dell'uomo è la scienza (p. 31) e che il contrario avviso non sia che un pregiudizio inveterato (p. 39). Bisogna quindi anzitutto accrescere l'istruzione delle donne (p. 168, 192). Altrove però l'autore dice che le donne devono restar donne (p. 26) e che loro missione principale è la famiglia, quantunque non sia missione esclusiva, nè assoluta per tutte quante (p. 195). Vuole una educazione morale identica pei due sessi (p. 163), e ritiene non necessaria la religione alla virtù femminile (ib.), tanto più che essendo oggi miscredenti gli uomini, mentre sono devote le donne, di qui viene che non ci sia più vero ed intimo legame fra gli uni e le altre (p. 167). Deplora l'attuale condizione giuridica delle donne, per cui queste sono *serve* (p. 46), vengono rinchiuse nella cerchia domestica, e qui non hanno diritti uguali a quelli dei mariti (p. 52-56). Oggi le donne sono eguali agli uomini soltanto davanti al Codice penale (p. 73). Bisogna assolutamente imporre limiti al potere maritale (p. 62), e per fondare una vera repubblica bisogna cominciare dall'introdurre vera libertà e giustizia nella famiglia (pagina 143). Trova il colmo dell'ingiustizia nelle leggi che lasciano impunita la seduzione di donne superiori ai quindici anni, mentre le povere sedotte sono esposte all'infamia e ad ogni sorta di sciagure (pagine 115-124), e mentre è punito il prosenetismo a vantaggio di terze persone (p. 132), e non ammettono ricerca della paternità, come se fosse più difficile rintracciare un padre naturale, che l'autore di un misfatto (p. 136). Vuole ampliata la cerchia dell'onesta ed utile operosità femminile (pag. 90), ammesse le donne all'esercizio della medicina (p. 97), e della farmacia (p. 102), e a tutte quante le carriere professionali (p. 107). È egli pure caloroso fautore dei diritti politici, attivo e passivo, delle donne (p. 240), e le vorrebbe anche sacerdotesse finchè vi saranno sacerdoti (p. 224), e giurate, qualità

(1) L. Richer, *La femme libre*, Paris 1877.

che disimpegnerebbero così bene come gli uomini, attesa la singolare attitudine delle donne a comprendere ed apprezzare le più minute circostanze dei fatti (p. 200). Nè solo ai diritti politici parlamentari vorrebbe ammesse le donne, ma anche a tutti gli altri, come p. es. di riunirsi per discutere di pubbliche faccende, di assumere la gerenza di giornali (p. 78-86). E nota che le donne sono non meno degli uomini interessate al buon governo dello Stato, come quello che decide della pace e della prosperità delle famiglie, cioè dei mariti e dei figli.

Alle opere francesi sin qui citate e da me lette aggiungo il solo titolo di altre che trovai citate, e che non potei procacciarmi. SAINT-EVREMONT, *Idée de la femme, qui ne se trouve point, et qui ne se trouverà jamais. Oeuvres mélées*, tom. I, Londres 1709, p. 118 123 — THYERRY, *Præter genitalia sexus inter se discrepant*, Paris 1750 — PERRAULT, *Apologie des femmes*, scritta in risposta a Boileau — LOUIS JOURDAN, *Les femmes devant l'échafaud* — M^me^ MALLET, *Les femmes en prison* — CABET, *La femme, son malhereux sort dans la société actuelle*, Paris 1847, 6^e^ édit. — M^me^ GALLIN, *L'apologie des femmes d'après l'histoire* — M^me^ MARCHEF GIRARD, *Les femmes, leur passé, leur présent, leur avenir* — JULIE VICTOR, *Des causes du paupérisme de la femme* — BAISSAC, *Les femmes dans les temps anciens et modernes* — PAUL THOUZERY, *La femme au 19^e^ siècle* — J. N. BOUILLY, *Les jeunes femmes*, Bruxelles 1837 — *La femme et la fin du monde*, anonima (opera misogina, creduta di E. TEXIER) — GAVARNI, *Les fourberies des femmes* — Della moralità femminile trattarono in relazione ai loro tempi: MONTRAND, *Miroir des François* (XVI secolo), MURALT, *Lettres sur les Anglois et les François* (id.). — Della educazione femminile in particolare scrissero FÉNÉLON, nell'aureo suo scrittarello: *De l'education des filles*, tante volte ristampato, e tradotto a Firenze nel 1839 (MORO) — M. DE GENLIS, *Mes idées sur l'éducation du sexe*, Londres 1778 — ROLLIN, *De l'éducation des garçons et des filles* (tradotto in italiano a Venezia 1792 (ROSSI), e con varianti appropriate alle condizioni della letteratura italiana, a Udine, MATTIUZZI, 1824) — FOSSANGRIVE, *L'éducation physique des jeunes filles*, Paris 1869, e il già citato Aimé Martin. — Dell'arte degli abbellimenti femminili scrissero fra gli altri moderni francesi, l'anonimo autore del *Miroir des belles femmes*, Paris, Dubroca, 1803 — SAINT-URSIN, *L'ami des femmes*, Paris 1805 — RAISSON, *Code de la toilette, manuel complet d'élégance et d'hygiène*, Paris 1829 — un anonimo, *Les secrets de la beauté, etc.*, trad. in italiano, Pisa 1858 — M. CELNART, *Manuel des dames, ou l'art de la toilette*, Paris 1827 — altro anonimo, *La toilette des dames, ou traité de la beauté*,

trad. in italiano a Milano 1822 — Callistenie, trad. in italiano a Milano 1829 — Pierre, *Conseils aux femmes*, *l'art de s'embellir*, Paris 1861 — Louise D'Alq, *Les sécrets du cabinet de toilettes*, Paris 1878 — Fra le storie di donne celebri rammenterò, Richard Cortambert, *Les illustres voyageuses*, Paris 1866 — Mlle Pellier, *Les Reines célèbres*. — Aggiungo ancora Archambault de Laval, *Dissertation sur la question, lequel de l'homme ou de la femme est plus capable de constance* (sec. xviii) — De Molière, *Code de l'amour*, Bruxelles 1829 — Gavarni, *Les fourberies des femmes*, e il vivente celebre E. Renan nelle *Questions contemporaines*, di cui avremo occasione di far cenno più tardi nel corso di quest'opera.

Spagna.

Cita il Thomas (op. cit., p. 93) un Juan de Spinosa, che nel secolo decimosesto scrisse un dialogo focoso e pomposo in elogio delle donne. — Un altro scrittore spagnuolo di quel secolo, l'Huart (1), oggi affatto dimenticato, ebbe non piccola parte alla diffusione in quei tempi di idee sfavorevoli al sesso femminile, specialmente dal lato intellettuale. Un suo libro, dedicato all'esame delle intelligenze in ordine agli studi scientifici, fu tradotto in francese, e in latino, e così si fece strada in tutta la colta Europa. Il suo giudizio intorno all'ingegno femminile si riassume nei seguenti termini, riferiti da Pockels (v. sotto, vol. I, p. 401). « Le donne per la frigidità ed umidità del loro sesso non possono avere ingegno profondo. Esse possono bensì imparare cose superficiali in materie facili e leggiere, e ne parlano in termini usitati e volgari. Ma quando si dedicano allo studio delle lettere non possono imparare altro che un poco di latinità, e propriamente quanto se ne può col solo sussidio della memoria ».

Inghilterra.

Trovo citate alcune opere inglesi della fine del secolo scorso intorno alla condizione sociale e giuridica delle donne, che furono molto apprezzate dai contemporanei. Tali sono quella di Surton (2), e quella

(1) Huart, *Scrutinium ingeniorum* (Jena 1663), scritto originalmente in lingua spagnuola, fu tradotto anche in francese più di una volta; l'ultima edizione francese porta il titolo: *L'examen des esprits pour les sciences, nouv. trad. suiv. l'anc. orig.*, Paris 1668.

(2) Surton, *Vorlesungen ueber die weibliche Errichung und Sitten* (trad. in tedesco di C. F. Weisse), Lipsia 1795.

di Maria Wolstoncroft (1), che fu certamente una delle prime critiche serie della condizione giuridica del sesso femminile, di Cantwell (2) e di Alexander (3) sulla storia di quel sesso.

Fra gli scrittori inglesi contemporanei non voglio omettere di ricordare le osservazioni del grande Darwin, intorno alle differenze dei sessi. Trovansi sparse quelle osservazioni nella grande opera sulla *Provenienza dell'uomo, e sulla selezione sessuale* (4). Secondo Darwin il cranio femminile sta di mezzo fra quello dell'uomo e quello del fanciullo. Non è probabile che la maggior forza dell'uomo sia l'effetto della maggiore sua operosità e della eredità; perchè presso le nazioni barbare le donne non sono meno strapazzate degli uomini. Le differenze spirituali fra i due sessi non è probabile che non siano originarie e primitive, visto che le si osservano anche in animali inferiori. La donna sembra differire dall'uomo in maggiore delicatezza, e minore egoismo, qualità che essa manifesta anzitutto istintivamente verso i propri figli e poi anche verso i suoi simili. L'uomo, rivale di altri uomini, dalla concorrenza della vita ritrae maggior dose d'ambizione, che facilmente degenera in egoismo. La donna sembra avere maggiore intuizione, più rapida percezione, e fors'anche maggiore spirito d'imitazione. La principale differenza intellettuale fra i due sessi è questa, che l'uomo in tutte le cose che intraprende si eleva a maggiore altezza che la donna, sia che trattisi di profonda meditazione, di ragionamento, di fantasia, od anche soltanto dell'uso dei sensi e delle mani..... E secondo la legge delle deviazioni dalla media, illustrata ottimamente dal Galton nel suo libro *sul genio ereditario*, può ritenersi che se gli uomini superano decisamente le donne in parecchi argomenti, anche il livello medio dell'intelligenza deve essere maggiore nell'uomo che nella donna. Egli è vero che nella lotta per l'esistenza l'uomo spiega più energicamente tutte le sue forze dopo l'epoca della pubertà, e di qui trasse coll'andar del tempo una superiorità intellettuale che poi trasmise ai suoi discendenti maschi giunti allo stesso periodo di età; ma gli è anche vero che d'altra parte i caratteri acquistati tendono a comunicarsi uniformemente ai discendenti d'ambi i sessi. Chè altrimenti l'uomo sarebbe tanto superiore alla donna in intelligenza, quanto il pavone lo è alla pavona in bellezza.

Huxley nella già citata sua opera (v. sopra pag. 163) fa altresì la osservazione che, dato il miglioramento della condizione sociale delle

(1) Mary Wolstoncroft, *Vindication of the rights of women* (trad. ted. di Weissenborn, con prefazione di Salzmann, Schnepfenth, 1793.

(2) Cantwell, *Histoire des femmes* (trad. dall'ingl. cit. da Ségur, op. cit., 1, 89).

(3) Alexander, *History of women*, London 1783.

(4) Ch. Darwin, *The descent of man*, ecc., 1871, Vol. II, chap. XIX, XX.

donne, per cui queste potessero acquistare maggiori attitudini che attualmente non hanno, il risultato finale sarebbe ancora sfavorevole alle donne, perchè le migliori madri produrrebbero figli migliori, e il passo in avanti fatto da un sesso, verrebbe nella prossima generazione comunicato all'altro.

Germania.

La letteratura tedesca intorno alla condizione sociale e giuridica delle donne è stata assai ricca anche in sul finire del secolo scorso e al principio del presente. Voglionsi ricordare l'Ardinghello (1), e le opere di Volkmann (2), Ackermann (3), Grohmann (4), Brandes (5), Mauvillon (6), Will (7), Hippel (8), Pockels (9), Heidenreich (10), Weissenborn (11), Spangenberg (12). — Anche opere d'educazione femminile vennero pubblicate parecchie in Germania in quel tempo, fra le quali quelle di Sonntag (13), e di Beneke (14), alcune anonime (15). Ed è notevole che già nel secolo scorso pubblicavasi in Germania un giornale speciale per le donne, precursore dell'odierna *Cornelia* tedesca, e avente di mira con questa, l'educazione domestica (16). — Un lavoro biografico degno di menzione è quello di Schacher e Schmid sulle illustri medichesse (17).

---

(1) *Ardinghello und die glückseliegen Inseln*, Lemgo 1794, vol. I, p. 199, 220 (Contiene un piccante quadro della femminile infelicità).

(2) VOLKMANN, *Auguste, oder die Würde des weiblichen Geschlechts*, Erfurt 1798.

(3) ACKERMANN, *De discrimine sexuum præter genitalia*, Maguntiæ 1788.

(4) GROHMANN, *Der Freund des weiblichen Geschlechts*, Leipzig 1797.

(5) BRANDES, *Ueber die Weiber*, 1787 (misogino).

(6) MAUVILLON, *Mann und Weib* (risposta a Brandes).

(7) AMALIE WILL, *Meine Leiden und Freuden als Jungfrau und Gattinn, und als Gattin und Mutter.*

(8) *Ueber die bürgerliche Verbesserung der Frauen*, Berlin 1792 (opera anonima, notoriamente scritta da HIPPEL).

(9) C. F. POCKELS, *Versuch einer Caracteristik des weiblichen Geschlechts, ein Sittengemalde*, Hannover 1797 (5 volumi); — *Briefe ueber die Weiber.*

(10) K. H. HEIDENREICH, *Mann und Weib*, Leipz. 1798.

(11) C. F. C. WEISSENBORN, *Rettung der Rechte des Weibes, Briefe ueber die bürgerliche Selbständigkeit der Weiber*, Gotha 1806.

(12) *Del sesso femminile considerato relativamente al diritto e alla legislazione criminale* (Trad. ital. negli *Scritti Germanici di Diritto criminale*, Pisa 1845, vol. I).

(13) V. SONNTAG, *Ein Wort zu seiner Zeit*, Freiberg 1798.

(14) BENEKE, *Weltklugheit, oder practische Philosophie für das häusliche und eheliche Leben.*

(15) AMALIENS, *Feierstunden*, Hamb. 1797. — *Der Marquisin sämmtliche Schriften zur Bildung junger Frauenzimmer mit Ammerkungen v. Heidenreich*, Leipzig 1798.

(16) BAHRDT'S, *Zeitschrift für Gattinnenm, Mütter, und Töchter.*

(17) SCHACHER U. SCHMID, *De fœminis ex arte medica claris, Diss. hist. crit.*, Lips. 1738.

Fra i moderni scrittori tedeschi intorno alla quistione femminile dobbiamo aggiungere a quelli mentovati nel testo i seguenti: Baerenbach (1), Büchner (2), Hartmann (3), un anonimo berlinese (4), e, rispetto alla educazione del sesso femminile in particolare, Hoffmann (5).

Sull'amore in particolare scrissero in Germania, fra gli altri, Ziegesars (6) fra gli antichi, e M. Müller (7) fra i moderni.

Di alcune delle pubblicazioni summenzionate stimo opportuno far noto sommariamente il contenuto, atteso che alcune di esse hanno veramente moltissimo pregio, e pur troppo sono oggi affatto dimenticate ed anche sconosciute alla maggior parte degli stessi tedeschi, che scrivono intorno alla questione femminile.

Comincierò dall'opera del celebre Hippel, che fece tanto rumore in Germania al suo apparire, cosicchè il proposito dell'autore di conservare l'anonimo (p. 394) fu ben presto frustrato. In verità io oso dire che questo è anche oggi il più notevole libro scritto a pro della riforma del diritto femminile, e che se venisse ristampato, chiunque lo potrebbe reputare un'opera d'oggi, sia per la vivacità dello stile, sia per la natura delle critiche e delle proposte che contiene, a cui gli odierni scrittori non hanno aggiunto una sola, sia per quella degli argomenti addotti a sostegno di quelle. Fin dal suo apparire l'opera di Hippel fu giudicata sofistica ed esagerata (8), e lo stesso giudizio ne verrebbe fatto oggi da molti, ma nessuno le negherebbe neppur oggi il merito di una singolare ingegnosità, e di una condotta scientifica che la pongono ad infinita distanza dalle quisquiglie accademiche non ancora disusate del tutto a quel tempo in Italia.

Comincia l'Hippel col rimproverare ai Francesi di essere più donnaiuoli che amici delle donne, anche mentre posseggono una perla di regina (Maria Antonietta) (p. 12). Si maraviglia che tanto si faccia per gli Ebrei, e nulla per le donne (p. 25), che si dichiarino i diritti degli uomini, e si dimentichi la metà del genere umano (p. 71, 194). Deplora che anche gli uomini soffrano dell'umiliazione delle donne, e che i due sessi, invece di giovarsi, amareggiansi reciprocamente la

---

(1) F. v. Baerenbach, *Das Problem einer Naturgeschichte des Weibes, historisch und kritisch dargestellt*, Jena 1877.

(2) Büchner, *L'homme selon la science* (trad. franc.), passim.

(3) M. v. Hartmann, *Philosophie des Unbewussten*, passim.

(4) *Zür Lösung der socialen Frage durch die Frau, son einer deutschen Frau*, Berlin 1878.

(5) M. Hofmann, *Ein Kapitel ueber die Erziehung des weiblichen Geschlechts*, Gr. Kanizsa 1872.

(6) Ziegesars, *Abhandlung ueber die Liebe* (secolo XVIII).

(7) Max Müller, *Deutsche Liebe*, Leipzig 1873.

(8) V. *Literatur Zeitung*, 1794, num. 387 e Pockels, vol. I, p. 11 i. n.

vita (p. 74). Proclama che il sesso femminile ha bisogno di giustizia e non di grazia (p. 17). Anche per l'Hippel l'inferiorità delle donne è un mero effetto della storia e non già di leggi naturali fisiche e spirituali (p. 99, 104). Sarebbe stato un miracolo se le donne, sottoposte al maschile dispotismo, non fossero decadute dalla loro prima nobiltà (p. 65), ed è sempre cosa mirabile che per quella causa non siano anche scese più basso del livello in cui si trovano (p. 72). Del resto è costume degli uomini, allorchè non sanno trovare la cagione vera dei fatti sociali, darne la colpa alla natura (p. 401). Ma la linea di demarcazione che gli uomini hanno preteso di segnare fra le facoltà loro e quelle delle donne, non ha maggior valore della divisione della terra fatta dal Papa fra Spagnuoli e Portoghesi » (p. 53). Con quale scientifico fondamento costruirono gli uomini le loro dottrine circa le differenze tra i due sessi? Da quanto tempo essi vanno facendo esperienze in proposito e con qual metodo le fanno? (ib.). Il solo fatto della esistenza di donne eccezionali basta a dimostrare che il sesso femminile ha da natura le più felici disposizioni, cui mancano soltanto propizie circostanze onde svolgersi e fruttificare. E qui l'autore fa il ritratto e l'analisi del carattere di Caterina II di Russia (p. 59). Nè sono le donne per Hippel generalmente più deboli degli uomini (p. 350). La classe laboriosa non conosce malattie speciali delle donne, ed anche la gravidanza e il parto desumono i loro pericoli dalle male abitudini delle classi agiate (p. 45). Del resto la maggior fisica debolezza non implica necessariamente minor potenza intellettuale e morale nè per le donne, nè per gli uomini (p. 351); per sostenere il contrario bisognerebbe prima dare la stessa educazione ai due sessi, la qual cosa finora non è stata fatta (p. 353). Niun sesso val nulla senza l'altro (p. 349); in realtà l'uomo non ha che l'apparenza del comando (p. 110). Le donne sono il sale della terra, che a tutto dà sapore, la luce che tutto illumina, le loro qualità che ci abbelliscono l'infanzia, la loro semplicità, la bontà di cuore, la fiducia in Dio e in ogni causa giusta, varrebbero anche a rigenerare uno Stato (p. 358-359). Gli uomini sanno, le donne capiscono..... colla grazia scacciano la pedanteria degli eruditi, e colla loro sensibilità scoprono e proteggono i meriti altrui (p. 356-357). Chi riduce le donne a soli sentimenti e sensazioni, non conosce nè i sentimenti, nè le sensazioni, nè le donne. Il sentimento morale è un prodotto della ragione;... le donne posseggono bensì quella, che si potrebbe chiamare chimica sublime, la quale converte i sentimenti in principii (p. 254-255). Non c'è verità cui femminile ingegno non possa comprendere; e le donne si lasciano meno imporre dalla pedanteria, dalla erudizione, e dalla stessa spiritosità (p. 288). Anche le donne hanno potenza di

dominare un vasto insieme di cose, e di sollevarsi alle idee più generali (p. 314). Come potrebbero del resto mancar loro pensieri elevati, nobili manifestazioni di carattere, forza creativa ed entusiasmo, se di questa qualità danno continue prove, fanno continuo uso nella vita quotidiana? (p. 385). Le donne hanno maggior attitudine ad interpretare la natura; vivendo, cuore ed anima, in questa, la espressione non fa loro mai difetto (p. 267). Per loro le lingue non hanno nè regole nè confini; esse parlano anche tacendo, nessuno dei loro sguardi è senza significato (p. 251). Esse sanno scegliere le parole adatte, come sanno abbigliarsi con grazia ed efficacia (p. 386). Dal commercio intellettuale colle donne le lingue moderne trassero talune particolarità mancanti alle antiche (p. 148). La pretesa loquacità delle donne non è comune che fra la plebe femminile; del resto la plebe maschile sa ancor meno serbare un segreto (p. 309). Delle donne invece può dirsi il contrario; nè ve ne ha una, che non abbia qualche cosa, che Dio e lei sola sa, e con cui essa affronta impavida il tempo e l'eternità (p. 389). Le donne sanno adattarsi più presto e meglio degli uomini a nuove condizioni sociali (p. 256). Le donne hanno *costumi*, gli uomini non hanno che *modi* (255). Esse prevengono sempre favorevolmente, gli uomini sempre contro di sè; per le donne sta la presunzione favorevole sino a prova contraria, per gli uomini è l'opposto (p. 281). Alle donne appartiene per natura l'arte dell'educare; Socrate medesimo imparò dalla madre sua il celebre metodo detto *socratico* (p. 216). Le donne insegnano le lingue meglio degli uomini (p. 258). Esse hanno una naturale e speciale attitudine per la medicina, e tutte la esercitano nelle loro famiglie (p. 330). Le donne muoiono con più dignità degli uomini (p. 292). La donna unisce ad un'amabile semplicità, una maestosa grandezza, alla franchezza il riserbo, alla confidenzialità la severa indagine... La spontaneità è il suo carattere... il suo sguardo scruta l'intimo dei cuori; la sua forza conquide e solleva ogni cosa... lontana del pari dalle gioie come dal dolore, dal timore e dalla speranza, vivendo oggi senza pensare al domani, essa impera in larga cerchia, ed innalza ad amici suoi coloro che la sua maestà aveva fatti suoi sudditi (p. 345). La pazienza e la costanza delle donne sono meravigliose (p. 381). Lo stesso loro compiacersi di meriti nascosti denota costanza di carattere (p. 379). I trascorsi delle donne sono piuttosto effetto della vanità che della cupidigia (p. 299); ma la loro vanità verrà meno, quando esse avranno adito a più serie occupazioni (p. 362). Bisogna ridare la libertà alle donne, e così togliere di mezzo quel commercio di contrabbando, di cui esse ora sono occasione e strumento (p. 347). Le donne che devono diventar madri, non dovrebbero più essere trattate come

bambine (p. 376). Il Diritto Romano ha peggiorato in Germania la condizione delle donne (p. 130). Esse non hanno nè diritti politici, nè patria podestà, nè tutoria, non possono neppure far testimonianza (p. 133). Finchè le donne avranno *privilegi* e non diritti, finchè vivranno come parassite a spese dell'uomo, non potranno adempire la loro missione di essere compagne dell'uomo, vere madri dei loro figli, cittadine e non pupille dello Stato (p. 67). Devonsi ammettere le donne all'insegnamento e al sacerdozio (p. 245), alla medicina, specialmente pel loro sesso (p. 337), a tutto l'esercizio dell'ostetricia in modo da rendere inutili gli ostetrici maschi (p. 338), ai pubblici impieghi amministrativi ed economici (p. 207, 312); devonsi escludere affatto gli uomini da certi mestieri, propri naturalmente delle donne, come di sarto e di parrucchiere, almeno pel sesso femminile (p. 341). Nè vale l'obbietto che così ampliata l'attività femminile, verrebbe distolta dalla missione famigliare, perchè anche gli uomini accanto ad un principale ufficio sogliono averne e disimpegnarne almeno *uno* accessorio (p. 380). Devonsi anche ammettere le donne alla vita politica; esse parteggiano meno degli uomini, e meglio di questi sanno scegliere il partito migliore (p. 391); esse poi sono per natura meno proclivi alle male arti della politica, la quale escirebbe quindi dalle loro mani purificata (p. 306). Sono anche le donne amanti della libertà, e dispotiche diventano soltanto per influenza di qualche uomo (p. 144). Del loro patriottismo hanno dato luminose prove in Francia e in Inghilterra, dove minori eccessi sarebbersi commessi nelle lotte dei politici partiti, se le donne fossero state cittadine attive e votanti (p. 198). A raggiungere la desiderata riforma femminile, bisogna anzitutto migliorarne la educazione. Sino alla pubertà i due sessi dovrebbero ricevere la stessa istruzione unitamente, e per opera di maestre (p. 222), e poscia fino a 16 o 18 anni donne ed uomini dovrebbero ricevere la stessa preparazione ai civili offici (p. 231). Intanto, bisogna dischiudere alle donne tutti gli istituti di educazione ed istruzione ora destinati esclusivamente agli uomini (p. 234). E dovrebbero poi le donne essere specialmente istruite anche nella *economia*, che è veramente scienza e arte loro propria (p. 316), e nella dottrina dell'alimentazione, che tanto influisce sul benessere umano, e che le donne hanno sempre avuto nelle loro mani (p. 335-339). L'effetto ultimo della vagheggiata riforma non sarà già quello di far sì che le donne cessino di esser tali; impossibile cosa, rovinosa per la società, ma soltanto di far sì che le donne non siano più quelle di ora (p. 373).

Pockels — Anche la citata opera di questo scrittore, è una delle più notevoli che siano mai state scritte intorno alla natura femminile alla destinazione sociale delle donne. E veramente, se l'opera di

Hippel è anche oggi la più notevole di quante furono scritte a pro di una radicale riforma della educazione e del diritto femminile, quella di Pockels è anche oggi non inferiore a nessuna di quelle che intorno a quel tema furono scritte coll'imparziale intendimento di discernere il possibile dall'impossibile, il ragionevole dall'esagerato. Ella è poi in questa categoria di scritti certamente la più voluminosa che finora si conosca.

Anche per il Pockels le donne non sono imperscrutabili, ma forniscono un subbietto vastissimo di studio in tutti i secoli (2. 433). Per lui il fondamento dell'economia morale e intellettuale delle donne, la vera chiave del segreto della loro esistenza, risiede nella loro debolezza (1. 12). I loro muscoli più molli, perchè destinati a distendersi e flettersi in servizio della maternità, le rendono meno forti dell'uomo, e questo carattere si imprime a tutte le manifestazioni della loro vita spirituale (2. 15). Perchè più deboli, esse invecchiano prima, e la vecchiaia femminile è sempre più triste della maschile, sicchè nulla di più infrequente dello imbattersi in belli e caratteristici tipi di vecchie (4. 143). La debolezza femminile è sorgente di quella mirabile pazienza, che esse dimostrano verso mariti, figli, congiunti, e perciò temperano i furori maschili, e ispirano fiducia, coraggio, e costanza (1. 42, 47). E tale qualità, congiunta alla fede in Dio e colla saggezza, rende le donne tanto superiori all'uomo nella sventura (1. 41, 42, 47, 54), quanto gli sono inferiori nella prospera fortuna, per cagione della vanità (1. 45). Ancora la femminile debolezza è causa di soverchio impero della fantasia, d'impazienza, di propensione a tutto ciò che colpisce, di mobilità di sentimenti, di inettitudine alle astratte speculazioni, onde la loro dottrina non può mai eguagliare quella degli uomini, e riducesi il più delle volte ad una elegante erudizione (2. 301, 302). È pure un'arme della loro debolezza quella pudicizia delle donne che, frutto in gran parte dell'educazione, forma una delle basi del carattere femminile (1. 187, 207). L'amore è la sostanza della vita spirituale delle donne. Queste amano con maggior calore, con maggior tenerezza, con maggior costanza degli uomini (3. 26). L'uomo invece suol essere nell'amore arido e goffo (ib. 50); vero è che contribuisce alla costanza dell'amor femminile il maggior rischio che le donne corrono mutando amanti (ib. 53), come contribuisce alla maggior tenerezza lo stretto legame che vi ha fra l'amor sessuale e l'amor materno (ib. 61). Le donne perdonano tutto fuorchè una mancanza di galanteria (2. 384), epperò amano talvolta persone spregevoli (ib. 387); tutto perdonano alla fedeltà (ib. 60). La femminile infedeltà dipende o dalla debolezza del sesso, o da mancanza di principii, o da vanità, o da difetto di amore nel conchiudere i matrimoni, o da cattivi esempi

dei mariti (ib. 75). Nell'amore la donna è più coraggiosa, perchè più costante, e perchè anche più ostinata dell'uomo per natura (ib. 211, 212). L'amore fa la donna uomo, e l'uomo donna (ib. 209). Essendo però il carattere femminile pieno di contraddizioni, può accadere altresì che una donna ami chi sa esserle infedele (ib. 259-261) e persino che sia essa infedele a colui che ama (ib. 262). Del resto ordinariamente l'amor femminile è accompagnato da gelosia più del maschile, per le stesse ragioni per cui è più intenso, e perchè la vanità vi si mesce (ib. 135). E senza la gelosia le donne sarebbero meno prevenienti verso l'uomo, meno fedeli, meno amabili (ib. 184). L'uomo ama meno, dopo aver soddisfatto la sua passione; le donne all'opposto (ib. 222) (*). Le donne amano nell'uomo la virilità del carattere, non la sdolcinatezza (ib. 264); ma non hanno molta simpatia per gli uomini di gran mente e dottrina, perchè costoro sono per solito poco amabili (1. 511). Possono invece bellissime donne amare e aver per veri padroni uomini bruttissimi (2. 48). Tutte le idee delle donne mettono capo all'uomo, e qui l'opera della educazione non fa che secondare pur troppo la tendenza della natura (ib. 429). La donna non resiste a lungo alle preghiere e alle carezze, e in ciò nuovamente si mostra la sua debolezza (ib. 410). Il femminile affetto si manifesta anche negli esteriori movimenti del corpo, attribuendo ad essi quella grazia, che è sempre l'espressione di un sentimento (ib. 38). E per tal motivo non vi sono donne affatto brutte (ib. 56). Le donne non sono, come taluni dicono, più sensuali degli uomini; sarebbe contro natura che accanto a tante involontarie attrattive per l'uomo, esse avessero in pari misura tendenze distruttive del loro benessere (1. 210, 212). Le donne peccano coll'uomo meno per sensualità che per vanità (2. 75). La società rende peggiori la maggior parte delle donne (2. 531). Le donne sentono più presto, più vivacemente e anche meno durevolmente dell'uomo (1. 271). Per quella maggiore sensibilità vanno soggette assai più dell'uomo a variazioni di umore (1. 257), per minimi motivi si inquietano (ib. 280), sono facili al pianto, specialmente se giovani (ib. 323), passano rapidamente dal mal essere e dalla malinconia al buon umore (ib. 385-386), si indispettiscono sino alla crudeltà (ib. 331), che talvolta spinse persino qualche madre a maltrattare i figli avuti da un uomo non amato (ib. 332); sono proclivi a litigare (ib. 319), benchè non anche ai processi, perchè meno esperte del diritto, e diffidenti degli uomini (4. 341). La loro sensibilità degenera spesso in *sensitività*, che le rende intolleranti di ogni disarmonia, proclivi ad una esagerata simpatia per ogni genere di esseri e di pa-

(*) Vecchia osservazione. V. fra gli altri sopra Labruyère, p. 307.

timenti, e a soverchia tenerezza nell'amore, nell'amicizia, e persino nell'amor materno, guastando l'educazione dei figli (1. 371). La sensività femminile degenera spesso nelle vecchie in misantropia, perchè le donne o *amano* od *odiano* (4. 42). Le donne non sentono rettamente il grande e il maestoso, ma ciò in gran parte per vizio di educazione (1. 383). Sono proclivi all'avarizia, perchè per la naturale loro debolezza, hanno maggior timore dell'avvenire (2. 139). Sopra cento dissipatori vi ha una dissipatrice (4. 181). Le donne sono più loquaci dell'uomo, e le più loquaci sogliono anche essere le più benevole (4. 49). Però la loquacità congiunta con maggior finezza di osservazione, e attitudine a cogliere il ridicolo, come pure a poca propensione ai discorsi seri, rende le donne proclivi alla maldicenza (1. 371, 375). Pari alla loquacità hanno le donne una singolare abilità a levar segreti di bocca agli uomini, benchè riluttanti (2. 402). Sono le donne più abili a dissimulare, in gran parte per effetto dell'educazione che ricevono; e gli uomini che convivono molto colle donne contraggono le stesse tendenze, come pure maggior pieghevolezza e riserbo (ib. 443, 447). Colla dissimulazione hanno anche le donne speciale tendenza all'intrigo (ib. 442). Hanno anche le donne tendenza alla dominazione, consapevoli dei loro pregi, e dell'impero delle loro attrattive (2. 260). È connaturale alla donna il sentimento religioso; i suoi patimenti, il più profondo sentimento dei benefizi della Divinità, il bisogno di accrescere gli appoggi alla propria debolezza, la portano a Dio; cosicchè tolta la religione, la morale delle donne o sparisce o vacilla (4. 14, 18). Ma la religione della donna non è un tutto omogeneo; le sue credenze dogmatiche non fanno una cosa sola colla sua moralità (*) (ib. 19). Le vecchie sono di preferenza predicatrici di morale, sia per esperienza della vita, sia per pentimento o per sincero amore del bene, o per vanità, o per stanchezza della vita, o per invidia delle giovani, o per loquacità, o per tutte quelle cause insieme (4. 23-54). Le donne hanno più fede per sentimento, che per vera persuasione (ib. 51); la loro divozione nasce da un sentimento indefinito, che giunge facilmente sino all'esaltazione, ed alle allucinazioni, per cui si credono in diretto rapporto colla Divinità (ib. 53). In fondo però alla femminile divozione, specialmente se trascende un certo limite, vi ha sempre l'amor terreno, che subisce una trasformazione fantastica, e qui l'Autore cita collo Zimmermann la storia di parecchie devote, i cui sentimenti ed il

(*) Cita qui un anonimo francese, che dice: « Il y a en elles la religion des « dogmes et la religion des mœurs. Elles sont plus opiniâtrement attachées à la « première que ne le sont les hommes; mais elles font dépendre la seconde de « leur caprice ».

cui linguaggio verso la Divinità erano esattamente gli stessi dell'amor sessuale. Talvolta l'antica peccatrice dona a Dio ciò che gli uomini sdegnano, oppure una donna tradita si vendica dell'àmante dandosi a Dio (ib. 62-67, 85). Le divote però sono meno intolleranti dei divoti (ib. 91), e la fantasia di questi è più operosa, onde più sono i visionari fra loro che fra le divote (ib. 90). Il culto dei morti contribuisce pure moltissimo alla religiosità femminile (ib. 57). Cresce la divozione nelle donne col crescere dell'età, scemando la potenza di pensare (ib. 54). Le donne hanno per solito poca stima reciproca (2. 186), e più facilmente invidia (ib. p. 169), la quale può guastare talvolta persino le buone relazioni fra madre e figlia (4. 45). L'amicizia fra le donne è rara, anche perchè hanno minore libertà di convivere fra di loro, e scambiarsi le loro idee e i loro sentimenti (ib. 1. 183, 355), e per poco che entri di mezzo un uomo, svanisce (ib. 178); pur vi hanno esempi di vera e leale amicizia fra donne, più profonda e più delicata che fra uomini (ib. 210). Anche cogli uomini l'amicizia della donna degenera spesso in altro sentimento (1. 350), ma pure esiste, e non di rado, ed è anche più disinteressata di quella degli uomini (2. 423). Le donne sono più degli uomini attaccate al passato, fuorchè in fatto di mode, e ciò perchè coll'inoltrarsi degli anni esse perdono senza paragone di più (4. 142). Sono superiori all'uomo in spigliatezza e piacevolezza d'ingegno, in chiarezza d'intuito, in pratico accorgimento, nel giudicare il carattere e i sentimenti dell'uomo (2. 123-126, 242). Esse osservano più e meglio dell'uomo, perchè vivono in maggior concentrazione, e perchè sanno di essere continuamente esposte al giudizio altrui e cominciano assai preste a studiar l'uomo (ib. e 1. 427). Anche giovano loro moltissimo nello studio dell'uomo la convivenza coll'infanzia nella quale si rivelano in germe tutte le qualità dell'adulto (ib. 271), e i più frequenti contatti col servidorame (ib. 286-291). Si osservano poi fra di loro le donne da molti più punti di vista che noi non facciamo (ib. 255). Giova altresì al più sicuro giudizio pratico delle donne l'essere meno guasta l'originalità loro dalle discipline scolastiche, da cui è contorto l'intelletto maschile (ib. 237). E in virtù di quella perizia nello scrutare l'animo altrui, le donne sarebbero onnipotenti se avessero più forte carattere, meno impressionabilità, e meno mobile immaginazione (ib. 129). Le donne però hanno minor discernimento dell'uomo, come prova, fra le altre cose, la loro facilità a formarsi tipi ideali di perfezione, che poi cercano e pretendono di aver trovato nella vita reale (1. 415). Ed anche lo prova la grande facilità con cui si lasciano dominare e fuorviare dalle letture e specialmente dai romanzi (1. 414; 2. 216-217). Le donne hanno attitudine allo studio delle lingue, alle

descrizioni dei sentimenti (2. 307-309). Ma nella filosofia non riuscirono mai a segnalarsi davvero (ib. 310). Nella loro mente le cognizioni non sono mai ben ordinate, perchè le donne studiano più per divertimento che per istruirsi, e non approfondiscono le idee che vanno acquistando (ib. 311-312). Nelle donne dotte, la dottrina serve il più delle volte ad una nuova specie di civetteria, che potrebbe dirsi *intellettuale* (3. 302). Civetteria che nelle vecchie aumenta (4. 16), e per cui giovani e vecchie si son viste ai tempi di Voltaire affettare le nuove dottrine filosofiche, il libero pensiero (ib.). Su cose politichè le donne giudicano spesso con maggiore accorgimento e imparzialità degli uomini; esse hanno però quasi sempre le stesse opinioni dei loro mariti od amanti (4. 276). Della Rivoluzione francese, in Francia e fuori si mostrarono facili partigiane per vari motivi, come sono l'amor della novità (ib. 267), la naturale compassione degli oppressi (ib. 269), la simpatia di moda per la Francia (ib. 273), lo spirito di contraddizione (ib. 275), l'indisciplinatezza e la smania di innalzarsi anch'esse per effetto del nuovo ordine di cose (ib). — Niente vi ha di più pericoloso per le donne, che l'esagerare un lato qualunque dell'essere loro (2. 119). Coloro i quali esaltano soverchiamente i pregi e i diritti del bel sesso, sono nemici dell'ordine sociale (2. 342). Dal commercio colle donne l'uomo ritrae facilità e piacevolezza di maniere, e si spoglia della pedanteria (ib. 431). La troppa compiacenza degli uomini verso le donne gli fa donne alla loro volta; e per questa cagione la società delle donne è ai nostri tempi meno ricercata di una volta (ib. 456, 458). L'attuale immoralità del sesso femminile è opera in gran parte degli uomini che la tollerano, e intanto si infiacchiscono, e diventano schiavi delle donne (ib. 441, 2. 107). Si sconvolge affatto la femminile esistenza, togliendo alla donna quella tenerezza del cuore, quella pieghevolezza e grazia, per cui essa è benefattrice dell'uomo e sua guida confidente (1. 35). La donna è fatta per la famiglia, e tale si rivela fino dall'infanzia negli stessi giuochi di cui allora si compiace; la bambina ama i fantocci, e propriamente del suo medesimo sesso (ib. 13, 86). La donna è dipendente dall'uomo, ma amata da lui e stimata, epperò non è per nulla schiava (2. 105). Di più ristretta cerchia di azione la donna non si duole, ma si compiace, purchè possa contare sull'affetto e sulla fedeltà di un uomo (3. 59). Meglio si conviene alla donna la sovranità politica che quella famigliare. Nello Stato una sovrana può governare meglio di un uomo per mitezza d'animo e lealtà (ib. 161); ma la sovranità politica femminile è accompagnata dalla piaga della influenza dei favoriti (ib. 160), e della preferenza data agli uomini più amabili (ib. 165). E poi la sovrana ha in con-

fronto del sovrano i non piccoli svantaggi del non poter prendere cognizione personale di molte cose, del non poter usare rigore coi colpevoli, sventar cabale, nè difendere personalmente lo Stato (ib. 164). Se le donne diventassero indifferentemente mogli e madri, oppure magistrati e funzionari pubblici, peggiorerebbersi tanto le condizioni della società, da non potersi viver un solo giorno (1. 18). Donne scrittrici non occorrono; nessuno le vuole per mogli (1. 401), ed esse medesime sanno che colla sola ammirazione che destano, poco ottengono dagli uomini (2. 21, 305); tutt'al più si possono dare allo scrivere romanzi psicologici (ib. 307, 308). Quanto più le donne salgono in erudizione e sociale importanza, tanto più diventano scaltre e vanitose (1. 267). È certamente compassionevole la sorte delle donne, quando per altrui arbitrio o per propria leggerezza, sono costrette a subire l'impero di un uomo che non possono amare nè stimare (1. 334; 2. 269). Ma nelle classi superiori l'uomo è spesse volte una bestia da soma, su cui pesano tutti gli oneri della famiglia, mentre la moglie gode una comoda e signorile tranquillità (2. 134) (*). Le donne devono essere istruite, affinchè conoscano e comprendano le leggi prime della vita, e le fondamentali verità, devono sapersi bene esprimere, conoscere i principii dell'aritmetica, della storia naturale, della storia sociale, della geografia, del disegno, della musica, devono ben comprendere la vera destinazione e i doveri del loro sesso, devono essere *colte* ma non *dotte* (2. 330-331). E la loro educazione deve essere migliorata. Oggi (nel secolo scorso) troppo presto vengono messe in società, ed esposte a cattivi esempi; si comincia male collo stesso uso dei *balli della puerizia* (1. 88). Le fanciulle contraggono generalmente maniere affettate (ib. 149). Non si devono adulare le donne, nè crescere le fanciulle in un mondo immaginario, per cui si rendono insofferenti della realtà della vita (ib. 301).

Heidenreich nel suo breve libro sull'uomo e sulla donna fa molte osservazioni sparse, assai sottili intorno ai fini della colleganza dei due sessi, e intorno al carattere proprio di ciascuno di questi.

Egli deplora la decadenza morale del suo tempo, per cui la relazione fra uomo e donna è diventata soddisfacimento di bestiale istinto (p. 6). La maggior parte dei matrimoni producono un equivoco benessere, perchè si contraggono piuttosto colla mira di godere, che con quella di patire ed imporsi abnegazioni (p. 30, 185). La donna è destinata da natura principalmente alla generazione e alla cura dell'uomo, epperò è fornita di amor materno istintivo e insuperabile, di maggiore sensibilità, e di più vivace immaginazione, di più profonda

(*) Osservazione presa da Montaigne, *Ess.*, Ch. IX.

simpatia, di delicato sentimento del bello e del buono, di dolcezza e di tolleranza, che nei patimenti si fanno maggiori (p. 94). La mente dell'uomo è più vasta e più profonda, sa spingersi fino alle ultime ragioni e alle più lontane conseguenze, insistere con instancabile pertinacia su di un oggetto, e sa proporsi grandi intraprese. Le donne, come madri ed educatrici, sono naturale oggetto delle cure e della protezione dello Stato e delle leggi (p. 99). Basta alle donne uno sguardo pronto e sicuro, una ragione sana, accorgimento, e il mite fuoco di una fantasia che dipinge davanti a loro le possibili contingenze della vita (p. 100). Le donne raramente posseggono grandi forze intellettuali, la coltura delle quali è sempre il prodotto di una passione non naturale al loro sesso, e di uno sforzo (p. 97). Nella espressione della fisionomia maschile piace alle donne la forza del carattere, il sentimento del bello, e il buon gusto (p. 104), l'intelligenza pure, ma non al di là di un certo grado (p. 105), insomma l'insieme di quelle qualità che appropriano l'uomo alla destinazione della propagazione della specie, congiunte colla più accaparrante simpatia pel sesso femminile (p. 119). Non piace quindi nell'uomo alle donne l'espressione della determinatezza (p. 122), nè dell'arguzia (p. 123), nè della soverchia ilarità (p. 126), nè del profondo pensare (ib. 131). Una donna dotata di uno sguardo che abbraccia molte cose, cade nella mascolinità, ed è una caricatura, come l'uomo che guarda basso e timidamente, cade nella femminilità (p. 142). Il cuore delle donne è molto più legato al reale, di quello dell'uomo, la sua destinazione le conferisce un più vivo senso del presente (p. 147).

Baerenbach ha cercato di dare un aspetto scientifico al problema della destinazione delle naturali attitudini della donna. Per lui è questo un problema in pari tempo di *storia naturale*, e di *sociologia* (XII, XIII). Per lui i migliori interpreti del problema femminile sono, benchè con opposte tendenze, Schopenauer e Michelet (p. 4). Questi vagò troppo nell'ideale, quello fu troppo dominato dal concreto (p. 44); il primo descrisse un tipo preconcetto di donna, considerata specialmente come compagna dell'uomo, trasandando i caratteri generali della specie e la femminile missione di madre e di educatrice del genere umano (p. 28-31); il secondo procede *a posteriori*, studia le *donne* e non la *donna*, ciò che le donne sono, e non ciò che dovrebbero essere (p. 34). Ma ambedue convengono nello assegnare alla donna per missione principale la propagazione della specie, l'amore, la devozione all'uomo, la filantropia, la compassione, e nel negarle le più elevate passioni e il genio; se non che il Michelet ripone il mezzo migliore per avviare le donne al loro fine, nel matrimonio e nell'amore, lo Schopenauer invece nella inferiorità sociale, nella schiavitù

domestica e nella poligamia (p. 37). La verità, secondo il Baerenbach, deve consistere in un giusto mezzo fra quelle due dottrine (p. 43). Secondo lui la *storia naturale delle donne* deve ricercarne i caratteri, astraendo dal reale, non idealizzando anticipatamente, nè accumulando difetti e vizi individuali, nè circoscrivendo arbitrariamente i dati sperimentali. Anche per il B. la donna è inferiore all'uomo in intelligenza (p. 58). Manca alle donne la potenza dell'astrazione, della meditazione critica, e della investigazione indipendente, necessari requisiti ad ogni profonda operazione intellettuale... Ripugna quindi il femminile intelletto ad ogni rigorosa operazione logica, anzi ad ogni logica. La logica delle donne consiste nel desumere conseguenze universali da giudizi particolari o da premesse, senza idee intermedie... Esse non posseggono talento speculativo nè spirito critico,... e nel corso dei secoli esse non poterono mai raggiungere quello che si chiama *genialità* o talento (p. 58, 92). Non hanno affatto capacità per la speculazione filosofica, nè per l'analisi critica scientifica, e neppur possono dedicarsi sul serio allo studio dei problemi della filosofia e delle scienze esatte (p. 94). Che se in virtù della legge di evoluzione l'intelletto femminile potrà mai arrivare all'ingegno maschile, corrispondenti progressi verrà facendo anche questo nello stesso tempo, sicchè il risultato finale sarà uno *statu quo* migliorato (p. 59. Del resto non è a credersi che in virtù di un processo evolutivo l'ingegno femminile abbia mai a diventar capace di razionale operosità nel campo dell'induzione filosofica e della critica, nè in quello delle scienze esatte e della filosofia (p. 94). Nella letteratura le donne mescolano sempre verità e poesia,... hanno una logica loro propria,.. e tutti i loro prodotti, anche più pregevoli, sono inferiori a quelli ordinari degli uomini (p. 98). Saffo e Giorgio Sand non si possono paragonare a Sofocle, a Shakespeare, a Goëte, a Kant (ib.). Le letterate tedesche sono tutte inferiori agli scrittori mediocri (ib.); scrivono per guadagnarsi la vita, non per impulso di genio (p. 102). Il genere letterario che si conviene alle donne è quello famigliare e delle narrazioni semplici (p. 101). Le donne sono fatte per l'amore, e questa non è umiliazione, ma dono di natura come tutti gli altri, e che al pari del genio maschile è circondato di dolori e di spine (p. 96). Del resto il B. vuole che le donne si istruiscano, e le crede idonee alla medicina pratica, non alla teorica, alla assistenza dei malati (p. 97 e nota 28), anche all'avvocheria nell'avvenire, quando rinvigorita col processo evolutivo la loro potenza logica, esse potranno rendersi famigliari gli espedienti rabulistici degli avvocati di second'ordine (ib.). Così pure negli uffici amministrativi le donne potranno adoperarsi in avvenire più che al presente, nel campo economico. Ma alle politiche faccende il B. non le crede tagliate (ib).

Schopenauer. — La dottrina di Schopenauer, appena accennata nel testo (p. 8) è benissimo riassunta dal Baerenbach nell'opera succitata (p. 5-11). La donna non è destinata al *fare*, ma al *patire*. Essa patisce nel parto, è sacrificata alla cura dei figli, è soggetta all'uomo. Le più *violente* manifestazioni dell'energia vitale e del sentire le sono interdette... La donna è chiamata alla cura ed educazione della fanciullezza, perchè essa stessa è un gran fanciullo, è qualcosa di intermedio fra il fanciullo e l'uomo. La bellezza femminile non è che un mezzo per la propagazione della specie... Ogni fanciulla considera scopo della sua vita l'amore... L'intelligenza della donna è principalmente *intuitiva*. Essa è una *miope* intellettuale. Essa vive nel presente, è proclive allo sperpero, ma gode anche più, ed è idonea a consolare e rallegrare..... La donna suole afferrare la via più breve che conduce allo scopo, epperò il suo consiglio in momenti difficili sbaglia raramente... Dominata dal presente, la donna sente vivamente la filantropia e la compassione, ma non ha giustizia nè coscienziosità, le quali presuppongono idee elevate, e capacità di formarsi norme generali del vivere. Vizio capitale delle donne è l'ingiustizia..... Invece sono loro prerogative la furberia e la dissimulazione..... La donna è custode dell'opera di propagazione della specie. Di qui il suo compiacersi di gioventù, di bellezza, di forza, le sue cure per la buona riuscita della nuova generazione, la prevalenza della madre sulla moglie... Fra gli uomini vi ha per natura indifferenza, fra le donne decisa inimicizia. Si guardano fra di loro, persino nelle strade, come Guelfi e Ghibellini... Per l'uniformità della loro missione sono naturalmente nocive le une alle altre, e però affettano le differenze di ceto... La donna è *inestetica*. È incapace di partecipare ai godimenti dell'arte. Essa ama invece la civetteria e la scimiotteria, onde piacere all'uomo... Essenzialmente *subbiettive*, le donne non possono essere grandi nell'arte, obbiettiva di sua natura. Il sesso femminile è il *sexus sequior*, il secondo sesso degno di protezione; e questa infatti era la sua condizione nei migliori tempi dell'antichità e nell'Oriente. Noi occidentali, abbiamo posto le donne al disopra di noi, fuorviati dalla galanteria francese e da una scipita venerazione, prodotta dalla stupidezza cristiano-germanica, che ha servito soltanto a renderle arroganti e senza riguardi... La *dama* occidentale trovasi in una posizione falsa. La equiparazione delle donne nella società e davanti alla legge ha prodotto pessime conseguenze. La *dama* europea è causa della infelicità della maggior parte delle donne, più grande che in Oriente... La donna deve essere massaia; e le fanciulle devonsi dedicare alla vita casalinga ed alla soggezione... Le leggi matrimoniali europee, facendo delle donne un equivalente dell'uomo, commi-

sero un'assurdità, introdussero nel matrimonio una divisione di diritti, mentre i doveri sono raddoppiati..... Codesta superiorità femminile nella monogamia è cagione per cui molti uomini saggi astengonsi dal matrimonio, e innumerevoli donne sciupansi per eccessive fatiche, vizi e fame, oppure rimangono vecchie zitelle..... Le 80,000 prostitute di Londra sono vittime sull'altare della monogamia; sono il saldo del conto della *dama* europea, colla sua pretensione ed arroganza... Pel sesso femminile nel suo complesso è desiderabile la *poligamia*... La condanna del concubinato è una invenzione della Riforma; prima il clero cattolico non ci pensava, di fatto la poligamia esiste dappertutto; soltanto la responsabilità dell'uomo non è regolata verso le molte sue donne... L'amor materno è nella sua origine istintivo, e quando ne è cessato il bisogno, rimane solo per consuetudine, e talvolta vien meno del tutto. L'amor paterno invece è metafisico, perchè il padre riconosce nel figlio se stesso... Le donne non dovrebbero mai ereditare, e dovrebbero invece accontentarsi di una rendita vitalizia assicurata ipotecariamente, rimanendo l'uomo solo erede e solo padrone... Le donne hanno sempre bisogno di un tutore, perchè sono dissipatrici... La vita di società è l'elemento vitale delle donne... La vera natura delle donne è l'obbedire, non il comandare, la soggezione non la dominazione. Esse hanno bisogno di un padrone...

Hoffmann nel suo modesto libretto sulla educazione della donna, premette che l'uomo pensa e la donna sente (p. 12); sente più presto e più fieramente dell'uomo, ma pensa meno profondamente, ed ha meno costanza dell'uomo (p. 13). Per lui la moralità della donna è abitudine, mentre quella dell'uomo è persuasione, per cui opina essere l'esempio la miglior scuola delle fanciulle (p. 15). Missione della donna è la famiglia, ma perchè in questa ella faccia il dover suo, è necessario che sia istruita nelle scienze, affinchè si fortifichi la sua moralità, scemi la sua vanità, e la smania dei divertimenti (p. 17). La riforma della società deve cominciare dalla educazione delle fanciulle (p. 19). Non le si devono educare nei conventi (p. 28-31). E il programma di istruzione femminile proposta dall'autore abbraccia la poesia (p. 37), la lingua patria, la storia naturale, la storia sociale e la geografia, l'aritmetica, i più generali principii della pedagogia, della psicologia, della fisiologia, con costante riguardo alla propria missione della donna, l'igiene, qualche lingua forestiera, la composizione letteraria, il disegno, la ginnastica (p. 38-42). La musica e il canto non sono compresi nel programma fuorchè per quelle dame che si destinano allo insegnamento (p. 43). Vorrebbe che dieci anni almeno fossero impiegati negli studi, dai sei ai sedici (p. 44). Poscia le donne che non si possono dedicare a cure famigliari, vorrebbe l'A. che si destinassero

all'insegnamento, al qual uopo dovrebbersi istituire buone scuole normali femminili (p. 46), od anche si destinassero alle industrie, giovandosi di apposite scuole professionali (ib.).

Bogumil Goltz (*Zur Charakteristik und Naturgeschichte der Frauen*, 5ª ediz., Berlino senza data). Di questo scrittore ebbi già a far cenno più d'una volta nel testo (p. 185, 192); ora credo opportuno aggiungere più particolari notizie intorno alle sue opinioni essendo egli fra i moderni tedeschi uno dei più notevoli per acume e profondità di osservazioni. Peccato che talvolta egli prediliga la forma paradossale, e tal altra si compiaccia di certi particolari ignobili e disgustosi, che in Italia non sarebbero tollerati. — Per il Goltz la donna è destinata a completare l'uomo colla grazia, colla passività, colla pieghevolezza, colla devozione, coll'amore e colla passione, coll'istinto suo poetico e divinatore (p. 3, 30); le donne convertono la nostra severità in mitezza, sciolgono le nostre durezze, mescono l'anima nella mente nostra, ci ispirano, ci guariscono dalla pedanteria e dall'asprezza contratta nella vita sociale (p. 89). Ma le donne vogliono gli uomini energici e non molli (p. 104) a meno che talvolta intravedano alcun che di misterioso nella maschile stupidità, come talvolta anche la bruttezza seduce (p. 105). Se le donne si mettono a far concorrenza all'uomo nelle stesse vie di questo, la miseria della civiltà convertesi in miseria di natura (p. 285). L'uomo governa il mondo; le donne governano gli uomini; che vogliono esse di più? (p. 287). La donna è di rado, e la ragazza non è mai così presa dall'amore come l'uomo; essa è più casta dell'uomo, e mentre questo dall'amore passa facilmente alla sensualità, la donna invece trae dall'amore maggior potenza morale (p. 107-108). Ciò nondimeno per l'A. i pregi morali della donna risplendono e si offuscano insieme a quelli del corpo; a 17 anni la giovine ha più senno del giovine: l'opposto è a quarant'anni; finalmente la donna anziana acquista una energia di mente e di volontà che prima non ebbe mai, e con cui domina il vecchio marito (p. 7-8). Maggiore nella donna è la vitalità e la forza di reazione, perchè in lei il corpo e lo spirito sono meglio armonizzati che nell'uomo (p. 8). Meno facilmente dell'uomo si ribella la donna al costume, al cuore, all'istinto; in lei, come nel popolo, è incarnata l'economia della vita naturale dell'universo (p. 4). Appunto perchè più dominate dai sensi che dallo spirito, le donne sono più riservate e astinenti dell'uomo (p. 94). La ragione delle donne, come quella del popolo, è meno sviluppata di quella dell'uomo, e piuttosto istintiva (p. 4). Le cognizioni delle donne sono come quelle che i ragazzi raccolgono nelle scuole; esse esprimonsi con affettazione, senza precisione e senza colorito (p. 79). Non possono le donne essere *umo-*

riste, perchè in loro lo spirito e la natura non sogliono essere in contrasto (p. 8). La donna non ragiona, nè pon mente alle ragioni; essa non sente che le proprie tendenze e il proprio interesse, e tutto riferisce a se medesima (p. 163). La donna che crede lesi i suoi interessi e la sua vanità, non ragiona; senza metodo e senza conseguenza non ha equità nè coscienza; vuol fare un affare senza nulla arrischiare, arrischiare ma non perdere, perdere ma non pagare (p. 167). Soltanto *in abstracto* è più chiaroveggente dell'uomo (p. 168). L'*a caso* è il principio direttivo della condotta femminile (p. 175). Il difetto di precisione rende le donne nemiche persino dell'ortografia, e il difetto di memoria si aggiunge a rendere impotente e disordinato il loro pensiero (p. 177). Espongono le donne con maggior fluidità e vivacità le loro idee, ma con minor veracità e coscienziosità (p. 178). L'impotenza dell'ingegno rende le donne proclivi al formalismo, ed al convenzionalismo (p. 209). Le più prudenti si mostrano di regola più dissennate delle altre nelle faccende amorose e matrimoniali (p. 288). Una donna dotata dell'intelligenza critica dell'uomo, e che in tutte le cose avverte ciò che vi ha di problematico, di equivoco, di vano, è una *mostruosità* (p. 293). Le scrittrici esercitano per lo più una dannosa influenza sul carattere femminile e sul matrimonio (p. 294). All'uomo solo è dato essere ad un tempo naturale e ragionevole, libero e regolato, comprensivo e preciso, ricco d'idee e dialettico, ispirato e accurato, generalizzatore e curante dei particolori; egli solo può completare l'ingegno femminile (p. 39, 295). Ogni vera donna rappresenta il suo sesso in tutte le attitudini e qualità essenziali; lo stesso non può dirsi dell'uomo, ragion per cui le donne mutualmente si escludono (p. 6). L'uomo è la *teoria retta*, la donna è tutta *pratica ed espedienti*. Essa cerca le eccezioni e si affatica a giustificarle (p. 11), è per natura proclive a frodi e contrabbandi (p. 12). L'uomo trova nelle idee generali un sostegno, a cui si raccomanda e sorregge in mezzo alle difficoltà delle applicazioni; la donna invece, se fa tanto di sbagliare nel principale, cade di errore in errore, nè più si raccapezza, come una calza smagliata (p. 15). Le donne non hanno attitudine nè per la meccanica, nè per la matematica, nè per nessun rigoroso ordine intellettuale, neppure grammaticale (p. 20). La loro mancanza di accorgimento pratico si rivela persino nei più semplici esercizi meccanici; come per esempio nel non sapere lanciare una pietra ad un punto fisso (p. 21-23). Per lo stesso motivo non intendono di regola i misteri del *comfort* (p. 24). Esse non rappresentano che *un* fattore della vita: una intelligenza microscopica, o formalistica (p. 39). Per tal motivo le donne stesse da nulla più rifuggirebbero che dall'essere giudicate da un giurì femminile (p. 41). La natura

passiva della donna vuol dare, amare, curare, sacrificarsi, rendere altrui felice. L'*attivo* spirito dell'uomo vuol essere fatto felice, essere amato e curato (p. 9). In pari tempo però la donna resiste e contraddice all'uomo cui obbedisce, e nulla approva di ciò che egli fa (p. 13). Fanciulli, uomini di istinto, gente del popolo e donne sono amabili barbari, forze elementari personificate, con cui bisogna saper trattare, come col fuoco, coll'acqua, col vento (p. 36). Quando la donna si sacrifica, non lo fa per amore di una legge *compresa*, ma per amore di un altro essere (p. 40). Le donne subiscono le stesse metamorfosi e perturbazioni delle forze elementari; sono pacifiche, miti, amorose, accurate, pazienti, e poi tutto ad un tratto e senza motivo impetuose, litigiose, ostinate, tiranne (p. 42). Lo stesso significato ha pure il fatto, benchè infrequente, di donne che dopo venti anni di matrimonio lasciano marito e figli per correre in braccio ad un avventuriero (p. 43). La donna appassionata dimentica onestà e cultura, che le fanno l'ufficio di mezzane (p. 45). Le donne più graziose sono anche le meno solide nella virtù (p. 54). La bellezza è essenziale alla donna, come armonia della sensualità e della ragione, dello spirito e della forma (p. 63). Sacerdotessa e incarnazione della natura, essa non può fungere l'ufficio suo se non è bella e giovine (p. 78). Nulla vi ha di più dolce e di più amaro, di più confortante e di più diabolico della donna (p. 90). L'amicizia di una donna val molto più di quella di un uomo; la donna non si stanca nei piccoli e nei grandi sacrifizi, mentre l'uomo sa piuttosto rendere all'amico grandi servigi che piccoli (p. 96). La donna mira piuttosto a rendere felice altrui che se stessa;.. vero è che l'amor materno ha la donna comune colle bestie, ma ciò che vi ha appunto di maraviglioso nella donna gli è che in lei la bestia si concilia coll'uomo, la natura collo spirito ragionevole (p. 98). L'eroismo, il martirio che la donna sa dispiegare e sopportare nelle giornaliere difficoltà della vita, richiede manifestamente una organizzazione e una forza che l'uomo può appena comprendere, non che emulare (p. 120). Il sentimento materno è sacro e bello come la natura, ma non è un fenomeno etico più dell'amor sessuale e dell'amore della felicità (p. 126). Senza l'*umiltà* la forza della donna diventa un flagello diabolico (p. 151). Le donne somigliano agli Ebrei; come questi sono cedevoli e restìe, dolci e violente, passionate ma non brutali, misericordiose ed egoiste, amanti di danaro e di guadagno; ambiziose, eppure ignoranti di ciò che sia veramente l'onore; spavalde e poi subito timide e sottomesse (p. 181). L'abito fa la donna; essa tollera piuttosto un'offesa alla ragione che alla moda (p. 195). Anche è la donna amante di titoli e distinzioni (p. 196). Negli affari l'uomo è infinitamente più accorto, più equo, più nobile e più delicato della donna (204).

Dove più si manifesta la poca equità delle donne è nell'avarizia, nella durezza con cui trattano le loro serventi (p. 206) e nel piacere che trovano nel disturbare gli amori altrui (p. 223). Naturalezza e dissimulazione sono in pari tempo distintivi del sesso femminile (p. 208). La donna è tanto fatta per la missione famigliare e materna, che, una volta madre, cessano in lei come per incanto tutte le abilità artistiche e scientifiche di cui era ornata come fanciulla (p. 231). Le donne, al pari del più gran numero degli uomini, sono attive ed affaccendate per abitudine, e per noia, onde sfuggire all'interno vuoto e confusione di idee, e al sentimento della propria nullità (p. 265). — Una delle principali conchiusioni dell'autore è quella della necessità del matrimonio affinchè i sessi completinsi, e le donne possano essere utili a qualche cosa in questo mondo (v. p. 68, 77, 101). Ogni donna bella e onesta che non trova marito, è, dice egli, una tacita accusa contro tutti gli uomini (p. 77). Ed anche egli afferma che la donna è sempre la più sicura testimonianza di ciò che è l'uomo, e che la coltura femminile lo è del pari del grado di civiltà di un paese (ib.). Noi lasciamo del resto al lettore la briga di notomizzare non poche delle proposizioni surriferite, e di conciliare fra loro non poche altre (1).

Vuolsi anche citare fra le recenti opere tedesche sulla questione femminile: SCHÖNBERG, *Die Frauenfrage*, Bonn 1872; HOLTZENDORFF, *Zweck und Ziel der höheren Frauenbildung,* lettura fatta all'Accademia delle scienze di Monaco il 21 marzo 1878, e fra le altre opere intorno ad argomenti sociali, in cui la quistione femminile è toccata, quella dell'illustre RICH, e specialmente quella intitolata *Die Familie*. Fra le più eloquenti polemiche tedesche contro la vanità letteraria di certe donne non vuol essere dimenticata l'*Epistola di un marito ad un altro* di Federico SCHILLER, tradotta da H. CAVALLETTI (*La donna* (p. 111), v. sotto).

Italia.

Oltre agli scrittori italiani dei secoli XVI e XVII intorno ai pregi e ai difetti delle donne, citati sopra a pag. 216 e seg., il Thomas rammenta altresì il Cardinale Pompeo Colonna, un Maggio, un Bernardo Spina, di cui non mi venne dato finora conoscere i titoli degli scritti, nè le date. Anche da un Ascanio Mori, mantovano, lessi in qualche

---

(1) A maggiore illustrazione della parzialità con cui l'A. giudica le donne di altri paesi, aggiungerò a quanto notai già a pag. 193 i. n. che a suo giudizio le italiane non sanno che sia la compassione *tedesca*, nè una intelligenza animata, nè hanno capacità di farsi agli uomini ed agli eventi (p. 140-142), che alle fran-

luogo essere stato pubblicato un *Ragionamento in lode delle donne*, ma non mi riuscì finora trovarne copia in nessuna biblioteca italiana, e neppure di procacciarmi indirettamente notizia del suo contenuto.

È pur notevole fra le pubblicazioni italiane del secolo XVI in onore delle donne una collezione di lettere di molte donne appartenenti alle più distinte famiglie italiane, dalle quali lettere si scorge quanta fosse a quei tempi la coltura letteraria e classica femminile specialmente nel ceto patrizio (1). — Fra i lodatori italiani dei femminili pregi va ricordato il Magalotti (2). — Alla fine del secolo scorso il Parini, nella celebre *Ode a Silvia*, anatomizzava le donne che, dimentiche della gentilezza del loro sesso, amavano far pompa di virili sentimenti. Quasi contemporaneamente il Mascheroni nel celebre *Invito a Lesbia Cidonia* dirigeva ad una donna la descrizione scientifica del Museo anatomico di Pavia. — Al principio di questo secolo un tale Valli (3), chirurgo fiorentino, scrisse contro l'uso delle levatrici e invocò l'intervento degli ostetrici nei parti, allegando la grande ignoranza delle prime, e i molti disastri cagionati dalle medesime. — Il Gamba (B.) pubblicava nel 1826 i *Ritratti di donne illustri di Venezia*.

Fra gli scrittori italiani che prima degli altri ripresero in questo secolo il tema della educazione e della istruzione femminile, con molta maggior serietà che non si fosse fatto nei secoli precedenti, io debbo rammentare ancora il mio venerato genitore, Melchiade Gabba, da poche settimane passato a miglior vita, in mezzo all'universale compianto, ben dovuto alle rare sue doti di mente e di carattere. Veggasi tra gli altri un suo articolo nelle *Letture di famiglia* (11 maggio 1844), intitolato: *Della educazione ed istruzione della donna*. Miravano pure allo stesso scopo: gli *Studi per le donne italiane*, pubblicati a Milano (Molina) in 4 volumi negli anni 1837-1838, sotto la direzione di Ercole Marenesi e di Pietro Rotondi, e colla collaborazione di G. B. De Cristo-

---

cesi manca la *coscienza tedesca* e l'*animo tedesco* (p. 149), che le donne tedesche effettuano nel più alto grado la meraviglia della creazione, cioè l'armonia della natura e dello spirito (p. 152), e che soltanto in loro riflettonsi le più sante simpatie del cielo e della terra, i misteri dell'amore, della moralità, della poesia e della religione!!! Pur troppo siffatte vanterie, per verità troppo *ingenue*, sono ancora di moda in Germania; ma forse, quando i Tedeschi si accorgeranno che all'estero non sono inosservate, le smetteranno per non cadere in quel ridicolo, di cui essi hanno pur tanta paura.

(1) *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non essere nè di eloquenza nè di dottrina alli huomini inferiori*, Vinegia, Giolito, 1548.

(2) C. F. MAGALOTTI, *La donna immaginaria*, Canzoniere, Firenze 1772.

(3) *Les cris de la nature et de l'humanité dediés au beau sexe*, par VALLI, chirurgien de Florence (senza data, ma l'uso della parola *cittadine* fa arguire l'epoca suddetta nel testo).

foris, Clemente Baroni, Achille Mauri, Temistocle Solera, Pietro Molinelli, Samuele Biava, Michele Parma, E. De Magri, Giulio Carcano, Giuseppe Poggiolini, Lodigiani, A. Zoncada, F. Casella, C. Correnti, Michele Sartorio, C. Cantù, M. Marimonti, Teresa Ponzoni-Perversi. Intendimento di quest'opera era: « crescere il numero delle vergini prudenti, delle mogli saggie, delle madri amorose ». E la signora Ponzoni-Perversi scriveva « l'attuale progresso di cui menate tanto rumore, sarà sempre una metà del progresso sospirato, fino a tanto che noi pure, da voi aiutate non ci alzeremo a formare l'intiero ». Non fu quell'Opera, nè poteva essere per la stessa indole sua frase meritoria, un sufficiente pascolo per le menti femminili bramose di apprendere; fu piuttosto un eccitamento agli studi e alla coltura femminile, e per noi posteri è rimasto un prezioso e nobile sogno del tempo.

Altre pubblicazioni oltre a quelle già accennate nel testo, uscirono in questo secolo in Italia, ad onorare la memoria di illustri donne, quali per es. la *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri*, Milano, 1837 (Locatelli); *La Donna*, opera enciclopedica, Torino 1869 (Claudio Perrin), in cui sono contenute molte biografie femminili, e ritratti, da Eva a Madama Rattazzi (!), *Le fanciulle celebri e la infanzia delle donne illustri d'Italia*, Milano, (Agnelli) 1865; *La vita di Olimpia Morato*, di M. Bonnet, tradotta e annotata da M. Fabi, Roma 1873.

Vogliono anche essere ricordati alcuni speciali giornali per le donne; oltre alla *Cornelia*, già rammentata nella Introduzione di quest'opera. Tali sono: *La Donna*, giornale che esce a Venezia, colla collaborazione di parecchi uomini e donne, e fra queste ultime, della Malvina Frank, il *Giornale per la emancipazione delle donne* cominciato a pubblicare due anni sono a Firenze da un tal Levi Scander, e la *Margherita, giornale per le donne* che si pubblica a Cosenza, e che è finora, a dir vero, ben povera cosa.

Fra le pubblicazioni italiane più recenti intorno alla missione sociale delle donne rammenterò quelle d'Arturo Sterni (1), di G. H. Cavalletti (2), e di A. M. Mozzoni (3), di Rosa Piazza (4), di Isabella

---

(1) Arturo Sterni, *La donna nella famiglia e nella società*, 2ª edizione, Piacenza 1877.

(2) G. H. Cavalletti, *La donna, risposta ai quesiti di una signora*, Firenze 1878.

(3) A. Maria Mozzoni, *Delle condizioni civili e politiche delle Italiane*, Bergamo 1878. Recentemente è stata annunziata di prossima pubblicazione un'opera dell'avvocato Pio Barsanti di Lucca, intitolato *La donna*.

(4) Rosa Piazza, *Della educazione della donna*.

Gabardi-Brocchi (1), di Lucia Leardi Antongini (2), di P. A. Bocci (3).

L'opera dello Sterni è ispirata alla più pura morale cristiana, e si risolve in insegnamenti alle donne nei vari loro stati, e specialmente come mogli e madri, affinchè adempiano degnamente la loro missione di educatrici e salvatrici del genere umano. L'autore mostra di conoscere profondamente i bisogni e i difetti della società odierna e propugna dottrine nobilissime con rara maestria di argomenti, e con finissime osservazioni psicologiche. Ciò che egli dice in particolare intorno ai rapporti coniugali merita certamente di essere letto e meditato anche da chi ha famigliari le migliori scritture su tale argomento. L'autore non si è proposto di riformare la presente condizione sociale delle donne, ma piuttosto di infervorare le donne alle virtù e di additarne loro i modo ed i mezzi; il non far egli però nessun cenno e nessuna riserva circa nessun desiderabile miglioramento, nè grande nè piccolo, dell'odierno diritto femminile, parrà a tutti imperdonabile omissione. Ed anche talune opinioni dell'A. non sono facilmente accettabili, come per es. quel suo affermare in tono assoluto che « prima del Cristianesimo non fu mai la donna legittima figlia, sposa amata e rispettata, madre obbedita, vedova protetta ed assistita » (vol. 2, p. 23), e quell'altra proposizione, troppo cristiana, che l'azione della colpa è sempre nella donna (ib., p. 110), e che gli uomini non commetterebbero impunità nè adulterii, se non trovassero donne condiscendenti (ib., p. 111). Per l'A. l'ideale della donna è la sposa e madre. Egli osserva che la moglie nella famiglia è *tutto*, che essa nella famiglia rappresenta il governo, ragione per cui le conseguenze della morte del padre sono tanto diverse per la famiglia da quelle della morte della madre (ib. p. 96). Di fronte alla moglie il marito è come il capo dello Stato di fronte al Governo dello Stato; la moglie è sua eguale, ma soggetta, libera al par di lui, ma dipendente (ib., p. 62, 90. La moralità della moglie è per l'A. più importante che quella del marito, perchè le sregolatezze di questi quantunque moralmente pari in gravità a quelle della moglie, socialmente però lo sono meno, arrecando meno disordine interno nella famiglia, e meno disonore al di fuori (ib., p. 110). Ed egli opina che la pace della famiglia è più spesso distrutta dal cattivo carattere e dalla insubordinazione delle mogli,

---

(1) Contessa Isabella Gabardi-Brocchi, *Emancipazione! Considerazioni sui diritti della donna* (Firenze 1878).

(2) Lucia Leardi Antongini, *Osservazioni e pensieri sulla istruzione della donna*, Firenze 1878.

(3) P. A. Bocci, *La missione sociale della donna*, Prato 1878 (v. sopra p. 274).

soggiungendo che la donna cattiva guasta quasi sempre l'uomo buono, mentre questi difficilmente può correggere quella (p. 70, 120). È contrario al divorzio, e osserva che dove la possibilità di questo esiste, la intimità fra i coniugi è minore, i mariti sono più freddi e riservati sia nell'espansione degli affetti, sia nel rivelare alle mogli i loro interessi (p. 37 e seg.). Il divorzio, egli dice, nuoce alla felicità del matrimonio nello stesso modo in cui chi possiede una proprietà che da un momento all'altro gli può esser tolta non impiega a coltivarla e farla fruttificare, tutta quella cura e quei sacrifizi che non risparmia quando sa che non potrà mai perderne i frutti (ib.). L'A. è di avviso che alla presente corruttela le donne partecipano assai meno degli uo- (1, p. 87), benchè altrove affermi che di cento donne cattoliche, dieci soltanto praticano fedelmente i precetti della religione, per cui nove decimi della popolazione cresce nell'indifferentismo e nel materialismo (2, p. 193). Dalla donna italiana egli si aspetta il risorgimento morale della nazione, cioè, com'egli dice, la cattolica ristaurazione (1, 87).

Il signor Hamilton Cavalletti nel breve suo scritto combatte con molta chiarezza e vigore di ragioni, e con stile brioso ed ameno le utopie dei così detti *emancipatori*, le cui ciarle dice non suggerite da altro che dalla smania di farsi popolari con poca spesa (p. 49). Egli deplora la odierna educazione delle donne, che le rende vane, frivole, leggiere (p. 102), e la crassa ignoranza di moltissime italiane (103). Deplora altresì il poco rispetto di cui oggi sono circondate le donne, e il loro poco merito di essere rispettate di più (p. 107). Ma non crede che a tali mali si possa rimediare collo assegnare alle donne una posizione sociale diversa da quella che hanno nè col portare la loro coltura al livello di quella degli uomini. La donna non è inferiore all'uomo, ma disuguale (p. 55); nell'uomo prevale la ragione, nella donna l'affetto (p. 86); il sentimento della donna è più delicato, benchè pur troppo gli odierni costumi tendano ad ottunderlo (p. 70); nell'uomo parecchie passioni possono dominare ad un tempo; nella donna la passione dominante è una sola, l'amore, ed anche una sola volta può la donna amare davvero, mentre l'uomo più d'una (p. 45); la donna, meno dominata dalle passioni è anche per solito meno corrotta moralmente dell'uomo, e meno viziosa (p. 79). La differenza di natura e di tendenza fra i due sessi rivelansi fin dalla stessa infanzia, vedendosi i bambini compiacersi nel comando, le bambine nel dirigere (p. 18). Essendo differenti i due sessi di natura e di tendenze, anche i diritti e i doveri loro non possono essere gli stessi, nè quindi è possibile che le donne aspirino a tutte quante le posizioni sociali (p. 87). Per diventare eguale la posizione sociale dei due sessi, biso-

gnerebbe che le donne assumessero tutti i doveri dell'uomo (p. 22), e che reciprocamente gli uomini partecipassero a tutti i vantaggi sociali delle donne (p. 23). L'uomo dà alla società il sangue e il pensiero, la donna l'affetto e il conforto (ib.). La vera posizione sociale delle donne è quella di madrefamiglia (p. 25, 45). Nella famiglia l'uomo fornisce i mezzi di sussistenza, la donna educa, l'uomo dà la materia, la donna la trasforma e adatta agli usi: l'uomo si prepara alle pubbliche faccende, la donna accudisce alle domestiche (p. 24). Nella famiglia il marito ha la suprema autorità, ma questa non nuoce alla confidenza fra moglie e marito più che l'autorità dei genitori nuoca alla confidenza fra essi ed i figli (p. 56). Forse le funzioni sociali delle donne potranno essere allargate (p. 48), ma per qualche *donna* capace di una più elevata posizione sociale, non può dirsi altrettanto per le donne (p. 30). Se le donne si dedicassero agli stessi uffici degli uomini, come non trascurerebbero i doveri della maternità? (p. 19). Non si diffonde però l'A. a ricercare più davvicino se quel *forse*, ed in quanto, si possa convertire in realtà. In generale, egli dice, è a ritenersi che le donne si trovano nella società presente al loro giusto posto; ciò che poteva farsi per le donne il cristianesimo lo ha fatto, dal progresso umano esse non devono aspettarsi nulla di più (p. 31). Il giorno in cui le donne e gli uomini avessero nella società le stesse incumbenze, i rapporti fra i due sessi ridurrebbonsi a fuggitivi contatti allo scopo di momentanei piaceri, di cui all'uomo ridonderebbero tutti i vantaggi, alla donna tutte le noie (p. 26). Diversa essendo la missione sociale dei due sessi, la cultura e l'istruzione loro non possono essere le stesse. Se le ragazze venissero avviate alle scuole stesse degli uomini, finirebbero per perdere quel candore, quella ritrosia e ritegno, e quel culto per la famiglia che in loro tanto desiderano e ammirano tutti gli uomini (77). All'uomo piace più assai dell'addottrinata, la donna delicata, pudica, modesta, sensibile, pronta a rimediare colle ispirazioni soavi del cuore, ricco di affetti, agli errori dell'intelligenza, talvolta imprudente dell'uomo (p. 25); nella donna l'uomo ammira più il cuore che la mente, l'affetto che la dottrina (p. 28), e al matrimonio non nuoce l'inferiorità della coltura della moglie, ma il difetto in lei dei pregi del cuore, i quali sono indipendenti dall'istruzione (p. 64). Lo stesso studio della medesima, da tanti reclamato per le donne non incontra il favore dell'A., perchè anch'esso tenderebbe a sviare molte donne dalle cure famigliari (p. 27). Egli reputa poi grave errore il credere che l'aumento della coltura debba migliorare la condizione delle donne, una volta che gli uomini, più colti in generale delle donne, sono anche più viziosi, e che la mezzana coltura a cui i più devonsi necessaria-

mente limitare, siano uomini o donne, avrebbe infallibilmente l'effetto di rendere un grandissimo numero anche di queste ambiziose, turbolenti, sofiste, insofferenti di autorità (fig. 77). Del resto elevandosi la coltura femminile si eleva anche la maschile, e la distanza intellettuale fra i due sessi rimane la medesima (p. 41). Le donne devono essere colte abbastanza perchè i mariti non arrossiscano di loro, ma non perchè esse facciano arrossire i mariti (p. 81). Ciò che più importa alle donne odierne non è già lo elevare la loro posizione sociale, ma bensì il renderle più stimabili, più degne del nome di spose e di madri (p. 41), il migliorare la loro educazione, affinchè abbiano chiara cognizione della nobilissima posizione sociale che già posseggono, sentimento profondo dei loro doveri, coscienza della loro missione (p. 47). Bisogna ritornare alla *pratica* del Cristianesimo non meno fra gli uomini che fra le donne (p. 87); perduta l'idea di Dio, non vi saranno più che maschi e femmine, e il genere umano cascherà nell'abbrutimento (p. 108).

La signora Anna Maria Mozzoni nella succitata sua lettura ha condensato tutti i capi d'accusa contro le presenti leggi intorno ai diritti della donna, già sparsi e ripetuti nelle altre sue pubblicazioni citate più sopra (p. 247). Per lei oggi la donna non è cittadina che davanti all'agente delle tasse, alle Corti di assise, nelle mani del carnefice (p. 3), che essa ha bisogno di emancipazione da tutela, di redenzione da servitù (p. 8), che è contraddittorio nel Codice civile italiano l'essere la donna meno libera quando è maritata, che quando è vedova (p. 10), che è troppo poco il non calcolarsi nella legge altro che le *sevizie gravi* del marito contro la moglie (p. 11), che è ingiusta l'autorizzazione maritale (p. 56), e il dovere le mogli mantenere il marito anche quando questi siasi ridotto a miseria per colpa sua (p. 12), lo avere il marito il diritto di assentarsi dalla moglie; non questa da quello (p. 13), il non poter la moglie controllare l'amministrazione dei beni maritali (ib.), il non essere ammesse le donne all'ufficio della tutela, alle civili onorificenze, ai pubblici impieghi, all'elettorato (ib.), il non misurarsi nello stesso modo per ambedue i coniugi l'obbligo della fedeltà (p. 14), il non valere le imposte pagate dalla donna che a fondare il diritto elettorale del marito, o del figlio o del genero (p. 16), il non ammettersi la ricerca della paternità (p. 18), l'escludere le donne dal giudicare i reati, ufficio al quale essa contribuirebbe i preziosi criteri del sentimento e dell'affetto (22), il regime di segregazione e di avvilimento a cui le donne di mal affare sono sottoposte per solo arbitrio di polizia (p. 28). Essa afferma che le donne erano meglio trattate dal diritto austriaco, che non lo siano dall'italiano (p. 32), che la rappresentanza politica degli odierni Stati costituzionali

non rappresenta le donne a cui danno congiurano tutte le leggi ed istituzioni presenti (37), che il fatto dell'essere molte donne meglio trattate degli uomini, di quello che le leggi lo consentirebbero, prova la contraddizione fra le leggi e il costume, e il bisogno che quelle hanno di essere riformate (p. 35).

La contessa Gabardi-Brocchi è dichiarata nemica delle dottrine emancipatorie. Per lei nella donna la ragione non è forza dominante ma latente (p. 12); la donna spreca i suoi sacrifizi per oggetti indegni, e la sua protezione per cause perdute (p. 13); l'uomo dà il germe, la donna lo sviluppa; egli pensa, ella eseguisce (p. 14); le donne eccezionali non danno regola (p. 15). Esposta per ragioni fisiche a molte *interruzioni* e *lacune*, la donna non può pretendere di assimilarsi all'uomo nell'esercizio dei diritti sociali (p. 16); — A che scopo l'emancipazione, ed a che? « Dagli onesti riguardi, dal contegno modesto, dal gentile costume, dal pudore muliebre, dal ritegno verginale e maternale? ». E qui l'A. nota che la donna italiana ottenne diritto di ereditare, di testare, di possedere, di svincolo della tutela alla stessa età dell'uomo, ha la patria podestà se vedova (ib.). Ufficio delle donne è l'educazione, colla quale la madre rifà il figlio una seconda volta (p. 20). Non deve essere la donna nè giudichessa, nè professante, nè dottora, nè eletta, nè elettrice, nè deputata, nè legislatrice, nè settaria (p. 27). Del resto nessuno ha mai impedito alla donna di grande ingegno il farsi onore e il dominare e regnare (p. 25). Che se trionfasse l'emancipazione peggio sarebbe per la società che al tempo della irruzione dei barbari e le donne ragionevoli e prudenti sarebbero schiacciate da funeste megere (ib). — Anche la signore Piazza e Antongini, e il signor P. A. Bocci, combattono le dottrine emancipatorie.

Nella primavera del 1878 fu discussa per due volte a Firenze nel così detto *Circolo Filologico* la questione della istruzione e della educazione della donna, prendendo parte alla discussione uomini e donne. Quelle discussioni furono poi occasione di molti articoli pubblicati in vario senso nei periodici di quella città (1). Non parmi però che tutti quei discorsi abbiano approdato ad un chiaro, concreto risultato, e ciò perchè anche in questa, come in tante altre pubbliche discussioni, gli oratori mancavano quasi tutti di idee ben definite, onde accadeva che gli uni erano sospettati e combattuti anche nelle ragionevoli loro domande, perchè altri temevano che la meta loro, non dichiarata, fosse

---

(1) Vedi specialmente la *Nazione* 1878, num. 94, 98, 103, 104, 108, 109, 110, 111, 114, 115, 118, 120, 133, 135, 136, 137 e il giornale *La Cornelia*, anno VI, num. 10-14.

un totale mutamento nelle condizioni sociali della donna, e ad altri non si menassero buone le concessioni che facevano, benchè sufficienti, nè in sostanza troppo discordi dalle stesse pretese dei loro avversari, perchè questi dubitavano che quelli fossero celati partigiani dello *statu quo*, e di una soverchia soggezione femminile. Ciò che importava anzitutto di porre in chiaro, era la vera e propria missione sociale della donna, affinchè si schierassero nettamente in due distinti campi coloro i quali volevano una maggiore istruzione femminile affinchè le donne meglio adempissero i loro doveri famigliari di mogli e di madri educatrici, e coloro i quali di quella maggiore istruzione intendevano farsi un mezzo alla così detta emancipazione femminile, cioè alla eguale concorrenza dei due sessi in tutti gli uffici sociali e pubblici. In realtà nessuno di quegli oratori propugnò questa seconda tesi, tutti quanti dichiararonsi per la prima, sia che principalmente la svolgessero, sia che facessero riserve favorevoli alla medesima. Ma erano tutti egualmente sinceri in siffatte dichiarazioni? Non lo credo, e non già perchè taluni pensassero il contrario di quello che dicevano, ma perchè non sapevano bene ciò che pensassero, non avevano preso un deciso partito fra quei due opposti modi di intendere la femminile missione (1). In conclusione, fatta eccezione pei discorsi alquanto scettici di alcuni pochissimi, i quali proclamando la missione famigliare delle donne, parvero sdegnare di entrar nel vivo della quistione della femminile istruzione, o appena la sfiorarono (2), tutti si accordarono nello ammettere il bisogno di accrescere l'istruzione delle donne in tutte quante le classi. Disputa non vi fu in sostanza che per occasione e a proposito delle intenzioni che gli oratori reciprocamente si supponevano al di là e al disotto delle loro dichiarazioni, epperò somigliò davvero ad una battaglia di ombre che non riescono mai a toccarsi. Quale e quanta debba essere in concreto la maggior istruzione da impartirsi alle donne italiane, anche questo non fu chiarito, e non poteva essere diversamente, mentre regnava l'equivoco intorno al punto di partenza e intorno alle fondamentali premesse. Il professore Barzellotti per es. propose una coltura femminile seria ed elevata,

---

(1) Per es. il sig. Cammarota, provveditore agli studi « vorrebbe sciogliere lo spirito delle donne dalle idee grette della educazione bonaria e casalinga (*Nazione*, num. 94).

(2) A questa categoria apparteneva anche il deputato Civinini, un cui articolo stampato nella *Nazione* il 16 marzo 1871 venne ripubblicato nel num. 114 dello stesso giornale nel 1878. Il Civinini, che scrisse bellissime cose intorno alla nobiltà dell'ufficio materno, dice « pericoloso far nascere nelle donne il desiderio della scienza », e dovere il marito conferire nella famiglia « tutto: ingegno, forza, sapere, operosità, coraggio! ».

vicina il più possibile e simile a quella degli uomini, non tanto per quantità, varietà ed estensione, quanto pel fondamento, per lo spirito, pel metodo (ib., n. 115). Concetto che potrà essere buonissimo, ma troppo generale, e poco concreto. Lo stesso dicasi della bellissima lettera della signora Alinda Bonacci Brunamonte (ib., n. 110), in cui essa protesta contro l'opinione che la coltura sia necessaria a stabilire e conservare i vincoli di famiglia, afferma che la schiavitù della donna cristiana non è più che una frase rettorica, e proclama essenziale missione della donna quella della famiglia, e la subordinazione al marito, e conchiude col dire non desiderabile una istruzione femminile che avesse virtù di alienare la donna dallo sposo e dai figli, e di sostituire all'amore della casa l'egoismo della vanagloria. Fuori però del recinto *filologico*, idee più concrete esposero alcune scrittrici anonime, delle quali una vorrebbe nelle donne coltura storica, cognizione dei classici italiani, e nozioni generali delle scienze fisiche (*Naz.*, n. 104), e un'altra le vorrebbe istruite nelle lingue moderne, nelle belle arti, nella geografia, nella storia (ib., n. 137). Altri si sono limitati a dire in generale che l'istruzione della donna deve essere in servizio della sua morale educazione (Avv. Benvenuti, *Naz.* 103; signor L. Passerini Forbes, ib. numero 136, e l'anonima nella *Gazzetta d'Italia* 30 aprile 1878) ».

Ma ciò che mi ha più dispiaciuto nella discussione in parola è il non avere veduto fra gli avversari della emancipazione, i quali pure protestavano il loro amore alla femminile coltura, nessun disputante nel Circolo il quale abbia dimostrato una persuasione vera, e non solo a fior di labbra, della necessità della istruzione affinchè le donne possano essere veramente morali e adempiere degnamente la stessa tanto decantata missione famigliare. Da questo lato il signor Barazzuoli fra gli altri, ha presentato veramente un lato debole al signor Luchini e alla signora Giglioli, suoi avversari, e contribuì non poco agli equivoci e al disordine della discussione. Meglio assai trattarono quel tema la già citata anonima della *Gazz. d'Italia*, e quell'altra che scrisse nella *Nazione* (n. 137) che « elevando la mente e allargando la cerchia del pensiero femminile, si rende la donna idonea a comprendere e ad apprezzare ogni più delicato sentimento...; che l'amor del sapere scemerà nella donna i pericoli dell'ozio, e le aggiungerà nuova attrattiva quando le attrattive fisiche avranno perduto il loro impero sul marito ». — A queste scrittrici si aggiunse la signora GIORGINA VANNONI in una serie di lettere *Sulla istruzione della donna*, pubblicate nella *Nazione*, 1878 (num. 195, 196, 197, 199, 201, 208, 209, 212, 213).

Chiuderò quest'appendice col far cenno di altre opere pubblicate

nel secolo scorso allo scopo di volgarizzare fra le donne la scoperta delle scienze positive, scopo che ebbero l'Algarotti nel suo *Newtonianismo*, di cui sopra a p. 236, n. 2. Tali sono: *La Chimica per le donne*, del COMPAGNONI (1), *La botanica per le donne*, di BATSCH (2), *L'Astronomia per le donne*, di HARRIS (3), il *Corso di economia domestica*, di madame HIPPEAU (4).

---

(1) GIUSEPPE COMPAGNONI, *La chimica per le donne*, ed. 2ª, Vol. II, Venezia, Curti, 1797.

(2) BATSCH, *Botanique pour les femmes*, trad. libre de l'allemand par BOURGOING, ambass. en Suède, Paris, anno IX (1801), Treutel et Wurtz.

(3) C. HARRIS, M. della Società Reale, *Dialoghi astronomici, nei quali un letterato spiega ad una dama in maniera facile le dottrine della sfera, l'uso dei globi e gli elementi dell'astronomia*, trad. ital. di un anonimo, Venezia, Occhi, 1751.

(4) Mme EUGÉNIE HIPPEAU, *Cours d'économie domestique*.

CAPITOLO QUARTO

Della condizione giuridica e sociale delle donne nei vari periodi della storia.

Non meno dello studio delle differenti opinioni che ebbero i dotti nei vari periodi della storia intorno alle naturali abitudini, ai diritti e sociali uffici delle donne, è utilissimo sussidio a chi vuol portare maturo giudizio sia del presente stato di quelle, sia delle plausibili riforme del medesimo, il por mente all'opinione che intorno a quel subbietto ebbe la generalità degli uomini nelle differenti fasi della civiltà. In altri termini, il conoscere la storia della condizione giuridica e sociale del sesso femminile, essendo appunto la storia manifestazione di quel comune sentimento per mezzo di fatti di vario genere e di varia importanza, tramandati alla memoria dei posteri. La storia ci insegna quali differenti concetti ebbe il genere umano in tempi diversi, circa le femminili attitudini e i femminili diritti, cioè quali mutamenti accaddero in quei concetti mutando i tempi, e mentre ci addita nelle varie circostanze concomitanti, di clima, di razza, di religione, di sapere, di ricchezza, di educazione, di sociali e politiche istituzioni, le cause e le conseguenze remote di quei vari modi di pensare e di essere, ci mette in grado di giudicare l'intrinseco valore di ciascuno di essi, ciò che rimane a conseguire, e ciò che è ragionevole pro-

porsi di fronte alle vere leggi della natura umana e della società, la retta intelligenza delle quali viene in pari tempo appurandosi e determinandosi sempre più.

A buon diritto il Lecky (1) dice sommamente difficile una storia delle donne, ed io credo che questa abbia comuni le difficoltà con ogni e qualunque altra storia della società umana, considerata in quel suo più delicato elemento, che sono le condizioni morali. Lo stesso concetto della storia *sociale*, contrapposta alla storia *politica*, è concetto moderno, e la difficoltà sua proviene da ciò che le tesi di quella storia si possono raccogliere soltanto da una grandissima copia di svariati elementi e dati di fatto, i quali non rade volte agli occhi del volgo non hanno valore, o tutt'al più hanno quello di mera curiosità, ma che l'acuto pensatore sa sfruttare, o isolatamente o in unione ad altri affini, onde risalire per via d'induzione ai più riposti modi di essere di un'epoca o di una società intiera. Codesto modo di argomentare conviene appunto con speciale opportunità alle indagini storiche intorno alla condizione delle donne, epperò sono esse per loro natura complicatissime e delicatissime, e veramente nella maggior loro parte ancora da fare.

Se io volessi accingermi a tentare *ex-novo*, anche in piccolissima parte, siffatti studi, con quel metodo e con quell'apparato di materiali che reputo convenienti al tema e allo indirizzo odierno di quella che io chiamai *storia sociale*, una delle prime cose che mi proporrei, sarebbe di separatamente studiare ciaschedun popolo, e in ogni popolo ciascheduna fase del suo incivilimento. Per via infatti di studi parziali, o come dicono monografici, sogliionsi a buon diritto oggidì preparare i materiali di ricerche vaste e complesse, in guisa da poterli prima apprezzare sotto tutti i loro aspetti, e poi nettamente

(1) *History of european morals*, vol. I, pag. 291.

ordinare, onde finalmente appoggiare su di essi sicure e progressive induzioni. Ma io non potrei propormi còmpito siffatto nella presente occasione senza perdere di vista la natura di questa, cioè il rapporto e la proporzione in cui si trovano le ricerche storiche in discorso colle altre parti di questa mia opera. Quelle ricerche infatti, condotte, come dissi, attraverso ad una grandissima copia di particolari e di induzioni graduate, vogliono essere intraprese da sole e per sè, e soltanto dopo lungo cammino possono mettere capo a generalità, quali occorrono al vero e proprio intento dell'opera presente, che è di porre principii direttivi della condizione giuridica e sociale delle donne. Come uscire da queste difficoltà, di aver io bisogno di generali premesse desunte dai fatti storici, e di non essere in grado di procacciarmele da me?

Io rifletto che le più generali leggi della storia sociale rispetto alla condizione della donna, o sono già note, e abbastanza dimostrate dalle non poche pubblicazioni concernenti questo tema, o si possono senza troppa difficoltà statuire col sussidio di taluni fatti più sporgenti e più caratteristici delle differenti epoche dell'incivilimento. È la più precisa determinazione, la più completa e circostanziata dimostrazione di quelle leggi, che ancor fanno difetto, e formano il subbietto di speciali indagini di una ben distinta parte della storia sociale che ancor si desidera. Or bene quelle più generali leggi bastano appunto al bisogno dell'opera presente, cioè ad indurre principii direttivi, ugualmente generali, circa le naturali attitudini e la sociale missione del sesso femminile. Non parmi adunque intrapresa nè scientificamente temeraria per se stessa, nè tampoco fuori delle proporzioni di quest'opera, lo accingermi ad una esposizione breve e sommaria delle più generali testimonianze della storia intorno all'essere ed alla destinazione delle donne, colla scorta dei fatti più idonei, per la natura e importanza loro, a gettar luce sulle opinioni e sulle

costumanze relative a quegli argomenti, e sulle cause e conseguenze delle medesime.

Come dissi dianzi, molti sussidi alle ricerche in discorso forniscono le non poche pubblicazioni che vi si riferiscono. In generale non vi ha opera scritta con qualunque proposito intorno alla quistione femminile, nella quale non si contengano osservazioni storiche a conferma delle opinioni propugnate. Tra le pubblicazioni poi, che più specialmente concernono la storia della condizione giuridica e sociale della donna, alcune trattano di epoche e civiltà speciali, alcune sono opere biografiche, altre sono lavori più generali che abbracciano o parecchie epoche e civiltà, o tutto quanto il campo della storia.

Delle pubblicazioni della prima categoria farò cenno di mano in mano che avrò occasione di valermene, e di quelle della seconda categoria già dissi i titoli e gli autori nel capitolo precedente, e ancora avrò occasione di far menzione in questo medesimo capitolo. Di quelle della terza categoria, stimo opportuno menzionare fin d'ora come più importanti quelle di Alexander (1), di Meiners (2), di Laboulaye (3), di Andlaw (4), di Scherr (5), di Gide (6), di Pompery (7), di Rainneville (8), di Denis (9), di Martin (10), di M[lle] Bader (11),

(1) V. sopra, p. 322, nota 3.

(2) C. Meiners, *Geschichte der weiblichen Geschlechts*, Hannover 1788 (due volumi).

(3) Laboulaye, *Condition civile et politique des femmes*, Paris 1843.

(4) Fr. v. Andlaw, *Die Frauen in der Geschichte*, Mainz 1861 (2 vol.).

(5) Joh. Scherr, *Geschichte der deutschen Frauenwelt*, Leipzig 1873 (quattro volumi).

(6) P. Gide, *Études sur la condition privée de la femme dans le droit ancien et moderne*, Paris 1867.

(7) V. sopra, p. 96 e seg.

(8) J. de Rainneville, *La femme dans l'antiquité*, Paris 1865.

(9) Ferd. Denis, *Les femmes américaines.*

(10) L. A. Martin, *Histoire de la femme*, Paris 1862-1863 (2 vol.).

(11) M[lle] Bader, *La femme biblique*, Paris 1865 — *La femme grecque*, Paris 1872 — *La femme romaine*, Paris 1877.

di M[r] Baisac (1), di Dora d'Istria (2), di W. Hartpole Lecky (3).

Contengono pure preziose notizie e considerazioni storiche intorno alla condizione delle donne talune opere pregevolissime aventi per subbietto sociali istituzioni, strettamente collegate con quella condizione. Tali sono principalmente le opere intorno alla storia della famiglia, della successione *mortis causa*, dei rapporti patrimoniali dei coniugi. E fra queste meritano speciale menzione, e mi saranno di grandissimo sussidio le opere di Rossbach (4), di Gans (5), di Schroeder (6), di Bachofen (7), di Mac Lennan (8), di Lubbock (9), di Morgan (10), di Giraud Teulon (11).

§ 1.

BARBARIE PRIMITIVA.

Qualunque sia stata, scientificamente parlando, l'origine fisica dell'uman genere, la storia di questo non può certamente, nè per documenti, nè per congetture, risalire ad individui isolati, nè ad una convivenza umana *more ferarum*. Non si può

(1) Baissac, *Les femmes dans les temps anciens et modernes.*

(2) Dora D'Istria, *Les femmes en Orient*, Zürich 1860 — *Des femmes par une femme*, Paris 1865 (2 vol.).

(3) W. E. Hartpole Lecky, *History of european morals*, Londra 1869, vol. II, chapt. V, *The position of women.*

(4) J. Rossbach, *Vier Bücher Geschichte der familie*, Nördlingen 1859.

(5) E. Gans, *Das Erbrecht in weltgeschichtlicher Entwickelung.*

(6) R. Schroeder, *Geschichte des ehelichen Güterrechts in Deutschland*, Stettin 1868 (4 vol.).

(7) Bachofen, *Das Mutterrecht*, Stuttgart 1861.

(8) Mac Lennan, *Primitive marriage*, Edinburgh 1865.

(9) J. Lubbock, *Prehistoric times*, London 1869 — *The origins of civilisation*, London 1870.

(10) L. F. Morgan, *System of consanguinity and affinity in the human family*, 1870.

(11) Giraud Teulon, *Les origines de la famille*, Paris 1874.

infatti supporre la esistenza di persone di differente sesso, le une in presenza delle altre, senza pensare in pari tempo ad una colleganza, per quanto imperfetta, fra tali persone, attesochè ciascheduna di esse non può tardare a sentire le naturali attrattive dell'altro sesso, ed anche gli uomini più barbari non ebbero bisogno di tempo per accorgersi del vantaggio di possedere una donna.

La storia del genere umano comincia adunque colla storia dei rapporti fra i sessi, cioè colla storia della condizione delle donne di fronte agli uomini, e non già con un periodo di *vago concubito*, quale immaginò Orazio (1), e tanti immaginarono prima e dopo di lui. L'ipotesi infatti di una vita primitiva di tal genere, è oggidì riconosciuta priva in pari grado di valore razionale e di storica autorità. E quei rapporti fra i due sessi si intendono propriamente rapporti umani, cioè rapporti di giuridica colleganza, in virtù dei quali distinguesi un *mio* ed un *tuo* in fatto di donne e di uomini, e questa distinzione diventa base di distinzioni ulteriori e raggruppamenti fra gli uomini, che procedono dalla famiglia alla società politica. Intesi però questi concetti nel più generale loro significato, in modo da comprendere in essi ogni guisa di umana colleganza, anzitutto e principalmente fra i due sessi, qualunque sia la differenza fra le opinioni e le usanze che si ebbero in origine, e quelle che si ebbero poi, sia circa lo scopo della unione dell'uomo e della donna, sia circa il numero delle persone che ne fanno parte, la durata e la cessazione della medesima.

I primordi della umana storia soglionsi riporre nella così detta *barbarie primitiva*, o nella *vita selvaggia*. Che s'intende per queste?

---

(1) Hor., *Epist. ad. Pis....:*

Fuit hæc sapientia quondam

. . . .

Concubitu prohibere vago . . .

Escluso che il genere umano abbia cominciato colla vita *more ferarum* e col *vago concubito*, per vita selvaggia credo doversi intendere il modo di vivere degli uomini costituiti ancora nella più elementare e più scabrosa fase della così detta *lotta per la esistenza*, in quella cioè della caccia e della pesca. Questa fase infatti, lontanissima dalla vita agricola, e anche lontana assai dalla vita pastorale, obbliga l'uomo a incontrare sempre nuove difficoltà, onde procacciarsi i mezzi della sussistenza, epperò sia col non dargli agio di concentrarsi in sè e di svolgere a poco a poco le superiori facoltà dello spirito, sia coll'abituarlo alla lotta cogli animali, e con altri uomini appartenenti ad altri gruppi sociali, lo rende violento e feroce e incapace di distinguere un diritto scompagnato dalla forza.

In questo periodo dell'incivilimento la condizione delle donne ha dovuto necessariamente essere dura e penosa in sommo grado. Cara all'uomo per ragione di senso e di istinto, egli non ha potuto riguardarla altrimenti che come un oggetto di preda, nè, venutone in possesso, trattarla altrimenti che come umilissima ancella cui è gelosamente interdetto il di fuori, e in casa e al fianco del suo padrone incombono oltre alla cura dei figli, tutte quelle altre faccende, per quanto faticose, che a lui piaccia addossarle.

Intorno alla condizione dei selvaggi, e delle loro donne in particolare, abbiamo oggi idee più concrete e più sicure che non si avessero per lo addietro, essendo quella diventata un vero e proprio oggetto di studi ordinati e di scienza, colla scorta di fatti accertati presso i selvaggi contemporanei. Pur nondimeno taluni importantissimi problemi sono ancora tutt'altro che risoluti.

È per esempio tutt'altro che posto in chiaro dalla scienza contemporanea il vero valore storico della ginecocrazia, di cui pure si hanno esempi presso taluni popoli primitivi. Non è ancora definito cioè, come si concilii tale fatto con quell'altro

assai più frequente e veramente normale, della massima soggezione delle donne agli uomini presso i popoli primitivi, quali siano le cause naturali della ginecocrazia, epperò quale sia la entità razionale e di fatto della eccezione che essa contiene a quella regola o legge storica generale. Il Ségur (1) afferma che presso i Natchez dell'America gli uomini sono soggetti alle donne, e lo stesso afferma il Meiners (2) rispetto agli Huroni. L'Eckstein (3) opina che la ginecocrazia sia una forma assai antica, e tutt'altro che infrequente nelle civiltà primitive dell'Asia e dell'Africa; il Benlaw (4) opina che i Pelasgi, tanto nella Grecia, quanto nell'Albania, e nel Lazio praticavano in origine la ginecocrazia. Il Meiners avverte pure (5) la ginecocrazia presso gli abitanti del Kamtschatka.

Non sarò io certamente, che in difetto di cognizioni di fatto, vorrò risolvere *a priori* un problema storico (6). Basta per me di poter asserire che la ginecocrazia non è stato un modo comune della vita selvaggia, e veramente chi nel ragionare intorno alla condizione della donna volesse tener dietro a tutte le singolarità che ella ha potuto e potrà ancora in seguito offerire, si proporrebbe nè più nè meno che l'interminabile impresa di enumerare tutti quanti i capricci e le bizzarrie del pensare e del sentire degli uomini e delle donne su quel proposito. Io temo del resto che la pretesa ginecocrazia di molti

---

(1) SÉGUR, *Les femmes*, I, p. 342.

(2) MEINERS, op. cit., I, p. 31.

(3) ECKSTEIN, *De la ginécocratie des Cariens*, *Revue archéologique*, XV année.

(4) L. BENLAW, *La Grèce avant les Grecs*, Paris 1871.

(5) Op. cit., vol. I, p. 19.

(6) Anche il Meiners (l. c.) dopo avere esposti i fatti narrati dal Bossu e dal Charleroix, conchiude dicendo, che se presso i Natchez e somiglianti popoli soltanto le donne di alcune famiglie potessero regnare, meno difficile sarebbe comprendere questo fenomeno, ma poichè la soggezione degli uomini alle donne vi si dice essere comune a tutte le classi, *so finde ich in der ganzen Denkart und Gemüthsart der americanischen Wilden kein enziges Datum, aus welchem ich die räthselhaften Scheinvorzüge ihrer Weiber abzuleiten im Stande wäre.*

popoli abbia in realtà per teatro soltanto la vita domestica, nella quale gli uomini lascino fare le donne, e non si estenda più in là, come farebbe credere quella espressione adoperata a denotare una deviazione dalla solita soggezione servile delle donne selvaggie (1). Tale infatti e non altra, è la ginecocrazia dei Kamsciadalesi, descritta dal Meiners. Tal altra volta la pretesa ginecocrazia non è che la privilegiata situazione delle figlie dei re presso taluni popoli barbari, come per es. presso talune tribù negre dell'Africa (2), o quella delle sacerdotesse, come per es. delle sacerdotesse del Gran Serpente in Whida (3), od anche l'ancor più singolare costume di taluni popoli di trasmettere il regio potere solo a donne di una certa famiglia, come dicesi per es. accadere presso i negri Gager (4). Chè del resto la vera ginecocrazia sarebbe il regno delle Amazzoni, il quale non ha mai esistito fuori della fantasia degli uomini, e se una maggior dose di condiscendenza di questi alle donne in ciò che non concerne le più gravi faccende della vita individuale e collettiva bastasse a dare ad un popolo il carattere di ginecocratico, i primitivi Germani meriterebbero più di ogni altro popolo selvaggio codesto appellativo, che pur nessuno storico ha mai loro attribuito.

Piuttosto parmi di poter rilevare dalla storia che la soggezione delle donne presso i selvaggi non sia stata dappertutto la stessa, ma abbia avuto forme diverse non solo, ma gradi vari e differenti presso popoli differenti. Naturalissima cosa codesta, chi rifletta che anche nella barbarie vi hanno gradazioni come nella civiltà. Quanto maggiori le difficoltà della vita,

(1) Già il Charleroix (ap. Meiners, ib., p. 52) afferma che, ad onta della apparente superiorità delle donne presso taluni popoli dell'America, in realtà però gli uomini non sogliono trattare colle donne dei più importanti affari, e queste sono in sostanza non meno schiave che altrove.

(2) Meiners, ib., p. 74.

(3) Ib., p. 77.

(4) Ib., p. 79.

quanto più perigliosa, agli uomini pei primi, la lotta per l'esistenza, tanto minore la stima del sesso debole, e tanto più frequenti a danno di questo, e più feroci gli sfoghi dell'ira e della rabbia maschile. Dice benissimo il Ségur (1), che le donne cominciarono a potere sull'uomo quando egli, smettendo la vita vaga delle foreste, impiantò una capanna, a cui facesse ritorno anche soltanto la sera. Per tal ragione non si possono certamente equiparare i selvaggi dell'America, e i barbari del Nord europeo che invasero l'Impero romano. Barbari gli uni e gli altri, i secondi lo erano però meno dei primi, epperò le donne germane e galle erano meglio trattate di quello che lo siano anche oggi le mogli dei pelli-rosse.

La dura condizione di queste ultime è ben riassunta da quanto afferma il padre Gumilla aver sentito da una giovine selvaggia sulle rive dell'Orenoco, in un passo riferito dal Ségur (2) ed anche dal Deschanel (3). « I nostri mariti partono per la caccia, e noi li seguiamo con un figlio al petto e un altro sulle braccia; ritornano con noi, mettendoci sulle spalle anche il peso della cacciagione; arrivate nella capanna, invece di riposare, ci tocca durante la notte macinare il *mais*, e farne il *chica*. Ubbriacati, i nostri mariti ci percuotono e maltrattano in ogni maniera. Invecchiate, ci mettono a fianco un'altra donna più giovane, che insulta e tormenta noi e i nostri figli. Qual meraviglia dopo tutto ciò, se noi preferiamo soffocare le nostre figlie invece di allevarle? » Analoghe osservazioni ha consegnate il Denis nel citato suo libro (4). Peggiore ancora sembra essere la sorte delle donne presso i negri dell'Africa, i quali tengono le donne in conto di esseri tanto inferiori, che neppure l'infimo uomo se le lascia acco-

(1) Ib., p. 1, 174.
(2) Ib., p. 170.
(3) *Le bien et le mal*, etc., p. 160.
(4) V. sopra, p. 355.

stare altrimenti che coi segni della più umiliante divozione, e anzitutto inginocchiandosi (1). Fra i Mandingos in particolare la maschile superbia sembra giunta veramente al massimo ed insuperabile grado, se è vero quel che racconta il Meiners (2) sulla fede di Moore e di Flacourt, che cioè gli uomini hanno inventata persino una lingua speciale per loro, tenuta segreta alle donne, e sono collegati in una società segreta, specie di *wehme*, avente per iscopo di sorvegliare la condotta delle donne, e punire nel più crudele e inesorabile modo anche il semplice sospetto dei loro trascorsi.

Comune è fra i selvaggi il costume di vendere le donne, e di rapirle; quello essendo il modo ordinario di procacciarsele nella tribù, e questo di procacciarsele fuori. I selvaggi dell'America promettono le loro figliuole, e ne stipulano il prezzo fin dall'infanzia (3); i negri dell'Africa fanno altrettanto, ed è per questa via perennemente alimentato il commercio degli schiavi. La crudeltà di siffatto costume, non sentita dagli uomini, lo è però dalle donne, ragione per cui presso molti popoli barbari, per es. presso i Groenlandesi, non di rado accade che le povere figliuole vendute a chi loro non piace, fuggono dai parenti, o si deturpano in guisa da non poter più piacere al compratore, ed anche quelle cui questi non ripugna, al primo comparire del marito mettono grida di dolore e si strappano i capelli, i quali atti fanno parte anch'essi, e non a caso, del rituale dei matrimoni (4).

Rispetto alla forma della colleganza giuridica fra i due sessi, vi ha molta varietà fra i popoli selvaggi, specialmente per ciò che riguarda il numero delle persone onde quella si compone. Due estremi opposti sono la poliandria e la poligamia. La

(1) Meiners, ib., p. 64.
(2) Ib., p. 70.
(3) Ib., p. 40.
(4) V. Kranz, ap. Meiners, ib., p. 31.

comunione libera delle donne, creduta da Bachofen (1), da Mac Lennan (2), da Morgan (3), da Lubbock (4) costume originario di tutti i popoli, è ripudiata dal Darwin (5), e questa opinione io pure ho propugnata poc'anzi. Del resto, la comunione delle donne, ammessa dai citati scrittori come forma primitiva della colleganza dei due sessi, non sarebbe propriamente il concubito vago, lasciato totalmente al momentaneo arbitrio, quale appunto io intesi di negare, ma piuttosto una comunione ristretta dentro i confini dei singoli *clans* o tribù (6). Ora gli è impossibile supporre che l'idea di ordine, da cui era stata suggerita e su cui riposava la tribù, non dovesse avere effetto alcuno sui rapporti fra i due sessi, che appunto interessavano la tribù intiera anzichè i singoli individui, di guisa che è giocoforza supporre che la comunione delle donne nel seno della tribù fosse in qualche modo regolata da tradizionali costumanze, e quindi non fosse un *vago concubito* nel vero e proprio senso della parola. E poi il Lubbock medesimo viene a riconoscere che la comunione delle donne non ha potuto mai essere, neppure nel ristretto senso suaccennato, forma esclusiva della colleganza fra i due sessi, mentre afferma (7) che anche nel più brutale periodo della vita selvaggia non si può concepire che chi avesse conquistato nella guerra una bella donna, volesse metterla in comune cogli altri, e che per conseguenza la comunione delle donne nel senso suddetto dovette necessariamente coesistere col matrimonio « individuale », il che è quanto dire che questa seconda forma della colleganza fra i due sessi, è antica come il genere umano.

---

(1) Op. cit.
(2) Op. cit.
(3) Op. cit.
(4) Op. cit., p. 93.
(5) Darwin, *Descent of man*, 2, p 362.
(6) V. Lubbock, *Orig.*, p. 89.
(7) Ib., p. 93.

La poliandria poi e la poligamia sono a mio avviso opposti estremi nella condizione dei selvaggi, perchè l'una parmi rispondere al massimo grado di ristrettezza e miseria di quei popoli, e l'altra invece ad una prosperità relativamente elevata.

La poliandria infatti non può avere avuto mai altra ragione che l'impossibilità per la maggior parte degli uomini di nudrire una donna, e con questa spiegazione coincide in sostanza anche quella datane dal Lubbock (1), e dal Darwin, i quali (2) la deducono dalla scarsità delle donne, prodotta dall'infanticidio, pratica notoriamente comune a tutti i popoli barbari, ed anche a quelli già passati dalla vita selvaggia ad una imperfettissima vita di Stato (3). Imperocchè l'infanticidio, e la sua più frequente applicazione ai neonati di sesso femminile, non trovano appunto la loro ragione che in gravissime difficoltà dell'esistenza, le quali obbligano gli uomini selvaggi prima a ridurre il numero delle donne, e poi ad accontentarsi di possederne una in parecchi, perchè ciascuno non potrebbe possederne e nutrirne una per sè solo. Ma appunto perchè dovuta a tali cause, la poliandria è assai poco frequente, e veramente eccezionale. Oggi essa è praticata nel Thibet, nel Cachemir, nelle regioni dell'Himalaya, dai Todas, dai Coorgs, dai Nairs e da varie altre popolazioni dell'India, nella Nuova Zelanda, e in altre isole del Pacifico, nelle Isole Aleutine, fra i Koriaks e i Cosacchi saporogiani, sull'Orenoco, in alcune parti dell'Africa e a Lancerota, nel Malabar (4), fra gli Irochesi (5), e a Ceylan (6), tutti paesi e popoli costituiti nell'infimo grado di

(1) LUBBOCK, *Origins*, trad. franc., p. 134.

(2) Ib., p. 365.

(3) L'infanticidio praticato legalmente presso i selvaggi del Kamtschatka è attestato da Krachennikoff (ap. G. GIRARDIN, *La liberté dans le mariage*, p. 304), presso gli Indiani dell'Orenoco da DENIS (op. cit., ib.), presso gli Othaitiani da COOK (ib., p. 305), e presso i Polinesiani da FREYCINET (ib.).

(4) MEINERS, 1, 101.

(5) LUBBOCK, op. cit., p. 132.

(6) JACOLLIOT, *Les mœurs et les femmes de l'extrême Orient*.

miseria e di barbarie. La poligamia invece presuppone oltre ad una più forte sensualità, causata molto probabilmente dal clima e dalla naturale disposizione di certe razze, anche una certa facilità, o non troppa difficoltà di procacciare i mezzi dell'esistenza. Infatti per l'una e per l'altra di tali cagioni la poligamia si vede ammessa come principio, e praticata da chi può, fra gli Ottentoti (1), fra i selvaggi delle Isole Marianne (2), delle Isole Sandwich (3), della Nuova Zelanda (4), dell'Oceania (5), della Nuova Galles (6), e presso alcuni popoli indiani dell'America (7), e generalmente presso le popolazioni negre dell'Africa (8).

In generale però, i popoli selvaggi costituiti in assai penose condizioni di esistenza sono monogami per necessità. Importa moltissimo por mente a quest'ultima circostanza, onde non cadere in un grave errore storico, reputando che la monogamia possa mai essere stata un principio nei primordi dell'incivilimento, allorquando l'impero della forza e la poca stima delle donne raggiunsero il massimo grado. Vi furono bensì dei popoli barbari, presso i quali la monogamia era un vero principio etico: tali per es. i Germani, dei quali in seguito parlerò. Ma fin d'ora osservo che presso questi popoli la monogamia è frutto non tanto di peculiari disposizioni morali, quanto di una civiltà senza paragone maggiore di quella che anche oggi si riscontra per es. fra i Groenlandesi, e fra la maggior parte delle nazioni indiane dell'America. Co-

(1) Le Vaillant, *Voyage en Afrique*, ap. E. De Girardin, l. c., p. 204.
(2) Freycinet, *Voyage autour du monde* (ib., p. 201).
(3) Id., ib., p. 206.
(4) Cook, *Troisième voyage*, ib., p. 206.
(5) Id., ib., p. 207, Bougainville, *Voyage autour du monde*, ib., p. 209.
(6) Dumont D'Urville, ib.
(7) Robertson, *Histoire de l'Amérique*, I, IV (ap. E. De Girardin, p. 205).
(8) Meiners, op. cit., 1, p. 66, e Mungo Park, *Voyage dans l'intérieur de l'Afrique*, ap. E. De Girardin, p. 202.

storo, e in generale dicasi, le popolazioni costituite nel più basso grado della barbarie primitiva, sono tanto lontane dalla monogamia per principio, che essi la praticano non solo per mera necessità, ma altresì dentro i soli limiti della necessità.

E di vero la monogamia, principio etico, basata cioè sul concetto di un certo grado di dignità del sesso femminile, è necessariamente accompagnata da certe norme e limiti imposti alla libertà di sciogliere la coniugale unione, od alla stessa facoltà maritale del ripudio. Ma nulla di tutto ciò si osserva presso i popoli selvaggi, che passano per monogami. Dice il Meiners (1): « molti popoli selvaggi si accontentano di una donna per volta, ma possono cacciarla da sè in un coi figli quando lor piace, e la mutano anche più spesso, afferma Dobrizhofer, che gli Europei la camicia ». Tale e non altra è la così detta monogamia dei selvaggi della Siberia, della Groenlandia, dell'antica Islanda (2), e della maggior parte degli Indiani dell'America. Vi ha persino qualche popolo barbaro, presso cui è usitata una specie di matrimonio a tempo. Tali per es. i Malesi dell'Arcipelago (3), e talune popolazioni dell'isola di Ceylan (4), e pare che quest'uso sia stato un tempo praticato anche dove oggi pare cosa incredibile (5).

Rispondente a tali premesse è il trattamento delle donne maritate nel periodo della barbarie primitiva.

---

(1) Op. cit., 1, p. 46.

(2) Meiners, ll. cc., e Lebas, *Suède et Norvège*, ap. E. De Girardin, p. 196.

(3) V. Fried. Müller, *Ethnographie* (*Reise der oesterr. Fregatte* Novara, Wien 1868).

(4) Lubbock, op. cit., p. 73.

(5) Nei Pirenei fu in uso fino al XIV secolo il così detto contratto di *massipia*, per cui una donna si obbligava a vivere con un uomo per un certo tempo, senza diritti di moglie, ma stipulando pei figli il diritto di successione al padre. V. Lagreze, *Histoire du droit dans les Pyrenées*, Paris 1867. L'autore riporta un esempio dell'anno 1297, in cui la durata del concubinato è prestabilita a sette anni. Era quello certamente un avanzo, e come direbbe Taylor, un *survival*, dell'antichissimo diritto di quei popoli quand'erano barbari.

Si capisce facilmente che nella poliandria le donne devono essere assai peggio trattate che nella poligamia, ma lo stesso può dirsi confrontando la monogamia colla poligamia. Peggiore assai è la sorte delle donne fra i barbari monogami, che non fra i poligami, e lo si comprende, riflettendo che giusta le cose notate dianzi, la poligamia risponde ad una maggior prosperità e quindi a minore inciviltà, che non la monogamia *per mera necessità*.

Presso i selvaggi dell'America per esempio l'infelice compagna dell'uomo, oltre all'avere per sè tutte le fatiche domestiche, deve, come sopra notai, accompagnare il marito alla caccia e dividerne i pericoli (1), ma non è ammessa a dividere con lui il pasto preparato colle sue mani (2). Il marito l'offre in un colle figlie all'ospite forestiero, la sottopone ai più duri castighi per colpe anche lievi o immaginarie (3). Le stesse cose raccontansi dei Samojedi, dei Malesi (4), dei selvaggi della Siberia e della Groenlandia (5), della Nuova Zelanda (6), di Otahiti (7), delle Isole Sandwich (8), della Tasmania (9), e delle Isole Viti (10). Tutti questi popoli usano anche scacciare le mogli che non partoriscono, e le disgraziate vanno a servire altre famiglie; vecchie, se non sono scacciate, le mogli sono obbligate a servire una moglie più giovine che le ha surro-

---

(1) ROSELLY DE LORGUES, *La mort avant l'homme*, ap. E. DE GIRARDIN, 103.

(2) DUMONT D'URVILLE, *Voyage de la corvette* l'Astrolabe, ib., p. 109; F. DENIS, *Les femmes américaines*, ib., p. 102.

(3) MEINERS, l. c., p. 40.

(4) Ap. E. DE GIRARDIN, l. c., p. 104.

(5) GEORGI, *Beschreibung der Russischen Völker*, ap. MEINERS, ib. 16, e PALLAS, *Voyage dans plusieurs provinces de la Russie et dans l'Asie septentrionale*, ib., p. 29 e ap. E. DE GIRARDIN, p. 97.

(6) Ap. E. DE GIRARDIN, p. 106.

(7) COOK, l. c., ap. E. DE GIRARDIN, p. 106.

(8) FREYCINET, l. c., ib., p. 107.

(9) DUMONT D'URVILLE, l. c., ib., p. 109.

(10) Id., ib.

gate (1), e talvolta vengono messe a morte, e persino costrette da una barbara usanza ad invocar la morte per mano degli stessi loro figli (2).

Siffatto quadro ha in realtà tinte più o meno fosche in differenti luoghi, perchè anche fra i barbari i costumi possono essere, e sono non di rado meno feroci delle leggi, o a meglio dire la originaria brutalità di mano in mano ammansandosi, ne fa diventare sempre meno frequenti le più grossolane manifestazioni. Ed anche accade fra quei popoli, come in ogni civiltà, che, reagendo la natura contro disumane abitudini e istituzioni, si vedano talvolta coesistere queste con altre affatto contraddittorie, e a prima giunta inesplicabili. Epperò, senza convenire col Darwin che fra i selvaggi le donne maritate non istiano tanto male quanto si suol dire, stimo però importante la sua osservazione che presso molti di quei popoli le donne si vedono spesse volte scegliersi gli uomini che più loro piacciono, ed abbandonare quelli cui ripugnano, sia prima, sia dopo il matrimonio (3). Certo si è che, come sopra notai, le donne selvaggie sono ben lontane dall'essere contente della loro sorte, e questa è gran ventura pel genere umano, perchè siffatto malcontento coll'andar del tempo svolse i germi del progresso, di cui, specialmente nei primi tempi, furono indubbiamente le donne principalissimi fattori.

Accanto però a quella servile e brutale sottomissione della moglie al marito selvaggio, è notevole presso questi popoli l'importanza e l'autorità della donna sui figli, e ciò appunto dicasi principalmente rispetto ai selvaggi così detti monogami.

---

(1) MEINERS, ib., p. 46.

(2) Id., ib., p. 39.

(3) DARWIN, *Descent of man*, vol. II, p. 374. L'autore porta parecchi esempi degli indigeni americani, di quelli delle Isole Fiji, della Terra del Fuoco, dell'Arcipelago Malese, dei Calmucchi, dei Kafiri e dei Negri dell'Africa Occidentale.

Tanto presso i Mongoli quanto presso la maggior parte dei selvaggi dell'America, afferma il Meiners sulla fede di Crantz e di altri autorevoli scrittori (1), i figli, giunti ad età matura, sogliono dimostrare alle vecchie loro madri il più grande rispetto, e una quasi illimitata obbedienza. Esse continuano a vivere coi figli nella paterna capanna, e sono vere signore delle mogli di quelli. Siffatte costumanze attenuano di certo grandemente la femminile infelicità presso quei popoli, essendo cosa naturale che negli stessi rapporti fra il marito e la moglie, la figliale carità verso la madre diventi un freno agli abusi del potere maritale. Sono poi quelle costumanze strettamente collegate, a mio credere, con un'altra ancor più importante, e generale a tutti quanti i popoli barbari, la costumanza cioè dell'assoluta prevalenza della cognazione sulla agnazione, della quale tratterò dopo aver brevemente ripreso il discorso dei barbari poligami.

La poligamia, resa possibile per alcune classi della società da un certo grado di prosperità materiale, non aggiunse nulla, ed anzi tolse a quel po' di rispetto del sesso femminile che poteva esser nudrito durante la primitiva barbarie dai popoli monogami per necessità. Ma scemò gli strapazzi a cui le donne erano soggette in quel periodo, assegnando loro un proprio e sicuro ricetto, dentro il quale non devono attendere ad altro che agli uffici dell'amore e della maternità, e da questo punto di vista, la poligamia è un sensibile miglioramento della condizione materiale delle donne. Si hanno persino popoli barbari, presso i quali ogni moglie ha la propria casa; tali sono gli Indiani del Brasile (2), e in generale i negri dell'Africa (3). Questi ultimi in particolare, quantunque, come notai sopra, tengano le donne ancor più giù degli altri popoli barbari, e si

(1) Op. cit., 1, p. 37.
(2) V. Markgraf e Frezier, ap. Meiners, 1, 47.
(3) V. Labat, *Des Marchais*, ib., p. 67.

permettano contro di esse gli atti più violenti e più crudeli, celebre fra i quali è il giudizio del *mombo-jambo* (1), pur nondimeno sono venuti formando un vero e proprio diritto consuetudinario femminile, cui principale elemento sono la gerarchia fra le varie mogli e fra moglie e concubina, e le prerogative di talune di esse in confronto delle altre (2). Più miti fra tutti i barbari poligami sono verso le donne, a detta del Meiners (3), i Calmucchi, i quali conoscono la dote, non dividono il comune pregiudizio barbarico di considerare le donne come esseri impuri in certe contingenze della vita, e persino, dice il Pallas (4), puniscono maggiormente le offese fatte alle donne che quelle fatte agli uomini.

Ma in compenso della migliorata condizione materiale delle donne, la poligamia produsse la morale decadenza, esagerando le sensualità. Imperocchè quando in fatto di sessuali piaceri il licito coincide col libito, l'uomo non è più governato che da brutali istinti, e ciò gli riesce così comodo, che difficilmente è possibile sollevarne la mente a più nobili desiderii, i quali non si possono mai soddisfare senza fatica. E per tal ragione i popoli poligami salirono sempre meno alto in civiltà dei monogami, quantunque non si possa dire che dalla barbarie primitiva abbiano dovuto uscir prima piuttosto gli uni che gli altri. In un colla esagerata sensualità, la poligamia dei popoli barbari fomentò fra di loro la più sfacciata impudicizia. Sotto questo rapporto non si possono certamente confrontare i negri dell'Africa nè i già citati Calmucchi, coi selvaggi dell'America e del nord dell'Europa. Questi ultimi offrono anche

(1) V Moore, ap. Meiners, ib., p. 72, e Mungo Park, ap. E. De Girardin, p. 100. Il *mombo-jambo* è uno sconosciuto, vestito in modo bizzarro, che compare la notte come un fantasma, e fa fare giustizia sommaria di ogni donna da lui reputata colpevole di qualche reato, e toccata colla punta della sua bacchetta.

(2) V. Proyar, ap. Meiners, 1, 67.

(3) Ib., p. 83.

(4) Pallas, *Mongolische Völcker*, ap. Meiners, ib., p. 87.

essi le mogli e le figlie agli ospiti forestieri, ma questo è per loro un semplice e naturale esercizio del potere maritale e paterno, e un effetto dell'essere per loro le donne poco più che cose materiali. Ma fra i negri dell'Africa sono le donne stesse, maritate o no, che si prostituiscono a chicchessia contro lievissimo prezzo (1), e fra i Calmucchi l'adulterio è scontato dalla moglie e dal complice con capi di bestiame, sicchè i mariti lo riguardano come una fonte di lucro (2).

Ritornando alla dianzi accennata prevalenza della cognazione sull'agnazione nella barbarie primitiva e presso i selvaggi, ella è cosa ormai posta in chiarissima luce dal Mac Lennan, dal Bachofen, dàl Morgan, dal Lubbock nelle già citate loro opere, e da moltissimi altri, che il comune sistema di parentela dei popoli civili, basato sulla paternità, non è stato il primo conosciuto. Al contrario si può asserire che la parentela basata sulla maternità è comune a tutti i popoli selvaggi, ed è stata in ogni popolo la prima in ordine storico. Così per es. presso tutte le Pelli Rosse dell'America del nord, che praticano l'esogamia (3), i figli appartengono alla tribù della madre (4). Nella Guinea i beni si trasmettono ai figli delle sorelle (5), nell'Africa centrale la stessa sovranità non di rado trasmettesi al figlio della sorella dell'ultimo re (6), e la preferenza dei figli delle sorelle ai figli propri osservava Erodoto presso i Licii (7), ed è stata osservata presso i Picti dell'Inghilterra fino all'ottavo secolo (8), e lo fu pure presso i Bantar di Tulava, gli aborigeni del Malabar, i Battas di

(1) V. Dampier, Flacourt, Cavazzi, Labat, ap. Meiners, 1, p. 63.
(2) V. Pallas, ib., p. 88.
(3) Matrimonio fuori della tribù.
(4) V. Lubbock, *Origins*, ecc., trad. francese, p. 131.
(5) Ib., p. 138.
(6) Ib.
(7) Herod., *Clio*, 173.
(8) Lubbock, ib., p. 139.

Sumatra, i Kenayers dell'isola di Cook, gli Indiani della Baia di Hudson, delle isole Tonga, Viti, e dell'Australia occidentale (1).

Le cause di siffatto costume risiedono nelle cose dette sopra circa il carattere della colleganza fra l'uomo e la donna presso i selvaggi e durante la primitiva barbarie.

Prescindendo infatti dalla comunione delle donne, la quale, dato pure che sia stato costume primitivo universale, non poteva avere per effetto, come bene osserva il Lubbock (2) che di attribuire i figli alle singole tribù, tanto la poligamia quanto la così detta monogamia dei popoli barbari, non istabilendo una stretta e intima colleganza fra l'uomo e la donna, neppure potevano istituire, come pure osserva lo stesso scrittore, fra il padre e i figli un rapporto morale che in nulla potesse somigliare a quello intercedente fra essi e la madre. Veramente però tale effetto sembrami aver dovuto produrre molto più direttamente l'apparente monogamia dei selvaggi, che non la poligamia di taluni di questi. Infatti la parentela basata sulla paternità si vede sostituita da moltissimo tempo alla primitiva, basata sulla maternità, presso popoli i quali ciò nondimeno sono rimasti poligami, ma non sotto quel rispetto soltanto raggiunsero un notevole grado di incivilimento. I selvaggi invece, cui le difficoltà della esistenza non consentono la poligamia, e che per necessità soltanto sono monogami, ma successivamente monogami con molte donne, come a nulla si possono attaccare con qualche stabilità, e nella prole partorita dalla moglie non possono vedere altro che un onere e un impaccio, neppure scorgono in quest'altra cosa che un'appendice della moglie, cui patiscono intorno a sè finchè patiscono la madre, e congedano da sè in un con questa tutte le volte che vogliono mutare la moglie. Non è quindi

(1) Ib., p. 140-142.
(2) Ib., p. 137.

tanto a parer mio, la incertezza della paternità, cagione, come molti pensano, per cui fra quei popoli la parentela basata sulla paternità non potè essere concepita, quanto piuttosto la mancanza totale del fine etico della procreazione nella stessa colleganza dei due sessi, mancanza rivelata altresì dalla non meno comune usanza dell'infanticidio fra i selvaggi, i quali riducono per tal mezzo il numero dei figli a quello rispondente alla scarsità delle loro risorse.

Il naturale progresso dell'incivilimento ha sostituito col tempo alla parentela basata sulla maternità quella basata sulla paternità, ma questo progresso è stato prodotto insieme a molti altri non meno rilevanti, e specialmente insieme alla migliorata condizione morale delle donne. E tutti questi importantissimi cambiamenti furono l'effetto di molteplici cause, agenti sull'insieme delle condizioni sociali, e non si ottennero che a gradi e lentissimamente. La parentela materna in particolare, prima di dar luogo alla paterna, è passata per stadi intermediari (1), ed ha potuto lasciar tracce anche in tempi e legislazioni di epoche altamente incivilite, e dopo che da molti secoli era stata essenzialmente abbandonata (2).

Finalmente, a completare il quadro della miseranda condizione delle donne fra i selvaggi e durante la primitiva barbarie del genere umano, giova notare che risale fino a quei tempi la tendenza a supporre nella donna forze e attitudini misteriose, e a supporla in rapporto clandestino con enti e potenze sovrannaturali. Tendenza comune al genere umano, e sopravvissuta, come bene osserva la signora Frank (3), fra popoli

(1) Tale è il sistema di parentela degli Irochesi, degli Huroni e dei Tamili dell'India. Lubbock, ib., p. 145.

(2) Tale è forse il significato storico della trasmissione della nobiltà per le donne, rimasta fino a tempi non lontani in talune consuetudini francesi (V. E. De Girardin, l. c., p. 77), e della stessa contrapposizione del matrimonio morganatico, in cui il nome è dato ai figli dalla madre, al matrimonio eguale.

(3) *Mogli e mariti*, p. 35.

usciti fuori dalla barbarie primitiva, come per es. fra i Germani al tempo della invasione dell'Impero Romano, od anche assai inoltrati nella civiltà, come tutti i popoli cristiani, i quali fino a tempi a noi vicini credettero all'esistenza delle streghe, e neppure tutti e del tutto hanno cessato di credervi oggi (1). Le stesse opinioni dei più civili fra i popoli antichi intorno alle Parche, alle Muse, e alle Sibille, non furono forse che lontane trasformazioni delle antichissime credenze delle virtù riposte del sesso femminile. Pur troppo queste credenze hanno grandemente nociuto alle donne, senza giovare a nessuno, e più nocquero a quelle quanto più furono rozze ed esagerate. Racconta per es. il Meiners (2) sulla fede di Crantz, che nella Groenlandia si attribuisce all'influenza magica di certe donne, la morte dei figli, e persino il fallire i colpi dell'arco o del fucile, e che le disgraziate su cui cadono tali sospetti vengono spietatamente maltrattate, ed anche uccise, magari dagli stessi loro figli e fratelli.

Ho notato sopra che studiando le condizioni dei selvaggi, voglionsi accuratamente distinguere i gradi di cui è suscettibile la stessa barbarie primitiva, onde non attribuire ad una data fase dell'incivilimento, caratteri che appartengono ad un'altra, nè venire per tal guisa a tesi contradditorie e inesplicabili, od a problemi insolubili. E per tal motivo io dissi pure che i Germani in particolare, in quella condizione in cui si

---

(1) Pur troppo anche in Italia vi hanno angoli riposti nei quali la credenza nelle streghe sopravvive ancora ignorata e trascurata dalla statistica ufficiale. Nella stessa Toscana vi hanno anche oggi paeselli, neppur sempre in cima alle montagne, dove certe malattie, specialmente dei bambini, si credono influenza di stregoneria e sono date in cura a maliarde. Pochi anni fa una di queste disgraziate fu maltrattata quasi mortalmente dai parenti di un bambino, che non riescivano a guarirlo dal male che quella si riputava avergli comunicato. Io credo però che in tutti gli Stati civili e cristiani si trovino anche oggi siffatti punti neri, ed altri non meno bui, che la luce circostante rende impercettibili.

(2) Op. cit., 1, p. 37-38.

trovavano allorchè invasero l'impero romano, debbonsi considerare a parte dai selvaggi dell'America, dell'Africa e delle regioni nordiche dell'Europa, siccome popoli assai meno barbari di quelli. La quale differenza appunto, ed anzi principalmente si rivela nella ben differente condizione in cui si trovavano le donne germane di quei tempi da quelle degli altri popoli di cui sono venuto discorrendo sinora. Mi rimane adunque a ragionare a parte della condizione delle donne appo i Germani nell'epoca sopradetta.

Che i Germani all'epoca della invasione fossero più inciviliti di tutti quanti i popoli barbari di cui è rimasta memoria, non vi ha dubbio al riflettere che, quantunque vaganti e bellicosi, pur non ignoravano affatto l'agricoltura, dicendo Tacito la Germania fertile di cereali, possedevano un vero e proprio ordinamento nazionale in classi, obbedivano a re, discutevano in pubbliche assemblee i comuni interessi, avevano una mitologia raccomandata a leggende tradizionali. Erano infatti già passati dieci secoli, dacchè i loro progenitori si erano separati dagli altri popoli ariani sull'altipiano del Paropamiso, e di questo lungo spazio di tempo, di cui non ci sono rimaste memorie, essi avevano dovuto certamente passarne non poca parte in istabili sedi, sostituendo, benchè imperfettamente, alla vita nomade la vita agricola (1).

Le condizioni civili dei Germani all'epoca dei loro primi contatti colla civiltà romana, ci sono fatte conoscere da Cesare e da Tacito, e da molti altri scrittori romani, ma altresì dalle leggi barbariche medioevali, che in molta parte si ispirano ad

(1) Così per es. pare fuori di dubbio che i Germani avessero anticamente praticato il bruciamento delle vedove, come si praticò anche nell'India fino a tempi a noi vicini. Infatti, dice lo Scherr (op. cit., p. 52), la mitologia germanica del nord ha conservato quella tradizione fino al secolo X, ma Tacito, descrivendo i funerali dei Germani, menziona soltanto il bruciamento del destriero sulla tomba dei capi militari.

antichissime tradizioni germaniche, e ricevettero molta luce in questi ultimi tempi dai profondi studi dei filologi tedeschi, capitanati dai fratelli Grimm. Io mi varrò di parecchie fonti nel trattare di tale argomento, specialmente in relazione alle donne, e principalmente mi varrò della citata opera di Scherr (1), e di una dotta monografia di Laband (2).

Che le donne germane fossero tenute pari agli uomini, niuno certo se lo può aspettare per ciò solo che la condizione di quelle fosse migliore d'assai di quella che fu ogni altra barbara gente. Neppure sarebbe ragionevole illazione intorno alla condizione delle antiche germane, quella che si facesse da taluni principii del diritto di quei tempi, provenienti da un'epoca assai anteriore e più barbara, e contraddittorii ad altri principii e fatti non meno accertati. In generale si può dire che anche nel tema del diritto femminile i Germani al tempo di Cesare e di Tacito e della successiva invasione dello Stato romano, talune usanze conservavano, provenienti da assai più antica e maggiore barbarie, altre ispirate da molto minor rozzezza di costumi, in presenza e virtù delle quali seconde anche l'effetto pratico delle prime doveva certamente essere attenuato, e minore di quello che astrattamente non parrebbe, considerandole isolatamente.

Aveano infatti comune anche allora i Germani colla generalità dei popoli barbari, la compera della moglie (3), la vendita

(1) V. sopra pag. 355.

(2) LABAND, *Die rechtliche Stellûng der Frauen im altrômischen und germanischem Recht* (ap. STEINTHAL, *Zeitschrift fur Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, vol. II).

(3) GRIMM, *Rechtsalterthümer*, p. 420. Alcuni germanisti vollero revocare in dubbio che fosse vera compera quella della moglie, anziché mera formalità. Ma oggi i più autorevoli convengono che formalità diventò soltanto assai tardi e forse appena al tempo della *Lex Saxonum* (43), della *Lex Burgund.* (14, 3, 52, 61), e della *Lex Visigoth.* (III, 4, c. 2), nelle quali leggi tutte si fa menzione del prezzo pagato dal marito allo suocero o ai fratelli della sposa. V. SCHROEDER, op. cit., vol. I, SCHERR, op. cit., pag. 46, LABAND, loc. cit. Fino alla fine del

della moglie (1), il ripudio della donna sterile (2), la poligamia e il concubinato dei re e dei nobili (3), la correzione corporale delle mogli, e l'uccisione impunita della moglie adultera (4), ma a questi principii contrapponevansi altri, eccezionali davvero per un popolo barbaro, e diventati poi elementi importantissimi della moderna civiltà, non soltanto germanica.

I Germani scorgevano nelle donne, come sopra accennai, e come dice Tacito (5), *qualcosa di divino e di provvidenziale,* e però non ne disprezzavano i consigli e i suggerimenti, quantunque del resto fossero le donne germane escluse anche allora dalla vita pubblica (6). Alla Pizia della Grecia corrisponde-

---

secolo XIV, dice Scherr (ib.) fu in uso in Germania l'espressione *ein weib kaufen*, comperare una donna, per significare prendere moglie, e anche oggi, dice Laband (ib.), *brudkaup* dicesi in Islanda il matrimonio.

(1) Scherr, op. cit., I, p. 51; costumanza conservata presso gli Austro-sassoni fino al secolo XIX.

(2) Ib.

(3) Tacito, *Germania*, 18. Questo privilegio durò molto tempo fra i popoli di razza germanica. I re Merovingi aveano molte mogli, Clotario I ebbe in pari tempo due sorelle per mogli. Lo stesso quanto agli Svedesi attesta un Adamo da Brema, citato da Laband (l. c., p. 177). Di Carlo Magno sono note le sfrenatezze amorose, la poligamia, gli adulterii e i concubinati. Basti ricordare che dopo la morte della quarta moglie egli si prese tre concubine ad un tèmpo. Lo stesso Lodovico il Pio aveva concubine oltre la moglie. Sembra inoltre, nota lo Scherr (ib.), che all'epoca delle immigrazioni, e più ancora dopo, al tempo dei Merovingi e dei Carolingi, siasi introdotta fra i popoli germanici grande rilassatezza di costumi e non soltanto nelle Corti e fra i nobili. La Chiesa lottò costantemente e gloriosamente contro siffatti avanzi della germanica barbarie, ma talvolta dovette transigere eziandio colle invincibili tendenze di quei popoli, come lo prova, fra le altre cose, la celebre decisione del Concilio di Toledo (c. 17), che permise ai non ammogliati il concubinato, purchè limitato ad una concubina sola.

(4) Scherr, ib., p. 50. La bastonatura è rimasta fino ad oggi elemento dell'economia domestica fra i popoli germanici, ed anche del loro sistema penale. In Inghilterra si promulgò infatti pochi anni sono una legge per reprimere l'abuso del potere maritale di bastonare la moglie.

(5) Tacito, *Germania*, c. 8: *inesse etiam sanctum aliquid feminis et providum putant Germaniæ populi; nec aut consilia earum aspernantur aut responsa negligunt.*

(6) *Aut. Gell.*, v, 19.

vano appo i Germani le profetesse, di alcune delle quali la storia ci tramandò i nomi: Aurinia, Velleda, Ganna (1). Ed erano le donne germane così poco schiave dei loro mariti, che dividevano con loro le più nobili fatiche della vita, le fatiche guerresche. Io credo anzi che questa circostanza abbia principalmente contribuito a sollevare le donne nella stima e nell'affetto dell'uomo, presso un popolo, come erano allora i Germani, dedito costantemente alla guerra. Senza volere attribuire in generale alle abitudini bellicose dei popoli una virtù emancipatrice all'interno, contrapposta a quella affatto contraria al di fuori, si può però dire che le guerre, come le combattevano i Germani ed altri popoli barbari, partecipandovi l'intiera popolazione, e uscendo in massa dai propri confini per invadere gli altrui, dovevano necessariamente indurre un maggior grado di energia morale in ambedue i sessi e in tutte le classi, accomunare le abitudini, affratellare gli individui, e quindi rendere in particolare più virili le donne, e più stretta la loro colleganza cogli uomini, con cui avevano comuni i pericoli e i patimenti, e reciproca l'assistenza negli uni e negli altri. Da questo punto di vista il rispetto delle donne ebbe forse presso i Germani la stessa origine della « fedeltà » fra capi e sottoposti, non meno caratteristica di quei popoli. Certo si è che le donne germane sapevano combattere anch'esse, con eroismo pari a quello degli uomini; e si mescolavano fra questi incoraggiando i combattenti e rattenendo i fuggiaschi (2).

---

(1) DIO CASS., XXXVIII, 48; LXVII, 5; TACITO, *Histor.*, IV, 61, 65; V, 24.

(2) CÆS., *De bell. gall.*, 1, 1; TAC., *De mor. Germ.*, 7, 8. Nella battaglia di Aix, le donne teutoniche rimaste alla difesa dell'accampamento resistettero con insuperabile eroismo ai Romani vincitori (PLUTARCH., *Mario*, 19). Nella battaglia di Vercelli le donne cimbre uccidevano colle loro mani i mariti e parenti fuggiaschi. Veduta irreparabile la disfatta, uccisero gli stessi loro figli infanti, gettandoli sotto le ruote dei carri e sotto le zampe dei cavalli (ib., c. 27). Nelle guerre di Druso Cesare le donne cherusche e sveve uccisero sè e i loro figli,

Compagna del marito in guerra (1), la donna germana non poteva esserne la schiava in tempo di pace e nella casa. Infatti il *mundium* germanico, o podestà del padre sulla figlia, e del marito sulla moglie, rispondeva alla *manus* romana (2), e non impediva più di questa, che la donna fosse signora della famiglia. L'uomo era della donna *vogt und meister* (3), cioè non soltanto signore (*meister*), ma altresì protettore (*vogt*). Codesto concetto della protezione della donna traspare da non pochi principii ed istituti del diritto germanico. Vigeva infatti presso i Germani una vera e propria tutela del sesso, quale ebbero i Romani in una civiltà molto maggiore, tutela che alla morte del marito e padre passava al più vicino parente maschio (*schwertmagen*). Dall'istessa origine suolsi ripetere quell'altro principio del diritto germanico, per cui la pena pecuniaria, o *vidrigildo*, delle offese alle donne era maggiore di quello delle offese agli uomini, principio che si ritrova in tutte le legislazioni barbariche (4),

---

dopo essersi inutilmente difese nel più disperato modo. (Oros, *Histor.*, VI, 21). Nella stessa battaglia di Vercelli furono trovati fra i vinti le profetesse cimbre, cui ufficio era, fra gli altri, anche quello di sgozzare i prigionieri (Strab., VII, 2).

(1) Il maschio carattere delle antiche donne germane, osserva opportunamente lo Scherr (op. cit., 1, p. 86 e segg.), è anche rivelato dalla antica mitologia di quei popoli, e più ancora dalle due Edde, che dai Nibelungi. Nelle Edde, per esempio, la Brunnechilde dei Nibelungi è più che un'amazzone, una donna che non teme l'uomo nè lo fugge, per cui l'amore è il prezzo di una lotta vittoriosa, e il dar morte e il morire è l'espiazione della maschile infedeltà. Nei Nibelungi invece la Crimilda è un tipo femminile assai meno fiero, e che soltanto a poco a poco, inasprita dall'avversa sorte, ridiventa la fiera donna dell'Edda. I Nibelungi rispondono, dice benissimo il citato autore, ad una civiltà che ha già subìto in parte l'influenza del cristianesimo, la quale, fattasi sempre più forte e profonda, riuscì col tempo a sostituire al bellicoso tipo femminile di una volta, quello mite e dignitoso, e tutto domestico, della moderna donna tedesca. Già nella canzone di Gudruno codesta trasformazione è visibile (ib.).

(2) Laband, l. c., p. 171.

(3) Ib.

(4) Per la *Lex Burgund.* (52), la donna maritata ha lo stesso vidrigildo dell'uomo. Nell'*Ed. di Roth.* il vidrigildo dell'uomo è di 150 solidi, e quello della donna di 200. Nella *Lex alamm.* e nella *Lex Bajuv.* le donne hanno vidrigildo doppio degli uomini; nelle *Lex Sax.*, la vergine ha vidrigildo doppio dell'uomo,

ad eccezione della visigota (1), e che pur troppo cadde in disuso anch'esso durante la corruttela medioevale (2). Ed anche risale al suddetto concetto quella maggior mitezza con cui sembra che gli antichi Germani punissero taluni delitti delle donne, e di cui si trovano traccie in alcune leggi del medioevo (3).

I rapporti coniugali degli antichi Germani, sentivano naturalmente l'influenza dei suaccennati concetti di solidarietà e di protezione, e quasi ponevano fin d'allora quei popoli, sotto tale rispetto, piuttosto fra le genti civili che fra le barbare.

Ho detto sopra che la monogamia era praticata fra i Germani, ad eccezione soltanto dei re e dei nobili. Era poi la scelta della moglie, oltrecchè, e quantunque negozio pecuniario di compra-vendita, accordo di volontà, di guisa che la compera della moglie era già ai tempi della invasione poco più che formale avanzo dell'antichissimo diritto. Che la volontà della sposa non si solesse in quei tempi disprezzare, si può credere con Laband (4), al riflettere che nell'editto di Liutprando, quantunque non siavi una relativa prescrizione espressa, è sancito però (120), che il padre e i parenti i quali quali non rispettino la volontà della giovine di accasarsi con chi le piace, perdano il *mundio*. Lo sposo oltre al pagare il

---

la donna *jam enixa* lo ha eguale. La *Lex Salica* (24), la *Lex Riboaria* (13) e la *Lex angl.* (V, 3, 4) danno alla donna che ha partorito vidrigildo triplo di quello dell'uomo. La stessa *Lex Salica* dà al feto mezzo vidrigildo, e alla donna incinta tre vidrigildi e mezzo (V. LABAND, l. c., p. 190-192).

(1) Nella *Lex Visigoth.* il vidrigildo degli uomini è più forte di quello delle donne. E nota il Laband (l. c., p. 193) che questa legge è la più discosta, fra le leggi barbariche, dall'antico diritto dei Germani.

(2) Nel medio evo nota Laband (ib.) che in molti paesi germanici il vidrigildo delle donne scese alla metà di quello degli uomini. Così il SACHSENS, III, 45, 2.

(3) Nota lo Scherr (op. cit., vol. I, p. 42) che in parecchie legislazioni medioevali (*Weisthümer*) dichiaravansi impuniti i furti di frutta, ortaggi e selvaggina, perpetrati da donne incinte.

(4) Loc. cit.

prezzo del *mundio* al padre, o a chi avesse podestà sulla sposa, faceva a questa altresì un dono nuziale di cose utili, come un paio di buoi, un cavallo domato, uno scudo colla lancia e colla spada (1). Dal padre poi o da chi aveva il *mundio* riceveva un corredo, che pareggiava il prezzo pagato dallo sposo, od anche lo superava (2). — Conchiuso il matrimonio, intendevasi istituita fra i due coniugi una vera comunione di destini non solo, ma eziandio d'interessi, che Tacito tanto decantava al suo tempo a vergogna dei suoi connazionali (3), e da cui trasse origine quell'istituto della comunione dei beni, che rimase fino a noi caratteristica dei popoli germanici (4). Nè il marito, quantunque potesse vendere la moglie, aveva in realtà illimitata podestà su di essa. Lungi da ciò egli non poteva punirla senza fare intervenire al giudizio domestico i parenti di lei (5). E tale usanza collegavasi coll'altro principio che la donna maritandosi non usciva completamente dalla sua famiglia (6), dal quale principio discendeva altresì l'altra importante conseguenza, che la donna maritata non potesse vendere le sue proprietà senza il consenso dei parenti propri (7). Che se il marito calunniava la moglie di adulterio, o ingiustamente la uccideva, dovea pagare ai parenti di lei una pena pecu-

(1) Tacito, *Germ.*, c. 4, 5, 7.

(2) Laband, l. c., p. 182.

(3) Tacito, *Germ.*, c. 8.

(4) Osserva lo Scherr (l. c., p. 46) che la parola tedesca *ehe* (matrimonio) proviene dall'antico *eha*, o *ea* che significava legame o associazione in generale. Ed anche egli opina che nell'epoca pagana i Germani circondassero di formalità religiose la celebrazione del matrimonio, formalità di cui non è rimasta traccia nè in Tacito, nè in Cesare, nè in altre memorie storiche relative a quei tempi. Nel medio evo praticavasi ancora in taluni paesi tedeschi lo scambio delle camicie fra i coniugi all'atto del matrimonio, come simbolo d'unità e di comunanza.

(5) Tacito, *Germ.*, c. 19; Laband, l. c., p. 170.

(6) Ib.

(7) *Ed. Liutp.* 22, 29. Questa disposizione del Re Longobardo esprime certamente un'antichissima usanza germanica, di cui non si hanno tracce nè nel Diritto romano, nè nel Diritto canonico.

niaria (1). Anche la espulsione della moglie, quantunque, come sopra dissi, fosse un diritto del marito, il costume però l'aveva mitigata e vincolata a certe condizioni, le quali non ebbero per molto tempo altra sanzione che di pena pecuniaria, pagata la quale, pur troppo, non rimanevano all'offesa altre ragioni (2). Che se il marito poteva allontanare da sè la moglie, anche questa sembra avesse il diritto, in dati casi, di abbandonare il marito (3).

La miglior condizione delle antiche donne germane in confronto di quella di ogni altro popolo barbaro, si estendeva anche al diritto di successione. Imperocchè, quantunque fra i Germani antichi le donne fossero escluse dalla successione ereditaria in concorrenza cogli uomini, cotale esclusione però limitavasi ai beni immobili (4), mentre rispetto ai mobili non facevasi differenza nella divisione dell'eredità fra figli e figlie, attestandoci lo stesso Tacito (5) che fra i Germani la parentela materna era equiparata alla paterna. Negli utensili domestici poi, e negli abiti, le donne germane escludevano da antichissimo tempo gli eredi maschi (6).

Compie il quadro della condizione della donna fra i barbari Germani, la nota castigatezza di questi popoli in fatto di amorosi piaceri. Sia pure, come tante volte fu detto, che Tacito, fra gli altri, abbia esagerato l'elogio della moralità germanica d'allora, per umiliare e correggere i Romani; che però dovesse veramente correre un abisso fra quelli e questi, specialmente

(1) Tacito, ib. Ancora nell'*Ed. Roth.* (200), il marito è punito se uccide la moglie senza un motivo legale.

(2) Anche nella *Lex alam.* (3, 3) il marito che arbitrariamente discaccia la moglie, ha obbligo di darle ciò che le sarebbe spettato alla morte; e nella *Lex Bajuv.* egli è inoltre tenuto a pagare 40 solidi ai parenti della discacciata.

(3) Le leggi barbariche infatti enumerano queste cause. Vedi per esempio *Ed. Roth.*, 178-180.

(4) Odal, ap. Scherr, l. c., p. 43.

(5) Tacito, *Germ.*, 20.

(6) Laband, l. c., p. 189.

in fatto di sensualità, niuno può dubitarne, senza sconoscere ovvii dettami della filosofia della storia. La sfrenatezza del senso, gli eccessi della libidine non furono mai propri de' popoli primitivi, viventi in mezzo a grandi difficoltà, e, per giunta, dediti alla guerra; bensì lo furono di popoli rozzi e ignoranti, viventi in terreni ricchi di facili prodotti, o di popoli inciviliti e ricchi, costituiti in un periodo di decadenza. Niuna meraviglia quindi che dal lato dei costumi i Germani del tempo della invasione dello stato romano somigliassero assai meno ai Romani d'allora che non a quelli dei secoli di ferro della monarchia e della repubblica. Niuna meraviglia che, come narra Cesare (1), i giovani germani fino a vent'anni non usassero con donne, che, come narra Tacito (2), le giovani non maritate fossero gravissimamente punite della perduta verginità, e gli adulterii fossero rarissimi, e anch'essi puniti con somma severità e pubblicamente (3). E tutto ciò, mentre pure era costume germanico la promiscuità dei due sessi nei bagni pubblici (4). La monogamia, la protezione del sesso femminile, la virilità della educazione e delle abitudini delle donne non si possono al certo altrimenti spiegare, fuorchè supponendo una generale ritenutezza e semplicità di costumi, oltre di che dovevano ingenerare nelle donne stesse nobiltà e forza di carattere che furono in ogni tempo la miglior salvaguardia della femminile pudicizia contro la maschile incontinenza. E tutte queste cose ricevono conferma da non pochi episodi delle guerre romano-germaniche, in cui si videro le donne germane dispiegare il più mirabile eroismo a difesa del loro pudore (5).

---

(1) Cæs., *De bello gall.*, vi, 21.

(2) Tacito, *Germ.*, 4, 7.

(3) Ib., 20.

(4) Cæs., l. c. e Tacito, 20.

(5) Valer. Max., 1, 1, 6, racconta che le donne teutoniche, prigioniere di Caio Mario, domandarono prima di essere ascritte fra le vestali, ma poi, non avendolo

§ 2.

CIVILTÀ ORIENTALI.

Dopo molti e molti secoli di vita selvaggia e barbara, fu dato ad alcuni popoli, col favore di naturali attitudini, di meno difficili esteriori circostanze, e di molteplici altre cause, risiedenti o nell'azione individuale di grandi uomini o nella mutua azione collettiva di classi o di popolazioni differenti, salire a esistenza civile, cui essenziali caratteri sono: la vita stazionaria, la varietà delle industrie, e la politica unità. L'Oriente fu sede di queste prime civiltà, di guisa che alle più antiche associazioni politiche orientali debba metter capo ogni storia dell'umano incivilimento, come al più lontano punto di partenza della civiltà moderna. E questo studio io mi accingo appunto a fare brevemente in ordine alla storia della condizione giuridica e sociale delle donne.

A) Ebrei.

Comincio dagli Ebrei, quantunque le più antiche memorie che noi abbiamo di questo popolo, risalgano a tempi molto meno remoti di quelli di altre nazioni orientali, e per esempio degli Indiani e dei Cinesi. Ma siccome la relazione intima fra la civiltà moderna e l'ebraismo è veramente diretta, mentre non si può dire altrettanto rispetto a nissun'altra civiltà orientale,

---

ottenuto, si strozzarono colle loro proprie mani. Di esse disse il Petrarca i noti versi:

. . . . con aspra morte
Sacrar la loro *barbarica* onestade.

parvemi opportuno l'assegnare alla civiltà ebraica una posizione a parte, al che rispondeva tanto il ragionarne prima di tutte le altre, quanto il ragionarne dopo. Ho poi preferito il primo partito come più addicentesi alla maggiore importanza e quasi dignità dell'ebraismo, quale uno dei principali fattori della civiltà moderna.

Fonti principali delle mie cognizioni intorno alla condizione delle donne fra gli Ebrei furono: l'opera di Seldeno, *La moglie ebraica* (1), le già citate opere di Gans (2) e di Martin (3), quelle di Salvador sugli *Istituti di Mosè* (4), e della signora Bader, *La donna biblica* (5).

La condizione sociale delle donne ebree è stata diversa nei vari periodi a noi conosciuti della storia di questo popolo, in esatta rispondenza ai progressi della civiltà ebraica. Ma anche nei periodi migliori della vita nazionale degli Ebrei, si scorgono nella condizione delle donne, come in altri lati della vita sociale, e come suole accadere in ogni popolo e storia, eterogenei elementi e tendenze in lotta fra di loro, le une rispondenti al passato, le altre ad un nuovo indirizzo del pensiero e del costume, cosicchè non sia possibile comporle a razionale unità.

Gli Ebrei furono nell'origine, come tutti gli altri popoli dell'Oriente, sensuali, feroci, e poco attivi. Non vi ha dubbio per conseguenza che la sorte delle donne dovette essere in origine anche presso di loro corrispondente a quelle premesse, dura ed umiliante. Nell'epoca patriarcale infatti, quale noi troviamo descritta nei libri di Mosè, la donna non aveva altra destinazione che quella di procreare (6) e di attendere

(1) JOH. SELDENO, *Uxor haebraica*, Francof. ad Oder, 1673.

(2) V. sopra, p. 356, vol. I, p. 124-178.

(3) MARTIN, *Hist. de la femme*, vol. I, pag. 347 seg.

(4) SALVADOR, *Hist. des Institut. de Moïse*.

(5) M^lle BADER, *La femme biblique*, Paris 1873.

(6) Il partorire era per una moglie, da tempo infeconda, *un uscire dall'obbrobrio* (*Gen.*, XXX, 23). Ancora nel *Deuter.* (XXI, 11, 13) la prigioniera prima di spo-

alle domestiche faccende (1), era ancella del marito non solo, ma anche di quella fra le mogli che aveva partorito il primogenito (2), e fra i due sessi vi era tal mancanza di delicati sentimenti da togliere persino l'idea di nozze incestuose (3). Mosè, che si trovava già lontano da quei tempi, e avea tratto profitto dalla civiltà egiziana, migliorò non poco la condizione delle donne, e introdusse nuove guarentigie della debolezza del sesso (4). Pur nondimeno noi non abbiamo che scarse notizie di quel periodo della storia delle donne ebree, ma ben possiamo argomentare qual fosse dalle reliquie rimastene in tutti i successivi periodi dell'ebraico incivilimento. Certo si è

---

sare il suo padrone aveva due mesi per *piangere la sua verginità.* Lo stesso fece la figlia di Jefte prima di essere immolata dal padre.

(1) *Gen.*, XVII, 15, 16; XXVII, 9; *Lev.*, XXVI. Prova poco in contrario *Gen.*, XXVII, 46, 67.

(2) I figli della seconda moglie appartenevano alla prima (*Gen.*, XVI, 2). I secondogeniti appartenevano piuttosto alla madre che al padre, ed erano servitori del primogenito. Vedi la storia di Sara ed Agar, di Rachele e Lia.

(3) A parte i matrimoni fra i figli di Adamo ed Eva, Abramo sposò Sara figlia di suo padre. Le figlie di Loth generarono col padre. Più tardi Giuda ebbe un figlio dalla sorella Thamar. Mosè ancora permetteva i matrimoni fra fratelli e sorelle di madri diverse. Nell'epoca patriarcale la pudicizia delle donne sembra davvero che fosse più un interesse dei mariti e padri che di loro stesse. Lo provano i turpi fatti di Loth che offre le sue figlie in cambio degli ospiti ai Sodomiti, e del Levita di Efraim e del vecchio di Gabaa che fanno altrettanto colle rispettive figlia e moglie in una circostanza simile. Nulla provano in contrario i bei nomi dati alle donne ebree fin dall'epoca patriarcale: Rebecca, *beltà seducente;* Thamar, *palma*, Rachele, *pecorella*, Debora, *ape*. Questi nomi esprimevano soltanto il senso del bello femminile che avevano i patriarchi ebrei, come lo hanno anche oggi i Mossulmani alla testa dei loro *harems*.

(4) A torto il Martin afferma che Mosè peggiorò la condizione delle donne (l. c., p. 391). Mosè punì gravemente le offese corporali alle donne, specialmente se incinte; se schiave, obbligò l'offensore a liberarle. Obbligò il seduttore a sposare o dotare la sedotta; se questa era fidanzata, lo punì colla morte. Persino multò chi scopriva il capo di una donna in pubblico. Regolò e restrinse il diritto del padre di vendere la figlia. Condannò a morte chi maledicesse alla madre. Raccomandò ad uguale pietà la vedova e l'orfana, e quella al pari di questa e del levita e dello straniero fece partecipi della seconda decima dei frutti agricoli ogni tre anni. Volle che la madre confermasse la testimonianza del padre contro il figlio davanti agli anziani (*Deuter.* ed *Esodo*, pass.).

che nè al tempo di Mosè (1), nè dopo (2), gli Ebrei lasciarono mai del tutto l'antichissima opinione di una *morale* inferiorità del sesso femminile, opinione che è fondamento della storia biblica del genere umano, e che con questa passò nella fede e nella persuasione ad un tempo di tutti i moderni popoli. E non poche sono le istituzioni del diritto, sia mosaico, sia posteriore a Mosè, interessanti le donne, che in un coll'anzidetta opinione risalgono ai veri incunabuli dell'ebraica civiltà. Tali principalmente, la compera della moglie, la poligamia, il levirato, e il ripudio.

Mentre il Seldeno (3), ragionando della dote ebraica, conferita dallo sposo, non sembra neppure sospettare la vera origine e il vero significato storico della medesima, il Gans invece (4) non esita a dichiarare che gli Ebrei non hanno mai conosciuto, nè prima nè dopo Mosè, altra forma di matrimonio consensuale fuorchè la compera (5). Egli è naturale che col progresso della civiltà la compera della moglie diventasse anche presso gli Ebrei, come presso altri popoli, una mera formalità, a cui non rispondeva più affatto nell'animo dei contraenti il concetto in cui in origine era tenuta la donna, poco più che di cosa. Ci volle però molto tempo perchè tale oblio del passato giungesse al punto da non lasciar scorgere nel prezzo pagato dal marito altro che una specie di dotazione; osserva il Gans che ancora il profeta Osea (6) dice di aver comperata la moglie per cin-

(1) È noto che pel diritto mosaico la purificazione della donna dopo il parto di un maschio esigeva 33 giorni, e 66 dopo il parto di una femmina.

(2) Le donne non poterono mai oltrepassare il vestibolo del Tempio. Il Talmud non fa obbligatoria la preghiera alle donne, nè permette che loro si insegnino le leggi sacre (Martin, l. c., p. 380).

(3) Op. cit., p. 114 e seg.

(4) Loc. cit., p. 128.

(5) Il Salvador (ap. Bader, l. c., p. 114) però afferma che anche per diritto mosaico la fanciulla giunta alla pubertà poteva rifiutare lo sposo datole dai parenti quando era impubere. Alla stessa età la fanciulla diventava padrona e libera dei beni propri, se ne aveva (Id. ap. Martin, l. c., p. 364).

(6) Oseas, iii, 1, 2.

quanta sicli. Ed è da notarsi col Michaelis (1) che quello era anche il prezzo di uno schiavo. Ma prima di Mosè la compera della moglie era tutt'altro che una mera formalità, come lo provano non pochi passi della *Genesi* (2). Bensì è vero che anche molto tempo prima di Mosè la civiltà era già progredita abbastanza, e il rispetto del sesso femminile si era abbastanza accresciuto, perchè la vendita delle figlie ai mariti fosse diventata una sconvenienza morale, sentita e lamentata. Lo prova il noto lamento delle figlie di Labano (3).

La poligamia è stata sempre lecita fra gli Ebrei, prima e dopo Mosè, e non ha cessato che dopo la dispersione di quel popolo fra le altre genti, per opera del diritto talmudico-rabbinico. Osserva benissimo il Gans (4) esservi fra la compra della moglie e la poligamia strettissima colleganza. Furonvi bensì dottori ebraici i quali pretesero che la poligamia non fosse ammessa dalla legge mosaica, ma l'opinione loro, dice il Gans (5), è in aperta contraddizione coi testi, ed il Seldeno (6) dice pure che la generalità dei dottori consideraronla sempre come opinione eretica. Nè soltanto parecchie mogli fu sempre lecito avere agli Ebrei, in tutti i periodi della

---

(1) Michaelis, *Mosaisches Recht*, ap. Gans, p. 129.

(2) Giacobbe servì sette anni per conseguire la figlia di Labano (*Gen.*, xxxiv, 15-35); Sichem offrì ai fratelli di Dina di pagare ciò che volessero, per ottenere la loro sorella (ib., 12).

(3) *Gen.*, xxxi, 15-16. Il Michaelis dedusse da questo passo del *Genesi* che dunque fosse allora praticato fra gli Ebrei un altro modo di matrimonio, poichè le figlie di Labano si lagnano di essere state vendute dal padre loro. Ma il Gans (ib., p. 129) combatte a ragione questa gratuita supposizione.

(4) Ib., p. 129.

(5) Come prima di Mosè furono poligami Lamech, Abramo, Giacobbe, Esaù, così lo furono dopo Samuele, Davide e Salomone (Sam., 1, 2, *I Reg.*, xviii, 27, *II Reg.*, xiii, 2-7). Mosè ebbe una moglie sola.

(6) Op. cit., p. 44. Maimonide esprime la giusta dottrina mosaica intorno alla poligamia, dicendo: *licet homini ducere quot voluerit uxores, etiam centum, idque sive simul, sive alteram post alteram . . . . . . modo suppetat singulis victum, vestitum, et debitum conjugale præstet.*

loro vita nazionale, ma altresì le concubine accanto alle mogli (1), della quale facoltà più largamente di tutti profittò Salomone. L'opinione pubblica però deve aver ben presto cominciato a dubitare della morale convenienza della poligamia, perchè al pontefice era interdetto aver più d'una moglie (2), costumanza non basata su di nessun testo espresso, e più che altro dottrinale, ma perciò appunto essa medesima fatto storico notevolissimo (3). Ad ogni modo la poligamia non cessò fra gli Ebrei che molto tempo dopo la cessazione della loro vita nazionale. Non tenendo calcolo dell'editto di Arcadio ed Onorio che proibì agli Ebrei la poligamia (4), questa non fu proscritta fra gli Ebrei viventi in mezzo alle popolazioni cristiane prima del secolo XIII (5), e antecedentemente a quest'epoca era stata limitata a quattro mogli, fatta eccezione pel solo re (6).

Il levirato, matrimonio obbligatorio del fratello superstite (*goel*) colla vedova del fratello defunto senza figli, era anch'essa una istituzione in cui la personalità femminile era sconosciuta affatto, e immolata alle famigliari convenienze (7). E ciò tanto più perchè il matrimonio col cognato era obbligatorio non per questo, ma per la cognata, potendo il primo rinunziare al suo

---

(1) SELDENO, ib., p. 43.

(2) SELDENO, ib., p. 40.

(3) Avverte altresì il Gans che Mosè proibì la poligamia al futuro Re degli Ebrei (*Deuter.*, XVII).

(4) Leg. 7, Cod. *de Judæis et cœlic.*

(5) Per consiglio del rabbino Gameliele, che però volle fosse applicata dopo la quinta chiliade, cioè dopo il 1240 (SELDENO, ib., p. 47).

(6) Il Gans afferma (p. 130) che il numero quaternario delle mogli presero gli Ebrei dai Maomettani, e cita Seldeno (p. 45), ma questi veramente dice soltanto che anche il Corano contiene tale prescrizione, e asserisce invece, coll'autorità di Maimonide, che tale era precetto o consiglio dei Dottori, basato sul combinato riguardo al debito coniugale settimanale e alla ricorrenza menstruale.

(7) *Suscitare fratri suo nomen in Israel* (SELDENO, l. c., p. 57). L'obbligo di sposare la cognata incumbeva però al solo fratello consanguineo, e avendo questi in tal maniera un figlio, quest'ultimo portava il nome e acquistava i beni del primo marito di sua madre.

diritto, colla nota formalità della scalzatura alla presenza dei seniori, mentre la cognata che si opponeva all'esercizio di quel diritto, perdeva la dote assegnatale dal primo marito (1), e forse in origine non aveva affatto cotale facoltà.

Anche il ripudio è una istituzione essenzialmente ispirata dal concetto della maritale superiorità, e della nessuna personalità della donna maritata. Sia pure, come dice Seldeno (2), che la istituzione del libello di repudio, introdotto da Mosè (3), sia stato un raffrenamento della prisca libertà sconfinata che avevano i coniugi di abbandonarsi mutuamente, certo si è però che l'enorme disuguaglianza sancita da quella istituzione fra il marito e la moglie, equivaleva a negazione totale del diritto rispetto a quest'ultima. Il ripudio non poteva essere dato che dal marito, non mai dalla moglie (4), e il marito lo poteva dare non solo per gravi motivi, ma altresì per semplice disgusto della moglie, qualunque ne fosse la causa, anche lieve, purchè redigesse il libello nella debita forma, e vi indicasse la ragione o il pretesto per cui lo dava (5).

---

(1) Ib., p. 59.

(2) Ib., p. 342.

(3) *Deuter.*, cap. 24, 1. Per 700 anni dopo la promulgazione della nuova legge non trovasi fatta menzione del divorzio o ripudio nei libri sacri degli Ebrei. Isaia (50, I, e 54) ne fa cenno per il primo; poi ne parla Geremia (3, I). Ma quel lungo silenzio, osserva il Seldeno (ib., p. 318) non prova per nulla che in pratica la consuetudine del ripudio non fosse antichissima fra gli Ebrei, come ciò non prova neppure ciò che si legge nel *I Reg.*, 3, a proposito di Abisag, trattandosi ivi piuttosto di un consiglio che di un precetto (ib., p. 316). I due citati profeti ne fanno cenno del resto come di un uso vigente, e di quest'uso è testimonio anche lo *Zohar*, libro autorevolissimo ed antichissimo, dove si legge che gli Ebrei, partendo per la guerra, solevano ripudiare le mogli (ib., p. 319). Gesù Cristo medesimo (MATH., 5, 31) accenna implicitamente all'esistenza di siffatto uso.

(4) Il fatto di Salome che ripudia Costobaro è dallo stesso Giuseppe Flavio (XV, 7, 89) dichiarato contrario alla legge degli Ebrei, e gli interpreti lo spiegano, osservando che Costobaro non era ebreo (SELDENO, ib., p. 316).

(5) Era grave quistione fra le due scuole di Sammai e di Hillel circa i motivi per cui si poteva dare il libello di ripudio. Gli Hilleliani erano molto indulgenti, i Sammaiani invece rigorosi (*Conf.* SELDENO, op. cit., p. 221 e seg.). Ambedue

Nel mentre però vigevano siffatte istituzioni, avanzi, comunque attenuati, di antica barbarie, si andavano facendo strada opinioni ben differenti, le quali indubbiamente modificarono i costumi, e ingenerarono una sempre crescente discrepanza fra la legge scritta e la pratica di questa, molto tempo prima che la legge stessa venisse abolita o parzialmente modificata, sia fra gli Ebrei cristiani in nome di una legge nuova, sia fra gli Ebrei rimasti tali in mezzo alla trionfante civiltà del cristianesimo. Senza sottoscrivere al detto di Gans (1), che «per quanto la poligamia lo consentiva, la donna ebrea, secondo il diritto mosaico, era eguale all'uomo, e libera, e rivestita di personalità», si può ritenere che a codesta condizione dovettero assai rapidamente avvicinarsi le donne ebraiche, in virtù delle stesse cause che avevano prodotto la riforma mosaica, da cui esse pure aveano tratto vantaggio. All'opinione infatti più che alle leggi scritte bisogna por mente onde apprez-

---

ammettevano che non lo si potesse dare se non per motivo di *turpitudine* da parte della moglie, ma intorno al significato di questa parola discrepavano, esigendo i primi che la turpitudine risiedesse in una causa obbiettiva, *in re*, come dice Seldeno (ib., p. 332), gli altri accontentandosi del subbiettivo sentimento di disgusto provato dal marito. La celebre interpellanza dei Farisei a G. C. (MATH., 19, 3) riferivasi manifestamente alla dottrina hilleliana del ripudio *quacumque ex causa*. Vi erano anche rabbini i quali negavano il ripudio della prima moglie (*uxor adolescentiæ*), basandosi su un passo di Malachia (2, 13, 15), e altri ancora, come Ben Sira, i quali non ammettevano il divorzio in nessun caso (SELD., op. cit., p. 336). La dottrina hilleliana non fu accolta nella *Halaca*, raccolta di costituzioni giudaiche (BADER, l. c., p. 171); pare però che esso abbia finito col prevalere, affermando in epoca da noi non lontana il rabbino Leone di Modena (*Hist. degli riti hebraici*, part. 4, cap. 6, ap. SELDENO, p. 333), che «non solo per occasione di mal fare, ma per ogni cagione di disgusto può in rigore il marito ripudiare la moglie». Di tre categorie sono le cause di ripudio secondo il diritto ebraico; *necessarie*, per cui il marito era obbligato a ripudiare, come per esempio l'adulterio e l'incesto, semplicemente *legali*, di cui il marito poteva far uso se voleva, come per esempio ogni vera e propria turpitudine o impudicizia femminile, distinta dall'adulterio, e *arbitrarie*, cioè tutte le cagioni di disgusto maritale, per le quali, adoperando il linguaggio biblico, la moglie *non inveniret gratiam in oculis ejus* (*Conf.* SELDENO, ib., p. 312).

(1) Loc. cit., p. 134.

zare il vero stato civile e morale delle nazioni, e da questo punto di vista gli è fuor di dubbio che presso gli Ebrei dopo la riforma di Mosè la stima delle femminili virtù, la dignità famigliare delle donne giunsero coll'andar del tempo ad un grado insuperato dalla stessa civiltà moderna. Splendida riprova ce ne danno gli immortali aforismi di Salomone sui pregi e sui meriti della buona madre di famiglia (1). Sia pure che quella che Salomone chiama *donna forte*, venga da lui stesso reputata un ideale, difficile ad essere effettuato (2), ma una società in cui siffatto ideale era possibile, poteva piuttosto essere già decaduta da un elevato livello morale, che non vicina ancora alla barbarie primitiva, in cui la donna era poco più di una cosa. Non era certamente il rigore delle pene dell'adulterio argomento di poco rispetto verso le donne (3). Tanto queste pene, quanto quelle comminate allo stupro di una vergine (4), erano invece, come osserva benissimo il Gans (5), solenni prove del rispetto di ciò che è base e guarentigia del decoro e della autorità femminile. Egli era naturale che mettendo sempre più profonda radice nella opinione nazionale l'elevato concetto della dignità delle donne (6), la vendita della moglie diventasse a poco a poco una

---

(1) *Prov.*, XVI, 1; XI, 16; XVIII, 22; XXXI, 10-31. — V. anche *Eccles.*, XXII, 4; XXVI, 1-3; XL, 23-27, dove è detto che *dove non c'è donna, l'uomo languisce nella miseria.* — I difetti delle donne trovansi invece accennati nell'*Eccles.*, X, 22, dove è detto che *ogni malizia è minore della malizia delle donne.*

(2) Ib. 10, *mulierem fortem quis inveniat?*

(3) La celebre procedura della bibita dell'*acqua amara* (V. SELDENO, op. cit., p. 290) cadde in desuetudine poco prima di Vespasiano. Ma rimase nel diritto ebraico il ripudio senza pagamento di dote non appena era provata la *premonizione* del marito alla moglie, e l'occultazione di questa con un estraneo, pel tempo necessario « a cuocere e bere un uovo » (ib., p. 287, 296). La stessa conseguenza aveva sempre prodotto anche il rifiuto della imputata di adulterio, di subire la prova dell'*acqua amara*. Anche l'infedeltà della fidanzata era reputata adulterio e punivasi colla lapidazione.

(4) *Exod.*, XXII, 15-16, *Deuter.*, 29; vedi anche *Deuter.*, 13 e seg.

(5) Loc. cit., p. 134.

(6) Nei *Proverbi* (1, 8-9, VI, 20-21) la madre istruisce i figli come il padre.

mera formalità, la poligamia si andasse restringendo, la libertà del ripudio del pari (1), e il diritto del levirato si trasformasse nella consuetudine di pagare la pena comminata alla sua inosservanza.

Contemporaneamente gli ordinari rapporti giuridici fra i coniugi si vennero ordinando in modo rispondente in pari tempo all'uguaglianza dei sessi, e al bisogno di proteggere il sesso femminile di fronte al sesso più forte.

Dieci cose, insegnano i dottori ebraici colla scorta della legge divina e della tradizione, deve il marito alla moglie, e quattro la moglie al marito (2). Le prime sono: alimento, vestimento, debito coniugale (3), dote, medicine, riscatto dalla prigionia, funerali, mantenimento e alloggio nella vedovanza, mantenimento e collocamento delle figlie, successione dei figli maschi nella dote materna. Le seconde sono: lavorare pel marito, dare al marito ciò che durante il matrimonio pervenga alla moglie, assegnare al marito superstite l'usufrutto dei beni

---

Salomone si rizza in piedi al venire di sua madre (*Prov.*, IV, 3). Il profeta Amos (IV) vaticina la schiavitù degli Ebrei come conseguenza della corruzione delle loro donne. Isaia pure (III) stigmatizza la corruzione femminile come sommo pericolo per la patria, il cui ideale è rappresentato da Geremia (XXXI, 4) sotto forma di una vergine. Del resto gli Ebrei non scompagnarono mai la virtù, specialmente femminile, dalla religione; Miriam, Debora, Anna erano profetesse. Virtù mondane nella donna non ammirarono mai; regina ebbero una sola, la crudele e ambiziosa Athalia.

(1) La donna ripudiata riprendeva il dovario, se il motivo era quello della sterilità (BADER, l. c., p. 171). — Nella *Mishna* la cause di nullità del libello di ripudio sono moltissime e futilissime (id., ib., p. 172). Malachia (II, 14, 16) rimprovera i suoi correligionari dei maltrattamenti all'*uxor adolescentiæ*, e dice: « il Dio d'Israele odia il ripudio ». Da questo passo trassero molti rabbini la conseguenza che la prima moglie non si potesse ripudiare, e taluni, come per esempio Ben Sira, che il divorzio in generale non fosse in nessun caso da commendarsi (V. SELDENO, op. cit., 336). Insegnamento che di certo si riferiva ai casi in cui il ripudio non era obbligatorio, ma che è sempre rimasto una pia opinione, senza pratiche conseguenze. — Circa la trasformazione del levirato v. GANS, loc. cit., pag. 144.

(2) SELDENO, op. cit., pag. 241 e seg.

(3) *Exod.*, 21, 9, 10.

lasciati da lei, nominar erede il marito superstite (1). Riflettasi che attesa la economica inferiorità in cui le donne ebree si trovavano di fronte agli uomini, specialmente in virtù del sistema ereditario ebraico, quei diritti di successione del marito, a cui non corrispondono reciproci diritti della moglie, non dovevano però avere il più delle volte nella pratica una grande importanza, e quindi neppure apparire alla società ebraica tanto estranei all'idea della coniugale uguaglianza, quanto sembrano sulle prime. Vuolsi poi notare che già pel diritto mosaico (2) la moglie aveva il diritto di abbandonare il marito, se questi non le prestava ciò che per legge le doveva.

La moglie ebrea non portava dote nè secondo il diritto antichissimo, nè secondo il diritto mosaico. Il prezzo della moglie non pagavasi a lei (3). Ma coll'andar del tempo l'uso e la dottrina introdussero la prestazione alla moglie del *prezzo della verginità* (*mohar*) e la vera e propria dote consegnata al marito (4). Nel diritto talmudico, dice il Gans, si introdussero la *dos* romana, e la *donatio propter nuptias* dei Greci, imitata anche dai romani (5). E la formola stessa del contratto matrimoniale, che il Seldeno (6) riporta da Maimonide, contiene manifeste vestigia del diritto romano e greco (7).

Nella successione ereditaria le donne non erano parificate agli uomini, nè dal diritto mosaico (8), nè dal talmudico, ma

---

(1) Come questa successione del marito alla moglie si concilii con quella dei figli, spiega Seldeno nell'opera *De success. in bon. defunct. ad leg. hæbr.*, cap. 2 e 17.

(2) V. nota (3), pag. prec.

(3) Dissentono alcuni recenti biblicisti (v. BADER, op. cit., p. 84).

(4) Primo esempio ritiensi quello di Achsa, dotata da suo padre Caleb e sposata a Ottoniele.

(5) Loc. cit., p. 143.

(6) SELD., l. c., p. 119.

(7) In pari tempo le forme del matrimonio acquistarono importanza rispondente all'alto valore morale e civile di questo atto (v. *Ezech.*, XVI, 9-10; *Cant.*, III, 6; *Ps.* XLV, 14-15).

(8) La successione intestata è regolata dal *Pentateuco* (num. XXVII, 8-12).

nell'uno e nell'altro le figlie erano ammesse a succedere in difetto di figli, e pel diritto talmudico (1) anche in via di rappresentazione. E le figlie escluse dall'eredità, dovevano essere alimentate dai fratelli, il cui obbligo corrispondente era nel diritto talmudico tanto rigoroso e sacro, che essi lo dovevano soddisfare, anche a costo di andare alla volta loro mendicando (2). Del resto, il diritto mosaico riconosceva già, dice il Gans (3), la parentela naturale in modo così puro e genuino che nessuna legislazione lo ha superato.

Che se i suaccennati mutamenti nella condizione economica delle donne ebree accaddero alquanto tardi, e in gran parte sotto l'influenza di straniere legislazioni, non per questo si può dubitare che molto tempo prima la condizione sociale delle donne non avesse già cessato di essere ispirata dalle antichissime tradizioni, e che, come dianzi osservavo, la poligamia, il ripudio, il levirato, la vendita della moglie non fossero già praticate in modo assai diverso dalla lettera delle leggi. E questi mutamenti bastarono veramente essi soli a trasformare sostanzialmente la femminile condizione, coordinandola al nuovo concetto della morale eguaglianza dei due sessi. Imperocchè importa fin d'ora osservare, che la condizione giuridico-economica del sesso femminile non è per sè sola sufficiente criterio onde definire in generale la condizione delle donne in un dato tempo e paese, sia perchè i diritti di quel genere sono affatto accessorii alle vere e proprie relazioni personali e morali, sia perchè le riforme relative ai medesimi sogliono essere le ultime a introdursi nel sistema del femminile diritto.

---

(1) Gans, l. c., p. 154.
(2) Ib., p. 164.
(3) Ib., p. 136.

B) Indiani, Chinesi, Giapponesi, Assiri, Egiziani, Persiani, Musulmani.

Le grandi civiltà dell'Oriente ci rappresentano popoli ordinati civilmente e politicamente, fiorenti nell'agricoltura e in altre industrie, benchè oppressi da dispotismo laico o sacerdotale. Sono tutti popoli poligami, perchè la materiale prosperità da una parte, e dall'altra la naturale sensualità debolmente raffrenata da nobili aspirazioni ed elevati ideali, consentivano e consigliavano alle classi agiate la poligamia. Cionondimeno dovendo essere in ogni ordinata coesistenza civile, ed essendo stata infatti presso quei popoli salda e sacra l'istituzione della famiglia, si comprende di leggieri che anche la condizione sociale delle donne potè essere fra i popoli medesimi lontanissima dall'abbietta servitù in cui le tenevano i selvaggi, e generalmente non inferiore a quella di cui esse godevano presso gli Ebrei.

Intorno alla condizione sociale e giuridica delle donne indiane, oltre alle notizie sparse in opere generali, come per esempio nella storia del diritto di successione del Gans (1), e nella *Libertà nel matrimonio* di E. de Girardin (2), abbiamo anche speciali studi, come per esempio di Jacolliot (3), di M. Bader (4), di Lehr (5), di Martin (6), e colla scorta di questi scritti io verrò tracciando i caratteri più sporgenti di quella condizione.

---

(1) Gans, op. cit., vol. I, p. 71 e seg.

(2) E. De Girardin, *La liberté dans le mariage*, *passim*.

(3) Jacolliot, *La femme dans l'Inde*, Paris 1877.

(4) M. Bader, *La femme dans l'Inde antique*, 2° ed., Paris 1867.

(5) E. Lehr, *De la situation juridique de la femme d'après les lois de l'Inde et de la Chine*, *Biblioth. univers. et Rev. Suisse*, avril 1874.

(6) Martin, op. cit., vol. I.

Da tutti i punti di vista, la più antica civiltà indiana può essere studiata in quei molti e preziosi documenti, da cui la filologia dei nostri giorni va traendo, come da ricca miniera, scoperte importantissime per la storia letteraria e civile non solo di quel popolo, ma di tutto quanto il gruppo dei popoli ariani o indo-europei. I Veda, le leggi di Manou, il Mahabarata, il Ramayana, i Pouranas, possono non essere più vecchi dei più remoti documenti di altre civiltà; certamente però non possono essere paragonati ad altri di nessun popolo orientale nella estensione loro, nella ricchezza dei dati, e più di tutto nel valore letterario e nell'importanza della civiltà di cui sono l'eco e lo specchio. Da essi s'impara come antiche siano le origini della civiltà europea, e come i germi più remoti di questa, molti e molti secoli al di là delle sue più lontane memorie, avessero già fruttificato ai piedi dell'Himalaya, in un popolo dimenticato, ma per lunga pezza non eguagliato, dai suoi lontani rampolli migrati in Occidente.

Ciò dicasi in particolare rispetto a quell'importante fattore dell'incivilimento che è la donna. A grandissima distanza di tempo dai Greci, dai Romani e dai Germani noi troviamo nei più antichi documenti della civiltà indiana i concetti fondamentali che presiedettero ai rapporti fra i due sessi presso quei popoli; noi vi troviamo la donna oggetto di un amore ideale, rispettata dall'uomo, partecipe de' suoi onori e delle sue fatiche, la femminile bellezza, la tenerezza coniugale sentite e interpretate con accenti e colori non meno vivi nè delicati di quelli adoperati dal principe dei poeti greci. Bensì presso gli antichi Indiani noi troviamo assai più sentito quel dovere di soggezione della moglie al marito, e in fondo più assai dominante quel concetto di inferiorità del sesso femminile, che più o meno domina ed ispira anche la civiltà greca, la latina e la germanica. Ciò è ben naturale del resto; l'antica civiltà indiana era ancora un regno della forza materiale, come

quella che si reggeva sulla divisione delle caste, epperò la dignità umana riconosceva soltanto nella misura dell'interesse o della necessità politica.

Nei Vedas, che pongono l'amore a principio di tutte le cose (1), la donna appare come un essere nobilissimo, circondato da amore e da rispetto. Essa offre sacrifici in nome proprio e compone inni (2). La sposa, vi si dice, è amata come lo sposo, perchè s'ama in esso lo spirito di Dio (3). Nella cerimonia nuziale descritta nei Veda, lo sposo dice alla sposa: « io prendo la tua mano per la nostra felicità, voglio che tu sii mia moglie e che tu invecchi con me » (4). Nelle leggi di Manou è detto che « il nome della donna deve essere facile a pronunziarsi, dolce, chiaro, gradevole, propizio, e somigliare a parola di benedizione » (5). Nel Ramayana l'ideale della donna è « beltà, accorgimento, mansuetudine, onestà, grazia ed eleganza » (6). Nello Harivansa leggonsi queste nobili e immortali parole: « il mondo è conservato dalle donne modeste nei loro discorsi, pure nelle loro abitudini, ferme nelle loro virtù, costanti nella loro pietà » (7). Nelle Centurie d'amore del re Vikramaditya (8), posteriori per verità di molti secoli, nonchè ai Veda, anche ai grandi poemi indiani, la bellezza fisica della donna è dipinta con graziosissima sensualità.

Che fra le più antiche tradizioni indiane, oltre al culto della

---

(1) Bader, l. c., p. 127.

(2) Ib., p. 12.

(3) Ib., p. 13.

(4) Ib., p. 45.

(5) *Manhava-Darma-Sastra*, trad. di Loiseleur-Deschamps, 2, 33.

(6) Ramayana, *Adikanda*, trad. di Parisot, cap. vi.

(7) Ap. Bader, cap. vi, l. c., p. 100.

(8) Ap. Martin, l. c., p. 247. « Quale fra le cose che si vedono è più bella del viso di una fanciulla dagli occhi d'antilope, che vi sorride d'amore? In ciò che si respira avvi nulla di più soave dell'alito della sua bocca? In ciò che si sente è nulla più armonioso della sua voce? In ciò che si gusta vi ha nulla di più delizioso del sapore delle sue labbra? Al tatto vi ha nulla di più piacevole del suo corpo? ».

femminile bellezza vi fosse pure il rispetto di questo sesso, lo prova abbastanza quel passo di Manou (1), dove è detto: « dovunque le donne sono onorate, gli Dei sono contenti; ma se non le si onorano, tutti gli atti di pietà sono sterili. Ogni famiglia in cui le donne vivono nell'afflizione, non tarderà a spegnersi; ma quando esse non sono infelici, la famiglia cresce e prospera in ogni circostanza. Le case maledette dalle donne a cui non furono resi i dovuti onori, distruggonsi come per effetto di magia ». E nel Baghavat-Pourana (2) è detto di un personaggio eroico, che « trattava la moglie altrui col rispetto di un figlio, e la propria come metà di se stesso ». Di pari passo col rispetto delle donne gli antichi Indiani seppero poi anche riconoscerne la fisica debolezza, circondandola di protezione e di indulgenza (3).

Nell'interno della famiglia la donna indiana era oggetto di tenerezza pei genitori e specialmente pel padre. Chi conosce i grandi poemi indiani, vi ha incontrate numerose prove di quel sentimento, e non può al certo dimenticare la figlia del re di Vidharba, nel Mahabarata, che non vuol lasciare il padre per maritarsi, nè la tenera scena del distacco della figlia del re Swayambhouva per maritarsi coll'anacoreta Kardama, descritta nei Baghavat-Pourana.

La figlia usciva dalla famiglia paterna per maritarsi non in virtù di una vendita, ma in ben altri modi, almeno nelle alte classi. Nella legge di Manou la vendita della figlia allo sposo

---

(1) *Man.-Dar.-Sast.*, IX, 6 e seg.

(2) IV, c. 16, ap. BADER, l. c., p. 148.

(3) I re indiani hanno sempre avuto fra gli altri uffici quello di protettori delle donne. — Nel Ramayana Rama non vuole che Sita percuota la gobba Manthara, causa di tutti i suoi guai, dicendo: pensa che è una donna (*Ayohyakanda*, cap. 77). E più lungi (*Youddakancla*, cap. 72), un consigliere del re Ravana rimprovera il suo padrone di volersi disonorare, uccidendo una donna. — La legge di Manou punisce l'attentato al pudore di una fanciulla col taglio di due dita, con multa se la fanciulla ha acconsentito, e permette che si provi la perduta verginità di una giovine, ma punisce gravemente la calunnia (MARTIN, l. c., p. 141, 168).

è dichiarata suggestione di genii malefici; ai Bramini si addice soltanto il matrimonio solenne, consacrato da sacrificio, e in cui il padre consegna la figlia allo sposo; ai guerrieri è solo permesso il matrimonio per consenso o per ratto. Nel Mahabarata la bella Draupadi ha per concorrenti molti re, i quali scendono in lizza per aggiudicarla al più valoroso. Nello stesso poema la richiesta che fa Douchmanta a Sacountala della di lei mano, è di una gentilezza e convenienza degne della più alta civiltà. Anche oggi nell'India, osserva il Martin (1), il padre nè dota la figlia, nè la vende; questa riceve regali dal padre e dai fratelli dello sposo, e più onorato è il padre che non riceve nessun presente dal futuro genero, e sostiene tutte le spese del matrimonio. Uscita la figlia dalla famiglia paterna i legami di affetto continuano fra questi e quella, che è ben lontana dall'essere reputata poco più di una cosa. Fra i Bramini è uso che i genitori riprendano in casa di tanto in tanto la figlia maritata, finchè questa abbia partorito (2).

Contrasta pur troppo con siffatti riguardi il barbaro costume, rinnovato del resto assai più tardi e per qualche tempo anche presso taluni popoli cristiani di Occidente, di promettere in ispose le figliuole prima ancora della pubertà (3), e l'altro non meno umiliante per le donne, di maritar le ragazze di dodici anni con uomini di trenta (4). E più ancora discorda dai suaccennati riguardi al sesso femminile l'istituto della poligamia, e quello della fecondazione delle mogli per opera di estranei. Egli è però vero che già nei più antichi tempi a noi conosciuti della civiltà indiana la poligamia appare piut-

(1) L. c., p. 141-143.

(2) MARTIN, l. c., p. 145.

(3) DUBOIS, *Mœurs et Instit. de l'Inde*, ap. MARTIN, l. c., p. 135.

(4) Codesto costume è collegato colla dottrina teologica indiana, che la nascita di un discendente libera gli avi predefunti dai loro peccati, e in sempre maggior numero salendo dalle forme inferiori del matrimonio alla più perfetta forma di Brama. Tutti i poemi indiani sono dominati da tale dottrina.

tosto come avanzo di remota barbarie, che come istituto, nonchè vitale, neppure del tutto omogeneo al sentimento delle classi superiori. La legge di Manou non conosce che la monogamia (1); i Bramini praticano la monogamia (2); nel Ramayana la sublime Sita non ha rivali nell'amore di Rama. La poligamia è stata favorita più tardi dal Krichnaismo, culto di Krichna, Dio dell'amore e della voluttà, che ha nuociuto grandemente alla moralità nazionale, e quindi principalmente alle donne. Ma già nell'Harivansa (3), Satyabhama, moglie di Krichna, va in disperazione sapendo che la rivale Roukmini ha partorito un figlio al comune marito, e nell'Ourvaçi di Kalidasa la ripugnanza del sentire della donna contro la poligamia, suggerisce al poeta un sublime episodio, in cui l'eroina combatte e vince se stessa invocando la luna e i bramini, per consentire al re suo marito di amare un'altra donna (4). Del resto la poligamia indiana, praticata di preferenza in alcune delle alte classi, è circondata di certi riguardi; la seconda moglie che non vuol convivere colla prima ha il diritto di andarsene, e di conseguire dal marito un congruo assegno alimentare (5).

Strano davvero, e ripugnante affatto allo spirito dell'antica civiltà indiana, e della stessa legislazione di Manou, è il così detto costume Sapinda, specie di *levirato* (vedi sopra, pag. 389), per cui il marito, non avendo prole dalla moglie, può autorizzare, non si sa se questa o il fratello di lei o altro suo parente, ad accoppiarsi fra di loro a conto del marito (6); e quell'altro, non meno brutale, per cui chi non aveva che figlie, poteva

---

(1) *Manhava*, ecc., lib. IX, 45. « Colui è perfetto che si compone di tre persone riunite; la moglie, lui stesso e il figlio suo ».

(2) Ib., v. MARTIN, l. c., p. 258.

(3) Appendice del Mahabarata.

(4) Forse per riguardo a quella ripugnanza i Padma-Pourana consigliano ad ogni moglie di non parlare mai delle altre, nè dei loro figli (ib., p. 159).

(5) MARTIN, l. c., p. 172.

(6) *Manhava*, est. IX, 95.

autorizzare queste a partorire un figlio, che poi restava suo, per opera di chiunque a loro piacesse (1). Siffatte costumanze però, che sono sancite dalle leggi di Manou, ma che non trovo detto da nessuno che ancor siano in vigore al giorno d'oggi, e neppure trovo menzionate nei poemi indiani, credo probabile che siano da molti e molti secoli scomparse.

Come la poligamia, così il ripudio è un avanzo dell'originaria barbarie, rimasto sino ad oggi anche fra gl'Indiani, ma anch'esso circondato da talune restrizioni favorevoli alle donne, e, quel che più importa notare, praticato assai raramente (2).

Entrata la sposa nella casa del marito, diventa l'eguale di questo, partecipe de' suoi onori (3), una sola cosa nell'affetto e nel sentimento con lui. Essa è sovrana dell'economia domestica (4), lo stesso vocabolo designa la dignità famigliare di entrambi, e non significa illimitato comando (5). Come più

(1) Martin, 173-176.

(2) Martin, l. c., p. 167, 168. La legge di Manou permette il ripudio, oltre che della moglie di cattivi costumi, o di cattivo carattere, anche di quella malata o sterile, o che partorisce soltanto figlie, o i cui figli maschi sono tutti morti. E giustamente la signora Bader (l. c., p. 110) non sa conciliare queste barbare leggi con altre dello stesso legislatore. Però la moglie malata e buona non può essere ripudiata, nè un marito malvagio, o impotente, o malato gravemente può ripudiare la moglie; in ogni caso il ripudio non può essere fatto che dopo trascorso un lasso di tempo, vario secondo i casi e non mai breve. — Il Lemontey citato da E. de Girardin (l. c., p. 269) racconta che un re Julef, impensierito dal soverchio numero dei matrimoni, abolì il divorzio, ma l'anno dopo, scemati i matrimoni e cresciuti gli adulterii, dovette ristabilirlo.

(3) È propria dei soli Indiani fra tutti i popoli orientali, osserva il Martin, (l. c., p. 150) codesta comunicazione alla moglie di tutte le dignità del marito. Nel Ramayana infatti Rama e Sita vengono incoronati insieme.

(4) Ib., p. 155.

(5) *Pati* il marito, *patni* la moglie, Bader, l. c., p. 84. — Nei Veda l'ingresso della sposa nella casa maritale è salutato in questi termini: « entra sotto felici auspicii nella casa coniugale. Che la felicità sia con voi. Vieni, o bella, desiderata dagli Dei, o bella dal tenero cuore, dallo sguardo carezzevole, buona pel marito, buona per gli animali, destinata a generare eroi. O generoso Indra: falla fortunata; che essa abbia una bella famiglia, dia al marito dieci figli ed egli sia l'undecimo » (ap. Bader, l. c., p. 154).

sopra notai, nessuna letteratura ha interpretato con più soave delicatezza l'intimità e la tenerezza coniugale, della letteratura indiana; nessuna letteratura offre tipi di amore e di fedeltà femminile più elevati e più belli di quelli di Sita, di Damayanti, di Savitry, di Sacountala, descrittici da Valmiki, da Wyasa e da Kalidasa negli immortali loro poemi (1). I nobili discorsi di quelle eroine del Ramayana, del Mahabarata e della Sacountala, basterebbero a comporre uno dei più bei libri di morale matrimoniale, che non solo siano stati, ma neppure possano essere mai scritti in nessuna lingua e paese. L'ideale della moglie indiana è in poche parole quello che traccia Sita nel Ramayana: «una donna che ha sempre seguìto il suo marito come una nube, camminando dietro a lui se cammina, arrestandosi se egli si arresta, felice di confondere la sua anima con quella del marito, e non avendo altro scopo che di stare unita a lui, continuerà anche nell'altra vita a seguirlo come in questa». Fra le tante altre, quale più sentita e più generosa applicazione di tali principii, che nel Mahabarata, ove la bella Dhritarachtra, moglie del cieco re Gandhari, la quale dal primo giorno del suo matrimonio in poi porta sempre gli occhi fasciati per non avere un senso di più del marito suo; e Savitry, che sposa un uomo di cui sa i giorni contati, e fatto cadavere, lo disputa alla Morte, correndo dietro a questa per miglia e miglia, e coll'eloquenza dell'amore e della disperazione se lo fa rendere redivivo, e lo riporta a casa nelle sue braccia? E importa notare che nei poemi indiani la tenerezza dei mariti verso le mogli non è inferiore a quello di queste ultime verso i primi. Nel Ramayana, Rama dichiara essergli più facile distaccarsi dalla sua Sita, che al sapiente distaccarsi dalla sua gloria. Nel Mahabarata un marito si indirizza alla moglie, chiamandola

(1) I più bei tipi femminili di mogli della poesia indiana sono stati raccolti da Felix Neve: *Des portraits des femmes dans la poésie épique de l'Inde*, Bruxelles 1858.

« simile alla madre sua, amica data dagli Dei come rifugio nei dolori, e dai parenti come compagna nei domestici doveri ». E nulla vi ha di più toccante e di più straziante del lamento del marito della bella Indoumati sulla tomba della moglie, nel Raghou-Vanca di Kalidasa (1).

È consolante davvero l'incontrare a decine di secoli da noi lontani, potenti e onorati i più nobili sentimenti dell'animo umano, e lo scorgere immmutabile ed eterna la morale al pari della natura dell'uomo. Pur troppo però bisogna frenare l'entusiasmo suscitato dall'ideale del matrimonio secondo i poeti indiani, al riflettere che non tanto esso aveva una base nel sentire di quel popolo, quanto era piuttosto un correttivo di questo. Anche nei rapporti fra coniugi rimasero sempre fra i popoli dell'India, e sino ai nostri giorni, traccie dell'originaria brutale sottomissione del sesso debole al forte. Coll'andare del tempo, ingentilitisi costumi, e fatti capaci l'uomo e la donna di amarsi coll'anima e con tutta l'anima, quella sottomissione si trasformò in soggezione, e la sostanza dell'amor femminile, le virtù della donna si fecero consistere nel dedicarsi la moglie pienamente e incondizionatamente al marito, non tanto come ad essere più potente, quanto come ad essere più perfetto. Il marito

(1) V. Bader, l. c., p. 119-122. Fra i dettati più notevoli intorno alla virtù e ai doveri della buona moglie riporto i seguenti. Nel Ramayana Sita dice a Rama: « il paradiso senza di te sarebbemi odioso soggiorno, e l'inferno con te non potrebbe essermi che un cielo preferito » — « Tara (nome di una moglie) è di saggio consiglio negli affari dilicati, nè mai la sua scienza vien meno per spiegare la diversa natura dei prodigi » (ib., *Kishkind.*, cap. XIX); — « una donna senza ornamenti trova nel marito il più bello di questi » (ib., *Soundarak*, cap. XIX); — Sita respinge le lusinghe di un pretendente, dicendo fra le altre cose: « io appartengo a Rama come la luce all'astro del giorno » (ib.); — « non le case, nè gli abiti, nè il ricinto appartato del serraglio, nè l'etichetta di Corte, nè altre ceremonie dei re, difendono la moglie dagli sguardi altrui; *il velo della donna è la virtù della sposa* ». — Nel Mahabarata: « cadute nella miseria, le donne oneste e generose difendonsi da sè; abbandonate dai loro sposi, non si irritano, ma si fanno corazza delle loro virtù » (ap. Bader, l. c., p. 483). — Nell'Ourvaçi il saggio Narada dice: « il marito e la moglie non devono essere mai separati ».

è un Dio per la moglie, altrettanto non fu detto mai dai saggi dell'India della moglie rispetto al marito (1). I poeti indiani, ponendosi al di sopra del comune sentire, attenuarono alquanto siffatto concetto, e avvicinaronsi a quello della reciprocità coniugale degli affetti e doveri; ma non staccaronsi pienamente dal primo, il quale è rimasto anche per essi il vero substrato dei loro pensamenti intorno alla virtù delle donne e delle mogli (2). Mutando in tal guisa d'aspetto e di effetti, si mantenne però sempre viva nel sentimento e nei costumi nazionali l'antichissima idea della inferiorità del sesso femminile. Nelle leggi di Manou questa è chiaramente professata; innumerevoli testimonianze ne contengono gli stessi poemi indiani, nè poteva essere altrimenti, nè di più si poteva pretendere in un popolo che non ha mai lasciato del tutto nè la poligamia, nè il ripudio, nè il levirato, benchè, progredendo in civiltà, abbia circoscritto e attenuato l'esercizio di questi diritti, incompatibili colla eguaglianza morale dei sessi (3). Ma nessuna prova

---

(1) Nel Ramayana si legge (*Kischkindyak.*), che nel cuore della donna il marito è più del padre e del figlio. Il re Daçaratha dice alla bella Sita sua nuora: « che tuo marito sia ai tuoi occhi come una divinità suprema ». E nei Veda si legge: « le donne sono liete del coraggio e della gloria del marito che le ama. Una bella sposa è felice rendendo omaggio al suo diletto » (Bader, l. c., p. 85).

(2) Nel Ramayana, la bella, la virtuosa Sita, ricondotta dopo sì lunga separazione e dopo tanti patimenti e prove di virtù, davanti al marito, è da questo per un momento accolta con freddezza crudele, dubitando egli che, assente da lui, possa essere stata manomessa da altri. Nella Sacountala le virtù dell'eroina sono messe alla prova in seguito all'arbitrario e inesplicato abbandono da parte del marito, subito dopo che fu disposata.

(3) Nelle leggi di Manou, di cui già sopra rammentai qualche dettato molto favorevole alle donne, leggesi pure: « nell'infanzia la donna deve dipendere da suo padre; nella gioventù dal marito, morto il marito, dai figli maschi, in difetto di questi, dai vicini parenti del marito, e anche questi mancando, dai prossimi parenti del padre suo; in difetto ancora di questi, dal sovrano; una donna non deve mai governarsi a suo talento » (*Manhava*, ecc., v, 148); — e più sotto: « per sfuggire alle disgrazie custodisca l'uomo i suoi averi, sagrifichi questi per la moglie sua, e quest'ultima per salvare se medesimo (ib., ix, 102). Nel *Prem-Sagar*, storia delle avventure di Krichna, è detto che la moglie deve servire il marito anche se poltrone, stupido, insensato, ingannatore, brutto, leb-

di quella inferiorità è più grave del bruciamento della vedova indiana sulla tomba del marito, appunto perchè questo dimostra che persino un più elevato ideale del matrimonio non potè essere concepito dagli Indiani se non come una mag-

---

broso, cieco, mutilato, zoppo, povero (MARTIN, l. c., p. 228). Consimile discorso leggevasi già nel Ramayana, fatto dall'anacoreta all'eroica Sita (BADER, l. c., p. 179). E nei Padma-Pourana, che pure affermano diventar l'uomo perfetto pei meriti dell'onesta moglie, è detto che, assente il marito, la moglie non deve nè lavarsi, nè mangiare più di una volta al giorno, nè dormire in letto, nè indossare abiti nuovi, nè ornamenti (ib., p. 159-169). Nei vecchi drammi indiani le donne di Corte parlano coi loro amanti col mezzo di un intermediario (BADER, l. c., p. 153). In tutte le classi indiane le donne sono tenute segregate dal resto della famiglia durante i periodi mensili, come esseri impuri (MARTIN, loc. cit., p. 259-260). E così pure in tutte le classi la moglie mangia una volta sola col marito, nell'occasione dèl banchetto nuziale (ib., p. 146). Ed anche in tutte le case indiane vi è una stanza per le mogli malcontente dei mariti, detta *stanza della collera* (BADER, l. c., p. 167). — Nel Meissour la madre, o una vicina parente deve farsi tagliare due falangi delle dita anulare e medio in occasione del matrimonio della figlia primogenita (MARTIN, l. c., p. 144). — La nessuna pena dell'adulterio del marito contrasta colla gravità giustamente attribuita all'adulterio della moglie. Secondo Manou, la donna adultera è svergognata per tutta la vita, e dopo morte rinasce nel corpo di uno sciacallo (*Manhava*, IX, 20, 30), e nell'Harivansa è detto che migliaia di trasmigrazioni le occorrono prima di rinascere donna (MARTIN, l. c., p. 215). Giustamente nello stesso poema è detto non esservi espiazione per l'adulterio della moglie, e che la moglie adultera è donna morta (ib.). — Anche nella letteratura indiana la satira contro le donne non è infrequente, nè poco mordace, non tanto però nel Ramayana nè nel Mahabarata, quanto nei componimenti posteriori. Nel Baghavad-Pourana è detto che il cuore delle donne somiglia alla lama di un rasoio, che esse amano soltanto i loro capricci, e per questi sono capaci di immolare mariti, figli e fratelli (ap. BADER, l. c., p. 99). Nel Bagharata-Pourana l'eroina Ourvaçi è fatta dire: che l'amicizia delle donne non esiste, che esse hanno il cuore del lupo, sono spietate, crudeli, irascibili, pronte alla violenza quando le loro passioni le spingono, e capaci di uccidere pei più futili motivi un marito confidente e un fratello. Esse non desiderano che nuovi amanti (ap. MARTIN, l. c., p. 197). Il già citato re Vikramiditya dice in una sua poesia che la fiamma della saggezza splende davanti agli uomini, finchè non la spenga una donna cogli occhi di gazzella (ib., p. 249). E corrono nell'India proverbi come questo: più facile trovare un corvo bianco, o traccie dei piedi di un pesce, che saper ciò che una donna ha nel cuore (ib., p. 198). Anche nel Ramayana (*Soundarik*, XIX, 237) si legge che « la natura delle donne è debolezza e timore, che esse amano i mariti finchè tira vento propizio, e lo abbandonano nella burrasca; che la loro condotta somiglia al zig-zag del lampo, alla punta delle frecce, alla leggerezza della fiamma e del vento ».

gior dose di virtù e di energia morale imposta alle donne di preferenza.

La legge di Manou non prescrive il bruciamento della vedova senza figli, e pare veramente che questa barbara usanza siasi introdotta per insegnamento dei bramini e per virtù dell'opinione pubblica, prima ancora che il Krichnaismo, tanto sfavorevole alle donne, lo prescrivesse nei Pourana (1). Anche oggi, dice il Martin (2), la vedova senza figli è obbligata a bruciarsi se ne fece voto, ma ognuno comprende quanto sia difficile resistere alle esigenze dei costumi in mezzo a un popolo superstizioso e schiavo delle tradizioni. Del resto quella stessa opinione che introdusse e mantenne il bruciamento della vedova indiana (*satty*), rese in pari tempo sì dolorosa la condizione della vedova senza figli, che il morire per lei è miglior partito. Quella disgraziata non può rimaritarsi, neppure se bambina fu sposata ad uomo maturo o ad un vecchio; essa è oggetto di obbrobrio, e da tutti scansata (3). Infelici donne, a cui il genere umano non seppe finora erigere un piedestallo, che non si convertisse in patibolo! Chi vorrà dire che nell'orribile suicidio imposto alla vedova indiana come suggello della sua fedeltà, si riveli un'altissima stima della moralità femminile, o non piuttosto che quel fare dell'eroismo una legge e un privilegio odioso delle donne, sia la più solenne riprova dell'inferiorità in cui queste sono tenute di fronte al rimanente del genere umano? Il supplizio delle *sattys* rappresentato già nel Mahabarata, e noto anche agli antichi storici greci, non ha potuto essere sradicato che in parte, e da poco tempo per opera cristiana degl'Inglesi (4).

---

(1) Bader, l. c., p. 112.
(2) L. c., p. 255.
(3) Ib., p. 254.
(4) Nel Mahabarata vi ha gara fra due mogli nel salire il rogo, e la più amata è prescelta. Poscia i Bramini introdussero l'uso che salisse il rogo soltanto la

Un'altra conseguenza, meno grave delle precedenti, della superiorità maschile, è l'assenza di ogni diritto della moglie di disporre delle cose proprie. La legge di Manou, come osserva il Lehr (1), nel mentre protegge la donna contro le usurpazioni de' fratelli e d'altri parenti, assegna al marito tutto ciò che può acquistare la moglie durante il matrimonio. Siccome però questi acquisti non possono essere di grande entità, così non parmi che legge siffatta debba riuscire in pratica troppo penosa ed umiliante per le donne.

La madre indiana è pure circondata di non minore considerazione delle mogli, e anche in questo si rivela la delicatezza del sentire di quel popolo. Già la legge di Manou dice la madre più venerabile di mille padri (2), e consimili espressioni incontransi tanta nel Ramayana quanto nel Mahabarata (3).

Alla morte della madre le succedono in parti eguali i figli e le figlie uterine (4). Invece la figlia non concorre coi fratelli nella successione paterna. Ma alla morte del padre i figli rimangono uniti finchè vive la madre, e non dividono il patrimonio (5), e in mancanza di figli e di nipoti maschi la

---

prima disposata fra parecchie mogli. E pare veramente che fra i popoli ariani siffatto costume sorpassi ogni memoria storica. Osserva M. MÜLLER (*History of anc. sansc. liter.*, ap. BADER, l. c., p. 112) che anche nella remotissima antichità greca, come più tardi fra i Traci e i Geti, quel costume vigeva. Quanto ai Germani v. sopra, p. 375. — Nel 1801 a Tanjour due sopra quattro mogli del re furono bruciate per ordine dei Bramini. Ed anche oggi sulle rive del Gange il supplizio delle Sattys viene talvolta celebrato all'insaputa degli Inglesi. Nella casta dei Çoudras, e nella setta dei Siva, usando sepellire anzichè bruciare i morti, le vedove senza figli si facevano sepellire vive coi mariti defunti. Nel 1817 nella sola Presidenza del Bengala 710 sattys vennero bruciate (MARTIN, l. c., p. 254-257).

(1) L. c., p. 92. *Manhava*, ecc., VIII, p. 416.

(2) *Manhava*, ecc., II, 145.

(3) Nel Ramayana (*Aranyak.*, XXII) è detto: « l'uomo non imita gli esempi del padre, ma il modello che trova in sua madre », e nel Mahabarata (ap. BADER, p. 450): « la maledizione materna passa avanti quella di Dio eterno e infinito, le cui parole non falliscono mai ».

(4) MARTIN, l. c., p. 172.

(5) GANS, l. c., p. 82.

legge indiana, precorrendo i progressi odierni del diritto ereditario degli Europei, fa succedere la moglie al marito, e dopo la moglie chiama all'eredità paterna le figlie, e dopo queste i loro figli maschi (1).

Tale è la condizione delle donne indiane, quale si ricava dal confronto dei più rinomati monumenti della legislazione e della letteratura di quel popolo. Essa è certamente, come io diceva da principio, un grandissimo progresso in confronto della originaria brutalità delle relazioni fra i due sessi, nè ha riscontro presso nessun altro popolo dell'Oriente. Se le circostanze storiche avessero favorito sempre quel gran popolo, non v'ha dubbio che esso avrebbe potuto arrivare molto più oltre; i lampi di luce che s'incontrano qua e là presso i più grandi poeti dell'India, erano forieri di più splendido giorno. Ma pur troppo la civiltà indiana fu soffermata nel suo cammino, ed oggi le donne indiane non contano nella società e nella famiglia più delle eroine di Valmiki e di Kalidasa, ma neppure sarebbero capaci di suggerire al poeta i tipi di Sita, di Savitry e di Sacountala. Sfornite di ogni istruzione (2), fuori di ciò che attiene al governo della casa, e se appartengono alla bassa classe, vendute dai genitori ai mariti o ai bramini, e da questi consegnate sin dall'infanzia come bajadere (*Deva-bassvys*) alle lascivie del culto di Vichnou e della dea Sakty (3), le indiane di oggi sono inferiori moralmente alle antenate loro dei tempi

---

(1) Ib., p. 84-86. Prima le figlie nubili e poi le maritate, e fra queste quelle che hanno figli o che li possono avere, prima delle sterili o delle vedove senza figli.

(2) Negli antichi tempi non poche furono le poetesse indiane, fra le quali vengono rammentate Jana-Bai, Karma-Bai, Ratnawati. Alla Corte del re di Maloua, Vikramaditya, contemporaneo d'Augusto, erano donne assai istruite nelle lettere e nelle arti. Esse vi facevano anche il servizio di guardie di palazzo e di soldati. Dopo la conquista musulmana furonvi poetesse indiane di religione islamitica, come Dulhan-Begam, Ganna-Begam, Dilbar (Bader, l. c., p. 519; Martin, l. c., p. 130).

(3) Martin, l. c., p. 142, 206. I Dombers prostituiscono le mogli (ib., p. 171).

dei Veda e di Valmiki (1). Ci fu un momento in cui parve che la sorte delle donne indiane potesse essere migliorata dal buddismo, che infatti ebbe nelle donne appassionate fautrici. Ma nell'India il buddismo degenerò e perdette vigore, e più che questo non giovasse alle donne, nocque loro, dal lato morale sopratutto, il Krichnaismo (2). Poi la diffusione dell'islamismo compì la paralisi della vita nazionale, ed ora l'India, come il resto dell'Oriente, è una società posta nel bivio o di finire per deperimento, o di rigenerarsi, se è possibile, per opera del Cristianesimo (3).

Delle donne Cinesi l'infelicissima condizione vien descritta in modo uniforme da quanti hanno trattato del Celeste Impero, e fra gli altri io ho seguìto in proposito specialmente il Gans (4), il Martin (5) e la già ricordata monografia di Lehr (6).

La Cina è una società basata totalmente sul cieco rispetto dell'autorità, sia nei rapporti privati, sia nei pubblici. Il principio fondamentale dello Stato cinese, come osserva il Gans,

---

(1) A detta degli indianisti contribuisce potentemente alla immoralità femminile il gran numero di vedove giovani che non si possono rimaritare, e quello non minore di donne nate da matrimoni fra persone di differenti caste, e perciò poste quasi fuori della legge.

(2) Il Bouddha proclamò l'uguaglianza degli uomini e combattè la divisione delle caste e la inferiorità delle donne. Trascelse fra queste le apostolesse della nuova fede, ma sciupò la riforma femminile, predicando il monachismo e la verginità; e in premio promettendo alle donne di rinascere sotto forma d'uomini. La moglie di Budda, Gopa, depose il velo, dicendo: « gli Dei conoscono il mio pensiero, i miei fatti e la mia modestia; perchè dovrei io coprirmi il viso? » (Barthélemy St-Hilaire, *Le Bouddha*, p. 9). Decaduto il Buddismo, non è però cessata fra gli Indiani la stima della verginità (Martin, l. c., p. 133), e nella setta Sanyassy le donne sono avverse al matrimonio, e coltivano gli studi (ib.).

(3) Non furono però i Musulmani che introdussero il velo fra le donne indiane. Il fatto della moglie di Bouddha riferito nella nota precedente lo smentisce, e molto prima il velo delle donne è menzionato nel Mahabarata.

(4) Gans, op. cit., vol. I, p. 98, 595.

(5) Op. cit., p. 1 e seg.

(6) V. sopra p. 396 nota 5 (corr. *Mai* invece di *Avril*). — V. anche J. Arène, *La Chine familière et galante*, Paris 1879.

è la famiglia, e lo stesso governo è un potere incontrollato, e irresistibile al pari di quello del padre-famiglia. Costui può riconoscere i propri figli e può esporli, pratica codesta generale, e notoria piaga della civiltà cinese (1); ha sui figli il *jus vitae et necis venumdandique* degli antichissimi Romani (2).

Ciò posto è facile immaginare quale debba essere la condizione della donna cinese, sia come figlia sia come moglie. Considerata poco più che come membro inutile della famiglia, l'infanticidio è di preferenza esercitato su di lei (3); e in tutta la sua esistenza l'inferiorità del suo essere le è ad ogni istante

---

(1) Tutte le notti vengono gettati sulla pubblica strada neonati, che la polizia raccoglie la mattina (ABELS, ap. E. DE GIRARDIN, l. c., p. 322; i morti sono dati ai porci, e c'è chi dice anche i vivi. Codesto orribile delitto diede occasione alla *Opera della Santa Infanzia*, fondata in Francia allo scopo di comperare e salvare gli esposti Cinesi.

(2) L'uccisione del figlio non è parricidio in Cina, e non è punita, se non accompagnata da falsa imputazione dell'omicidio ad un altro (GANS, l. c., p. III).

(3) Anticamente i padri cinesi solevano per *tre* giorni dopo la nascita lasciare senza assistenza le figlie e la madre. L'infanticidio delle bambine prese tanta estensione al tempo di Yu-yug-lang, che questo imperatore fece erigere templi destinati a raccogliere le bambine reiette dai padri, e ancora nel 1848 il giudice criminale di Canton trovava necessario di rammentare ai padri con apposito editto l'obbligo di aver cura delle figlie non meno che dei maschi (V. MARTIN, l. c., p. 2-5). — La disistima dei Cinesi verso le donne va sino al punto di negar loro l'anima; il padre Huc, missionario alla Cina (*L'Empire chinois*, I, cap. 6, ap. MARTIN, l. c., p. 119), racconta di un Cinese che rideva come un matto sentendo dire che il Cristianesimo pretende di salvare anche l'anima delle donne. Nulla di più disonorante per il Cinese, dice lo stesso missionario, che il lasciarsi guidare dalle donne. E un saggio Cinese insegna che il nascer donna è punizione di delitti commessi in precedenti vite, i quali delitti ove la donna accresca, rinascerà poi bestia da soma, o subirà i tormenti dell'inferno (ib., p. 36-37). — E non pochi sono i proverbi cinesi sfavorevoli alle donne, come per es., « lo spirito delle donne è di argento vivo, il cuore è di cera »; — « coltivare la virtù è la scienza degli uomini; rinunziare alla scienza è la virtù delle donne »; — « una donna non può lodare senza maldicenza »; — « la lingua delle donne è la loro spada, che non irrugginisce mai »; — « bisogna ascoltar la moglie, ma non darle retta »; — « la più felice madre di figliuole, è quella che ha soltanto figli maschi » (ap. MARTIN, l. c., p. 119). C'è però anche qualche proverbio, relativo alle donne, abbastanza buono, come per es. il seguente: « cattivo marito è talvolta buon padre; cattiva moglie non è mai buona madre ».

e in mille guise rappresentata dal costume e dalle leggi (1). Codesta umiliante situazione della donna cinese tocca un grado non raggiunto, nonchè superato da nessun'altra civiltà orientale; e non v'ha fase della storia di quella nazione in cui le donne siano state meglio trattate, nè mai il pensiero dei filosofi, e neppure quello dei poeti cinesi ha saputo sollevarsi a miglior ideale (2); sicchè basterebbe solo questa brutta parte della civiltà cinese per rendere antipatico, ad onta di taluni pregi non piccoli, questo popolo senza fantasia, immobile nel suo materiale e gretto sentire. Il matrimonio è la sola meta, la sola ragion d'essere della donna cinese, ma anche in questo stato la sua individualità non è contata per nulla, e sagrificata intieramente all'interesse della famiglia e dello Stato (3). E appunto a questo carattere esclusivamente sociale del matrimonio è dovuta la sola particolarità buona del diritto matrimoniale cinese, cioè la dichiarazione delle imperfezioni e delle malattie non apparenti degli sposi prima della celebrazione del coniugio (4). Il matrimonio decidono i parenti, nè altro matrimonio si conosce alla Cina che per vera e propria compera della sposa (5); ma anche il marito è costretto a comperarla,

---

(1) Talune punizioni comminate nei Ta-tsing-leu-lee (leggi della dinastia dei Tsing, traduz. in inglese di Staunton, e in francese di Renouard, 2 vol., 1812), sono evidente prova della barbarie dei costumi cinesi a danno delle donne. Così per es. è punito con 100 colpi di bambou chi si fa dare la moglie del debitore in pegno, e colla morte chi abusa della moglie del debitore (div. 3ª, sez. 149), e con 80 colpi e due anni di esiglio è punito chi vende la sorella, o la nipote, o la moglie secondaria, o la moglie principale del figlio o del nipote (div. 3ª, sez. 79).

(2) L'antica religione cinese non faceva parte neppur essa alle Dee accanto agli Dei; soltanto onorava talune donne come sante, delle quali una invocavasi contro il vaiuolo, e un'altra contro il mal d'occhi (Martin, l. c., p. 92).

(3) Già Confucio (Khoung-tseu) insegnava che il matrimonio è il grande scopo del cielo e della terra, ma egli anche insegnava ottime massime intorno ai reciproci doveri dei coniugi, senza però ammettere l'uguaglianza della moglie al marito (V. Martin, l. c., p. 35).

(4) Martin, l. c., p. 14.

(5) De Pauw, ap. E. De Girardin, l. c., p. 93 e Gans, l. c., p. 101.

perchè spetta soltanto ai genitori provvedere la moglie e il marito al figlio ed alla figlia (1). La sposa entra nella casa del marito, non solo senza conoscerlo, ma neppur essendo certa di esservi ricevuta (2). Accettata come moglie, essa è poco più che una schiava del marito, e nulla meno che una compagna. E ciò par tanto giusto ai Cinesi, che persino la più celebre poetessa di questa nazione, la celebre Pan-hoei-pan, scrisse a bella posta un'opera per dimostrare la illimitata soggezione che le mogli devono ai mariti (3). La vita femminile, amareggiata dalla rivalità e dalla gelosia, è tutta assorbita nelle cure della persona e nelle faccende casalinghe, nè la educazione rende la donna idonea ad altre cure (4). La casa è per la donna maritata un carcere, da cui non può uscire che in portantina. Contravvenire a questo divieto è delitto simile all'adulterio, punibile persino colla vendita come schiava (5). E perchè non venga neppur la

(1) Gans, ib. Anche nella Cina le figlie si sogliono promettere in ispose durante la pubertà.

(2) Lo sposo che rifiuta la sposa assegnatagli deve passare un'indennità ai parenti di lei (Jobez, ap. E. De Girardin, ib.) e perde i regali dati (Martin, l. c., p. 15).

(3) Dice fra le altre cose: « noi donne occupiamo l'ultimo posto nella specie umana; gli uffici meno elevati sono e devono essere i nostri .....: — voi, che dovete essere considerate alla pari di un topo, volete diventar tigri? Ebbene, serbate sempre quella timidezza che è pregio della vostra natura »; — « la moglie deve essere in ogni famiglia non più di un'ombra o di un'eco »; — « il marito è il cielo della moglie; se una donna ha un marito secondo il suo cuore, lo ha per tutta la vita; se lo ha contro il suo cuore, ancora lo ha per tutta la vita ». — Dice però anche alcune cose giuste, come per es.: « non piace una donna che ad ogni tratto fa citazioni di storia, di poesia, di libri sacri, ma bensì quella, che essendo dotta, suole sempre parlare con tuono naturale », e « una moglie è sempre abbastanza bella agli occhi del marito, quando ha la dolcezza sulle labbra e nel suono della sua voce, la nettezza nel suo corpo e nei vestimenti, buon gusto negli abbigliamenti, e modestia nei discorsi e nel contegno » (ap. Martin, l. c., p. 115-118).

(4) Dopo i dieci anni la fanciulla cinese non esce più di casa. Le si insegna filare la canapa, fare stoffe di seta e abiti, preparare l'occorrente pei sacrifizi, e viene anche erudita nel bel contegno e nell'arte di abbellirsi. A sette anni comincia a dipingersi il viso (Martin, l. c., p. 6-9).

(5) Ib. La moglie cinese non può uscire in modo di essere veduta, che

voglia alle donne cinesi di tale contravvenzione è notorio che si rende loro persino impossibile di camminare, sformando loro i piedi a tal uopo fin dall'infanzia (1). La moglie non ha nulla di proprio, gli stessi regali di nozze sono fatti ai parenti, e non a lei (2). Il marito che egli stesso è soggetto ciecamente al proprio padre, o che tiene in cieca soggezione i propri figli, tratta la moglie peggio di questi, perchè più debole, e perchè in fin dei conti può anche fidarsene meno. Essa non siede mai alla presenza di lui, nè mangia con lui e neppure coi figli (3). Sono poi i Cinesi poligami come tutti gli Orientali, ma per giunta, hanno ordinata la poligamia in un modo ancor più barbaro che altrove, non solo attribuendo alla prima moglie, cioè a quella sposata per la prima, superiorità su tutte le altre, ma obbligando altresì i figli avuti dalle altre mogli a considerare come madre la prima moglie, e le altre mogli a far violenza all'istinto materno (4). E accanto alle

---

nell'occasione dei funerali del marito. — Le Tartare però non hanno mai adottato nè la reclusione delle Cinesi, nè il costume della deformazione dei piedi. V. la nota seguente.

(1) All'infuori delle donne tartare e delle cinesi povere, le bambine appena nate subiscono una fasciatura strettissima ai piedi allo scopo di ripiegare le dita contro la pianta e di fare rientrare il tallone in quest'ultima (Barrow, *Voyage en Chine*, I, p. 120, ap. Martin, l. c., p. 5). Vidi all'esposizione ultima di Parigi (sezione etnografica) un modello di questa barbara ortopedia, che faceva proprio ribrezzo.

(2) Gans, l. c., p. 106.

(3) Jobez, ib. Dirige invece il servizio di tavola, quando non serve essa stessa (Martin, l. c., p. 17).

(4) Gans, l. c., p. 103. La poligamia non era stata permessa da Confucio che pel solo caso di sterilità della moglie. Si introdusse poi, in virtù di decadenza e rilassatezza dei costumi. Causa occasionale sembra esserne stata, e rimanerne anche oggi il molto maggior numero di donne che di uomini nella più gran parte dell'impero cinese. Le seconde mogli vengono sposate senza cerimonia, soltanto dopo averne pagato il prezzo ai parenti e dopo avere promesso per iscritto di trattarle bene. Ma dove la poligamia fu praticata, e lo è ancora in proporzioni che superano forse il serraglio del Gran Sultano, gli è nella Corte degl'imperatori della Cina. Secondo il Li-King, l'imperatore avrebbe diritto ad una prima moglie legittima, a tre seconde mogli col rango di regine,

mogli vi hanno le concubine, i cui figli pure non devono riconoscerle per madri, e che gli uomini comprano, vendono e trattano nè più nè meno che mobili di casa (1). Accanto a tutto questo, gravi pene per l'adulterio e pei maltrattamenti dei mariti per opera delle mogli, e s'intende più gravi assai per l'adulterio della moglie che per quello del marito (2), e

---

a nove col rango di principesse, a trentasette con un rango inferiore ed a ottantuna concubine. Ma coll'andar del tempo il numero delle donne imperiali non ebbe più limite; vi furono imperatori che pretendevano per sè nientemeno che tutte le belle donne dell'impero, e fu emanata una legge che ordinava in ogni anno la presentazione al palazzo di tutte le belle fanciulle dall'età di 13 a 18 anni, nate a Pekino e nei dintorni, onde l'imperatore scegliesse. Vi fu un imperatore che possedette nel suo palazzo persino 14,000 donne ad un tempo. La gerarchia delle donne imperiali è regolata minuziosamente dal Tcheou-li, antichissima fra tutte le collezioni di leggi cinesi. Ma ogni imperatore può introdurvi delle novità; per es., l'imperatore Wou-ti (280 d. C.) inventò un reggimento di belle giovani a cavallo, tutte esperte suonatrici di vari strumenti. Oggi ancora è grandissimo il numero delle belle reclutate per l'imperatore, la maggior parte delle quali vengono congedate senza neppure averlo visto; quelle che rimangono nel palazzo non possono più vedere i loro parenti. Anche nell'harem dell'imperatore cinese funzionano eunuchi. — Quale miseranda vita menino le povere mogli cinesi, più miseranda assai che in qualunque altra nazione poligama, è facile figurarselo, pensando agli assurdi diritti delle prime mogli sulle seconde. Delitti atroci funestarono la Corte dell'impero celeste in ogni tempo, suscitati dalla gelosia femminile e dalla gara fra le mogli onde far preferire i propri figli come eredi al trono. Celebri fra le altre per delitti di questo genere, le imperatrici Ta-ki, Lieu-hoeu, Kia-chi e la principessa Ho-hien (V. MARTIN, l. c., p. 43-79). Una principessa Tchang-ti soffocò l'imperatore Tcin-hiao-wou-ti, che per ischerzo le rammentò che era prossima alla trentina. — Un saggio Cinese, condannando la poligamia, trovava che basterebbero venti mogli! (ib., p. 60).

(1) JOBEZ, ib., e MONTESQUIEU, *Esp. des lois*, XXIII, 5).

(2) L'adulterio della moglie obbliga il marito al divorzio, se no, egli è punito con ottanta colpi di bambou. Il marito può uccidere la moglie adultera e il di lei complice colti in fragrante delitto; se no, ha il diritto di far vendere la moglie a conto del governo. — La moglie adultera che abbia tramato col suo complice la morte del marito è punita con morte dolorosa, che è un supplizio efferatissimo, mentre il complice viene decapitato. — Se il marito consente all'adulterio della moglie è punito al pari di questa, e se ve la costringe, riceve cento colpi e la moglie viene rimandata alla sua famiglia. Saggia è la prescrizione che infligge più gravi pene ai capi civili e militari colpevoli d'adulterio colle mogli dei loro sottoposti. — La sola corrispondenza epistolare con una donna

per soprappiù la punizione delle mogli e delle figlie, benchè innocenti, dei condannati per delitti di Stato (1). Soltanto nei rapporti fra madre e figlio la natura non si lasciò far violenza neppure alla Cina, ed anzi le stesse leggi si trovarono indotte ad accordare alla madre un diritto, che questa non ha oggi ancora fra gli stessi popoli più inciviliti, il diritto di consentire al matrimonio dei figli insieme col padre. Singolare contraddizione, che non è del resto la sola a vantaggio delle donne nel diritto femminile cinese (2).

Dal canto loro le mogli cinesi sogliono trattare crudelmente le concubine del marito, come per vendicarsi della loro pro-

---

è punita con ottanta colpi, e quella colla donna maritata con cento colpi (*Ta-tsing-leu-lee*, div. 1ª, sez. 368). — Lo schiavo che amoreggia colla padrona di casa o colle figlie è punito colla morte; ugualmente il domestico salariato (ib., div. 3ª, sez. 276). — Se il marito percuote la moglie, ma non la ferisce, non è punito, ma è meno punita la ferita della moglie secondaria; così pure è punita l'uccisione della moglie *senza motivo sufficiente*, o l'accusarla calunniosamente, od anche il semplice percuotere la moglie incinta di tre mesi (div. 3ª, sez. 302). I maltrattamenti della moglie al marito sono puniti gravissimamente, specialmente se trattasi di una moglie secondaria. La massima pena è la morte esemplare, o supplizio dei coltelli. La moglie è punita gravemente anche se maltratta i genitori o gli avi del marito, benchè rimaritata; non però, se divorziata (ib., div. 6ª, sez. 284, 382, 331).

(1) V. Martin, l. c., p. 107.

(2) Martin, l. c., p. 12. Koung-tseu portò per tre anni il lutto di sua madre. Narrasi di Khang-hi, imperatore tartaro, contemporaneo di Luigi XIV, il quale visitava sua madre due o tre volte al giorno, e viaggiando le mandava frequenti staffette per avere le di lei notizie. E lo stesso imperatore diceva che il tener compagnia alla madre, l'onorarla mattina e sera, è dovere non soltanto dell'imperatore, ma di tutti. — Cionondimeno nel Li-King è detto che la madre è inferiore al padre perchè di soli ve n'ha uno solo non due (ib., p. 120). — Anche la semplice fornicazione è punita dalle leggi cinesi (ib., p. 110), e questa legge è certamente a maggior vantaggio delle donne. La seduzione di una fanciulla è punita come il ratto (ib.). Anche nella Cina come nell'India, la novella maritata ritorna nella casa paterna per qualche tempo prima di partorire (Martin, l. c., p. 17). — Una donna non può essere messa in carcere che per reato capitale o per adulterio. Una donna incinta non può essere punita che cento giorni dopo il parto, se no il magistrato è gravemente punito (*Ta-Tsing* ecc., div. 6ª, sez. 420).

loro propria abbiezione, solita miserabile consolazione di chi vive soggetto ai capricci altrui (1).

Effrenato non è il diritto maritale del ripudio, chè altrimenti neppure si saprebbe in che cosa consistesse il concetto di moglie pei Cinesi. All'infuori dell'adulterio, che rende obbligatorio il divorzio sotto grave pena, sette sono le cause di divorzio riconosciute dal diritto cinese (2), e queste cause non bastano, se la moglie per tre anni portò il lutto pei genitori del marito, o rese prospera la famiglia, o non ha parenti presso cui ricoverarsi (3). Del resto, quand'anche il marito nol chiegga, il divorzio può essergli ingiunto dai genitori suoi, se a questi la nuora non garbi, come i genitori del marito possono anche impedire a questo di valersi di una giusta causa di divorzio (4).

Sciolta dalla tirannide paterna o dalla maritale, per la morte del padre o del marito, la donna cinese non ha diritti ereditari nè verso il padre, nè verso il marito. Come vedova essa è costituita dalle leggi e dal costume in una posizione penosa e

---

(1) JOBEZ, ib.

(2) Sterilità, impudicizia, mancato rispetto ai parenti del marito, loquacità, tendenza al furto, carattere invidioso e diffidente, odio invincibile (GANS, loc. cit., pag. 105). È ammesso anche il divorzio consensuale (*Ta-Tsing* ecc., div. 1ª, sez. 12). La moglie però non può mai domandare il divorzio; che se essa abbondona arbitrariamente il marito, questi può venderla. Soltanto dopo tre anni di assenza del marito, la moglie può ottenere dal giudice il permesso di andarsene (ib.). Ad onta però delle restrizioni statuite dalla legge, sembra che l'abuso del ripudio sia antico nella Cina; lo provano i lamenti delle donne ripudiate, riferiti nel Chi-king; una donna, per es., dice: « l'ingrato mi abbandona nel più forte della burrasca; il più piccolo rigagnolo basta a render fertili le più belle campagne, che si apprestano ad aprirgli il loro seno, ed io sono ripudiata con disprezzo »; e un'altra: « noi eravamo legati da un eterno imene, non dovevamo essere più che un solo cuore, la minima collera o il menomo disprezzo sarebbe stato un delitto, e tu, *simile a colui che strappa i rami, lasciando le radici*, tu mi bandisci da te, come se, infedele alla mia gloria e alle virtù, io non fossi più tua sposa, o potessi cessare di esserlo ».

(3) Ib. In questi casi, se il marito discaccia la moglie, viene bastonato e costretto a riprenderla (*Ta-Tsing* ecc., div. 8ª, sez. 12).

(4) E. DE GIRARDIN, l. c., p. 270.

umiliante (1). Soltanto essa può pretendere dai fratelli, o dai figli gli alimenti o il collocamento, il quale, come osserva il Gans (2), si risolve in un lucro pei fratelli, poichè la dote, o meglio il prezzo pagato dallo sposo, come si è detto sopra, non tocca alla sposa.

Tale è il diritto femminile dei Cinesi, tanto più sorprendente nella sua ingiustizia quantochè trattasi di un popolo superiore agli altri dell'Oriente in non pochi elementi della sua civiltà, e le donne cinesi non rade volte anch'esse hanno dato splendide prove di ogni maniera di virtù e di virile eroismo, ed anche nelle lettere colsero non pochi allori (3). Egli è veramente singolare che appunto quella nazione presso cui le donne sono tenute più in basso, sia quella che ha dato in Oriente il

---

(1) Mentre il vedovo può innalzare a moglie principale una moglie secondaria, la vedova è punita con ottanta colpi di bambou se non porta il lutto pel tempo prescritto, o se lo interrompe; se si rimarita senza il consenso dei di lei parenti, è punita come adultera. La moglie poi, che vivendo il marito, ebbe dall'imperatore un titolo onorevole, rimasta vedova e rimaritatasi viene punita con cento colpi, e il matrimonio viene dichiarato nullo (*Ta-Tsing* ecc., div. 3ª, sez. 149).

(2) Loc. cit., pag. 119.

(3) Ci fu pure un saggio Cinese, il quale, molti secoli fa, proclamò quella grande verità, oggi ammessa da tutti, che cioè dei trascorsi delle mogli la colpa è quasi sempre dei mariti (MARTIN, l. c., p. 114). — Narrasi di una donna cinese, moglie di un presidente di tribunale, la quale non abbracciava il marito, quando questi aveva firmato una sentenza di condanna (ib., p. 59). La Cina ebbe anche la sua Giovanna d'Arco in Tching-tse, che nel Tonchino insieme ad una sua sorella sobillò vari principi contro il governo tartaro, si mise alla testa di una armata, combattè, ma fu vinta. Nelle guerre contro i Tartari invasori non furono radi gli esempi dell'eroismo femminile. La madre del governatore Tchao-pao, caduta in potere del nemico, e posta in prima fila, incoraggiava i compatrioti a combattere. A Ning-tcheou, e a Syang-yang i difensori della città erano capitanati da donne. — Di Pan-hoei-pan feci già menzione sopra; essa fu nominata storiografa di Corte dopo la morte del marito, e fu maestra di eloquenza, di poesia e di storia all'imperatrice. Celebri attrici e scrittrici di drammi furono Tchang kone-pin, Tchao-ming-king. Nei drammi cinesi, fatti conoscere all'Europa da A. Rémusat e da Bazin, le donne fanno in generale buona figura, e le virtù femminili della pudicizia e della fedeltà vi sono spesse volte messe in onore.

maggior numero di sovrane, emule pur troppo nei vizi come nella sapienza, dei più celebri despoti. Direbbesi quasi che le gesta di queste donne eccezionali furono in pari tempo protesta e vendetta contro l'oppressione del loro sesso (1). Fuori del matrimonio le donne non possono essere altro fra i Cinesi che indovine e incantatrici, o cortigiane o attrici, e queste sono infami come quelle.

Presso i Giapponesi le donne non sono meglio trattate che presso i Cinesi. Quantunque l'origine dei due popoli sia diffe-

(1) Soltanto nella Corte di Pekino le donne, o almeno le imperatrici, hanno una dignità non inferiore ai loro mariti e figli. L'imperatrice madre è visitata ogni cinque giorni dal figlio, e questi non intraprende nulla di importante senza consultarla. L'imperatrice moglie ha il governo interiore del palazzo, viene incoronata anch'essa e riceve omaggio dalle principesse. Essa presiede all'agricoltura ed è in particolare protettrice della coltivazione dei bachi da seta. Dicesi anche che l'imperatrice Si-ling-chi (602 a. Cr.) abbia inventato quella coltivazione e la fabbricazione delle stoffe di seta. L'imperatrice è riputata maestra delle donne, e pare che anticamente fosse anche alla testa di un tribunale sulle faccende interne delle famiglie (V. Martin, l. c., p. 27 42). Quando esce di palazzo l'imperatrice, tutti debbono scappare dinanzi a lei. La sua morte è lutto nazionale. — Oltre all'importanza riconosciuta dalle leggi, le imperatrici cinesi ne ebbero spesso anche una politica, dovuta codesta alla frequente stupidità ed alla rada longevità degl'imperatori, infiacchiti dai piaceri. Non poche furono imperatrici virtuose e saggie, come per es. Ma-chi (60 d. Cr.), donna economa, e aliena dal favorire i propri parenti a spese dello Stato; Tchang-sun-chi (626 d. Cr.), che proibì le si erigesse dopo morte nessun monumento, e scrisse una *Storia delle donne cinesi* che avevano regnato, opera smarrita; la reggente e madre di Tche-Soung (1093 d. Cr.), e prima di questa Houkilaki, prima imperatrice tartara, che prese a proteggere il vinto imperatore e la sua famiglia. Ma assai più numerose furono le imperatrici crudeli, e per es., oltre a quelle rammentate sopra (p. 415 i. n.), Won-ti (525, d. Cr.), che uccise il marito e il figlio, regnò sola, e introdusse nella Cina il buddismo; Wei-chi (710 d. Cr.), che pure uccise il marito e si mise al suo posto, Kouo-chi (1040 d. Cr.). Ma superò tutte in crudeltà e ambizione, ed anche in sapienza politica, la celebre Wou, che uccidendo l'imperatrice e una favorita, diventò regina, uccise il principe erede, e vi fece sostituire un proprio figlio, poi destituì anche questo, balzò di trono il successore del marito, combattè i pretendenti al trono e ne fece strage, e regnò per molti anni. Anch essa fu partigiana del buddismo, il quale del resto, benchè favorito dalle donne cinesi, come lo fu dalle indiane (v. sopra p. 410), non ha più giovato a quelle che a queste, ed ebbe soltanto per effetto di diffondere il monachismo.

rente (1) la civiltà non è troppo diversa neppure al dì d'oggi. La più grande libertà regna notoriamente nel Giappone nei rapporti fra i due sessi, e questa è naturale premessa del disprezzo delle donne, e della quasi totale confusione fra moglie e concubina (2).

Tanto pei Cinesi quanto pei Giapponesi ben si può ritenere che se ad onta di sì barbare leggi intorno alle donne, pur nondimeno la grande maggioranza del popolo è fornita di qualità morali, preziosissime per la civiltà, quali sono principalmente la laboriosità e lo spirito di economia, causa ed effetto di famigliare prosperità, ciò si deve certamente a qualche causa affatto estranea alla legge, eppure non meno irresistibile di questa. Questa causa esiste, ed è bene avvertirne fin d'ora le generalità e l'importanza; essa è la difficoltà dell'esistenza per il grandissimo numero dei cittadini, dovuta alla densità della popolazione. Quantunque quei popoli abitino un suolo ubertoso, e ad onta dei procurati aborti e dell'esposizione dei neonati, il soverchio numero delle persone costituisce la grandissima maggioranza di queste nella necessità di intenso e incessante lavoro per vivere; ora il lavoro ebbe sempre e dovunque fra gli altri salutari suoi effetti anche quello di aiutare efficacemente la femminile emancipazione, raffrenando la sensualità, imponendo la monogamia, facendo della donna una cooperatrice dell'uomo, e quindi una eguale e una compagna. E infatti ad onta delle leggi suaccennate, il cui effetto si fa sentire di preferenza nelle classi più agiate, sono tutt'altro che infrequenti, sia nella Cina sia nel Giappone, esempi di famiglie morigerate, in cui il padre non è un tiranno nè dei figli nè della moglie, e questa occupa un posto non molto inferiore in

---

(1) Vi ha chi pretende che i Giapponesi fossero in origine Semiti e propriamente un ramo della famiglia arabica.

(2) JOBEZ, l. c.

dignità a quello della madre di famiglia fra le nazioni più civili.

Poche notizie abbiamo delle condizioni sociali di parecchi antichi popoli orientali, che pure lasciarono memoria di elevata civiltà e potenza, e influirono non poco sui destini del genere umano. Pochissimo per conseguenza conosciamo circa la condizione sociale delle donne presso i medesimi. Così per esempio dei Fenici e degli Iberi sappiamo soltanto che durante l'apogeo della loro civiltà, le donne vi furono tenute in molta considerazione, cosicchè presso i Fenici esse esercitavano il commercio al pari degli uomini, e presso gli Iberi erano anche rivestite dell'ufficio di giudicare (1).

Degli Assiri sappiamo poco più della loro decadenza morale, e della sregolatezza dei costumi, che vengono dipinte con sì forti colori nei libri sacri degli Ebrei (2). Questi dati generali, congiunti, a quei due particolari ben noti, tramandatici da Erodoto (3), circa l'obbligo che aveano tutte le donne babilonesi di prostituirsi una volta almeno nella loro vita ai forestieri nei templi della dea Militta, e l'incanto a cui erano messe ogni anno le ragazze da marito, ci inducono a pensare che presso quel popolo la condizione sociale del sesso femminile non potè mai essere al di sopra del basso livello comune alle più imperfette civiltà dell'Oriente (4). La Semiramide assira, e le molte altre regine che ebbe questo popolo, ultima la Nitocri, contem-

---

(1) V. E. De Girardin, op. cit., p. 389.

(2) V. Judith, xii, 14; Isaia, xiii; — v. anche Ateneo, xii, 7.

(3) Herod., i, 195, 198. Dagli Assiri la prostituzione sacra sembra essere passata ai Greci, attestandoci Eliano (iv, i) che a Cipro le vergini facevano sacrifizio delle loro primizie nel tempio della Dea. Ed anche la Demeter dei Pelasgi sembra essere stata madre degli Dei, come la Militta assira, di cui una iscrizione cuneiforme è riprodotta da Martin, op. cit., i, 309. Quinto Curzio narra eziandio (vii) che ai conviti sacri degli Assiri le donne aveano parte, ma levate le mense si denudavano.

(4) Nella rozzezza dei loro costumi pare che i Babilonesi abbiano avuto qualche

poranea alla conquista persiana, non provano maggiormente a favore della civiltà assira, di quello che le molte imperatrici cinesi a favore della civiltà cinese. Esse hanno tutt'al più vendicato il loro sesso, opprimendo i loro oppressori, ma surrogarono questi non meno nei vizi e nella ferocia, che nel senno e nel coraggio (1).

Qualcosa più sappiamo intorno alla condizione delle donne nell'antica civiltà egiziana, benchè non abbastanza per formarcene un concetto completo e chiaro.

Che gli Egiziani praticassero ancora al tempo di Mosè la esposizione dei neonati, comune a tutti i popoli barbari, lo prova la storia medesima di Mosè, ma questa storia ci dimostra altresì che quella usanza non era più conforme al sentimento morale di tutti, dacchè qualcuno era tratto a derogarvi, mosso da un sentimento di pietà. Corrispondentemente anche la condizione delle donne egiziane già fino dai tempi di Mosè non poteva essere più quella propria della primitiva barbarie, epperò non può riferirsi che ad epoca assai più remota ciò che i Greci hanno tramandato circa il costume egizio di distinguere i figli dal nome della madre (2). In realtà il quadro che i libri mosaici presentano della vita egiziana è tutt'altro che di avvilimento e di schiavitù delle donne. Si può dire invece che gli antichi Egiziani erano fin d'allora, e quindi già da molto tempo, tra i popoli poligami non solo i più inciviliti, ma quelli altresì che, compatibilmente colla poligamia (3), col levirato e col

benevolo riguardo al sesso femminile, al pensare che mettendosi all'incanto le giovani da marito, il prezzo ricavato dalla vendita delle belle serviva per dotare le brutte.

(1) Semiramide si fece da sè l'iscrizione funeraria, riferita da Poliano (ap. MARTIN, l. c., p. 306), in cui si dice « donna nel fisico, ma nelle gesta superiore agli uomini più valorosi; fece grandi opere pubbliche utili allo Stato, e trovò tempo pei piaceri suoi e degli amici ».

(2) V. E. DE GIRARDIN, op. cit., p. 76.

(3) Afferma il Ségur (op. cit., I. 327) che gli antichi Egiziani praticarono tutti

matrimonio tra fratelli e sorelle (1), assegnarono alle donne maggiore importanza e dignità civile. E questa tesi, suffragata già indirettamente dall'importanza assegnata all'elemento femminile nella stessa teologia egiziana (2), è anche stata con valide e dirette ragioni sostenuta dal signor Souly (3) in uno speciale lavoro sulle *donne egiziane*. Colla scorta dei monumenti, e dei papiri recentemente scoperti e decifrati e, specialmente, del celebre papiro Harris, il Souly afferma che le donne egiziane vivevano cogli uomini non meno in pubblico che in privato, che nella seconda dinastia fu conferito loro il diritto di successione al trono, che nella famiglia esercitavano una vera e propria autorità, e anche fuori della famiglia erano circondate di considerazione e di rispetto (4). La quale ultima cosa

---

la monogamia. In realtà le pitture monumentali egiziane rappresentano sempre il marito accompagnato da una sola donna. Ed Erodoto (II, 92) afferma che nell'Egitto paludoso dominava la monogamia, ma egli non esclude che altrove la poligamia fosse permessa. Ciò conferma Diod. Sic. (I, 37), il quale però intende per poligamia la facoltà di aver concubine accanto alla moglie. I soli sacerdoti non aveano questa facoltà (Erod., ib.).

(1) Presso gli antichi Egiziani chi moriva senza figli poteva legare la moglie al fratello, affinchè questi ne procreasse un figlio che avrebbe poi portato il nome del defunto. Gli antichi Ebrei sembrano aver preso il levirato dagli Egiziani.

(2) La triade di Iside, Osiride e Oro è la base della teogonia egiziana. L'Iside egiziana, come la Militta degli Assiri e l'Astarte fenicia, presiede alla germinazione, al movimento degli astri, alla luce. L'Iside fu poi personificata in altre guise e con altri nomi; quali per es. di Maut e di Hathor. Molte altre dee minori venivano dopo le anzidette. — Il matrimonio tra fratelli e sorelle non era immoralità sentita da un popolo primitivo, in cui la sola unità famigliare rappresentava l'associazione umana, e la conservazione della famiglia era supremo interesse. Bensì coll'andar del tempo quella usanza conservandosi dovette diventare esiziale alla moralità privata, facendo della famiglia un regno della sensualità e della impudicizia. Cleopatra era ancor essa moglie di suo fratello.

(3) Souly, *Les femmes égyptiennes*, di cui un estratto dà la *Cornelia*, anno IV, n. 14. L'autore anonimo dell'estratto dice che il lavoro del Souly trovasi nella *Revue des deux mondes*, ma a me non è riuscito trovarvelo.

(4) Le donne egiziane sembra ricevessero anticamente una educazione quasi maschile, trovandolesi rappresentate in differenti esercizi ginnastici. Esse potevano acquistare e possedere e aveano di preferenza l'obbligo di alimentare i genitori bisognosi. La violenza fatta ad una donna libera era punita colla evirazione. La sposa portava una dote, ed era l'uguale del marito in vita ed in morte.

deve essere vera, al riflettere all'antica tradizione, riferita anche da Diodoro Siculo (1), che il contratto matrimoniale conferisse alle Egiziane autorità sul marito, nel che parmi non si debba ravvisare altro che una esagerazione della reale dignità famigliare e sociale di cui le donne godevano presso gli Egizii forse più che presso nessun altro popolo dell'antichità. Ma colla sociale importanza è pure antica fra gli Egizii la corruzione femminile, col solito accompagnamento delle esagerazioni del lusso. Il Souly osserva che la toeletta delle donne egiziane, rappresentata negli ipogei, non differisce essenzialmemnte da quella delle donne romane. E, quel che è più, lo stesso papiro Harris contiene un'acerba satira contro le donne (2), frutto anch'essa, come tutti i prodotti letterari consimili, non già di una civiltà incipiente, ma di una civiltà antica e in decadenza. In realtà la civiltà e la moralità egiziana soffrirono e scemarono per influenza dei popoli asiatici, coi quali gli Egiziani vennero in contatto (3), finchè questo popolo illustre scese a quel basso livello che fu satireggiato da Giovenale (4).

Pur non di meno col mutar dei tempi e delle politiche vi-

Gli stessi onori funebri rendevansi alla madre e al padre di famiglia, come si scorge nei sarcofagi egiziani. L'adultera era punita col taglio del naso (Diod. Sic., I *passim*). Il repudio pare fosse regolato presso gli Egiziani in modo analogo a quello adottato da Mosè dietro il loro esempio (Martin, l. c, p. 339).

(1) Diod. Sic., I, xxviii. Nell'*Edipo a Colona* di Sofocle si legge che in Egitto gli uomini stanno in casa a tesser la tela, mentre le donne escono a procacciare i mezzi di sussistenza. Parecchie pitture egiziane rappresentano gli uomini intenti a far la cucina e mungere le vacche (v. Rosellini, *Viaggio* ecc., tav. 83, 86, 87).

(2) Ap. Souly, l. c. La donna vi è rappresentata fra gli animali feroci, come la tigre, il leopardo, la lionessa.

(3) Mentre Erodoto (ii, 114) afferma che presso gli Egiziani, come presso i Greci, gli uomini non possono abitare colle donne l'interno dei templi, in tempi molto meno antichi la prostituzione sacra è mentovata anche presso gli Egiziani (Diod., xxii, 816). Ma anche Erodoto racconta che il re Cheops prostituì la figlia onde costruire una piramide, e che la cortigiana Rodope ne costrusse pure una. Però tanto Rodope, quanto Archidice e Dorica, celebri cortigiane egiziane, erano forestiere.

(4) Juven., Sat. vi.

cende, non andò mai perduto fra gli Egizii fino ai primi secoli del cristianesimo, l'antico stampo della donna forte ed emula dell'uomo, tanto nelle arti della pace che in quelle della guerra. Cleopatra ebbe tutte le passioni della donna, ma in pari tempo qualcosa di virile e di grande nel suo carattere, che non era nuovo fra le matrone egiziane, e fra le figlie dei Faraoni. Ipazia, greca di nome e celebre rivale dell'arcivescovo Teofilo, fu l'ultima delle dotte egiziane, e simboleggiò in sè nobilissimamente la suprema lotta e la protesta di un'antichissima civiltà che periva soffocata da una rinnovata barbarie.

La Persia trovasi da molto tempo in vera decadenza, in virtù del regime dispotico a cui l'ha condannata la conquista musulmana. Ma le più antiche tradizioni della civiltà persiana non sono meno nobili di quelle di nessun'altra più decantata civiltà orientale. E di queste tradizioni non si può credere che nulla più rimanga nelle abitudini e nell'idea di quelle popolazioni, o almeno di quella parte di esse che non abbracciò il maomettanismo. Rispetto alle donne in particolare i Persiani hanno opinioni ed usi assai antichi, ispirati manifestamente al riconoscimento e al rispetto della femminile personalità, nel maggior grado consentito ad un popolo poligamo. La morale di Zoroastro ne è la fonte principale. Questa infatti punisce gravemente lo stupro violento (1), e contiene una formola del matrimonio, che da sè sola rivela un intiero ordine di idee, lontanissimo da quello nel quale sorsero fra altri popoli il matrimonio per compra-vendita, senza il consenso della donna, e la schiavitù della moglie. Il matrimonio persiano è consen-

---

(1) *Morale de Zoroastre*, trad. di D'Anquetil Du Perron, VIII. — Nelle più antiche memorie persiane figurano i nomi e le gesta delle due celebri regine Rodogune e Zarinea. Quest'ultima sottomise i Parti.

suale, il suo scopo è la propagazione della specie « con purità di pensiero », ed è contratto colla mira della perpetuità (1).

Coerentemente a queste premesse, anche oggi le donne persiane sono fra le orientali quelle più fornite di diritti, di fronte ai mariti e ai figli. La loro condizione giuridica, afferma Dora d'Istria sulla fede di Hommaire de Hell (2), è poco inferiore a quella delle donne russe, oggidì tanto decantata, e della quale dirò più tardi. Di guisa che il triste quadro che fa Carlo Comte (3) della condizione delle mogli dei grandi Persiani sembra appunto non convenire che alle classi più agiate. Ci attesta infatti il Gobineau (4) che nelle classi superiori della Persia si fa oggi un grande abuso del divorzio. Ciononostante, in virtù di quella decadenza nazionale, di cui dissi sopra, e di cui fu causa principalissima l'introduzione dell'islamismo (5), sembra che nella generalità delle famiglie persiane la condizione delle donne sia oggi tutt'altro che soddisfacente.

Ma recenti fatti, posti in luce e fatti noti all'Europa dall'illustre scrittore succitato, dimostrano che l'odierna decadenza

(1) Ib. — Come in generale i popoli orientali e forse più degli altri, il Persiano considera l'incremento della popolazione come un grave dovere morale (De Gouroff, ap. E. De Girardin, op. cit., p. 325). Anche si distinguono i Persiani per ciò che non praticano l'esposizione dei neonati o almeno non l'approvano in astratto. Prova di ciò l'istituzione di un Ospizio di trovatelli a Tauris fin dal 1294 (De Gouroff, ib., 348).

(2) Hommaire de Hell', *Voyage en Perse*. — Dora D'Istria, nell'ultimo suo scritto: *La Poésie des Persans sous les Khadjars* (Koloszwar 1879), osserva (p. 23) che i poeti persiani rappresentano la donna come un essere ardito e animoso, non come una creatura timida alla guisa dei poeti indiani.

(3) Ch. Comte, *Traité de législation*, t. II, p. 518.

(4) C. De Gobineau, *Les religions et les philosophies de l'Asie centrale*, Paris 1865, p. 347. — V. anche Dora D'Istria, l. c., p. 25.

(5) I Persiani sono musulmani *sciiti*. L'abuso dell'harem è anche maggiore in Persia che in Turchia. Chardin nel suo *Voyage en Perse* ne racconta cose straordinarie, fra le altre l'obbligo che hanno tutte le persone del sesso maschile di fuggire davanti alle donne dell'harem dello Schah, quando queste sono in viaggio, al grido del *kurük* emesso da una squadra di soldati espressamente addetti a quest'ufficio (v. Meiners, op. cit., I, 161).

persiana non è irreparabile, ed anzi che essa è in via di riparazione, in virtù dei progressi latenti, ma pure incessanti del *babismo* (1). Questa nuova religione, cominciata trentacinque anni fa (2), e consacrata e confermata come tutte le altre dalla persecuzione e dall'eccidio de' suoi primi apostoli (3), è una evoluzione del maomettanismo, da cui non soltanto differisce nelle dottrine teologiche, ma altresì nella legislazione morale e sociale, ispirata ai più vivi sentimenti di umanità e di dignità personale, al più elevato concetto della famiglia, e tendente in ultima analisi alle stesse utopie dei socialisti europei (4). Fra le più importanti innovazioni del babismo sono certamente quelle concernenti i rapporti fra i due sessi. I babisti ripudiano la poligamia e il concubinato, esempio del tutto nuovo fra Orientali rimasti fuori del cristianesimo (5). Al pari della poligamia essi condannano il divorzio, questa gran piaga della odierna società persiana (6). Per loro le donne devono essere ammesse al civile consorzio cogli uomini al pari degli uomini; il velo sacro alle musulmane, è sbandito dalla cerchia dei seguaci di Bab (7). E cogli uomini sono ammesse le donne all'apostolato della nuova religione. Esse vanno esenti dall'obbligo del pellegrinaggio, ma ciò a motivo della debolezza del loro sesso, che al fondatore del babismo ha ispirato non il disprezzo del sesso femminile, ma speciali cure e riguardi minuti e delicati (8).

---

(1) Ib., p. 303.

(2) Il fondatore ne fu Mirza Aly Mohammed, dettosi il *Bab*, cioè *porta* che conduce alla cognizione di Dio (Gobineau, op. cit., p. 150).

(3) Ib., p. 303.

(4) Ib., p. 355.

(5) Il Bab non ignorava però i vangeli (ib.). — Il Bab veramente vietò soltanto il concubinato e permise una seconda moglie; ma i suoi seguaci sconsigliano già a quest'ora dal profittare di tale permesso, sapendo che il loro maestro era ostile alla poligamia (ib., p. 346).

(6) Ib., p. 347.

(7) Ib., p. 350.

(8) Ib., p. 351-352.

Siffatte dottrine sono al certo altrettanto consolanti, quanto sorprendenti, perchè fanno sperar molto circa l'avvenire della Persia, e fors'anche di altre nazioni. Ma ciò che rende ancor più grande così la sorpresa come la speranza, è il vedere che il babismo è stato capito all'istesso suo nascere dalle donne cui tanto dovea tornar profittevole, e che fra le ammirande donne, della Persia non solo, ma del mondo intiero, figura la celebre Gourret-oul-Ayn che divise collo stesso Bab l'apostolato e il martirio della nuova religione.

Gourret-oul-Ayn, già diventata anche in Europa subbietto degnissimo di poema non che di storia (1), è certamente fra i tipi più nobili e più ammirandi di femminile grandezza. Bellissima persona (2), intelligenza vivace, costumi integerrimi, rivelavano in lei in alto grado quell'armonia di facoltà, propria del sesso femminile assai più che del maschile, e su quella base, con quelle premesse, la fede religiosa, l'entusiasmo pel bene, crearono anche in lei, come in altre eroine, prodigi di attività d'ogni guisa e di abnegazione. La *Consolazione degli occhi* scuoteva e trascinava le moltitudini con una eloquenza spontanea e semplice, propria di una profonda convinzione e di una sincera ispirazione; essa insegnava e disputava al pari dei più istruiti e sottili dottori, e sapeva anche guidare i suoi seguaci alla lotta, e animarveli e dar loro l'esempio. Fu pari al maestro nel resistere a tutti i tentativi di seduzione degli avversari (3), e nel suggellare colla vita la sua fede, che non era soltanto di riforme teologiche, ma sociali altresì, ed anzi prin-

---

(1) Cantò le gesta della celebre persiana la viennese signora MARIE v. NAJMAJER, nell'opera: *Gürret-ül-Eyn, ein Bild ans Persiens Neuzeit, in sechs Gesängen*, Wien Rosner 1878. La storia delle gesta di Gürret-ül-Ayn trovasi in Gobineau, op. cit., *passim*. Il poema della Najmajer si attiene anch'esso abbastanza fedelmente alla storia. — Un'altra celebre persiana dei nostri tempi è Djenab-Moterreh (la Purificata), le cui opere sono popolarissime in Persia (GOBINEAU, l. c., p. 313).

(2) Il nome di Goürret-ül-Ayn significa in persiano: *Consolazione degli occhi.*

(3) GOBINEAU, ib., p. 294.

cipalmente. In ciò appunto consiste il vero titolo di gloria dell'illustre persiana (1), che movente suo principale non fu il fanatismo religioso, ma un ardente amore del genere umano, non una cieca adesione ad un maestro venerato, ma una razionale persuasione delle dottrine di lui, conseguita collo studio e con lunga riflessione (2).

Merita speciale considerazione la condizione delle donne fra i Musulmani, atteso che la civiltà islamitica, più recente di tutte le civiltà orientali, originata dal Giudaismo e in piccola parte anche dal Cristianesimo, segna sotto molti rapporti un reale progresso nella storia dell'Oriente. Per queste ricerche io mi sono valso principalmente, oltre che del *Corano* (3), delle più volte citate opere di Gans (4) e di quelle di Sokolniky (5), di Lehr (6), di Dora d'Istria (7) e di Osman Bey (8).

Anche fra i Musulmani, come fra tutti gli Orientali, il sesso femminile è riputato inferiore al maschile. Quest'idea è dominante nel *Corano* e trova la prima e fondamentale sua espressione nella reclusione delle donne nell'*harem*, e nella totale

---

(1) La Najmajer la rappresenta non vergine, ma vedova, dopo essere stata ottima moglie.

(2) Assicura il Gobineau che la Goürret-ül-Ayn non vide neppur mai il Bab. — Da un discorso di lei il Gobineau estrae queste memorabili parole: « Ad attuare la nuova legge occorre che le donne, dividendo le fatiche dei mariti, corrano anche tutti i loro pericoli. Non è più tempo per loro di rimanere in fondo agli *harem*, aspettando ciò che facciano gli uomini. Lasciando in disparte le regole ordinarie, la modestia dei tempi tranquilli, i loro stessi doveri, tutto, persino la naturale debolezza e timidità, esse devono, nel più assoluto senso, dimostrarsi compagne degli uomini, seguirli e cadere con loro sul campo del martirio » (Ib., p. 182).

(3) *Le Coran*, trad. par KASIMIRSKY.

(4) GANS, op. cit., vol. I, cap. IV, *Moslem. Erbr.*

(5) LEHR, *De la situat. jurid. de la femme d'après la législat. musulm.* (*Biblioth. univers. et Revue Suisse*, avril 1874).

(6) SOKOLNIKI, *Mahomet législateur des femmes*, 2e ed. (Ap. E. DE GIRARDIN, op. cit., *pass.*).

(7) DORA D'ISTRIA, *Les femmes en Orient*, 1r vol. Zurich 1860, liv. VI.

(8) OSMAN-BEY, *Les femmes en Turquie*, Paris, Calmans-Levy, 1878.

separazione del mondo dell'*harem* da quello in cui vivono gli uomini, o dal *selamlik*. La Musulmana vive nell'*harem* fra i figli e le schiave, nè vi può ricevere altri uomini fuorchè i più vicini suoi parenti, e neppure i figli quando hanno oltrepassato la pubertà (1). Fuori dell'*harem*, dall'età di dodici anni in poi, esse non compaiono che col viso coperto da un velo, *yachmak*, che lascia liberi soltanto gli occhi (2). Quel concetto della femminile inferiorità ha eziandio conservato l'universale costume orientale della pluralità delle mogli e delle concubine, e l'altro, universale del pari, del libero ripudio della moglie. Pur nondimeno errerebbe chi credesse la sorte delle donne musulmane poco differente da quella delle indiane o delle cinesi, od anche soltanto inferiore a quella delle donne ebree prima del Talmud. Non bisogna dimenticare, osserva benissimo il Gans (3), che l'idea moderna dell'amore, estranea affatto al mondo classico, ebbe in pari tempo le sue origini fra gli Arabi musulmani e nella cavalleria cristiana (4). In realtà la donna musulmana è dalla legge circondata di non poche guarentigie contro l'abuso della maschile superiorità, colle quali

---

(1) *Corano*, XXIV, vs. 32.

(2) Il GOBINEAU, *Les religions et les philosophies de l'Asie centrale* (p. 349-350), è d'avviso che il velo delle musulmane non ebbe origine dalla gelosia degli uomini, come generalmente si crede, ma da una imitazione dell'antica usanza persiana, per cui i re non si lasciavano mai vedere, imitazione che Maometto avrebbe per il primo imposto alle sue donne, e che poi sarebbesi diffusa fra tutte le classi, ma lentamente soltanto nel basso popolo. Dubito però assai della giustezza di questa osservazione, osservando che i Musulmani non si velano però come i re persiani, e che le Musulmane cominciano a velarsi all'epoca della pubertà.

(3) L. c., p. 193.

(4) Interessantissime sono in proposito le notizie raccolte dal Caussin de Perceval, nel suo *Essai sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme*, e nel suo lavoro intorno ai tre poeti arabi, Aktal, Faraddak e Djerir. Vi si scorgono le donne incoraggiare gli uomini alla guerra, e questi giurare per le loro donne di vincere. Nel Kitab-al-Aghani un padre dice bensì all'annunzio della nascita di una figlia: « che la si sepellisca », ma uno straniero interviene a riscattare la neonata, e a ridarla al padre.

guarentigie cospirando la naturale sensibilità della nazione alla beltà ed alle grazie femminili, la donna musulmana potè acquistare dignità ed importanza individuali, sia nella cerchia famigliare, sia in altre sfere di sociali interessi; non esclusi gli intellettuali e politici.

La schiava musulmana ha più diritti che presso nessun'altra civiltà orientale; i suoi figli avuti dal padrone sono liberi, ed il padrone ha piena libertà di emanciparla e di farla sua moglie (1). La poligamìa è ristretta al numero quattro (2), essendo il solo sultano dispensato da questo limite (3). E il matrimonio, benchè stabilito dai genitori degli sposi, senza consultar questi, viene però conchiuso colla forma di un vero e proprio contratto davanti all'imano (4). Lo sposo fa alla sposa una donazione (*mihr*), la quale, quantunque possa aver avuto, come pensa il Gans (5), la sua origine dall'originario costume di comperare le mogli, è rigorosamente prescritta dal

---

(1) Nè può il padrone avere per concubine in pari tempo schiave che siano tra loro parenti nei gradi contemplati dalla legge. Il padrone non può permettere agli schiavi di differente sesso di convivere fra loro altro che maritalmente. Può maritare le schiave a chi vuole, ma non può rompere il loro matrimonio (D'Hosson, *Table gén. de l'emp. ottom.*, ap. Emile De Girardin, op. cit., p. 204. Il Lehr (l. c., p. 583) distingue il matrimonio colle schiave dal matrimonio con donne libere, ma giuridicamente i due matrimoni non paiono distinti. Ed anche del matrimonio *temporario* accennato dal Lehr (ib.) non trovo notizia in nessun altro scrittore.

(2) *Corano*, IV, vs. 3; numero che poscia adottarono anche i Talmudisti (vedi sopra, p. 389, nota 6).

(3) *Corano*, XXXIII, vs. 47-50. Per rivelazione dell'arcangelo Gabriele a Maometto. Del resto i sultani non hanno mogli, ma concubine (Gans, l. c., p. 188), e ciò, dice Dora D'Istria (l. c., p. 449), per emancipare la politica dalla influenza di famiglie private. Per tal motivo non a torto il Gran Signore fu dai Cristiani chiamato più volte figlio di schiava. Dora D'Istria però (ib., p. 472) dice che il sultano può avere sette mogli.

(4) Gans, ib., p. 188. Per solito lo sposo musulmano riceve la sposa dalla madre sua, senza averla mai veduta (v. Osman-bey). Solo gli Imaniti possono vederne la faccia, le mani e le chiome, ma senza toccarne neppure gli abiti (Lehr, ib., pag. 583). Gli impedimenti di parentela sono in sostanza gli stessi del diritto mosaico, id., p. 190.

(5) Ib.

Corano (1), e dovendosi sborsare alla moglie in caso di ripudio, diventa un freno efficacissimo contro l'abuso di questo diritto, e una vera guarentigia della femminile inferiorità. Il marito può ripudiare la moglie, nè la legge gliene prescrive tassativamente i motivi, ma cionondimeno la legislazione musulmana si è adoperata più di tutte le altre orientali a restringere i casi del divorzio, e a rendere in generale più umano l'esercizio di questo diritto (2). I Sunniti infatti, e i Turchi fra gli altri, ammettono, oltre al divorzio, la separazione di letto e e di mensa (3), e a tutti i Musulmani il Corano non permette il divorzio che dopo quattro mesi di tempo dalla prima dichiarazione fattane alla moglie, nè senza una triplice dichiarazione, dopo la quale la moglie non può più essere ripresa, se non se maritata ad un altro e anche da questo divorziata (4). La donna che si vuol ripudiare, pendente il ripudio, dev'essere ben trattata; all'atto del ripudio devesi restituirle la dote promessale (5); dopo il ripudio la donna ripudiata ha diritto ad essere decentemente mantenuta ed alloggiata nella casa medesima del precedente marito, rimunerata dell'allattamento del figlio che già portava alle sue mammelle nel giorno del ripudio, o che partorì più tardi (6). Nè alla divorziata può inibirsi un nuovo matrimonio dopo tre mesi

(1) *Corano*, IV, vs. 3, 23; XXXIII, vs. 47; IX, vs. 10.

(2) Ma pur troppo non c'è riuscita abbastanza. Osman-Bey afferma che nove decimi dei matrimoni finiscono col divorzio, e descrive abusi veramente enormi di questo diritto per parte dei mariti. Egli ne trova la causa principale nella nessuna conoscenza che hanno gli sposi l'uno dell'altro prima di maritarsi (op. cit., cap. X, XVI, XVII).

(3) GANS, ib., p. 195.

(4) *Corano*, II, 228, 230, e SOKOLNIKI, op. cit., p. 52-53, ap. E. DE GIRARDIN, 192. — Il precetto ultimo accennato fu una ingegnosa invenzione di Maometto, onde prevenire il capriccioso rinvio delle mogli, senza avere un vero proposito di divorziare. Egli sapeva la profonda avversione degli Arabi per le donne già possedute da altri (SOKOLNIKI, ib., p. 50).

(5) *Corano*, IV, 23-25.

(6) *Corano*, II, 233, 242; IV, 24, 25; LXV, 6.

dal divorzio (1). In certi casi poi anche la moglie ha diritto di domandare il divorzio e di conservare non ostante la dote (2).

Nella successione ereditaria le donne concorrono coi fratelli rispetto ai beni paterni, ma disugualmente (3). Il marito eredita tutti i beni della moglie, se questa non ha figli, in caso contrario eredita soltanto il quarto; la moglie eredita il quarto dei beni del marito, se questi non ha figli, e un ottavo nel caso contrario (4). Il fratello è erede universale della sorella senza figli, e la sorella lo è del fratello per la metà nello stesso caso (5).

Nell'interno della famiglia, da cui non esce la femminile attività, la donna ottiene dal marito affetto e rispetto come presso i popoli civili (6). Fra i contadini in ispecie, cui la povertà interdice la poligamia e l'*harem*, le mogli musulmane, osserva Dora d'Istria (7), sono trattate con tenerezza e con fedeltà. E quantunque il Corano (8) permetta di battere la moglie disubbidiente, pur nondimeno, anche nelle basse classi, osserva la medesima scrittrice (9), reputerebbesi disonorato quel turco il quale adoperasse colla moglie il bastone ad uso degli Inglesi e dei Tedeschi.

Per esser giusti verso la civiltà musulmana, in ordine alla condizione sociale delle donne, bisogna proprio dire col Gans che Maometto l'ha resa buona quanto era possibile a popoli

---

(1) *Corano*, II, 228; LXV, 1, 4.

(2) Secondo la Sunna, nel caso di maltrattamenti o di trascuranza eccessiva pèr parte del marito (SOKOLNIKI, ib., E. DE GIRARDIN, p. 270).

(3) *Corano*, IV, 12. I figli hanno doppia parte delle figlie; le figlie sole eredi conseguono due terzi dell'eredità; e l'unica figlia, sola erede, ne consegue la metà.

(4) Ib., 11.

(5) Ib., 175.

(6) GANS, l. c., p. 193.

(7) L. c., p. 176.

(8) *Corano*, IV, 38.

(9) Ib., p. 464.

orientali, imbevuti dell'idea della femminile inferiorità (1) e, più ancora, indomabilmente abituati alla poligamia.

È questa veramente, com'ebbe a scrivere pochi anni sono il Lesseps, la vera piaga roditrice della civiltà musulmana (2). Ed è appunto nelle alte classi della società che la corruzione è per tal motivo maggiore, e la moltiplicità delle mogli e delle concubine e la vita dell'*harem* demoralizzano in pari tempo gli uomini e le donne. Queste, condannate all'ozio, all'ignoranza, trepidanti davanti ai capricci del padrone e a quelli della prediletta, della suocera e degli eunuchi, maltrattate non rade volte dagli stessi loro figli (3), passano il tempo curando il corpo, gli abiti e le mode, assistendo alle danze lascive delle schiave o ad altre rappresentazioni oscene (4), ascoltando i pettegolezzi del di fuori dalle mercantesse, o rodendosi l'anima e macchinando intrighi di gelosia (5).

Di fronte a tante miserie domestiche, ben meschino compenso è l'apparente libertà che hanno le musulmane di uscir di casa velate per far visite ad amiche, per recarsi nei bagni e nei bazars, per passeggiare a piedi od in carrozza. Gli uomini

(1) Il *Corano* dice che gli uomini sono superiori alle donne perchè Dio ha dato loro maggiori pregi, e perchè sono essi che dotano le donne (IV, 38).

(2) OSMAN-BEY (op. cit, cap. XX) afferma che alcuni pochi si danno ora l'apparenza di monogami, tenendo una moglie sola in casa e le altre fuori. Qualcuno praticò sinceramente la monogamia, ed ebbe persecuzioni dal Governo. L'ultimo discendente del Profeta, lo Scheick-Sherif Muley Tail del Marocco, oggetto di venerazione per gli odierni Musulmani, ha per moglie una inglese, a cui giurò non avrebbe dato nessuna rivale.

(3) DORA D'ISTRIA, ib., p. 474.

(4) Ib. Il *Karagheuz*, specie di pulcinella turco, le cui oscenità sorpassano ogni immaginazione, è ammesso negli *harem*, ed è un gran divertimento per donne e fanciulle.

(5) Sulla vita interna dell'*harem* e in generale sulla condizione delle donne in Turchia v. CRISTINA PRINCIPESSA DI BELGIOIOSO (*Revue des Deux Mondes*, 1° febbraio, 1° marzo 1855, 1° e 15 febb., 1° e 15 luglio 1856, 1° e 15 aprile 1858), e OSMAN-BEY, op. cit., cap. XVIII. — Meno triste posizione spetta fra le donne dell'*harem* imperiale alla sultana madre (*Validé*) ed alla moglie o concubina che ha dato il primogenito al sultano (sultana *Khascki*).

alla loro volta tanto più presto e tanto peggio immiseriscono e abbrutiscono quanto più hanno mezzi di soddisfare la loro sensualità (1). In pari tempo la cupidigia delle ricchezze e di sempre più larghi soddisfacimenti del senso, ingenera fra i Musulmani delle alte classi quella brutalità coi sottoposti, quella venalità e corruttibilità nelle pubbliche cariche, da cui la Turchia specialmente è stata tratta in rovina, così nella pace, come nella guerra.

Eppure in quel mondo femminile rilegato negli *harem* risplendettero in varie epoche donne ammirande per carattere e per ingegno, e non poche letterate e poetesse i cui nomi e i meriti o già sono conosciuti, o meriterebbero di essere registrati insieme a quelli delle donne celebri d'Occidente. Ho detto più sopra della Gürret-ul-Eyn persiana, vissuta in questo secolo, ma anche la Turchia ebbe nei secoli andati non poche eroine della politica e della letteratura. È nota in Europa la Rosselana, prediletta di Solimano il Grande e madre di Bajazette, ma dello stesso calibro furono altre sultane, come la Basso, che per ventotto anni fu l'anima del governo di Amurad III, e Manpeiker, che resse l'impero durante il regno di Ahmed I e di Amurad IV, e Rebia Gülnousch, che fece lo stesso regnando Maometto IV (2). Vero è che l'influenza di queste donne non fu migliore di quello che comportassero la civiltà musulmana e le loro gelosie, ed è anche vero che esse furono tutte cristiane di nascita, ma è pur vero che esse seppero gareggiare cogli uomini in forza e arditezza di carat-

(1) I Maomettani sono del resto tutt'altro che veri padroni delle loro donne. Vi hanno costumanze che si oppongono alla libertà dei loro capricci amorosi (vedi Meyners, op. cit., I, p. 156), ed essi non di rado sono anche impotenti a proteggere le loro predilette e gli stessi loro figli contro le macchinazioni delle rivali. Dicesi eziandio che le concubine degli *harem* dei sultani e dei grandi spesse volte siano tutt'altro che vogliose degli amplessi dei loro padroni, e di dar loro dei figli per tema di non essere licenziate (id., ib.).

(2) V. Dora D'Istria, op. cit., p. 445-452.

tere, e che i Musulmani sanno comportare e riconoscere il valore femminile più che non sappiano produrlo. Furono invece turche di nascita la poetessa Zeineb, i cui carmi infiammarono l'amor della gloria in Maometto II, Mihri, Sidki e Ibetulla, contemporanee la prima di Solimano I, la seconda di Maometto IV, la terza, sorella di Mahmoud II, che tutte sentirono e cantarono l'amore poco meno degnamente di Saffo (1). Questi splendidi, benchè rari esempi, stanno a provare che l'Islamismo non tanto ispira agli uomini il disprezzo delle donne, quanto sacrifica queste alla sensualità e alla gelosia di quelli (2). Come esso ha potuto essere compatibile col culto delle scienze e delle industrie, così in esso le tempre eccezionali, tanto femminili quanto maschili, ma quelle naturalmente meno numerose di queste, poterono farsi valere e rispettare. Vi ha nell'Islamismo una interna contraddizione di principii, la quale ha inceppato e storpiato finora il progresso delle nazioni che lo professarono, ma chi può dire che quella contraddizione non possa un giorno sciogliersi nel predominio del principio migliore? Anche gli Ebrei erano poligami una volta, e poi cessarono di esserlo, e tolta la poligamia e l'*harem*, anche i Musulmani potrebbero forse un giorno camminare sulle traccie degli Occidentali.

---

(1) Ib., p. 452-462. Mihri custodì la sua verginità, pur essendo innamorata di un figlio di Sinan-Pacha, rinnegato italiano. — Sidki scrisse tre opere: *Il tesoro della luce*, *La riunione delle scienze* e *Il divano*. — D'Ibetulla tradusse Dora D'Istria (ib., p. 459) un bellissimo *Canto della morte*, scritto dal fondo di un carcere. — Vedasi di Dora D'Istria il recente bellissimo libro: *La poésie des Ottomans*. Paris 1878.

(2) Secondo Volney e Chardin (ap. MEINERS, op. cit., I, p. 114) fra i Musulmani vi ha chi afferma le donne non avere anima, e non essere ammesse alle gioie del Paradiso; altri assegna alle donne un paradiso a parte. Ma siffatte opinioni, appunto perchè non sono generali, non si devono calcolare nel giudicare della condizione delle donne presso i Maomettani. Mi sembra aver più importanza nel formare quel giudizio il fatto che il *Corano* interdice la prostituzione (XVI, 92); a Costantinopoli non ci sono lupanari (E. DE GIRARDIN, op. cit., p. 441).

§ 3 *Greci.*

In Grecia l'ingegno naturale del popolo (1) e il sentimento della libertà individuale portarono l'incivilimento tanto più oltre, quanto l'orientalismo avea sopravanzato la barbarie primitiva. La civiltà greca è figlia dell'orientale, ma la differenza fra l'una e l'altra è tanta, che le analogie e i comuni punti di partenza abbisognano della fine analisi degli eruditi per esser discoperti, e per la massima parte ritrovansi negli usi e nelle tradizioni religiose, che nell'apogeo della greca civiltà erano elementi affatto secondari della vita nazionale. Vero è che il concetto greco della libertà era assai diverso dal moderno (2), ma pure l'idea greca della superiorità dello Stato e dei politici interessi su tutti gli altri, e quella supremazia di un ristretto numero di cittadini sul rimanente della popolazione, e le stesse turbolenze e tirannie delle pubbliche assemblee, alimentavano in qualche modo, in un coll'ambizione personale, il sentimento e la stima del valore individuale proprio ed altrui. E come la libertà politica, sopratutto se operosa e passionata, svolge, per naturale e benefico contagio, tutti gli altri lati e modi dell'umana attività, così è accaduto che per la prima volta in Grecia, un popolo fornito di eccezionali attitudini intellettuali, sostituisse alla silenziosa e monotona unità dell'orientalismo, una varietà irrequieta e inesausta di ideali e di capolavori, non meno nella cerchia filosofica ed artistica, che nella politica. L'individualità greca è bensì non giunta ancora all'apice della

---

(1) Già Orazio notava come cagione della superiorità della civiltà greca il *Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo Musa loqui* (*Ars. poet.*).

(2) Le idee dominanti anche oggi fra il volgo dei semidotti intorno alla libertà greca, specialmente politica, ha rettificato il mio dottissimo amico SCHWARCZ GIULA nella sua opera: *Die Democratie*, Lipsia 1877.

propria emancipazione, perchè dominata ancora soverchiamente dalla esteriorità, ma nella sua imperfezione è un fenomeno, una forza nuova nel sistema sociale, e l'arcano della vita ellenica consiste appunto nel contrasto e nella lotta fra la libertà interiore e l'esteriore, fra il costume e l'ideale, fra l'istinto e la coscienza.

Codesti riflessi racchiudono il criterio con cui giudicare in particolare della condizione del sesso femminile fra i Greci. Vi ha un abisso anche qui fra il mondo greco e il mondo orientale; la donna greca ha una propria individualità, e questo concetto risale davvero alle più antiche tradizioni nazionali, poichè ha tanta parte nella più remota teogonia, e l'ebbe pur sempre nella mitologia ellenica (1). Conseguentemente la donna greca ha diritti e doveri nella famiglia e nella società senza paragone maggiori di quelli delle donne orientali, ma appunto nella determinazione di quei diritti e doveri si rivela quell'intimo contrasto dianzi avvertito nell'ellenica civiltà. Epperò è accaduto che in taluni punti la condizione giuridica della donna greca sia stata un vero preludio alla civiltà moderna, in altri

(1) Già gli antichi Pelasgi veneravano nell'Arcadia accanto a Giove, Demeter, la Terra, moglie di Giove, della quale erano trasformazioni Temi, e Pallade-Minerva. E nella Tracia i Pelasgi veneravano pure Diana figlia di Giove. Le Ninfe e le Arpie erano pure misteriose potenze femminili, secondo i Pelasgi, di opposto carattere. La mitologia greca pose nell'Olimpo accanto a Giove l'austera Giunone, eguale al marito in dignità, e nell'Ades Proserpina accanto a Plutone. La terra e il mare nei vari loro aspetti, le industrie, le arti, le scienze, la vita famigliare e la pubblica, tutto il mondo insomma fisico ed umano è tutelato e retto pei Greci da femminili deità, quasi sempre benefiche, Cerere, Vesta, Diana, le Nereidi, le Oceanidi, le Muse, le Grazie, le Preci, le Parche. La volontà e la vita interiore sono pur tutelate e dirette da Dee più che da Dei; Venere e Minerva se ne disputano l'impero, ma è Minerva la Dea principale dei Greci, simbolo della sapienza unita alla forza e al coraggio, e vero punto culminante di quell'apoteosi della femminilità, che è sostanziale elemento della greca teogonia. La stessa Venere presso gli Spartani era rappresentata coi piedi di ferro, a simboleggiare la fedeltà coniugale; ed anche altrove la bella figlia del mare non presiedeva soltanto agli amori, ma sapeva essere anche guerriera e vittoriosa (Venere di Milo, v. Bader, l. c., I, p. 360).

invece sia stata piuttosto una continuazione, trasformata, della primitiva barbarie e dell'orientalismo.

Intorno alla condizione sociale delle donne greche io ho attinte cognizioni da molte fonti, ma specialmente dalle opere di Gans (1), di Martin (2), di Gide (3), di Dora d'Istria (4), di M. Bader (5), di Lher (6), di Rainneville (7), di Barthélemy (8), oltre ai quali scrittori debbo qui rammentare al mio lettore anche Van Stegeren (9) e Deschanel (10), che io però non ho veduti.

Egli è fuor di dubbio che nella più remota antichità greca vigevano ancora le comuni usanze di tutti i popoli barbari, o semibarbari, della compera delle donne e della poligamia.

La prima cosa, attestata da Aristotele (11), è provata chiaramente da parecchi racconti omerici (12), oltrechè dal divieto e dalle pene sancite da Licurgo contro la vendita delle mogli (13). Coll'andar del tempo la compera non fu più che delle concubine, le quali erano schiave, e in ciò appunto differiva il

---

(1) GANS, *Das Erbr.*, ecc., vol. I, p. 281 e seg.

(2) L. MARTIN, op. cit., vol. II, p. 1 e seg.

(3) GIDE, op. cit., p. 67 e seg.

(4) DORA D'ISTRIA, *Les femmes en Orient*, p. 343 e seg.

(5) M. BADER, *La femme grecque*, Paris 1872, 2e ed., vol. II. Opera bellissima e dottissima, degna al certo dei cinque anni che l'autrice vi ha speso (*Pref.* alla 2a ed., p. VII).

(6) ERNEST LEHR, *De la condition de la femme dans la Grèce antique*, *Bibliothèque univ.*, e *Rev. Suisse*, avril 1877.

(7) RAINNEVILLE, op. cit., *pass.*

(8) BARTHÉLEMY, *Voyage d'Anacharsis*, pass.

(9) VAN STEGEREN, *De conditione domestica fœminarum atheniensium*, Zwoll 1839.

(10) DESCHANEL, *Les courtisanes grecques*, Bruxelles 1855.

(11) ARISTOTELE, *Pol.*, II, 8.

(12) Così p. es. Agamennone offre una delle sue figlie *gratis* ad Achille in cambio dei suoi servizi. Otrioneo domanda a Priamo la figlia Cassandra in premio dei soccorsi recatigli. Boros ottiene la figlia di Peleo mediante una forte somma. Ettore avea comperato Andromaca dal di lei padre Etione. *Iliade*, IX, 145, 288; XVI, 178, 190, 472.

(13) MARTIN, l. c., p. 23.

concubinato dal matrimonio (1), ma anche dopo che non fu più praticato nè ricordato il matrimonio per compera, rimasero pure alcune vestigia dell'antichissimo costume in taluna singolare istituzione del gius attico. Ciò dicasi principalmente rispetto al diritto dei mariti di legare la moglie ad un amico per testamento (2), diritto che coll'andar del tempo può benissimo essersi tramutato, come osserva il Gans (3), in un provvedimento vantaggioso alle vedove, e concordato sempre con queste vivendo il primo marito. Ed era certamente un altro avanzo dell'originaria barbarie quell'usanza, comune a Sparta e ad Atene, di scambiarsi fra i mariti le mogli, benchè nessuna legge espressa lo permettesse (4).

L'antichissima poligamia dei Greci è attestata dalla tradizione che essa sia stata abolita da Cecrope (5). Ma in luogo della poligamia, e certamente originato dal medesimo ordine d'idee e di sentimenti, s'introdusse, o meglio, rimase fra i Greci, e si mantenne in tutti i periodi della loro storia, l'uso del concubinato (6), per cui dice benissimo il Martin (7) che la

---

(1) Gans, l. c., p. 299. Le concubine erano prigioniere di guerra, e talvolta quindi di nascita nobilissima. La prigioniera offerta da Achille in premio al vincitore dei giuochi in onore di Patroclo, valeva quattro tori, mentre il tripode da lui pure offerto nella stessa occasione ne valeva dodici. Laerte aveva pagato Euriclea venti tori (*Odissea*). La concubina però non doveva essere rivale della moglie; ciò è detto espressamente nell'*Odissea* a proposito di Euriclea. E nell'*Ajace* di Sofocle, Tecmesse, concubina dell'eroe, e quantunque a lui carissima, non è però trattata come sua pari. Ma non radi erano i casi di acuta gelosia delle mogli verso le concubine, di che più sotto nel testo e nelle note.

(2) Demostene, c. *Aphob.* I, 5 v., Gide, op. cit., p. 82, Martin, l. c., p. 33.

(3) L. c., p. 301. Gans si appoggia sulla circostanza che colla moglie veniva legata anche una somma.

(4) Martin, l. c., p. 43.

(5) Ateneo, 12, 1, ap. Rainneville, op. cit., p. 33. Nella mitologia greca la poligamia è tutt'altro che infrequente. Chi, per es., più poligamo di Ercole? Il fatto di Anassimandro re di Sparta, che ebbe due mogli, è rappresentato come eccezionale e contrario alle leggi e ai costumi. V. Gide, op. cit., p. 90.

(6) Gli eroi d'Omero hanno tutti concubine, e tanto Agamennone e il *piè veloce* Achille, quanto Ulisse, e Nestore e Fenice, uomini anziani.

(7) L. c.

monogamia greca era più di nome che di fatto, e la poligamia di fatto esisteva, se non di nome.

Era pure anticamente praticata dai Greci l'esposizione delle figlie, proibita da Caronda ai Tebani (1), e avanzo di certo anch'essa di un più barbaro costume anteriore, che si applicava ai neonati d'ambedue i sessi. Ma per essere cessata la esposizione degli infanti, non cessò fra i Greci nè la vendita della figlia colta dal padre in illecito commercio con un uomo (2), nè il procurato aborto, commendato persino da Aristotele (3) e da Platone (4) come una misura di domestica economia, benchè direttamente rovinosa pel sesso femminile.

I fatti fin qui accennati bastano a convincere che anche nei migliori tempi della loro storia dominava fra i Greci non poca grossolanità ed anzi brutalità di idee e di sentimenti rispetto al sesso femminile (5). Non era quindi possibile che la donna greca, vivendo in siffatta atmosfera, potesse sorgere a dignità di eguale e di compagna dell'uomo. Decrescendo però poco alla volta l'antica barbarie, per far luogo a quei prodotti propri della civiltà greca, che furono l'emancipazione del pensiero individuale e l'affermazione della personalità politica dei cittadini nello Stato, nella stessa misura crebbero le donne nella stima e nell'importanza, e si andarono avvicinando all'uguaglianza cogli uomini sotto quei rapporti. E il risultato di codesto procedimento non fu, per così dire, mai più che una transazione, di cui vengo a riassumere i sostanziali elementi.

L'educazione della donna greca era abbastanza accurata,

---

(1) Stob., ap. E. De Girardin, p. 321.

(2) Plutarco, *Solone*, c. 23.

(3) Aristotele, *Polit.*, vii.

(4) Platone, *Repub.*, v.

(5) Fra le altre vestigia di barbarica disistima del sesso femminile fra i Greci anche nei migliori tempi della loro storia vuolsi rammentare il precetto di Ippocrate e di Aristotele, che il parto del maschio produce nella madre impurità per trenta giorni e quello della femmina per quaranta (V. L. Martin, l. c., p. 41).

perchè, oltre ai lavori donneschi, comprendeva il leggere, lo scrivere e il canto (1).

Il Greco ha una moglie sola, e il matrimonio greco si compieva con solenne rito religioso e sacrifizi, in mezzo ai quali lo sposo riceveva la sposa dalle mani del padre di questa « onde generare figli legittimi allo Stato » (2). Ma in pari tempo stipulavasi il contratto matrimoniale, i principii del quale sono in sostanza i medesimi del gius romano e dell'odierno regime dotale. Non c'era matrimonio senza dote (προίξ) (3), e questa distingueva la moglie dalla concubina. Obbligo di dotare avevano il padre, il fratello germano, l'avo paterno, e da ultimo anche gli agnati più lontani (4). Talvolta lo Stato dotava le figlie di benemeriti cittadini (5). L'ammontar della dote era fissato

---

(1) SENOFONTE, ap. L. MARTIN, l. c., p. 20. Da Omero, specialmente nell'*Odissea* (VI, VII, VIII), rilevasi che le fanciulle greche divertivansi nel canto, nella danza, nel giuoco della palla; lavavano i panni di casa nel fiume, come Nausica, e come questa sapevano guidare un carro. Era loro incombenza accogliere ed assistere gli ospiti. Pare eziandio che, come l'Agamede di Omero, conoscessero e adoperassero le piante salutari. In pari tempo la pudicizia imponeva loro non pochi riguardi, come per esempio di non lasciarsi accompagnare nella via da un estraneo. Nausicaa infatti non vuol seco Ulisse ritornando dal fiume in città. Eccezionale affatto era il regime delle fanciulle spartane, di cui più sotto.

(2) MENANDRO, ap. CLEM. ALEX., *Strom.*, 1, 11 ap. L. MARTIN, l. c., p. 34. Veggasi la bella descrizione del matrimonio greco in BARTHÉLEMY, *Voyage du jeune Anach.*, LXXVII. L'età della sposa dovrebb'essere, secondo Esiodo, di 15 anni. Ad Atene costumavasi in origine che la sposa fosse di 26 anni e lo sposo di 35; ma poi si costumò un'età più giovanile. È noto che Platone consiglia l'età da 16 a 20 anni per la sposa, di 30 a 36 per lo sposo; Aristotele invece, 18 per la sposa, 37 per lo sposo.

(3) ISÆUS, *de Pyrr. hered.*, v. GANS, l. c., p. 304. Nei poemi omerici l'uso della dote è frequentemente menzionato: sembra però che almeno non dappertutto fosse nell'epoca descritta dal poeta egualmente radicato, dicendo Agamennone ad Achille che dopo la presa di Troia gli darà la propria figlia in moglie con una dote, invece dei regali dello sposo, i quali regali furono in origine un avanzo e una trasformazione dell'antica compera della moglie. Licurgo e Solone abolirono la dote in vista degli abusi di cui questa istituzione fu in ogni tempo occasione.

(4) GANS, ib., p. 298.

(5) Così, p. es., Atene dotò le figlie di Aristide.

dalla legge in proporzione alle sostanze del dotante (1). La dote apparteneva al marito (2), il quale aveva obbligo di mantenere la moglie ed i figli e di restituire la dote allo scioglimento del matrimonio. A garanzia di quest'obbligo, il marito dava un'ipoteca (ἀποτίμημα) (3). Dal canto suo il marito costituiva alla moglie una controdote (ἀντίφερνη) (4). Il patrimonio della moglie estraneo alla dote (παραφερνή) rimaneva di sua proprietà, ma affidavasi ad un tutore, scelto fra i suoi parenti (5). — In virtù del matrimonio la moglie entrava nella *fratria* del marito (6), ma non veniva siffattamente assorbita nella famiglia di questo, che alla di lui morte non ritornasse nella famiglia propria (7). — La fedeltà della moglie era sacro dovere, che le leggi ed il costume circondavano di severissime sanzioni. L'adultera poteva essere venduta o ritenuta come schiava; non poteva più portare abiti pomposi nè entrare nei templi (8). Il marito che non domandava il divorzio dalla moglie adultera era disonorato (9). — Il marito era capo della famiglia e signore della moglie, ma la sua podestà, al pari della podestà politica, era fra i Greci piuttosto una tutela che una cieca signoria, e gli abusi di essa potevano servir di base ad un'azione pubblica, presso gli arconti, per parte di ogni cittadino (10). — Il matrimonio, benchè conchiuso coll'intendimento della perpetuità, poteva sciogliersi, oltre che colla

---

(1) DEMOSTENE, *In Macart.*, ap. GIDE, op. cit , pag. 93.

(2) GIDE, ib., p. 93. Gans invece afferma che il marito avea sulla dote soltanto diritto di usufrutto (l. c., p. 305).

(3) V. GANS, ib., p. 304 306.

(4) GANS (ib., p. 307) lo contesta.

(5) MARTIN, l. c., p. 33.

(6) GANS, l. c., p. 301.

(7) GIDE, op. cit., p. 91.

(8) MARTIN, l. c., p. 42-43. A Sparta, quantunque Licurgo non avesse statuito pene contro l'adulterio, l'adultero venne più tardi punito colla perdita degli occhi. MARTIN, l. c., p. 23.

(9) DEMOSTENE, *In Neæram.*, v. GANS, l. c., p. 311.

(10) GIDE, op. cit., p. 89.

morte, anche col divorzio, e quantunque il marito avesse piena libertà di ripudiare (ἀπόπεμπη) la moglie, e senza formalità di sorta (1), la moglie poteva altresì lasciare il marito (ἀπόλειψις) e domandare giudizialmente il divorzio agli arconti, adducendo i maltrattamenti e l'abbandono del marito (2). — Nella cerchia della famiglia la moglie e madre era vera signora, presiedendo all'educazione dei figli ed ai lavori delle schiave, e occupandosi anch'essa in lavori donneschi (3). — Morendo il padre, le figlie erano bensì escluse dal concorrere all'eredità coi fratelli, i quali avevano soltanto obbligo di dotarle, ed anche se sole superstiti, non ereditavano propriamente per sè, come dirò fra poco. Ma ai fratelli succedevano dopo i fratelli, le sorelle ed i loro figli, e in generale, osserva il Gans, il voto

(1) GANS, l. c., p. 310. GIDE (p. 841) afferma, citando *Lysias* c. *Alcib.*, 28, che il ripudio solevasi fare davanti a testimoni, ma che ciò non era necessario. Se però il ripudio non aveva giusti motivi, i tutori della moglie potevano citare il marito davanti all'arconte.

(2) ISÆUS, *Pyrr.* DEMOSTENE, c. *Onet.* PLUTARCO, *Alcib.*, v. GANS, l. c., p. 310. GIDE, p. 89, 91. MARTIN, l. c., p. 42. È noto che Alcibiade pose fine al processo di divorzio intentatogli dalla moglie, interrompendo il giudizio col portarsela a casa.

(3) Già nei poemi omerici la moglie appare donna e signora nella cerchia domestica. Nell'*Odissea* (VII) è detto della moglie di Alcinoo che essa è onorata come una divinità dal marito, dai figli, dal popolo. Omero ci presenta la moglie, anche dei re, intenta a lavori domestici, e a dirigere quelli delle figlie e delle schiave; nell'*Odissea* Elena compare nella sala degli ospiti preceduta da un paniere contenente una conocchia. Le occupazioni domestiche delle donne greche, quali sono descritte da OMERO nell'*Odissea*, tali sono ancora enumerate da SENOFONTE nell'*Economia*. V. anche BARTHÉLEMY, *Voyage d'Anach.*, cap. LIX. Quanto chiara e giusta nozione avessero i Greci nei più antichi tempi della loro civiltà della naturale divisione di uffici fra il marito e la moglie, appare da SENOFONTE (l. c.) in un passo, a cui già feci allusione in un precedente capitolo (p. 42). « L'uomo, dice Iscomaco, presiede all'agricoltura e difende la famiglia contro i nemici esterni; la donna sovrintende al cibo, al vestiario, all'allattamento dei figliuoli; l'uomo adopera di preferenza il coraggio; la donna, la tenerezza del cuore; in ciò che manca all'uno dei due, l'altro supplisce ». E in pari tempo osserva Iscomaco « non doversi cercare chi dei due abbia apportato di più, ma chi amministri i comuni interessi con maggiore solerzia ».

agnatizio non prevale, nel diritto greco, in tutte le classi di successori ereditari (1).

Siffatti principii, in molta parte non dissimili da quelli che presiedono anche oggi alla condizione delle donne nella famiglia, erano idonei al certo a costituire al fianco del libero e valoroso cittadino greco, cittadine non inferiori a lui nella dignità dei sentimenti e delle opere. E infatti già in Omero noi troviamo quegli insuperabili tipi di moglie e madrefamiglia in Andromaca e Penelope, che oggi ancora non sono caduti dalla memoria degli uomini, e che anche nel seguito della storia greca non devono mai essere andati del tutto smarriti nel pensiero e nella vita reale dei Greci, se pur si vuole spiegare come in epoca assai remota Plutarco abbia potuto sollevarsi a così nobili ideali ne' suoi *Precetti intorno al matrimonio* (2). Egli è fuor di dubbio che i Greci prima di ogni altro popolo hanno sentito nel matrimonio non solo l'uguaglianza di dignità dei coniugi, ma altresì quella tenerezza e intimità di affetti che molti moderni reputano possibili soltanto nel Cristianesimo (3). Dei

---

(1) Gans, l. c., p. 338, 339, 375, 380.

(2) L'elevato sentimento morale di Omero si rivela anche nel tratteggiare Elena. Questa nell'*Iliade* rimprovera una volta a Paride di non essere perito sotto i colpi di Menelao, e nell'*Odissea* ricompare riabilitata al fianco di Menelao.

(3) L'ideale del matrimonio nella uguale cooperazione e nel mutuo affetto dei coniugi è delineato da Ulisse nel suo discorso a Nausicaa, *Odissea*, VI, v. 238 (trad. Maspero, Firenze 1871):

> . . . Non v'ha più bella e santa cosa
> Di due consorti, che la loro famiglia
> Reggono in pace . . . . .

Già Socrate avea detto (Senof., *Econ.*) preferire una donna virtuosa ad un capolavoro di Zeusi. Ed Euripide nell'*Andromaca* fa dire a questa che il vero filtro, onde sono attratti i mariti, non consiste già nella bellezza, ma nella virtù della moglie. In un frammento della filosofessa Perictionnè è detto che la donna deve essere un'armonia, per opera della virtù, che le faccia preferire la giustizia, la prudenza e la moderazione alla vanagloria (Bader, 2, 419), e in un frammento di Phintys, altra filosofessa (ib., p. 425), viene raccomandata alle mogli come virtù suprema la castità, violando la quale esse peccano contro gli Dei, contro la prole e contro la famiglia. L'attaccamento delle mogli greche ai mariti non doveva finire colla vita di questi. Andromaca (*Il.*, XXIV) piangendo sul cadavere di Ettore, deplora che questi sia morto senza darle consigli che avrebbe

lettori dell'*Iliade*, chi mai ha dimenticato l'addio di Ettore ed Andromaca alle Porte Scee? Codesto episodio, la cui delicatezza non è superata in nessun altro poema antico o moderno, rivela un intero ordine d'idee e di sentimenti e getta luce su uno dei più riposti lati della vita greca, quale da nessun altro luogo omerico, nè per vie di erudite indagini si potrebbe conseguire. Vero è che la sensibilità greca non poteva essere meno fine della percettiva intellettuale, e che per tal cagione la vita reale di quel popolo doveva necessariamente essere sotto più di un rispetto migliore che non l'avrebbero prodotta le leggi vigenti e le istituzioni di per sè sole.

Triste riscontro ai suesposti principii del diritto femminile greco fanno altri evidentemente ispirati a esagerato concetto della femminile inferiorità.

Quantunque, come notai dianzi, l'educazione della donna greca non fosse trascurata, pur nondimeno si instillava anche a lei un esagerato riserbo nel mostrare le sue cognizioni (1).

La donna greca è dalla nascita alla morte sotto tutela, o del padre, o del marito, o del prossimo erede del padre. Maritata, essa non può disporre di nulla, neppure dei beni parafernali, amministrati da tutori; non può obbligarsi al di là di un medinno d'orzo (2). Gli sponsali, che precedono il matri-

---

meditati per tutta la vita. Beozia si bruciò davanti alla casa coniugale, e in Euripide, Evadne moglie di Capaneo, si butta nel rogo acceso pel cadavere del marito. Forse in questo racconto del poeta c'è un'eco lontana di una prisca consuetudine, non dissimile da quella dell'India (v. sopra, p. 407). Altri tratti di virtù di mogli greche, ed anche in particolare spartane, veggansi sotto p. 455, n. 1. Notisi del resto che anche i Greci non sapevano disgiungere dal pensiero della dignità eguale dei coniugi e dell'attaccamento della moglie al marito, quello di una certa soggezione della prima al secondo. La pitagorica Perictionné, nel citato luogo (p. 422) insegna che « la moglie deve sopportare ogni cosa dal marito, sia che egli incontri sciagure, sia che sia dedito all'ubbriachezza e ad altre donne. Perdoni al marito, nè si vendichi delle rivali. Sopporti dal marito la collera, l'avarizia, i rimbrotti, la gelosia, le accuse e ogni altro difetto che egli abbia ».

(1) Doveva parlare, capire, vedere il meno possibile. SENOF., ap. GIDE, p. 75.

(2) MARTIN, l. c., p. 37.

monio, non sono conchiusi da lei, ma dal suo tutore a sua insaputa (1). La figlia ereditiera (ἐπικλήρος) che non aveva propri figli maschi, doveva sposare per forza colui che il padre aveva adottato, o a tal uopo designato nel testamento, oppure il prossimo agnato, foss'egli stato anche un fratello consanguineo (2). Essa diventava così un accessorio della eredità, il conservare la quale era sovrano interesse delle famiglie e dello Stato, sacrificandosi e facendone mero strumento materiale la figlia (3). Maritata, la donna greca, non appartenente alle classi inferiori (4), trovava una specie di carcere là dove aveva la sua signorìa; essa era come sequestrata nel gineceo (γυναικαῖον), o appartamento riservato esclusivamente alle donne, da cui queste non potevano uscire che velate e scortate, specialmente per recarsi al tempio (5). Vedova, la donna sentiva nei figli

---

(1) GANS, l. c., p. 298.

(2) GANS, ib., p. 308, 339. GIDE, l. c., p. 87. Il matrimonio col fratello uterino era invece proibito.

(3) Pare che il prossimo agnato potesse rivendicare la ereditiera, quand'anche maritata con un altro dal padre, durante la vita di questo, e non legatagli per testamento. Ciò asserisce la signora Bader (2, 20), e cita in proposito Kennedy e Whiston. Nascendo disputa fra parecchi pretendenti alla mano dell'ereditiera, la causa veniva portata davanti all'arconte eponimo. In ogni caso il figlio dell'orfana portava il nome dell'avo materno. Nè le leggi di Sparta ed Atene differivano sostanzialmente su tali argomenti. Ad Atene poi il più vicino parente dell'orfana non poteva rinunciare alla mano di questa senza dotarla. I collaterali in pari grado contribuivano a dotarla, e l'arconte vegliava all'osservanza di questi obblighi. A Turio, colonia ateniese della Magna Grecia, venne abolito il diritto del prossimo parente e dell'orfana di dotarla o sposarla, e gli fu imposto quest'ultimo obbligo.

(4) MARTIN, l. c., p. 40.

(5) Osserva Dora D'Istria (op. cit., p. 343) che neppure i Proci osarono mai entrare nel gineceo. Del resto fra il gineceo e l'*harem*, osserva giustamente il Gide (p. 78), non esser possibile il confronto. Il velo delle donne greche, osserva Dora D'Istria (ib.), non differiva gran fatto da quello delle odierne musulmane, giudicando da un busto di donna trovato a Egina, in cui sono velati la bocca e l'estremità del naso. Del velo femminile fa cenno l'*Odissea* (I, v. 21, traduzione Maspero). Il velo portavano solo le maritate, onde Carilao diceva che le vergini non portavano il velo onde trovare un marito, e le maritate lo portavano onde conservarlo. Solone proibì alle donne d'uscire d'Atene con più di tre abiti, o con provvigioni superiori ad un obolo, e di viaggiare di notte su carri senza fanali.

continuata l'autorità del defunto marito (1). — Nei tempii era interdetto alle donne metter piede nel santuario (2), a meno che come sacerdotesse di quegli speciali culti che ne ammettevano, o eccezionalmente in talune feste religiose (3). Anche ai pubblici giuochi le donne per molto tempo non poterono intervenire (4). — Soltanto a Sparta la condizione sociale delle donne era di perfetta eguaglianza cogli uomini e di non minore libertà. Licurgo, esagerando le tendenze e le tradizioni dei Dori, più favorevoli al sesso femminile, di quelle delle altre razze elleniche, creò a Sparta, mediante uno speciale sistema educativo, un tipo veramente singolare di donne, i cui pregi compendiavansi nella negazione totale della femminilità nei sentimenti, nelle abitudini, negli uffici. Ma quel tipo degenerò col tempo in mollezza e sregolatezza di costumi, avvertite da Aristotele (5); e finchè si mantenne potè destar la meraviglia

---

(1) V. p. seg. nota 1.

(2) MARTIN, l. c., p. 78.

(3) Già fra i Pelasgi il culto di Apollo a Dodona era servito da sacerdotesse. A Samo le feste di Giunone erano celebrate da fanciulle e donne, seguìte da guerrieri. La sacerdotessa della Dea era gran pontefice della città. Ad Atene vi erano pure sacerdotesse di Minerva Pallade. Nelle Tesmoforie, feste autunnali nella ricorrenza della seminagione, presiedevano le donne, scelte in numero di due per ciascuna tribù. Nei misteri eleusini le donne intrecciavano cogli uomini la famosa danza colle fiaccole. Nei Baccanali le donne di Tracia, della Focide, della Beozia, di Sparta, esaltavansi fino al delirio, e in questo stato taluna immolò persino i propri figli. Ad Atene le feste di Bacco, Anthesterie, erano meno disordinate; la moglie dell'Arconte Re (capo della religione) offriva sagrifici a Bacco, accompagnata da quattordici donne di onesti costumi. La Pizia di Delfo, curioso e inesplorato fenomeno della femminile eccitabilità, rispondeva tra i fumi vulcanici, non solo parole equivoche, ma spesso eziandio sapientissimi consigli invocati da popoli e da re. Non è a dimenticare che la Pizia additò alla stima nazionale Licurgo, Socrate, Pindaro. Aveano pur parte le donne nelle feste Panatenee, nella Hierogania, nelle feste di Elide e in quelle di Artemide.

(4) MARTIN, l. c., p. 79.

(5) Licurgo mirò alla produzione di prole sana e di forte animo (scopo supremo di tutti gli statisti antichi; v. per es. PLATONE, *Leggi*, VI), e a questo fine volle raffrenare la voluttà e ispirare virili sentimenti alle donne. Queste, fanciulle, lottavano fra di loro alla presenza degli uomini, leggermente vestite; maritavansi secondo le naturali propensioni, e i maritali abbracciamenti al principio del ma-

più che l'ammirazione dei forestieri, e perciò nè a questi nè ai posteri fu dato desumerne nessun utile insegnamento, come da prodotto artificiale e forzato.

Egli era naturale che da cotali ed altri consimili principii e istituti fosse alimentato nell'animo dei Greci un sentimento di poca considerazione e di morale diffidenza del sesso femminile in generale, i quali sentimenti, come dianzi accennammo, facevano contrasto colla stima che pur sotto altri aspetti gli tributavano, e coi pregi e coi diritti che pur gli riconoscevano. Di quella disistima le donne greche, quand'anche esemplari madri di famiglia, avevano pur troppo frequenti prove nella stessa cerchia domestica, e per parte degli stessi loro figli. Con molto accorgimento infatti il Martin (1) pone attenzione a quel tuono di superiorità che nell'*Odissea* assume di fronte a Penelope il figlio Telemaco, il quale poi afferma altresì colla massima indifferenza di non essere troppo sicuro di aver Ulisse per padre (2). E coll'andar del tempo la disistima del sesso

---

trimonio erano moderati da apposite costumanze. Intervenivano ai giuochi del circo ed anche talvolta prendeanvi parte; celebri per questo titolo Cynisca, sorella del re Agesilao, che vinse la gara dei cocchi (vero è che il re la fece salire sul cocchio per provare che simili vittorie erano più che altro dovute alla fortuna), e poi Eurileonide. Maritata, la donna spartana era vera padrona, δέσποινα, al pari del marito; essa educava i figli al coraggio e al patriotismo e riponeva il proprio onore nel subordinare la tenerezza paterna all'amor patrio. Celebri e noti sono molti detti di madri spartane, ispirati da quei sentimenti, e Plutarco li raccolse negli *Apoftegmi degli Spartani*. La moglie spartana però veniva ripudiata per motivo di sterilità (Erod., v, 39, 40). Conf. Plut. *Licurgo*. — Il vero fondo della legislazione spartana sulle donne sembrami essere stato ai tempi di Licurgo e per molto tempo ancora una grande semplicità e purezza dei costumi. Licurgo infatti non contemplò neppure l'adulterio nè lo punì, e la storia spartana ci offre anch'essa bellissimi tipi di mogli fedeli e generose, come Agesistrate, Archidamia, Chelonide, ava, madre e figlia di Leonida, Agiati moglie di Cleomene, Cratesilea madre di questo, e la moglie di Pantea (v. Bader, 2, p. 367 e seg.). — I Dori in generale, come dissi nel testo, accordavano maggiori diritti alle donne; ciò dicasi per es. anche dei Macedoni.

(1) L. c., p. 7. Allude specialmente al passo dell'*Odissèa*, lib. I, v. 406 e seg., trad. Maspero. Il Martin però cita male questo come altri passi.

(2) *Odissea*, I, v. 242, trad. Maspero.

giunse al punto da suggerire persino l'istituzione di pubblici sorveglianti (γυναικοκόσμοι) della femminile onestà (1). Vero è che al predominio di siffatta opinione contribuirono pur troppo le donne medesime coi fatti loro, e per motivi di cui mi rimane a ragionare.

Quali effetti dovesse produrre nella femminile moralità il contrasto di sentimenti e di principii che sono venuto tratteggiando, è agevol cosa l'immaginare. Le nature elette, e quindi le meno numerose, potevano sentirsi attratte dall'ideale della casta figliuola e della onesta e rispettata matrona, non ostante le non poche umiliazioni che accompagnavano ambedue quegli stati, le più dovevano invece lasciarsi andare a trar profitto da quella maschile indulgenza, che era pure un naturale effetto della poca stima delle donne sugli uomini stessi (2). L'umana moralità infatti, sia maschile, sia femminile, non è mai il prodotto della sola autonomia individuale, ma suppone sempre e in gran parte il sostegno, e, dicasi pur anche, la coazione dell'opinione, dei costumi, delle leggi.

Era pure un grande pericolo per la femminile onestà quello stesso finissimo sentimento, quel fervido amore del bello, in

(1) PLUTARCO, *Solon*, XXI, 5-7. Lo stesso a Sparta, MARTIN, l. c., p. 22.

(2) Ad un vero e proprio antagonismo o lotta fra i due sessi accennano taluni fatti della mitologia e della storia greca, che a me non sembra mera immaginazione il riunire insieme. Progne moglie di Teseo e Filomela sorella di quella uccidono Itis figlio della prima e di Teseo, onde vendicare l'oltraggio da questo fatto a Filomela. Le cinquanta Danaidi uccidono i loro mariti. Orfeo, nemico delle donne, è ucciso e dilaniato da queste. Antigone nella tragedia di Euripide antepone i fratelli, nati dalla stessa madre, al marito ed ai figli. Thebe guida i propri fratelli a sorprendere e uccidere il marito suo Alessandro di Feres. — Il contrasto fra il sentimento della dignità di donna e di moglie, e il dovere della soggezione a mariti sensuali e infedeli, appare manifesto nei molti celebri tipi di donne gelose, di cui sotto p. 454, n. 3, ed anche in taluni strazianti episodi della tragedia greca. Sofocle ci dipinge (*Trachin.*) Dejanira che si sforza di vincere la naturale intolleranza dell'infedeltà di Ercole, pensando al diritto di costui di cercarsi un'altra donna, ma poi ricorre alla camicia di Nesso, e finisce col suicidio. Euripide pone in bocca ad Alceste che sta per immolarsi pel marito suo, la preghiera che questi non si mariti ad un'altra donna, come pure ne avrebbe diritto.

cui i Greci sorpassarono tutti i popoli antichi e moderni. Nè moderni nè antichi hanno mai uguagliato i Greci nel concetto e nel sentimento della bellezza femminile, il cui ideale rappresentato da inarrivabili artisti in grandissimo numero di statue e di monumenti di ogni specie, con sovrana perfezione e gusto in tutte le minime particolarità, dominava il pensiero e l'affetto di tutti gli uomini, dalla gioventù alla vecchiaia (1). Or bene, checchè abbiano insegnato in contrario Diotima, Platone e i platonici antichi e moderni, egli è fuor di dubbio che almeno per la maggior parte degli uomini il sentimento del bello femminile, lungi dall'attutire la sensualità, la rende invece più squisita e più rigogliosa. Erano quindi le donne greche, comunque costituite in una condizione civile senza paragone più elevata delle barbare, esposte a pericoli morali, a seduzioni maschili sconosciute affatto a quelle. Gli uomini, a cui non bastava neppure l'amore delle donne, e che nella loro immaginazione ne inventarono uno, sconosciuto del pari ai loro antenati ed ai posteri (2), non potevano certamente accontentarsi delle donne di casa, mogli o concubine, di guisa che la stessa gelosa reclusione di queste era in pari tempo una misura di difesa degli uomini contro le donne, e degli uomini fra di loro, e forse più la seconda cosa che la prima.

---

(1) Vedasi per esempio la bellissima Venere di Gnido nelle *Thesmophoriazuse* di ARISTOFANE. Da questo esempio, e da tanti altri, sparsi in tutta la greca poesia da Omero in poi, si scorge come pei Greci non v'era parte del corpo femminile che per così dire non fosse animata, cioè non significasse qualcosa in ordine a quel dato tipo di bellezza in cui ricomponevano e unificavano l'insieme. Riflettasi a ciò che nel citato luogo si dice delle mani e delle dita della Dea. Anche Elena e Minerva erano celebrate per le belle mani e Diana per le belle dita.

(2) L'amor dei fanciulli è oggetto di discussione nel dialogo di LUCIANO, *L'innamorato* (ἔρωτες). Uno degli interlocutori lo combatte, l'altro lo propugna. Pare che l'autore abbia voluto porre in vista i sofismi del secondo. Il primo interlocutore nota, fra le altre cose, la ipocrisia di coloro i quali « le bellezze del corpo chiamano virtù dell'animo ». LUCIANO, trad. MANZI. Losanna 1819, Vol. II, p. 318.

Pel concorso di tali cause, è accaduto la prima volta nella Grecia quello che si è visto di poi ripetersi tante altre volte presso altri popoli, e anche oggi tra noi si vede per consimili cagioni. Il sesso femminile greco si divise di buon'ora in due grandi e distinte classi: nelle donne di casa, oneste matrone, e caste figliuole che diventeranno matrone, e nelle concubine mercenarie. Le une, cui preservavano dalla maschile seduzione prima la moralità dei parenti, poscia la propria, e in cui appariva e prevaleva, un po' per merito proprio, un po' per virtù di circostanze, la parte più bella e più nobile del pensiero greco intorno alle donne. Le altre, o per forza della loro condizione costrette, o per fiacchezza e corruttela morale indotte a cedere alla maschile sensualità, rappresentando in sè, e pur troppo giustificando l'altra parte meno degna di quel pensiero, contraddittorio in se medesimo. Giova però osservare, ad onore delle greche donne, che la distinzione e la distanza fra le anzidette due categorie fu sempre molto maggiore e molto più sentita che in altri tempi e fors'anche nei nostri.

Le anzidette condizioni sociali sono colla maggior chiarezza formulate in quel noto passo di Demostene, in cui si dice: avere i Greci tre specie di donne, le mogli destinate alla procreazione dei figli e alla cura della casa, le *etere* (ἑταίραι) pel piacere, le cortigiane (παλλακαί) per il giornaliero servizio del corpo (1). Le concubine e le etere erano distinte bensì ed anzi tutto per ciò che le prime erano per solito schiave domestiche, mentre le seconde, o erano donne libere, che vivevano a sè, ma le une e le altre servivano in sostanza allo stesso scopo, ed erano scorno e tormento delle mogli.

---

(1) DEMOSTENE, *in Neæram*, V. 191. — τὰς θυγάτερας ἐκδιδῶ ὡς αὐτοῦ οὔσας τοῖς ἀνδράσι, τὰς μὲν γὰρ ἑταίρας ἡδονῆς ἕνεκα ἔχομεν, τὰς δὲ παλλακὰς τῆς καθ' ἡμέραν θεραπείας τοῦ σώματος — Le cortigiane, istituite da Solone medesimo in Atene a difesa del matrimonio (v. *Atheneo*, XIII, 25, ap. L. MARTIN, l. c., 43), esistevano in tutte le città dell'Attica, col nome di Dicteriadi e Auletridi, e abitavano apposite dimore, come anche al giorno d'oggi.

Studiando la condizione giuridica delle donne greche, non si può non iscorgere nella istituzione delle etere uno dei tratti più caratteristici di quella condizione non solo, ma della stessa vita greca in generale. Le etere, come dice la parola, *compagne* degli uomini, rappresentavano e amministravano il libero amore, non tanto colle forme di una voluttà raffinata, quanto a guisa di un culto del bello universale, e colle attrattive di ogni più squisita femminile perizia non meno nelle scienze che nelle arti. I Greci, che fino *ab antiquo* rappresentarono con forme femminili, verginali bensì, ogni più elevato ordine di idee e di sentimenti umani, avevano dato, senza saperlo, un lontano suggerimento alle future Aspasie e Laidi, le quali per un momento poterono credere di rappresentare qualche decima musa, e sempre stimavano celare abbastanza e coonestare sotto ideali apparenze una realtà assai volgare. Platone e gli altri dottrinari dell'amor celeste potevano più facilmente accostarsi ad una sublime etera che ad una volgare cortigiana, a costo anche di provare col fatto quanto mal sicura fosse la distinzione dei due amori. Certo si è che le etere greche, poste così sull'estremo e lubrico confine fra l'ideale e il materiale, fra lo spirito e il senso, fra l'amore del bello impersonale e quello del bello corporeo, furono in pari tempo il prodotto di una civiltà assai avanzata, e istituzione sommamente pericolosa per la moralità generale, e più ancora per la moralità femminile. Non si può negare che quel proposito di rendere più preziose le fisiche attrattive aggiungendovene di intellettuali, benchè in ultima analisi fosse una profanazione dell'arte e della scienza, pur nondimeno rivelava nelle etere una non volgare ambizione e un certo sentimento di femminile dignità, che per sè solo non faceva torto nè a loro, nè all'intero loro sesso. Ma in pari tempo i loro successi erano una umiliazione per le donne di famiglia, la cui istruzione era sistematicamente tenuta addietro, e per molte di queste donne

dovevano anch'essere, più che una umiliazione, argomento d'invidia, e quindi fomite di pervertimento (1).

Non poche etere salirono in grande celebrità, e la loro influenza su filosofi ed uomini di Stato non fu minore, ed anzi fu principalmente argomento di quella. Tali furono Timandra, Hipparchia, Theoria, Leontion, Archeanassa, Erpillide, Taide, Lamia, Glicera, Laide (2). Ma più celebre di tutte Aspasia, amata da Socrate e da Pericle, il cui figlio e la madre Aspasia governavano, diceva egli, tutta la Grecia.

La storia non ci attesta però che, sia per l'influenza delle etere, sia per le altre cagioni suaccennate, la moralità femminile sia mai scesa tanto in basso fra i Greci, quanto più tardi fra i Romani. Del quale risultato una parte di merito va certamente attribuito alla nobilissima tempra della donna greca, degna metà del più civile fra i popoli.

Poco favorita dalle leggi, offesa, insidiata dal costume (3), debolmente sostenuta dalla religione, consapevole della poco felice sua sorte (4), la donna greca ha saputo dare in ogni tempo,

(1) Un bellissimo ritratto dell'etera del poeta Anaxilas è riprodotto da MARTIN (l. c., p. 52). Pare scritto da una penna dei nostri giorni.

(2) Amate rispettivamente da Alcibiade, dal filosofo Crates, da Sofocle, da Epicuro, da Platone, da Aristotele, da Alessandro, da Demetrio Poliorcete, da Menandro, da Demostene. A Laide gli Ateniesi rizzarono un monumento simbolico consistente in una leonessa che sbrana una pecora. V. BECQ DE FONQUIÈRES, *Aspasie de Milet;* M^e DURAND DE BEDAUIN, *Les belles grecques*, Paris 1712.

(3) Quanto offendesse la moglie greca la rivalità delle concubine rilevasi già in Omero, nel racconto del vecchio Fenice, *Iliade*, I. I tragici greci immortalarono le vendette e i delitti ispirati a più di una moglie dalla gelosia. Così Eschilo, Clitennestra; Euripide, Medea. Anche la storia ci tramandò il nome di delitti di donne esaltate dalla gelosia. Celebre fra tutte Olimpia, moglie di Filippo I di Macedonia, che uccise due figli partoriti al marito da altre donne, e dicesi abbia avuto parte all'eccidio dello stesso marito; dopo la morte di Alessandro perseguitò, rese imbecille e poi uccise un altro figlio di Filippo, Arrideo, e la moglie di lui, Euridice, benchè nipote di Alessandro, e perseguitò i partigiani di quei principi, spiegando tanta ferocia che Antipatro ebbe a lasciar detto: « guardatevi dal permettere alle donne di regnare » (DIOD. SIC., XIX, 1). Rossane, vedova di Alessandro Magno, fu donna crudele anch'essa.

(4) La sorte delle donne greche è dipinta con tristi colori e deplorata in EURIPIDE, *Medea*, v. 240, e *Fetonte*, atto 2°, sc. 2^a.

esempi di onestà, di virtù domestica e di patriotismo, che la poesia e la storia compendiano negl'immortali tipi di Nausica, di Andromaca, di Penelope, di Antigone, di Polissena, di Ifigenia, di Alceste, di Archidamia, di Chelonide, di Cratesilea (1). Nè lo stampo della donna forte e rivale dell'uomo in ogni genere di virtù si perdette nella razza greca dopo la diffusione del Cristianesimo, e fino ai nostri giorni. Elena, Pulcheria, Irene, Zoe, Teodora, Eudossia, imperatrici greche, le Cipriotte, e nel secolo nostro le donne di Missolungi e le tante mogli e figlie di Palicari e di Clefti, che resistettero ai Turchi, rinno-

(1) Tipi sublimi di virtù domestiche e veramente femminili dipinsero Omero e i tragici greci. Di mogli fedeli e affezionatissime ai mariti: Omero in Andromaca ed Ecuba; Sofocle in Tecmesse (propriamente concubina di Ajace); Euripide in Andromaca, Ecuba, Evadne, Alceste; di madri: Eschilo in Atossa; Euripide in Andromaca, Ecuba, Ethra; l'Andromaca di Euripide dice queste sublimi parole: « i figli sono la nostra vita, chi ignora questo sentimento soffre meno dolori, ma la sua felicità non è che sventura »; di figlie: tutti e tre i tragici greci in Antigone; Euripide, in Polissena ed Ifigenia, che muore dicendo: « do la mia vita per la patria e per tutti i Greci »; di sorelle: Eschilo in Elettra; Euripide, in Macaria e tutti e tre i tragici greci in Antigone. — Della delicatezza dei sentimenti di famiglia presso i Greci la storia e la poesia offrono in pari tempo numerose ed eloquenti riprove; chi non ricorda la storia di Cleobi e Bitone, rispettosi figli della sacerdotessa di Giunone, ed Elpinice che si vende per riscattare il padre Cimone? Nelle *Supplici* di Euripide Teseo inculca il rispetto eguale dovuto ad ambedue i genitori. — Non meno numerosi sono nella storia greca gli atti eroici compiuti da donne a vantaggio della patria; le Messenie difendono la città dai tetti delle case; Telesilla difende Argo, e un re di Sparta è cacciato da Argo dalle donne; le donne focesi si gettano nel rogo prima che i loro mariti cimentino la vita contro i Tessali; Artemisia di Caria comanda una nave nella flotta di Serse; Cyanes aiutà sott'acqua a mandare a fondo i bastimenti di Serse; le donne ateniesi lapidano la moglie e la figlia di Lycidas, che propose di arrendersi a Mardonio. Leena, rappresentata dagli Ateniesi sotto forma di una leonessa senza lingua, sputò questa per non correre pericolo di rivelare la congiura di Armodio e Aristogitone. Plutarco compose uno scritto speciale *Sugli atti coraggiosi delle donne.* — Non furono egualmente gloriose le gesta delle poche donne greche salite agli onori reali a Cirene in Macedonia, a Sicione; come per es. Feretime vedova di Batto, regina di Cirene, Cratesipoli, regina di Sicione, Olimpia, moglie di Filippo e madre di Alessandro Magno (v. p. prec. nota 3). Anche Aspasia fu mal genio in politica, avendo consigliato a Pericle la guerra del Peloponneso. Da Suida si rileva che Esiodo fece un catalogo di illustri donne in cinque libri (SETTEMBRINI, trad. di LUCIANO, Firenze 1862, Vol. II, p. 227).

varono e talvolta superarono in altre circostanze e sotto altro aspetto il senno e l'eroismo delle lontane loro antenate.

In tal guisa la civiltà greca lasciò in retaggio alla posterità quel dualismo di principii e di istituzioni concernenti la donna, che, sia nell'opinione e nel costume, sia nella dottrina e nelle leggi, si è perpetuato con differente aspetto e differenti gradazioni fino all'epoca presente. E la greca filosofia, prima e più di ogni altra porse lo spettacolo del disaccordo, della contraddizione, dell'impotenza nel costruire una sintesi armonica nella quistione della natura e della destinazione femminile. A Platone, partigiano dell'uguaglianza dei sessi nel senso di Licurgo, ma del resto fautore anche lui del matrimonio coattivo della figlia ereditiera, si contrappone Aristotile, oscillante fra la dottrina dell'uguaglianza dei sessi e quella della minor nobiltà del sesso femminile (1). Prima di loro Epicuro e Diogene sconsigliavano il matrimonio, e Simonide (2) distingueva le donne in categorie naturali, non meno ricise e distinte di quelle enumerate recentemente da A. Dumas (3). Tucidide insegnava che la migliore delle donne era quella di cui si parlava meno sia in bene, sia in male, di che fu molto tempo dopo ripreso da Platone (4). I più benevoli alle donne furono quei filosofi, i quali, riconoscendo uguale dignità nei due sessi, assegnarono alle donne per esclusiva missione la cura della casa, dottrina insegnata da Pitagora, da Socrate e da Seno-

---

(1) V. sopra p. 36-43.

(2) La donna onesta e di famiglia tiene dell'ape, le altre, secondo i vari loro difetti, tengono della volpe, della cagna, della terra, del mare, dell'asino, della gatta, del cavallo, della scimmia ed anche di un altro animale assai immondo. V. Martin, l. c., p. 84.

(3) V. sopra p. 147.

(4) Questo dettato ebbe poi ad appropriarselo, cosa incredibile, Aspasia. Vedi parecchie sentenze greche ostili alle donne nel Tasso, *Del maritarsi* (v. sopra, p. 218). Anche Omero è poco equo verso le donne quando fa dire (*Odissea*) dall'ombra di Agamennone ad Ulisse, e ripetere alle ombre dei Proci, che il delitto di Clitennestra ridonda a disdoro eterno di tutte le donne, anche oneste.

fonte. Bisogna venire fino a Plutarco, il quale fece suo pro degli esempi romani non meno che dei greci antichi, per trovare una più generosa dottrina intorno alla missione della donna, famigliare bensì, ma non iscompagnata dalla coltura dell'intelletto. I poeti greci, benchè abbiano rappresentato non pochi tipi veramente eroici di femminile virtù, pur nondimeno mostransi tutti, ad eccezione del solo Sofocle (1), ostili alle donne. Esiodo fa risalire a Pandora tutte le umane infelicità, e la rappresenta progenitrice di tutta la « razza funesta delle donne » (2). Eschilo chiama le donne « sesso odiato dai sapienti » (3). Euripide diventò persino celebre per le molte infamie scagliate contro le donne in tutte le sue tragedie (4). Menandro (5), Aristofane misero in ridicolo nei più scurrili modi l'idea dell'uguaglianza dei due sessi (6). Eppure le donne greche furono benemerite anch'esse della filosofia, della poesia,

---

(1) V. l'elogio delle donne nel coro dell'*Agamennone*.

(2) *Teogonia*, v. 509 e seg. Nella greca mitologia Pandora è detta riunire in sè i doni di Venere, delle Grazie, di Mercurio, ma non quelli di Minerva. Essa, l'Eva greca, al pari dell'Eva mosaica, pone fine all'età dell'oro, seducendo Epimeteo, fratello di Prometeo, progenitore dei Greci.

(3) Nei *Sette Re* e nell'*Ifigenia* è detto che « la vita d'un sol uomo val più di quella di molte donne ».

(4) Fu chiamato *misogino*, e vuolsi, in seguito a due consecutivi matrimoni infelici. Nella *Medea* Ippolito deplora che non si possa propagare il genere umano senza donne. Nell'*Oreste* le donne sono dette ostacolo alla fortuna degli uomini. Nell'*Ifigenia* si dice la morte della donna appena degna di compianto. Ma la pubblica indignazione interruppe una volta siffatti discorsi durante la rappresentazione dell'*Oreste* (Rainneville, op. cit., p. 165).

(5) Ap. Luciano (trad. Manzi, 2, 332). Menandro dice punito Prometeo per avere non già inventato il proco, ma formata la donna.

(6) Nell'*Ecclesiazuse* è finto un comizio di donne, le quali decidono che il governo sociale venga dato a loro. Fra le altre ragioni vi si dice che le donne non amano cambiamenti e non amano la guerra (v. 234). Un uomo vestito da donna, che fa parte della congrega, appoggia dicendo che le donne non si ingannano perchè sanno ingannare, che non mutano mai nè nel trattar male gli uomini, nè nel mancare alla fede coniugale. Notevole è pure che Aristofane rappresenta la signoria femminile come necessariamente congiunta col comunismo. Nelle *Thesmophoriazuse* il coro in fine (v. 795 e seg.) prende le difese delle donne con argomenti adoperati anche oggigiorno.

delle belle arti (1). Quasi tutte le scuole filosofiche ebbero anche celebri alunne; specialmente la pitagorica, in cui si segnalarono Teano, moglie di Pitagora, Perictionné e Phintys (2). Saffo, Erinna, Melinno, Telesilla, Corinna vincitrice di Pindaro, Nosside, Anyte, Cleobulina, Megalostrata, Cleitagora furono celebri poetesse, e la prima fu da' suoi stessi connazionali chiamata *decima musa*. Cora (3), figlia del vasaio Dibutade, è detta prima inventrice della plastica; Timarete, Irene, Calypso, Alcistene, Aristarete, Olimpia, Lalla furono celebri pittrici, l'ultima celeberrima. Aspasia fu maestra d'eloquenza a Socrate e a Pericle (4).

§ 4 *Romani.*

Dai Romani assai più che dai Greci ereditarono i moderni in fatto di ordini civili, di guisa che l'odierna società tanto debba sotto quel rapporto ai Romani, quanto in fatto d'idee e istituzioni religiose essa deve agli Ebrei. Rispetto alla famiglia in particolare e alle relazioni giuridiche fra i due sessi, le idee e le tradizioni romane furono uno dei principali fattori del diritto

---

(1) V. Menagio, *Historia mulierum philosopharum*, pass. Diotima dicesi avere insegnato a Socrate la dottrina dell'amor puro. Platone ebbe fra le altre scolare Aziotea, che si vestiva da uomo per assistere ai suoi insegnamenti.

(2) I frammenti a noi pervenuti di Périctionné e di Phintys furono per la prima volta tradotti da M[lla] Bader (vol. II, p. 416 e seg.). Di Teano abbiamo alcune lettere. Queste, come pure tutto ciò che ci pervenne di scritti in prosa di donne greche, raccolse Wolf, *Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt, fragmenta et elogia, græce et latine, cum virorum doctorum notis et indicibus; accedit catalogus feminarum sapientia, artibus scriptisve, apud Græcos, Romanos aliasque gentes olim illustrium*, Gottingen 1739.

(3) Minor considerazione anche fra i contemporanei ebbero alcune greche scrittrici di cose oscene, come Elefantide, Sotade, Astianassa, Callistrade, Filenide, Nicone, Cirene. Saffo non fu esente da tal pecca, ma la sua celebrità non ebbe quel solo fondamento.

(4) Dicesi che la celebre orazione di Pericle sui morti nella guerra del Peloponneso fosse opera di Aspasia.

e delle opinioni dei moderni popoli, e segnatamente dei popoli italiani.

L'idea dell'ugual dignità de' due sessi, confermata bensì e consacrata dal Cristianesimo, è però anteriore a questo, è una idea romana, antica quanto la Città, svoltasi ognora più coi progressi del romano diritto, e da questo e con questo rimessa in onore molti secoli dopo che la civiltà romana era ritornata barbarie. Ragione per cui in nessun paese quella idea è anche oggi tanto vivamente e rettamente sentita quanto in Italia, checchè ne dicano parecchi odierni calunniatori della nostra nazione, forestieri e nostrali. Già Cornelio Nipote rivendicava ai suoi connazionali il vanto di avere assegnato alle donne il primo luogo nella casa (1), e un illustre pensatore italiano morto di recente, Carlo Cattaneo (2), a buon diritto scrisse che « l'ideale della matrona romana non uscì dai serragli dell'Oriente, nè dai ginecei della Grecia, nè dalla morganatica dei Celti e dei Goti ».

Le ragioni per cui il sesso femminile fu tenuto in maggiore considerazione presso i Romani che presso i Greci, non che presso nessun altro popolo dell'antichità, risiedono in pari tempo nell'indole propria di quel popolo, e nei principii che fin dai primordi presiedettero alla sua vita ed alle sue istituzioni politiche. Fu sempre ed è ancora oggidì distintivo dei Romani una certa fierezza di carattere, comune ad ambedue i sessi, in virtù della quale le donne in particolare hanno qualcosa di virile nella fisionomia e nel contegno, che in pari grado non si riscontra in tutte le altre parti d'Italia, e suole invece mancare affatto nelle donne germaniche. La donna latina, osserva giustamente Dora d'Istria, ha più sentita personalità di

(1) L. c., p. 44: *Quem enim romanorum pudet uxorem ducere in convivium? Aut cujus materfamilias non primum locum tenet ædium, atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Græcia.*

(2) C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, p. xli.

ogni altra, e tal prerogativa appunto spetta in massimo grado alle vere abitatrici del Lazio. Erra la signora Bader (1), adducendo in contrario il poco rilievo, e la predominante passività dei tipi femminili della poesia latina, specialmente virgiliana; imperocchè il campo dell'attività femminile non fu mai presso i Romani quello delle virtù epiche, ma donne eroiche non meno nelle pubbliche che nelle private virtù s'incontrano in tutte le epoche della storia romana, cominciando dalla più antica in cui rifulgono i nomi di Clelia, di Virginia, di Veturia e di Lucrezia, e scendendo senza interruzione fino ai peggiori periodi della corruttela imperiale. Col carattere nazionale cospirò altresì a dare, fino dai primi tempi, sociale importanza alle donne romane, la vita operosa degli uomini in pace ed in guerra. Vecchia osservazione ella è, che io già ebbi altre occasioni di fare nel corso di quest'opera, e che risale sino ad Aristotile, essere tenuta in maggior pregio la donna fra i popoli primitivi dediti alla guerra che non fra quelli che vivono del tutto isolati dagli altri. Già per questo motivo dovette accadere presso i più antichi Romani, per ciò che attiene alla condizione delle donne, quello che più tardi accadde presso i Germani de' tempi di Cesare e di Tacito. Ma presso i Romani, fin dai primi secoli accadde altresì che la generale partecipazione degli uomini alla vita politica, almeno nelle classi più elevate, impedisse il dispotismo domestico e il conseguente abbassamento de' caratteri, in un col predominio della mollezza e della sensualità. La fondazione di Roma fu compiuta bensì col ratto delle Sabine, ma le rapite ebbero così poco a lagnarsi dei rapitori, che non li vollero più abbandonare, e si fecero mediatrici di pace ed alleanza fra i padri loro e i Romani, dando così più larga e più sicura base allo Stato. Più tardi Lucrezia che fu causa della caduta della monarchia, e Virginia di quella del decemvirato, simboleggiarono la femminile onestà, supremo interesse privato e pubblico

(1) M. Clarisse Bader, *La femme romaine*, 2ª ed., Paris 1877, p. 65.

del popolo romano. E ancora più patente riprova delle cause ultime accennate della romana stima delle donne, ci porge il fatto della femminile corruttela, cresciuta in proporzione dello infiacchimento del carattere maschile e della aumentata ricchezza delle classi superiori, dello scemato amore della patria e della libertà. Ma prima di chiarire codesto punto importa riprendere e determinare la tesi a cui il medesimo si collega.

L'opinione dei Romani intorno al sesso femminile non ha mai sostanzialmente mutato, col mutare dei principii intorno alla condizione giuridica delle donne. Codesti mutamenti nel diritto femminile furono bensì ampliamenti successivi della femminile libertà, permessi o voluti dal generale svolgimento della società romana, ma non si spinsero mai tanto in là da sostituire concetti sostanzialmente differenti a quelli che fin dall'origine presiedevano alle relazioni sociali fra i due sessi.

I Romani non hanno mai pensato che la donna fosse un essere per natura meno nobile dell'uomo, ma in pari tempo non hanno neppure mai pensato che gli uffici sociali dei due sessi fossero i medesimi, nè che rispetto ad uffici comuni ad ambedue, ai famigliari cioè, il sesso maschile avesse uguali diritti e doveri del femminile, e non piuttosto doveri minori e maggiori diritti. Così, mentre essi facevano grandissima stima della femminile virginità, non hanno invece mai, come bene osserva il Lecky (1), reputato disdicevole ai giovani il frequentare, prima del matrimonio, le cortigiane (2), nè la moglie fecero mai partecipe della patria podestà, nè l'obbligo della fedeltà riputarono uguale nel marito e nella

(1) W. E. H. Lecky, *History of european morals*, vol. 2, p. 331.

(2) È noto che Catone diede apertamente questa licenza ai giovani, purchè ne facessero uso moderatamente. — E Cicerone esprime pure lo stesso avviso in un passo importantissimo, avvertito opportunamente dal Lecky, *Pro Cœlio*, cap. XX. Più tardi Alessandro Severo, che pure fu zelante rivendicatore della pubblica moralità, fu visto più volte fornire ai governatori delle provincie, da lui nominati, fra gli altri arredi anche le concubine.

moglie (1), nè la stessa facilità di divorziare accordarono a questa come a quello.

Pei Romani la vera e sola missione della donna fu sempre la famiglia. La donna politicante e la donna letterata non furono per loro mai altro che funeste e ridicole mostruosità. Ciò che intorno alle prime disse Catone in quel memorabile discorso al Senato, riferitoci da Tito Livio, nell'occasione della chiesta abrogazione della legge Ôppia (2), ciò che delle seconde scrissero Seneca (3), Giovenale (4), Marziale (5), e Aulo Gellio (6), non v'ha dubbio che non fosse l'espressione del comune sentire. All'infuori della famiglia, o concorrentemente coi doveri famigliari, le donne non potevano avere altre pubbliche incombenze fuorchè di sacerdotesse di Vesta o di Regine de' sacrifizi, o di Flaminie (7), oppure di *Camille* o partecipi a certe feste religiose, come, per es., a quelle di Anna Perenna (8), di Minerva (Quinquatria), e alle feste secolari, per le quali ultime il Venosino scrisse il suo celebre *Carmen sæculare*, da cantarsi alternamente da due

---

(1) Fu opinione de' filosofi, come, p. es., di Seneca (*Ep.* XCIV, XCV), e in Grecia di Aristotile (*Econ.*, I. 4, 8, 9), e di Plutarco (*Del matrim.*), che il marito dovesse fedeltà alla moglie, non questa a quello. Il celebre giureconsulto Ulpiano esprime anch'egli la stessa opinione nella L. 13, § 5, D. *ad legem Juliam*, come pure l'imperatore filosofo Antonino Pio, a detta di sant'Agostino (*De conj. adult.* II, 19), applicò lo stesso principio nel rescrivere ad una domanda di divorzio presentata da un marito, ma tutti questi fatti non bastano a far credere che l'opinione pubblica vi corrispondesse. Nè basta a tal fine il pure notevole passo di Plauto (*Mercat.*, IV, sc. 5), dove si tacciano d'ingiustizia le leggi che esigono la fedeltà coniugale solo dalle mogli.

(2) T. Liv., *Hist.* 34, 3.

(3) Sen., *Consol. ad Helv.*, 17, 4.

(4) Juv., *Sat.* VI, 434-456.

(5) Martial., *Epigr.* IX, 19.

(6) Aul. Gell., *N. A.* 1, 23.

(7) L'una moglie del *Rex Sacrorum*, e l'altra al *Flamen Dialis*. La prima presiedeva alle Vestali, e ad ogni calenda sacrificava un montone o un porco a Giunone, l'altra in ogni nundina sacrificava un capro a Giove.

(8) Dea degli amori, v. Ovid., *Fast.* III, 675-676.

cori di giovanetti e di fanciulle (1). Del resto la religione forniva poche occasioni alle donne romane di uscire di casa, e di distogliersi dalle faccende famigliari; perchè il culto più ordinario era quello degli Dei Lari, affidato bensì principalmente alle donne (2), ma dentro il domestico recinto.

La moglie invece e la madre furono sempre pei Romani i due soli tipi della femminile virtù e dignità. Nel regno della famiglia la donna romana potè spiegare fin dai primordi della città tutta la naturale nobiltà del suo carattere, e benchè i suoi diritti non fossero del tutto pari a quelli degli uomini, ella fu nondimeno *materfamilias*, cioè padrona (*domina*) e sovrana nella propria cerchia, e, come disse Cornelio Nipote (3), la prima persona della casa (4). Il Lecky suppone che negli antichi tempi i mariti romani fossero frequentemente tiranni domestici, argomentando dal tempio a Venere *Viriplaca*, edificato sul Palatino, e dalla famosa congiura delle avvelenatrici, raccontata da Tito Livio (5). E può darsi che ciò fosse, imperocchè le vestigia della barbarie primitiva durante molto tempo fra i popoli civili, e di una vera lotta fra i sessi vi hanno esempi ne' primordi di ogni incivilimento (6). Ma d'altra parte sono troppo numerose ed eloquenti le testimonianze storiche dell'alta considerazione in cui erano tenute le donne fin dai primi tempi di Roma, perchè ai fatti supposti dal Lecky possa attribuirsi una prevalente gravità.

---

(1) In occasione della seconda guerra punica tre cori di vergini percorsero la città cantando un inno composto da Livio Andronico.

(2) PLAUTO, *Il tesoro*, V, 39-42.

(3) V. sopra, p. 459.

(4) L'ideale femminile degli antichi Romani è tratteggiato in una iscrizione mortuaria, scoperta in Algeri, e riferita da FRIEDLÄNDER (*Mœurs romaines*, trad. par Ch. VOGEL, Paris 1865, vol. I, p. 343 e segg., *Les femmes*, p. 411): — *univira, conservatrix, dulcissima mater, omnium hominum parens, omnibus subveniens, innocens, castissima, præstans, rarissima.*

(5) T. LIV., VIII, 18.

(6) V. sopra, p. 450.

Fino dai primi tempi i Romani apprezzarono sopra ogni altra qualità femminile la pudicizia, dominati appunto dall'idea della missione famigliare della donna. Epperò edificarono templi alla *Pudicizia patrizia* e alla *Pudicizia plebea*, e in sì gran conto ebbero la verginità delle donne, da attribuirle persino effetti quasi magici (1), e da sollevare a supremo interesse di Stato la verginità e la pudicizia delle Vestali, alle quali erano in pari tempo conceduti importantissimi privilegi (2). Tito Livio

(1) Era opinione antica fra i Romani che le bestie feroci, incontrando una vergine, si facessero docili.

(2) Le Vestali erano sacerdotesse di Vesta, simbolo di varie idee, come della fertilità della terra, dell'onestà delle donne (*Dea Bona*), della seminagione e della raccolta. Custodivano il Palladio, che pare fosse una rozza statua di Minerva, e il fuoco sacro, il quale ove per caso estinguevasi, non si poteva riaccendere se non mediante confricazione di rami di piante purificate, o mediante concentrazione dei raggi solari. Sacrificavano a Vesta e alla Dea Bona, e preparavano inoltre il *far* usitato nei sacrifizi e nei matrimoni. Oltre agli uffici religiosi le Vestali intervenivano anche alle più importanti solennità cittadine, come, p. es., all'inaugurazione di nuovi edifizi pubblici (fra i quali il nuovo Campidoglio eretto da Vespasiano), ed erano anche depositarie e custodi d'importanti documenti di Stato. Così, p. es., furono depositate presso le Vestali le tavolette contenenti le decisioni dei veterani nel conflitto fra Ottavio e Antonio, il trattato di Miseno fra i triumviri (Dio Cass., XLVIII, 37-46), e il testamento di Augusto (Tac., *Ann.* I, 8). Prerogativa principale d'onore delle Vestali era l'abbassamento dei fasci dei consoli e dei pretori che le incontravano nelle vie, e veri privilegi giuridici erano, nella sfera privata, il poter succedere al padre, benchè sottratte alla patria potestà, il poter fare testamento, e in generale disporre dei loro beni senza il consenso del curatore, il poter giurare in giudizio (Plut., *Publicola.* — Becker però (Gallus, *o römische Scenen*, 3ª ed. di Rein, Lipsia 1863, p. 2ª, sez. 2ª, *Die Frauen*, ap. Bader, op. cit., p. 19, opina nella sola mancipazione). Nella sfera politica: il salvare dalla morte i condannati incontrati mentre conducevansi al supplizio, nell'epoca imperiale, l'intercedere presso gl'imperatori per far dare grazie ed impieghi (V. relative iscrizioni *ap.* Bader, l. c., pag. 190-192). In grande onore continuarono ad essere tenute le Vestali anche dopo che il prestigio della loro virtù era da molto tempo scemato per effetto della generale scostumatezza (V. *Epigrafi mortuarie di Vestali del 3° secolo*, ib.). — Le Vestali venivano scelte dal pontefice tra le figlie di genitori liberi e viventi; soltanto da Augusto in poi venne l'uso di reclutarle anche tra le figlie dei liberti, essendo già riputata troppo pesante e difficile quella professione; rimanevano addette al loro collegio per trent'anni consecutivi, e poi ne uscivano e potevano maritarsi, ma non solevano, come è ben naturale, profittare di questa facoltà. Erano presiedute dalla gran Vestale, o più anziana fra loro,

interpretava rettamente il comune sentire de' migliori fra i Romani, quando poneva in bocca a Lucrezia quelle memorabili parole di sapienza e di eroismo: « *quid salvi est mulieri, amissa pudicitia?...... Nec ulla deinde impudica Lucretiæ exemplo vivat* » (1). Già una legge di Romolo aveva proibito dir parole indecenti in presenza di donne, e nei primi secoli di Roma un senatore fu censurato per avere baciato la moglie in presenza della figlia (2), ed anche per rispetto alla femminile pudicizia non fu mai permesso nè che si mettessero le mani addosso alle donne per chiamarle in giudizio, nè che le donne stessero a mensa sdraiate sui letti come gli uomini, anzichè sedute (3). Per lo stesso motivo le ragazze romane vivevano quasi sequestrate nella casa paterna (4), e quivi erano principalmente occupate in lavori domestici, come filare e tessere gli abiti propri e dei parenti (5). Ma contemporaneamente la considerazione in cui era tenuto il loro sesso manifestavasi nelle accurate istruzioni che impartivansi anche alle fanciulle fino dai primi tempi di Roma. Virginia era fama fosse stata vista da Sesto Tarquinio mentre recavasi alla scuola (6), e scuole infantili non meno per fanciulle che per

---

la quale concorreva col pontefice ai riti delle feste di Marte. Non uscivano dalla loro dimora, se non in solenni circostanze. — Come l'impudicizia di una Vestale riputavasi gravissima e pericolosissima offesa, così era punita con singolare gravità. Noto a tutti è il supplizio delle Vestali, introdotto da Tarquinio Prisco, mentre prima, e ad Alba, donde ebbe origine l'istituto delle Vestali, la pena era della flagellazione seguìta dal supplizio ordinario. La storia ha conservato i nomi di Pinaria, Oppia, Urbina, Minuccia, Opimia, Floronia, i cui disordini riputarono i Romani cagione del disastro di Canne, e di Marcia, Emilia, Licinia, suppliziate per consimili trascorsi poco più d'un secolo prima dell'E. V.

(1) Liv., I, 18.

(2) Plut., *Rom.;* Amm. Marcell., XXVIII, 4.

(3) Val. Max., II, 1, 2, 5.

(4) Friedländer, l. c., p. 360.

(5) Svetonio racconta che le figlie e le nipoti di Augusto confezionavano gli abiti dell'imperatore. Alcuni secoli dopo Simmaco ringraziava ancora sua figlia di avergli fabbricato un abito di lana (Friedl., op. cit., 2, 113).

(6) T. Liv., III, 44.

fanciulli furono indubbiamente in Roma fin da' tempi remoti, come pure egli è fuor di dubbio che anche per le fanciulle erano in uso pedagoghi (1). Col progredire della civiltà e della coltura anche la istruzione delle fanciulle si venne ampliando, sino a comprendere oltre alle arti di mero ornamento, come il cantare e il ballare (2), e il parlare greco (3), anche lo studio dei principali autori greci e latini, letterati e filosofi (4).

Codesta importanza che gli uomini e le donne romane davano alla coltura femminile, è veramente di per sè sola fortissimo argomento di un'alta stima del femminile ingegno. Si pensi che presso i Greci la istruzione era uno dei pregi per cui le etere differivano dalle donne di famiglia. Non amavano neppure i Romani, come sopra notai, le letterate di professione, nè le dotte per vanità, il cui numero del resto si accrebbe colla corruttela de' costumi che distolse tante donne dalla precipua loro missione (5). Ma in pari tempo essi reputavano potersi benissimo conciliare le più preziose e caratteristiche doti femminili, e le stesse cure e le virtù di figlia e di madre di famiglia colla cultura della mente e colla dottrina. E di questo felice connubio di pregi morali e intellettuali fu memorabile esempio la immortale Cornelia madre dei Gracchi, dotta in filosofia, peritissima dell'arte del dire, e per questi pregi intellettuali non meno ammirata che per le sue virtù domestiche e civili (6). Furono pure rinomate Marcia

(1) Cic., *ad Att.*, 566.

(2) Ovid., *Ars amandi*, III, 315, Hor., *Odi*, II. Varrone aveva suggerito anche lo studio della pittura (Friedl., 2, 113).

(3) Gioven., *Sat.*, VI, 185; Lucrezio, IV, 1160.

(4) Friedl., ib., p. 347-348.

(5) Epitteto diceva delle donne de' suoi tempi che leggevano la *Repubblica di Platone* per trovarvi una scusa ai loro trascorsi. Ai tempi di M. Aurelio, talune ricche patrizie circondavansi di filosofi e di retori come di cuochi e di parrucchieri. V. in proposito un ridicolo aneddoto di Luciano, ap. Friedl., ib., p. 395.

(6) Wolf (Op. cit., ap. Bader, l. c., p. 373) menziona la tradizione che

figlia di Varrone, pittrice e scultrice, e negli ultimi tempi della repubblica Cornificia, Sempronia, Perilla, Argentaria Polla, Sestia, Cinzia, Corinna, Delia, letterate, Cerelia, filosofessa (1). Plinio il Giovine nel lusinghiero ritratto che ci fa nelle sue lettere della moglie sua Calpurnia, bellissima e virtuosissima, non omette di apprezzare e lodare anche l'estesa cultura onde ella era fornita (2). Nei primi secoli dell'Impero, in quello inaudito sconvolgimento di ogni ordine morale e civile, la coltura dell'intelletto rade volte servì alle donne oneste come sostegno della loro virtù e conforto delle loro sventure, più spesso ella non fu che fornita di maggior corruttela o mezzo di seduzione. Virtuose e dotte furono Ottavia, sorella d'Augusto, infelice moglie di Antonio, Antonia moglie di Druso, Arria e Giulia Domna, l'una ammirata, l'altra perseguitata da Settimio Severo, Sulpicia, satireggiatrice di Domiziano, Teofila, Pantenide, e più tardi non poche adepte del neoplatonismo, i cui nomi ci sono in gran parte ignoti, e che prepararono la strada al Cristianesimo. Dotte e scostumate Giulia figlia di Augusto e Agrippina seconda, madre di Nerone (3).

Cornelia si gloriasse più de' suoi discepoli in filosofia che de' suoi propri figli o dei *gioielli suoi*, e che ciò fosse stato anche ricordato in una epigrafe mortuaria, ma la sig. Bader (ib.) con fino discernimento femminile nota la inverosomiglianza di simile tradizione.

(1) Cornificia autrice di epigrammi, Sempronia poetessa, ma donna corrotta di costumi e complice di Catilina, Perilla poetessa, lodata da Ovidio, di cui non si sa se fosse figlia o moglie, Argentaria Polla, autrice anch'essa di epigrammi e collaboratrice a Lucano suo marito nel comporre la *Farsaglia*, Lesbia, Cinzia, Delia ispiratrici di Catullo, di Properzio, di Ovidio, di Tibullo; Cerelia filosofessa, ammiratrice di Cicerone. — Ovidio constatava ai suoi tempi l'esistenza di non poche giovani veramente istruite nei noti versi (*Ars am.*, II, 281-282): *sunt tamen et doctæ, rarissima turba puellæ. — Altera non doctæ turba, sed esse volunt.*

(2) PLIN. JUN., *Epist*, IV, 19.

(3) A Ottavia sorella di Augusto, il filosofo Atenodoro dedicò una sua opera; ad Antonia, Crinagora dedicò un'edizione delle opere di Anacreonte, e la dedica è giunta a noi; Arria era dottissima in filosofia, e incutè rispetto a Settimio Severo e a Caracalla; Giulia Domna, caduta in disgrazia di Settimio Severo, si

Con tanta cura custodite e istruite le fanciulle romane erano pei loro genitori oggetto di non minore affezione dei maschi, e non di rado di una maggiore tenerezza. Nulla davvero si riscontra fra i Romani, neppure dei primi secoli, che accenni a quel barbaro disprezzo del sesso femminile che presso tanti altri popoli, dei quali più sopra ho ragionato, rendeva umiliante la condizione delle figliuole di fronte ai figli maschi nel seno stesso della famiglia. È noto che quando uno degli Orazi, reduce dalla vittoria contro i Curiazi, uccise la sorella che piangeva uno di questi ultimi, cui era disposata, tutto il popolo se ne commosse, e fu d'uopo erigere un tempio espiatorio a Giunone, e infliggere all'uccisore una pena umiliante (1). Le figlie portavano il nome del padre loro, spesse volte con un grazioso diminutivo, come *Tertilla*, *Quartilla*, *Quintilla*, e quale e quanta affezione le figlie e i padri si scambiassero, l'attestano fra gli altri documenti le lettere di Cicerone e di Plinio il Giovane, e le non poche Antigoni romane che nei peggiori tempi della tirannide imperiale sfidarono la morte per salvare il genitore (2). E quantunque la vita e l'educazione

---

trasse in disparte e visse circondata di dotti, e suggerì a Filostrato il romanzo di Apollonio Tianeo; Sulpicia, moglie del filosofo Caleno, fece una satira contro Domiziano, che c'è stata conservata (V. Wolf, op. cit.); Teofila, moglie di Cassio Rufo, fu poetessa; Pantenide fu filosofessa; Giulia, figlia di Augusto, fu d'ingegno preclaro e di estesa dottrina; Agrippina, madre di Nerone, scrisse memorie de' suoi tempi, alle quali pure attinse Tacito (V. Friedl., l. c., p. 388 e segg.). Friedländer menziona altresì (i, 390) Giulia Balbilla, della quale tre brevi componimenti greci scolpiti sul colosso di Mennone, furono ritrovati recentemente e pubblicati da Letronne, e la base di una statua commemorativa, con iscrizione greca, fu rinvenuta a Roma a Porta S. Pancrazio. Menziona altresì una Cecilia Tebulla, di cui rimase pure una greca iscrizione (id., 2, 125).

(1) (v. T. Liv., i). Fu fatto passare sotto una trave, a cui rimase il nome di *sororium sigillum*.

(2) V. il lusinghiero ritratto che Cicerone fa della sua Tulliola nella *Epist.* 63 a M. Quinto suo fratello, e la sua desolazione per esserne lontano (*Ep.* 74, *ad Att.*). È noto che dopo la morte di Tulliola Cicerone concentrò tutto il suo affetto sulla figlia di Attico. — Commovente è pure la descrizione che fa Plinio il Giovine della figlia di Giulio Fondano (*Ep.* v, 16). — Bellissime iscrizioni dettò

delle figliuole fossero esclusivamente famigliari, ciò non impediva però che anch'esse sentissero al pari degli uomini l'amore della patria e il nazionale decoro, e ove circostanze eccezionali le richiedessero, sapessero emulare gli uomini nel coraggio e nell'eroismo, e dagli uomini ne riscuotessero plauso. Nella guerra dell'antica Roma cogli Etruschi fu ammirato l'eroismo di Clelia, e non solo Porsenna le fece dono di un cavallo bardato, ma anche i di lei compatrioti le eressero una statua equestre.

Dalla famiglia paterna la fanciulla romana passava in quella del marito per opera di coloro stessi alla cui autorità era stata sino allora sottoposta. Spettava al padre, e in difetto di questo ai fratelli di sposarla, e poi consegnarla al marito; gli sponsali solevansi anche fare nell'infanzia della fanciulla, nè accadeva quasi mai nei bei tempi di Roma che venisse infranta una promessa che segnava una nuova e decisiva fase nella vita della fanciulla (1). Siffatte costumanze non

---

Marziale, esprimenti l'amore delle figliuole ai padri loro (*Epig.*, V, XXXIV, XXXVII, X, LXI). Tenerissima è pure l'epigrafe dedicata da Giulia Alpinula a suo padre Giulio Alpino, che sollevò l'Elvezia contro Vitellio, e fu ucciso da Cecina: *infelicis patris, infelix proles... exorare necem patris non potui* (ORELLI, ap. BADER, l. c., p. 221). — Furono vere antiche romane Polluzia e Servilia che non abbandonano i padri loro, vittime della persecuzione politica imperiale (TAC., *Ann.* XVI, 10-11, 30-32).

(1) Nelle commedie di Plauto vedesi spesse volte fatto al fratello la richiesta della sorella in isposa. La figlia non poteva rifiutare il marito destinatole dal padre, se non perchè fosse infame (Dig., XXIII, 1, 12). Gli sponsali facevansi, non rade volte, nei primi anni dell'infanzia della fanciulla. Così, p. es., Vipsania Agrippina fu promessa a Tiberio nell'età di un anno. Duravano per solito gli sponsali da due a quattro anni (ib., 17). Il matrimonio solevasi fare dalle donne fra il 13° e il 17° anno (ib., 2, 4). Ottavia si maritò a Nerone a 11 anni, Agrippina seconda a Domizio Enobarbo a 12 anni, la figlia di Agricola a Tacito a 13 anni, Giulia figlia di Augusto a Marcello a 14 anni. Ma anche gli uomini solevano maritarsi fra il 20° ed il 26° anno (v. FRIEDL., I, 115). Nell'occasione degli sponsali celebravasi una festa famigliare; la sposa dava allo sposo un anello di ferro, e in tempi meno antichi un anello d'oro da portarsi nella mano sinistra. Il non mantenere la promessa di matrimonio, *sine scelere perpetrari non poterat*, dice Tacito (*Ann.* XII, 3), e dava titolo di risarcimento alla parte offesa.

offendevano di certo la dignità e neppure l'indipendenza della donna, perchè mentre non si può facilmente escludere che almeno nell'interesse della procreazione siano da preferire le madri giovani alle mature, neppure si può disconvenire che nella generalità dei casi, e finchè il popolo romano conservò buoni e semplici costumi, l'affetto e il senno paterno offrivano maggiori guarentigie di conveniente scelta dello sposo della giovine figliuola, di quello che il giudizio di questa, lasciata a se medesima. Ciò tanto più dicasi dacchè il matrimonio della figlia non fu mai presso i Romani, come è stato presso tanti altri popoli, mezzo di lucro pel padre e pei maggiori fratelli. Non fecero certamente scelte migliori le giovani emancipate in sul finire della Repubblica e nei primi secoli dell'Impero, quando i mariti si comperavano colla dote, e si mutavano coi consoli. Che se nei primi tempi il padre aveva facoltà di riprendere al genero la figliuola datagli da lui medesimo in moglie, era questa non tanto conseguenza di minor rispetto del sesso femminile, che di quella sconfinata podestà patria degli antichi Romani, la quale non pesava meno sui figli che sulle figlie (1).

Il matrimonio romano anche nelle sue forme esteriori non esprimette mai altro che la perfetta eguaglianza di dignità fra i due coniugi, cioè il reciproco consenso di unirsi in tutto e per sempre. Quell'aforismo del romano diritto: *nuptias consensus non concubitus facit*, era antico quanto Roma stessa, e anche nella forma del matrimonio ebbe efficace espressione.

(1) (V. PLAUT., *Stich.*). Siffatto diritto del padre cadde in disuso ben presto, benchè non sia stato formalmente abolito che da Antonino (L. 1, D. 5, L. 2, D. 43-30, L. 77, C. V, 4). Diocleziano (v. LABOULAYE, *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*, Paris 1843, p. 16-17). Il lamento di san Gerolamo (*ad Jovin.*, ap. FRIEDL., 2, 355), che gli sposi univansi in matrimonio non conoscendosi affatto, non concerne per nulla la prevalenza della volontà paterna nel matrimonio della figlia; esso infatti potrebbe ripetersi in molti simili casi anche ai giorni nostri.

O per *confarrazione* conchiudevasi il matrimonio, rito solenne e religioso in cui il pontefice congiungeva le mani degli sposi (1), o per *coemptionem*, forma propria per verità di ben differenti contratti, e solo per la nota ristrettezza dell'antico diritto applicata anche al matrimonio. Ma la fittizia compera matrimoniale nulla aveva di comune colla vera compera della moglie, usitata come sopra fu visto da tanti popoli; in quella le monete simboliche erano tenute in mano dalla sposa, che un solo asse dava allo sposo, gli altri due teneva per sè. Oppure era il semplice fatto della coabitazione per tre anni, *usus*, ma questa forma di matrimonio, diversa affatto dal semplice concubinato, supponeva manifestamente tutelata abbastanza dal costume la dignità e i diritti della moglie, perchè non fosse bisogno di raccomandarli ad apposite formalità, ed infatti diventò più frequente negli ultimi tempi della Repubblica quando le donne avevano anche troppa indipendenza, e capacità e potenza di difendersi da sè. Qualunque poi fosse la forma del matrimonio, la moglie rivolgeva al marito, al suo primo entrare in casa, le sacramentali parole: *ubi tu Gajus, et ego Gaja*, cioè dove tu sei il padrone, io sono la padrona.

Era, come già notai sopra, lo stato di moglie e di madrefamiglia la meta dell'educazione femminile, l'apice dei desiderii delle romane fanciulle, almeno finchè Roma fu costumata e forte. E per verità era anche più che eguaglianza fra

---

(21) Nella *confarrazione* il pontefice dava agli sposi il *far* in forma di focaccia, e il vino mielato. La sposa cingeva il capo del *flammeum*, velo color di croco. La cerimonia imitava fra le altre cose il ratto delle Sabine, fingendo un violento distacco della figlia dalla madre. La confarrazione era propria dei patrizi, ma coll'andar del tempo fu in uso soltanto pel matrimonio dei pontefici. La *diffarrazione* era un atto non meno solenne onde sciogliere il matrimonio conchiuso colla confarrazione. Tanto nella confarrazione, quanto nel matrimonio per *coemptionem* facevansi due banchetti di famiglia nel giorno del matrimonio, e nel giorno successivo. La moglie entrava nella casa tenendo nelle mani una conocchia coi fusi, e con un po' di lana e di lino. Le *Pronubæ* le facevano passare la soglia della casa sollevandola, sempre in memoria del ratto delle Sabine.

l'uomo e la donna, il diventar questa per virtù del matrimonio partecipe di ogni diritto divino ed umano con un essere più forte di lei, e di cui sino allora era stata suddita, e lo acquistare accanto al marito, nelle domestiche pareti, un campo d'azione suo proprio ed esclusivo, in cui essa sola signoreggiava. Nessun più nobile ed elevato concetto del matrimonio di quella nota definizione di Modestino (1): « Congiunzione dell'uomo e della donna, consorzio di tutta la vita, comunione di ogni diritto divino ed umano ». E veramente il giureconsulto esprimeva con queste parole un concetto tradizionale della sua nazione, e cui nei migliori tempi di questa rispondevano appieno i costumi famigliari (2), ma che anche nei peggiori tempi di Roma, non fu mai del tutto privo di effetto. La storia, i monumenti, le iscrizioni sepolcrali lo provano abbastanza (3). Memorabile infatti, fra gli altri episodi dell'ultimo secolo repubblicano, quel lamento di Pomponia, moglie di Quinto Cicerone, che nella casa maritale essa non fosse più che un'ospite straniera (4); e la nobile pretesa di Porzia moglie di Bruto Secondo, che questi le rivelasse i segreti della congiura, allegando « essere ella venuta in casa come moglie, e non come concubina », e comprovando la piena padronanza di se medesima col trangugiare segretamente un veleno. E il più sapiente degl'imperatori, Marco Aurelio, esprimeva le stesse idee colle memorabili parole: *Uxor dignitatis nomen est, non voluptatis* (5).

(1) L. 1, D. 23, 2. Nelle *Istit. Giustin.*, I, 9, § 1, è dipinto il matrimonio: *viri et mulieris conjunctio, individuam vitæ consuetudinem continens.*

(2) COLUMELLA, XII (ap. GIDE, l. c., p. 110).... *nihil conspiciebatur in domo dividuum, sed in commune conspirabatur ab utroque, ut cum forensibus negotiis matronalis industria rationem parem faceret.*

(3) *Neque patrimonii nostri quod adhuc fuerat commune, separationem futuram, nihil sejunctum, nihil separatum te habituram.* MOMMSEN, *Zwæi Sepulcralreden*, ap. GIDE, ib.

(4) CIC., *Ep.*, 189.

(5) SPART., *Verus*, ap. LECKY, l. c., p. 331.

Meno numerose ed esplicite sono le testimonianze della piena signoria della moglie nella cerchia domestica. A lei non incombevano uffici troppo grossolani e umilianti (1), ma bensì custodire tutto ciò che era nella casa, come utensili, abiti, provvigioni d'ogni specie, oggetti attinenti al culto dei Lari, distribuire ogni cosa necessaria al marito, ai figli, alle persone di servizio, sorvegliare il lavoro di queste, nella campagna presiedere anche alla cura degli animali domestici e del bestiame, alla fabbricazione del vino e dell'olio, all'essiccamento delle frutta (2). A lei spettava l'educazione dei figli, i quali fino all'adolescenza erano sottoposti alla sua sorveglianza ed autorità (3). E in questo argomento dell'autorità materna sui figli, giova notare che la dignità di moglie e di madre valse ad attenuare nei costumi le leggi che tanto maggiori diritti accordavano al padre. Così vediamo in Virgilio opporsi Amata al marito che vuole dare la figlia Lavinia in moglie ad Enea, e invocare a tal uopo il diritto delle madri (4); e benchè esclusa per diritto dalla tutela, pure la madre vedova esercitava una morale autorità sulla tenera prole, come ci attestano Tito Livio ed Orazio (5).

Non disgiunsero però mai i Romani il concetto della matronale dignità e dell'uguaglianza dei coniugi da quello della maritale autorità (6). L'idea moderna infatti di questa autorità non ebbe altrove la sua origine che fra i Romani. Può darsi

(1) Plutarco (*Rom.*) racconta che fra i patti del matrimonio dei Quiriti colle Sabine, vi fu anche quello che le mogli non sarebbero adoperate in lavori di cucina, nè nella macinazione.

(2) V. in proposito passi di COLUMELLA, PLAUTO, VARRONE, ap. BADER, l. c., p. 125 127.

(3) V. PLIN. JUN., *Ep.* VII, 24; HOR., *Od.*, III, VI.

(4) *Æn.*, VII, 402.

(5) HOR., *Ep.* I, 1, 21-22. — Livio (1,31), narra che Lavinia fu reggente pel suo figlio minorenne.

(6) Concetto che Cicerone espresse in quelle note parole: *an ille mihi liber, cui mulier imperat* (*Parad.*, V, 2), allusive a Fulvia moglie di Antonio.

che nei più antichi tempi il marito avesse sulla persona della moglie diritti analoghi a quelli che gli spettavano sui beni di lei, e che si compendiavano nella *manus*, di cui dirò fra poco, e per cui la moglie era trattata dal marito come figlia di famiglia (*loco filiæ*). Ed anche può darsi, come sopra notai, che nei più antichi tempi i mariti non si imponessero maggiori riguardi verso le mogli che i padri verso i figli loro, su cui avevano *jus vitæ ac necis*. Ma ben presto il costume, cioè lo spontaneo sentire degli uomini e delle donne, raffrenarono i maritali arbitrii, vennero educando i due sessi a quel reciproco rispetto per cui la moglie fu matrona, fu *Gaja* accanto a *Gajo*, divise cioè la dignità del marito, pur riconoscendo in questo la fonte della dignità propria. Il divorzio infatti e la correzione della moglie, queste due massime manifestazioni della maritale autorità, furon fin dai primi tempi storici di Roma tutt'altro che in piena balìa dei mariti. Plutarco racconta (1) che Romolo sacrò agli Dei infernali chi ripudiasse la moglie, ed è pure attestato dagli storici romani che il primo divorzio fu quello di Spurio Carvilio Ruga nell'anno 250 di Roma (2). Nè il repudio della moglie poteva farsi senza il consenso dei parenti e degli amici (3). Anche la correzione della moglie non poteva per antichissimo costume romano farsi dal marito senza il consenso di uno speciale tribunale domestico composto di *agnati*, *propinqui* e *amici*, primo e più lontano esempio dell'odierno consiglio di famiglia (4). In tal guisa la

(1) Plut., in *Rom.*

(2) Val. Max., II, 1, 4. — Tertulliano (*Apolog.*, VI), erra manifestamente collocando il primo divorzio nell'anno 600 di Roma.

(3) Id. IX, 2, narra di un L. Antonino rimosso dal Senato per avere ripudiato la moglie di suo solo arbitrio.

(4) Il tribunale di famiglia fu istituzione antichissima romana. Esso interveniva in tutti gli affari famigliari di qualche importanza, come negli sponsali della figlia, nell'assunzione della toga virile, sorvegliava la condotta e custodiva gl'interessi delle donne maritate. Il tribunale non aveva di regola che un'autorità morale (Aul. Gell., X, 23); talvolta eseguiva in confronto delle mogli le

superiorità maritale non escludeva la reciproca tenerezza dei coniugi, di cui tanti esempi ci ricordano la storia e i monumenti, in tutti i tempi, non esclusi i più corrotti (1). I nomi di Terzia Emilia, di Giulia, di Cornelia, di Agrippina, di Arria, di Fannia, di Ottavia ricorderanno sempre tipi ammirandi e insuperabili di mogli fedeli e generose.

Ella è poi cosa notevole, benchè non senza esempi nè più

---

pene ordinate dallo Stato (Liv., xxx, ix, 18). Il marito ne faceva parte. — Distinto dal tribunale domestico, ma con anologo ufficio, era il *conventus matronarum*, istituzione pure antichissima, e che secondo Friedländer (l. c., 2, 117) aveva in origine uno scopo tutto religioso. Aveva due curie, l'una al Quirinale, l'altra al Foro Traiano. Poscia venne dedicandosi agli interessi vari del sesso femminile patrizio. Ai tempi di Eliogabalo la sua importanza pare che fosse molto scemata, perchè quell'imperatore ne fece un tribunale in materia di etichetta di Corte. (Erra la signora Bader (l. c., p. 341) opinando che il *conv. matr.* fosse istituzione di Eliogabalo).

(1) Nelle commedie di Plauto che pure ci rappresentano il principio della decadenza morale dei Romani, non mancano i buoni tipi femminili di affetto e di fedeltà al marito; celebri fra gli altri quelli di Pinacia e di Panegyris, due sorelle che vivono caste aspettando i mariti, di cui non hanno notizie da tre anni. Terzia Emilia, moglie di Scipione, amò il marito con tale sublimità, da poter dissimulare di essersi accorta della di lui predilezione per una schiava, che alla morte di Scipione emancipò (Val. Max., vi, 7, 1). Le lettere di Plinio il Giovine ci fanno pure conoscere molte mogli amanti e devote ai loro mariti. Plinio stesso fa il più lusinghiero ritratto delle virtù della sua moglie Calpurnia, alla quale e alla di lei zia Hispulla scrive lettere affettuosissime (*Ep.* iv, 19, vi, 4, 7, vii, 5). E quante donne romane si sacrificarono pei loro mariti, e padri, fra le persecuzioni delle guerre civili e della tirannide imperiale! Attilia Pomptilla segue il marito Cassio Filippo relegato in Sardegna, e Tacito (*Hist.*, 1, 3) racconta che era costume delle madri e delle spose seguire nell'esiglio i figli e i mariti. Arria, moglie di Peto, accusata di cospirazione contro Claudio, si ferisce, e poi presenta il pugnale al marito con quelle eroiche e celebri parole: *Pœte, non dolet.* Già altre volte ella aveva saputo dissimulare il dolore della morte del figlio, per non turbare il marito malato. Arria di lei figlia, e moglie di Trasea, non sopravvive al marito, se non perchè questi glie lo ha ordinato. Fannia, figlia della seconda Arria, accompagnò tre volte il marito in esiglio. Paolina, giovine moglie del vecchio Seneca, si apre anch'essa le vene, ma poi obbedisce al marito che la vuol salva, si fa medicare, e sopravvive pallida e malaticcia. Mallonia, si uccide piuttosto che cedere a Tiberio e macchiarsi di adulterio. Polluzia, moglie di Rubellio Plauto, conserva gli abiti insanguinati del marito ucciso da Nerone; poscia, condannato a morte anche il di lei padre Antisto, si svena insieme a questo e all'ava Sestia. Giulia e Cornelia, prima e seconda moglie di Pompeo,

antichi nè più recenti, che le donne romane salirono e si mantennero in quella loro alta dignità morale e sociale, mentre la loro condizione giuridica, anche nei bei tempi della Repubblica, continuò ad essere dominata da principii contraddittorii e in parte ripugnanti a quella stessa dignità e considerazione. Nulle non furono mai le donne romane nel campo del diritto, specialmente privato; chè anzi nei primi secoli esse ebbero diritti, che perdettero di poi, ed altri conservarono sempre e vennero dilatando, che oggi si considerano in pari tempo quale

---

furono pure ammirande. Giulia dopo morta, fu portata dal popolo in Campo Marzio. Cornelia, molto più giovine del marito, lo amò costantemente, lo seguì in Egitto, e fu presente alla sua morte. Lucano ne trasse argomento ad uno dei più toccanti episodi della *Farsaglia* (VII, 77, 78). Servilia, per salvare il padre Sorano, accusato con lei, si getta ai piedi degli altari, e muore nelle braccia di quello. Prima di questa, Marcia, figlia di Cremuzio Cordo, messo a morte per aver scritto una storia romana poco lusinghiera per Tiberio, pianse pubblicamente il padre, ne salvò gli scritti e meritò che Seneca le scrivesse la celebre *Consolazione*. Fu pure insuperabile e immortale esempio di generosità e nobiltà d'animo unita al senno e al coraggio, Ottavia, sorella consanguinea di Augusto, seconda moglie di Antonio. Costante paciera fra i due rivali, amò il marito suo, anche dopo che questi le preferì Cleopatra; gli portò soccorso di armi e di armati e di danaro, e neppure ricevuta da lui, ritornò a Roma nella casa coniugale, adempiendo i suoi doveri di madre, e continuando miti consigli al fratello. Ripudiata da Antonio, uscì dalla casa portando seco oltre ai figli suoi, anche quelli di Fulvia. Nè minore fu la virtù di Agrippina, moglie di Germanico, venuta in in Italia colle ceneri del marito a vendicarne la memoria presso Tiberio, affrontando l'esiglio, le battiture, e lasciandosi infine morir di fame. — Anche mariti amarono le mogli più di se stessi. Stazio ci descrive (*Silv.*, V, 1, 221) Abascanzio che si vuole uccidere per la morte della moglie Priscilla; Plauzio si uccise davvero sul rogo della moglie Orestilla (VAL. MAX., IV, VI, 3); il padre de' Gracchi morì per salvare la moglie (PLUT., *Gracc.*). Molte sono poi le iscrizioni monumentali che rivelano l'affetto maritale. Friedländer (l. c., p. 412) ne raccolse parecchie dalle collezioni di Marini, di Orelli e di Henzen. In una p. es. un marito dice della moglie: « mi era cara più che della mia vita »; in altra: « non mi ha dato dispiacere che morendo »; in altra: « se dovessi onorarla secondo i suoi meriti, ci vorrebbero lettere d'oro ». — Dal sentimento della tenerezza coniugale proveniva quell'altro sentimento, pure dominante fra gli antichi Romani, di avversione alle seconde nozze. Più tardi, venuta in disuso tanta delicatezza di sentire, rimasero le seconde nozze interdette soltanto ai Flamini, i quali morendo la moglie loro, uscivano d'ufficio, a cui si richiedeva il matrimonio del sacerdote (OV., *Fast.* III, 397, 398).

prezioso retaggio della romana sapienza e quali non meno preziose conquiste della civiltà moderna. Se infatti è lecito argomentare dal divieto loro fatto di esercitare funzioni di avvocato, di giudice, di procuratore, di banchiere (1), si può ritenere che ci sia stato un tempo in cui quelle funzioni venissero da loro esercitate. Nella cerchia poi del vero e proprio diritto privato, le donne romane furono sempre uguali agli uomini nella facoltà di obbligarsi (2), nel diritto di succedere agli agnati (3), e in quello di far testimonianza negli atti giuridici, ad eccezione del testamento (4). Alla uguaglianza dei sessi in tanti e così preziosi diritti contraddicevano però due istituzioni, certamente antichissime, cioè la *manus* maritale e la *sexus tutela*, o tutela delle donne, quantunque nè l'una nè l'altra, rettamente intese, valgano ad attestare una opinione di inferiorità, ed una sistematica disistima in cui le donne fossero tenute neppure nei più antichi tempi di Roma.

La *manus*, come i moderni hanno posto in chiaro e specialmente il Gide (5), era un potere del marito, proveniente dal matrimonio per *confarreationem* e per *coemptionem*, detto perciò *conventio in manum*, i cui più gravi effetti concernevano i beni della moglie più della persona. In virtù della *manus* la donna usciva dalla famiglia o meglio dall'agnazione paterna ed entrava in quella del marito, non poteva più ereditare coi fratelli dal proprio padre, ma ereditava invece coi figli dal marito; essa però poteva obbligarsi ed anche avere un proprio

---

(1) L. 1, § 5, D. 3, 1; L. 2, D. 50, 17; L. 12, D. 2, 13.

(2) Arg. L. 141, L. 2, D. *de verb. oblig.* Lo prova del resto direttamente, rispetto alle figlie di famiglia, l'applicazione anche ad esse del Senato-consulto Macedoniano, e rispetto alle mogli la speciale emanazione del Senato-consulto Velleiano. V. L. 9, § 2, D. *de Senatus Maced.*

(3) V. XII, tav. V, 4; GAJO, 2, 134; L. 4, C. 6, 28.

(4) L. 18, D. 22, 51; L. 20, § 6, D. 28, 1.

(5) Op. cit., p. 153 e seg. — V. GAJO, II, 89, 90.

peculio (1). In sostanza gli effetti patrimoniali della *manus* rispetto alla moglie erano collegati con quelli dell'agnazione, istituto giuridico dominante nell'antico diritto romano, come presso tutti i popoli retti principalmente dal principio famigliare, per cui la parentela paterna o maschile prevaleva alla materna o femminile, e ponevasi ogni studio a non lasciar uscire i beni aviti dalla cerchia della parentela basata sulla maschile podestà, patria o maritale. Scorgere in questa istituzione una offesa alla dignità della donna sarebbe un attribuire alla società romana di quei tempi una delicatezza di sentire, propria soltanto di una assai più progredita civiltà. La *manus* cadde ben presto in disuso col diffondersi una forma meno solenne di matrimonio che non la favoriva, e ciò era già accaduto al tempo della legislazione decemvirale, non già perchè il predominio dell'agnazione fosse cessato, bensì per virtù di questo medesimo principio, affinchè il matrimonio non facesse uscire la donna dalla famiglia nè dalla potestà paterna, e quantunque in tal guisa alla madre succedessero gli agnati suoi a preferenza dei figli. L'agnazione non perdette mai affatto il suo impero nel sistema successorio romano, fino a Giustiniano che l'abolì del tutto, surrogandovi quel noto sistema di successione cognatizia che anche ai giorni nostri è riputato il più conforme a natura da tutti i popoli più civili. Ma molto tempo prima di Giustiniano, il prisco diritto agnatizio aveva subìto restrizioni ed eccezioni, da cui le donne ritrassero non piccolo vantaggio.

Infatti sulla rovina della *manus* surse presso i Romani l'istituto della dote e raggiunse coll'andar del tempo una perfezione maggiore che fra i Greci (2). La moglie dotata non

---

(1) GIDE, l. c. appoggiandosi a COLUM. e a CIC., *De offic.*, 1, 17, afferma che la *manus* induceva una specie di comunione coniugale.

(2) Anche pei Romani la dote era distintivo della moglie e del legittimo matrimonio. V. PLAUT., *Trin.*, III, S. C. 2, v. 63. Augusto e Settimio Severo (v. L. 19, D. 23, 2) rendendo obbligatoria la costituzione della dote, non fecero che sanzionare ciò che un lungo uso aveva già assicurato.

usciva dalla famiglia paterna, ma la dote era sottratta agli arbitrii del padre e degli agnati, e costituiva quindi una salvaguardia della femminile individualità di fronte a quello ed a questi. Almeno essa divenne tale da Augusto in poi, essendo il marito mero custode della dote, nè questa potendosi alienare dai coniugi, nè riprendere dal padre, nè ritenere dal marito in caso di divorzio, e vegliando le leggi all'osservanza di tutte queste regole, per quella pubblica importanza che la romana sapienza non tardò ad attribuire alla conservazione dei beni dotali (1). Accanto alla dote le mogli avevano distinta proprietà dei beni parafernali, e col tempo acquistarono anche libertà di amministrarli e di alienarli, libertà di cui esse facevano uso non di rado nominando un procuratore, e non di rado abusavano facendo figurare propri i beni del marito (2). Contemporaneamente allo svolgersi della dote e alla decadenza della *manus*, la gelosa custodia dei beni aviti nella discendenza agnatizia cedette a poco a poco e sempre più ai naturali sentimenti dell'amore coniugale e dell'amor figliale, prima nella successione pretoria, e più tardi, cioè nel secondo secolo dell'èra cristiana, nei Senato-consulti Tertulliano ed Orfiziano, i quali ammettevano la madre alla successione intestata dei figli, e i figli e le figlie a quella della madre. Cosicchè in quel secolo era oramai in uso fra i Romani che le figlie maritate e rimaste nella famiglia del padre, potessero in pari tempo ereditare nella famiglia paterna e in quella del marito, e poco rimaneva ad abolire dell'antico sistema agnatizio (3).

---

(1) L. 2, Dig. 16, 1.

(2) Conf. D. *quæ in fraud. cred.*

(3) Certamente anteriore ai citati Senato-consulti, e preziosa testimonianza del pubblico disfavore verso la preferenza del sesso maschile al femminile nella successione ereditaria, è una iscrizione raccolta da Egger (*Lat. serm. vetust. rel. sel.*) e riportata dalla sig. Bader (l. c., p. 337): *laudatio matr. a filio scripta*, in cui si dice fra le altre cose: *omnes filios æque fecit hæredes partitione filiæ data; amor maternus caritate liberum, æqualitate partium constat.*

La *sexus tutela*, o *tutela mulierum perpetua*, basavasi anch'essa sul principio dell'agnazione. Era in origine una tutela degli agnati maschili sulle figlie uscite dalla impubertà, come era pure degli agnati maschili la tutela degli impuberi d'ambedue i sessi; l'una e l'altra tutela avevano di mira principalmente la conservazione dei beni aviti affidati a quelle medesime persone, che appunto come agnati erano chiamati di preferenza a succedere nei medesimi (1). Se non che, essendo destinate per natura le donne ad uscire dalla famiglia paterna per entrare in un'altra, era pur troppo logico che per tutta la vita elleno fossero trattate come gli impuberi rispetto ai loro beni. Non era quindi la tutela delle donne surta per nulla dalla opinione della femminile inferiorità; benchè coll'andar del tempo, quando furono venute meno in gran parte le cagioni onde avea tratto origine, molti abbiano potuto spiegarla in quel modo. E ciò spiega la contraddizione in proposito fra Cicerone e Livio da una parte, e Gajo dall'altra (2). Identiche del resto erano le facoltà del tutore della donna pubere e quelle del tutore dell'impubere; tranne il testamento, tutti gli altri atti amministrativi la donna poteva fare col consenso del tutore (*tutore auctore*); il matrimonio era libera di contrarre con chi voleva, ma le convenzioni matrimoniali richiedevano il ministero del tutore; nulla ebbero mai i Romani che somigliasse al matrimonio forzato della ereditiera greca (v. sopra, p. 447). Coll'andar del tempo le stesse cause che scemarono sempre più l'importanza del principio dell'agnazione e allargarono la cerchia della libertà giuridica della donna, discreditarono e fecero

(1) VAL. MAX. (5, 2) *hoc summa providentia ut qui sperarent hanc successionem idem tenerentur bona, ne dilapidarentur.*

(2) TITO LIVIO (XXIV, 2, 7): *filiæ, uxores, sorores etiam in manu erunt; numquam exuitur servitus muliebris.* — CIC., *pro Murena*, 12, spiega la tutela femminile *propter infirmitatem consilii.* Ma GAJO (1, 190-192) dice tale opinione volgare, e *magis speciosa quam vera.*

cadere in disuso la tutela del sesso. Prevalendo infatti i figli agli agnati nella successione materna, e le donne avendo acquistato il diritto di testare, per opera del giuspretorio, la tutela degli agnati non aveva più ragion d'essere (1). Molto tempo prima che Claudio l'abolisse, essa era disusata e avea fatto luogo alla tutela testamentaria, alla dativa, e persino alla *optiva*, a scelta cioè delle donne medesime, non serbando più in queste trasformazioni altra ragion d'essere nè significato fuorchè quello di una mera abitudine radicata nel passato, e avendo perduto ogni pratica importanza (2).

Così antica e profonda, e sempre più efficace persuasione della civile uguaglianza fra i due sessi dovea naturalmente dischiudere alle donne romane ogni sfera della sociale operosità, procacciando loro un'importanza di fatto non piccola anche dove il diritto non la concedeva. Così nelle pubbliche faccende, che pure il costume e le leggi romane interdissero sempre alle donne, queste poterono nondimeno coll'andar del tempo dare occasione a quel celebre detto di Catone il censore: «le donne ci governano e noi governiamo gli uomini» (3). Ma egli è anche vero che l'opera delle donne romane nelle cose pubbliche non fu nel suo complesso più onorevole pel sesso femminile di quello che presso tanti altri popoli antichi e moderni. Nobili esempi di patriottismo esse diedero in ogni tempo, ed anche talvolta dimostrarono rettitudine di giudizio e pratico senno e coraggio nelle faccende di Stato, ma ben più numerose e di ben maggior conseguenza furono le prave gesta di donne

(1) Nulla impedisce di credere che il testamento della moglie sia stato tenuto fermo dal pretore mediante una *bon. poss. secundum tabulas*. Che avessero in realtà le mogli romane acquistato il diritto di testare prima assai del finire della Repubblica, nonchè dell'editto di Adriano che esplicitamente glielo attribuì, si può rilevare dal luogo citato sopra, p. 479, n. 3.

(2) Già Augusto ne aveva esentuate le madri di tre figli. — V. L. 3, C. Th., VIII, 7. — Le Vestali ne erano sempre state esenti.

(3) PLUT., *Apophtegm*. III.

che o per gelosia, o per libidine, o per ambizione, o per egoismo famigliare soffocarono ogni sentimento di pudore e d'umanità. Molte volte gli ori e le trecce e le preghiere delle donne giovarono alla difesa della patria, e meritarono loro pubblici onori: sapienti e coraggiosi furono i consigli e le opere di Fabia, di Cornelia madre dei Gracchi, di Azia madre di Ottavio, di Giulia madre di Antonio, di Terenzia moglie di Cicerone, di Agrippina moglie e sorella di Germanico, e di tante mogli di governatori e di generali le cui pubbliche virtù furono ricordate in monumenti; ma i delitti e la spudoratezza di Tanaquilla, di Tullia, di Fulvia, di Livia, di Agrippina seconda, di Livilla, di Messalina, sorpassarono di gran lunga i meriti delle virtuose loro antenate (1). Nè vi ha meraviglia che allo spettacolo o nella previsione di siffatti scandali, i Romani interdicessero alle

(1) Livio ci descrive le donne supplicanti gli Dei mentre gli uomini sono alla guerra (LIV., V, 18); nella guerra contro i Vejenti le donne offrono i loro gioielli all'oracolo di Delfo, onde il Senato le onora concedendo loro l'uso del *pilentum* e del *carpentum* (id., V, 23, 25); nella guerra contro i Galli portano ancora i loro gioielli in Campidoglio, e il Senato accorda loro l'onore dell'orazione funebre (ib., V, 50): un tempio a *Venus calva* ricordava l'offerta fatta dalle donne delle loro trecce per fabbricarne corde per gli archi. — Veturia e Volunnia riconciliano Coriolano alla patria, e M. Bader (l. c., p. 173) osserva finamente che Veturia assume col figlio piuttosto un tuono dignitoso che supplichevole. — Fabia, moglie di Licinio Stolone, plebeo, cooperò potentemente all'emanazione di una legge nuova che ammise i plebei al consolato (LIV., VI, 34, 42, VII, 2). — Cornelia, figlia di Scipione Africano, fu ispiratrice e guida de' suoi illustri figli. In lei il patriottismo si collegava colla tenerezza materna, onde additava i suoi figli come i suoi gioielli, e diceva non potersi mai reputare infelice, avendo avuto i Gracchi per figli. Per gli stessi sentimenti essa rifiutò la mano di un Tolomeo. Ucciso Tiberio Gracco, Cornelia invece di rinfocolare gli odii di parte, dissuase Caio dal proporre un editto contro un tribuno, nemico accerrimo del defunto fratello. — Terenzia, animò Cicerone contro Clodio, lo confortò nelle sue pubbliche sciagure, e non lo seguì in esiglio, solo perchè egli nol volle. — Il senno politico di Ottavio Cesare gli veniva in gran parte dai consigli e dall'influenza della madre Azia. — Giulia, madre di Antonio, difese di persona il fratello Lucio Cesare, frapponendosi fra i sicari e lui. — Agrippina prima, di cui accennai sopra la coniugale tenerezza (v. p. 476 in nota), era tanto stimata anche dalle truppe del marito, che questi potè sedare una rivolta militare, minacciando di rimandare la moglie a Roma. Essa assisteva i feriti, soccorreva ogni miseria dei soldati, e

donne l'ingresso nel Senato e la missione loro privata reputassero sola conforme a natura, e il primo Catone tuonasse tanto

---

all'occorrenza sapeva animarli alla pugna, frenarne il panico, come pure addimostrò una volta non poco senno militare, vietando la distruzione di un ponte sul Reno, e in questa guisa salvando l'armata che si ritirava. — Monumenti a patronesse di città, a sacerdotesse, a mogli di consolari, di comandanti militari trovansi in Orelli (l. c.), e in Renier (*Inscript. rom. de l'Alsace*). Pare anzi che nelle provincie frequentemente le mogli dei generali si immischiassero nelle militari faccende, perchè Tacito (*Ann.*, III, 33-34) racconta che Plancina e Cornelia, mogli di governatori di provincie, presiedevano persino alle manovre dei soldati, e che un senatore mosse doglianza in Senato: *duorum egressus coli, duo esse prætoria.* — Tanaquilla, ambiziosissima, spinge e guida Lucumone Tarquinio, amico e tutore dei figli di Anco Marzio, a diventar re. Morto il marito, riesce a far proclamar re Servio Tullio, figlio di una sua schiava, maritandolo a Tarquinia, e preferendolo al proprio figlio. Morente, trova energia bastevole a dissuadere Servio Tullio dall'abdicare. In pari tempo fu buona massaia, e autrice del celebre detto *ubi tu Gajus et ego Gaja* (p. 474). — Tullia, figlia di Servio Tullio, non indegna della sua ava, si unisce a Tarquinio nel duplice reato di adulterio e di parricidio. — Fulvia, vedova di Clodio e moglie di Antonio, del quale si diceva essere una spada pendente dall'abito della moglie (VAL. MAX., III, V, 3), fu donna di forte e crudele animo, che arringava i soldati di Antonio contro Ottavio, assistette impassibile al massacro di trecento pretoriani che non volevano marciare contro Ottavio, e incrudelì, come è noto, persino contro la testa di Cicerone spiccata dal busto. — Livia, moglie di Augusto, è il prototipo della intrigante politica, in cui il freddo calcolo trionfa di ogni sentimento, e a cui tutto riesce sotto la maschera della virtù e della equanimità. Casta per insensibilità, incoraggia la libidine di Augusto, e tiene su di lui per cinque anni tale impero, che in ogni importante negozio egli la consulta, preparando scritte prima le cose che gli voleva dire. Magnanima per arte con Cinna, rassegnata senza fatica alla morte di Druso, figlio del suo primo marito, trova modo di far sparire dal mondo, senza che nessuno la possa accusare, tutte le persone che erano di ostacolo al regno del suo prediletto Tiberio; Marcello dapprima, poi i figli di Giulia, vedova di lui, rimaritata ad Agrippa, poi Fabio, intermediario fra Augusto e Postumo Agrippa da lui adottato, muoiono, si dice, per opera sua; e Agrippa è da lei fatto esigliare a Pianosa. Finalmente Augusto stesso è fama che sia morto mangiando fichi avvelenati da lei. Divenuto imperatore Tiberio, essa continua le micidiali sue cure, facendo uccidere Germanico da Pisone e Plancina, che la opinione pubblica non tardò a designare quali sicari di Livia. Ma i suoi delitti trovarono espiazione là dove essa sperava raccoglierne i frutti. Tiberio, che a lei tutto doveva, non la poteva patire; si esigliava di quando in quando da Roma per sfuggire alle sue molestie; non volle che fosse chiamata *madre della patria;* morente non venne a visitarla, e morta, ne ritardò i funerali, e ne vietò l'apoteosi. — Livilla, sorella di Germanico, uccise il proprio marito, figlio di Tiberio, e dalla sua stessa madre

in Senato contro le donne che aveano tumultuato nel fòro in occasione dell'abrogazione della legge Oppia (1).

Pur troppo l'uguaglianza civile delle donne agli uomini, benchè contenuta dentro quei confini che anche oggi sono generalmente riputati giusti e ragionevoli, non bastò sempre a conservare quella superiorità della famiglia romana sulla famiglia greca, che fu la base precipua della stessa superiorità politica di quel grande popolo su di ogni altro dell'antichità. Pur troppo negli ultimi secoli della Repubblica, nel mentre il diritto femminile venne tanto ampliato, anche la corruttela delle donne fu una delle più grandi piaghe di Roma, siccome precipua causa ad un tempo ed effetto di quella generale decadenza dei costumi, per cui la Repubblica rovinò nell'impero e poi questo nel predominio dei barbari. Codesta seconda parte della storia delle donne romane è di certo non meno importante e anche più nota della prima; ma sarebbe grave errore il pensare

Antonia fu fatta morire di fame. — Messalina, alle infamie meretricie, aggiunse la crudeltà, accusando Asiatico, e facendolo uccidere da Vitellio, suo drudo, per rapirgli il giardino di Lucullo. — Agrippina Seconda, madre di Nerone, fu la più iniqua donna di Stato fra i Romani. Disposatasi a Claudio, per opera del costui liberto Pallade, cui si era prostituita, fece uccidere una donna che Claudio aveva detto bella, e la sua cugina Domizia, che pretendeva ad influenza su Claudio, comune zio; poi i pedagoghi di Britannico, figlio di Claudio, poi Claudio stesso, onde far strada al proprio figlio Nerone. Ebbe proprie guardie germaniche, e assisteva dietro una tenda alle conferenze di Claudio col Senato, nel cui recinto le leggi proibivano che le donne fossero ricevute. — V. SERVIEZ, *Les femmes des douze Césars*, Paris 1718.

(1) La discussione fatta in Senato, e riferitasi da Tito Livio (XXXIV, 3, 399) intorno alla missione sociale delle donne, a proposito dei tumulti femminili per l'abrogazione della legge Oppia, a cui presero parte Catone, misogino, e Valerio *femmelin*, come direbbe A. Comte, è importante e curiosissima anche ai nostri giorni. Ho già detto sopra che i Romani non hanno mai compreso che la missione della donna fosse altro che domestica; vedansi in proposito i passi citati da Friedländer (op. cit., 2, 113 e 410). Musonio Rufo nel 1° secolo d. C., diceva il filare e il tessere precipue occupazioni delle donne del suo tempo; e una iscrizione riferita da Orelli (ib.), inculca alle donne il culto delle qualità proprie del loro sesso; modestia, probità, castità, obbedienza, beneficio, abnegazione e fedeltà. Lo stesso TERTULL., *Exhort. ad char.*, c. XII.

che questa fosse stata causa di quella, come alcuni sembrano pensare. Imperocchè non si può credere che la Roma dei primi quattro o cinque secoli sarebbe stata esempio di ogni virtù privata e pubblica, anche se le donne romane fossero state reputate poco più che cose, o soltanto fossero state trattate al modo dei Greci. Epperò la coincidenza dell'ampliamento dei femminili diritti e della crescente corruttela delle donne negli ultimi secoli di Roma, questa coincidenza avvertita, fra gli altri, dal Lecky e dal Gide, è a riputarsi del tutto fortuita, o meglio dovuta soltanto alla circostanza che la libertà può essere ugualmente desiderata dai licenziosi e dagli onesti.

Le vere cause della decadenza del costume femminile vogliónsi ricercare a Roma, come in ogni altro paese, fuori della cerchia del diritto, e delle leggi: in alcune grandi trasformazioni che coll'andar del tempo la società venne a subire nel suo interno ordinamento e nelle esteriori sue condizioni. Sono quindi in gran parte le stesse cause per cui anche il sesso maschile venne perdendo l'amor patrio, il disinteresse, il sentimento della personale dignità, l'amore e l'abitudine del lavoro e della sobrietà. Diceva benissimo Ennio: *moribus antiquis stat res romana virisque.* L'antica Roma, la Roma dei primi secoli era povera, occupata sempre in guerre con vicini e lontani, la distanza fra le classi era molta ma non troppa, stranieri costumi erano ignorati o disprezzati; epperò gli uomini e le donne erano forti di carattere, semplici di costume, e tutti disciplinati ad un modo così nel pensiero come nella vita esteriore. Ma quando Roma fu potente, ricca, e non più esposta a pericoli, quando essa conobbe la corruzione greca e la mollezza asiatica, e questi esempi colpirono e sedussero il rozzo intelletto dei suoi figli, non poterono tardare gli esempi di ricchi cittadini dediti all'ozio, al lusso ed ai piaceri, e questi esempi diffondendosi ben presto e crescendo d'intensità col crescere delle stesse loro cause, trasformarono poco alla volta le Lucrezie in Giulie e in

Messaline, i Cincinnati in Luculli, gli Scipioni in Cesari Augusti, e alle nobili gare delle classi nel Governo della Repubblica sostituirono l'odio della plebe povera e cupida contro una oligarchia sprovvista di virtù e di ogni politico ascendente. Progressione di decadenza più rapida al certo e spinta più in là che presso qualunque altro popolo antico e moderno, e ciò a mio credere, per una causa affatto speciale alla società romana, per la mancanza cioè di quei grandi freni ad ogni arbitrio ed intemperanza, che sono la religione e l'opinione pubblica, cioè l'opinione di un popolo composto di varii elementi e di classi, nè troppo dipendenti nè troppo slegate le une dalle altre, meno ancora discordi, e lottanti fra di loro.

Cause speciali della corruttela delle donne romane sono annoverate da non pochi scrittori, anche latini, talune che o da altre voglionsi ripetere, o piuttosto furono occasioni che vere cause. Così, per esempio, il lusso e le ricche doti vengono ascritte in quel numero. E veramente il lusso delle dame romane già ai tempi di Plinio il vecchio superava ogni odierna immaginazione, quando si legge (1) che una Lollia Paolina possedeva in soli smeraldi un valore equivalente, secondo il Friedländer, a undici milioni di lire. Quali proporzioni poi avessero raggiunto negli ultimi secoli della Repubblica la varietà e il costo degli oggetti attinenti alla cura del corpo ed alla toeletta delle donne romane o al così detto *mundus muliebris,* il numero, l'abilità, l'importanza degli schiavi, delle schiave, dei liberti e da ultimo persino degli eunuchi addetti al servizio delle più ricche dame, quanto raffinate fossero le arti della pettinatura, della pittura del viso e degli occhi, della tintura dei capegli, del vestiario, dell'oreficeria femminile, rilevasi da innumerevoli testimonianze di scrittori, e più ancora dai monumenti, dagli oggetti raccolti nei musei, e dalla stessa lingua. Molto fu scritto in proposito, a tutti è

(1) Plin., *Hist. nat.*, IX, 117.

noto, e ognuno può facilmente informarsene leggendo appositi scritti e specialmente la classica opera di Friedländer (1). Ben si può dire che a così sfarzosa e ad un tempo ingegnosa frivolezza non giunsero nei tempi moderni nè le Corti di Luigi XIV e di Luigi XV, nè gli harem dei musulmani. La virtù corruttrice delle forti doti, e in generale delle ricchezze delle donne è avvertita da Plauto, da Orazio, da Marziale e da Giovenale (2), come molti secoli dopo l'avvertiva il Boccaccio (v. sopra p. 58), ed oggi ancora è comunissima osservazione. Nè io voglio disconoscere che alla donna ricca è più facile che alla povera il disprezzo dell'autorità maritale e d'ogni ritegno alle passioni ed ai piaceri. Ma ella è pur cosa evidente che i mariti compiacenti non si trovano se non ci sono, e che se le donne povere e oneste, le quali sono pur sempre ed ovunque più numerose delle ricche, non trovano mariti a cui la virtù e la pace domestica valgano più delle ricchezze, gli è perchè questi uomini non ci sono. Onde si fa manifesto che le ricchezze delle donne romane non fomentarono la corruttela se non per virtù di anteriori cagioni, più profonde e più generali, operanti non meno sugli uomini che sulle donne.

Annovera pure il Friedländer fra le cause della femminile corruttela la facilità del divorzio. Ma questo piuttosto che cagione, io direi sintomo ed effetto di quella corruttela, o tutt'al più mera occasione, perchè le vere cagioni per cui il vincolo coniugale non fu più rispettato, non potevano che essere opposte a quelle per le quali il divorzio non fu mai adoperato a Roma per parecchi secoli, quantunque anche allora le leggi lo consentissero; e certamente si compendiavano nello abbas-

---

(1) V. anche Böttiger, *La toeletta di una dama romana*, ap. Cantù, *St. Univ.*, 7ª ed., Doc. 1, 841.

(2) Plaut., *Asin.*, 89, *dote imperium vendidi.* Nel *Miles gloriosus*, 696, seg. un tale si lamenta di non potersi ammogliare a causa del gran lusso delle donne. Il procuratore delle mogli era molte volte rivale del marito: *calamistratus procurator.* Sen., *Controv.* vii, 20, e *De matrim.*, iii, 429.

sato livello morale di tutta quanta la società romana. Se il divorzio fosse stato meno facile, l'immoralità anzichè trovare un freno di più, avrebbe preso altre forme, non meno pericolose, nè meno scandalose.

Vuolsi invece convenire col Friedländer e con altri storici, essere stata particolarmente funesta alla femminile moralità quella massima causa della generale decadenza dei costumi, che fu la schiavitù. Quando più che mezza la società era composta di schiavi, di liberti e di clienti, e a tutta questa gente sovrastava una classe di ricchi patrizi o cavalieri, da nessuna parte i vizi e la sfrontatezza dei secondi erano contenute, e le dame in particolare trovavano negli schiavi e nelle schiave esempi e ministri di comode e nascoste libidini, facili intermediari di amori illeciti e di adulterii (1). Lo stesso dicasi dell'introduzione in Roma di stranieri culti superstiziosi e immorali (2), della licenza degli spetta-

(1) L'impero delle matrone sulle schiave era non rare volte barbaramente esercitato. Leggesi nel Digesto (1, 6, 2) che una matrona fu rilegata da Adriano per cinque anni per avere maltrattato *atrocissime* una schiava per futili motivi. Ovidio nell'*Ars amandi*, III, 239 raccomanda alla matrone di non graffiare il viso, nè di pungere il petto alle schiave che le stanno abbigliando. Fino ad Adriano anche le donne potevano far crocifiggere gli schiavi. V. anche Juv., *Sat.* VI, 219-223, e Martial., *Epig.* II, LXVI. Era però colpa della legge l'impudicizia occasionata dalla impossibilità del matrimonio delle patrizie con uomini di condizione servile, o con liberti, ai quali per conseguenza esse univansi in concubinato, costume durato anche nei primi secoli del Cristianesimo.

(2) Il culto di Bacco, e poi quello di Cibele e di Iside, introdotti in Roma, contribuirono non poco alla generale corruzione, e le donne ne furono più fanatiche degli uomini. Delle loro offerte ad Iside ed Osiride fa menzione Juven., VI, 511, 595. Il culto di Iside era il più osceno di tutti (Juv., IX, 22-26, e Tertull., *Apolog.* XV, e Minuzio Felice, ap. Friedland., l. c., p. 398). Un Decio Mundo riuscì a sedurvi una patrizia castissima, Paolina, prendendo le forme del Dio Anubi, d'accordo coi sacerdoti, il quale fatto trasse seco il bando del seduttore, la crocifissione dei sacerdoti, la demolizione del tempio, e la gettata dell'idolo nel Tevere, per ordine di Tiberio (Joseph., *A. J.*, XVIII, 3, 4). — Anche l'astrologia e la magia trovarono molti proseliti fra le donne romane; turbe di ciurmadori babilonesi, caldei, egiziani, con grandi apparenze di serietà e di decoro, si adunavano nei palazzi dei grandi, ed erano bene accolti specialmente dalle dame;

coli (1), della impudicizia della letteratura (2), tutte cagioni, se non prime e originarie di morale pervertimento, certamente però del rapido suo dilatarsi ed accrescersi; e per avventura nelle donne anche più presto che negli uomini, perchè operanti direttamente sulla fantasia e sulla sensualità, più sviluppate e più passive nel sesso muliebre che nel maschile.

Certo si è, che per tutte quelle cause, generali e particolari, prossime e remote, dirette e indirette, la corruttela delle donne romane cominciò verso il quinto secolo di Roma, e andò crescendo con tale rapidità e in tali proporzioni negli ultimi due o tre secoli della Repubblica, e nei primi dell'Impero, da fare indegno riscontro alla grandezza della romana potenza e delle virtù con cui questa era stata acquistata (3). Oggi vi hanno autorevoli scrittori, fra i quali il Friedländer e il Renan (4), a cui paiono esagerate le solite descrizioni dell'immoralità romana, specialmente femminile, copiate da Tacito, da Svetonio e da Giovenale, ma per quanto si addebiti all'esagerazione, egli è impossibile non accordare moltissimo alla verità, e più che non basti a spiegare lo sfacelo di quel meraviglioso e

---

le donne del popolo praticavano stregoni, streghe, venditrici d'unguenti e di cosmetici (v. Friedl., l. c., p. 402).

(1) La gran passione delle donne romane per gli spettacoli dei gladiatori è attestata da Seneca, da Giovenale, da Svetonio, da Marziale e da Tertulliano nell'opera *Contro gli spettacoli.* Osserva però Friedländer (op. cit., p. 385), che le ragazze di buona famiglia non vi erano condotte. Donne gladiatrici rammenta pure Giovenale (*Sat.* VI, 160). E nei conviti erano in uso danze oscene di donne sire e andaluse, come si scorge in molti vasi romani (Friedl., ib., p. 381).

(2) Ovidio, Properzio, Marziale, e lo stesso Giovenale coi suoi buoni propositi, furono grandi maestri e fomentatori di immoralità.

(3) I cammei romani dell'epoca settima repubblicana e imperiale forniscono eloquenti illustrazioni della scostumatezza dominante. V. *Monuments du culte secret des dames romaines*, Caprée 1784.

(4) Friedländer, l. c., p. 371. — Renan, *Les Apôtres.* — Sono certamente esagerazioni quelle parole di Seneca (*De benef.*, III, 16, 3), non trovarsi donna che si accontenti di due uomini soli, e le altre di Marziale: *nulla puella negat*, e di Properzio che paragona al proposito di asciugare il mare o di toccare le stelle il *facere ut nostræ nolint peccare puellæ.*

potentissimo Stato. Vuolsi però convenire col Renan che la corruzione di Roma città non fu mai, nè potè essere quella stessa dei municipi italiani, non che di tutte le provincie (1), come oggi mal si giudicherebbe la Francia da Parigi, ma pur troppo la corruttela del *caput orbis* bastò a rovinare lo Stato romano, come oggi minaccia di rovinare lo Stato francese.

Senza bisogno di ripetere nè di compendiare racconti e descrizioni troppo note, basta a chi voglia farsi una idea generale del principio e della progrediente corruttela delle donne romane, notare e raffrontare i seguenti dati. Nel quinto secolo di Roma centosettanta matrone romane sono condannate dal popolo come avvelenatrici; poco dopo, crescendo le accuse di adulterio, si dedicano le multe pagate dagli adulteri alla costruzione di un tempio di Venere; ma allora il divorzio era ancora sconosciuto ai Romani. Al principio del settimo secolo si discoprono i segreti dei Baccanali, e si trovano moltissime dame di tutte le condizioni ascritte ad orgie libidinose e sanguinarie (2); intanto già in Plauto il divorzio appare largamente praticato, e colla più odiosa forma del ripudio (3). Alla metà del settimo secolo le donne scendono in piazza tumultuando contro la legge Oppia, e alla fine di quel secolo Catilina trova adepti non meno ferventi fra le donne che fra gli uomini agli esecrandi suoi propositi; contemporaneamente la facilità del

(1) L'onestà delle donne di Padova è attestata dallo stesso Marziale (*Cod. di Pad.*, XI, 16, ap. LECKY, l. c.) e quella delle donne di Brescia da Plinio il giovine (*Ep.* 1, 14).

(2) Nei Baccanali romani nel bosco di Simila commettevansi eccessi d'ogni genere contro la pudicizia, contro la vita delle persone, come in Grecia (v. p. 448); il segreto di tali orgie venne rivelato al console Postumio da una meretrice, Ispala, e diede occasione ad un processo in cui furono involte ben settemila persone, e ad un Senato-consulto *De Bacchanalibus* di cui fu trovato una copia in bronzo nel 1640 negli Abruzzi.

(3) Il divorzio facevasi nel matrimonio per *confarreationem* e per *coemptionem* mediante *diffarreatio* e *remancipatio;* può darsi che nel matrimonio per *usum* fosse praticato il ripudio maritale, che Plauto descrive colle parole: *tibi habeas res tuas* (*Amphyt.*, 3, 2), *I foras mulier* (CASINA, V, 195).

divorzio è giunta al punto da far sorgere il proverbio, le donne mutar marito coi consoli (1). Con Augusto, la corruttela è di già arrivata al punto che non si possono più trovare vestali fra le giovani patrizie e si debbono reclutare tra le figlie dei liberti, che bisogna rendere in certa guisa obbligatorio il matrimonio e la fecondità colle leggi Giulia e Papia Poppea (2), e reprimere l'adulterio mediante azione penale pubblica *(lex Julia de adulteriis)*. Nella stessa famiglia di quel ristauratore dei costumi, la figlia Giulia, moglie di Tiberio, per le sue dissolutezze viene esigliata dal padre in lontani paesi, e più tardi dal marito vi è lasciata morire di fame e di miseria. Coi Cesari successivi si va anche più in là; vi è un vero *crescendo* da Giulia ad Agrippina, a Messalina; un Tiberio trova necessario di espellere i pantomimi dall'Italia, per cessare lo scandalo degli amori di molte patrizie con quelli; poi, e questo è veramente l'ultimo limite del possibile in fatto di femminile corruttela e spudoratezza, lo stesso imperatore è costretto a proibire alle matrone romane di farsi iscrivere nel ruolo delle prostitute, onde sfuggire alle pene dell'adulterio (3).

---

(1) Cicerone divorziò due volte, e così pure Ovidio, Plinio il giovine. Un epitaffio romano (FRIED., l. c., p. 120) menziona una settima moglie. Cecilia Metella morente fu ripudiata da Silla. Ottavia fu scacciata da Ottavio, innamorato di Cleopatra. Ottavia alla sua volta induce il genero a divorziare dalla propria figlia, perchè si rimariti colla vedova del figlio di Marcello. Terenzia abbandona Cicerone per sposare il di lui nemico Sallustio. La figlia di Cicerone fa divorzio da Dolabella. Catone uticense cede la moglie Marcia, gravida, a Ortensio, e dopo la morte di questo la riprende. Livia divorzia dal proprio marito onde sposare Augusto, e partorisce in casa di questo il figlio altrui. Mecenate fu celebre anche fra i Romani pei suoi molti divorzi. Di una Telesilla dicesi che in un mese siasi rimaritata dieci volte. Il bestiale Eliogabalo sposò successivamente quattro vestali. San Gerolamo (*Ep.* 2) narra di una donna che sposò il 23° marito, il quale alla sua volta avea già sposato 26 donne. V. SENECA, *De Benef.*, III, 16; GIOV., *Sat.* VI, 227-231; MARZIALE, *Epig.* VI, 7.

(2) Seneca (*Consol. ad Helv.*) loda sua madre di non essersi vergognata della sua fecondità, e di non avere soppresso il feto.

(3) TAC., *Ann.* II, 85. Dione Cassio, fatto console, trovò pendenti tre mila processi di adulterio.

A così profondo e generale sovvertimento dei costumi non era certamente possibile apportar rimedio nè freno efficace col mezzo di leggi e pene, e molto meno col mezzo di leggi speciali per il sesso femminile. Imperocchè ove la società tutta intiera sia congiurata in mali propositi, gli ordini e i divieti del legislatore, considerati nella loro pratica efficacia, si risolvono in petizioni di principio. Ma i Romani non furono sempre di questo avviso, e non poche furono le leggi eccezionali pel sesso femminile. Tali, oltre a quelle accennate sopra intorno alla esclusione delle donne da certe professioni civili, la legge Oppia del sesto secolo che proibì alle donne di possedere più di mezz'oncia d'oro, di avere abiti di vari colori, di uscire in carrozza in città o ad un miglio di distanza da questa, la legge Voconia quasi contemporanea alla legge Oppia, che vietò l'istituzione delle donne in eredi dei cittadini della prima classe di censo, e loro permise soltanto di ottenere da questi per legato non più di quello che fosse lasciato all'erede (1), le leggi Giulia e Papia Poppea, le quali esclusero le adultere dal far testimonianza in giudizio e dal succedere sia come eredi, sia come legatarie, sia come semplici fidecommissarie (2), e finalmente il celebre SC. Velleiano emanato fra l'impero di Claudio e quello di Vespasiano, che annullava le obbligazioni assunte dalle donne, maritate o no, per altre persone, purchè non con mira d'ingannare, senato-consulto rimasto in vigore fino a tempi a noi vicini, per una storica singolarità. Ma quanto poco potessero tutte queste leggi contro i costumi, lo provarono i fatti,

---

(1) V. VANGEROW, *Die Lex Voconia*, *Diss.* Poscia, *ratione voconiana*, i giureconsulti esclusero le donne dalle successioni intestate dei non consanguinei. PAUL., S. 9, 22; CICERONE, *Rep.*, III, 10, e SANT'AGOSTINO, *De civ. Dei*, III, 21. — La reputarono legge iniqua, AULO GELLIO, XX, 1, invece la trova utilissima.

(2) Molte altre leggi furono emanate dai susseguenti imperatori a reprimere il mal costume; così Domiziano confermò la legge Scantinia contro la libidine bestiale; Adriano, Alessandro Severo, e Costantino proibirono i bagni promiscui dei due sessi. Macrino condannò gli adulteri al rogo (v. LECKY, l. c., p. 330).

perchè la legge Oppia fu dovuta abrogare, la legge Voconia a detta di Aulo Gellio perdette col tempo ogni pratica efficacia, e per eludere le leggi Giulia e Papia Poppea, Seneca e Giovenale ci dicono che talune donne si univano a mariti poveri e compiacenti, e non pochi mariti favorivano l'adulterio delle mogli (1) *.

Nessuna sapienza di legislatore poteva oramai più contenere nè la femminile corruttela, nè quella generale da cui la prima era prodotta e fomentata, nè la più o meno lontana rovina della romana sovranità. Finchè il dominio delle provincie non era in pericolo, la società romana mancante, come sopra notai, di interiori freni all'abuso del potere, dovea necessariamente percorrere tutta la china della decadenza, e finire collo sfasciarsi, una volta che i potenti si erano accorti che la virtù non era più necessaria come per lo addietro, e che la loro reciproca tolleranza era sola misura della licenza. Una città costituita in tali condizioni esteriori ed interne non poteva oramai più subire mutamento che per opera di esterne forze; queste furono le forze dei Barbari, anzichè quelle del rimanente d'Italia, epperò Roma perì. Le nostre società moderne non presentano, nè possono più presentare nulla di simile, nè quanto ai mali, nè quanto ai rimedi, ma non per questo a noi è lecito spiegare quei grandi e singolari fatti con cause inadeguate, nè farli

---

(1) AUL. GELL., l. c. — SEN., *Fragm.*, XIII, 87, ap. GIDE, l. c., p. 170, JUV., *Sat.* IX, 87. — SAN GEROLAMO, *Ep.* 16: *pauperes eligunt, ut nomen tantum virorum habere videantur.*

* Crescendo l'immoralità delle donne, anche l'opinione pubblica si fece scettica a loro riguardo. Onde surse il proverbio le donne essere buone soltanto *in thalamo vel in tumulo*, e Metello Numidico sul finire della Repubblica osò dire in Senato: *si sine uxore possemus, Quirites, esse, omnes ea molestia careremus* (AUL. GELL., *Noct.* 1, 6). E un marito osò scrivere in un epitaffio, riferitoci da Orelli (ap. FRIED., l. c., p. 410): « aver ringraziato gli Dei nel giorno della morte della moglie ». Tacito non pensava diversamente quando scriveva (*Ann.* III, 33): *non imbecillem tantum et imparem laboribus sexum, sed si licentia addit, sævum, ambitiosum, potestatis avidum.*

dipendere principalmente dalla malizia delle donne. A Roma, come in tante altre società ed epoche, la corruttela femminile fu pur troppo il più tristo effetto della generale decadenza dei caratteri e dei costumi, essendo proprio delle donne trasmettere, moltiplicandoli, i germi del male come del bene; e per virtù di quella femminile corruttela certamente la rovina morale dei Romani diventò irreparabile. Ma essa fu piuttosto effetto che causa, considerata nelle origini sue, e tutto ci fa credere che vi sia stato un certo periodo di tempo in cui le donne romane furono migliori degli uomini. Più che deporre contro il sesso femminile, o contro gli effetti morali dell'uguaglianza civile dei due sessi, la storia della società romana ci fornisce preziosi insegnamenti intorno al legame e alla mutua azione intercedente fra la moralità e il diritto individuale da una parte, e il modo in cui una società civile è internamente ordinata dall'altra, e fra tutte queste cose e la politica costituzione e potenza di quella società medesima.

E non più della femminile malizia è testimonio la storia della romana decadenza, che della femminile potenza di resistere a grandissime seduzioni, e di farsi generose iniziatrici di sociale riforma in tempi di universale decadenza. Imperocchè non bisogna dimenticare che nei più tristi periodi della repubblica e dell'impero, non mancarono mai donne virtuosissime ed eroiche vittime della pudicizia e dei famigliari doveri (1). Ed anche si vuol ricordare ad onore delle donne romane, che esse furono le prime a comprendere e salutare l'aurora di una nuova religione, di una nuova morale, di una società nuova, e diedero al Cristianesimo i primi martiri quando esso era ancora confuso dai più colle superstizioni giudaiche, e i suoi adepti e le adepte soltanto da una generosissima fede erano fatte

---

(1) V. sopra p. 475-476 i. n. — VAL. MAX. scrisse *De fide uxorum erga viros.*

noncuranti delle calunnie dei contemporanei e della oblivione dei posteri (1).

§ 5 *Il Cristianesimo.*

La decadenza morale della società romana avea preparato una di quelle grandi crisi storiche, la cui uscita è sempre una rivoluzione, e questa volta fu la più grande di tutte, cioè il rinnovamento morale del mondo intiero per opera del Cristianesimo. Questa nuova legge, che doveva soggiogare tutti i popoli e tutti i tempi, oltre all'essere stata promulgata in un tempo e fra popoli che vi erano propizi nel senso che ne avevano bisogno, si giovò di quei sociali fattori, di quelle naturali tendenze dell'animo umano che hanno sempre secondato la diffusione di ogni nuova religione. Bensì il Cristianesimo se ne giovò più e meglio di qualunque altra religione, siccome più di tutte rispondente alla natura sia dell'uomo sia della umana convivenza. E fra quei fattori, fra quelle tendenze, le donne e i sentimenti propri di questo sesso, tennero indubbiamente un primissimo posto. Moltissimo, è vero, fece la religione cristiana

(1) Prima del Cristianesimo il Giudaismo trovò favore presso le donne romane. Poppea ne è lodata da Giuseppe (*A. J.*, XVIII, 3, 5), ed una Fulvia fu truffata da un sacerdote ebreo col pretesto di mandare offerte a Gerusalemme (ib.). Il proselitismo giudaico in Roma spiega la persecuzione degli Ebrei nell'anno 19 dell'E. V. Poscia il Cristianesimo, assai più del Giudaismo, fece proseliti a Roma, anche nelle alte classi, specialmente fra le donne. Ma poche esatte notizie storiche ci sono rimaste in proposito, a motivo specialmente della confusione che nei primi tempi si faceva dei Cristiani cogli Ebrei. Pomponia Grecina, moglie del console Plauzio, sotto Nerone, pare essere stata cristiana (FRIED., 2, 128). Mammea pure, protettrice di Origene (EUS., *Hist. eccl.*, ib., 400). Domitilla, moglie del console Flavio Clemente, sembra pure essersi fatta cristiana col marito, i cui figli Domiziano aveva destinato a succedergli nell'impero. Flavio pare anzi che sia stato ucciso a motivo della sua conversione (FRIED., 2, 130). Cecilia, probabilmente della famiglia dei Metelli, era pure cristiana, e fu uccisa regnando Alessandro Severo, o, come opina il De Rossi, regnando Marco Aurelio (ib., p. 131).

a pro delle donne, ma anche queste hanno sempre fatto moltissimo a pro di quella, di guisa che la storia dell'una e delle altre nei tempi moderni siano inseparabilmente collegate.

Per questo motivo io sarò breve in questo capitolo, limitandomi ad avvertire le sostanziali cagioni e i principali aspetti dell'alleanza del Cristianesimo colle donne di cui tutta quanta la storia moderna offre innumerevoli testimonianze. Chè del resto, come io ebbi già occasione in un precedente capitolo (1) di toccare di questo vastissimo argomento, così ne avrò ancora molte altre, sparse nel seguito della medesima, lasciando al mio lettore il raccogliere nella sua mente assai più di quello che io possa adunare in nessun capitolo a parte.

La donna, meno sensuale e in pari tempo più fantastica dell'uomo, si eleva e si dedica più facilmente a nobili ideali, epperò è più religiosa dell'uomo. Il Cristianesimo dovea naturalmente far proseliti assai più presto e in molto maggior numero di qualunque altra religione nel sesso femminile, perchè oltre al naturale misticismo delle donne, esso appaga altresì la predominante loro tendenza ad amare, a unificarsi col subbietto del loro amore. Il Dio dei cristiani, non solo è sintesi e ragione ultima di ogni causa, di ogni verità e di ogni virtù, ma è altresì Dio-uomo, che ama gli uomini e da questi riscuote culto d'amore, epperò esso domina facilmente e penetra tutto quanto l'animo femminile, che, a differenza del maschile, è appunto un'armonia, *sui generis* bensì, dei due ordini fondamentali delle umane facoltà. Niuna meraviglia adunque che dalle origini sue fino ad oggi il Cristianesimo abbia trovato uno dei principali suoi sostegni nel « devoto femmineo sesso », che fra i più validi campioni della fede ci siano state martiri eroiche come Blandina e Perpetua, e come Publia che perseguitava coi salmi l'imperatore Giuliano, teologhesse come le alunne di san Gero-

(1) V. p. 45 e seg.

rolamo: Albina colle figlie Marcella ed Asella, Principia, Paola, Blesilla, Paolina, Eustochium, Rufina, Lea, Fabiola; di san Giovanni Grisostomo: Italica, Proba, Procula e Olimpiade; di sant'Agostino: Giuliana, e come Irene e Teodora fautrici dell'iconolatria; madri ed educatrici di santi e di sommi teologi, come sant'Agostino, san Giovanni Grisostomo, san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, Teodoreto; apostolesse come Melania, Marcella, Elena madre di Costantino, Flacilla vedova di Teodosio Magno, Placidia moglie di Valentiniano III, Marcella avversaria dell'eretico Rufino, e come Ripsima armena, Clotilde moglie di Clodoveo, Edburge cooperatrice di san Bonifacio, Friburga svedese, Dobrava moglie di Micislao duca di Polonia, Ludmilla moglie di Borivoi duca di Boemia, e la sorella di Bogoris re dei Bulgari, alle quali fu dovuta in non piccola parte la conversione al Cristianesimo degli Armeni, dei Franchi, dei Germani, degli Svedesi, dei Polacchi, dei Boemi e dei Bulgari. Ministre della cristiana carità sotto tutte le forme ed in ogni tempo, da Fabiola che impiantò a Roma il primo spedale, alle odierne Suore di carità cattoliche e protestanti. E neppure è da meravigliare che l'opera delle donne abbia dato in taluni argomenti uno speciale indirizzo allo svolgimento dell'idea cristiana; il culto mariano e il culto delle immagini lo provano abbastanza, ragione per cui argutamente il Lecky (1) osserva essere più conveniente il protestantismo agli uomini, il cattolicismo alle donne.

Tanto zelo e tanta operosità nella fede, nell'apostolato, e nella pratica delle virtù cristiane ridondarono in pari tempo a profitto delle donne, elevandone il morale, accrescendone il rispetto da parte di loro medesime e della società circostante,

(1) Lecky, op. cit., p. 389. Lo stesso autore osserva che il Cristianesimo ha incoraggiato piuttosto la pittura che la scoltura, perchè quella più di questa riesce a rappresentare la bellezza e il sentimento femminile (ib., p. 384).

e ponendo nella religione medesima indistruttibili guarentigie della loro rigenerazione etica e civile.

In realtà uno dei maggiori servizi resi dal Cristianesimo al genere umano fu appunto l'avere confermata l'eguaglianza morale e civile dei due sessi, e fattala penetrare più addentro nelle coscienze, non come verità sperimentale, ma come precetto etico inseparabile da tutti gli altri della morale e della fede, ond'esso ebbe virtù di dominare e di trasformare poco alla volta il matrimonio, la famiglia, la convivenza privata, e un giorno forse trasformerà anche la politica. Cotale persuasione fu delle più dominanti anzitutto nell'insegnamento di Gesù Cristo, poi in quello degli Apostoli, più tardi nei Padri della Chiesa e nei Concilii, e tanto il fondatore del Cristianesimo quanto i primi e i più remoti suoi cooperatori dimostrarono nel più chiaro modo, tutti e sempre, di comprenderne la immensa importanza pratica. Che se dapprincipio per quel prodigioso intuito che è loro proprio, le donne compresero subito quanti germi di bene racchiudeva per loro la nuova riforma religiosa, non vi ha dubbio che, sfruttando quei germi, esse assicurarono ed accrebbero in pari tempo uno dei più grandi titoli del Cristianesimo alla riconoscenza del genere umano.

Io ho già ricordato più sopra (1) i passi più notevoli degli Evangeli, delle lettere di san Paolo, e dei più antichi Padri della Chiesa circa la pari dignità morale e civile dei due sessi. Dichiarazioni consimili di posteriori teologi, di papi, e di Concilii si possono raccogliere in copia grandissima da tutte le pagine della storia della Chiesa. Nulla provano in contrario le quisquilie di alcuni teologi, i quali argomentando grossolanamente dalla storia sacra, dissero la donna *porta del demonio*, causa della morte di Gesù Cristo (2), non fatta ad immagine di

(1) Pag. 48.
(2) TERTULL., *De cultu fœmin.*, I, 1.

Dio (1). La lettera della legge non è lo spirito: è anche questo un insegnamento cristiano, e più di quelle parole valgono i fatti, e, per esempio, la franca e coraggiosa protezione accordata sempre dalla Chiesa, anche nei più tristi secoli della storia moderna, alle mogli maltrattate dai mariti, fossero pur questi potenti sovrani che si chiamassero Lotario, Filippo Augusto di Francia, Enrico IV di Germania, Enrico VIII d'Inghilterra (2). Chi ha letto la storia della Chiesa, deve confessare che dall'ottavo al decimoterzo secolo fu dovuto a lei non solo se le belle lettere e le scienze non perirono del tutto, ma eziandio se la più debole metà del genere umano non ricadde in barbara e brutale soggezione.

L'uguaglianza cristiana dei due sessi è anzitutto eguaglianza in faccia a Dio, cioè nel fine ultimo, nelle supreme aspirazioni della vita, nel perfezionamento interiore e nella morale responsabilità. Di qui la partecipazione delle donne alla cura dei fedeli nei primi secoli della Chiesa col titolo di diaconesse (3); di qui più tardi la creazione di monasteri femminili diretti da donne a similitudine dei conventi maschili (4). E se dall'ufficio

---

(1) V. sopra, p. 53.

(2) Thietberga, moglie di Lotario, cacciata dal marito, e costretta a dichiararsi colpevole, fu difesa dai pontefici Nicolò I e Adriano, che obbligarono il marito a riprenderla e le vietarono di chiedere lo scioglimento del matrimonio e di farsi monaca. Famosa è la lotta fra Filippo Augusto di Francia e il pontefice Innocenzo III a proposito di Ingeburge, principessa danese, moglie di quel re che ad ogni costo se ne voleva disfare senza nessun legittimo motivo (V. Hurter, *Storia di Innocenzo III*, e Legouvé, op. cit., 6ª ed., p. 220 e 651). Il pontefice ridusse il re all'obbedienza e a riprendere la moglie, mettendo tutta la Francia in interdetto. Con pari energia Gregorio VII difese Berta contro Enrico IV, dal quale anche il vescovo Ivone di Chartres avea rifiutato di assistere alle seconde nozze con Bertrada, vivendo Berta (V. Fleury, *Hist. eccles.*, secolo XI). Non meno di otto volte i papi ricorsero a scomuniche per difendere regine di Francia contro i loro mariti. Più nota è l'opposizione dei papi Clemente VII e Paolo III al divorzio e al secondo matrimonio di Enrico VIII d'Inghilterra, causa fra le altre dello scisma anglicano.

(3) Circa le diaconesse, v. S. Paolo *ad Timoth.*, I.

(4) Fra le prime monache furono quelle stabilite da S. Basilio a Cesarea col titolo di canonichesse.

dell'insegnare le donne furono escluse da san Paolo medesimo, e coll'andar del tempo lungi dall'allargarsi la partecipazione loro al governo della Chiesa, esse perdettero anche il modesto ufficio di diaconesse (1), ciò provenne da ragioni di convenienza e sopratutto di pudicizia, anzichè fosse voluto dal vero spirito del Cristianesimo. Nell'ordine pratico il Cristianesimo ha assicurato una più nobile posizione alla donna, anzitutto e principalmente col mettere in onore la pudicizia e la castità (2).

Questo nobilissimo insegnamento, sconosciuto affatto alle religioni ed alle civiltà precedenti, scese subito al cuore di tante elette anime femminili, vittime destinate o già immolate alla sensualità di un'epoca corrottissima, svegliò in esse il sentimento di un volere morale che non sapevano di possedere o di poter acquistare, e le eguagliò subito agli uomini nell'entusiasmo e nell'operosità della interiore rigenerazione. Dapprincipio questa importantissima parte della dottrina cristiana fu in tal guisa interpretata e praticata, da mettere in pericolo la stessa civile convivenza, rallentando i vincoli della famiglia e discreditando, come già sopra notai (3), il matrimonio. Vedevansi mariti abbandonar le mogli, mogli i mariti,

---

(1) Già il Concilio di Laodicea nel 367 proibì che le diaconesse si distinguessero in *presidenti* e *sottoposte*, affinchè nessuna di loro usurpasse una dignità somigliante alla sacerdotale.

(2) Per riguardi di pudicizia fin dai primi secoli le donne furono separate dagli uomini nelle chiese; le donne cristiane all'atto di subire il martirio raccostavano i loro abiti (tratto istintivo, dice benissimo Lecky (op. cit., p. 335) il quale raffronta s. Perpetua alla vestale Cornelia (PLIN., *Ep.* IV, 11), a Polissena in Euripide (*Hec.*, 566-568, e poteva anche raffrontarla a Maria Antonietta); la sorella di s. Gregorio Nisseno muore di un male al petto per non volersi lasciar visitare dal medico. Il fanatismo della pudicizia trasse perfino giovani di differente sesso a dormire insieme per far prova di continenza. — Il 2° Concilio di Nicea proibì i monasteri doppi di uomini e di donne. — Tertulliano nell'opera *De cultu fœminarum* dissuade le donne dal mettere troppo in vista le loro bellezze, dall'uso dei belletti e delle false chiome. — Un Concilio di Auxerre nel 585 proibì alle donne di ricevere l'eucaristia con mano nuda.

(3) V. sopra, p. 49-50.

oppure coniugi rimanere uniti col proposito di una mera convivenza fraterna (1). Ma siffatte esagerazioni cederono il posto a più temperate dottrine, non appena il Cristianesimo, largamente diffuso, diventò società civile e politica, e da mistico si fece pratico. Già l'insegnamento di Cristo, e quello di san Paolo e di molti antichi Padri della Chiesa contenevano chiari additamenti di una dottrina morale, più umana e più praticabile, che riconosce i diritti del senso, considerati e subordinati qual mezzo ad un fine di perfezionamento (2). Dottrina a

(1) Così, per es., santa Demetriade fa voto di verginità alla vigilia del matrimonio, e s. Gerolamo le indirizza l'epistola 8ª sui doveri della vergine cristiana; s. Melania persuade Aproniano a vivere in continenza colla moglie Avita di lei nipote; s. Nilo separasi dalla moglie dopo averne avuto due figli; s. Ammone nella prima notte del matrimonio persuade la moglie a viver separata da lui; s. Abramo e s. Alessio scappano dalla moglie nella prima notte del matrimonio. L'esempio di questi santi fu seguìto anche da posteri, fra i quali Enrico II imperatore, Edoardo il confessore e Alfonso II di Spagna. — Il costume di sacrificare la prima notte del matrimonio in onore del sacramento era abbastanza generale nel medio evo (MURAT., *Antiq. ital.*, diss. XX). S. Gregorio Magno (Dial. 1, 10, ap. LECKY) dissuade dal partecipare alle grandi feste della Chiesa i coniugi di recente abbracciatisi. — Il celibato dei preti non ebbe altra origine che l'antico disfavore pel matrimonio come di stato meno perfetto; poi diventò istituzione politico-ecclesiastica, indispensabile al cattolicismo. Le sue origini sono antichissime. I Concilii di Elvira (a. 305) e di Neocesarea (a. 314) proibirono il matrimonio dei preti; Il terzo Concilio di Cartagine nel 397 proibiva ai chierici di abitare con donne, fuorchè colla madre, colla sorella e colle nipoti; s. Giovanni Grisostomo nel IV secolo condannava l'uso delle *agapete*, donne conviventi coi preti col pretesto di soccorrerli; un Concilio di Roma del 721 proibiva anche alle mogli dei preti, sposate, s'intende prima dell'ordinazione, di rimaritarsi dopo la morte dei mariti; un altro Concilio di Roma del 1050 condannava ad essere schiave del Palazzo Laterano le donne prostitute ai preti. Ildebrando quindi non fece che confermare un antico divieto, il quale era meno osservato a Roma che altrove, per attestazione di s. Pier Damiano (V. FLEURY, op. cit., vol. 12, p. 9); in qualche paese i preti erano anzi costretti ad avere una concubina, lo che proibì sotto pena di anatema il Concilio di Valenza in Spagna nel 1322. Fu sempre ammesso però che l'ordinazione non sciogliesse il matrimonio, ma soltanto obbligasse all'astinenza.

(2) Le difese del matrimonio poco rispettato da s. Gerolamo e da s. Gregorio Nisseno, presero con pari autorità s. Agostino e s. Clemente Alessandrino, combattendo i Marcioniti, e s. Gaudenzio; prima di loro avevano scritto nello stesso senso Tertulliano e Atenagora, e gli eretici Gioviniano e Vigilanzio.

cui risponde l'ideale del matrimonio cristiano in tutte le società moderne, ideale difficilissimo ad effettuare e quasi mai effettuato, ma ciò nondimeno e solo perchè tale, importantissimo praticamente, perchè proposito universale, e incessante impulso al miglioramento dei costumi (1). Che se quando le donne tendevano a separarsi completamente dal mondo per salvare la pudicizia, la loro eguaglianza cogli uomini sembrava rifulgere in tutta la sua luce, non venne però meno il concetto di quest'ultima allorchè i cristiani si piegarono alle reali esigenze dell'umana natura e dell'associazione. Al contrario l'uguagliauza dei due sessi fu eretta in legge suprema dal matrimonio cristiano, siccome efficacissimo freno alla sensualità, causa massima del femminile avvilimento non meno nel matrimonio che fuori di questo. E dal matrimonio quel grande principio passò a poco a poco a reggere l'intiera convivenza umana, tanto rispetto ai doveri etici fra i due sessi, quanto rispetto ai reciproci diritti. Di qui la dottrina canonica degli impedimenti matrimoniali ispirata dalla mira di raffrenare la concupiscenza fra parenti anche lontani, la inviolabilità degli sponsali, la pubblicità dei matrimoni, l'uguale gravità dell'adulterio in ambedue i coniugi, l'abolizione del divorzio, l'obbligatorietà della dote, l'inalienabilità di questa, la reciprocità dei lucri nuziali, l'abolizione della legge *Voconia*, il sempre crescente discredito del Senato-consulto velleiano, e tante altre minori riforme del diritto matrimoniale femminile, compiute prima

(1) L'ideale del matrimonio cristiano è tratteggiato da s. Paolo nella Ep. II, *ad Corinth.*, e da Tertulliano, *ad Ux.*, II, 9, che lo rappresenta come un atto sacro, in virtù del quale i coniugi formano una carne sola, un solo spirito, pregano e digiunano insieme, hanno comuni dolori e piaceri. Non divido con Legouvé e con altri l'opinione della cristianità del rifiuto di Eloisa di sposare Abelardo per non distoglierlo dagli studi, mentre essa avevagli già partorito un figlio. — Il Cristianesimo abolì affatto la prescrizione dell'antica legge intorno alla impurità prodotta dal parto (V. FLEURY, op. cit., vol. VIII, p. 211). — Non sembrami conforme al vero spirito del Cristianesimo ciò che pensava s. Monica intorno alla condizione della moglie (V. sopra, p. 50, n. 3).

dagli imperatori per impulso dell'opinione dominante nel mondo cristiano, e poscia direttamente dal diritto canonico, oggi diventate patrimonio sicuro e universale delle genti cristiane, immemori pur troppo delle origini e delle sostanziali guarentigie della loro civiltà (1).

Fu questo uno svolgimento lento e inavvertito dai dottori dell'immobilità, ma studiato e determinato dalla moderna filosofia della storia. E come ogni altro storico svolgimento, anche quello ebbe i suoi momenti di sosta, e persino di indietreggiamento, e quando fu più, quando meno rapido, nè mai nessuna delle sue fasi ebbe altra natura che mista di avanzi del passato e di germi dell'avvenire, esistenti gli uni accanto agli altri in contrasto e lotta, inavvertiti dal volgo, negati dai dottrinari. Difficilissima intrapresa il definire in un momento dato della storia della condizione delle donne, come di qua-

(1) Circa l'uguale gravità dell'adulterio nel marito e nella moglie V. sopra, p. 49; lo stesso leggevasi nel celebre *Libro del Pastore* di Hermes (V. Fleury, op. cit., vol. V, p. 291). Già Seneca e Plutarco aveano insegnato lo stesso (v. Lecky, op. cit., p. 366). — Il matrimonio cristiano fu reso pubblico assai tardi; un Concilio di Rouen lo prescrive nel 1072. Però erra il Lecky asserendo che il Cristianesimo sostituì al concubinato legale quello nascosto (op. cit., p. 371). Nè fa in contrario il celebre decreto del Concilio di Toledo nell'anno 400, che permette avere una concubina; lo stesso dice s. Isidoro ap. *Gratian.*, Diss. 4. I non superficiali studiosi della storia sono tutti concordi nel ritenere che la concubina a cui alludono quei passi era moglie vera, soltanto di condizione inferiore al marito, e non ammessa quindi dalle leggi romane a giuste nozze; del resto anche le mogli di tale specie erano prese in perpetuo; ciò ammettono del pari il Lecky (ib.) ed il Fleury (op. cit., V, 117). — La necessità della dote è scritta nel c. 6, can. XXX, 9, 5: *nullum sine dote fiat conjugium.* Circa l'influenza delle idee cristiane sullo svolgimento del diritto imperiale matrimoniale notisi: l'abolizione dell'uso delle cantatrici e danzatrici nei banchetti (Cod. Theod., XV, 7), le pene dell'infanticidio e della esposizione dei neonati, sancite da Costantino dietro il suggerimento di Lattanzio; la proibizione del matrimonio colla cognata, consigliata da s. Basilio e statuita da Costanzo e Teodosio; l'abolizione del divorzio consensuale, fatta dagli stessi imperatori e poi rivocata da Giuliano; l'inalienabilità della dote sancita da Giustiniano; il diritto della madre di esser tutrice dei figli, e di scegliere lo sposo alla figlia (Nov. 117, c. 7); le deroghe al S. C. Velleiano fatte da Giustiniano (L. 22 et seg. *I. h. t.*, e Nov. 134, c. 8). Conf. Troplong, *De l'infl. du Christ. sur le dr. rom.*

lunque altra, quali istituzioni del passato si debbano riputare antiquate, e quali riforme da attuarsi. Difficile, per esempio, il definire se oggi il primo giudizio debbasi portare della indissolubilità del matrimonio e il secondo del regime dotale, come pur tanti vorrebbero, e più tardi mi farò a discutere anch'io (1).

Quello che è certo si è che, radicando nelle coscienze il grande principio dell'uguaglianza delle donne agli uomini, il Cristianesimo non ha soltanto operato quei mirabili mutamenti nelle abitudini e nelle leggi che già sono registrati nella storia, fin dai primi secoli dell'êra moderna, ma altri ancora ne opererà in avvenire, che niuna mente umana può intieramente prevedere. Oggi infatti, in mezzo a tanto splendore di civiltà, non si può ancora affermare che lo spirito del Cristianesimo domini intieramente nessuna società civile, nè in fatto di relazioni fra i due sessi e di femminili diritti, nè in molti altri argomenti di non minore importanza. Chi può dire cosa sarà il mondo il giorno in cui se non tutti gli uomini, un numero senza paragone maggiore che al presente, saranno interiormente emancipati, cioè cristiani secondo il vero spirito della nuova legge?

Intanto egli è pur certo che fino ad oggi e anche in avvenire il sesso femminile ritrasse e ritrarrà sommo vantaggio, oltrechè dai suaccennati principii della legge cristiana, anche da alcuni altri, che sono pure caratteristici di quella, e che io non voglio passare sotto silenzio.

---

(1) È noto che il divorzio soltanto per adulterio è ammesso da s. Matteo (19, 9), mentre in ogni caso lo negano s. Luca (16, 18) e s. Marco (10, 12). Nella Chiesa latina l'adulterio non fu però mai considerato lecito motivo di divorzio; infatti il *Libro del Pastore* (V. Fleury, v, 291) consiglia il marito a separarsi dalla moglie adultera, e a riprenderla se questa ha fatto penitenza, ma non gli concede mai di rimaritarsi; e il Concilio di Arles del 314 esorta, benchè non ordini, ai mariti giovani di non rimaritarsi in seguito all'adulterio delle mogli. S. Fabiola fece lunga penitenza per essersi rimaritata, dopo avere abbandonato un pessimo marito, ma è anche noto che le leggi civili fino al secolo x non proibirono il divorzio nel mondo latino. Fra i Greci il divorzio per adulterio della moglie fu insegnato da s. Epifanio e da s. Basilio (V. Gide, op. cit., p. 198), ed è sempre stato in uso fino ad oggi.

Il Cristianesimo ha nobilmente ampliata la sfera della femminile operosità, chiamandola alle opere di beneficenza e di carità. Così le donne hanno reso preziosi servigi al genere umano, hanno acquistato in pari tempo maggiore considerazione, e hanno trovato modo di essere membri utili del civile consorzio, anche fuori del matrimonio. Non è in una società cristiana che si possa dire la donna non aver ragione di esistere, quando non può essere sposa nè madre, e se oggi molti proclamano questa verità in tuono di scoperta, mostrano di ignorare la storia e si espongono al disinganno di non aver nessun frutto dal loro apostolato mancante di base religiosa. In realtà la carità femminile non ha mai cessato, da santa Melania a Miss Nichtingale ha rivestito sempre nuove forme, ed ha sempre conservato la medesima ispirazione (1).

Alle donne di ancor più alte aspirazioni, a quelle che sentonsi tratte a spaziare al dissopra di tutte le cose umane, nella sfera delle religiose meditazioni, il Cristianesimo ha pure dato il diritto e i mezzi di effettuare il loro proposito, coll'istituzione dei conventi. Di questi ultimi il concreto ordinamento e i pratici effetti hanno potuto essere in più d'un paese poco favorevolmente giudicati, ma questo giudizio non può se non da leggieri e volgari intelletti venire esteso allo stesso originario e astratto concetto di quella istituzione. Chi dirà che il Cristianesimo abbia offeso le donne, reputando che anche fra questo vi siano animi e intelletti proclivi al concentramento speculativo, quindi alla vita appartata, come ve ne furono sempre fra gli uomini? Del resto anche intorno alla pratica utilità dei conventi femminili, ai giorni nostri in ispecie, non sono tutti concordi gli scrittori autorevoli; molti ve ne

---

(1) Le diaconesse protestanti, dedite ad opere di beneficenza sembrano avere alquanto perduto dell'antica ispirazione religiosa; locchè è fortemente censurato da TH. SCHAFER, *Die weibliche Diaconie in ihrem ganzen Umfang dargestellt*, Hamb. 1879.

ha, anche protestanti, i quali deplorano che alle tante donne disoccupate d'oggi giorno sia venuta meno quella risorsa (1), ma su di ciò io non mi voglio ora trattenere.

È pure salutarissimo e sublime insegnamento del Cristianesimo, e tutto proprio di questo, la reintegrazione nella pubblica stima o, come dicono, la riabilitazione delle donne cadute. Il Paganesimo e tutte le altre civiltà non cristiane non ammettono espiazione dell'adulterio, e abbandonano a se medesime e alla pubblica infamia la donna che ha messo anche soltanto il piede nel fango delle libidini. Fu Gesù Cristo il primo che all'adultera e alla fornicatrice additò le condizioni del perdono e la via della salvezza, e questo più bel fiore della carità cristiana è poi sempre stato coltivato dai seguaci del Nazareno, onde gli annali della storia moderna registrano nomi di donne a cui il pentimento e la conversione valsero la pubblica stima e persino la gloria di sante (2), e in ogni età e paese cristiano vi furono e sonvi uomini e donne e istituzioni intente a ritrarre le giovani dalla vita licenziosa, e avviarle a propositi e abitudini oneste.

§ 6

IL MONDO MODERNO.

Il Cristianesimo e il diritto canonico, le idee e le istituzioni germaniche e le romane, confondendosi fra loro e mutuamente modificandosi, generarono la civiltà moderna. Le due grandi famiglie di popoli venute a lotta fra di loro nell'impero

(1) V. p. es. LECKY, op. cit., p. 391 e sopra p. 200.

(2) S. Maria Maddalena, s. Maria Egiziaca, convertita a 17 anni dall'anacoreta Zosimo, s. Afra, s. Pelagia, s. Taide, s. Teodora, s. Margherita da Cortona, Clara da Rimini. V. CHARLES DE BUSSY, *Les courtisanes saintes*. — Narrasi di

di occidente, e più ancora sulle rovine di questo, Latini e Germani, si comunicarono reciprocamente idee e istituzioni, e in pari tempo subirono, benchè non in modo del tutto eguale, le influenze della nuova religione, onde ciascun di loro venne più o meno trasformandosi, e l'Europa diventò spettacolo di vita nuova, e di nuovi ordini sì nazionali che internazionali.

Anche la condizione giuridica delle donne nell'età moderna si venne modificando da quella che era nella civiltà romana appo i Latini, e da quella che era nell'epoca barbarica presso i Germani, e si modificò per le stesse cause e per la stessa via dianzi accennate. Imperocchè mentre era comune alla civiltà romana, alle più antiche tradizioni germaniche, e agli insegnamenti del Cristianesimo, il concetto della eguale dignità dei due sessi, prevaleva però presso i Germani, come e più ancora nel Cristianesimo il fine etico di quella eguaglianza, mentre i Romani non vi ravvisavano altro che una prerogativa giuridica, esteriore di sua natura, e fine a se medesima. Nel mondo moderno il concorso di quei tre fattori della nuova civiltà ha avuto per risultato di contemperare quelle differenti vedute intorno alla relazione fra i due sessi, modificando corrispondentemente e variamente i sentimenti e le tendenze di ciascuna delle grandi famiglie di popoli onde quel mondo si compone. Risultato non conseguito pienamente neppure oggi, ma che lo sarà in avvenire al pari di tante altre conclusioni storiche di non meno lontane premesse.

La compenetrazione dell'idea etica colla idea giuridica, cioè la considerazione di ogni diritto e prerogativa personale come di un mezzo ad ottenere i nobili fini del vivere umano, è il gran principio ispiratore della civiltà moderna, a cui si dovet-

---

s. Serapione che convertì a penitenza una meretrice nell'atto in cui questa cercava di sedurlo, e di s. Vitalio che percorreva i bordelli per ritrarne e indurne a onesta vita le abitatrici.

tero i pregi onde quella finora si distinse dall'antica, e cui si dovranno quelli ancor maggiori, riservati all'avvenire. Ciò è vero tanto rispetto alla storia della condizione sociale delle donne nel mondo moderno, quanto rispetto ad ogni altra parte del civile ordinamento. E tanto in quella materia quanto in ogni altra i fatti storici rispondenti a quella legge furono vari presso differenti popoli e in epoche differenti. Io ne verrò additando brevemente i più caratteristici, distinguendo popoli e tempi, e attenendomi anzitutto alla fondamentale partizione del mondo moderno in germanico e latino.

Il medio evo fu quella parte della moderna storia in cui fu più viva la lotta fra i vari fattori della civiltà moderna presso tutte quante le nazioni di Europa, germaniche e latine. Onde l'organismo interno degli Stati presentava in quei secoli poco compatta unità, poca omogeneità, e poca conseguenza di principii e di istituzioni. Pur non di meno le idee e le tradizioni germaniche, vecchie e nuove, vi appaiono già mescolate colle idee latine e cristiane, e queste ultime anche nei paesi in cui ebbe precipua sede la civiltà romana, contemperate e come venute a transazione con quelle. E ciò è vero e si può dimostrare specialmente nella condizione giuridica medioevale del sesso femminile.

Io ebbi già occasione più sopra, discorrendo della condizione giuridica delle donne germaniche dell'epoca barbarica, di citare parecchie disposizioni di leggi germaniche medioevali, posteriori quindi di molti secoli alla civiltà di quei popoli, descritta da Cesare e da Tacito. Quelle leggi infatti, tanto differenti dalle romane, sono certamente una lontana testimonianza di antichissime costumanze e tradizioni nazionali. Ora riprenderò ad esaminare più minutamente quelle leggi medesime, e anche taluni argomenti già accennati nella anzidetta occasione.

Nell'Inghilterra il diritto antico, anglo-sassone, gallico, il

primo essenzialmente germanico, fu modificato dal diritto canonico, e prima e dopo la conquista normanna, in piccola parte anche dal diritto romano, e per avventura gli istituti giuridici più importanti per la condizione giuridica delle donne, il matrimonio e la successione ereditaria, subirono specialmente siffatte modificazioni, e per tal motivo rimasero per molto tempo di esclusiva competenza dei tribunali ecclesiastici.

Nel diritto anglo-sassone medioevale (1) la donna è sotto tutela (*mundio*) dei parenti e poi del marito, e in mancanza di queste persone, del Re. Il matrimonio ha ancora forma di compera (2), di guisa che l'adulterio si espia col comperare al marito ingannato un'altra moglie, e lo stupro di una vergine si riscatta col pagamento di una somma alla stuprata senza obbligo di sposarla. La donna maritata (*femme couverte*) non può disporre di alcuna cosa che le appartenga, e col matrimonio si estinguono persino i crediti che ella avesse avuto prima verso il marito. Il divorzio è ammesso, anche consensuale. Ma in pari tempo il matrimonio si contrae colla promessa per parte del marito di trattare con amore e rispetto la moglie; il marito le deve anche prestare le *morgengabe* e l'assegno vedovile (*witthum*, *douaire* dei Francesi), e senza che ci sia fra i coniugi vera e propria comunione, il marito non può tuttavia alienare neppure le cose proprie senza il consenso della moglie; ed in difetto di testamento succedono al padre la moglie e le figlie insieme coi figli maschi, bensì con preferenza di questi a quelle. In queste massime giuridiche le antiche tradizioni barbariche appaiono modificate, lievemente bensì, dal Cristianesimo e dal diritto canonico. Consimili principii conteneva il diritto medioevale scozzese, quantunque osservi il Gans in generale

(1) V. Gans, op. cit., vol. III, p. 294 e 95.
(2) E il prezzo di compera della moglie si chiama *ceap*, *scaet*, *gyft*.

che il diritto romano ebbe maggiore autorità in Iscozia che in Inghilterra. Ed anche principii consimili a quelli sopra detti vigevano nel paese di Galles; di più l'istituto della dote *(maritagium)* in senso romano e canonico (1). Nell'epoca normanna non mutò sostanzialmente la condizione delle donne; l'istituto romano-canonico della dote si diffuse viemaggiormente, il dovario si allargò alla terza parte dei beni immobili del marito, e il concetto del matrimonio si modificò nel senso di una più stretta solidarietà morale e civile dei coniugi, fino a renderli ambedue egualmente responsabili dei reati di ciascuno di loro. Dall'epoca normanna fino alla riforma la civiltà inglese e quindi le idee intorno al matrimonio e alla protezione delle donne progredirono in mitezza e giustizia; onde Enrico VIII ridusse a pochi casi l'antica licenza di sciogliere i matrimoni e di dispensare dagli impedimenti, punì di gravi pene ecclesiastiche e patrimoniali la seduzione, e l'infedeltà delle mogli; ma fino alle leggi del nostro secolo intorno al divorzio, e intorno alla proprietà delle mogli, i diritti privati delle donne inglesi non si allargarono gran fatto, ed oggi ancora la condizione giuridica del sesso femminile in Inghilterra è dominata dalle più antiche e durissime tradizioni germaniche, e meno che altrove modificata dall'umanesimo latino e cristiano (2). Causa della quale, come di tante altre asprezze e singolarità del costume e del diritto inglese, sono certamente i minori contatti di quel popolo isolano con tutti gli altri, e il conseguente minore

(1) Istituto comune ai popoli celtici, da non confondersi coi germanici.

(2) Fino ai nostri giorni il marito inglese fu padrone di tutti i beni della moglie, e libero di alienarli. Ciò in virtù degli antichi aforismi: *omnia quæ sunt uxoris sunt ipsius viri*, e: *non habet uxor potestatem sui sed vir* (BRACTON). Glanvilla ne deduceva la conseguenza che il marito non potesse rappresentare la moglie in affari distinti dai suoi, perchè identificato con essa (V. LABOUL, loc. cit., p. 278). — Però l'uso dei *trustees*, o depositari e amministratori dei beni propri delle donne, venne a mitigare il rigore di quei principii.

attrito presso di lui, la minore mescolanza dei vari elementi onde risulta la moderna civiltà.

Nella Norvegia, e nella dipendenza di questa, l'Islanda, la condizione giuridica delle donne è nel medio evo alquanto migliore che nell'Inghilterra. La comunione dei beni vi è praticata accanto al divieto del marito di alienare i beni immobili senza il consenso della moglie, e questa ha una limitata facoltà di disporre delle cose proprie. La promessa di matrimonio vi è circondata di guarentigie e sanzioni, e l'indissolubilità del matrimonio vi diventò legge verso il secolo decimoterzo. Le donne non sono escluse dalla eredità, ma non possono concorrervi insieme coi parenti maschi.

Ancor maggiori modificazioni subì nel medio evo l'antico diritto germanico presso i Danesi, i quali soltanto nel secolo decimo si convertirono al Cristianesimo, e prima erano stati fra i più barbari popoli della famiglia germanica. Già fin dal secolo duodecimo le donne danesi, benchè sottoposte sempre a tutela o *mundio*, per ragione di sesso, aveano però il diritto di obbligare i loro tutori a maritarle, e maritandosi senza il consenso di quelli, il loro matrimonio rimaneva valido, quantunque punito con pene patrimoniali. Nelle città marittime la comunione dei beni fra i coniugi divenne comunione eguale, cioè della metà dei beni per ciascun coniuge, e poco alla volta questo istituto si estese alle città per opera specialmente del diritto generale civico del Re Giovanni. Più notevole progresso del diritto danese, e credo senza esempio presso altri popoli germanici, fu nel medio evo la lenta e successiva introduzione prima del concorso dei maschi e delle femmine nella eredità, bensì ottenendo le seconde metà della porzione dei primi, poi della divisione eguale delle eredità intestate fra maschi e femmine. Questa cominciò dapprima nelle successioni discendentali di secondo grado e nelle collaterali, e poi dal citato codice del Re Giovanni fu eretta in norma generale ereditaria nelle città.

Anche nella Svezia la condizione delle donne fu nel medio evo generalmente migliore che presso gl'Inglesi nell'epoca medesima. E in generale si può dire che le antiche tradizioni germaniche vi vennero nel medio evo più presto e più sostanzialmente modificate presso gli Scandinavi, che presso gli Anglo-sassoni, i Normanni, e i popoli germanici in cui la vita famigliare non fu prevalente come appo gli Scandinavi, ma si svolse invece e prese radice il feudalismo: istituzione germanico-medioevale, funesta non meno ai diritti del sesso femminile, che a tanti altri vitali interessi del genere umano, come più sotto avrò occasione di chiarire e confermare.

Più energica la lotta, e più sostanziale la reciproca modificazione dei vari fattori della civiltà medioevale in Francia.

Il diritto romano che, nei cinque secoli della romana dominazione nelle Gallie, vi era diventato nazionale al pari della lingua latina, cominciò a perdere terreno davanti alle leggi dei Franchi Salii e Ripuari nel nord, dei Visigoti e dei Borgognoni nel mezzodì. Ciò non accadde soltanto in quella parte del mezzogiorno che era da secoli provincia romana, e in cui il fondo della popolazione era assai più latino che gallico, epperò la lingua e il diritto dei Romani vi poterono resistere all'azione dei Barbari, e conservare il loro predominio come non si vide in nessun'altra parte della Francia *(pays de droit écrit)*. Ma il diritto germanico venne poco alla volta modificato dal canonico e romano, sia per opera del clero, sia per quella dei Capitolari dei re franchi, e poscia delle scuole di diritto romano istituite primamente da giureconsulti italiani nel secolo duodecimo, successivamente per opera delle Ordinanze dei Re Capetingi, e specialmente degli *Etablissements* di S. Luigi. Surse così nelle città e nelle provincie di Francia, fuori dei paesi di *droit écrit*, un diritto consuetudinario, che fu miscuglio di tutti quegli elementi *(pays de droit coutumier)*. E questo diritto consuetudinario si venne poi continuamente

modificando fino a diventare alla fine dello scorso secolo e al principio di questo la precipua base di quel *code civil*, che la Francia e il mondo convennero reputando specchio fedele della civiltà moderna nei tempi in cui venne compilato, e punto di partenza al futuro progresso del diritto.

Già le leggi dei Borgognoni (*Lex Burgundiorum*), dei Bavari (*Lex Bajuvariorum*), degli Alamanni (*Lex Alamannorum*) emanate in Francia nei secoli sesto e settimo, aveano corretto l'antico diritto germanico in senso romano e cristiano-canonico, comminando gravi pene, pecuniarie bensì, agli uomini colpevoli di seduzione, di adulterio e di ratto, riducendo a pochi casi, cioè a tre, il divorzio, ammettendo le figlie a succedere al padre in difetto di figli maschi, a concorrere coi cugini maschi per un quarto nella successione dell'avo, e persino ad escludere i fratelli nella successione della sorella, ed anche eccettuando le figlie monache dal divieto di concorrere coi figli nella paterna eredità. Come pure trovasi in quelle leggi migliorata la condizione delle donne in confronto di ciò che era secondo le antiche usanze germaniche (1), in virtù dell'usufrutto ereditario assegnato alla vedova, finchè tale, oltre a quello stipulato nel contratto di matrimonio; e ciò senza che appaia fra quei popoli praticata in Francia la comunione coniugale dei beni; anzi parendo accettato anche fra di loro, se non generalmente usitato, il regime della dote. Più profonda ancora e più estesa appare l'influenza del diritto canonico e del romano nelle leggi dei Visigoti, che pure ebbero vigore nel mezzodì della Francia, e delle quali dirò più sotto, ragionando della Spagna, dove quelle leggi furono fin dai primi tempi medioevali e rimasero poi sempre la base della legislazione civile. — Invece nel nord della Francia la legge

(1) Anche gli antichi Germani, come gli antichi Galli, praticavano l'uso della dote costituita dal marito (V. TACITO, *Germ.*, c. XVIII).

salica *(Lex salica)* del settimo secolo, e poscia la ripuaria *(Lex ripuaria)* ritennero più assai del diritto germanico barbarico; meno però la seconda della prima. Così per esempio il matrimonio vi ritiene forma di compera, o come si suol dire, *per solidum et denarium*, benchè sia pure accompagnato dalla *morgengabe* e dal dovario (1), le donne sono escluse affatto dalla successione nella *terra salica*, mentre succedono in mancanza di maschi nelle terre libere o allodiali. Cotesta esclusione delle donne dalla eredità rimase sempre in vigore, anche dopo che la legge salica fu caduta in disuso e in dimenticanza, perchè continuò ad applicarsi alla successione nella monarchia francese (2), e dalla Francia questo principio di diritto costituzionale passò in altri Stati (3). La legge ripuaria invece ammette le donne a succedere nella *terra aviatica*, in mancanza di eredi maschi. Ma in onta a siffatte leggi i costumi andavansi sempre più mitigando anche nel nord della Francia per opera della coltura giuridico-romana dei giureconsulti e del diritto canonico. — Nelle *formule*, e specialmente in quelle di Marculfo e di Sirmondo, il divorzio ammesso bensì, ma rappresentato come odiosa istituzione, le donazioni *propter nuptias* dal marito alla moglie diventarono sempre più frequenti, le figlie sono ammesse a succedere coi maschi (4), il concubinato viene regolato e assume natura di matrimonio di second' ordine, o di *mano sinistra*. I Capitolari dei re

---

(1) *Witthum*, o *widem*. — Già presso i Galli il marito usava dare la dote, e dei beni conferiti da ambedue i coniugi nel matrimonio diventava erede il coniuge superstite (V. Cæs., *De bello Gallico*, VI, 19).

(2) Afferma Laboulaye (*De la cond. de femm. etc.*, p. 462) che la legge gallica non si trova menzionata come legge della successione al trono di Francia prima del secolo XV.

(3) *De terra salica in mulierem nulla portio hæreditatis transit* (*Lex. Sal.*, tit. 62, cap. VI).

(4) *Diuturna sed impia inter nos consuetudo tenetur, ut de terra paterna sorores cum fratribus portionem non habeant* (Marc., *form.*, ap. Gans, loc. cit., vol. III, pag. 84).

franchi continuano a migliorare la condizione delle donne, sia punendo gravemente i reati a loro danno, sia limitando l'invalsa crudeltà di rinchiudere le vergini nei monasteri, sia interdicendo il divorzio. Nelle Assise di Gerusalemme, pubblicate nel secolo duodecimo pel Regno dei Franchi in Palestina, la condizione delle donne è ancor migliorata, perchè esiste fra i coniugi comune responsabilità pei debiti di ciascuno, inalienabilità dei beni, e diritto della vedova di succedere al marito in metà dei beni, in virtù dell'umanissimo principio che « *nessun homo è così diretto herede del defunto come la sua moglie legittima* » (1). Bensì nelle Assise, specialmente in quelle *superioris curiæ*, il diritto feudale domina in tutta la ampiezza e conseguenza dei suoi principii, i quali, come più sotto si vedrà, erano in sostanza poco favorevoli alle donne, cui fra le altre cose toglievano la facoltà di maritarsi con chi non piacesse al signore feudale. — Nel diritto consuetudinario francese predominarono pur sempre idee e istituzioni giuridiche germaniche, ma queste si vennero poco alla volta modificando in guisa da costituire un sistema, diverso dal romano non in razionalità e giustizia, ma piuttosto in un differente modo, e per avventura più elevato, di intendere il fine etico e sociale dei più fondamentali istituti giuridici. Dapprincipio e per molto tempo nelle *coutumes* signoreggiarono le idee feudali, e con queste la scemata libertà del matrimonio per le donne, e un ostacolo alla partecipazione loro nella successione ereditaria. Ma poco alla volta il consenso del signore al matrimonio si ridusse ai soli servi, poscia cessò anche per questi, e la tutela del sesso venne totalmente a cessare nei secoli undecimo e duodecimo (2). E poco alla volta le femmine poterono succedere coi maschi

(1) *Ass. Regn. Hieros.*, cap. 164, *infer. curiæ* (trad. in italiano dai Veneziani, padroni di Cipro).
(2) Gide, op. cit., p.413.

nei feudi non nobiliari *(vilenages)* e negli allodii borghesi *(franc aleu roturier)*, quindi lo poterono pure nei feudi nobiliari in difetto di maschi, e più tardi in molte consuetudini, anche in concorso coi maschi e in parte eguale a questi, finchè furono maturi i tempi onde il diritto delle *rotures* ridiventasse diritto comune, e tali furono i tempi della grande rivoluzione e del *Code civil* (1). Contemporaneamente si svolse nelle consuetudini il benefico istituto della comunione coniugale dei beni, originata forse da una più generale idea giuridica germanica (2), e poscia ampliata e perfezionata nella sua speciale rispondenza al concetto etico del matrimonio. Dapprincipio fu praticata dai contadini *(vilains)* e pei soli beni mobili, che soli loro spettavano in proprietà, poscia si estese a tutte le classi e a tutte le specie di beni, e nel secolo decimoquinto era generalmente adottata fuori dei paesi di *diritto scritto*. La comunione coniugale si applicò allora ai mobili ed agli acquisti di ogni genere fatti durante il matrimonio, tranne agli ereditari; ed oltrechè a questi beni, anche ai debiti di ambedue i coniugi, anteriori o posteriori alla conchiusione del matrimonio. Suo effetto fu la necessità del concorso di ambedue i coniugi in tutti gli atti giuridici, specialmente nella alienazione dei beni aviti, *propres*, di ciascheduno, e poscia la divisione eguale delle cose comuni alla morte dell'uno o dell'altro dei coniugi. Il marito è però solo amministratore

---

(1) Più volte le ordinanze dei re abrogarono i privilegi successorii della mascolinità in date località (V. GANS, loc. cit., vol. III, p. 237-239).

(2) Insegna il Gans essere stata la comunione coniugale fra coniugi in origine un'applicazione di più generale principio del diritto germanico: che i conviventi dopo un anno e un giorno contraggono tacita comunione... (*ib.*, p. 134) e cita in appoggio LAURIÈRE, *Glossaire du droit français*, p. 270. — Il Laboulaye (op. cit., p. 291) nega l'origine germanica della *communauté* francese, e i diritti che prima aveano reciprocamente i coniugi sulla successione l'uno dell'altro considera meri *gains de survie;* per lui la *communauté* è istituzione del diritto francese. Ma parmi che egli s'inganni; veggasi più sotto ciò che esporrò circa il diritto germanico medievale.

della comunione, e dei mobili e degli acquisti può a suo capriccio disporre, ma onde impedire che le mogli ne avessero alla fine più danno che vantaggio, fu sempre lecito alle vedove rinunziare alla comunione, riprendendo ciò che vi avessero conferito, dedotti i loro debiti personali. Dapprincipio la comunione coniugale si protraeva dopo la morte di un coniuge, fra l'altro coniuge e i figli, assumendo, come dice il Laboulaye (1), vero carattere di società, di cui cessò completamente l'uso soltanto in virtù del *Code civil*. In processo di tempo fu anche lecito ai coniugi stipulare all'atto del matrimonio la separazione dei loro beni, come anche un modo di comunione differente da quello delle consuetudini. E tanto nelle antiche quanto nelle nuove consuetudini la personalità della donna non fu mai esclusa dall'arbitrio maritale, essendosi sempre conservata ed anzi vieppiù mitigata quell'autorità meramente tutoria del marito sulla moglie, che nell'antico diritto germanico appellavasi *mundio*, e nel diritto francese *bail de mariage*. Fu riconosciuta infatti ben presto la penale responsabilità della moglie pei delitti da lei commessi, e la civile per l'indipendente esercizio del commercio (2). Ma alle mogli separate di beni dal marito fu da quasi tutte le consuetudini imposto l'obbligo dell'autorizzazione maritale per gli atti più importanti dell'amministrazione, quali il vendere e l'impegnare; soltanto poche consuetudini acconsentivano alle mogli piena libertà di amministrazione. A tutte le mogli poi, separate o *communes*, fu accordato il benefizio del senato-consulto Velleiano, e il privilegio dell'inalienabilità dotale, prima affatto sconosciuti nel diritto consuetudinario. Principii questi che si

---

(1) Op. cit., p. 400.

(2) Il diritto di correzione era accordato dalle consuetudini al marito verso la moglie *sans mort et sans méhaing, quand elle le méfait* (Beauman. ap. Laboul., loc. cit., p. 290), e corrispondentemente in origine il marito era responsabile dei reati della moglie.

diffusero in tutta la Francia dal secolo duodecimo al secolo decimoquinto, per l'autorità universalmente acquistata dal diritto romano sia nelle scuole, sia nei Parlamenti (1). — Per ciò che riguarda i mezzi di sussistenza e la condizione economica delle donne, il diritto consuetudinario francese diventò sempre più favorevole a queste. L'antico istituto germanico del *witthum*, *douaire coutumier*, assegnato alle mogli nel contratto nuziale per l'epoca della loro vedovanza, e *immobilizzato* fin d'allora a favore dei figli (2), consisteva in origine nel terzo o nella metà dell'usufrutto dei beni stabili posseduti dal marito nel giorno del matrimonio (3), poscia venne in uso il dovario convenzionale, *douaire préfixe*, il quale poteva anche sorpassare quella misura, e dicevasi *douaire sans retour*. Mentre prima il dovario non si poteva costituire sui feudi, poco alla volta anche questi vi furono sottoposti, e il dovario, che in origine era una donazione *ante nuptias*, coll'andar del tempo si venne avvicinando e riducendo, come osserva il Laboulaye (4), ad una *donatio propter nuptias* (5). E mentre prima non era lecito dovunque ai coniugi farsi donazioni, nè testare a vantaggio l'uno dell'altro in quella parte dei *propres* che poteva alienarsi per testamento, oppure nei beni acquistati o *acquêts*, se non vi era comunione di beni, poscia le donazioni diventarono lecite purchè reciproche ed eguali, e per beneficare col testamento le mogli furono inventati e praticati fedecommessi, in cui il fiduciario era un

(1) Gide, op. cit., p. 440 e segg.

(2) *L'immobilisation* del *douaire* ascende ad un Capitolare di Clodoveo alla legge salica (Laboul., loc. cit., p. 272).

(3) Il Laboulaye (op. cit., p. 123) osserva che l'usufrutto del dovario era propriamente una specie di dominio utile; tutti i pesi incombevano al marito o ai suoi eredi.

(4) *Ib.*, p. 135.

(5) Il *douaire* si stipulava in origine per *solemnem festucam et andelangum*, oppure colla forma romana della *don. a. nuptias*; vigendo il principio *au coucher femme gagne son douaire*. La trasformazione di cui parla il Laboulaye fu osservata anche nel diritto germanico medievale (V. sotto).

estraneo, ed anche si introdusse l'uso del *préciput*, o prelevazione di alcuni beni mobili sulla successione del coniuge superstite estranea alla comunione. — Contemporaneamente nel *pays de droit écrit* il diritto romano subì non poche modificazioni in senso germanico. Tali furono la distinzione delle due successioni nei beni paterni e materni, secondo la massima: *paterna paternis, materna maternis;* la esclusione delle femmine dal concorrere coi maschi nelle eredità, le rinunzie giurate delle figlie dotate a succedere al padre, la proibizione di costituire le doti in beni stabili, e l'autorizzazione maritale. Ma anche l'istituto detto *controdote* divenne sempre più frequente nel mezzogiorno, e qui pure venne in uso il *préciput* a favore del coniuge superstite.

Come in Francia, così anche nella Spagna, il diritto romano fu spodestato dai Barbari, e la vita giuridica si venne rinnovando su basi principalmente germaniche, e tale rimase fino ai nostri giorni. Se non che avendo sempre la Spagna conservata la sua politica unità, anche dopo l'invasione dei Vandali e dei Visigoti, almeno fino alla venuta dei Mori, e un solo popolo germanico, i Visigoti, essendosi definitivamente sostituito alla signoria romana, vi potè accadere ciò che in Francia non fu possibile, cioè che Barbari e Latini si fondessero quasi completamente in un popolo solo, e che il diritto germanico, pur diventato prevalente, venisse nondimeno modificato profondamente dal romano in essenziali argomenti. E forse contribuì a tale risultato anche l'indole della nazione visigota, perchè anche in quelle parti del mezzodì della Francia, dov'ella si stabilì, si diede leggi e costumanze poco dissimili da quelle praticate nella Spagna.

Il più antico codice spagnuolo è il *Fuero juzgo (Forum judicum)*, e rimase fondamento della successiva legislazione sia delle città *(Fueros)*, sia dei re di Castiglia e di Leone, come del *Fuero real* di Alfonso il Saggio nel secolo decimoterzo e

delle *Siete Partidas* dei secoli decimoterzo e decimoquarto, sia dei re di Spagna o delle *Recopilaciones* a cominciare dal secolo decimosesto fino al presente. Ed oggi ancora quel celebre codice è base, per lo meno scientifica, del diritto spagnuolo (1). Il *Fuero juzgo* è appunto diritto germanico-visigoto, con mistura non lieve di diritto romano e canonico.

Nel *Fuero juzgo* la rozzezza del popolo visigotico appare ancora non piccola, essendovi punita gravemente la esposizione dei neonati, e regolata la *vendetta del sangue.* Cionondimeno la condizione delle donne, benchè non essenzialmente diversa da quella statuita dalle altre leggi germaniche, si può dire migliore che in molte di queste. Una ancor maggior severità di principii etici vi stabilisce più gravi pene contro la seduzione e l'adulterio, e certamente non fu nociva alle donne (2). E siffatto rigorismo rimase poi sempre nel diritto spagnuolo, come lo provano i non pochi *fueros* delle città che più tardi stabilirono una quantità di molestie contro i celibi, e persino punirono meno le ingiurie fatte ai celibi di quelle fatte ai maritati. I matrimoni non si possono conchiudere dalle donne senza il consenso del conte, i matrimoni fra liberi e schiavi sono puniti gravemente, anzi barbaramente, anche nei figli, proibiti i matrimoni in cui la donna abbia più età dell'uomo, ed anche puniti gravemente i matrimoni delle vedove durante il tempo del lutto; tutte disposizioni certamente poco favorevoli alle donne. Ma in compenso la santità degli sponsali è poco minore di quella del matrimonio, come in tutte le altre leggi germaniche, e la situazione della madre di fronte ai figli è migliore che in nessun'altra. Imperocchè la scelta dello sposo

---

(1) V. Gans, loc. cit., p. 386.

(2) Il seduttore e il rapitore di vergine vengono puniti colla schiavitù, a favore della sedotta o rapita; — l'adultero subisce del pari schiavitù e confisca a vantaggio del marito offeso, ove quegli non abbia figli, ed egualmente l'adultera a vantaggio della moglie offesa. — L'azione penale di adulterio, non promovendola il coniugo offeso, diventa azione pubblica, cioè del Re.

per la figlia e pel figlio, quando è morto il padre, spetta alla madre (1). Similmente dicasi rispetto alle relazioni patrimoniali fra coniugi. Nel *Fuero juzgo* la comunione coniugale germanica non è ancora sviluppata; il dovario nella misura di una decima parte del patrimonio del marito vi coesiste colla *dos* romana, e mentre il coniuge superstite ha diritto alla metà degli acquisti fatti dall'altro durante il matrimonio *(gananciales)*, ambedue i coniugi si succedono reciprocamente negli stessi casi ammessi dal diritto romano. Ciò che poi più d'ogni altra cosa distingue il diritto visigotico-spagnuolo da tutte le altre leggi germaniche, e lo rende superiore a queste, si è l'aver tenuto fermo il principio romano della eguale ammissione dei figli e delle figlie alla successione ereditaria degli ascendenti (2), il quale principio rimase poi sempre quasi invulnerato nel diritto spagnuolo fino ai nostri giorni. Ed anzi le figlie si avvantaggiavano di quel principio assai più nel *Fuero juzgo* che nel diritto Giustinianeo, perchè quello non permetteva mai che i genitori testassero a danno dei figli per più della metà dei loro beni.

Nelle successive leggi spagnuole il momento etico del matrimonio e della famiglia rimase lo stesso, e soltanto meno aspre e rozze ne diventarono le conseguenze; la condizione delle donne subì anch'essa essenziali modificazioni, ma venne pur sempre migliorando. Le pene dell'adulterio non sono nella maggior parte dei *fueros* così assurde come nella legge visigota, benchè siano ancor gravissime (3). Delle pene del celibato dissi sopra. L'osservanza del tempo del lutto è ancora ingiunta con

---

(1) *Patre mortuo, utrinque sexus filiorum conjunctio in matris potestate consistit* (*Fuero Juzgo*, III, 1, 8). Mancando la madre, o rimaritandosi, quel potere passa ai fratelli e allo zio paterno, i quali devono consultarsi coi prossimi parenti.

(2) *Fuero Juzgo* (IV, 2, 9): *justum omnino est ut quos propinquitas naturæ consociat, hæreditariæ successionis ordo non dividat.*

(3) Diritto del marito e del padre di uccidere ambedue gli adulteri colti in *flagranti*, non uno solo. L'adultera perde inoltre la donazione del marito.

gravi sanzioni, alle vedove, ma queste ottengono in compenso di continuare a godere tutte le prerogative del marito. Le donne non possono conchiudere nessun affare nè contratto senza il consenso del marito, ma in molti *fueros*, come per esempio in quelli di Biscaglia e di Aragona, neppure il marito può alienare i propri beni senza il consenso della moglie. E in pari tempo la comunione coniugale dei beni, appena abbozzata nel *Fuero juzgo*, si svolge nei *fueros* delle città come comunione degli acquisti, e rimane diritto predominante nella Spagna anche sotto il regime delle *Recopilaciones*. A questa comunione si venne aggiungendo in molti *fueros* la *unidad*, o indivisibilità della comunione tanto per la moglie quanto per il marito superstite. In alcuni *fueros*, come per es. in quello di Biscaglia, dopo un anno di matrimonio, la comunione coniugale dei beni è totale (*hermandad de sus bienes*). Continua il costume del dovario costituito dal marito alla dote: fra nobili di un terzo o di un decimo dei beni del marito in usufrutto; più tardi il *Fuero real*, e quindi una legge di Ferdinando e Isabella lo restringono al decimo; fra poveri è una piccola somma, tanto per salvare una formalità riputata indispensabile al matrimonio; continua l'uso della *dos* romana (*axovarium*), specialmente in Castiglia e in Aragona, e se ci sono figli essa è inalienabile. Pare anzi che molto si largheggiasse nella costituzione delle doti, perchè non poche leggi suntuarie ne regolarono la quantità. Oltre alle due doti, germanica e romana, le donne spagnuole poterono, sotto il regime dei *fueros* civici, conseguire anche una *donatio ante nuptias*, che le leggi proibirono sorpassasse mille *maravedis* (1), ed anche ereditare dal marito e lasciargli per testamento fino a metà del patrimonio, la qual cosa prima era divietata. La eguale succes-

---

(1) Si chiamava *oscle* (*osculum*); Laboulaye afferma (op. cit., p 200) che era usitata in Ispagna fin dal tempo di Costantino, e cita in prova *C. Theod.*, III, 5, 5.

sione dei figli e delle figlie ai genitori fu, come già dissi, praticata in Ispagna dal *Fuero juzgo* in poi. Soltanto nel secolo decimoquarto furono permessi dal re Giovanni II d'Aragona i maiorascati a favore dei maschi anzichè delle femmine; e questa facoltà fu confermata più tardi da Ferdinando e Isabella, e si introdusse anche nella Biscaglia. Come pure taluni *fueros*, per es. della Catalogna, permisero ai padri di trattare disugualmente i figli nel testamento. Ma queste non furono che eccezioni alla regola del diritto dominante. Nella massima parte della Spagna, non che essere favoriti dalla legge successoria più i maschi che le femmine, i padri di famiglia perdettero, sotto il regime dei civici *fueros*, l'antico diritto, consentito loro dal *Fuero juzgo*, di favorire qualcuno dei figli a preferenza degli altri col lasciargli per testamento un terzo dell'eredità. Nè finalmente fu piccolo servigio reso alle donne dai *fueros* e dalle leggi della monarchia dal secolo decimoterzo alla fine del medio evo, l'avere abolito il diritto dei Conti di consentire al matrimonio delle figlie dei loro dipendenti (1), e l'avere fatto cessare ai trent'anni l'obbligo delle figlie di maritarsi col consenso dei genitori (2). E ciò potè accadere perchè nella Spagna non si impiantò nel medio evo il funesto regime feudale, come in tutti gli altri paesi d'Europa. In conchiusione la condizione giuridica delle donne fu in Ispagna migliore nel medio evo di quello che in tutti gli altri paesi germanici e latini di cui ho già fatto, e di cui farò parola. E fu veramente genuina espressione e simbolo dello spirito

(1) Nella *Recopilacion* del 1567 è anzi detto non dovere una donna obbedire al comando del Re circa la scelta del marito.

(2) Figlie e figli non furono mai nella Spagna sottoposti a patria potestà nel senso romano. Il Gans (loc. cit., p. 435) riporta anzi un passo della collezione dei *Fueros* in cui è detto espressamente *non ammettere patria potestà la consuetudine del Regno;* le *Siete Partidas* riproducono, ed anzi peggiorano le leggi romane in materia di patria potestà, ma nè in questo argomento, nè in moltissimi altri quel Codice, pedissequo al diritto romano, potè mai avere vigore in Ispagna.

dominante nel costume e nelle tradizioni spagnuole in fatto di condizione giuridica delle donne, il divieto della *Recopilacion* di Filippo II che le donne continuassero ad uscire velate nelle pubbliche vie.

In un solo argomento il diritto spagnuolo medioevale contraddice a quella elevatezza di idee morali, a quella protezione del sesso femminile, ond'esso era così profondamente dominato, e questo è il riconoscimento giuridico del concubinato. Qui una idea romana, ripugnante affatto all'etica cristiana, non solo fu conservata, ma fecondata e svolta. La concubina *(barragana)*, di cui non è cenno nel *Fuero juzgo*, è nei *Fueros* civici e nel *Fuero real* una donna che pattuisce di convivere con un celibe, laico o ecclesiastico, col permesso dei genitori suoi e previo regolare contratto *(carta de mancebia e companeria)*. Se fedele, ha diritto a metà degli acquisti fatti dal suo compagno; e un figlio il quale amoreggi la concubina del padre può essere diseredato. Ma il legislatore spagnuolo comprese tutta la sconvenienza di siffatta istituzione, e dichiarò di tollerarla, contro il disposto della legge e della Chiesa, per motivi di prudenza e di utilità, cioè: « perchè meglio fosse avere una concubina che molte, e perchè fosse più certa la provenienza dei figli delle concubine » (1).

Nel diritto medioevale portoghese la mescolanza delle idee germaniche, romane, e cristiane non è meno visibile che in Ispagna, ma più profonde modificazioni vi subirono tanto le idee romane quanto le germaniche, e alle donne portoghesi in particolare ne pervennero diritti anche maggiori che alle spagnuole. Consenso politico di nessuna specie occorre alla donna portoghese per maritarsi; e la madre vedova ha, come in Ispagna, diritto di consentire al matrimonio dei figli, quantunque in generale il diritto delle madri sui figli siano nel

(1) *Fuero Real*, tit. 4, *Partida* 4, ap. GANS, loc. cit., p. 389.

diritto medioevale portoghese quelli stessi del diritto romano. Il concubinato, anzi che essere riconosciuto dalle leggi, è punito, senza che perciò i figli illegittimi abbiano minori diritti che nella Spagna; al contrario essi possono succedere in Portogallo in concorrenza coi figli legittimi al padre in tutti i beni, fuorchè nei maioraschi, e possono portare il nome e i titoli della madre. I rapporti patrimoniali dei coniugi sono ancor più favorevoli alle donne che in Spagna, perchè mentre qui la comunione universale dei beni fra coniugi è l'eccezione, in Portogallo invece è la regola, e abbraccia propriamente ogni sorta di beni posseduti prima da ciaschedun coniuge, o acquistati durante il matrimonio *(carta de ametate)*. E nella comunione il diritto del marito è maggiore di quello della moglie solo rispetto alla alienazione dei mobili, e purchè l'alienazione non sia soverchia; in tutto il rimanente il marito nulla può fare senza il consenso della moglie, e neppure può essere chiamato in giudizio se non con lei per affari concernenti la comunione. A siffatta comunione si può derogare sostituendovi il regime dotale *(contraro de dote e arras)*. In tal caso l'obbligo di dotare le figlie spetta al padre e alla madre, e diritto alla dote spetta alle figlie illegittime non meno che alle legittime. Bensì la dote non può sorpassare la legittima. Qualunque poi sia la provenienza della dote, a differenza dal diritto romano, premorendo il marito, essa appartiene sempre ai figli, o agli eredi della moglie. In compenso della dote, il marito fa alla moglie una *donatio propter nuptias (arras)*, la quale non può oltrepassare il terzo della dote. La successione ereditaria è regolata, come in Ispagna, dalle stesse norme delle *Novelle* 118 di Giustiniano, e sensa fare eccezione neppure rispetto alle successioni fedecommissarie, come accadeva in quel paese. È anzi questa un'altra delle particolarità del diritto portoghese medioevale, che in tutti i maiorascati, compreso quello della corona portoghese, le donne potessero succedere come gli

uomini, eccettuato il solo caso che con esse concorresse un discendente maschile più giovine, in pari grado. In Ispagna lo stesso principio, rispetto alla successione al trono, si fece strada assai più tardi.

Più di tutti i paesi latini, invasi dai Germani, resistette l'Italia alle costumanze e alle tradizioni dei barbari invasori. Era troppo superiore a quella di tutti gli altri popoli dominati da Roma la civiltà degli Italiani, perchè l'invasione nordica, anzichè trasformarli, potesse avere altro effetto che la fusione materiale delle due razze, o a dir meglio l'assorbimento della razza inferiore in quella più educata, senza che il carattere e le secolari tradizioni italiane ne subissero fuorchè poche modificazioni.

Goti e Longobardi furono infatti i soli popoli germanici che per la durata e la estensione della usurpata signoria potessero esercitare profonda influenza sulle costumanze italiane. Ma i Goti accettarono essi stessi il diritto romano, e non pensarono affatto a dar nuove leggi ai dominatori del mondo (1). L'Editto di Teodorico infatti, come già osservò il Savigny (2), non contiene che diritto romano, e per ciò che riguarda in particolare la famiglia e le donne, non fa che confermare le leggi romane intorno alla patria podestà, al regime dotale, alle successioni. Cacciati i Goti da Giustiniano, la legislazione di questo imperatore si diffuse anche in Italia, e assicurò per sempre le antiche tradizioni giuridiche romane, le quali, come fu dimostrato dal Savigny e da tanti altri scrittori, non solo non vi furono mai interrotte, ma furono sempre predominanti dappertutto e per tutta la durata del medio evo. Ai Goti succedettero i Longobardi, e questi veramente, nella assai più lunga

(1) Cassiodoro stesso scrisse (*Var.*, III, 43) *delectamur jure Romanorum vivere quos armis cupimus vindicare;* e *ib.* 2: *juri romano servit quidquid sociatur Italiæ.*

(2) *Gesch. d. R. R. im Mittelalter*, II, 165.

ed estesa loro signoria, ebbero campo di comporre una propria legislazione, in cui furono accolte parecchie istituzioni di diritto privato, comuni a tutti i popoli germanici, e qualche influenza esercitarono sulle idee e sulle costumanze di quasi tutta Italia. Non da altra fonte in realtà provengono gli elementi germanici infiltratisi nel diritto italiano medioevale, e specialmente nel diritto statutario. Ma pochi furono quegli elementi, e qualcuno soltanto di grandissima importanza; la maggior parte di quei pochi passarono nel diritto italiano più nel nome che nella sostanza, perchè i Longobardi non ebbero forza in Italia nè di svolgere in completo sistema, come fecero altri popoli germanici in altri paesi latini, le loro primitive idee giuridiche, nè di preservare la maggior parte di quelle da mescolanza e graduale confusione colle corrispondenti idee romane.

Nella *Lombarda*, collezione relativamente recente della legislazione dei Longobardi, sono santi gli sponsali come in tutte le legislazioni germaniche, e l'infrazione loro è per le donne parificata all'adulterio; questo è punito colla morte, e il ratto con pena pecuniaria. Il divorzio, senza essere proibito, è però colpito di grave pena pecuniaria. E come in tutte le legislazioni germaniche medioevali, mentre la patria potestà è mite assai (1), il padre, e in suo difetto i fratelli e gli altri parenti paterni, hanno il *mundio* sulle figlie, e le possono maritare a loro piacimento, fatta eccezione dalla *Lombarda* per le sole figlie vedove. Lo sposo paga alla sposa la *meta* o *dotalitium*, prezzo del mundio parentale (2), da cui il matrimonio emancipa la donna, per collocarla sotto il *mundio maritale*. Ed oltre alla *meta* il marito dà alla moglie la *morgengabe* o *dote*, che ammonta al terzo dei suoi beni al più; pre-

(1) Anzi si estingue nel padre se questi rimase assente tre anni dalla famiglia, senza curarsene.

(2) La *Metha* longobarda corrisponde al *pretium nuptiale* dei Borgognoni, alle *arrhæ* della legge visigotica, al *ceap* o *gyft* anglo-sas .

stazione questa obbligatoria, e tanto essenziale al matrimonio, che la moglie può anche esigerla dagli eredi del marito, se questi non glie l'abbia sborsata. Dal canto suo la moglie porta seco il *faderfium* (*mitgift* del diritto germanico), costituitole dal padre o dai fratelli. La donna maritata non può alienare i beni propri, neppure col consenso del marito, a meno che dichiari davanti ai parenti che non vi fu costretta. Ma di comunione coniugale dei beni, di questo caratteristico e veramente universale istituto del giure germanico, non vi ha traccia nella *Lombarda*. Nella successione ereditaria le figlie non concorrono mai coi figli; neppure a legittima esse hanno diritto, ma soltanto a ciò che il padre o i fratelli abbiano dato loro a titolo di dote, poco o molto che sia (1). Soltanto in mancanza di figli maschi le figlie possono succedere ai genitori conferendo fra loro la dote, e concorrendo in parti uguali colle sorelle non maritate del padre. Nella linea collaterale i maschi concorrono colle femmine, preferendosi però l'agnazione alla cognazione. Nè la moglie può mai ereditare dal marito, fuorchè per testamento e per solo usufrutto, che non ecceda la metà del patrimonio di quello; il marito invece, in mancanza di figli, succede alla moglie. I figli e le figlie naturali possono concorrere coi legittimi, come nel diritto visigotico, per una porzione minore di eredità. Nel rimanente la *Lombarda* ripete principii del diritto romano in materia di diseredazione e di donazioni, e del diritto canonico in materia di matrimonio, fatta solo eccezione pel divorzio, ammesso per titolo di adulterio, e pel tempo del lutto della vedova non gravida, ridotto a soli trenta giorni. Anche il testamento romano è quasi interamente negato dalla *Lombarda*. — Accanto alle leggi di diritto privato romano, il giure longobardo svolse in

---

(1) *Sit contenta de patris aut fratris substantia quantum ei pater aut frater in die nuptiarum dederit, et amplius non requirat* (*Leg. Long.*, II, 14, 15).

Italia il regime feudale, e questa è la parte sua più originale. Nei feudi le femmine non possono mai succedere, a meno che siano feudi femminili, i quali possono appartenere a donne, quando manchi un successore mascolino. Ma poco alla volta il diritto feudale longobardo accolse più di una idea romana, facendo luogo alla rappresentazione, e modificando il rigoroso e originario ordine di successione.

Fu anche il diritto feudale la parte della legislazione longobarda che ebbe maggiore autorità e durata in Italia, e veramente dominò profondamente nel medio evo il sentire e le abitudini della nazione, anche dove la signoria feudale non fu sentita, cioè nei municipi e nelle repubbliche. Devesi appunto all'ordine delle idee che al regime feudale si collegavano, quella prevalenza del voto agnatizio e della mascolinità nelle successioni ereditarie, che venne in uso in tutta Italia nel medio evo, fu sancita da tutti gli statuti, gettando così salde radici nella pubblica opinione, e così completamente vincendo le tradizioni romane, da sussistere in quasi tutta Italia fino al secolo presente, e nella maggior parte di essa fino a ieri. Ma fu anche quella la sola rilevante modificazione subìta dal diritto privato romano in Italia per opera del germanico-longobardo. Imperocchè non si hanno prove che all'infuori della popolazione di origine longobarda, finchè questa rimase distinta dalla romana, gli Italiani siansi neppure nel medio evo convertiti nè al disuso del testamento, nè alle altre singolarità barbariche del giure privato longobardo. Alcune istituzioni proprie di questo diritto parvero agli Italiani ben altra cosa che non erano in realtà, cioè non più che istituti paralleli e analoghi ai loro propri, così per es. il *faderfio* alla dote, la *meta* e la *morgengabe* alla *donatio propter nuptias*, o *contradote*, o *aumento di dote*, e questa confusione, poco alla volta generalizzandosi e comunicandosi ai Longobardi medesimi, fece sì che le originarie particolarità del loro diritto nazionale non poterono

svolgersi nè fecondarsi, e poco alla volta sbiadendosi e sfigurandosi, sparissero dalla coscienza di tutti, nel mentre cadevano in disuso per la invincibile ripugnanza dell'antica civiltà del paese.

Il diritto italiano adunque fu nel medio evo essenzialmente romano, e a questo non derogò se non in omaggio alle più pure idee dell'etica cristiana, e prendendo dal diritto longobardo e feudale un nuovo ordine di successione a vantaggio degli agnati e a danno delle donne. E tale ancor più esso appare nella legislazione statutaria, e non solo vi si mantenne per tutto il medio evo, e anche dopo la revisione degli statuti nei secoli decimoterzo e decimoquarto, ma dagli statuti passò, come dissi, con poco essenziali modificazioni nelle legislazioni moderne fino ai nostri giorni. Così il divorzio non è più ammesso negli statuti, ma soltanto la separazione, anche nel caso di adulterio (1); il concubinato è punito: per esempio dagli statuti di Pisa, di Verona, di Piperno con multa o con bando; l'adulterio è punito con grave multa, e in taluni statuti, come per es. in quello di Roma, dietro azione pubblica, in difetto della privata; disposizioni queste estranie affatto al diritto romano, e dovute evidentemente alla nuova educazione morale del Cristianesimo. Ma il diritto del padre e degli agnati di maritare le figlie a loro piacimento non si trova in nessuno statuto; comune bensì l'obbligo della figlia di avere il consenso paterno, ma questo non esclude mai il suo proprio, e in qualche statuto, come per es. in quello di Pisa, al consenso del padre equivale il non dissenso, e in altri, come in quello di Mantova, il paterno consenso è richiesto soltanto fino ad una certa età

---

(1) Erra il Gans (loc. cit., p. 246) credendo di trovare il divorzio in questa disposizione degli statuti pisani: *nulli liceat excepta causa fornicationis uxorem suam relinquere, neque ea vivente aliam sibi copulare.* Questa seconda proibizione è più generale della prima, e comprende anche il caso di abbandono della moglie per fornicazione.

della figlia. Anche la tutela, il testamento, il regime dotale sono regolati dappertutto coi principii romani. Non è invece nè romana, nè cristiana, ma solo lontanamente germanica, la condizione fatta alle donne nei diritti patrimoniali, ed è questa pur troppo la sola originalità del giure medioevale italiano.

Singolare spettacolo davvero lo scorgere come in Italia siansi così generalmente e per tanto tempo abbandonate affatto le tradizioni latine in argomento così vitale per la civile convivenza, e così strettamente collegato col sentimento e colla morale educazione. La postergazione delle femmine ai maschi nelle successioni non fu pur troppo che parte di un intiero sistema di umiliazione del sesso femminile nei diritti privati e pubblici, che riportò la vita giuridica italiana, come bene osserva il Gans, anche più addietro di quella dei popoli germanici medioevali. Imperciocchè presso questi popoli ciò che le donne perdevano da un lato, molte volte riacquistavano dall'altro; per es. ciò che non conseguivano per eredità, ottenevano per virtù della comunione dei beni. Sarebbe però un errore a parer mio il credere che quel deplorabile cambiamento nelle idee giuridiche italiane fosse dovuto totalmente a rinnovata rozzezza di sentimenti e di costumi, e non in gran parte alla stessa costituzione politica delle città italiane, nel medio evo. Un profondo sentimento aristocratico dominava in queste città, e faceva riscontro alla superbia dei signori feudali; gli scemati diritti civili e patrimoniali delle donne erano, come osserva lo stesso Gans, naturale conseguenza del proposito di conservare la potenza politica e il patrimonio delle famiglie, *ut familiarum dignitas servetur*, come diceva lo statuto di Mantova (1); giustificazione codesta che sino a ieri sentivasi ancor dare in molte parti d'Italia alla preferenza dei maschi alle femmine nelle eredità,

(1) Ap., GANS, loc. cit., p. 289.

ad onta di tempi cotanto mutati. Chè del resto la reale condizione famigliare e sociale delle donne in Italia anche durante il medio evo non corrispondeva per nulla ai loro diritti patrimoniali, era molto migliore, come in seguito renderò più chiaro, e come ebbi già più volte occasione di avvertire nel corso di quest'opera, essersi veduto frequentemente nel corso della storia.

In tutti gli statuti italiani le donne non si possono obbligare senza il consenso del padre o del marito, o in mancanza di questi, degli agnati (1). Lo statuto di Pisa neppure permette loro di esercitare una tutela senza l'assistenza di un uomo (2). Alcuni statuti ristabilirono a dirittura la *sexus tutela*, quello di Firenze per esempio, il quale però consente alla donna di scegliersi il tutore da sè. La *sexus tutela* era poi generalmente usitata nel reame di Napoli (3). La conchiusione del matrimonio è preceduta dal così detto *antefactum*, che in origine corrispondeva alla *morgengabe* germanico-longobarda, ma poi fu confuso generalmente colla *donatio ante nuptias*, e più tardi con quella *propter nuptias*, o contradote, o aumento di dote, ed aveva sempre un certo rapporto colla dote fissata dalla legge, di cui in generale non sorpassava i due terzi (4). Soltanto nel mezzogiorno d'Italia l'*antefactum* si mantenne rispondente alla sua origine, e piuttosto chiamavasi *antefatum*, perchè doveva avere effetto, come il *witthum* germanico, dopo la morte del marito, e consisteva in diritto di proprietà an-

(1) Lo statuto di Pesaro (III, 87) non permette alle donne di seguire il corteo di un morto, nè di recarsi a Palazzo. Consimili durezze non sono però frequenti negli statuti italiani medievali.

(2) Il diritto romano non pone questa condizione, ed anzi obbliga la madre o l'ava tutrice a rinunziare al beneficio del S. C. Velleiano (*const.*, 3, C. V, 35).

(3) L'Imperatore Federico la regolò colla costituzione *Obscuritatem* (*de i. int. rest. mul.*).

(4) In pochi statuti, come p. es. in quello di Firenze, viene distinto l'*augmentum dotis* dalla *donatio propter nuptias*.

zichè di usufrutto (1). Coll'*antefatto* concorreva dalla parte del marito il dono nuziale (*sponsalitium*), e dalla parte della moglie la *dote* romana. Questa veniva prestata di regola dal padre o dai fratelli, per eccezione dalla madre, se la figlia era povera nè altrimenti poteva conseguirla, e, come già dissi, era la sola prestazione cui le figlie avessero diritto dal patrimonio paterno, e il cui ammontare o la cui *congruità* era anche generalmente lasciata al giudizio di quelle persone. Pochi statuti soltanto, come per es. quello di Ravenna, esigevano che la dote non fosse minore della porzione legittima secondo il diritto romano. S'intende che la dote era amministrata dal marito e inalienabile. E inalienabili erano anche in taluni statuti, come per es. in quello di Vicenza, i beni parafernali, sui quali però lo statuto vicentino accordava al marito gli stessi diritti che sulla dote, in mancanza di questa. Nella successione intestata quasi tutti gli statuti italiani, come già dissi più volte, escludono le femmine dal concorrere coi maschi; la stessa Ravenna non fa eccezione, dove pure il diritto giustinianeo ebbe per lungo tempo vero e proprio vigore di legge. Uno dei pochi statuti che adottarono, o meglio, ripristinarono la successione intestata della Novella 118 di Giustiniano, fu Osimo. Qualche statuto però, come per esempio quello di Pisa, consentiva che le figlie del figlio, rappresentando il padre, concorressero nella successione cogli zii. Soltanto in difetto di maschi, le femmine erano ammesse a succedere colle stesse norme di quelli. Nè si fa differenza fra successione al padre e successione alla madre. Quest'ultima ha pure minori diritti del padre nella successione intestata ai figli. Generalmente essa non può avere che l'usufrutto di ciò che le sarebbe spettato in proprietà per diritto romano; ma non pochi statuti, e per es. quelli di

(1) Se l'*antefatum* consisteva in beni feudali, chiamavasi nella consuetudine del reame *dotarium*. Soltanto una legge del 1617 ne ridusse il contenuto a mero usufrutto.

Milano, di Vicenza, di Vigevano, riducono quell'usufrutto ad una porzione assai minore, a una metà, a un terzo; altri non pochi vi aggiungono la condizione della vita casta durante il matrimonio, e della vedovanza dopo; altri statuti ancora non consentono che nulla possa percepire la madre dell'eredità intestata dei figli se non in concorrenza con lontani agnati di questi; lo statuto di Pisa, per esempio, fa precedere la madre soltanto agli agnati di quarto grado, quello di Lucca le dà posto dopo i fratelli, quelli di Firenze e di Pistoia non le permettono di concorrere neppure coll'avo paterno e collo zio paterno, e non mai per più che un quarto della porzione intestata romana, da non prestarsi però mai in poderi (1). In compenso aveva la madre secondo parecchi statuti il diritto di testare a favore di qualcuno dei figli per una certa parte della sua dote, diritto che qualche statuto, come per es. quello di Milano, non concedeva in nessun caso al padre, mentre qualche altro statuto, come per es. quello di Orvieto, non concedeva affatto alla madre il diritto di testare dei beni propri, in difetto di figli. Successione della moglie al marito era generalmente esclusa; qualche statuto, come quello di Firenze, preferiva la moglie al fisco; pochissimi statuti, per es., quelli di Milano e di Verona, attribuivano in ogni caso alla moglie superstite un quarto del patrimonio del marito (*quartisio)*, probabile avanzo di antica consuetudine longobarda. Invece il marito superstite alla moglie, lucrava *ab intestato* secondo molti statuti una parte della dote anche in concorrenza coi figli, secondo altri, come per es. quello di Mantova, tutta la dote in mancanza di figli. E lo statuto di Pisa disponeva, poco pietosamente al certo, che il ma-

(1) Nel reame di Napoli la successione degli ascendenti accadeva in due modi: *ex usu veteri*, cioè secondo il diritto romano, oppure *ex usu novo*, il quale seguiva la massima del diritto germanico *paterna paternis, materna maternis*. Il primo modo era praticato di preferenza fra i *proceres* e *magnates*.

rito sopportasse una parte delle spese del funerale della moglie, proporzionata al suo lucro dotale. Soltanto in Sardegna e nella Sicilia le mogli avevano maggiori diritti successorii che nel rimanente d'Italia, perchè soltanto in quei paesi d'Italia fu praticata e si mantenne lungo tempo la comunione coniugale dei beni, di antica origine germanica, non longobarda. Nella *Carta de Logu* della Giudicessa d'Arborea chiamasi matrimonio *a modu sardisco* quello che trae seco la comunione degli acquisti, e a Catania, Palermo, Messina, e in altre città siciliane il matrimonio contraevasi pure in due maniere, cioè *ad usum regni*, e *secundum jus Romanorum*. Il primo era usitato di preferenza fra le persone *infimæ conditionis*, e produceva comunione degli acquisti fra coniugi; il secondo, detto anche alla *greca-grecaria*, era usitato fra le persone *honestæ conditionis, ac nobiles, ac proceres omnes*, e consisteva nel regime dotale (1). Ma a poco a poco anche in quei paesi il regime dotale prevalse a quello della comunione, e alla fine del medio evo lo aveva già quasi totalmente soppiantato.

Nella Germania il diritto medioevale, serbando meno che altrove l'influenza del giure romano, ma più assai quella del Cristianesimo, svolse e trasformò le antichissime istituzioni giuridiche, producendo un sistema famigliare e coniugale più d'ogni altro di quei tempi favorevole alle donne, e meno di ogni altro favorevole al maritale arbitrio. Fu un sistema originalissimo, le cui istituzioni fondamentali, con poche differenze, ritrovansi presso quasi tutti i popoli tedeschi. Molti scrittori dei tempi nostri le hanno illustrate, e fra gli altri lo Schroeder (2), le cui accurate ricerche io ho principalmente messe a profitto.

Nel diritto svevo-alamanno rimase in tutto il medio evo la tutela del sesso, cioè delle donne anche non maritate o vedove;

---

(1) V. G. Rizzari, *De censibus*.

(2) Rich. Schroeder, *Geschichte des ehelichen Güterrechts in Deutschland*, vol. 4, Stettino 1863-1874.

quella delle maritate spettava al marito (1). E il marito acquistava questa tutela o *mundio* dai parenti della sposa, e in alcune leggi ne veniva in possesso soltanto dopo consumato il matrimonio (*mit der Decke*) (2), in altre dopo un anno o dopo la nascita del primo figlio, in altri ancora per lo stesso fatto del matrimonio. Rimane l'antico istituto germanico della *morgengabe* (3), ma ha cambiato in molti punti la sua natura. La sua costituzione non è più posteriore alla prima notte del matrimonio, ma lo si può stipulare nello stesso contratto nuziale, e la prima notte è soltanto condizione per conseguirlo; nè dappertutto la *morgengabe* è premio della verginità (4), ma in molti luoghi è data tanto alla sposa vergine, quanto alla vedova. Consisteva in danaro e cose mobili, le quali non sempre si consegnavano alla moglie, ed erano intanto assicurate su beni stabili dati alla moglie in pegno. Nel diritto austriaco e bavarese era anche ammessa la costituzione della *morgengabe* a condizione di sopravvivenza e in solo usufrutto, cosicchè essa appena di nome differiva dal *witthum*, o dal *douaire* francese. Quando la *morgengabe* era data subito in proprietà alla moglie, questa poteva in alcuni luoghi disporne liberamente senza il consenso del marito, in altri invece avea bisogno di questo consenso, tranne casi di necessità. In alcune località dell'Austria, per es. a Brünn, la moglie perdeva ogni diritto sulla *morgengabe* commettendo adulterio, o insidiando alla vita del marito, o anche soltanto in virtù di quell'importantissimo principio, comune a molti popoli germanici medioevali, che *la procreazione rompe il contratto nuziale* (*Kinderzeugen bricht*

(1) Faceva eccezione la legge di Brünn: *mulier vidua, quia bonorum est domina, tamquam vir.* (Schr., vol. II, p. 94).

(2) *Femme couverte* nel diritto inglese.

(3) Laboulaye (loc. cit., p. 136) pretende trovare il concetto della *morgengabe* presso i Romani, adducendo in prova Giovenale, *Sat.* VI, v, 199.

(4) Alle vedove si costituiva l'*abendgabe.*

Ehestiftung), per dar luogo ad altri e nuovi rapporti fra coniugi e figli. Ed anche a Brünn e in altre località austriache la *morgengabe* potevasi costituire durante il matrimonio, ed era corrispettivo della dote recata dalla moglie (*dotalitium*), la quale pure si chiamava *morgengabe.* Onde si scorge che fra gli Svevo-alamanni la *morgengabe* differiva moltissimo nel medio evo da quello che era stata in origine, così nel fondamento e nello scopo suo, come nel suo contenuto, ed anzi in taluni luoghi soltanto il nome dell'antica aveva conservato, in altri neppur questo, prevalendo ovunque e sempre più l'istituto del *dovario* all'antico e barbaro prezzo della verginità. Dove ciò non accadde, la *morgengabe* medioevale degli Svevo-alamanni non fu più che una usanza conservata *pro forma*, e il suo ammontare era quindi piccolissimo, dieci marchi fra la gente comune, cento marchi fra i ricchi; il marito provvedeva ai bisogni della moglie e della vedova con altri assegnamenti sconosciuti all'antichissimo diritto germanico, quali erano il *leibgeding* e la *widerlegung,* istituti differenti più di nome che di sostanza dal *witthum* o dovario, e al pari di questo chiamati *donatio propter nuptias.* Ma anche il dovario, nelle differenti forme e denominazioni del diritto svevo-alamanno medioevale, aveva subìto in alcune località qualche modificazione, perchè lo si reputava compenso della dote recata dalla moglie e per questo motivo sin dal secolo XIII portava il nome di *augmentum dotis.* Contemporaneamente l'istituto della *dote* contribuita dalla moglie venne in uso fra quei popoli col nome di *heimsteuer.* — Il potere del marito sulla moglie era anche più mite di quello che era stato fra gli antichi Germani. La moglie non poteva disporre delle cose sue, nè *inter vivos* nè *mortis causa* senza il consenso del marito, ma di piccole somme lo poteva (1), ed anche spesso della *morgengabe* o

(1) Onde il proverbio: « ein weibermarkt ist fünf schilling werth ».

di cose datele con tale patto. La donna mercantessa poi sino dal secolo XIV ebbe piena facoltà di obbligarsi e di stare in giudizio. In qualche località, come per es., ad Ofen, la donna maritata aveva tanta libertà di disporre quanta ne consente il diritto romano. Tutti i beni della moglie e del marito formavano un tutto nelle mani del secondo, come capo della famiglia, perchè non si ammetteva che « formando marito e moglie un solo corpo », potessero avere patrimoni separati, e il marito aveva su tutti quei beni maggiori diritti che la moglie, perchè poteva alienare da solo i beni mobili, anche della moglie, e da solo poteva stare in giudizio. Ma non era il marito padrone degli immobili della moglie, ed anzi pel fatto del matrimonio egli cessava di esserlo anche dei suoi. Gli immobili tutti quanti, i quali soltanto avevano importanza economica in quei tempi, formavano una massa, della quale, rimanendo distinte le proprietà di ciascuno, l'amministrazione era una sola, e spettava congiuntamente al marito ed alla moglie. Il quale sistema chiamavasi *gesammte hand*, cioè *riunione di mani* o di consensi (*manibus conjunctis, unanimi consensu*), fu tutto proprio dei Tedeschi nel medio evo, e in pari tempo rispondeva ad un alto concetto del matrimonio e della femminile dignità ed escludeva ogni idea di maritale tirannia. In virtù della *gesammte hand* le alienazioni degli immobili, tanto del marito quanto della moglie, dovevano essere fatte col consenso d'ambedue, il quale poteva benissimo risultare anche da anticipato permesso o da posteriore ratiabizione di qualcuno di loro. Talune leggi esigevano altresì che nel dare tale consenso la moglie avesse un curatore speciale, e generalmente era anche prescritto che, essendoci figli, questi dovessero concorrere alle alienazioni degli immobili dei parenti, e queste alienazioni non potessero in tal caso oltrepassare una certa parte del patrimonio immobiliare. Se il marito omette di far concorrere all'alienazione la moglie, tranne il caso di urgente neces-

sità, la moglie può impugnare il negozio se rimanga vedova, e se trattisi di beni assegnatile dal marito nel contratto nuziale, può spiegare quell'azione anche vivendo il marito. E se il marito abusi del suo potere, la moglie può domandare la separazione dei beni suoi. Lui poi assente, spetta a lei la facoltà di fare ciò che, presente, non avrebbe potuto da sola. — Donazioni fra coniugi sono ammesse. — Se figli non ci sono, morendo uno dei coniugi, l'altro, qualunque egli sia, ha una parte dei mobili e degli immobili acquistati durante il matrimonio, insieme cogli eredi; degli immobili rimane in compossesso cogli eredi, e ne percepisce una rendita vitalizia (1). Quella partecipazione agli immobili acquistati durante il matrimonio risponde al concetto della comunione coniugale *degli acquisti*. Se ci sono figli, entra in azione un'altra istituzione originalissima del diritto germanico medioevale, dovuta in sostanza al medesimo principio etico, come la *gesammte hand*, cioè alla medesima subordinazione dell'egoismo individuale, e sia pur maschile e maritale, allo scopo del matrimonio, cioè al bene dei figli. È l'istituto della *verfangenschaft*. Come nella *gesammte hand* ambedue i coniugi perdono il diritto di disporre individualmente dei loro beni immobili, così in virtù della *verfangenschaft*, alla morte di uno dei coniugi l'altro superstite, invece di riacquistare quel diritto, se lo vede negato una seconda volta, rimanendo i suoi beni, e non soltanto gli immobili, ma anche i mobili, uniti ai beni lasciati dal defunto, e diventando con con questi patrimonio dei figliuoli, dai quali dovrà ottenere l'assenso onde poterne disporre. Il coniuge superstite ha soltanto l'amministrazione del patrimonio addetto (*verfangen*) ai figli. Se è superstite la moglie, essa gode in pari tempo degli assegni fattile dal marito per caso di vedovanza; e i debiti del

---

(1) Poche località, come p. es., Ulma, davano tutta quanta l'eredità del coniuge predefunto, al coniuge superstite.

marito non paga coi beni suoi se non in proporzione di ciò che ebbe per eredità. Sia poi la moglie, sia il marito, può accordarsi coi figli onde sciogliere la *verfangenschaft*, conseguendo una parte del patrimonio, della quale potrà disporre a suo piacimento e sulla quale, ove si rimariti, i figli del primo letto non potranno più accampare nessuna pretesa.

Consimili principii conteneva il diritto franco-tedesco medioevale in molta parte del suo dominio. Anche qui la *morgengabe* si snaturò affatto e cadde in disuso fra i borghesi, facendo luogo ai provvedimenti vitalizi, specialmente di vedovanza. Soltanto i nobili conservarono l'uso dell'antica *morgengabe*, della quale la moglie poteva liberamente disporre in vita ed in morte. Anche il *witthum* cadde in disuso fra i borghesi, prevalendo la comunione coniugale dei beni; oppure lo si praticava soltanto come specie di controdote, col nome di *widerlegung*. I nobili invece continuarono ad usarne sotto forma di usufrutto, perchè non era usitata fra essi la comunione; la moglie che aveva stipulato il *witthum* nel contratto nuziale ne era padrona anche vivendo il marito, e rimanendo superstite non poteva pretendere altro dalla eredità del marito. Invece l'uso della dote recata dalla moglie, *heimsteuer*, si generalizzò fra le popolazioni franco-tedesche nel medio evo. Come pure, osserva lo Schroeder (1), venne allora in uso fra quelle popolazioni il modificare col contratto il diritto matrimoniale legale in virtù del principio *Willkühr bricht Stadtrecht*. Consimili principii a quelli del diritto svevo-alamanno vigevano anche fra la maggior parte dei popoli della Franconia nell'evo medio circa il potere del marito sulla moglie e sui beni di questa e circa la *gesammte hand*. Questo istituto era anche più rigorosamente inteso fra i Franco-tedeschi, perchè in qualche località, come per es. a Colonia, gli immobili acquistati durante il matri-

(1) Loc. cit., vol. III, p. 190.

monio da uno qualunque dei coniugi venivano registrati sotto i nomi d'ambidue; ed in molte località del Basso Reno il marito assente non poteva affatto disporre degli immobili neppur suoi, e assente la moglie, o assente il marito, il coniuge rimasto non poteva procedere ad alienazione di immobili di nessuno, nè stare in giudizio senza il consenso dei figli o dei parenti o del giudice. Soltanto nei paesi dell'Alto Reno la *gesammte hand* non si fece mai strada, mentre in quelli del Reno Medio e Basso, e specialmente a Heidelberg, a Francoforte, nell'Assia e nella Lorena quell'istituto si sviluppò in tutta la sua pienezza (1). Invece la *tutela del sesso* venne a cessare nel diritto franco-tedesco medioevale nel secolo tredicesimo, e le donne maritate erano sottoposte alla tutela maritale. Mancando figli, il diritto franco-tedesco per molto tempo non ammetteva successione fra coniugi; il coniuge superstite ripigliava il suo, e percepiva ciò che per avventura gli era stato assegnato dall'altro pel caso di vedovanza, ma altro non poteva pretendere. Coll'andar del tempo anche fra questi popoli i diritti del coniuge superstite, mancando figli, si vennero allargando. In alcune località, come per es. nell'Alsazia, egli ebbe diritto ad una parte o alla totalità dei mobili, e ad una parte degli immobili acquistati durante il matrimonio in qualunque modo, fuorchè per eredità o per donazione; in altre località, come per es. a Worms e ad Heidelberga, ebbe diritto a tutti quanti gli immobili acquistati, oltre ai mobili. Così la comunione coniugale degli acquisti si venne introducendo anche nei paesi renani. Ma coll'andar del tempo i diritti del coniuge superstite, mancando figli, divennero ancora più estesi, essendosi surrogata alla comunione *degli acquisti* la comunione *universale*, per cui, mancando figli, il coniuge superstite succedeva in tutti

(1) Una legge di Colonia del 1356 dice: *quando aliquid remittet hæreditatem suam, duo officiales debent remitti ad uxorem suam ad inquirendum si consentiat in renunciationem sive remissionem dictæ hæreditatis.*

i beni del defunto. Ciò si vide in Lorena, a Colonia, e in generale nella Franconia orientale (1). Essendoci figli, anche fra i popoli franco-tedeschi venne in uso fino dal secolo decimosecondo la *verfangenschaft*, e vi si mantenne, dice lo Schroeder, sino al secolo decimosesto (2). Il coniuge superstite però lucrava in pari tempo tutti i beni mobili. E quanto ai diritti dei vari interessati ai beni della *verfangenschaft*, come pure quanto al pagamento dei debiti dei coniugi, vigevano anche fra i popoli franco-tedeschi le stesse regole esposte dianzi, parlando dei popoli svevo-alamanni. Soltanto la vedova aveva il diritto di liberarsi dai creditori cedendo loro i beni ereditati dal marito, ad eccezione delle sole cose necessarie alla vita (*schlüssel* o *mantelrecht*).

Fra i Sassoni lo sviluppo del diritto famigliare e coniugale durante il medio evo procedette in modo alquanto diverso da quello sopra osservato presso gli altri popoli della Germania. I diritti del marito sulla moglie erano in sostanza gli stessi; e anche fra i Sassoni la moglie non poteva testare senza il consenso del marito, e questi poteva anzi testare per la moglie se essa lo consentiva; come pure la moglie mercantessa aveva diritti patrimoniali assai maggiori. Ed anche fra i Sassoni la *morgengabe* si convertì in usufrutto vitalizio vedovile o *leibzucht*, simile al *witthum* e al dovario. Le mogli portavano pure frequentemente una dote la quale il marito assicurava mediante un assegno corrispettivo, detto *ursale*. Non esistendo figli, non vi era fra i coniugi la *gesammte habe*, e morendo un coniuge, l'altro rimaneva pieno padrone dei beni

(1) Già nel 1019 l'imperatore Enrico II aveva decretato a Strasburgo la comunione universale dei beni fra coniugi; ma questa legge non potè aver pratico effetto, dice lo SCHROEDER (III, p. 47).

(2) Discutono però e dissentono i germanisti se la *verfangenschaft* fosse veramente proprietà dei figli, o non piuttosto limitato diritto del coniuge superstite sui beni di sua proprietà.

propri, nè partecipava per nulla alla eredità del defunto. Poco alla volta però in alcune località, come per es. nella Vestfalia, il coniuge superstite acquistò il diritto di succedere in tutto al defunto, in altre, come per es. in Amburgo, a Brema, nello Schleswig, nella marca di Brandeburgo, nei territori dell'Ordine teutonico, nella Slesia, nella bassa Lusazia, ebbe diritto a metà della successione (*halbtheilung*), in altri luoghi ancora, come a Stettino, Meissen, Lipsia, la vedova ebbe diritto al terzo della eredità del marito, e il vedovo a due terzi della eredità della moglie (*dritttheilsrecht*). Essendoci figli, il diritto sassone medioevale non conosceva *verfangenschaft*. Vi era comunione tra i genitori, la quale fu prima dei soli acquisti, ma poi lentamente si fece universale, e dalla Vestfalia si estese a Lubecca e lungo le coste marittime sino alle provincie russo-baltiche. Soltanto nella Vestfalia la comunione coniugale non si fece mai strada esistendo figli. E dove regnava la comunione fra i coniugi, morendo uno di questi, il superstite aveva diritto alla metà dei beni del defunto se la comunione era stata universale, ad una parte quota se la comunione era stata parziale. Ma i beni non si dividevano e la comunione continuava fra il coniuge superstite e i figli (*im samtgute sitzen*), e comprendeva anche i beni acquistati dal genitore durante la vedovanza. Era comunione di lucri e perdite (*auf gedeih und verderb*), di cui il genitore era amministratore senza facoltà di alienare. La si poteva disciogliere se il genitore passava a seconde nozze, o se male amministrava, e nella divisione si procedeva con norme ed effetti eguali a quelli già veduti sopra rispetto alla divisione della *verfangenschaft* presso altri popoli. Ma ciò in cui maggiormente differì il diritto famigliare sassone medioevale da quello degli altri popoli germanici, fu l'uso invalso di una istituzione affatto nuova nel secolo decimoquarto, del così detto *sondergut* delle mogli, o patrimonio sul quale esse potevano disporre liberamente in vita e in morte senza il consenso del

marito. Il *sondergut* constava dapprima di beni mobili, poi si compose anche di immobili. E quando l'emancipazione patrimoniale della moglie non arrivava sino a quel punto, usavasi fra i Sassoni medioevali escludere la comunione coniugale mediante uno speciale patto che dicevasi *di distinzione* o *di ritorno* (*unterschied*, *widerkehr*).

Fra i Frisoni la comunione fu sempre praticata fra i coniugi nel medio evo, tanto in vita, quanto nel regolare la loro reciproca successione. In alcune località, come a Groninga, era comunione universale (1).

L'esposto svolgimento storico del diritto femminile nel Medio Evo abbraccia parecchi secoli, e fu manifestamente progressivo. Mentre nei primi dieci secoli dell'èra cristiana l'Europa offre lo spettacolo di lotta di popoli, di contrasto di due diverse civiltà, la germanica e la latina, e fra i popoli germanici, anche dove questi vivevano frammisti ai latini, le donne avevano, senza paragone, minori diritti privati che appo i secondi, poscia, unificatesi maggiormente le popolazioni e gli Stati, e più diffusa e più addentro penetrata l'idea cristiana, la condizione giuridica delle donne, specialmente maritate, venne, come si è veduto, poco alla volta costantemente migliorando nei paesi germanici e in alcuni paesi latini, peggiorando in Italia. Se non che i primi essendo, senza paragone, più estesi dei secondi, ciò che presso i primi accadde, basta a giustificare quel generale carattere attribuito dianzi alla storia del diritto privato femminile medioevale.

Ma, onde conoscere non troppo imperfettamente la condizione sociale delle donne nel Medio Evo, specialmente dal secolo decimo in poi, non basta por mente alle esposte cose intorno ai diritti privati di quelle nella famiglia paterna e in

---

(1) Aforismo giuridico dei Frisoni nel M. E.: *wem die Frau ihren Leib lässt, mit dem vermengt Sie auch ihr Gut.* (Schr., IV, p. 388).

quella del marito; egli è mestieri altresì aver riguardo al diritto pubblico, alla sociale costituzione, ai costumi di quei tempi, e alla loro influenza sul sesso femminile e sui rapporti di questo col maschile e col rimanente della società. Imperocchè, se è vero, come sopra venne comprovato, che in Francia, in Germania, in Inghilterra, nella Svezia, nella Norvegia, e anche nella Spagna e nel Portogallo vennero le donne maritate acquistando sempre maggiori diritti dal secolo decimo in poi, egli è anche vero che le testimonianze storiche surriferite non concernono tutte le classi sociali, ma piuttosto le infime e le medie, che esse nulla c'insegnano rispetto alle condizioni delle classi elevate, ai rapporti fra queste e le altre, alla situazione sociale delle donne non maritate, alle più generali idee dominanti nella società circa la dignità e gli uffici del sesso femminile, e la corrispondente sua educazione.

Fondamentale istituzione del Medio Evo, dopo il mille, e la cui influenza fu grandissima sullo spirito dominante della società, sui rapporti fra le classi, e in particolare sulla condizione delle donne, è il feudalismo. Fu questo in un certo senso salutare istituzione, nel senso cioè che valse a più strettamente collegare i vari elementi della società, prima disgregati e cozzanti fra loro, e diede alle nazioni moderne un primo organamento politico. Ma non fu davvero istituzione altrettanto giovevole alla educazione morale e civile del genere umano, siccome quella che, poggiando sulla forza e su di una gerarchia di dominazione che investiva l'intiera popolazione, indusse naturalmente e radicò per molti secoli in pari tempo rozzezza e servilità d'animi e di costumi. Il Medio Evo fu il regno della forza brutale, e questo dominante carattere spicca in tutti i lati della vita sociale; ma tale esso fu principalmente per opera del feudalismo.

E il feudalismo fu anche istituzione più di ogni altra pregiudizievole al sesso femminile. Lo fu tanto nella classe dei

signori feudali, quanto in quella dei vassalli e dei servi (1).

Non era infatti consentaneo allo spirito della feudalità che le donne avessero diritti eguali agli uomini. La feudale signoria, nata dalla guerra, esprimente il diritto della forza materiale, doveva costituire in suddite, anzichè in eguali dei signori feudali, le stesse loro mogli. E tali furono veramente le mogli dei feudatari prima che le idee della cavalleria ammollissero la ferrea rigidezza degli antichi signori. La successione feudale non era in origine e per molto tempo rimase inaccessibile alle donne, di guisa che le figlie dei feudatari, quando non venivano rinchiuse nei conventi, andavano a marito giovanissime, quasi fanciulle, con tenuissima dote. Nè esse potevansi maritare senza il consenso del superiore feudale o del Re, i quali avevano anche diritto di tutela sulle orfane dei baroni e dei vassalli (detta in francese *garde noble*).

Al disotto e all'infuori della gerarchia feudale era la classe contadinesca (*vilains*, *roturiers* in Francia), addetta alla gleba dei feudi o dei conventi. La condizione morale e sociale di queste persone, su cui poggiava tutto il pesante edificio politico, era anche la peggiore di tutte, e tale appariva specialmente nelle donne. La Chiesa aveva bensì tenuta ferma per tutte le classi l'unità della legge religiosa e morale, e non aveva più permesso che neppure nelle classi infime l'antico *contubernio* si distinguesse dal matrimonio, ma essa non potè impedire che la purezza del matrimonio cristiano venisse contaminata nella classe contadinesca dalla indomabile brutalità dei signori. Il Medio Evo vide e produsse in quella classe in molta parte di Europa una istituzione, la cui immoralità trova appena riscontro nella sacra prostituzione dei Babilonesi. Al-

(1) I vassalli vendicavansi sui servi della prepotenza dei signori, ragione per cui la parola *vassallo* è ancora oggi adoperata nel dialetto di alcune provincie lombarde per significare un *prepotente*.

ludo al diritto del signore feudale di cogliere le primizie delle spose dei contadini loro sottoposti, al così detto diritto del *fodero.*

L'esistenza e la pratica di questo diritto nella Francia, nella Scozia, nella Germania, nella Svizzera e nel Piemonte è comprovata da troppo sicuri documenti, perchè se ne possa dubitare. Soltanto nella rimanente Italia esso non fu mai conosciuto, e ciò ben si capisce al pensare che l'Italia non è mai ridiventata pienamente barbara neppure nel Medio Evo, ad eccezione di alcune provincie, in cui la popolazione e le tradizioni latine maggiormente snaturaronsi nel miscuglio colla immigrazione barbarica settentrionale. Quale ne sia stata l'origine, o a dir meglio, l'occasione prima, è difficile stabilirlo. Io propendo a credere che la si debba ricercare nel diritto canonico, e propriamente nella ingiunzione che questo fa agli sposi di astenersi dalla maritale coabitazione nella prima notte dopo la benedizione sacerdotale. Questo divieto, fatto dal quarto Concilio di Cartagine nel 389, ma probabilmente ancora più antico (1), costituì in una eccezionale condizione morale e giuridica la prima notte del matrimonio, ma poco alla volta esso perdette ogni significato etico, restando mera formalità, semplice limitazione della libertà individuale, e, per singolare ironia dei tempi, finì col diventare occasione di esigenze e prestazioni affatto immorali. Prima di tal genere la pretensione dei vescovi di levar tasse dai nuovi maritati, per dispensarli dall'astinenza della prima notte (2). Queste tasse erano talmente usitate in Francia che i Re le dovettero interdire con ripetute ordinanze, di cui diede primo esempio Filippo di Valois rispetto al vescovo di

---

(1) V. can. 33, Dist. 23: *cum benedictionem acceperint, eadem nocte pro reverentia ipsius benedictionis in virginitate permaneant.* V. anche c. 5, c. 30, qu. 1, e can. 50, c. 27, qu. 2: quest'ultimo passo è dell'anno 386.

(2) V. GANS, op. cit., vol. 4, p. 222.

Amiens (1). In tal guisa la Chiesa stessa veniva a trasformare il dovere della prima notte del matrimonio in un *jus primae noctis*, e questo *jus* materializzava affatto, trasformandolo in una somma di danaro; qual maraviglia che poscia i rozzi e brutali feudatari avocassero a sè medesimi l'amministrazione di quel diritto, e ponessero i villani nell'alternativa di pagare al signore il diritto della prima notte, oppure di sopportare che il signore si pagasse da sè, delibando egli stesso le loro spose? Qual meraviglia che in sulle prime i feudatari affermassero direttamente e incondizionatamente il loro diritto alla prima notte delle spose dei villani, una volta che questa prima notte non era propriamente un diritto inerente alla qualità di marito, ma un *jus speciale* da acquistarsi a parte e successivamente? Di guisa che il riscatto pecuniario del *jus primae noctis* sia venuto più tardi, quando l'antica pretensione dei signori cominciava a parer soverchia e intollerabile? A me sembra naturale quel passaggio, tenuto conto bensì della somma grossolanità di sentire tanto dei signori, quanto dei servi medioevali. E mi sembra proprio impossibile che in una società cristiana, per quanto rozza e ignorante, potesse una così anticristiana istituzione introdursi, se non preceduta da un equivoco di quel genere, e avendo una lontana origine sacra ed ecclesiastica. Fatto si è che la prima e più comune denominazione del diritto signoriale in discorso fu quella di *jus primae noctis*, e che un *jus* di questo genere fu introdotto primamente dal diritto canonico, in senso bensì e per iscopo ben differenti. Non nego del resto che la cieca devozione dei contadini medioevali verso i signori abbia anch'essa preparata e facilitata la strada a sì enorme abuso; vi ha infatti una certa colleganza fra questo e lo stesso diritto del signore di permet-

---

(1) Talora anche delle tre prime notti, come si costumava a Lione (V. LIGNAC, *De l'homme et de la femme, etc.*, Lilla 1778, vol. 2, p. 28).

tere il matrimonio contro pagamento di una tassa, e il costume medioevale dei contadini, non ancora totalmente cessato oggidì in molti luoghi, di offerire al padrone nel giorno del matrimonio taluni commestibili di occasione (1); ma da codeste usanze a quella di cedere la stessa persona della sposa, parmi troppo grande il salto, perchè non ci fosse di mezzo qualche altra cosa, che a siffatta, quasi inconcepibile, umiliazione togliesse o scemasse in qualche modo l'aspetto di mero e nudo arbitrio signoriale (2).

Durarono secoli siffatti principii e costumanze, ma per le medesime cagioni e nel medesimo tempo si vide poco alla volta sorgere accanto alla feudalità, e tra questa e i servi, una classe media, in cui la condizione giuridica delle donne costantemente migliorò, come sopra si è veduto, e lo stesso

---

(1) In Francia, *mets de mariage*, v. LAURIÈRE, *Glossaire du droit franc*, p. 112 (cit. da GANS, l. c. 4, 153).

(2) L'esistenza del *jus foderi* o *jus primae noctis*, *jus cunnatici* o *cunnandi*, o *cazzagium*, in Piemonte, e specialmente nell'Astigiano, è comprovato dal poema in ottava rima e dodici canti del gesuita Giulio Cesare CORDARA, *Il fodero* ossia *Il gius sulle spose degli antichi Signori*, ecc., 1789, col pseudonimo di *Veridico sincer Colombo Giulio*. Questa opera fu tradotta in francese due volte; l'una col titolo: *Droit de jambage ou les droits des anciens Seigneurs sur les nouvelles mariées* (anon.), Parigi 1790; e l'altra col titolo: *Le droit du Seigneur*, 1820, da ST-ALBIN. Per la Francia il *droit de jambage*, *de cuissage*, *de cullage*, *de prélibation* è stato provato da BUTHORS nelle *Coutumes locales du bailliage d'Amiens* (Amiens 1845), da L. DELISLE, *Etudes sur les conditions de la classe agricole en Normandie au moyen âge*, Evreux 1851, e da LAGRÈZE, autore di una monografia in proposito, di cui non so il titolo, pubblicata nel 1855. J. DELPIT scrisse una *Réponse sur le droit du Seigneur* (Paris 1857). Si veda pure DU CANGE, *cum supplem. Carpentarii, etc.*, Paris 1845, vol. 4, alle parole *marcheta* e *maritagium*. Dai documenti raccolti da questi scrittori si ricava che il diritto in discorso praticavasi nel Medio Evo nel Limosino, nella Bretagna, nell'Alvernia, nel Bearnese, nella Gujana, nel Ponthieu. Il Lignac (v. sopra) trovò in una storia di Piccardia che un Signore di Auxi nel Ponthieu aveva il diritto di *mactorer* (dal latino *mactare*) *la virginité des gentilles femmes*, *fringantes demaixielles*, *belles nonaines*, pagando uno scudo e dieci soldi parigini al conte di Ponthieu. E il Martin (op. cit. I, 311) riporta una sentenza del Senescallato di Gujane del 18 luglio 1302 in questi termini: *maritus ipse femora aperiet, ut dictus Dominus primum florem primitiasque delibet facilius.* Nella Scozia lo stesso è provato, a detta dello Scherr (op.

diritto feudale si venne anche a pro delle donne mitigando e trasformando. Poco alla volta, osserva Laboulaye (1), s'introdusse il dovario sul feudo, i feudi si poterono dividere tra le figlie per dotarle, il che in Francia fu detto *jeu du fief* o *se jouer du fief* (2); in alcuni paesi, come a Napoli e nel Piemonte, diventò obbligo del padre vendere il feudo per dotare le figlie. La *garde noble* dei signori feudali scomparve col prevalere dell'autorità regia (3), s'introdusse l'uso dei feudi femminili, trasmessi per la linea delle donne, e con possibilità di successione di queste in difetto di maschi, e poscia anche i feudi mascolini poterono molte volte, in difetto di maschi, passare alle donne, diventate così partecipi persino del diritto di primogenitura, e capaci di trasmettere i propri titoli nobiliari ai mariti.

---

cit., vol. I, p. 119), dal *Glossar. Archaiolog.* di Spellmann (1687). Nella Russia da Ewers, *Das älteste Recht der Russen*, p. 70 e seg., citato pure da Scherr, ib. Nella Spagna, e propriamente in Catalogna, l'osceno diritto fu abolito da Ferdinando il Cattolico con legge 11 aprile 1468. Fra i tedeschi svizzeri (alemanni), e specialmente di Zurigo, il *jus primae noctis* è comprovato da due documenti degli anni 1538, 1543, riferiti da Scherr, l. c., p. 120. Il BLUNTSCHLI, *Staats und Rechtgesch. der Stadt u. Lands-Zürich* (ap. Scherr, ib.), dice che quei due documenti furono compilati per ischerzo, e lo Scherr a ragione si ride di lui. Ma anch'io mi rido dello Scherr, che per purgare la sua nazione da quella macchia, immagina che a Zurigo il *jus primae noctis* avesse una origine celtica, visto che i Celti vi precedettero i Germani. Fosse anche provato, che non è, ed io non ammetto, per le ragioni dette nel testo, che i Celti praticassero quel diritto, rimarrebbe inesplicabile sia che gli Alemanni abbiano seguito l'esempio dei Celti su quel punto, sia che non debba aversi per fatto proprio dell'imitatore ciò che questi fa per imitazione. Del resto che anche nel rimanente della Germania il diritto signoriale in discorso fosse praticato nel Medio Evo non lo esclude, benchè a malincuore, lo stesso Scherr (ib.), e rimanda in proposito il lettore a GRIMM, *Rechtsalterth.* p. 384, e a WALTER, *Deuts. Rechtsgesch* II, 15. Per colmo di confusione della Chiesa cristiana, i cui nobilissimi intendimenti furono snaturati in quella guisa, anche vescovi, canonici e abati rivestiti di diritti signoriali, pretendevano al *jus primae noctis* sulle spose dei servi, lo praticassero poi o no, e si accontentassero di un riscatto pecuniario (V. LIGNAC, l. c., p. 28).

(1) LABOULAYE, op. cit., p. 262.

(2) Ib. Il padre dava alla figlia un terzo od un quinto del feudo, ed egli continuava a prestare omaggio e servizio per l'intiero.

(3) V. GIDE, l. c., p. 401.

Il diritto dei signori feudali di consentire al matrimonio delle figlie dei vassalli cessò anch'esso come tanti altri diritti feudali, e talvolta la stessa e intiera signoria feudale, o per via di riscatto pecuniario in perpetuo, oppure per concessione dei Re (1). L'osceno diritto dei signori sulle spose dei servi trasformossi dapprima, come già notai più sopra, nell'uso di una tassa matrimoniale, poscia anche questa tassa cadde in disuso, e la prevalente autorità regia ne accelerò la totale scomparsa (2).

Accanto alle esposte vicende del diritto femminile medioevale, quale era la condizione intellettuale e morale delle donne?

Io ebbi già più volte occasione di notare nel corso di questa opera che dalla condizione giuridica femminile mal si può in generale inferire l'indole e la misura sia della stima in cui le donne sono tenute dagli uomini, o in cui si tengono esse medesime, sia della loro moralità. Erroneo sarebbe quindi il pensare che nel Medio Evo, e neppure nei più bui secoli di questo, il sesso femminile vivesse nel dispregio e nell'abbiezione, perchè fosse povero e quasi privo di diritti. Fu quella bensì un'epoca dominata dalla forza e dall'ignoranza, epperò le donne vi furono suddite dell'uomo, destituite di giuridica personalità, ma fu anche un'epoca di grande disciplina religiosa, e questa impedì che la barbarie primitiva ritornasse nei sentimenti e nei costumi. Il Medio Evo fu piuttosto rozzo che barbaro; la donna vi era suddita, non schiava, e nel matrimonio, nella famiglia i grandi ideali etici del Cristianesimo, benchè imperfettamente compresi, pur valsero a conferire e conservare alle

(1) Per la Francia v. GIDE, l. c., p. 399. Filippo Augusto concesse l'esenzione di quel diritto alla città di Caen nel 1220, e il Gide afferma (ib.) che alla fine del Medio Evo era dappertutto in disuso in Francia, quantunque qualche traccia ne sia rimasta in qualche località sino al secolo diciasettesimo (ib).

(2) Per la Francia vedi in proposito le *Regie Ordinanze del* 1181, 1189, 1200, citate da GIDE (l. c.).

donne assai più elevata dignità morale, che non fosse la loro condizione giuridica. Di femminile corruttela neppure propriamente ci fu nel Medio Evo, almeno finchè non invalse l'aberrazione cavalleresca. E non ci poteva essere, mentre le donne vivevano rinchiuse nelle case o nei conventi, fra le classi sociali dominava profonda separazione, e le seduzioni letterarie non si conoscevano ancora. Furono secoli quelli piuttosto di brutalità che di corruttela; i signori manomettevano le donne dei sottoposti, i vincitori quelle dei vinti, i re licenziavano mogli e accanto a queste avevano concubine; re e signori fornivano in Francia e Germania gli ospiti loro anche di concubine per la notte (1), ma codesti esempi non avevano virtù di pervertire il più gran numero che li subiva, o almeno per molto tempo non l'ebbero, appunto perchè rivestivano l'aspetto di diritto del più forte. Era frequente bensì già alcuni secoli prima del decimo, la immoralità e la dissolutezza nei conventi e nei monasteri, come si rileva dalla decisione di molti Concilii; immoralità e dissolutezza che poi nel secolo decimo e undecimo raggiunsero il loro apogeo, e determinarono, fra le altre cose, la grande riforma di san Benedetto. Ma la stessa separazione di quelle comunità dal resto della popolazione valse per molto tempo ad impedire che esse diventassero fomite di generale pervertimento. Nè prova di per sè sola che la società fosse tutta quanta in balìa alla dissolutezza, e che le donne in particolare lo fossero generalmente, quella grande libertà di maniere

---

(1) SCHERR (l. cit., p. 218) afferma che in Germania codesta usanza si protrasse sino al secolo decimosesto. Fra i principi germanici che nel Medio Evo si mostrano più insofferenti del vincolo coniugale vanno ricordati Cariberto e Chilperico che ebbero più mogli ad un tempo (GREG. DI TOURS, IV, 26), Clotario che sposò la sorella della moglie, vivendo questa (ib., IV, 3), Teodeberto che sposò una seconda moglie, vivendo la prima (ib., III, 25-27), Dagoberto che ebbe contemporaneamente tre mogli e parecchie concubine (ib., IX), Carlomagno che ne ebbe contemporaneamente due e parecchie concubine (EGIN., *Vita Car. Magni*, XVIII). È noto che san Colombano fu cacciato dalla Francia, perchè denunziò la poligamia del Re Thierry (*Fredeg.* ap. LECKY, op. cit., pag. 363).

e di discorsi che fu tutta propria di quei tempi. Anche quella fu piuttosto un effetto di rozzezza degli animi, e della inferiorità in cui le donne erano tenute, che di disonesti costumi, delle donne segnatamente (1). Oggi ancora vi hanno paesi e classi in cui, specialmente fra gli uomini, quei rozzi e liberi modi non sono infrequenti, ma la cui moralità, quella femminile in particolare, mal si giudicherebbe con quella stregua. Bisogna convenire che se da una parte l'ignoranza favorisce la corruzione, dall'altra la modera e la contiene.

L'istruzione delle donne nel Medio Evo fu poca, ma tuttavia maggiore di quella degli uomini. Imperocchè di questi i soli chierici acquistavano qualche coltura, le donne invece, e non soltanto quelle della classe dominante, ricevevano nei conventi istruzione non solo religiosa, ma anche letteraria e tecnica. L'opinione dominante del resto, che, come dissi, non si ispirava per nulla a dispregio del sesso, favoriva la femminile istruzione. Lo prova l'esempio di Carlo Magno, che fece istruire insieme i suoi figli e le figlie, che, per verità, non ebbero gran fama di costumatezza.

Da un'erudita memoria del signor Jourdain (2) si raccoglie che già nel sesto secolo santa Radegonda, regina di Francia, interpretava i santi Padri alle monache ed alle alunne del suo monastero di Poitiers, san Cesario nella regola del monastero da lui fondato ad Arcy esigeva che le monache *omnes literas discant*, e lo stesso raccomandava alle monache san Benedetto. L'esempio di santa Radegonda fu imitato nel settimo secolo da santa Geltrude badessa di Nivelles, da santa Bertilia badessa di Chelles da santa Anstruda, badessa a Laon.

(1) Anche l'usanza delle *probenächte* (notti di prova) prima del matrimonio, comune fra i contadini tedeschi nel Medio Evo, ed oggi ancora non del tutto cessata (Scherr, l. c., p. 256), non prova di per sè sola piuttosto dissolutezza che rozzezza di costumi.

(2) *Mémoire sur l'éducation des femmes au moyen âge* par M. Charles Jourdain, Paris 1874.

Nella corte di Carlomagno insegnava Alcuino alle figlie dell'Imperatore, alle sorelle e alla moglie, la grammatica, la rettorica, la logica, e un po' di aritmetica, di geometria e di astronomia. Lo stesso Imperatore, secondato dai Vescovi e dai Concilii, diede un grande impulso alle scuole monastiche e parrocchiali pei fanciulli d'ambo i sessi. E sia per opera dell'insegnamento clericale, sia perchè lo spirito del tempo favoriva la soggezione delle donne (1), ma non le umiliava nè le disanimava, molte donne salirono in fama di dotte e di letterate anche nei più rozzi secoli medioevali. Così per esempio, nel secolo nono Giuditta, seconda moglie di Luigi il Buono; Ermentrude, moglie di Carlo il Calvo; Berta, contessa di Roussillon; Dodana, duchessa di Settimania; nel decimo e nell'undecimo secolo Adelaide, moglie di Ottone il Grande; Elvide, madre di Papa Leone IX; Agnese, prima moglie di Goffredo conte d'Anjou; la contessa Matilde di Toscana; Matilde, moglie di Guglielmo il conquistatore, e le sue due figlie, Cecilia ed Adele; Emma, badessa di Saint-Amand a Rouen; nel duodecimo secolo, Marsilia, badessa di Saint-Amand, Matilde d'Anjou badessa e Angeluccia monaca di Fontévrault, la celebre Eloisa amica di Abelardo, celeberrima fra tutte le donne culte e letterate del Medio Evo, Adelaide di Poitiers, Relinda, e la dottissima Herrada di Landsberg badessa di Hohenburg, Ermengarda duchessa di Bretagna, Isabella, sorella di san Luigi, badessa e fondatrice del convento di Longchamps, Bianca contessa di Sciampagna, Matilde e Adelaide mogli di Enrico I d'Inghilterra, Costanza Fitz-Gilbert. Generalmente nei monasteri femminili si studiavano il latino, e la teologia, la grammatica, il canto, l'aritmetica; accanto alle scrittrici d'opere originali, come Rosvita, Herrada, Eloisa, vi erano molte più modeste autrici di poesie di occasione, e mol-

(1) V. Jourdain, ib., p. 5.

tissime ancor più modeste copiste, a cui si deve la conservazione di molte opere del loro tempo, e più antiche (1); tutte poi le monache istruite davano opera all'istruzione di fanciulle di tutte le classi. Così parecchi monasteri di donne diventarono focolari di studi e di coltura, come quelli di Bischofsheim, di Kitzingen, di Heidenheim (2).

Poco alla volta anche all'infuori dei conventi si vennero istituendo e moltiplicando scuole maschili e femminili affidate al clero, o parrocchiali, di cui il Jourdain trova esempi parecchi in molte parti della Francia nei secoli decimoterzo e decimoquarto (3). Ma un importante mutamento si introdusse nella coltura femminile delle alte classi delle società, nei secoli decimosecondo e decimoterzo, col diffondersi di quella che in Francia fu detta *éducation mondaine.*

La letteratura romanzesca, i trovatori e menestrelli, usciti fuori dai castelli feudali, come la cavalleria, se giovarono al rinnovamento della letteratura, mettendo in onore le lingue volgari, e se valsero a mitigare il ferreo costume medioevale associando al culto dell'eroismo quello delle donne e della poesia, peggiorarono in pari tempo i costumi, scemando, specialmente nelle donne, il buon senso, e abituandole ad una soverchia e pericolosa indulgenza verso la maschile cupidigia. Venuti di moda i romanzi cavallereschi, e aperti i castelli ai nuovi pellegrini letterari, le donne dell'alta classe trascurarono il latino, la qual cosa, per sè sola, a dir vero, non fece

---

(1) Benemerita fra le altre, pel grandissimo numero di volumi copiati della monaca Diemueth del monastero di Wessobrunn in Baviera ai tempi di Gregorio VII (Jourd., l. c., pag. 22).

(2) L. c., pag. 49 e seg.

(3) Il Jourdain (pag. 26) parla di un ardito progetto di Pietro Dubois cancelliere di Filippo il Bello, di ridurre il numero dei conventi, di perfezionarvi l'istruzione, specialmente delle donne, non solo nella teologia e nella letteratura, ma anche nella chirurgia e nella medicina, allo scopo di mandare le più istruite in Oriente a coadiuvare colla loro benefica influenza l'incivilimento dei Saraceni.

gran male; e all'infuori delle arti del lusso e della comparsa nessuna coltura più apprezzarono, fuorchè il far versi d'amore, e l'accompagnare canzoni coll'arpa, colla viola o col liuto (1). Era questa l'educazione *mondana.* Con quali idee poi si famigliarizzassero le donne per quella via, è spiegato abbastanza col dire che tutte le intraprese dei cavalieri della favola non si risolvono in altro che in arditi e avventurosi furti d'amore. Nella collezione dei *Minnesänger* tedeschi, osserva lo Scherr (2), è sempre ripetuto il quadro della dama che sveglia il cavaliero prima dell'alba, affinchè scappi inosservato. E dall'*Amadigi* di Lobeyras, dal *Tristano* di Goffredo di Strasburgo, dal *Parzival* di Wolfram, al *Cleomades* di Lancelotto, al *Roman de la Rose*, al *Livre du Chevalier de la Tour*, dal secolo duodecimo fino al decimoquinto, ed anzi, come osserva il Jourdain (3), fino a Cervantes, l'immaginazione delle nobili damigelle e matrone, specialmente in Francia e Germania, si pasceva di esempi e di idee, che il cancelliere Gersone, e poi Luigi Vivès primi denunziarono alle pubbliche autorità, come distruttrici della morale e del matrimonio. Non era più la rozza semplicità, la naturalezza senza malizia dei primi secoli del Medio Evo; era licenza raffinata, e diventata teoria; nè le donne la subivano più che non la incoraggiassero; svolgevasi invece liberamente sotto la loro protezione, a solo patto che rivestisse più o meno nobili forme. Nè davvero in quei tempi i Francesi potevano dirsi guastati dall'esempio degli Italiani, come dissero dopo, perchè la lingua francese fece allora appunto la prima comparsa nel mondo come lingua dell'amore, e della graziosa indecenza. E neppure i Tedeschi potevano far colpa alla Francia se i canti dei loro *minnesänger* superavano in impudicizia i *fabliaux* del « nemico creditario ».

(1) Molte nobili donne vi aggiungevano il giuoco dei dadi e degli scacchi, e un po' di medicina pratica per assistere i cavalieri feriti alla caccia o nei tornei.
(2) L. c., pag. 227.
(3) L. c., pag. 42.

Quantunque però scemata, e resa più piacevole bensì, ma più superficiale, la coltura femminile dal secolo duodecimo in poi era assai superiore a quella degli uomini, all'infuori del clero e dei religiosi. Dei cavalieri in particolare era tanto propria l'ignoranza, quanto delle dame la cultura, ed essi non ne erano punto umiliati, di guisa che siffatto modo di pensare negli uomini della classe nobiliare si protrasse anche nell'età moderna, ed oggi ancora non è scomparsa dovunque del tutto. Celebre l'esempio di Enrico di Lichtenstein, nel duodecimo secolo, che tenne per dieci giorni sopra di sè una lettera della sua dama, senza saperne il contenuto, perchè non era buono di leggerla.

Ma più che dalle gesta favolose dei cavalieri, e dalle canzoni dei trovatori, la condizione delle donne nel Medio Evo, dal secolo duodecimo in poi, fu modificata dal diffondersi del costume cavalleresco. La letteratura romanzesca non fu che un accompagnamento e un accessorio della cavalleria, e questa segna veramente una fase importantissima della condizione delle donne nell'Europa moderna.

Che la cavalleria abbia, come la letteratura romanzesca, infiacchito il sentimento morale delle dame, e in compenso accresciuto la loro vanità, è riconosciuto da tutti gli storici, e non può essere dubitato. Il culto dei cavalieri per le dame era ben di rado disinteressato; essi aspiravano al *minnesold*, come dicevano i Tedeschi, bensì largito furtivamente e in segreto, e i poeti predisponevano le dame a ben misurata indulgenza. Ma io credo un errore il confondere l'originario carattere e il vero spirito della cavalleria colla sua degenerazione, e il far consistere il danno che le donne coll'andar del tempo ritrassero dalla cavalleria, nel solo rilassamento dei costumi, nelle false idee e non anche circa la loro sociale missione, e circa le relazioni fra i due sessi.

Il primo proposito, lo spirito della cavalleria nulla aveva di

immorale; era il culto della forza alla bellezza, era l'amore dato in premio all'eroismo, anzichè alla violenza e alla seduzione. Dal lato degli uomini, la cavalleria presupponeva il rispetto delle donne, cioè un gran pregio attribuito alla loro onestà; dal lato delle donne un forte sentimento di dignità nascente dalle medesime cause. E veramente, come dissi sopra, la donna fu sempre avuta in non poco rispetto anche nei primi secoli del Medio Evo, se non dalle classi alte alle basse, in ciascheduna classe e famiglia; la cavalleria cristiana sorgeva appunto su quella base, come già qualcosa di simile si era veduto fra gli Arabi prima dell'Islamismo, in consimili condizioni (1). Gli uomini non vi perdevano nulla, ed acquistavano in mitezza d'animo e nobiltà di sentire, le donne ritraevano maggior considerazione e rispetto dalle stesse virtù proprie del loro sesso. E per verità doveva essere ben grande il prestigio delle belle e nobili dame sui cavalieri, e conservato in tutt'altra guisa che colla facilità dei costumi, se i loro *faveurs* erano memorie personali, se una camicia, un guanto, un fazzoletto, od altra reliquia degli indumenti di una dama erano bastevoli talismani per incoraggiare un cavaliere alle più ardite intraprese, onde conquistarli o mostrarsene degno, e a girare il mondo cercando occasioni di prodezze (2). E quando il dir male di una dama era reputato gravissimo torto, e chi per questo titolo veniva escluso da un torneo, doveva subire spietato castigo, a discre-

---

(1) V. sopra pag. 430.

(2) Comune fra i cavalieri era il costume di scambiare le calze colle dame. Nel *Parzival* il re va alla guerra portando sopra di sè la camicia della moglie, a cui la restituì poi traforata. Nel 1336 molti cavalieri inglesi vennero in Francia portando un occhio bendato col proposito di non sbendarlo finchè non avessero fatto prodezze. E che cosa non esigevano le dame per accordare il loro favore a un cavaliere? Al tempo di Francesco I di Francia un cavaliere De Lorges dovette buttarsi in mezzo ai leoni onde raccattare un guanto della dama, a cui poi egli non ebbe torto di gettarlo in viso; al tempo di Enrico III un cavaliere De Genlis, che non sapeva nuotare, dovette buttarsi nella Senna onde ripescare il fazzoletto della sua dama.

zione dell'offesa, non si può certamente pensare che l'onestà delle dame fosse generalmente immeritevole di tanto rispetto. Ciò almeno al tempo in cui quei costumi si introdussero, e prima che diventassero vane forme e caricature. La cavalleria ha avvicinato i due sessi, più che prima non fossero, ma dell'antica segregazione e clausura domestica del sesso femminile ritenne a mio credere, almeno in sul principio, assai più che non ripudiasse; le donne facevano allora la prima comparsa nella vita sociale, ma rimanendo sul limitare, senza mescolarsi cogli uomini, e tenendo questi ad una rispettosa distanza. Moralmente adunque la cavalleria, nei suoi primordi, e secondo il suo vero spirito, non solo non ha nuociuto, ma ha anzi giovato, suscitando più nobili sentimenti in ambedue i sessi. Alla condizione sociale poi delle donne essa ha pure giovato moltissimo, perchè le fece entrare in qualche modo a parte della vita pubblica, che era appunto in gran parte vita cavalleresca. E potrebbe anche darsi che il fiorire della cavalleria coincidesse colla ammissione delle donne alla successione feudale, di cui sopra fu detto. Oltredichè la cavalleria accrebbe altresì la sicurezza delle donne di ogni classe e condizione contro le prepotenze di uomini rozzi od ignoranti (1), poichè i cavalieri erravano in cerca di ogni specie di deboli e di prepotenti da proteggere e rintuzzare.

Era infatti fra gli statuti della cavalleria ciò che ci riferisce il Bronzino (2), cioè che nessun cavaliere offendesse nè con parole nè con atti nessuna donna o donzella. Poco valsero è vero questi nobili propositi dei cavalieri contro la rozzezza dei

---

(1) Nei bei tempi della cavalleria non sarebbe stato più possibile il fatto di Guglielmo il Conquistatore, che rapì e costrinse con percosse a seguirlo Matilde figlia di Baldovino conte di Fiandra, che poi diventò principessa celeberrima per virtù e per sapere.

(2) Op. cit., sett. 1, giorn. 5, pag. 53, riferendo gli statuti dell'Ordine dei Cavalieri della Banda, istituito nel 1330 da Alfonso d'Aragona.

tempi, onde accadeva che nelle guerre le donne delle città espugnate venissero violentemente disonorate dai vincitori, barbaro costume dei bei tempi della cavalleria, rimasto anche in tutto il secolo decimosesto (1), ma questi abusi non provano, come sembra pensare il Meiners (2), che la cavalleria li favorisse, anzichè la sua impotenza a reprimerli. Non si dimentichi il nobile contegno del cavaliere Baiardo durante il sacco di Brescia.

Poco alla volta, ma non tardi, la cavalleria degenerò, e produsse quei perniciosi effetti morali sulle donne e sull'intiera società, di cui ho fatto cenno poc'anzi.

Ed era naturale che degenerasse. Falsi ed equivoci erano i principii su cui si basava: l'amore delle donne supremo impulso alla virtù, e questa virtù consistente nel coraggio militare, quell'amore consistente nel procacciare onore all'oggetto amato e nel compiacersi di possederne la stima, ed in pari tempo di potere esprimere maggiori desiderii senza soddisfarli (3). Codesta situazione psicologica poteva essere sincera in pochi e per poco tempo, anzichè infingersi per effetto di moda. Ma ben presto doveva accadere che all'amore ideale ed eroico sottentrasse quello profano, che uomini e donne si accordassero facilmente, e senza bisogno di tante fatiche e sacrifizi, a domandare e concedere ciò che prima soltanto simboleggiavano, e i riti e le forme cavalleresche diventassero una mera ipocrisia, e cadessero in disuso e ridicolo. La natura doveva vincere e soggiogare un'arte falsa e pericolosa, che troppo temerariamente la provocava; e per verità nei primitivi costumi cavallereschi dominavano talune usanze che non potevano essere pericolose finchè le donne

---

(1) Così fecero i soldati del duca di Parma alla presa di Corbeil, e quelli del Contestabile di Borbone alla presa di Roma. Il principe di Montpensier cedeva le più belle ugonotte a un suo dissolutissimo ufficiale.

(2) Op. cit., vol. 2, pag. 89.

(3) La morale del cavaliero è così riassunta da un trovatore: *A Dieu mon âme; ma vie au Roi; mon cœur aux Dames; l'honneur pour moi.*

erano predominate dal sentimento della soggezione e della riverenza verso il sesso maschile, ma dovevano ben presto tramutarsi in possenti incitamenti alla lascivia, non appena la distanza fra i due sessi venisse a scemare, come appunto accadde per opera della cavalleria. Tale per esempio l'usanza dei cavalieri di baciare le donne sulla bocca e sulla mano (1). Del resto, quantunque la cavalleria abbia indubbiamente accresciuto la sociale importanza del sesso femminile, pur nondimeno anche nei suoi più bei tempi, cioè nei secoli decimoquarto e decimoquinto, le donne specialmente delle alte classi, sentivansi ancora molto inferiori agli uomini, epperò questi, meno istruiti e più rozzi di quelle, trovavano spesse volte un alleato alla loro brutalità nella femminile riverenza. Onde erano tutt'altro che rari i casi di licenziosità favoriti in parte da femminile corruttela, in parte da insensibilità a pretensioni che rivestivano ancor più o meno l'aspetto di un diritto del sesso più forte (2). Vi hanno ancora oggidì paesi in Europa, dove sentimenti di tal genere non sono spariti del tutto; più noi risaliamo al passato, e più forti e frequenti essi ci appaiono, e certamente nei secoli decimoquarto e decimoquinto dovevano esserlo in ben alto grado, se ancora nel successivo secolo ne porsero esempio nobilissime e reputatissime dame della Corte di Francia, come la Duchessa di Guisa, e Margherita

(1) I cavalieri baciavano la mano delle dame, queste la bocca del cavaliere; ancor nel secolo decimosesto Elisabetta d'Austria cercata in isposa da Carlo IX di Francia, baciò tre volte sulla bocca l'ambasciatore di questo, il maresciallo di Vieilleville, onde era costume di cavaliere il chiedere alle donne *bocca e mano*.

(2) Nella Corte di Francia fu per un pezzo costume nel M. E. che la regina si inginocchiasse davanti al Re, la prima volta che gli era presentata. Anche le dame di Corte si inginocchiavano davanti ai grandi personaggi. Le regine chiamavano il Re *Monseigneur*, mentre esse e le altre dame ricevevano soltanto l'appellativo *dame*. L'uso che gli ospiti illustri delle Corti venissero serviti a tavola dalle principesse e dalle principali dame rimase molto tempo; ancora Luigi XI, ospite del duca di Borgogna, fu servito a tavola dalla moglie del Duca e dal figlio di questo.

di Navarra, sorella di Francesco I (1). Finalmente contribuì assaissimo alla degenerazione dei costumi cavallereschi, come già sopra notai, la letteratura romanzesca, al cui difetto nei primi secoli del Medio Evo a buon diritto il Lecky (2) attribuisce la maggiore semplicità e castigatezza dei costumi.

Degenerò la cavalleria in cortigianeria, e licenziosa galanteria; più tardi la parte più nobile dei suoi propositi fu ereditata dagli ordini cavallereschi, la cui base psicologica, la religione, non racchiudeva nessuna contraddizione. Alle donne rimase bensì l'avviamento a sempre crescente importanza sociale, ma alla corruttela dei costumi altresì, e in pari tempo esse ne ritrassero, come più volte già affermai, una fallace opinione circa la loro missione e condizione sociale. Su questi due ultimi punti credo opportuno il soffermarmi alcun poco.

Come osservano il Lecky (3) e molti altri scrittori della moderna storia, la cavalleria, col naturale suo accompagnamento della letteratura romanzesca, oltre all'avere in generale fomentato una pericolosa rivalità fra la cortesia e la pudicizia, nocque particolarmente al matrimonio, scemandone la santità ed il rispetto. Tutti sanno infatti che le Corti d'amore, presiedute da grandi dame, come per es. in Francia la contessa di Sciampagna, nella Spagna la regina Eleonora, sentenziavano nè più nè meno che sui pretesi diritti dell'amante in confronto di quelli del marito (4), ed è pur notorio che nel 1174 la con-

---

(1) La duchessa di Guisa, cavalcando sola e incognita verso il proprio castello, viene avvicinata da un capitano che le tocca una gamba; essa non se ne dà per offesa, e prosegue il viaggio ridendo. Margherita di Navarra, sorella di Francesco I fu destata dal sonno dal maresciallo Bonnivet, che attentava alla sua pudicizia; respinse colla forza l'aggressore, e raccontò il fatto al Re suo fratello, che ne rise; essa medesima nei suoi *Racconti* lo narrò con tutta freddezza, bensì non in persona propria. Ambedue erano donne oneste.

(2) L. c., pag. 365.

(3) Ib.

(4) Martial d'Auvergne nel sesto secolo pubblicò un volume intiero d'*arrêts d'amour*.

tessa di Sciampagna dichiarò in piena Corte d'amore, che fra persone maritate non può esistere amore: lontana origine del proverbio francese: *le mariage tue l'amour*. Or bene, quantunque codesti e simiglianti fatti, innalzando l'amore fin quasi a dignità d'interesse di Stato, abbiano indubbiamente ingentilito gli animi, non è dubbio però che in pari tempo falsarono il concetto di quella fondamentale istituzione, in cui l'amore cessa di essere cavalleresco, per diventare benefico e disinteressato. E sia pure, come dice il Legouvé (1), che le dottrine delle Corti d'amore fossero una protesta « contro il grossolano matrimonio dei nostri padri », che molti nobili cavalieri intendessero i diritti dell'amante della donna maritata nel modo in cui Baiardo li intendeva rispetto alla contessa di Fluxas; in pari tempo però, se anche di peggio non accadeva, il marito perdeva altrettanto in dignità, sia di fronte alla moglie, sia di fronte a se medesimo, quanto era il prestigio dell'amante cavalleresco. Che poi il matrimoniale equivoco non si risolvesse molte volte in aperta o velata infedeltà delle mogli, ce lo insegna la storia, la quale in questo proposito è veramente la più naturale delle storie. Per ciò appunto e principalmente la cavalleria fu perniciosissima alla moralità femminile, e alla universale costumatezza. Il cicisbeato italiano, l'uso dei *cortejos* spagnuoli, apparsi in tempi posteriori, non ebbero altra più remota origine che quella.

Quando la cavalleria fu non solo degenerata, ma caduta in disuso, e diventata ridicola, rimasero non soltanto gli effetti dell'impulso ch'essa aveva contribuito a dare alla decadenza dei costumi, ma ne rimase altresì una indiretta conseguenza, che oggi ancora presso le più colte nazioni cospira al medesimo risultato. Alludo alla falsissima idea, che domina specialmente nelle più elevate classi, intorno alla posizione della

---

(1) Op. cit., pag. 210, 214.

donna nella famiglia e nella società. La donna è non soltanto signora della casa, ma signora del marito; questi è reputato tanto più educato quanto più s'astiene dal contrariarla, dal far nulla che le dispiaccia, dal far valere la propria personalità mostrando risentimento, non che accampando diritti anche di fronte a bizzarre, capricciose e persino illecite voglie. La moglie è una Dea; la famiglia un altare su cui non si adora che lei; il marito un servitore con pochi privilegi, una vittima che si immola coraggiosamente, circondata di ridicolo. Questa dicesi vera *galanteria;* l'opposto, *virtù borghese;* e in virtù di così strano pervertimento d'idee il carattere maschile si abbassa, e la moralità famigliare, mancando del principale suo sostegno, decade anch'essa in tante famiglie non solo delle alte classi, ma anche delle minori che imitano le prime. Nè altra cosa è per me questa esagerata e ridicola *galanteria* moderna, considerata nella sua origine, fuorchè un avanzo dell'antico costume cavalleresco, come fu tale anche il cicisbeato dei due ultimi secoli.

All'infuori della classe feudale, la cavalleria fece anche nei suoi più bei tempi nei secoli decimoterzo e decimoquarto, poco bene e poco male. La letteratura romanzesca fuorviava, è vero, anche in altre cerchia le immaginazioni femminili, ma i fatti non potevano certamente corrispondere, se non debolmente, ai desiderii. Nella classe povera e nella nascente borghesia i costumi rimasero anche in mezzo alle aberrazioni cavalleresche e di fronte alla licenza dei castelli e delle Corti, assai più semplici e castigati. Nel secolo decimoquinto infatti il Montaigne (1), testimonio non sospetto, ci attestò che in Francia, all'infuori di Parigi, i costumi erano semplicissimi e che appena in una provincia vi era *una donna di qualità*, la cui riputazione fosse non buona. Le donne menavano nelle

(1) MONTAIGNE, *Essais*, ch. II.

classi medie una vita di casa, e di rado comparivano in pubblico fuorchè nelle chiese. Ciò tanto in Italia (1), quanto in Francia, e nei paesi germanici (2); in nessun paese più che nella Spagna.

Siffatta condizione di cose non impediva però che vi fossero talune classi di persone, nelle quali la licenza non era inferiore a quella dei signori, e rivestiva nel più alto grado quella grossolanità e sfacciataggine che rispondevano alla rozzezza dei tempi e alla dominante ignoranza del sesso mascolino. Tali erano i molti monaci e preti, questi specialmente dopo che il pontefice Ildebrando mosse così aspra guerra al concubinato clericale. In fatto di castità i preti e i frati non hanno mai avuto fama in nessun paese cattolico; nel Medio Evo meno che adesso, e lo prova abbastanza il vedere che i frati specialmente fornirono non pochi soggetti ai racconti licenziosi dei novellieri di quel tempo in ogni paese (3). Ma le cause di quella scostumatezza sono insite nella stessa istituzione del celibato ecclesiastico e dell'ozio monastico, e soltanto gli effetti ebbero vario grado ed aspetto secondo la civiltà dei tempi e dei paesi. La grande riforma di Benedetto da Norcia fu appunto, come già notai, occasionata dalla decadenza dei costumi monacali. Ciò che dei frati, non si può dire nell'egual misura anche delle monache, le quali furono anzi altamente benemerite, come pur notai, della educazione e della istruzione; ad ogni modo la corruttela ingeneratasi in alcuni monasteri femminili era assai meno scandolosa di quelle di molte altre persone ecclesiastiche, attesa la quasi totale segregazione dal mondo (4). Oltre agli ecclesiastici,

---

(1) V. sopra pag. Statuti.

(2) V. MEINERS, op. cit., vol. III, pag. 564.

(3) V. per la Germania, SCHERR, I, pag. 310.

(4) Già Carlo Magno in un capitolato del 789 trovava necessario proibire alle monache *winicleodos* (*minnelieder*) *scribere seu mittere*. La licenza degli ecclesiastici fu rivelata inaspettatamente al mondo, anche maggiore di quella che si credeva, al diffondersi della sifilide nel secolo XVI, come osserva il Ma-

erano persone inchinevoli a costumi licenziosi e brutali, e assai numerose nel medio evo, gli uomini d'arme al servizio dei tanti principi e signori in incessanti guerre e guerricciuole. E crebbe più ancora il numero di questi celibi pericolosi ai tempi delle Crociate quando, oltre ai reduci da Terra Santa, e a quelli che vi si avviavano, moltissimi altri esercitavano per così dire la professione del crociato, portandone e sfruttandone l'insegna anche in tempo di pace. Grande era per conseguenza nel Medio Evo il numero degli uomini che o col concubinato o colla venere vaga davano spettacolo di una rozza e spudorata licenza.

E per tal motivo una delle grandi piaghe morali e sociali del Medio Evo, e da cui il sesso femminile era più direttamente colpito, fu appunto il meretricio. Come il numero dei celibi era assai più grande allora che nol sia adesso, e, ciò che più importa notare, maggiore era la rozzezza degli animi e dei costumi, e minore il sentimento di dignità nelle donne, specialmente delle classi inferiori, il meretricio prese tali proporzioni e tale aspetto da parere ai più una classe di persone giustificata al pari di qualunque altra, e quasi un'istituzione sociale. Non c'era armata che si muovesse senza un numeroso seguito di meretrici, onde San Luigi, che permise i bordelli in Francia, ebbe a proibire alle donne pubbliche di seguire la sua spedizione in Terra Santa. E in talune armate come in quelle di Germania, le meretrici che le seguivano erano sorvegliate e dirette da un apposito funzionario (*Huhrenweibel*). Non vi era poi torneo, non mercato, non incoronazione, non festa ecclesiastica, neppure si adunavano concilii, senza che uno stuolo di meretrici vaganti vi comparisse a far la parte sua, e non dietro alle scene (1).

---

caulay; quantunque in sulle prime, non conoscendosi ancora bene la natura del male, taluni ecclesiastici spacciassero d'averla contratta colla respirazione nei confessionali.

(1) Nel secolo XIII vidersi a Lione capitare moltissime prostitute in occasione

La stessa Corte di Francia aveva un proprio satellizio di donne pubbliche capitanate dal *Roy des Ribaux*. E oltre alle meretrici vaganti, vi erano le sedentarie, che lo stesso Re san Luigi di Francia dovette, come dissi or ora, permettere espressamente a Parigi.

E tanti celibi e tante meretrici moltiplicarono le nascite spurie e gli esposti, onde furono anche nel Medio Evo inventati i salutari ospizi pei gettatelli, dall'arcivescovo Dateo a Milano e da tante altre pie persone in molte altre città.

Quale svariata e contraddittoria società era mai la medioevale, e quanto è difficile il capirla e il giudicarla! Dire che non fosse quella una società scostumatissima è la più temeraria delle asserzioni, ma è anche temerario giudizio il dimenticare che non ogni scostumatezza è corruttela: che alle volte, in taluni popoli e tempi la rozzezza del sentire e l'ignoranza producono una sfrenatezza di costumi assai meno pericolosa, e difficile a guarire, di quella nascente da pervertimento di una civiltà più raffinata. E ciò appunto si può dire rispetto al mal costume medioevale, il quale del resto non impedì che il fondo delle popolazioni, la classe contadinesca, e il nascente medio ceto, quest'ultimo specialmente nelle provincie, serbassero costumi semplici e castigati, custodissero gelosamente l'onore e la persona delle donne, preparandosi così a rinnovare le società moderne, e a purgarsi anzitutto del feudalismo e della superstizione. Era quella stessa parte di popolazione, presso la quale, come sopra si è veduto, il diritto privato delle donne fu nel Medio Evo tutt'altro che nullo, e venne continuamente dilatandosi.

---

della venuta del papa e dei cardinali. Ancora nel secolo XV a Costanza in occasione del Concilio si diedero convegno più di mille meretrici. E al principio del secolo XVI Carlo V faceva il suo ingresso in Worms piena di meretrici d'ogni paese; non però nel modo immaginato da Makart nel suo celebre quadro. E pochi anni dopo il Duca d'Alba entrava nei Paesi Bassi con un'armata a cui eransi aggiunte 800 meretrici a piedi e 400 a cavallo.

Del resto, tanto gli effetti delle istituzioni, quanto il grado di cultura e di moralità, sia del sesso femminile, sia della società intiera, furono nel Medio Evo, come in ogni tempo, differente secondo i paesi.

Nella Germania, per esempio, la coltura femminile non fu minore che altrove, ma la cavalleria e la letteratura romanzesca furono per così dire meno cavalleresche che altrove, e i costumi sia delle donne, sia degli uomini, più liberi che in qualunque altro paese. Ciò a motivo di maggior rozzezza e materialità di sentire, di minor risentita personalità femminile, qualità nazionali che ancor oggi sussistono in qualche grado presso quella nazione, meno corrotta a mio credere di altre più incivilite, ma pur nondimeno tollerante anche oggi in fatto di pudicizia taluni spettacoli che altrove sarebbero ributtanti. Il fatto si è che mentre la letteratura dei *minnesänger* fu più licenziosa di quella dei *fabliaux* francesi, la cavalleria tedesca fu assai meno raffinata della francese e spagnuola. Quella non ha prodotto gli stessi beni e gli stessi mali di questa, e al diritto del pugno (*Faustrecht*) associava il culto del bicchiere, e una venere poco cerimoniosa. I castelli feudali della Germania racchiudevano nel Medio Evo, dice lo Scherr (1), veri *harems*, il che dispensava i cavalieri dal disputarsi il favore delle castellane. E mentre le donne erano costrette a difendere il loro onore coi giudizi di Dio, sia duellando a bastone col loro accusatore, sia rischiando la prova dell'acqua e del fuoco, si facevano tornei, dando in premio al vincitore una donna, s'intende, meretrice (2). Le mogli e le figlie dei signori feudali erano avvezze a tutt'altro che a gentili trattamenti per parte dei loro mariti, quantunque il domestico bastone, non ancora oggi del tutto fuor d'uso, non sia

(1) Op. cit., vol. I, pag. 229.

(2) Ciò accade a Magdeburgo nel secolo XIII; ib., pag. 230.

stato neppure inventato da quelli (1). E piuttosto che peccati d'amore, commettevano le donne peccati di ubbriachezza, vizio nazionale, antichissimo, rimasto anche fra le donne tedesche sino a tempi non lontani (2). Ed anche nel popolo tedesco la libertà e la grossolanità dei costumi furono nel Medio Evo grandissime, onde p. es. nell'Alsazia fino dal secolo tredicesimo era proverbiale che i peccati d'amore peccati non sono (3); e oltre a molte leggi municipali, specialmente del secolo decimoquinto, che proibivano e punivano l'uso di abiti femminili indecenti, ve ne fu persino una, emanata a San Gallo nel 1503, che proibì l'andar nudi e nude per le strade. Le contadine erano in fama di facilissime donne già nei secoli decimoterzo e nel decimoquarto (4); e anche fra le cittadine la libertà dei costumi è descritta grandissima nel secolo decimoquinto dal Poggio rispetto alla Germania meridionale, da Enea Silvio Piccolomini rispetto a Vienna, e non è meno comprovata rispetto a Lubecca, principalissima allora fra le città della Germania settentrionale (5). In nessun paese poi della Cristianità, come in Ger-

(1) Vedi pei maltrattamenti di molte principesse tedesche per parte dei loro mariti ancora al tempo della Riforma, SCHERR, op. cit., II, 59.

(2) Enrico IV è noto che non volle sposare una principessa tedesca, dicendo che gli sarebbe parso di avere in letto una botte di vino. Ancora nel secolo XVIII, afferma il Meiners (op. cit., III, pag. 554, 595), l'uso di ubbriacarsi era assai comune fra le dame tedesche. Nel secolo XVI Guglielmo d'Orange si separò dalla moglie Anna di Sassonia, perchè ubbriacona. Nel secolo XVII uscì nella Sassonia-Gotha un'ordinanza che regolava la quantità della birra da darsi alle donne. Bielefeld racconta di una festa data dal principe ereditario di Prussia e da sua moglie, dove tutti si ubbriacarono, tranne il principe, e alcune dame, non però la principessa. E il Pöllnitz racconta pure di essere stato obbligato dalla figlia del principe a Heidelberg ad ubbriacarsi in sua presenza (ib.).

(3) SCHERR, op. cit., vol. I, pag. 230. Veramente un proverbio consimile è ripetuto ancora adesso qualche volta anche in Lombardia.

(4) Lo provano le novelle del tempo (V. SCHERR, op. cit., vol. I, pag. 261).

(5) V. SCHERR, l. c. I bagni usitatissimi allora in Germania erano seducentissima occasione di libero costume. Il Poggio ne dice: *nulla in orbe terrarum balnea ad foecunditatem mulierum magis sunt accommodata.* Lo SCHERR (ib., pag. 250) afferma che nel secolo XV a Lubecca parecchie donne maritate furono trovate la notte nei bordelli.

mania, il meretricio fu durante il Medio Evo più apertamente tollerato e praticato. Le *Frauenhäuser*, che durarono sino al secolo decimosesto, erano nè più nè meno che istituzioni pubbliche, al pari dei conventi e degli ospedali, non solo sorvegliate dalle pubbliche autorità, ma fornite di diritti e persino di privilegi (1). Eppure nella Germania medioevale, ad onta di tanta lascivia di signori feudali, di soldati e di meretrici, la fedeltà coniugale era generalmente rispettata, specialmente per parte delle donne, e queste nelle classi medie e inferiori menavano vita modesta e appartata, onde quella prima base della società che è la famiglia, rimase salda e sana, e il popolo tedesco potè conservare quel gran vigore morale di cui diede prove dalla Riforma fino ad oggi, sempre più solenni ed ammirande.

Nell'Italia nostra, che nel Medio Evo fu più che mai lontana da unità di civiltà, di costumi e di vita politica, i suddescritti caratteri di quell'epoca furono variamente pronunciati secondo i popoli e le regioni. Più forte il feudalismo nel nord e nel mezzogiorno, più conservate le tradizioni latine nel centro. Ma in quasi nessuna parte d'Italia la brutalità feudale assunse l'aspetto che ebbe in altri paesi, come sopra ho notato, ed anche la maggiore civiltà del paese, non mai cancellata del tutto dalla prevalenza dei barbari e del germanismo, era generalmente tutt'altro che degenerata in corruttela, sia prima che sorgessero i Comuni e le Repubbliche, sia durante il fiore di queste. Erano tutt'altro che di facili costumi, e aveano

(1) Le meretrici ospitate nelle *Frauenhäuser* formavano una corporazione, munita di privilegio; in talune circostanze solenni comparivano in pubblico ornate di fiori; in quaresima percorrevano processionalmente le vie delle città; in taluni luoghi avevano diritto di cittadinanza *um ihrer Aufopferung für das gemeine Beste willen.* Erano talvolta sorvegliate dal boia, e venivano sepellite fuori del cimitero comune. Vi erano persino fondazioni speciali per dotare le *Frauenhäuser*. Quando l'imperatore Sigismondo fu a Berna nel 1434, la città mise a disposizione sua e del suo seguito il *Frauenhaus.* — E in questo mondo il Pontefice romano si immaginò di forzare i preti al celibato!

tutt'altro che poco rispetto dei doveri coniugali le mogli e le figlie di quegli arditi mercatanti e prodi guerrieri di Milano, di Firenze, di Pisa, di Genova, di Venezia, cui nessuna intrapresa spaventava, mercantile o politica, e che quantunque tanta forza di carattere e tanta prosperità nazionale sciupassero in guerre intestine, pur nondimeno sapevano tener testa a Re, a Imperatori, ed a Papi. Le loro mogli e le loro figlie erano degne di loro, onde non vi ha pagina gloriosa del Medio Evo italiano in cui le donne non siano scritte, per atti di coraggio, di eroismo, e di straordinaria virtù, oppure per sapienza, politica, letteraria, scientifica. Già fin d'allora spettò all'Italia quell'onore, che poi non le venne mai meno nei secoli successivi, di aver prodotto il più gran numero di donne rivaleggianti cogli uomini in ogni genere di valore intellettuale e morale. Basti rammentare fra le virtuose Claudia Quinta romana, Piccarda Donati, Luisa Viadagoli, Rosa di Viterbo, Francesca romana, fra le governanti la contessa Matilde, Eleonora d'Arborea, fra le coraggiose difenditrici della patria Chinzica dei Sismondi, Rosa Salimbeni, Stamura anconitana, Ippolita degli Azzi, Marzia Ubaldini, Caterina Segurana; fra le dotte Dotta, Bettina e Novella, maestre di diritto a Bologna, Abella e le sorelle Trottole lettrici di medicina a Salerno. La nota e aspra censura dell'Alighieri alle donne fiorentine nel Canto 23° del *Purgatorio* non si attagliava certamente alla generalità delle donne del suo tempo, ma soltanto alle donne della città dei fiori, e l'Alighieri medesimo ci rappresenta altrove quel costume come una decadenza del più rigido antico. Quanta nobiltà di ispirazione dominasse anche allora nelle donne italiane, e nella stessa Toscana, lo dimostra abbastanza l'apparizione pochi anni dopo la morte dell'Alighieri, di santa Caterina da Siena, quel miracolo femminile di dottrina, di sapienza, di virtù, di coraggio, che più che un'epoca, basta solo a onorare una intiera nazione.

All'uscire dal Medio Evo, pel rinascimento della cultura intellettuale, delle arti e delle scienze, pel formarsi di maggiori unità politiche, per lo allargarsi dei commerci, la vita moderna prese nuovo indirizzo, nuovi centri, nuove forme, e la condizione sociale e intellettuale delle donne mutò corrispondentemente. Esse diventarono più colte, parteciparono più ampiamente alla vita sociale, e quindi in ogni parte di questa esercitarono una più grande influenza ed acquistarono una maggiore importanza. Non è facile impresa, nè possibile per me, il tracciare tutti i passi e le fasi successive per cui passò la condizione delle donne presso ciaschedun popolo nell'età moderna; tanto sarebbe fare la storia della civiltà dal rinascimento in poi, da uno speciale punto di vista. Mi limiterò quindi a notare alcuni più importanti fatti e mutamenti, e comincierò dalla Francia, non soltanto perchè in questo paese la condizione sociale delle donne mutò più presto o in meglio che altrove, quanto perchè più alla Francia che a qualunque altra nazione si conviene quello speciale carattere della civiltà postmedioevale, di non isvolgersi mai isolatamente presso un solo popolo, ma di estendere i suoi effetti, buoni o cattivi, da popolo a popolo.

Dall'undecimo al secolo decimoquinto nella Corte di Francia le donne, comprese le Regine e le Principesse del sangue, erano in situazione affatto secondaria. Si inginocchiavano davanti al Re e ai Principi, cui davano il titolo di *Monseigneur*, ricevendone in ricambio quello soltanto di *dame*, e vivevano in separati appartamenti, da cui non sortivano per trovarsi in compagnia degli uomini che nelle grandi solennità di Corte, o *Cours plénières*, o nei tornei (1). Pranzavano le Regine e le Principesse a parte dagli uomini, come nei *Nibelungi*, costume

(1) Filippo il Bello scacciò dall'*Ostel du Roy* tutte le donne estranie alla famiglia, tranne quelle di servizio. — La Regina Bianca non permetteva neppure a suo figlio il Re san Luigi di vedere la moglie prima di entrare nella camera da letto.

che si protrasse in Francia sino al tempo di Caterina de' Medici. Cominciò Anna di Bretagna a popolare la Corte di dame, e questo costume, conservato da Luigi XI, continuò poi sempre, e da innocente che poteva essere da principio, diventò occasione a quegli importantissimi fatti che furono il raffinamento dei modi e del contegno degli uomini colle donne, la *galanteria* francese, e quella corruttela sempre crescente dell'uno e dell'altro sesso, in cui la Corte di Francia fu pur troppo maestra alla Francia non solo, ma, più o meno, a tutte le nazioni civili.

Francesco I, il padre della galanteria francese, colui che professava e voleva con severe sanzioni intangibile l'onore della Regina e delle dame di Corte, non seppe resistere alla sua sensualità e primo introdusse e tollerò in Corte licenziosi costumi. Il Cardinale di Lorena ne divideva le tendenze e gli esempi. Intorno al Re non ci dovevano essere uomini che non avessero amanti, ed egli, mentre sorrideva al racconto dell'oscena intrapresa del Maresciallo Bonnivet contro la propria sorella (1), dava libero accesso ed incoraggiamento ad ogni donna, di qualunque condizione, che venisse ad offrirglisi. E pur troppo ce ne furono molte. In pari tempo la femminilità del Re permetteva alle Principesse di immischiarsi nelle pubbliche faccende, e di sfogare le loro passioni in intrighi più di una volta esiziali allo Stato (2). — Più tardi Enrico II e Caterina de' Medici sua moglie convertirono la Corte in un vero bordello. E per verità, quantunque Caterina abbia piuttosto impa-

---

(1) V. sopra, p. 562, nota 1.

(2) Si sa che la Contessa d'Angoulême fu causa della rottura fra Francesco I e il Contestabile di Borbone. La madre di Francesco I mandò a vuoto la spedizione di Lautrec a Milano, per ira contro la sorella del maresciallo, che era amante del Re suo figlio. — La fama della poca castigatezza delle Principesse di Francia era già allora così sparsa nel mondo, che il Brantôme (III, 148) racconta aver detto un principe italiano che ne aveva sposata una: *voilà un grand miracle que cette fille soit ainsi sortie pucelle de cette cour de France.*

rato che insegnato a Parigi in fatto di licenza, essa giustificò in parte l'accusa che i Francesi vanno da gran tempo facendo all'Italia, di avere importata la corruzione dei costumi in casa loro. Accusa per la massima parte bugiarda e calunniosa, e che gli Italiani non sono soli a ritorcere con molto maggior fondamento contro i Francesi, non solo pensando agli scandali dei loro legittimi Re, ma eziandio al contagio della loro odierna letteratura. Caterina de' Medici, benchè personalmente non abbia dato troppo cattivi esempi (1), pure si compiacque di rallentare ancor più le regole di Corte, permettendo fra dame e cavalieri una insolita famigliarità, che produsse i più gravi scandali (2). E con una freddezza, quasi cinica, incoraggiava illeciti amori, non solo per combatterne altri, ma anche soltanto per favorire le proprie mire ambiziose (3). — Nell'ambiente di Corte creato da Enrico II e da Caterina de' Medici crebbero quei due mostri di scostumatezza che furono Enrico III, e sua sorella Margherita di Navarra, che divenne poi sposa di Enrico IV, e da questo fu ripudiata per la sua dissolutezza. A quei due mancò soltanto la ferocia, non più consentita dai tempi, affinchè fossero degni emuli di Nerone e di Messalina. Ma in pari tempo la Corte di Francia era già allora diventata un modello nelle arti della cortesia, del lusso e del buon gusto, onde all'antico impero della lingua francese, si veniva aggiungendo quello delle mode, delle opinioni e dei costumi francesi, in tutti gli altri Stati vicini e lontani (4). — Da En-

---

(1) Si permetteva però, affettando indipendenza di carattere, cose poco conformi alla femminile decenza, come p. es., il cavalcare come gli uomini.

(2) Si circondò di trecento damigelle, e permetteva che i cavalieri avessero libero accesso alle loro camere in qualunque ora di giorno o di notte.

(3) Spingeva la Principessa di Lorena a sedurre il proprio figlio Enrico III onde distoglier questo dalla Principessa di Condé. Rimasta vedova, adoperò armi simiglianti onde distogliere dalle cure di Stato il Re di Navarra e il Principe di Condé, e poter governare a modo suo.

(4) Enrico III, oltre al non rispettare neppure la propria sorella, Margherita di Valois, si permise le forme più schifose della libidine. Con lui cominciarono

rico III a Enrico IV la scostumatezza della Corte progredì non tanto in oscenità, quanto in sfacciataggine. Enrico IV fu il primo Re di Francia che osò dare ad una sua favorita, la Gabriella d'Estrées, Duchessa di Beaufort, rango a Corte, e persino voce nel Consiglio dei ministri, e ai suoi bastardi onori e diritti poco minori di quelli dei figliuoli legittimi (1). Spudoratezza, che poi seguirono i suoi successori, e che tanto contribuì a scemare il sentimento di dignità nei Principi del sangue, e per questa via, e col contagio dell'esempio, ad aumentare sempre più la corruttela della Corte e della nobiltà. Infatti gli esempi di Enrico IV furono seguìti da una Principessa di Lorena, che perdette il suo onore col Duca di Bellegarde. E questi e il Maresciallo di Bassompierre furono i più celebri emuli del loro signore. — Sotto Luigi XIII e Anna d'Austria mancò per qualche tempo il cattivo esempio del Sovrano, ma il Cardinale Richelieu dominava non meno colla corruzione che col timore. Intanto i frutti dell'inveterato mal esempio della Corte e della nobiltà apparivano omai anche in altre cerchie, dove fiorivano Maria De Lormes, e Ninon de l'Enclos, la quale ultima, mentre disprezzava le donne per la loro ignoranza, credeva acquistare la stima degli uomini, col darsi a tutti, senza vendersi a nessuno. — Sotto la Reggenza di Anna d'Austria, e sotto la guida e l'esempio di Mazzarino e delle sue nipoti i costumi del tempo di Enrico III e di Enrico IV ripigliarono a Corte, e in ogni sorta di libidini si im-

---

i *mignons*, e le orgie notturne di Corte, che egli celebrava a Plessiz-Les-Tours, rinnovando e superando gli antichi Baccanali. Frivolissimo nelle arti della comparsa, egli si inamidava persino da sè il proprio collare, e la stessa cerimonia del suo matrimonio differì parecchie ore oltre quella stabilita, onde finire quella importante operazione. Amava poi vestirsi da amazzone.

(1) Si faceva vedere a baciare in pubblico la D'Estrèes; stanco di questa, amò la Marchesa di Verneuil e obbligò la regina a tenerla a dormire in una camera accanto alla sua. Un'altra sua amica M.me de Beuil maritò a un tale Chanvalon, cui proibì di accampare pretese maritali.

mortalarono il Cardinale De Retz, Madame di Chevreuse, la Duchessa di Longueville e la Duchessa di Montbazon, quest'ultima tanto spudorata da far ribrezzo persino al De Retz. La vedova Regina non andava esente essa medesima da poco onorevoli sospetti, e delle sue *filles d'honneur* una sola aveva buona fama, le altre erano accusate persino di alternare le illecite gravidanze coi procurati aborti. E fra tanta licenza perdevansi nella Corte di Francia e nella circostante nobiltà le antiche forme cortesi e rispettose verso le donne, che erano tradizionali in quelle cerchie, ma oramai erano diventate una ipocrisia impossibile a sostenersi. — Sotto il regno del gran Re fino al suo matrimonio colla Maintenon, i costumi di Corte e della nobiltà peggiorarono ancora. Il lusso, lo splendore e la munificenza di Luigi XIV, congiunte alla sfrenatezza delle sue cupidigie, ebbero l'effetto di dilatare sempre più la corruzione fra le dame della nobiltà che gareggiavano nel sedurre il Re Sole, e nel vendersi a lui, o ai potenti che lo circondavano. M^lla^ Fontange sveniva al solo vedersi favorita di uno sguardo di compiacimento del Re, e questi amoreggiava sotto gli occhi di tutta la Corte colla Fontange, colla La Vallière, colla Montespan, e finalmente colla Maintenon. I suoi bastardi amava più dei figliuoli legittimi; e permetteva che fra quelli il Duca du Maine desse spettacolo d'ogni genere di capricci e di insolenze. Principi e Principesse seguivano l'esempio del Re; il Delfino aveva per amante una cameriera, e a questa era lecito trattare i Principi e le Principesse del sangue come persone inferiori; la Duchessa di Borgogna, la Duchessa di Montpensier, le stesse figlie del Re, la Duchessa di Borbone, la Duchessa di Berry, la Principessa Conti, erano oggetto di non poche storie scandalose. E intorno al Re e alle Principesse molte dame e cavalieri delle più illustri famiglie aveano posto da parte ogni pudore, o ne trafficavano in segreto. Il Duca di Grammont, il pubblicano Fouquet, il Duca di Lauzun,

erano altrettanti Don Giovanni, e altrettante Messaline le Principesse di Monaco, la Marescialla de la Ferté, Mme de Polignac, Mme de Nangis, la Contessa d'Olonne, che il Re medesimo chiamò «vitupero del suo sesso». Una Duchessa di Montpensier, nipote di Enrico IV, innamoravasi di Lauzun a cinquantatre anni, e poi se ne separava, brutalmente maltrattata (1). La corruzione si estese allora, come nota La Bruyère (2), in tutta la Francia, perchè dappertutto giungeva la fama e il fascino del gran Re e del suo contorno, e da ogni parte di Francia venivano continuamente a Versailles nuove illustri reclute del vizio e della spensieratezza. Colla licenza invalse l'abitudine del giuoco, onde molte famiglie della prima nobiltà si trovavano costrette dalla miseria a mercanteggiare le mogli e le figliuole. E come, scosso il freno della pudicizia, la donna è di ogni cosa capace (Tacito), molte che si erano prima ridotte in povertà per vivere nelle libidini della Corte, e poi si erano vendute per danaro, finirono col diventare avvelenatrici per liberarsi in poco tempo dai mariti, dai congiunti e dalla miseria. Celebre fra le altre la Marchesa di Brinvilliers, che avvelenò marito, figlio, fratello; Mme Vigoureux e Mme Voisin processate per vendita di veleni, e una Mancini nipote di Mazarino, Contessa di Soissons, costretta a scappare di Francia, con grande scandalo di tutta Europa, come sospetta di veneficio. Ci fu una specie di tregua negli scandali della Corte di Luigi XIV, dopo che questi ebbe sposata la ipocrita Maintenon. Ma alla morte di Luigi XIV, e sotto la Reggenza, la scostumatezza e il furor della libidine ripresero di bel nuovo nella Corte di Francia, e, cosa incredibile, superarono i passati esempi. — I costumi della Reggenza sono noti e proverbiali, e la corrispondenza

(1) Il Duca di Grammont si era fatta una parrucca coi capegli delle numerose sue amanti; il Duca di Lauzun portava una catena di anelli avuti in pegno d'amore. — Alla morte di Fouquet si trovarono nei suoi scrigni moltissime lettere di donne, di cui molte di buona fama, che gli si offerivano.

(2) La Bruyère, *Caract.*, p. 124, 125, Amst. 1720.

della Duchessa di Orléans, madre del Reggente, coi suoi parenti di Germania, non ne offre soltanto un'autentica testimonianza per ciò che racconta, ma eziandio per lo stesso fatto che una Principessa tedesca, di costumi illibati e di intemerata fama, sia diventata tanto insensibile di fronte a certe enormezze, da raccontarle tal quali nelle sue lettere (1). Il Reggente, il Cardinale Dubois, il Duca di Richelieu, e M[me] Tencin, circondati da uno stuolo di uomini (*roués*) e di donne dedite ad ogni sorta di vizi, e reclutate fin nelle più basse sfere della società, rinnovarono a Versailles le orgie di Tiberio. Non bastavano le donne al Reggente, e fra le donne le sue stesse figlie non andarono illese. Le Principesse del sangue vivevano pubblicamente in adulterio o concubinato, o davano scandalo alle Corti estere in cui si erano maritate. Le dame di Corte aveano perso il pudore al segno di battersi in duello per adultera rivalità, cosa fino allora non veduta (2). E lo sconvolgimento dei cervelli era diventato così grande fra tanta rovina di costumi e di patrimoni, che il celebre avventuriero scozzese Law potè mettere sossopra tutta la Francia, e impoverire colle sue immaginarie speculazioni un grandissimo numero di famiglie, dopo avere sfruttato l'avida credulità dei nobili di Corte rovinati, e visto umiliarglisi davanti molte dame fra le più cospicue, in cerca di azioni o di sovvenzioni di danaro (3). — Dalla Reggenza al regno di

---

(1) *Correspondance de M[me] la Duchesse d'Orléans*, pubbl. da Ranke et Holland, trad. franc.

(2) Un tale cavaliere Morell era noto proseneta di amori maschili. — La Duchessa di Berry, la Principessa di Valois, la Duchessa di Chartres prendevano parte alle orgie notturne e buie del Reggente loro padre, e si scordavano di essere sue figlie. Altre due figlie del Reggente fecero cattiva prova l'una come Duchessa di Modena, l'altra come Granduchessa di Toscana. — Duellarono a pistola la Principessa di Polignac e M.me di Nesle, amanti ambedue del Duca di Richelieu.

(3) Ce ne fu persino una che non potendo in nessun modo penetrare fino al ministro, si fece rovesciare dalla carrozza in terra davanti al suo palazzo, onde poi essere raccolta dalla gente di casa, e così vedere il padrone e parlargli, come in fatti gli riuscì (v. MEINERS, op. cit., 3, p. 350).

Luigi XV il progresso nel male non potè consistere in altro fuorchè nel dilatarsi sempre più la corruzione delle alte classi in tutta la Francia. Nella cerchia di Corte la Pompadour prima, e poi la Du Barry tenevano il posto della Montespan, e della Tencin. Chi di quelle due più pervertite e più facinorose, difficile dirlo; ma probabilmente la Pompadour fu di tutte le corrompitrici della Corte di Francia la peggiore e la più pericolosa. Perchè non bastando al regale amante le orgie di Choisy, imitate da quelle del Reggente, essa inventò (1753) il famoso *Parc-aux-Cerfs*, che sarebbe calunnia ai Musulmani il paragonare agli *harems*. Ed anche il Re Luigi XV sorpassò i suoi predecessori non in libidini scandalose, che non era possibile, ma nel solo modo che quelli non avevano ancora tentato, la violenza contro le persone. Del resto i cavalieri e le dame di Corte continuavano gli esempi del tempo del Reggente; oramai non c'era più bisogno che il Re si facesse maestro di turpitudini; i cortigiani le insegnavano a lui, e ve lo trascinavano essi stessi. Lo si vide nello stesso Re Luigi XV, il quale dapprincipio di costumi riservato e affezionato alla giovane Regina, fu per ciò oggetto di scandalo alla nobiltà di Corte, che adoperò una dopo l'altra la Contessa di Mailly e tre sorelle di questa onde sedurlo, e abituarlo alle più oscene sensualità (1). Col regno di Luigi XV colmavasi la misura del possibile in fatto di scandalo regio e nobiliare, la suprema autorità avea perduto ogni diritto al rispetto, e la nobiltà del pari; oramai la decadenza morale di molta parte del popolo francese, il disordine amministrativo, l'impoverimento dello Stato, l'umiliazione della Francia verso le estere potenze, tutti frutti

(1) Luigi XV, i cui figli naturali si contavano più che a centinaia, si faceva portare a forza nel *Parc aux Cerfs* povere monache strappate ai conventi, e fanciulle anche impuberi da lui adocchiate nelle strade. Fece violenza, fra le altre, ad una M.me de Salis, che per disperazione si ammazzò. — Delle quattro sorelle della De Mailly, la sola M.me di Flavacourt si rifiutò di seguire l'esempio delle altre.

della viziosa spensieratezza della Corte, non potevano essere arrestati altrimenti che mediante una rivoluzione. E ben se n'avvide Luigi XV, che disse *après moi le déluge.* — Ciò che due secoli di regi abusi aveano preparato, non poteva certamente impedire la virtù di Luigi XVI; come pur troppo dovevano bastare le imprudenze della infelice Maria Antonietta a farle scontare gli scandali che nè essa, nè le precedenti regine di Francia avevano mai dato (1).

In tal guisa la Corte di Francia per più di due secoli venne corrompendo la nobiltà e la nazione francese, dalla quale, come dissi, il malo esempio fu comunicato, più o meno presto, alle altre nazioni. Negli ultimi due secoli, e specialmente nell'ultimo, i cavalieri non solo, ma ogni uomo di *mondo* e di *spirito*, all'infuori della professione dell'armi e di una cieca devozione al re, di nessun'altra cosa gloriavasi fuorchè della caccia alle donne. In questa colpevole impresa consumavasi più ingegno che nella strategia militare; era un'arte di guerra anche questa, che aveva le sue regole, le sue fasi, e la sua gloria consentita dall'opinione. I trofei del duca di Lauzun e del duca di Richelieu suscitavano assai più invidia che in altri tempi e paesi quelli di Milziade, e i nuovi eroi misuravano il loro valore, al pari dei selvaggi, dal numero delle teste mietute. Quando la seduzione, quando persino la violenza; una corrotta ma fervidissima immaginazione non conosceva limiti sia nell'inventare ardue e appetitose intraprese, sia nell'architettare i mezzi onde condurle a termine (2). L'uomo non soffre nè che la donna

---

(1) Del resto anche nella Corte di Luigi XVI accanto al Re morigeratissimo, e alla Regina più leggiera che scostumata, il Principe di Conti e il Conte d'Artois erano scolari di Luigi XV. Il secondo si era posto talmente al disopra d'ogni riguardo, da maltrattare in un ballo la Duchessa di Borbone.

(2) Ed. e Jules Goncourt nella bellissima opera *La femme au* XVIII *siècle*, Paris 1877, descrivono benissimo i *virtuoses de séduction*, e dicono fra le altre cose: *ils ont fait entrer dans leur jeu un amour propre d'artiste .... ; d'autres vont droit au fait .... l'insolence, la surprise deviennent des procédés à la mode...*

possegga se medesima nella sua virtù, nè che un altro uomo possegga esclusivamente una donna che piace anche a lui. E come ciò tutti non solo sapevano, ma ammettevano e facevano, in pari tempo però la civiltà della nazione non consentiva che almeno le apparenze si disprezzassero del tutto, la sociale convivenza non era più che una ipocrisia, un culto di mere forme, le quali coprivano più o meno un fondo di brutale e selvaggia immoralità. Uomini e donne gareggiavano nell'ingannarsi reciprocamente; alle gesta notorie dei Don Giovanni, satirizzate da Molière, facevano riscontro le galanterie susurrate all'orecchio delle dame, che in un ballo e nei ricevimenti, fra il letto e il muro, o durante la toeletta preparavano i convegni misteriosi delle *petites maisons* (1). Società segrete, come l'*Ordre de la félicité*, e la *Société du Mément* (2), tenevano quasi il posto dei baccanali di Grecia e di Roma. Il matrimonio non era più, nelle alte classi, come osservano i Goncourt (3), che un mezzo di continuare un nome. L'amore fra coniugi era un pregiudizio, una virtù da borghesi e da provinciali; passati i primi giorni del matrimonio, ciaschedun coniuge viveva per sè, la moglie aveva tracciata dalla convenzione sociale una vita di dissipazioni, di piaceri, in mezzo ai quali non c'era posto nè pel marito, nè pei figli, e il marito, cui premeva cansare il ridicolo e conservarsi altrettanta libertà, faceva causa comune cogli amici e colle amiche, nel distaccare da sè, nel divezzare da ogni gelosia, e gettare nel vortice del mondo la giovine

---

leur succès donne une sorte de gloire . . . .; la femme même, brutalement insultée, trouva comme une humiliation flatteuse dans ce vile moyen de séduction (p. 188). — Marivaux, nella *Réunion des amours*, fa dire all'amore, parlando dei suoi sudditi; *ils ne disent point: faites-moi grâce; ils la prennent et voilà ce qu'il faut.*

(1) Goncourt, ib., 198: « *la femme égala l'homme, si elle ne le dépassa pas, dans ce libertinage de la méchanceté galante . . ., la rouerie s'éleva dans quelques femmes rares et abominables à un degré presque satanique.*

(2) Ib., p. 176.

(3) Ib., p. 231.

sposa, benchè innamorata di lui, e dominata da naturale onestà (1). La nuova morale coniugale è riassunta da Marmontel in questa frase: *s'ils cessent de s'aimer, ils se rendent l'un à l'autre la parole d'être fidèles* (2). Adulterio in preparazione, ed adulterio trionfante, questo era lo spettacolo dominante nel secolo scorso nell'alta classe di Francia, in quella classe che in ogni paese e tempo dà l'esempio e l'indirizzo a tutte le altre, ed estende la sua influenza non meno sulle lettere, sulle arti, sul governo, che sulle opinioni e sui privati costumi. Non c'era convegno in cui i discorsi e i trattenimenti non fossero improntati da più o meno sottile licenza (3), in cui qualche illustre adultera o concubina non comparisse col socio, senza maraviglia di nessuno. Appena le celebri Aspasie non erano ammesse nei nobili convegni, i quali del resto ne disprezzavano più l'origine che la professione, e spesso ne invidiavano la fortuna (4). E a questo generale pervertimento facevano riscontro e cospiravano la letteratura e l'arte; Laclos, Marivaux e Marmontel non furono che astri maggiori in mezzo ad una intiera pleiade di scrittori licenziosi, noti ed anonimi, di cui nessun secolo e nessuna letteratura ebbe, a mio credere, una più numerosa (5). E pur numerosi furono i compiacenti interpreti delle tendenze del-

(1) Uno scrittore di quel secolo, descrivendo un marito che sorprende la moglie coll'adultero, gli fa dire: *quelle imprudence, madame, si c'était un autre que moi* (Goncourt, ib., p. 234).

(2) Ib., p. 239.

(3) Giuochi indecenti erano il *colin-maillard*, e i *coups de mouchoir*.

(4) Celebri artiste però, benchè di fama equivoca, erano frequentate da principi e grandi dame; fra le altre la Lecouvreur, la Pélissier, la Quinault. — Delle meretrici il *Duca di Richelieu* diceva: *elles sont plus femmes que les autres!*

(5) V. la voluminosa Raccolta del C. d'J., *Bibliothèque des ouvrages concernant les femmes, l'amour et le mariage*, passim (v. App. bibliogr. in fondo a questo volume). — Delle *Liaisons dangereuses* di Laclos, come delle Memorie del Principe di Ligne e di Tilly, dicono benissimo i Goncourt che stanno all'amore, come il *Principe* di Macchiavelli alla politica.

l'epoca, nella scultura, nella incisione, nella pittura, la quale ultima ebbe un emulo di Parrasio nell'osceno Fragonard.

In una società siffatta, in un popolo in cui le donne non avevano meno fervido ingegno, nè meno irrequieta vanità degli uomini, ma coltura maggiore di questi, specialmente nelle alte classi, ella era cosa naturale che esse finissero col signoreggiare in ogni senso e in ogni cosa. Nella famiglia, nel governo, nell'opinione, dappertutto era padrona la donna in Francia nel secolo decimottavo. E dovunque essa era padrona assoluta ed irresistibile; gli uomini si erano a poco a poco annientati davanti a lei (1). Non mai fu più confermato dai fatti il proverbio francese *cherchez la femme;* una società effeminata era governata da femmine. E così la donna puniva il maschile egoismo e sfuggiva alla schiavitù, rendendo schiavo chi aveva creduto soggiogarla.

Ma la nuova ginecocrazia non fu certamente salutare alla Francia. Così pensava il Montesquieu, facendo nelle *Lettere persiane* la dipintura e la satira di quello strano spettacolo della società del suo tempo; ed egli aveva ragione. Il *femminile eterno* di Goethe (l'*ewig weibliche*) è bensì uno dei poli dell'umanità, ma appunto perchè tale non può agir solo senza ingenerar disordine, e perdersi nella sterilità e nell'impotenza. Tutto ciò si vide in Francia nei secoli XVII e XVIII. Prima nella politica, e poi in ogni altra branca di pubbliche faccende, le donne spadroneggiarono a loro talento. Quanta parte esse non ebbero nelle singolari e sterilissime lotte della Fronda? Chi governò la Francia negli ultimi anni del regno di Luigi XIV, al tempo della Reggenza, e di Luigi XV? Madama Maintenon, madama Pompadour e madama Tencin. Ma fu governo di intrighi, cioè abilissimo maneggio di uomini e di affari

(1) V. GONCOURT, l. c., p. 372, 375, 404. *Elle est la figure devant laquelle on s'agenouille, la forme qu'on adore.*

onde far servire la cosa pubblica alla vanità propria, alla conservazione di un posto, la cui illegittimità richiedeva il compenso e l'appoggio di una rispondente potenza. Il che non toglie che nelle faccende indifferenti ai loro personali e obliqui interessi, quelle donne di non comune ingegno abbiano potuto dar prova di senno politico. Al dissotto di quelle massime brulicava in ogni sfera della vita pubblica uno sciame di intriganti minori, fra cui celeberrima verso la metà dello scorso secolo la signora Cassini. Peggiori assai le conseguenze del soverchiante capriccio femminile nella vita sociale, nelle tendenze e nelle abitudini di cui si componeva la giornaliera esistenza. Qui la frivolezza, l'incostanza, una sterile irrequietudine, che oscillava fra l'esaltazione e il tedio della vita, erano la prima fronte di una società internamente corrottissima. Veglie protratte fino a mattina, giornate spese metà nella *toilette* e nel pranzo, l'altra metà scorrazzando la città in tutti i sensi a far visite, a vedere ogni e qualunque novità, magari frivolissima, tempo speso e immaginazione sprecata nell'inventare e mutare incessantemente nuove foggie di vestiario, nuove arti di abbellimento. Nel mondo letterario accadeva lo stesso come nel politico; la fama degli scrittori, i posti nelle accademie, erano distribuiti nei *salons*, dove uomini culti di ogni categoria si abituavano a sentire e pensare come questa o quella graziosa e spiritosa signora che vi teneva lo scettro. Vero è però che codesto costume aveva pure il suo lato vantaggioso. Ed anzi conviene avvertire fin d'ora che fra le tante contraddizioni della storia francese vi ha anche questa, che i secoli della più effrenata licenza furono anche quelli del rifiorimento delle lettere dapprima, e poi della filosofia. Se molte donne francesi cooperarono ai crescenti scandali della Corte dal secolo decimosesto al decimottavo, altre non poche divisero invece cogli uomini la gloria letteraria del gran secolo, e del risveglio intellettuale

del secolo decimottavo. Delle seconde dirò più tardi, ma egli è debito di coscienza l'avvertire fin d'ora che difficilmente si può definire se i meriti delle seconde verso la patria loro siano stati inferiori ai demeriti delle prime.

La donna francese, specialmente nelle alte classi, pareva nel XVIII secolo in preda a smanioso furore di novità e di movimento; in nessuna cosa posava, da nulla più rifuggiva che dal trovarsi con se medesima. Nel fondo della sua anima c'era la noia ed il vuoto, come bene osservano i Goncourt (1); e per isfuggire a quel vuoto e a quella noia non c'era bizzarria a cui ella non si appigliasse, non c'era cattivo gusto che non le paresse buono. Ci fu un tempo in cui venne di moda fra le dame la curiosità delle nuove scoperte scientifiche, il frequentare lezioni ed esperimenti, il ripeterli a casa, fossero anche sezioni anatomiche. Ma non fu questo che un mezzo nuovo d'ingannare il tempo, un dilettantismo profanissimo, che alcune più autorevoli inventarono, le altre seguirono, senza che ne sia provenuto nessun vantaggio alle scienze, nè agli scienziati. Nell'istessa guisa ebbe per un certo tempo molto favore fra le dame G. G. Rousseau, e fra le altre cose venne di moda l'allattamento materno da lui predicato. Ma subito il sentimentalismo del grande ginevrino, interpretato da donne vanitose, miranti più che ad altro all'*effetto*, diventò quella nuova caricatura femminile della *sensiblerie*, tanto comune nelle alte cerchie verso la metà del secolo scorso (2). E ancora per ripa-

(1) Op. cit., p. 418. La celebre M. du Deffand, chiamava il suo rinomato *salon*, uno dei più ricercati di Parigi, *la plus absolue et la plus pesante de toutes les solitudes*. — I Goncourt (p. 143) attribuiscono al vuoto dell'animo femminile anche l'affettazione dell'amicizia, e quell'altra moda pure invalsa fra le donne francesi nel secolo scorso, di avere una specie di direttore spirituale nelle *affaires de cœur*, che per solito erano vecchi gentiluomini, ridottisi ad una galanteria contemplativa. — Conf. anche THOMAS, *Essai*, etc. Paris 1772, p. 170-183.

(2) Per affettare sensibilità col pallore del viso, talune donne si facevano persino salassare prima di comparire in società. Taluna ricorse ad un altro espediente, raccontato dalla duchessa d'Orléans, e da non potersi qui ripetere.

rare al profondo vuoto di convinzioni e di affetti veri, molte dame si buttarono, come già avevano fatto le romane della decadenza, a misteri e superstizioni, quali il Mesmerismo, il Martinismo, le magie e i sortilegi di Cagliostro e di molti ciurmadori di minor sfera, maschi e femmine, viventi nel buio e nel secreto. Ma dove il capriccio femminile si rivelò in tutta la sua vacuità ed incostanza fu nel vestire e nell'abbellirsi, nella così detta *moda*, diventata appunto nel secolo decimottavo quella importantissima istituzione che tanto ancora contribuisce alla influenza mondiale della Francia. Dai broccati pesanti come cappe di piombo, ai grotteschi *paniers* o guardinfanti portati da donne dipinte, sparse di *mouches* il viso e il petto, cariche il capo di acconciature alte come la persona, agli abiti alla greca o così dette *chemises*, alla capigliatura liscia usitata successivamente al principio, alla metà, alla fine del secolo scorso, l'immaginazione femminile percorse tutte le gradazioni della stranezza e del cattivo gusto (1). E il punto culminante fu quel detestabile periodo del *rococò*,

---

(1) Klemm (*Die Frauen*, II, 322, ap. Scherr, p. 183), ha ristampato una enumerazione delle *mouches*, che è una specie di filosofia di questo bizzarro modo di accrescere la femminile attrattiva. Portava una *mouche* la *passionnée* ad un angolo dell'occhio, la *majestueuse* in mezzo alla fronte, l'*enjouée* sulla piega che fa la guancia ridendo, la *galante* in mezzo alla guancia, la *baiseuse* all'angolo della bocca, l'*effrontée* sul naso, la *coquette* sulle labbra, la *reveleuse* su di una bolla. Se ne portavano talune anche sul seno. — L'uso del belletto rosso era così comune e abbondante da alimentare un commercio ingente, all'ingrosso e al minuto. — Le acconciature di capo si erano trasformate poco alla volta in oggetti d'arte, non aventi nessun rapporto colla testa, fuorchè di poggiarvi sopra, come su di un sostegno. Il concetto e le dimensioni di quelle acconciature erano diventate tali coll'andar del tempo, che persino una donna comparve portando sul capo « un mare con una flotta », composto, come è naturale, non di soli capelli, e che nelle carrozze le donne erano costrette a starsene ginocchioni, per recarsi alle feste e ai teatri. Si inventarono poi le acconciature a molla, da alzare od abbassare a piacere (V. GONCOURT, op. cit.). — Ancor prima della rivoluzione il *rococò* era sparito dall'abbigliamento femminile, per far luogo al vestiario semplicissimo, detto alla greca, il cui primo esempio dicesi venuto dall'Inghilterra. L'abito femminile consisteva in una *chemise*, appena allacciata sotto il seno, e

regno della caricatura e di una falsa maestà, convenzionalismo di pompa senza gusto, nel vestire, nell'atteggiamento della persona, nell'arte, in una società effemminata e vuota d'idee.

Lo stesso diritto privato femminile risentì in Francia nei tre ultimi secoli gli effetti della decadenza e della scemata stima del sesso femminile. Il diritto consuetudinario venne accogliendo sempre nuovi elementi del diritto scritto, o romano, poco favorevoli alle donne, come per es. l'abolizione del diritto di postulare, la proibizione delle donazioni fra coniugi, e il senatoconsulto Velleiano. Quest'ultimo che, come osserva il Gide (1), era scomparso anche dall'uso dei paesi di *droit écrit* fino dal secolo ottavo, ritornò a far capolino nel dodicesimo, e d'allora in poi la storia delle sue vicende coincidette con quella della civiltà, cioè della stima che si aveva del sesso femminile. Al senatoconsulto si oppose ben presto l'uso della rinuncia giurata della moglie, ma i giureconsulti, nella loro pedanteria sempre poco favorevoli alle donne, combatterono quell'uso, e procacciarono analogo editto di Enrico IV nel 1606. Riluttarono i Parlamenti, e quantunque quell'editto non sia mai stato abrogato, la rinuncia al senatoconsulto continuò a praticarsi. Luigi XIV confermò il senatoconsulto Velleiano, ma ciò non impedì che poco alla volta esso cadesse in disuso in tutta la Francia, tranne Rouen e Tolosa, e che alla fine del secolo scorso fosse matura la sua abolizione, pronunciata infatti dal *Code civil*. Complessivamente quindi le leggi di diritto privato nei tre scorsi secoli furono in Francia poco

sorretta sulle nude spalle da sottili nastri; la capigliatura era pure semplicemente acconciata, e l'uso dei diamanti era scomparso. Questa nuova moda *greca* fu poi esagerata nell'epoca dittatoriale, quando M[me] Tallien non si vestiva che per simulare il nudo, e cantavasi a Parigi il *couplet: grâce à la mode une chemise suit. Ah que c'est commode! C'est tout profit.*

(1) Op. cit., p. 431.

favorevoli alle donne, e mirarono, come ben dice il Gide (1), ad equipararle ai minori, in onta al diritto consuetudinario, detto *droit haineux*, e al sistema della comunione.

La licenza della Corte e della nobiltà francese nei tre scorsi secoli si propagò in Europa nel modo istesso in cui alla fine del secolo decimottavo e nel secolo presente passò dalla Francia sul continente europeo il risveglio democratico e il germe delle rivoluzioni (2). Epperò non è soltanto una fase della storia moderna delle donne francesi quella che sono venuto tratteggiando, ma più o meno altresì delle donne di tutta l'Europa. Nell'Inghilterra infatti nella seconda metà del secolo decimosettimo, Carlo II ornò la sua Corte con M^me^ Keroualle e colla duchessa di Richelieu nipote di Mazarino, le quali coll'opera e coll'esempio fomentarono la dissolutezza del Re e della nobiltà cortigiana e lo sperpero dei patrimoni in pompe e giuochi d'azzardo. La Germania poi ebbe anche più danno di qualunque altra nazione dall'esempio francese, laonde a buon diritto gli storici di quel paese reputano il periodo del rococò uno dei più luttuosi, come quello che preparò la decadenza della nazione e gli umilianti disastri che la colpirono al principio del secolo decimonono. Vero è che la nazione tedesca era più predisposta di ogni altra al contagio morale della Francia, siccome quella in cui la minor delicatezza del comune sentire già da secoli consentiva alla sensualità il rivestire più grossolane e più sfacciate apparenze che in qualunque altro paese civile. Ciò ebbi già in parte a notare e ancora avrò occasione di viemmaggiormente chiarire. Nel secolo decimottavo non fu solo Federico II di Prussia a in-

(1) Op. cit., p. 431.

(2) La *Poupée de la rue Saint-Honoré*, che rappresentava la moda femminile giornaliera, era diventata una vera istituzione. Copie della *Poupée* si spedivano regolarmente da Parigi nelle varie capitali e Corti di Europa, prima che si inventassero i giornali delle mode.

franciosare la Corte e lo Stato; tutti gli altri principi, grandi e piccoli, se si tolgono gli austriaci, fecero più e peggio di lui, e dietro il loro esempio la nobiltà e non poca parte della popolazione delle capitali si diedero a sfrenata licenza (1). Non c'era principe regnante che non volesse, per quanto poteva, e spesso più che non potesse, palazzi ad uso di quello di Versailles, amanti e concubine, vita gaia ed orgie in compagnia di cavalieri e dame simiglianti a quelle della Reggenza e del regno di Luigi XV. L'elettore Guglielmo I di Assia Cassel, il duca di Wirtemberg e il principe Federico Augusto di Sassonia furono tra i più celebri emuli del Reggente; l'ultimo dei tre il più celebre di tutti (2). E la Hohenheim a Wirtemberga (3), la contessa Dönhoff, la Kosel (principessa di Teschen), la Königsmark a Dresda non rimasero addietro di certo in fatto di scrupoli morali dalla Montespan, dalla Tencin, dalla Du Barry. In altre qualità nè quelle tedesche nè i loro patroni non poterono certamente rivaleggiare coi loro prototipi francesi; la differente indole delle due nazioni non lo consentiva. La licenza delle corti alemanne dell'epoca del rococò, per quanto infranciosata, non andò disgiunta da rozzezza e quasi barbarie, la quale per verità ebbe pure i suoi vantaggi, perchè impedì che la corruttela penetrasse fino al midollo, snaturasse affatto il carattere nazionale, e gli togliesse la forza di reagire e di

---

(1) Le scostumatezze di Vienna al principio del secolo scorso sono descritte da Lady Montague (V. Scherr, ii, p. 198), e quelle di Berlino alla fine del secolo da Lord Malmesbury (ib., p. 204). La borghesia di Norimberga, Augusta, Vienna, Amburgo imitava i costumi dei principi e dei nobili (ib., p. 193).

(2) Le sue gesta sono raccontate nel libro, omai raro, *La Saxe galante*. Vi lessi che la sola donna insensibile alle sue lusinghe fu una patrizia veneziana. Quale schifosa e brutale caricatura fosse questo principe tedesco dei costumi del Reggente, lo prova la circostanza che, udita la morte di costui nelle braccia di una meretrice, esclamò: « possa fare anch'io la morte di questo giusto ». Dicesi che fra le sue amanti ci sia stata anche una sua propria figlia naturale.

(3) Alla *Hohenheim* fu fatto inneggiare Federico Schiller giovinetto, prima ancora che scrivesse i *Masnadieri*.

ripurgarsi più tardi (1). Ed anche in Germania, prima che la letteratura si rinnovasse per opera dei grandi scrittori della fine del secolo scorso, fu pur troppo strumento di corruzione (2). Così pure in Germania, come in Francia, il predominio della sensualità indurò gli animi, e non rade volte, anche in donne fece compagna della dissolutezza la ferocia (3). Bensì le donne tedesche non poterono esagerare l'importanza loro nella società, perchè non ne ebbero mai molta, a differenza dalle francesi, le quali prima che soverchiassero gli uomini, e dopo che questa esagerazione fu corretta, erano e furono sempre tenute in gran conto, e del tutto pari agli uomini in autorità più ancora che in diritti. — In Italia l'esempio francese ebbe più tarda e minore influenza che in Germania; pur troppo altre cagioni ed altre straniere influenze arrestarono l'incivilimento di alcune provincie, in altre infiacchirono i caratteri, in molte fomentarono la morale decadenza, senza però che questa abbia in nessuna parte rivestito quelle forme proterve o brutali che si videro in Francia ed in Germania. E neppure in Italia l'effeminatezza giunse mai al punto

---

(1) Per dare una idea della grossolana licenza dominante in talune Corti alemanne nel secolo scorso, basti raccontare che il famigerato principe Augusto di Sassonia per fare un complimento al re Federigo Guglielmo di Prussia e al figlio di questo, suoi ospiti, mostrò loro nella sera stessa del loro arrivo una danzatrice italiana, una tal *Formera*, nuda. E bisogna anche ritenere che alla Corte di Meklemburgo al principio del secolo scorso regnasse una grande brutalità, se il mostruoso Pietro I di Russia, detto il *Grande*, si permise, appena arrivato, di mettere le mani addosso e violentare la duchessa, sua nipote, in un gabinetto accanto a quello in cui un momento prima gli si era fatta incontro per salutarlo.

(2) Cita lo Scherr fra le opere più immorali il *Moralis Tractatus von der Liebe*, di GERMANI CONSTANTIS, 1717.

(3) Sofia moglie del Margravio di Beireuth, gelosa della propria figlia, indusse (orribile a dirsi) un servitore a penetrare nella camera di lei e disonorarla! È vero che quella infame donna era figlia di un tal mostro che una volta si divertì a tirare un colpo di moschetto a un povero spazzacamino, per vederlo ruzzolare dal tetto. — Maria Luisa, sorella del duca Carlo Eugenio di Wirtemberg, donna scostumata, tirò una fucilata al proprio fratello in una caccia; non lo colpì, e finì in prigione.

da convertire il civile consorzio in regno delle donne. Ma una delle più deplorevoli imitazioni francesi fu anche fra di noi, e rimase quasi fino ad oggi, la maschile affettazione di femminili conquiste, le vanterie di veri o finti Don Giovanni, accettate come pretensioni alla fama d'uomini di spirito; molti degli odierni vecchi fanno testimonianza che nella gioventù loro quella moda non aveva ancora perso il suo dominio. — Nella Spagna i costumi della Corte di Francia non sono mai entrati, neppure quando il nipote di Luigi XIV vi impiantò la dinastia borbonica, grazie alla risolutezza con cui la regina diede lo sfratto alla francese principessa degli Orsini, amante del re.

Chi può dire quanto anche al giorno d'oggi rimanga delle aberrazioni morali degli scorsi secoli, sia in Francia, sia altrove? Per via di indiretta e lontana colleganza non può egli darsi che ciò che oggi ancora vi ha di guasto e di falso nelle idee e nei costumi della Francia e di altre nazioni, sia frutto del lungo pervertimento dei secoli passati? Checchè si pensi in proposito, certo si è che, come già dissi, le suesposte tristissime vicende costituiscono uno dei più importanti e più notevoli lati della storia moderna del sesso femminile.

Un lato, una parte, non tutta quanta la moderna storia. Altre e migliori gesta ci rimangono a ricordare delle donne di Francia e degli altri popoli civili d'Europa, dal rinascimento in poi. La degenerazione della cavalleria, la conseguente e sempre crescente corruttela della Corte e della nobiltà di Francia dapprima, e poi di altre nazioni, non furono pur troppo che le principali fra le molte e svariate cause perturbatrici di quel vero e salutare progresso nella educazione e nella condizione sociale delle donne, che in tutti i paesi civili d'Europa era cominciato da remote origini, che, benchè lento, pure non cessò mai negli ultimi secoli, e poi si fece tanto più appariscente e più rapido nel secolo decimonono.

Col rinascimento delle lettere, delle arti e dei commerci,

e col rinvigorimento del potere regio e statuale, l'Europa moderna era entrata in una vita nuova, e una netta linea di separazione era stata tracciata fra il passato medioevale e l'avvenire. Le donne in particolare si incamminavano a nuova e assai più vantaggiosa condizione, perchè nella misura in cui sarebbesi scemato nel mondo l'impero della forza materiale, e posto in suo luogo quello delle idee e degli affetti, la dignità e l'importanza loro sia nella famiglia, sia nella società, sarebbesi accresciuta, e questo sarebbe anzi diventato carattere principalissimo della moderna civiltà. Tanto più facilmente potevano le donne profittare dei tempi nuovi, in quanto la loro coltura intellettuale, anche nel Medio-Evo, era, come sopra si vide, superiore a quella degli uomini, di guisa che ancora in sul finire del quindicesimo secolo Erasmo poteva dire: *monachi literas nesciunt, fœminæ libris indulgent.*

Ciò che doveva accadere è accaduto. Dove più, dove meno, e in varie forme, in ogni paese d'Europa dal decimoquinto secolo in poi le donne vennero sempre più allargando l'autorità e l'operosità loro anche fuori della cerchia famigliare, associandosi agli uomini in ogni parte dell'opera dell'incivilimento, sia come vere collaboratrici, sia come fautrici e consigliere. Quando fu più rapido questo progresso, quando più lento; molte e svariate cause perturbatrici lo allentarono, e talvolta anche lo fuorviarono; ma le sue soste e le sue aberrazioni furono passeggiere. Oggi le nazioni civili si propongono per la prima volta il problema di riformare la condizione giuridica delle donne, in modo che la partecipazione di queste all'incremento della civiltà si faccia più diretta ed efficace, ricevendo soccorso dall'opinione non solo, come lo fu quasi esclusivamente finora, ma anche dalle istituzioni. Ma appunto per giudicare rettamente che cosa le donne possano conferire di proprio nell'opera dell'incivilimento, e quali innovazioni si possano saggiamente introdurre nei loro diritti, è di

somma importanza il por mente ai varii aspetti che la loro condizione civile venne assumendo negli ultimi tre secoli, dopochè per le sopradette cause fu rotto il bando in cui elle vissero generalmente nel Medio Evo da ogni cura che non fosse strettamente famigliare.

Il rinascimento, anzitutto letterario e classico, emancipò le menti e rieducolle al bello e all'ideale, ridiede allo scrivere e al ragionare ad uso dei Greci e dei Romani, dignità d'ornamento d'ogni cospicua persona, nel mentre mise in pari onore colle lingue classiche le volgari. Esso operò quindi una vera rivoluzione nelle opinioni, nelle tendenze, nelle stesse abitudini ed esteriori forme della convivenza; fu veramente un trasformarsi il ferreo feudalismo in *umanesimo*. Alla nuova vita non tardarono a prender parte le donne; e ben presto cominciò in ogni nazione d'Europa quella nobile e non interrotta sequela di scrittrici in ogni ramo del sapere, che è uno dei più bei pregi e uno dei più significativi fenomeni della civiltà postmedioevale. In Italia prima, e più che in ogni altro paese il rinnovamento fu ampio e promettente.

In Italia, e specialmente nel cuore di questa, nella Toscana, la civiltà antica e una natìa gentilezza di sentire e di costumi, avevano poco sofferto dalla ruggine medioevale. Le donne in particolare vi avevano sempre conservata l'antichissima loro dignità, e dalla maschile rozzezza avevano avuto senza paragone meno danni che negli altri paesi cristiani; la loro condizione sociale era stata, come dissi già, anche nel Medio-Evo migliore assai della condizione giuridica. Alla fine del secolo decimoterzo e poi nel secolo decimoquarto i fondatori della nuova letteratura italiana collocarono la donna ad insuperabile altezza, così nel mondo spirituale, come nel sociale, senza che i loro pensamenti facessero tanta meraviglia fra i loro compaesani quanta fra i forestieri. Il divino Allighieri trasse anche quella come tutte le altre sue ispirazioni dal Cristianesimo;

il cantore di Laura fu anche egli poeta più cristiano che pagano; soltanto nel Boccaccio, primo scrittore moderno di biografie di donne illustri, e che col Petrarca divise il vanto di restauratore del classicismo, l'ispirazione è più pagana che cristiana, e prelude ad una evoluzione funesta consumatasi un secolo dopo. Tutti quanti, benchè contemporanei, o quasi, di Jacopo da Barberino, avevano sciolta affatto la mente da ogni reminiscenza del diritto femminile medioevale, a cui, come già ebbi ad osservare, quel pure umanissimo scrittore, fu alquanto ligio (V. sopra, p. 209 i. n.). Nè pensarono quegli scrittori trarre nessun profitto dal falso idealismo cavalleresco che allora era in fiore; il pensiero italiano, e toscano specialmente, precorse anche in questo le altre nazioni, e per bocca di Franco Sacchetti sentenziò: *la cavalleria è morta*, quasi due secoli prima di Cervantes (1). Quasi contemporaneamente a quei grandi scrittori del secolo decimoquarto, l'eguale dignità della donna e dell'uomo era riconosciuta anche nella cerchia famigliare, dall'autore del celebre *Trattato del governo della famiglia* (2). Poscia nel secolo decimoquinto i grandi umanisti italiani, i ristauratori del classicismo e della filosofia platonica, continuarono l'apostolato educativo del Barberino, dell'Allighieri, del Petrarca, e l'Alberti, il Benivieni, il Mirandolano scolpirono ancor più addentro e per sempre nel pensiero italiano l'ideale d'una beltà femminile ritraente grazia e maestà dalla cultura e dalla virtù (3).

Quindi è accaduto che alla stupenda civiltà italiana del rinascimento le donne presero tanta parte quanto gli uomini, dando così a divedere anche ai secoli avvenire, che nessun vero progresso nella civiltà sarà mai possibile in Italia, come in nessun altro paese, se le donne non vi collaborino, a modo

(1) F. Sacchetti, Nov. 153.

(2) Agnolo Pandolfini; o Leon Battista Alberti.

(3) V. sopra, p. 209-211.

loro, al pari degli uomini. Dice benissimo un testimonio tanto non sospetto quanto autorevole, Giacomo Burckhardt (1), che mentre fuori d'Italia, fino alla Riforma, le donne ed anche le principesse ben poco diversificavano fra loro nell'educazione e nel carattere morale, in Italia invece l'individualità era pronunciata non meno nelle donne che negli uomini, e le mogli dei principi e dei condottieri partecipavano quasi tutte alla fama e alla gloria dei loro mariti. Ma dove le donne, specialmente delle alte classi, maggiormente svolsero l'individualità loro, e appagarono il loro amor proprio, fu appunto nel coltivare e nel promuovere ogni arte bella e gentile. Allora cominciarono le nobili dame ad essere generalmente assai più istruite dei loro mariti, e fu principalmente opera loro se le Corti principesche del secolo decimoquinto, a Firenze, a Mantova, a Ferrara, e in altre minori residenze, diventarono altrettanti focolari di coltura artistica e letteraria, convegno dei migliori ingegni, esempi di quella urbanità e forbitezza di maniere che Baldassare Castiglione ritrasse e immortalò nel *Cortigiano* (2), e di cui la *politesse* della Corte e della nobiltà francese non fu che una caricatura. E fu ancor merito principalissimo delle donne italiane del secolo decimoquinto l'avere avvicinato le classi, ravvivato e ingentilito il consorzio civile, perfezionata la lingua coll'ameno e spiritoso *conversare* venuto in uso in quel tempo in Italia, specialmente in Toscana, tanto nei palazzi e nelle ville dei principi, quanto in quelle dei privati, da

---

(1) J. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, 2ª edizione, Lipsia 1869, p. 313.

(2) La letteratura francese non aveva prodotto fino allora altro libro di quel genere fuorchè il *Castoiement des dames*, di Robert de Blois nel secolo decimoterzo, da non paragonarsi neppure col *Reggimento delle donne* del Barberino (V. Jourdain, op. cit.). La vita esteriore, dice il Burckhardt (l. c., pag. 296), era già più raffinata e abbellita in Italia nel secolo XV più che in qualunque altro paese del mondo. Quella quantità di cose piccole e grandi, onde risulta la moderna comodità, il *comfort*, era già in pratica fin d'allora in Italia.

reputarsi uno dei tratti più caratteristici ed importanti e quasi istituzione di quel tempo (1). Può dirsi della letteratura italiana nel secolo decimoquinto e nel decimosesto, ciò che i Francesi dicono della loro nel secolo decimottavo, che fu scritta in molta parte « sulle ginocchia delle donne »; il Bembo, il Firenzuola, l'Ariosto, il Tasso, il Buonarroti, e moltissimi scrittori minori, trassero dal « femminile eterno » le più belle loro ispirazioni. Cantò l'Ariosto le lodi delle donne, e davvero egli pagò un debito di gratitudine, che al suo tempo incombeva più forse che a nessun altro. La storia registra fra i nomi più benemeriti della civiltà italiana quelli di Isabella Gonzaga, Giulia Gonzaga Colonna, Ippolita Sforza Bentivoglio, Bianca Rangona, Cecilia Gallerano, Camilla Scarampa, Vittoria Colonna, Isabella Sforza d'Aragona, mecenati e ispiratrici di letterati e d'artisti; e ricorda con onore Dorotea Bucca lettrice di medicina, Maddalena Buonsignori, Bettina Calderini, Bettisia Gozzadini, lettrici di diritto civile a Bologna, Isotta Nogarola, Laura Cereta, Piscopia Cornaro, Cassandra Fedele, Olimpia Morata, Domitilla Trivulzio, Veronica Stampa, Tarquinia Molza, insigni cultrici delle antiche letterature, Irene da Spilimbergo, Sofonisba Anguissola, Elisabetta Sirani, Properzia de' Rossi, valentissime pittrici; Giulia Varisi, Maddalena Casulana, celebri musiciste; tutte gloriose figlie d'Italia e astri maggiori di una pleiade di dotte donne in ogni ramo del sapere, sparse in tutte le parti della penisola nei secoli decimoquinto e decimosesto.

---

(1) Nel secolo XIV e XV fa notare il Burckhardt che il pregiudizio della nobiltà ereditaria era già superato in Italia, e specialmente nella sua parte più civile, nelle Toscana, e cita Dante, *Parad.*, XVI, in pr., il Poggio nel Dialogo *De nobilitate*, e il Castiglione nel *Cortigiano*, lib. I, fol. 18. — Celebre fra gli altri il *Circolo*, si direbbe oggi, di Lorenzo il Magnifico, e di Isabella Gonzaga d'Este. Dal Boccaccio al Firenzuola, al Bandello, al Bronzino, per due secoli consecutivi le Novelle e gli altri prodotti della letteratura galante, fingonsi improvvisati in una conversazione mista di uomini e donne, e presieduta da una donna.

Pur troppo il rinascimento italiano fu intellettuale più che morale, cioè non potè dalle menti estendersi agli animi, e vincere o temperare le molte e gravi cause di morale corruzione, insite nelle condizioni del tempo. I Principati italiani dei secoli decimoquinto e decimosesto furono non soltanto scuole di gentilezza e focolari di coltura, ma eziandio d'immoralità, che dalle arti del Governo si estese alle private relazioni. La politica di quei principi, tratteggiata dal Machiavelli in un'opera immortale, avea ripiena l'Italia di violenze, di tradimenti, di delitti d'ogni specie, per cui il senso del diritto e dell'onesto si era quasi spento nel popolo, ed anche i privati, ad esempio dei governanti, si abituavano a riporre la virtù nell'astuzia, e a confondere il lecito col possibile. Fors'anco la stessa ristaurazione dell'antichità contribuì non poco al morale pervertimento. Imperocchè lo spirito del classicismo è certamente non solo non cristiano ma anticristiano, e come osserva giustamente il Burckhardt (1), gli umanisti posero in luogo dell'ideale cristiano della « santità », quello della « grandezza storica » ; il che è quanto dire favorirono il lento sostituirsi della stima dei pregi esteriori e dei gloriosi risultati, a quella delle virtù dell'animo e delle soddisfazioni della coscienza. Che se i nuovi Platonici e i maggiori pensatori dell'epoca di cui parlo, ravvivarono il culto dell'ideale, l'esempio e le opere loro non valsero a contenere il predominio della sensualità nella letteratura e nell'arte, che la ristaurazione classica metteva da tutte le parti in onore. In pari tempo le goffe superstizioni religiose e i mali esempi della Corte pontificia contribuirono altresì a quella fiacchezza e quasi assenza di sentimento religioso che fu pure un carattere dominante nel rinascimento italiano, e nuova causa di morale decadenza. Certamente Machiavelli diceva il vero, quando gli Italiani del suo tempo giu-

(1) Op. cit., p. 343.

dicava irreligiosi e tristi più dei Francesi e degli Spagnuoli (1); e questo morale scadimento fu appunto più funesto all'Italia, in quel tempo non solo, ma ancora per molti secoli dopo, perchè causato da pervertimento di un'assai progredita e raffinata civiltà.

Il mondo femminile non poteva non essere involto nella corruttela e averne la sua parte di danno e di responsabilità. Assai più del primo però che della seconda. Imperocchè allora in Italia, come dappertutto e sempre, le donne non hanno tanto iniziato quanto secondato l'andazzo dei tempi, e fecondato il malo esempio dato prima dagli uomini. Certo si è che nei secoli decimoquinto e decimosesto, se anche la moralità privata non era precisamente al livello dei racconti del Bandello, di poco se ne discostava. Accanto ad una libertà di maniere e di espressioni che, come osserva Burckhardt (2), trovava il suo contrapposto e il suo rimedio nella minore timidezza e più pronunciata personalità delle donne, e che, come io notai già in altre occasioni, aveva la sua prima origine nella rozzezza, non ancor vinta abbastanza, dei secoli medioevali, i costumi eransi certamente fatti liberissimi, ed anzi scorrettissimi, e non rade volte malvagi ed atroci, specialmente nelle alte classi. Pur troppo è vero ciò che afferma il più volte rammentato scrittore (3), che fra gli altri caratteri del rinascimento italiano vi fu anche questo, che il matrimonio vi fu offeso e « calpestato ». Gli amori illegittimi dei governanti, erano decantati da letterati, come dal Giraldi (4) e dal Bandello, fornivano soggetti di quadri a pittori, non escluso il sommo Lionardo, e davano esempio ai grandi di Corte e fuori. I palazzi dei principi e dei ricchi nobili

(1) Machiavelli, *Discorsi*, I, c. XII.
(2) Burckhardt, op. cit., p. 315.
(3) Burck., ib. p. 350.
(4) Nell'*Hecatommithi*.

non solo erano teatro d'immorali trattenimenti, come di letture e di recite di novelle e di drammi licenziosi, ma altresì d'ogni specie di libidini, non rade volte accompagnate da delitti non meno atroci di quelli commessi per ragion di Stato. Non pochi personaggi acquistaronsi per questo titolo immortalità di fama infame, come i Borgia, Pier Luigi Farnese, Lorenzino De' Medici, Sigismondo Malatesta, Francesco Cenci; ma questi ed altri ugualmente notorii (1) non furono che gli eroi di una corruttela diffusa per due secoli in tutte le classi, e vieppiù raffinata ed ardita salendo dalle infime alle più alte. Che ora anche le donne abbiano avuto la loro parte, e non soltanto passiva, in tanta immoralità è ben da aspettarsi e da non mettersi in dubbio. Il meretricio non era meno fiorente in Italia che in Francia ed in Germania. Infedeltà non solo, ma delitti gravissimi per causa d'illegittime passioni, commisero anche non poche donne (2). Eppure la parte delle donne italiane nel sovvertimento dei costumi nei secoli decimoquinto e decimosesto è stata, a mio credere, assai minore di quella degli uomini, e di quella delle donne francesi delle alte classi nei due secoli successivi.

Come dire altrimenti, se quelli furono appunto i tempi in cui le donne italiane acquistaronsi i maggiori meriti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; se i pregi e le virtù loro trovarono appunto in quei secoli i più eloquenti e autorevoli lodatori; se la maggior parte delle principesse più illustri e più colte d'allora, con Vittoria Colonna alla testa, furono donne esemplari per onesta condotta? (3). Eppure l'onestà femminile

(1) Recentemente la fama dei Borgia e dei Cenci è stata corretta dal Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, 3ª ediz., 1880, e da A. Bertolotti, *Francesco Cenci e la sua famiglia*, Firenze 1879.

(2) Il Bandello, P. I, Nov. 9 e 26 rappresenta l'avvelenamento come non insolito delitto delle mogli adultere.

(3) Persino le meretrici italiane dei secoli decimoquinto e della prima metà del secolo decimosesto esercitavano il loro turpe mestiere con maggiore dignità

non corse mai maggiori pericoli che in quei tempi, in cui la dominante cultura le era poco favorevole, ed una letteratura raffinata e ingegnosissima l'insidiava del pari coll'aperta oscenità del Bandello e dell'Aretino, e colle indulgenti sottigliezze di un Bembo e di un Torquato Tasso (1). Nessuna donna italiana ambì gloria d'immorali scritture, mentre tante s'immortalarono nell'erudizione, nella filosofia, nell'arte. E mentre fra le dame e le principesse d'allora molte vi furono ammirate pel raro connubio di bellezza, gloria e coltura, non una scese così basso come le tante concubine celebri che padroneggiarono i re e il Governo di Francia dal secolo decimosesto al decimottavo. Devesi appunto alla natìa delicatezza e nobiltà del sentire delle italiane se queste seppero assai più resistere che cedere alle molteplici seduzioni di quei tempi, se l'ideale cristiano della purità e della dignità femminile, e con esso il pegno di un nuovo e migliore risorgimento, non andarono perduti del tutto per l'Italia in mezzo al rinnovato e peggiorato paganesimo dei secoli decimoquinto e decimosesto.

Più lento e meno splendido fu il rinascimento intellettuale ed artistico delle altre nazioni europee, dietro l'esempio e impulso degli Italiani. Ma anche in quelle altre nazioni le donne vi cooperarono, ritraendone merito e fama, benchè in minori proporzioni che non accadde in Italia. Ciò dicasi specialmente della Germania e della Francia.

Meno ancora in Germania che in Francia la nuova coltura trovò favore presso i grandi, epperò il rinnovamento, specialmente letterario, cominciò assai più tardi, e con esso l'in-

delle francesi e delle tedesche. Talune per coltura e modi parevano voler riprodurre il tipo dell'etera greca. Tali la famosa Imperia di Roma, descritta dal Giovio (*De rom. pisc.*, cap. v), la Caterina di San Celso, descritta dal Bandello (ii, 51; iv, 16), e quell'altra di cui ragiona l'Aretino nel *Ragionamento* del Zoppino, pag. 327.

(1) V. sopra, p. 229.

gentilimento dei costumi. Talune donne tedesche, come Charitas di Norimberga e Costanza Peutinger, coltivarono le lettere, altre, come Eleonora di Troppau, ebbero coltura scientifica, ma poche furono e per lo più non delle alte classi, lo che fu in pari tempo effetto e causa del non avviarsi ancora l'intiera nazione ad una riforma del gusto e delle forme del pensiero e dello scrivere. Troppa brutalità, come si vide sopra, dominava nei costumi degli uomini, della classe feudale specialmente, all'uscir dal Medio-Evo, perchè vi potesse germinare la fine e colta urbanità degli Italiani, e le donne cooperassero a promuoverla (1). Si può dire che il Medio-Evo non sia cessato, e il rinascimento letterario e artistico non siano cominciati in Germania prima di Martino Lutero e della Riforma protestante. Da quest'epoca in poi la storia della nazione tedesca è in ogni sua parte strettamente, benchè in vario modo, collegata, oltre che coi generali fattori della civiltà postmedioevale, eziandio col mutamento introdotto nell'interno atteggiamento degli animi, e quindi nel pensare e nel sentire, da quella grande rivoluzione religiosa, o meglio collo svolgersi dei nuovi germi di vita spirituale sparsi da quella rivoluzione in ogni parte del viver civile. Rispetto alle donne in particolare non è facile il definire quali novità abbia operato il Protestantesimo nella condizione loro privata e pubblica. Ben è vero che alla diffusione delle nuove credenze esse ebbero parte non piccola, come sempre l'ebbe il sesso femminile in ogni religiosa innovazione. Celebri, fra le altre per questo titolo, Caterina di Sassonia, Elisabetta di Brünswick, Elisabetta di Brandeburgo, Margherita di Anhalt, Anna di Stolberg, Maddalena Haymer, Caterina Junker, Argula Grumbach. E certamente il merito di queste donne fu pari alla purità delle loro intenzioni. Ma egli

---

(1) Anche nel tempo della Riforma non pochi principi tedeschi trattavano assai male le loro mogli.

è anche vero che la grande immoralità dominante in molta parte della nazione tedesca alla fine del secolo decimoquinto (1) crebbe anzi che scemare in virtù del Luteranesimo, e a detta di parecchi scrittori tedeschi scemò di molto i benefizi morali della Riforma (2). Pessimo esempio diedero Lutero, Melantone e Bucero permettendo nientemeno che la bigamia ad un principe, Filippo d'Assia (3). E un non mai visto scatenamento di sensualità accompagnò le nuove sètte che subito pullularono dal protestantesimo in Germania, principalmente quella degli Anabattisti, i quali alla pluralità dei battesimi associavano quella delle donne, e il cui capo Jan Bockelson teneva a Münster un harem di quattordici mogli, delle quali una ammazzò che era stanca di lui. Fu appunto, osserva benissimo lo Scherr (4), l'insolita frequenza dei delitti di carne cagione del gran rigore delle pene inflitte dalla Carolina ai reati contro il buon costume. In mezzo a tanta brutalità non era possibile che le donne tedesche dispiegassero una propria attività, e nella sociale influenza rivaleggiassero colle italiane e colle francesi. Tranne poche eccezioni, la Riforma le lasciò nella medesima condizione sociale di prima; tanto nelle alte quanto nelle medie e basse classi il loro mondo rimase quasi esclusivamente quello della famiglia. Ma in mezzo ad una società

(1) Lo Scherr (I, p. 300) cita a riprova Sebastiano Brant nel *Narrenschiff*, e Murner nella *Narrenbeschnörung*, ambedue scrittori del secolo decimoquinto.

(2) Lo Scherr (II, 42) cita a riprova della molta scostumatezza dominante in Germania nel secolo XVI le molte ordinanze intorno al vestiario e al contegno nei balli.

(3) Interessanti particolari su questo scandalo Vedi nella *Publicationen aus den k. preuss. Staatsarchiv.*, vol. V, Lipsia, 1880. Lutero maneggiò la bigamia di Filippo in segreto, con vergognosi sofismi teologici; e quando il fatto non poteva più esser tenuto celato, scrisse: « voler egli piuttosto soffrire ogni dileggio, ed anche essere giudicato pazzo, che palesare al mondo i motivi con cui avea giustificata la dispensa ».

(4) Scherr, op. cit., vol. II, p. 40, cita la testimonianza di Cornelio Agrippa, *De vanitate scientiarum*, cap. XVIII, il quale avverte la licenza e le lascivie frequenti allora nei balli.

turbata da tanti eccessi mascolini, esse furono, come osserva il Meiners (1), generalmente morigerate e modeste, e salvarono così il fondamento dello Stato e dell'avvenire. E questo giudizio della condizione morale e sociale delle donne tedesche nei primi tempi della Riforma, vale in sostanza anche pei secoli posteriori fino a noi, ed anche pel secolo presente.

Nè molto differente giudizio è a portarsi delle donne di tutti gli altri popoli germanici.

Notevole cosa ella è nel secolo decimosesto quel darsi convegno scrittori di parecchie nazioni europee nel tessere elogi alle virtù e alle naturali attitudini del sesso femminile. Degni di menzione fra gli altri Cristina de Pisan (2), Margherita di Navarra, sorella di Francesco I di Francia, Cornelio Agrippa di Nettesheim in Germania (3), e dopo di loro moltissimi Italiani, uomini e donne, fra cui lo Speroni, il Bruni, il Domenichi, il Lando, il Ruscelli, la Isotta Nogarola e Torquato Tasso (4).

Quale distanza, più che di tempo, dal diritto canonico, che diceva la donna non fatta ad immagine di Dio (5), e quanto più retto intendimento dell'etica cristiana!

E fu veramente l'Italia più ricca sin d'allora di discussioni letterarie di questo genere, come pure di biografie, di elogi di donne illustri, massimo di questi ultimi il famoso *Tempio alla divina donna Giovanna di Aragona* (6). Produzioni letterarie, a cui tennero dietro molte altre dello stesso genere sino ai nostri giorni, costituendo veramente un capitolo speciale della storia della nostra letteratura. Ed era questo sin d'allora, e fu poi

(1) Meiners, op. cit., vol. iii, p. 130.

(2) Cristina de Pisan nella *Cité des dames* (ap. Jourdain, l. c., p. 46), dove dice fra le altre cose: *que les femmes empirent de savoir du bien n'est pas à croire.*

(3) V. sopra, p. 230.

(4) V. sopra, p. 205, 217.

(5) C. xiii, c. xxxiii, qu. 5.

(6) V. sopra, p. 205.

sempre ben giusto tributo di gratitudine alle molte donne che in ogni paese, e in ogni tempo, ma specialmente in Italia, si segnalarono in ogni branca del sapere e del valore umano; così giusto il movente, da scusare persino le non infrequenti esagerazioni. Egli è vero che nè in quel tempo, nè dopo, come prima, non mancarono in nessuna letteratura dichiarazioni ostili alle donne. Lo si vide più sopra rispetto all'antica letteratura, e quanto alla moderna, anteriore al seicento, vogliónsi rammentare nel secolo decimoterzo le invettive di Guyot de Provins (1), nel secolo decimoquarto quelle del giureconsulto francese Verger (2), il disfavore di Filippo di Navarra contro l'istruzione delle donne (3), nel secolo decimoquinto l'opera del misogino Monsignore di Nemours (4), e dal secolo decimosecondo al decimoquinto non poche maldicenze contro le donne sparse, come nota lo Scherr (5), in tutti i novellisti tedeschi. Nello stesso secolo decimosesto fecero contro altare all'Agrippa, l'Acidalio (6) in Germania, e in Italia non pochi scrittori già da me ricordati (7); ma questi ultimi erano più che da altro mossi da bizzarro spirito di contraddizione a quella che era opinione più consona ai fatti ed allo spirito del

---

(1) Guyot de Provins, *La Bible* (a. 1206, ap. Scherr, vol. i). Fra le altre cose dice delle donne: *li sage n'y voyent goutte.*

(2) Ap. Laboulaye, *Recherches sur la condition civile et politique des femmes*, Paris 1843, pag. 458. Il Verger in una difesa del re di Francia Carlo V contro il re d'Inghilterra, articola nove capi di accusa contro la donna, fondandosi sul Diritto romano, e conchiude col dire: *femme est une beste qui...... trouve voie et chemin de toute iniquité.* In Italia allora nessuno avrebbe osato scrivere simili assurdità.

(3) Philippe de Navarre, *Les quatre temps de l'homme*, ap. Jourdain, loc. cit., pag. 44. Anche Jacopo da Barberino si dimostra poco amico della coltura delle donne, anzi persino del saper le donne leggere e scrivere.

(4) V. sopra, p. 219.

(5) Scherr, op. cit., i, 309.

(6) V. sopra, p. 219.

(7) Ib. — L'Ariosto medesimo, che tanto loda le donne nell'*Orlando Furioso*, mostra di aver ben poca stima della loro onestà nella Satira prima.

tempo, specialmente in Italia. Non si ha infatti fra essi nessun uomo di qualche fama letteraria, mentre tanti ve ne furono nel campo opposto; nè le stranezze loro rimasero senza risposta; basti qui rammentare la risposta data ad Ercole Tasso da Torquato suo cugino (1). Fraintende la storia chi si forma un diverso giudizio della ginofilia letteraria, specialmente italiana, nei secoli decimoquinto e decimosesto, o chi non voglia scorgervi altro che un sintomo di decadenza intellettuale e morale. La civiltà nuova, aiutata fortemente dalle donne, doveva naturalmente inaugurarsi, fra le altre cose, anche col culto delle donne, e questo era buon augurio per l'avvenire. Pur troppo, dove l'augurio parea migliore e più fondato, in Italia, fu anche più presto smentito, sicchè d'allora in poi diventò goffa adulazione di fiacchi accademici, quella che prima era stata sincera ammirazione del merito femminile per parte di uomini ammirandi essi pure.

Il secolo decimosesto che, al pari del precedente, tanti fasti segnò nella storia intellettuale e femminile d'Europa, poneva in pari tempo i germi di prossima decadenza morale in tutte le nazioni d'Europa e specialmente in Italia.

Dissi già dianzi in altra occasione che fra i popoli germanici i benefizi della Riforma maturarono tardi, e che il suo immediato effetto fu piuttosto di peggiorare che di migliorare i costumi. Nella Francia la Corte cominciava appunto nel secolo decimosesto quella missione di scandali, che continuò ed accrebbe per più di due secoli consecutivi, con quanto danno per la Francia non solo ma per tutta l'Europa, si è visto dissopra. In Italia alla degenerazione dell'umanesimo, cominciata già sin dal secolo decimoquinto, aggiungevansi nel secolo decimosesto due nuove e gravissime cause di regresso morale e intellettuale, l'estinzione d'ogni libertà, e il diffon-

(1) V. sopra, p. 219.

dersi una signoria forestiera sulla maggior parte della nazione, col cadere della Repubblica fiorentina, coll'estendersi e consolidarsi il dominio pontificio, col cadere in mano degli Spagnuoli il Ducato di Milano, il Reame di Napoli e la Sicilia. E ad onta che in quel tempo le arti abbiano fiorito in Italia, e in questo paese e negli altri le scienze, i commerci e le industrie siansi rinnovate nel decimosesto e nel decimosettimo secolo, e in quest'ultimo la Francia abbia avuto il suo glorioso risveglio letterario, pur nondimeno si può dire che dalla metà del seicento fino alla metà del secolo passato i popoli europei trassero ben meschina vita, turbati e pervertiti da governi tirannici, dagli scandali dei potenti, dalle incessanti guerre, dalle discordie e dalle superstizioni religiose.

Le donne alla loro volta non possono di certo annoverare quel periodo storico fra i migliori della loro storia. Mal si conciliano infatti col progresso spirituale e colla benefica influenza delle donne le inquietudini, il duro e fiero costume cagionato dalle guerre, e l'avvilimento prodotto dalla tirannide, dalle superstizioni o dalla scostumatezza. In una società così disordinata e sconvolta, il sesso gentile o si guasta peggio del maschile, oppure si ritrae nella cerchia delle private faccende e delle domestiche virtù. E ciò accadde appunto in maggiore o minor grado presso tutte le nazioni d'Europa nei secoli scorsi. La sola Francia fa eccezione, come dissi dianzi, anche sotto questo rispetto. Il merito maggiore che in quasi tutta l'Europa ebbero le donne nell'anzidetto periodo fu di avere custodito e salvato, anche nei paesi più agitati dal mal costume, l'ideale cristiano della famiglia, e fu merito altissimo, tanto degno di essere apprezzato dai sapienti, quanto facile a non essere avvertito dagli intelletti superficiali. Ma in pari tempo si venne pronunziando fra il sesso femminile e il maschile quella disproporzione di coltura e di educazione femminile, che è pure uno dei caratteri, non certo vantag-

gioso, della civiltà presente. Non è a dire però che nel secolo decimosettimo e decimottavo, le donne, anche fuori della Francia, non abbiano avuta nessuna parte alla vita intellettuale. L'ebbero di certo, dove maggiore, dove minore; ma tanto questo lato, quanto gli altri suaccennati del periodo storico di cui ora vado ragionando, hanno bisogno di essere rischiarati, prendendo a considerare a parte ciascuna delle principali nazioni europee.

La dominazione degli Spagnuoli, popolo meno ingegnoso, meno colto dell'Italiano, e dominato da pregiudizi aristocratici e religiosi, nocque in Italia per ogni verso, ancor più nella sfera intellettuale che nella morale e civile. La vita letteraria si ridusse alle goffaggini del secentismo, a disquisizioni teologiche e intorno alle scienze occulte. Nè fu il dominio spagnuolo più favorevole al progresso delle scienze fisiche, le quali rifiorirono in altra parte d'Italia, pure destituita di civile e politica libertà, per opera dell'Accademia del Cimento, di Galileo, del Viviani, del Torricelli. Quali fossero i gusti e le cognizioni letterarie e scientifiche dominanti per esempio a Milano nel secolo decimosettimo, tutti hanno rilevato dall'immortale libro di A. Manzoni. In compenso della favorita ignoranza, gli Spagnuoli, allora meno corrotti di tutti gli altri popoli latini, ma in pari tempo superstiziosi e bigotti, giovarono alla costumatezza nel senso che indussero un'austerità di apparenze e di forme che almeno impediva la più manifesta immoralità. E questo non fu spregevole vantaggio, confrontato coi costumi dei tempi anteriori, ma non durevole, nè con tali mezzi procacciato che non ne venissero gravi danni di altra natura. L'austerità e il bigottismo spagnuolo, infatti, si introdussero in Italia, mutando e peggiorando la condizione delle donne, che furono quasi messe fuori del civile consorzio, e introducendo relazioni di nuovo genere fra i due sessi, tanto pericolose alla femminile onestà, quanto offensive del virile decoro. Già nella Spagna,

dappoichè vi avevano dominato i Mori, la popolazione latina aveva imparato da questi non solo il culto cavalleresco delle belle, ma anche la gelosia e la clausura delle mogli e delle figlie. Ancora dopo cacciati i Mori rimase nella Spagna l'abitudine della segregazione dei sessi, per cui le donne, se non vivevano nell'*harem*, non uscivano però mai di casa che per andare in chiesa, ed anche nelle classi elevate avevano licenza nel solo primo anno di matrimonio di uscire in legno colle cortine abbassate. Le regine non vedevano neppure gli ambasciatori forestieri; e neppure i piedi era lecito ad una spagnuola lasciar vedere ad estranei (1). In casa per molto tempo fu costume che le mogli pranzassero coi figli e non col marito. Passavano le donne spagnuole la maggior parte del giorno sdraiate su tappeti all'orientale, e nelle Reggie erano spiate da apposite sorveglianti dette *guardadamas*. Ma a differenza dalle orientali le donne spagnuole, dal secolo decimosesto in poi, si conquistarono il diritto di avere corteggiatori riconosciuti ed ammessi dai mariti e dalla pubblica opinione, detti *galanteos* o *cortejos*, amanti platonici, che tenevano loro compagnia in qualche ora del giorno, le accompagnavano nelle rare passeggiate e nelle visite (2). Nuova forma di cavalleria, per co-

(1) I piedi delle donne erano veramente oggetto di speciale gelosia fra gli Spagnuoli. Il duca di Villa Medina fu ucciso perchè gli era riuscito di toccare un piede di Elisabetta moglie di Filippo II in una rappresentazione a Corte. Dai piedi alle gambe poi la distanza era addirittura incommensurabile; quando Anna d'Austria andava sposa a Filippo IV di Spagna, domandò durante il viaggio un paio di calze, e si sentì rispondere da una dama spagnuola: « le regine di Spagna non hanno gambe »; risposta che gettò la giovine principessa in vera costernazione, credendo essa che al suo arrivo le si sarebbero tagliate le gambe. — Elisabetta, moglie di Filippo II, recandosi a visitare sua madre a Bajona, dovette stare tre giorni dinanzi a Burgos, aspettando l'ordine del Re, se dovesse girare la città o attraversarla.

(2) I *galanteos* erano addetti di preferenza alle dame di palazzo, colle quali potevano conferire alcune ore in certi giorni; conversando però ognuno di loro con due dame alla volta. I *galanteos* cavalcavano dietro le carrozze delle dame di Corte, offrivano loro allo scendere e al salire il gomito coperto col mantello, non già la mano nè il braccio.

mune consenso il più delle volte innocua, perchè i *cortejos* non solevano essere uomini, che per età, carattere, o precedenti relazioni colle mogli potessero incutere gelosie e timori ai mariti. Ciò che le donne ritraevano il più delle volte da siffatto costume non era che una soddisfazione di vanità, o un rimedio alla noia, quando non se l'aumentavano; gli uomini invece ne risentivano, a parer mio, più danno delle donne, perchè condannati alle pene e al ridicolo di frequenti tentazioni sproporzionate ai loro diritti e al loro potere. Che poi qualche volta il serventismo spagnuolo non fosse pericoloso alla fedeltà coniugale, si deve ammettere di certo; ma sarebbe gravissimo errore storico il non vedere in quell'istituzione altra cosa che una mascherata abdicazione ai diritti coniugali. Ben si può dire invece che gli Spagnuoli nei tre secoli passati ebbero per iscopo e per effetto di custodire nelle mogli assai maggior costumatezza, che non imponessero i mariti a se medesimi (1). E veramente le donne spagnuole valevano allora molto più degli uomini, tanto in fatto d'onestà, quanto in fatto di coltura e di brio.

Come nella Spagna, così nell'Italia spagnuola segregaronsi l'un dall'altro i due sessi nel sociale commercio, come nelle chiese; la vivace e facile urbanità degli antichi ritrovi cedette ad una cupa e compassata monotonia, e il popolo cadde in tale ignoranza e superstizione, da credere alle streghe ed agli *untori*. Le donne in particolare si diedero in preda alla bigotteria, e scaddero in cultura e libertà; la piaga dei conventi e delle vestizioni forzate prese insolito incremento, e scemando le letterate, crebbero invece le monache disperate. È nota la storia della signora di Monza, ma è meno nota, eppure non meno compassionevole, quella di una

(1) Nel secolo XVII la contessa d'Aulnoy, viaggiando in Ispagna notava che nelle alte classi i mariti solevano avere oltre alla moglie una concubina e una *amante* (cioè, credo, una dama corteggiata). (V. SCHERR, vol. II, p. 120).

delle migliori letterate italiane del secolo decimosettimo, di Arcangela Tarabotti bergamasca (1). Cacciata in un convento dalla paterna tirannia, vi consumò molti anni deplorando il suo stato e scrivendo la *Tirannia paterna*, dappoi, rassegnatasi, compose opere ascetiche, e le già da me citate sue scritture in risposta ad Orazio Plata, all'*Acidalius* e a Francesco Buoninsegni. — Ad esempio dei *cortejos* e *galanteos* spagnuoli sorsero in Italia i *cavalieri serventi* o i *cicisbei*, il cui uso propagossi anche fuori dell'Italia spagnuola, e sopravvisse alla spagnuola dominazione fin verso il termine del secolo scorso. Non fu il cicisbeato italiano peggiore dello spagnuolo, e in Italia come in Ispagna esso nocque più all'esteriore decoro del matrimonio che alla sostanza di questo (2); più immiserì gli uomini (3) che non abbia corrotte le donne; ma ciò bastava perchè siffatto uso si dovesse reputare funesto, e annoverare in pari tempo fra le cause e gli effetti della decadenza del carattere italiano dal secolo decimosesto a quasi tutto il decimottavo. Giudici competenti come il Baretti, il Meiners, il Foscolo non ne fecero in sostanza un peggiore giudizio (4). Forse il ser-

---

(1) C. Cantù (op. cit., p. 120) raccolse dati intorno alla Tarabotti, che altrove non ho trovati. La *Semplicità ingannata* o la *Tirannia paterna*, fu stampata postuma col nome di Galerana Baratoti e con falsa data di Leida nel 1654. — L'*Antisatira* della Tarabotti (v. sopra, p. 219) fu combattuta da un domenicano, Ludovico Sesti, col nome di Lucido Ossiteo, da Girolamo Brusoni nel libro *Gli aborti dell'occasione*, e dal padre Angelico Aprosio da Ventimiglia nella *Maschera scoperta*, che la Tarabotti riuscì ad impedire fosse stampata, ma venne poi rifusa dall'autore nello *Scudo di Rinaldo* (Cap. VIII). Scrisse la Tarabotti, oltre a molti libri ascetici, anche *Lettere famigliari e di complimenti*, Venezia, Guerigli, 1650. Il Cantù ritiene che il libro del Plata, oggi sconosciuto, fosse una traduzione dell'*Acidalius* (v. sopra, p. 218, n. 6).

(2) Come avrebbe altrimenti potuto il serventismo durare così a lungo, ed essere tollerato al punto da venire pattuito nei contratti nuziali? (v. C. Cantù, op. cit., p. 124). Il Meiners (l. c.) racconta invece di un marchese Spinola di Genova che alla metà del secolo scorso stipulò nel contratto nuziale l'assenza di cavaliere servente.

(3) *Smaschilì* la gioventù italiana, come dice energicamente C. Cantù (ib., p. 126).

(4) Cesare Cantù (l. c.) dà a divedere una opinione troppo più sfavorevole del

ventismo italiano fu ancora più umiliante pel sesso maschile dello spagnuolo, essendo sempre state le donne italiane più libere delle spagnuole non solo, ma anche di quelle d'ogni altra nazione (1).

Al dissotto però dell'ipocrisia e della esteriore austerità, l'Italia, dominata dagli Spagnuoli, come aveva perso affatto il sentimento di se medesima, e decadeva nelle arti e nelle lettere, così decadeva anche nel costume. Quella corruttela che già aveva le sue radici negli anteriori tempi, per cause esposte sopra, si fece più larga e più profonda dal secolo decimosesto in poi. E lo stesso accadde per cause analoghe, in quasi tutto il rimanente d'Italia, dove dal secolo decimosesto in poi si spense quasi del tutto la vita politica non meno interna che esterna, e in pari tempo svanirono la libertà e la dignità del carattere. Venezia e Genova entrate in decadenza pei mutati commerci internazionali e pel sorgere di nuove potenze marittime, acquistarono poco alla volta triste primato di facilità di costume fra le città italiane. Bologna, Firenze, Roma e Napoli gareggiavano con quelle, ma a tutte sovrastava la città della laguna, che nell'opinione d'Europa già nel secolo decimosettimo, e più ancora nel decimottavo, era una specie di capitale del meretricio e della spensieratezza (2). Pur troppo nei tre scorsi secoli l'Italia ebbe pari

---

cicisbeato, di quello che i fatti e le testimonianze del tempo mi sembrino consentirlo. Il Baretti (*The Italians*, cap. 30) dipinge i *cicisbei* nel modo che a me pure sembra il più vero; e Ugo Foscolo nelle note a Sterne (ap. C. Cantù, p. 125) dice: « i cicisbei erano e sono nè amanti, nè nemici, nè servi, nè mariti, bensì individui mirabilmente composti di qualità negative ». V. MEINERS, op. cit. IV, 196.

(1) Nel secolo decimottavo un viaggiatore tedesco, il Pöllnitz (ap. Mein., 3. 526) osservava che in nessun paese d'Europa le donne erano tanto libere come in Italia.

(2) Molti proverbi adoperavansi in Italia nei secoli andati per caratterizzare la moralità delle varie città, ed erano per solito assai poco lusinghieri. Dei Veneziani si diceva che di tre cose componevasi la loro esistenza: *donnetta*, *messetta*, *bassetta* (giuoco). Vedi specialmente pel secolo XVIII MOORE, *View of society and manners in Italy*, London 1781, e PIOZZI, *Observations and Reflections made in the course of a journey through France, Italy and Germany*, London 1798.

alla fortuna i costumi, e rispetto a questi ultimi in ispecie ella ebbe la grande sventura di dare occasione a quegli sfavorevoli giudizi dei forestieri, che ad onta della loro grande esagerazione, pur non sono ancora oggi sradicati dall'opinione del mondo, e nocquero anch'essi e nuocono ancora, assai più che non sogliono avvertire gli Italiani, oltre che alla considerazione, anche alla fortuna della nostra nazione (1).

Alla dominazione spagnuola in Italia sottentrò nel secolo decimottavo l'austriaca, la quale ben presto si estese alla Toscana per mezzo della Casa di Lorena, e fu surrogata nelle Due Sicilie da un regno autonomo di un ramo della dinastia spagnuola. Furono questi salutari mutamenti, perchè inaugurati da ottimi Principi, quali Carlo VI e Maria Teresa d'Austria, Carlo I di Napoli, e Leopoldo II di Toscana, che nuova vita e prosperità nuova infusero nella maggior parte d'Italia, sicchè Lombardia, Toscana e Napoli furono, per opera loro, tra gli Stati d'Europa meglio governati e più promettenti, e la Lombardia in particolare dovette al governo di Casa d'Austria, nello scorso secolo, di essere diventata la parte più ricca e più civile d'Italia. Gli studi si rianimarono, il costume si emancipò dalla ipocrisia e dalla bigotteria; ma pur troppo il miglioramento fu poco, perchè allora appunto in Italia maggiormente imperava il mal esempio di Francia su caratteri infiacchiti da due secoli d'inerzia e di straniera signoria. Già negli ultimi tempi della dominazione spagnuola la francese licenza era penetrata in Italia (2). Più tardi la nobiltà lombarda fu emula della parigina nella effeminatezza

(1) Non addurrò, seguendo l'esempio di alcuni, la grande diffusione della sifilide in Italia nel secolo XVI, come un argomento della dominante scostumatezza. Del resto quel male, chiamato allora indifferentemente *male spagnuolo*, *mal francese*, *mal napolitano*, doveva essere ugualmente diffuso dappertutto.

(2) Racconta il Cantù (ib., p. 122) che un principe Vaudemont, governatore per la Spagna a Milano, imitava Versailles nei suoi giardini alla Bellingera fuori di Porta Orientale.

e nella frivolezza; le donne in particolare, se non imitarono la sfrenatezza delle regie amanti e delle dame della Corte di Versailles, le copiarono nel lusso e nella frivolezza (1). Il *Giorno* di Parini dipinge fedelmente quella guasta società. Allora si radicò anche in Italia il mal vezzo, dominante ancor oggi fra noi ed in Francia, ed ultimo avanzo, come già notai, della degenerata cavalleria, quella inversione cioè di uffici fra l'uomo e la donna, per cui questa, specialmente nelle alte classi, è signora del marito, e ne riscuote un culto sconfinato e sempre ossequente indulgenza. Eppure fu il decimottavo secolo di grande risveglio intellettuale in Italia; fu il secolo del Parini, del Cesarotti, del Maffei, del Monti, dell'Alfieri, del Foscolo, del Verri, del Giulini, del Napione, del Beccaria, del Filangieri, del Mascheroni, del Vallisnieri, del Galvani, dello Spallanzani, del Volta. Un secondo rinnovamento intellettuale facevasi allora in Italia, e questa volta principalmente nelle più giovani popolazioni settentrionali; Milano in particolare era diventata quasi una seconda Atene. E tutti quegli ingegni, e molti altri minori, erano ispirati da tutt'altro che da servilità verso stranieri esempi, molti di loro li combatterono anche apertamente. Fu quello anche un secolo in cui l'educazione e la condizione sociale delle donne vennero riprese a considerare con sempre crescente serietà, non mai veduta sino allora in Italia, e sintomo anch'essa non dubbio di una salutare rivoluzione che si andava operando nelle menti dei migliori. Imperocchè mentre nel secolo decimosettimo le donne, per bocca della Tarabotti e di Lucrezia Marinella (2), erano quasi state sole a reclamare

(1) Contro le enormi e dispendiose parrucche femminili fece un editto per Milano Maria Teresa nel 1753. Pietro Verri satireggiò il libero conversare allora in uso nella *Relazione di una prodigiosa cometa*, osservata a Milano l'anno 1763 (v. Cantù. ib., p. 142).

(2) V. sopra, p. 218.

una pia considerazione dagli uomini, e di questi il solo Bronzino (1) avevale secondate nei suoi dialoghi, che paiono scherzi accademici, nel successivo secolo invece la grande questione fu posta prima dal Vallisnieri, e svolta dietro suo impulso nella celebre disputa di Padova, di cui sopra feci menzione (2), poscia dalla milanese Agnesi, e tenuta viva da libri e ragionamenti sempre più frequenti e più serii verso la fine del secolo, come pure io ebbi sopra a notare (3). Giova credere che se gli avvenimenti avessero lasciata l'Italia a se stessa, questa si sarebbe rifatta davvero, ripurgandosi d'ogni forestierume non meno nel pensare e nei costumi, che nel politico ordinamento. Ma pur troppo fu nostro destino che alla fine del secolo decimottavo la Francia venisse a pesare in modo ancor più funesto su di noi, come su tanti altri popoli, sospendendo e guastando un progresso veramente nazionale, che in molte parti della penisola poteva già essere sotto molti rispetti oggetto d'invidia alla Francia e ad altre nazioni.

Pur nondimeno anche nella lunga decadenza civile e morale degli Italiani dal decimosesto al decimottavo secolo, la coltura femminile non scomparve affatto, e come sopra accennai, le donne italiane non disertarono affatto il campo delle lettere, delle arti e delle scienze. Basta a persuadersene il leggere, oltre al *Ragionamento* del Gravina, le molte bellissime lettere di illustri dame italiane raccolte nell'opera del Bronzino (4). Nel secolo decimosettimo, in mezzo a tanta nullità di vita intellettuale, mentre diventavano celebri per eroismo di virtù le donne di Cipro, Lucrezia degli Orologi, e le vergini capuane (5), salivano in alta fama letteraria Piscopia

(1) Ib., p. 219.

(2) Ib., p. 230 e seg.

(3) Id., p. 238 e seg.

(4) GRAVINA, v. sopra, p. 235; BRONZINO, op. cit., settim. 1ª, giorn. IV, p. 52 e seg. È questa per me la parte più importante dell'opera.

(5) V. l'Appendice 1ª.

Cornaro, Maria Selvaggia Borghini, Clotilde Arduino, e Marca Marchina, e in non minor fama artistica le sorelle Renieri ed Elisabetta Sirani. Nella seconda metà del secolo decimottavo, quando la letteratura e le scienze cominciavano a rifiorire in Italia, più numeroso si faceva anche lo stuolo delle dotte e delle letterate. Ebbero infatti meritata fama di scientifica coltura Cristina Roccati, Pellegrina Amoretti, Anna Manzolini, Maria Petraccini, Maria Dosi, Maria Ardinghelli, Clelia Borromeo, Maria Gaetana Agnesi; quest'ultima segnalatasi, come nessun'altra donna, nelle matematiche, e vera gloria d'Italia e del suo sesso. Teresa Bandettini e Corilla furono celeberrime nelle lettere, Rosalba Carriera nella pittura. Più alle scienze che alle lettere si dedicarono allora le donne italiane, e di fronte a questi esempi non è a maravigliare se nello scorso secolo tanti dotti uomini si fecero banditori degli intellettuali pregi del sesso femminile. Vi era già quasi allora una vera fratellanza fra uomini e donne nel campo del sapere, e ben la simboleggiarono fra gli uomini l'Algarotti, scrivendo il suo *Newtonianismo per le dame* (1), e fra le donne la milanese Clelia Borromeo Grillo, facendosi fondatrice a Milano di un'Accademia filosofica e letteraria.

Nella Germania, abbenchè, come sopra dissi, il rinascimento letterario sia stato senza paragone più lento e più fiacco che in Italia, e la coltura del pari che la sociale importanza delle donne abbiano più a lungo sofferto che in altre nazioni per la natìa rozzezza del popolo, per le guerre religiose, per la tirannia e la brutalità di molti Principi, e poscia per la smania di uomini e donne delle alte classi nell'imitare i francesi esempi (2), pur nondimeno nei tre ultimi secoli non

(1) V. sopra pag. 236.

(2) Lo Scherr (p. 2, 49) fa carico alle donne tedesche anche di avere favorito il calvinismo e il gesuitismo, questi due grandi strumenti, egli dice, dell'influenza francese e italiana!

furono le donne del tutto estranee alla vita intellettuale della nazione. Ricordai poco sopra alcuni nomi spettanti al secolo decimosesto. Nel seguente secolo ebbero pur fama di coltura scientifica Maria Meriana, Giustina Siegmunda, Dorotea Wallich, Maria Meurdrac, mentre Sibilla Schwarz, Anna Schurmann ed Elisabetta principessa di Baden Durlach segnalaronsi nelle lettere, Anna Neuberger, Anna Pfrint, Angelica Kaufmann nell'arte. Nel secolo decimottavo le donne tedesche furono ancor più benemerite del progresso intellettuale della loro nazione, e può anzi dirsi che il rinnovamento delle lettere e delle scienze non sarebbe stato allora possibile in Germania senza la cooperazione di alcune Principesse, i cui meriti verranno sempre ricordati con onore dai posteri (1). Chi non conosce infatti i nomi di Elisabetta principessa Palatina, vissuta nella Corte francese, a cui Descartes dedicò il famoso *Discours sur la méthode*, di Sofia Carlotta di Brunswick, moglie del primo Re di Prussia, amica di Leibniz e fondatrice dell'Accademia di Berlino, di Carolina di Assia Darmstadt, amica e protettrice di Wieland (2), di Amalia di Brunswick, moglie di Ernesto Augusto di Sassonia Weimar, e della sua nuora Luisa moglie di Carlo Augusto, che tanto coadiuvarono i loro mariti nel fare di Weimar l'Atene della Germania, e la residenza del principe degli scrittori tedeschi? Eppure furono quelli anche i tempi in cui l'esempio francese, come sopra notai, aggiunse nuova e maggior esca alla corruzione delle alte classi in Germania! Il secolo decimottavo ebbe anzi questo di particolare in Germania, che vide sorgere donne più grandi che in tutta la precedente istoria, e di

---

(1) Vittoria Kulmus, coltissima donna, tenne il primo *salon* letterario in Germania.

(2) Wieland diceвala fatta per essere « regina del mondo ». Anche non si vogliono qui dimenticare Federica e Ida Brun, amiche di Klopstock, e la sorella del grande Herrschell, che tanto lo aiutò nelle difficoltà della vita e negli studi.

preferenza nelle alte classi, che nelle medie e inferiori, nelle quali la coltura, del pari che l'agiatezza e la sociale importanza, erano ancora assai scarse. Oltre alle ricordate Principesse, il secolo scorso ammirò sui troni di Germania e di Russia quelle tre grandi donne tedesche, che furono Maria Teresa e le due Caterine, queste due per verità più fornite di mente e di animo che di virtù, e delle due l'una nata in bassissimo stato, e l'altra nata Principessa.

Anche in Inghilterra non poche furono, nei tre ultimi secoli le donne segnalate per coltura e grandezza d'animo. Elisabetta d'Inghilterra (1), a cui mancarono quasi del tutto le delicatezze e le debolezze proprie del suo sesso, rivaleggiò coi più celebri sovrani di quel Regno in senno e forza d'animo, benchè non disgiunta da crudeltà. Ed anche le inglesi donne, fino dal secolo decimoquinto, ebbero in pregio lo studio delle lettere, specialmente classiche, e vi ottennero fama di non comune perizia lady Burleigh e lady Bacon, cui tennero dietro, come classiciste o come scrittrici, nel secolo decimosesto Maria Stuarda, Giovanna Gray, Caterina Parr, nel decimosettimo Anna Northumberland, nel decimottavo Caterina Douglas, Sarah Siddons, Giovanna Baillie, Elena Williams, e le sorelle Seymour, Elisasabetta Appleton, miss Carter e lady Maria Montague.

Alle donne inglesi poi e alle tedesche, benemerite della moderna civiltà, vuole qui essere associata nella comune parentela germanica, Cristina di Svezia, che nel secolo decimosettimo fece stupire l'Europa in pari tempo e grado per la sua estesa coltura, e per la singolarità poco esemplare dei suoi costumi e delle sue vicende.

In generale presso i popoli germanici la coltura delle donne fu minore che negli altri paesi fino al secolo decimonono, in

(1) Di cui fu detto: *Rex fuit Elisabeth, fuit et regina Jacobus.*

cui la differenza venne a mutare precisamente in senso opposto. Analogo confronto si poteva però fare allora, come si può fare anche oggi, rispetto agli uomini. Oltre che per gran tempo assai più incolti dei latini, e senza paragone anche più rozzi, i popoli germanici furono anche più a lungo dominati dalla curiosità delle cose soprasensibili anzichè delle umane, e quindi più proclivi a superstizioni che favorivano la comune ignoranza, e quella delle donne specialmente. E fra tali superstizioni, una vuol essere qui particolarmente notata, che nocque più direttamente alle donne, e che, comune in origine a tutti i popoli cristiani, rimase però più lungamente in fiore presso il popolo tedesco. Alludo alla stregoneria, di cui le donne riputavansi principali ministri, col nome di streghe (*sorcières*, franc. — *witches*, ingl. — *Hexen*, ted.) (1).

La stregoneria fornirebbe, per sè sola, materia ad un lungo capitolo della storia delle donne, che io devo qui ridurre a piccole proporzioni. Le sue origini non solo sono anteriori al Cristianesimo, ma si perdono nel buio della più remota civiltà ariana. I Germani in ispecie, prima ancora d'invadere il mondo romano, erano conosciuti attribuire alle loro donne misteriosi rapporti colle cose divine (2); funesto germe che nel Medio-Evo cristiano doveva poi dare quei frutti funesti che tutti sanno. In quell'epoca le superstizioni pullulate dal seno del Cristianesimo ingenerarono dappertutto l'opinione che taluni uomini, ma assai più donne, avessero diretto commercio col demonio, e da questo ricevessero le arti e il potere di danneggiare o *maleficiare* in varia guisa le persone, gli animali, e persino i campi e le messi (3). Era pur troppo naturale del resto che alle donne di preferenza venisse attribuita siffatta

(1) Conf. Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse*, *neu bearbeitet von* Dr H. Heppe, Stoccarda 1880.

(2) V. sopra, p. 377.

(3) Può darsi benissimo che siffatta credenza sia cominciata in un paese e poi

virtù, dacchè esse stesse più degli uomini credevano non solo alla stregoneria altrui, ma anche alla propria. Lagrimevole spettacolo il vedere il sesso debole aggiungere da se medesimo questo nuovo flagello ai non pochi patimenti inflittigli dalla dominante rozzezza e dalla prepotenza degli uomini! In ogni paese cristiano, dal decimo secolo in poi vennero di moda i processi per stregoneria, e i bruciamenti di streghe assai più che di stregoni. La Chiesa perseguitò anch'essa le streghe, ma ciò facendo porse nuova esca all'opinione che le streghe ci fossero e la stregoneria (1), e pur troppo siffatta opinione non è del tutto sradicata neppure oggi in nessun paese, e con altre superstizioni popolari si cela in quella buia parte dell'interna vita dei popoli che sfugge ai superficiali osservatori. In Francia la più grande eroina moderna, Giovanna d'Arco, fu bruciata come strega. Ma in nessun paese la stregoneria fu più forte che in Germania per la cagione che ho detto. La stessa Riforma non valse a distinguere in proposito cattolici da protestanti. Lo Scherr calcolò che non meno di centomila vittime abbia avuto la credenza nelle streghe in Germania dal secolo decimoquinto al decimottavo. Più ferace in processi di tal genere il decimosesto e il decimosettimo secolo, meno di tutti il decimottavo, sul finire del quale la rinnovata coltura ridusse l'antico pregiudizio a *non pia* e quasi sempre innocua credenza (2). Per onore, e quasi rivendicazione del sesso fem-

---

sia da questo passata negli altri; nulla vi ha di più contagioso che la superstizione; il *credo quia absurdum* è una vera tendenza irresistibile per molti intelletti.

(1) Infatti in Germania massima fu la recrudescenza della persecuzione delle streghe dopo la celebre bolla *Summi desiderantes* di Innocenzo VIII nel 1484.

(2) V. SCHERR, op. cit, 1, p. 157 e seg. Egli dice che dal 1500 al 1675 non c'era donna in Germania che fosse sicura contro un'accusa di stregoneria. Dal 1484-1489 furono bruciate a Nordlingen 89 streghe, e dal 1590-1594 trentadue. Dal 1627-29 non meno di 900 persone furono messe a morte a Wirtzburgo per stregoneria, e a Neisse dal 1640-1651 furono bruciate 1000 streghe. Nel 1678 furono bruciate contemporaneamente a Salisburgo 97 persone imputate di stregoneria. L'ultimo bruciamento a Wirtzburgo accadde nel 1749, e l'ultima deca-

minile, una donna, Maria Teresa, fu in quel secolo altamente benemerita di quel progresso.

In Francia, come più volte sopra notai, le donne presero maggior parte che in nessun altro paese alla vita intellettuale degli ultimi due secoli. Non che le donne tedesche e le inglesi di nessun tempo, neppure le italiane dell'epoca del rinascimento si possono paragonare in quei meriti alle donne francesi dei secoli decimosettimo e decimottavo. Così la Francia, per opera delle sue donne come dei suoi uomini venne a primeggiare nei due ultimi secoli su tutte le altre nazioni nel bene come nel male, nell'autorità dei buoni come dei cattivi esempi. Maggiore, a mio credere, il male che non il bene venuto di Francia nel rimanente d'Europa dal decimosettimo secolo in poi, se si ha riguardo ai germi di rinnovamento morale e civile che spontaneamente si erano svolti anche altrove, ed ai frutti che già verso la fine del secolo decimottavo se ne erano raccolti, specialmente in Italia. Ma in Francia egli è assai difficile il giudicare su quel proposito. Certo si è che se molte donne francesi segnalaronsi nella scostumatezza, altre invece seppero impedire la totale rovina morale della nazione, e potentemente coadiuvarono al rinnovamento della lingua e della letteratura. E così potè essere completa la loro signoria, e diventare e rimanere uno dei tratti più caratteristici della nazione francese.

In realtà nel terzo stato e nel basso popolo i costumi, specialmente femminili, furono sempre migliori in Francia che nelle alte classi, anche quando queste davano i maggiori scandali (1). Ed anche fra i nobili e i ricchi non mancarono mai

---

pitazione, e insieme l'ultima vittima legale della stregoneria fu nel 1782 nella protestante Glarus (ib.). Nota pure lo Scherr (ib.) che il gesuita De Spee fin dal 1631 nella sua *Cautio criminalis* contribuì moltissimo a screditare quell'orrenda superstizione.

(1) V. GONCOURT, op. cit., *passim*. Simboleggiava la moralità del popolo mi-

donne fornite di esemplari virtù, onde per es. il secolo decimosettimo annoverò fra le eroine della filantropia un'Antonietta Bourignon e una Francesca di Chantal (1), e nel decimottavo secolo, quando più ferveva la licenza nei circoli di Corte e dell'alta nobiltà, madama de Périgord, madama di Richelieu, madama d'Harcourt e non poche altre risplendettero per virtù coniugali e domestiche (2). Ella è poi notevole cosa che nessuna regina di Francia diede mai esempio di mal costume, e soltanto sospette d'illeciti amori furono Anna d'Austria e Maria Antonietta, quest'ultima però iniquamente calunniata prima che uccisa nel corpo. Nella coltura poi le donne delle alte classi conservarono generalmente anche in Francia, come nelle altre nazioni d'Europa, quella superiorità sugli uomini che già avevano acquistata nel Medio-Evo. Nella stessa Corte di Luigi XIV quel fatto era da tutti notato (3). Ed ebbe scrittrici la moderna Francia anche prima del secolo decimosettimo, che fu l'epoca del vero rinnovamento intellettuale di quella nazione. Ad esempio, Luisa de Crenne nel secolo decimoquinto, Luisa Labé, Cristina de Pisan, Margherita di Navarra nel secolo decimosesto.

Il secolo decimosettimo colla nuova letteratura francese vide sorgere una letteratura femminile che la completò e l'aiutò potentemente a diffondere la sua influenza nella Francia e nel mondo intiero. Non ebbe, a dir vero, la Francia in quell'epoca nessuna veramente grande scrittrice,

---

nuto quella pescivendola che, avendo riconosciuto Maria Antonietta mascherata in un ballo pubblico, le domandò dove era suo marito.

(1) V. Appendice I.

(2) Mme di Richelieu era moglie del celebre Don Giovanni di quel nome. Oltre a Mme D'Harcourt, anche Mme D'Huy, Mme De Mailly e Mme De la Croix furono vedove esemplarissime. E notavansi come matrimoni esemplari quelli dei coniugi De Croissy, De Maurepas, De Beauveau, De Vergennes, De Choiseul, e più tardi il matrimonio Necker.

(3) V. Meiners, vol. 3°, p. 141.

accanto a quei sommi uomini che furono Corneille, Racine, Bossuet, Fénélon, Boileau e Molière, ma un numeroso stuolo di donne che trattando lievi soggetti, contribuirono a rifare la lingua francese nella parte sua più popolare ed anche più prestigiosa, cioè nella descrizione e nella conversazione. Madama di Sévigné e M.lla Scudery, le signore de Grignan, de Coulanges, de Caylus, d'Aulnoy, de Lambert, ed altre moltissime (1) sono certamente scrittrici senza delle quali la lingua francese non sarebbe di certo come è oggi da ben due secoli, nè in tanta parte di mondo dominerebbe. E lo stesso dicasi delle tante colte signore francesi che nel secolo decimosettimo, anche senza scrivere, od oltre allo scrivere, amarono circondarsi d'uomini colti, e col fino e grazioso e brioso conversare fecero delle case loro vere scuole di bel parlare e scrivere, più utili assai di molte accademie italiane. La marchesa di Rambouillet e sua figlia resero celebre per quel titolo l'*Hôtel Rambouillet*, frequentato da M.lla Scudery, da Voiture e da Balzac, veri padri della nuova lingua francese, e consimili meriti ebbero madama Riccoboni, la duchessa di Retz, dottissime donne, e persino la disonesta Ninon de l'Enclos. In pari tempo erano celebri per rara coltura le sorelle Hommez Patin archeologhe, Anna Dacier, pari alle maggiori erudite italiane dello stesso tempo, la principessa Conti, Anna Gonzaga principessa Palatina, madama di Motteville, la duchessa di Longueville, protettrice di Porto Reale (2). Ebbe però i suoi difetti la coltura femminile francese del secolo decimosettimo, e massime quell'affettazione che valse a molte donne il titolo di *précieuses*, col quale Molière le trasse in scena, e colmò di ridicolo nelle *Précieuses ridicules*. L'effetto di questa commedia fu magico; quella

(1) V. Appendice I.

(2) V. M.me De Hautefort, *Nouvelles études sur les femmes illustres et sur la société du XVII siècle*. Paris, Didier, 1856.

ridicolaggine cessò immediatamente; e fu vero servizio reso alla società francese, maggiore al certo di quello che credettero rendere Boileau satireggiando le donne colte, e Molière medesimo, scrivendo le *Femmes savantes*, che per fortuna non ebbero nè favore, nè successo. Peccato che il Molière, cameriere di Luigi XIV, non abbia osato combattere apertamente i costumi della Corte, come le esagerazioni delle donne letterate!

Nel secolo decimottavo continuò ad ingrossarsi lo stuolo delle scrittrici francesi, fra le quali primeggiò, verso la fine, madama de Staël nata Necker. Nessuna, a dir vero, raggiunse nella bellezza dello stile la Sévigné, nè in cognizioni letterarie la Dacier. Ma in cambio molte più donne coltivarono la filosofia e le scienze positive, seguendo le dominanti tendenze dell'epoca, e la marchesa di Lambert, mad. du Deffand, mad. du Châtelet, mad. di Montlausier ebbero fama di coltissime. Altre rivolsero il loro ingegno all'educazione delle fanciulle, e con ciò resero un nuovo e grandissimo servizio alla nazione; celebri per questo titolo mad. Geoffrin al principio del secolo, mad. de Genlis, mad. d'Epinay e mad. Campan alla fine. In pari tempo il commercio delle donne coi filosofi e cogli scienziati fu ancor più vivo ed esteso che nel secolo precedente, e causa precipua per cui al rinnovamento della francese letteratura tenne dietro quel fermento e quella commozione universale degli animi, che fruttò alla Francia ed al mondo i grandi beni e i grandi mali della rivoluzione, e il principio di un nuovo periodo di storia, non ancor oggi finito.

Alla metà del secolo decimottavo Parigi si popolò di *salons*, tenuti da colte e spiritose dame, e in cui tutte le scuole e le tendenze filosofiche erano rappresentate, tutte le quistioni del tempo erano agitate, e gli uomini d'ingegno erano onorati, incoraggiati e additati alla pubblica ammirazione. G. G. Rousseau aveva per sua protettrice mad. di Lussemburgo, Voltaire mad. di Richelieu, Barthélemy mad. di Choiseul, Florian

mad. di Chartres. Il primo *salon* fu tenuto nel 1750 da mad. de Boufflers, il cui esempio venne seguìto da moltissime altre dame (1). Celebri sopra tutti gli altri *salons*, veri *bureaux d'esprit*, quelli di mad. Geoffrin e m.lla Lespinasse, convegno preferito degli enciclopedisti, di mad. Necker, di mad. Du Deffand, di mad. de Tencin, presso cui convenivano, fra gli altri, Montesquieu, Fontenelle e Marivaux, della duchessa Du Maine a Sceaux, di mad. Doublet, di mad. Marchais, di mad. Briffaut, di mad. de Beauharnais. Pur troppo non rade volte l'autorità dei *salons* veniva abusata anch'essa, al pari di qualunque altra, e talune riputazioni sono state esagerate, altre ingiustamente diminuite (2), ma pur nondimeno non può dirsi questo il più gran danno prodotto da quella istituzione, nè molto meno danno maggiore dei vantaggi che essa ha recati.

Non fu del resto tutta colpa delle colte donne francesi se queste, seguendo l'impulso dei tempi, cooperarono alla diffusione di fallaci dottrine insieme alle buone; se la superficiale filosofia dei sensisti e degli enciclopedisti anche per opera loro s'impossessò della Francia e poi di quasi tutta Europa, che oggi ancora ne è dominata. Non mancò mai del resto, neppur fra le donne, l'avversione a quell'apostolato (3). Pur troppo il rinnovamento intellettuale della Francia si fece in mezzo ad una società corrotta, e incamminata a rovina; e se fu magnanima impresa quella di filosofare in siffatte condizioni, bisogna pur convenire che a più alta sfera le menti non potevano solle-

---

(1) M.me De Fourcalquier, Princ. De Talmont, Duch. De Mirepoix, Marq. De Beauveau, M.me D'Anville, M.me De Ségur, Princ. De Rebecq, M.me De Choiseul, M.me De Grammont, Duch. De Chaulnes, M.me De Brionne, M.me De Mazarin.

(2) Notano p. es. i Goncourt che a Diderot e a Thomas nocque il non aver avuto la loro patronessa.

(3) M.me De Beauveau, amica di Voltaire, visse e morì fedele alle dottrine di questo; invece la principessa di Rébecq e il suo *salon* facevano aspra guerra ai filosofi.

varsi di quella in cui versarono il Condillac, il Montesquieu e il Voltaire. Alle donne, in particolare, era sfavorevolissima una letteratura che nella *Pulcella d'Orléans* osava distruggere una delle più belle glorie femminili della Francia, e una filosofia che per bocca di Buffon diceva non esservi nell'amore nulla di buono fuorchè il fisico, e per quella di Elvezio definiva l'amore un escremento.

Alla fine del secolo decimottavo la condizione sociale delle donne avviavasi a grandi mutamenti, come la società civile tutta quanta vi si avviava, e precisamente per virtù di più generali cause, che tutto quanto l'essere e il sentire dei moderni popoli investivano e dominavano. Quei mutamenti si prepararono e si compierono prima e più largamente nella Francia, ma di qui si propagarono a tutto il continente europeo, che già da gran tempo era abituato a seguire l'esempio francese in ogni sorta di moda, e per ogni sorta di strada.

In Francia la grande rivoluzione era di lunga mano preparata dalla crescente disistima di una Corte e di una nobiltà di Corte scandalosissime, dalla crescente tirannia e depredazione del popolo a profitto dei colpevoli ozi dei grandi, e in parte eziandio dalla stessa corruttela comunicatasi dalle alte alle medie classi e alle basse, le quali erano pure in generale la migliore e la più sana porzione del popolo francese, più laboriosa che culta, dedita alla vita di famiglia, a modesto e dignitoso costume. Quando la filosofia di Rousseau e degli Enciclopedisti si fu fatta strada in tutte le classi, e le dottrine religiose e politiche furono diventate convinzioni, o almeno tendenze intellettuali di un grandissimo numero di persone, allora l'antico malcontento e l'inquietudine, avendo oggetti e scopi ben determinati, si ingagliardirono e tramutaronsi in aperta guerra, donde la Francia uscì rinnovata nel pensare e nel sentire, e nel politico ordinamento. Ma la Rivoluzione francese e le sue conquiste si tennero appunto

al livello della filosofia onde ebbero il verbo e l'ultima spinta. L'ottantanove ha certamente inaugurato un'êra nuova in Francia e in molta parte di Europa, l'êra della così detta *politica liberale*, ma quest'êra non è che *una fase*, o un momento della storia politica di quei paesi, una dottrina per molti lati manchevole e falsa, precisamente come la filosofia da cui fu generata. La rivendicazione della libertà religiosa, civile e politica fu la parola d'ordine della rivoluzione filosofica e sociale; grandi abusi furono tolti, molteplici ostacoli furono rimossi, e un potente impulso fu dato al progresso del genere umano in tutt'i sensi e sotto tutti gli aspetti. Ma come la filosofia del secolo decimottavo i massimi ed eterni problemi dell'uomo e della società umana non comprese affatto, nè studiò, criticò ma non corresse le passate credenze, nè tentò neppure surrogarvene altre, così più facilmente essa trovò ascolto nei più, e la rivoluzione cui diede l'ultimo tratto, e l'êra nuova inaugurata dall'una e dall'altra, misero capo a mere negazioni, a culto sterile di una libertà fine a se stessa, a innovazioni politiche più formali che sostanziali, sotto alle quali si vede la società decomporsi in individualità slegate, consigliate soltanto dall'egoismo, guerreggianti sterilmente fra di loro, quando con aperta e crudele violenza, quando con ipocrisia di pretesi principii, che tutto permettono e nessuno difendono. Venuto meno quasi del tutto il governo intellettuale e morale del popolo; il governo civile un mero apparato di forze, mancante di autorità, e guidato soltanto dalla meccanica dei partiti; sprecato il tempo e le forze nelle lotte politiche, e nell'acquisto di mezzi a fini che rimangono sempre nel vago; isterilita la vita pubblica e la stessa vita sociale da una negazione sistematica, che riduce lo Stato all'indifferenza religiosa, ad una semplice assicurazione di interessi, ad un istrumento del cosmopolitismo, oggi il liberalismo enciclopedistico-francese è dappertutto sul continente europeo in via

di bancarotta; l'ultima sua fase è la peggiore di tutte, ed il principio di un'altra êra, di cui nessuna mente umana può prevedere le gesta e i risultati.

Anche la condizione sociale delle donne, come tutti gli altri elementi del civile consorzio, si avviava in sul finir dello scorso secolo a grandi mutamenti sotto gli auspicii delle dottrine e delle tendenze filosofiche e sociali, che dianzi ho descritte; e le vicende di quella parte della storia del nostro secolo, rispondono anch'esse all'esposto generale andamento delle dottrine della scuola liberale.

La Rivoluzione francese, scoppiata e combattuta in nome dei grandi principii della fratellanza e del patriotismo, prima ancora che mettesse mano a riformare il diritto femminile, doveva necessariamente scuotere la sensibilità delle donne, trovare anche fra queste molte adepte, e in tal guisa accrescere nel sesso femminile l'opinione della propria importanza, e allargarne l'attività in una cerchia non mai tentata fino allora. Al principio infatti della Rivoluzione fu presentato all'Assemblea costituente un *cahier des doléances des femmes*, e due insigni donne, madama Keralio e madama Tallien, allora marchesa di Fontanay, si rivolsero all'Assemblea, l'una domandando la partecipazione del sesso femminile ai diritti politici e al governo dello Stato, l'altra l'ancor più nobile privilegio di associarsi e mescolarsi fra i difensori della patria, esercitando opere di carità. Come già sopra narrai (1), Condorcet patrocinò nell'assemblea i diritti politici delle donne, ma questa pretesa non incontrò favore presso la grande maggioranza dei rivoluzionari francesi d'ogni colore. Combattuta prima da Mirabeau, e più tardi da Robespierre, essa venne finalmente condannata e respinta dalla Convenzione con una

(1) V. sopra p. 66, 77. Anche OLIMPIA DE GOUGES nella *Déclaration des droits des femmes* reclamava il voto politico delle donne.

legge del 9 brumale 1793. Ma nel frattempo, e dopo, le donne francesi ebbero nondimeno una effettiva e grandissima parte nel gran dramma della rivoluzione, una parte che fu da più di uno scrittore studiata, e in diversi modi giudicata. Per me questo episodio della moderna storia non ha rivelato nulla di nuovo circa le femminili tendenze e attitudini, e neppure è per sè solo bastevole fondamento a decidere pro o contro l'ammissione delle donne alla vita politica. Esso ha comprovato una volta di più che le donne, e le francesi specialmente, non possono rimanere indifferenti a discussioni ed intraprese di nessun genere, che tocchino da vicino i più nobili sentimenti dell'animo umano, e che a qualunque partito elle si appiglino, portansi più facilmente degli uomini ad eccessi, a violenze contro il loro carattere e le loro abitudini. Così nella sommossa del 5 ottobre 1789 le donne parigine marciarono alla testa del popolo fino a Versaglia, protestando contro la miseria e la fame. Ai *clubs* degli uomini si associarono quelli delle donne, fra gli altri la *Société fraternelle*, e la *Société des républicaines révolutionnaires*, che in dottrinarismo e fanatismo non temevano confronti, e neppure in arditezza e reale influenza (1). Anche nel giornalismo la voce delle donne tuonava al pari di quella degli uomini, e al *Père Duchesne* faceva degno riscontro la *Mère Duchesne*. Ma, quel che più monta, le donne rivaleggiarono cogli uomini, e talvolta li superarono tanto nel sacrificio della vita propria per nobili cause, quanto nella efferatezza contro gli avversari politici. Mentre Rosa Lacombe e Olimpia de Gouges lottavano colla parola nelle associazioni e nei giornali, Théroigne de Méricourt si arruolava

(1) Parecchie odiosissime leggi furono proposte in queste società femminili prima che nell'Assemblea, e da quelle società uscivano le irrequiete e furiose giacobine che dalle tribune aiutavano a dominare l'Assemblea, e ad oppugnare i Girondini. V. LEGOUVÉ, *Hist. mor. des femmes*, 6ª ed., p. 404 e LAIRTULLIER, *Histoire des femmes de la Révolution*, MICHELET, *Les femmes de la Révolution*, *passim*.

fra i soldati, Carlotta Corday liberava la Francia da Marat col prezzo della sua vita, madama Rolland espiava sulla ghigliottina l'amore coniugale, e nell'epoca del terrore moltissime donne, come madama Lavergne, la marescialla di Mouchy, madama Lefort, madama di Maillé, madamigella le Bois Béranger, madamigella De Sombreuil, madama Le Boyer, madama Ruvilly, madama Desmarets, madama Bedée, madama Bouquey, madamigella Cauchoir, madama Payssac si immolavano o per salvare parenti, o per perire con loro, o per celare e soccorrere proscritti (1), oppure, come Maria Antonietta, vittime di inique accuse e di cieca avversione, davano esempio ai più forti del morire senz'odio e senza paura (2). Più che eguali davvero agli uomini, quelle eroiche donne non senza diritto pretendevano dividere con quelli l'onore delle tribune come quello del patibolo (3). In pari tempo, moltissime altre, furiose di libidine o di tigrina rabbia, gavazzavano nelle orgie e nelle stragi del *terrorismo*. Anche qui le donne sorpassarono gli uomini. Il sanguinario Robespierre era un idolo per moltissime, e gli assassini delle celebri giornate di settembre erano stimolati e rinfrancati da innumerevoli megere che assediavano le porte delle carceri, riempivano le sale dei processi, assiepavano la ghigliottina, imprecando gli accusati, acclamando le accuse, le condanne e le esecuzioni. Celeberrima fra tutte l'esecranda Le Bon.

Mentre fra tante commozioni e turbolenze la femminile sensibilità esaltavasi per ogni verso e modo, ed anche la licenza traeva nuova esca dalle orgie rivoluzionarie (4), la Ri-

---

(1) V. App. I.

(2) Vuolsi che più donne che uomini siano state ghigliottinate durante il *Terrore*. La sola Du Barry morì in modo degno della sua vita, cioè vigliaccamente.

(3) V. sopra p. 67. Questo detto è attribuito ad Olimpia de Gouges.

(4) I balli a profitto delle vittime (*bals des victimes*) della Rivoluzione erano licenziosissimi. Anche la *toilette à la victime* era non meno impudica del vestire alla greca poco prima della Rivoluzione (V. sopra p. 586). Crebbe la scostuma-

voluzione francese recava alle donne un reale e grandissimo beneficio, mettendo mano ad una riforma dei loro diritti privati, e compiendo quella lenta opera di parificazione dei due sessi in quei diritti, che già da secoli, come sopra notai, lentamente procedeva in quasi tutti i paesi civili di Europa.

Il nuovo giure privato femminile, le cui basi furono poste dall'Assemblea legislativa, e l'intiero sistema apparve nel *Code civil*, riposa veramente sull'eguaglianza dei due sessi, come principio fondamentale e generale. Da questo provengono l'uguaglianza nella capacità di acquistare e di disporre, l'abolizione del Senato-consulto velleiano (1), la pari libertà di conchiudere e disciogliere il matrimonio, l'uguaglianza nella patria potestà, l'ugual diritto di successione intestata, che sono i precipui canoni del diritto femminile del Codice civile francese. Molte altre eguaglianze furono reclamate di poi, ed oggi ancora lo sono, massima quella dell'ammissione alle pubbliche cariche e ai politici diritti, ed anche talune eccezioni ammesse dal *Code civil* ai diritti largiti alle donne, furono censurate di poi, come per esempio l'autorizzazione maritale, la padronanza esclusiva del marito sulla comunione coniugale, e il divieto alla madre e al figlio illegittimo di chiedere la giudiziale dichiarazione della paternità. Ma checchè si pensi intorno al valore di tutte queste proposte, negar non si può che esse non farebbersi oggi se il già conseguito non ne porgesse occasione, e che fu tanto sincero il proposito dei nuovi legislatori di eguagliare nei diritti civili i due sessi, da far loro commettere persino la stranezza di considerare il padre come un tutore, e come tale di sottoporre anche lui, in caso di vedovanza, al consenso del consiglio di famiglia, come parve

---

tezza sotto il Direttorio, come a tutti è noto. E dalla Francia la libertà dei costumi passò in Italia insieme al giacobinismo. Nota è l'ode del Parini sul vestire delle donne *alla ghigliottina* (*à la victime*).

(1) Art. 1123 *Code civil.*

necessario sottoporvi la madre, affinchè non vi fosse differenza fra i due sessi.

Con siffatti principii la Francia unificava il suo diritto femminile al pari di ogni altra parte della legislazione, togliendo le antiche differenze fra diritto consuetudinario e diritto scritto, ad eccezione soltanto del regime patrimoniale dei coniugi. In questa pure importantissima parte del diritto femminile, la legislazione rivoluzionaria conservando e generalizzando l'istituto della comunione, coll'inevitabile accompagnamento dell'incontrollato predominio maritale, mostrò poco accorgimento e poca coerenza al generale principio che l'aveva ispirata (1).

Non ostante questo ed altri difetti, nessuno vorrà dir timida nè modesta una riforma basata sui canoni suaccennati. Ed essa non rimase a lungo riforma francese, ma ben presto si diffuse colle armi e coll'esempio di Francia, insieme a tante altre buone e cattive idee, in molta parte del continente europeo, e anche fuori di Europa.

Fu davvero notevolissimo progresso della condizione giuridica delle donne del nostro secolo, il ritorno operatosi in tanta parte del mondo alle migliori idee romane su quel proposito, alla tutela materna, alla libertà di acquistare e di disporre tra vivi e per causa di morte, alla uguaglianza dei sessi nella successione intestata. L'Italia vi è ritornata al pari della Francia e di tante altre nazioni, ma, pur troppo, spintavi dall'esempio forestiero, come se ne era scostata per forestiero esempio, essa che del grande principio della eguaglianza civile dei due sessi era stata inventrice prima, e per tanti secoli fedele custode! E bisogna credere che già fin dal principio di questo secolo i tempi fossero veramente maturi e

(1) La Convenzione aveva nella seduta del 24 agosto 1793 deliberato che i beni di nessuno dei coniugi potessero essere alienati senza il consenso di entrambi, ma questa deliberazione venne poi rivocata, e non ebbe effetto.

siffatta ristaurazione, al vedere che lo stesso Codice civile austriaco del 1811, non ispirato al certo dalla rivoluzione francese, ebbe pure a sancirla, e ad introdurla esso pure in una parte d'Italia.

Notevolissimo progresso fu questo, dissi, e ciò per l'influenza che indirettamente ebbe ad esercitare sull'opinione e sul sentire. Imperocchè non v'ha dubbio che l'uguaglianza nei diritti induce fra le persone pari rispetto reciproco, e in ciascuna piena stima e fiducia di se medesima. Uguagliati i sessi nella libertà di acquistare, di disporre e di succedere, senza restrizione alcuna, fuorchè per l'asserito scopo di proteggere l'essere più debole, le donne si abituarono a trattare da pari cogli uomini, il loro carattere si rinvigorì, e tutte le loro facoltà impresero a svolgersi con maggiore naturalezza ed energia. Non vi ha paese in Europa in cui siffatto profondo mutamento nel sentire e nell'atteggiamento sociale delle donne non sia stato avvertito. Nella Spagna, per esempio, dove ancora nel secolo passato le donne delle alte classi aveano poco più libertà delle musulmane, oggi anche le ragazze ne hanno poco meno che in Inghilterra (1). Ed oggi in Francia le donne di tutte le classi non contano meno di quelle di altri tempi nella sfera a cui appartengono; bensì la loro influenza è più modesta e più onesta, e le gravi piaghe morali, di cui soffre quel grande paese, hanno ben altre cause che l'uguaglianza civile dei due sessi. In Italia moltissimi oggi notano nelle donne delle provincie settentrionali, ricondotte prima delle altre al diritto femminile romano per opera del Codice civile austriaco, una più facile e franca e vivace socievolezza, la

---

(1) Già al principio di questo secolo, il Bourgoing (ap. MEINERS, op. cit., 4, 181) avvertiva l'avviarsi del nuovo costume. — Quanto al franco e libero costume delle ragazze inglesi, è giustizia dire che accanto ai vantaggi esso ha pure i suoi pericoli e i suoi inconvenienti. Vedi in proposito un articolo nella *Pall-Mall Gazette* 25 settembre 1869, intitolato *Our daugthers.*

quale io credo esser in gran parte il portato di mezzo secolo di eguaglianza civile cogli uomini, disusata fino a pochi anni fa nel rimanente della penisola, e superiore anche a quella dell'odierno Codice civile italiano, nonchè del *Code civil.* Imperocchè il Codice civile austriaco ritornò al diritto Giustinianeo anche nell'ignorare del tutto l'autorizzazione maritale del *Code civil.*

Siffatta maggior dignità del sesso femminile nell'opinione pubblica, nelle leggi e nel sentimento delle donne stesse, non fece che accrescersi col procedere del secolo presente.

Lo prova il fatto che, come sopra si è veduto, in nessun secolo l'argomento della educazione e della condizione sociale delle donne fu trattato con tanta serietà di studi, e con sì elevati e generosi propositi come nel nostro, e che della misoginia pur dominante in altri tempi in quel ramo della letteratura, un solo rappresentante dichiarato conta finora il secolo decimonono, il sublime maestro delle contraddizioni, P. J. Proudhon (1). Ed è pure conseguenza di un profondo sentimento di stima e di rispetto pel sesso femminile l'essersi veduto in questi ultimi tempi accrescere i diritti civili delle donne presso popoli che non avevano direttamente subìto l'influenza della rivoluzione francese e dell'astratto liberalismo in cui quella si trasformò, e in Italia aggiungersi ai diritti privati femminili accordati dal *Code civil,* un altro importantissimo, che in quel Codice manca e nelle legislazioni ispirate da esso. Anche il favore che oggi incontra presso un piccolo numero di dottrinari, l'ammissione delle donne ai diritti politici, vuolsi in parte ascrivere al lodevole motivo suaccennato, mentre per

(1) Molti giornali si pubblicano oggi in tutti i paesi civili onde trattare specialmente dei diritti e dei bisogni del sesso femminile. Tali sono, per es., in Italia la *Cornelia*, *La Voce della Donna*, *La Donna*; in Francia *Le Droit des Femmes*; in Germania la *Cornelia*, il *Frauen-Anwalt*, le *Neue Bahnen*, la *Deutsche Hausfrauenzeitung*; agli Stati Uniti d'America *The Revolution*, *The Woman's Journal.*

un'altra maggior parte esso ha ben diversa e meno innocente origine. Ma di quest'ultimo punto dirò più sotto, degli altri due testè accennati soggiungo subito un breve schiarimento.

Nell'Inghilterra e negli Stati Uniti d'America fino a pochi anni sono, le donne avevano molto meno diritti che in ogni altro paese della Cristianità. Un po' per la rozzezza del popolo, un po' per la nota avversione a mutare le antiche leggi, una nazione che pure ebbe anche nei tempi andati non pochi esempi di valorose donne, e nel secolo presente è certamente fra le prime anche sotto questo rispetto, conservò nondimeno fino a ieri il sesso femminile in vero domestico servaggio. Già sin dalla fine del secolo scorso cominciarono in Inghilterra le proteste contro tanta ingiustizia, per opera specialmente della signora Wolstonecraft e del signor Godwin, e l'esempio di questi scrittori fu imitato nel secolo nostro da non pochi altri, e specialmente dalle signore Bodichon e Jameson. Ciò nondimeno, a tutti è noto che parve ancor necessaria pochi anni or sono in Inghilterra una legge per reprimere l'abuso della correzione corporale delle mogli e dei figli per parte degli uomini (1), ed anche un altro abuso non meno grave di quello, e più facile a reprimere del tutto, cioè l'assoluta padronanza dei mariti sui beni mobili e sui guadagni delle mogli, non fu tolto di mezzo agli Stati Uniti d'America prima del 1840 e in Inghilterra prima del 1870. Anteriormente a queste riforme vigeva sempre in quei paesi col titolo di *common-law* l'antico diritto, originato dal gius germanico e anglosassone, per cui dei beni stabili la moglie non poteva disporre senza il consenso del marito, nè questi senza il consenso della moglie, avendo però il marito esclusivo diritto alle rendite, e potendo liberamente disporre dei mobili e dei gua-

(1) Fu male intesa umanità la protesta di miss Martineau e di altre 500 donne inglesi contro questa legge.

dagni con o senza, e contro la di lei volontà (1). Da questo barbaro diritto si erano venute emancipando le donne delle classi elevate, stipulando nei contratti di matrimonio che i beni loro venissero tutti quanti sottratti alla gestione e all'usufrutto del marito, e affidati ad apposito amministratore responsabile (*trustee*), od anche al marito stesso come tale, e queste stipulazioni, diventate coll'andar del tempo nuovo costume, e riconosciute dalle *Courts of equity*, bastavano al bisogno di una minoranza della popolazione. Ma accanto a questa, e nelle classi inferiori sovratutto, dove la donna corre maggiori pericoli per la maritale brutalità, l'antico costume era quotidiana causa di rovina di mogli e di famiglie. Primo fu lo Stato unito del Vermont nel 1840 a proclamare il principio dell'assoluta libertà delle mogli di disporre dei beni loro e anche dei loro guadagni. Poscia l'esempio fu seguito dal Wisconsin nel 1846, da Nuova Jork nel 1848, dal Massachussetts nel 1857, dal Canadà settentrionale nel 1859. Ma di tutti questi Stati quello di Nuova York fu il più ardito nell'innovare; oggi il diritto privato femminile di Nuova York non solo è pienamente emancipato dall'antica *common-law* inglese, ma può anche dirsi il più liberale di quanti si conoscono, e il vero ideale di coloro che in tal materia non credono ammissibile nessuna eccezione al generale principio della eguaglianza dei due sessi. In quello Stato la donna maritata è oggi piena e libera padrona di tutti i suoi beni; essa ne può disporre in vita ed in morte senza il consenso del marito. Alla morte di questo, la vedova gli sottentra pienamente nella patria podestà *ab intestato*, e in mancanza di figli il marito eredita tutte le sostanze della moglie, e quest'ultima un terzo di quelle del marito. Tanto a Nuova York poi quanto negli anzidetti Stati dell'Unione i figli e le figlie succedono *ab intestato*

(1) V. sopra p. 510.

in parti eguali (1). Nel 1868 fu proposta una riforma dell'antico diritto anche nel Parlamento inglese, e dopo un'accurata inchiesta per parte di una Commissione parlamentare, composta di autorevolissimi uomini, come J. Bright, R. Lowe, J. S. Mill, Shaw Lefebvre, la proposta fu convertita in legge 7 agosto 1870, a cui ne tenne dietro un'altra del 30 luglio 1874, che modificò in qualche punto la precedente (2).

In virtù di queste leggi la donna maritata inglese può disporre liberamente delle cose mobili e delle rendite enumerate da quelle leggi, mentre dalle cose immobili di lei continua il marito ad essere escluso nei casi e modi detti sopra, e questo è certamente non piccolo miglioramento, specialmente per le classi medie e inferiori. Ad onta però di tale progresso, la condizione odierna della moglie inglese è molto inferiore a quella delle mogli francesi ed italiane. Imperocchè le cose mobili non contemplate nelle anzidette leggi, per esempio i lasciti di somme non inferiori a dugento lire sterline (5000 fr.), continuano ad essere proprietà del marito, di cui egli può liberamente disporre in vita e in morte, a meno che egli abbia autorizzato la moglie a disporne da sè, e così pure gli stabili, se non sono sottratti alla maritale autorità con parole non solo chiare, ma sacramentali (*for her separate use*).

---

(1) Il giureconsulto americano Dudley-Field (citato nel *Report* di cui sotto) ebbe a dire, nel 1868, che « poche riforme del diritto americano avevano dati risultati così soddisfacenti come quelle ».

(2) Il *Report* del *Committee* suddetto venne stampato a Manchester (Ireland, a. Co. 1868), come pure i discorsi parlamentari dei principali oratori, e unito coi *Processi verbali*, Londra, 17 luglio 1868, per ordine della Camera dei Comuni. — Spiritosa l'osservazione di R. Lowe che « la legge per togliere al marito la tentazione di sottrarre alla moglie il suo, glielo diede addirittura tutto quanto in una volta sola; e che non si vede qual reato vi sia nel matrimonio, per giustificare una pena pari a quella dell'alto tradimento ». — V. il testo delle due leggi 7 agosto 1865 e 30 luglio 1874 nell'*Annuaire de législation étrangère*, 1872, p. 55; 1875, p. 27.

In pari tempo la moglie inglese non può fare nessun contratto col marito, e quantunque dopo le suddette leggi essa possa essere chiamata a rispondere dei debiti contratti prima del matrimonio, non può neppur oggi, come nell'antico diritto inglese, essere chiamata a rispondere di nessun proprio reato, separatamente dal marito, tranne i reati di perduellione e di omicidio. La sola regina d'Inghilterra è sottratta a siffatta condizione matrimoniale, e conserva nel matrimonio la pienezza dei diritti della donna libera (*feme sole* contrapp. a *feme covert*). Oltracciò la vedova non eredita dal marito se non una terza parte dei mobili, se ci sono figli; la metà, se questi mancano. Gli stabili ereditano le figlie in parti eguali, se il padre muore intestato e senza figli maschi, mancando discendenti, il padre e gli ascendenti maschi paterni, dopo questi la madre, non mai la moglie. Quest'ultima ha persino perduto dal 1834 in poi il diritto al dovario che prima le spettava dal giorno del matrimonio sugli stabili ereditati dal marito durante la sua vita (1). Non ha poi la madre nessuna autorità sui figli al di là dei sedici anni, e ciò soltanto dal 1873 in poi, mentre prima non l'aveva oltre gli anni sette, nè può essere tutrice dei figli se si rimariti. Tutto sommato, la condizione giuridica della donna inglese è ancor oggi molto medievale, e si capisce come porga alla quistione femminile in quel paese esca e materia più che nell'Europa continentale. Nella Scozia il diritto femminile è più lato, perchè, mentre il marito può essere escluso dai beni stabili della moglie in modo analogo a quello tenuto in Inghilterra, dei mobili il marito è bensì anche oggi pieno padrone, ma alla moglie spetta di diritto la terza parte, oppure la metà, premorendo il marito con figli o senza figli. E sugli stabili del marito la moglie scozzese ha diritto ad una terza parte *ab intestato*, mentre nello stesso caso il marito ha

(1) Conf. *The Rights of Women*, London 1875.

diritto alla totalità degli stabili della moglie predefunta senza figli (1).

In Italia dal 1866 in poi la vedova ha un diritto senza esempio in nessun'altra legislazione europea, e senza fondamento nelle antiche tradizioni italiane. Mentre il diritto giustinianeo non ammette il coniuge superstite a succedere al defunto se non in difetto di altri parenti, e soltanto alla vedova povera dà diritto ad una porzione de' beni del marito ricco predefunto, e il Codice civile francese e tanti altri imitati da questo, serbarono il primo di quei principii, il Codice italiano invece del 1866 non si tenne pago di imitare il Codice civile austriaco del 1811 e il Codice albertino del 1838, accordando al vedovo e alla vedova, con figli o no, diritto di successione al coniuge predefunto. Esso è andato ancora più in là, assegnando al coniuge superstite una vera porzione legittima di usufrutto, e così ha dato pienamente ragione a chi disse che nella successione intestata il coniuge deve essere al primo e non all'ultimo posto (2). Recentemente una legge del 9 dicembre 1877 ammise anche le donne a far testimonianza negli atti pubblici.

Dal canto loro le donne hanno meritato e vanno meritando nel secolo presente, ancor più che nei passati, quel generale e crescente favore di cui la pubblica opinione e le legislazioni dovunque le circondano. Imperocchè mentre anche in questo secolo, ad onta di tanti fallaci insegnamenti, la maggior parte delle donne sentono e praticano assai più degli uomini la religione e le domestiche virtù, fuori della famiglia l'operosità loro si è venuta e si va sempre più allargando di pari

(1) Conf. *The Rights of Women*, London 1875.

(2) Laboulaye, op. cit., p. 276. V. la mia *Condizione giuridica delle donne*. Milano 1861, p. 173. Principale merito di avere fatto accettare questa innovazione dai compilatori del Codice civile italiano spetta al prof. Oreste Regnoli che era in quel numero.

passo con quella degli uomini. Dove più, dove meno, in ogni stato civile vedesi oggi la femminile attività dispiegarsi in campi d'onde per lo addietro era esclusa, e assai più larga parte occupare di quelli che già le erano aperti. Massime le proporzioni di questo fenomeno agli Stati Uniti d'America, il cui esempio però, come già dissi in altra occasione, e in seguito confermerò, non solo a eccezionali cause risponde, ma anche presenta differenti aspetti, che nè separar si possono, nè in un solo e stesso modo giudicare. Le arti e le industrie, il commercio, la direzione di private aziende, la pubblica istruzione, la beneficenza, taluni servizi pubblici, come le Poste e i Telegrafi, e alla cima dei sociali servigi, la letteratura, occupano dovunque senza paragone maggior numero di donne oggidì che in nessun'altra epoca passata (1).

Accennai fra le altre cose alla beneficenza e alla letteratura femminile nel nostro secolo, e questi due punti meritano veramente una speciale dilucidazione.

Il prevalere della democrazia nel secolo decimonono fu sinora più favorevole in teoria che in pratica alla partecipazione delle donne alla vita politica. Diventata questa una palestra di innumerevoli ambizioni e una lotta sempre più spietata di pretensioni sempre più esagerate ed opposte, l'animo femminile se ne aliena ogni giorno più, e ciò mi sembra tutt'altro che un torto della donna, e una disgrazia per la società. D'altra parte il governo degli Stati dipende oggi assai meno

---

(1) Nella Francia le donne non possono essere impiegate fuorchè negli uffici postali delle minori località. Lo stesso in Italia. Nei telegrafi sono oggidì impiegate le donne in tutti gli Stati civili. In Italia un decreto regio, 22 maggio 1873, ammette le donne all'ufficio di telegrafiste con stipendio di 3 lire al giorno; esse possono diventare commesse con stipendio annuo di lire 1800. In Germania però l'ammissione delle donne alla telegrafia incontra sempre meno favore, e il loro numero va scemando anzichè aumentando. Ciò perchè incomoda è in pratica la loro separazione dagli uomini, meno facile è la loro traslocazione, e in pari tempo esse non possono prestar servizio la notte, e più facilmente degli uomini soffrono indisposizioni fisiche al lavoro.

dai capricci dei regnanti che dalla pubblica opinione e dalle maggioranze parlamentari, epperò gl'intrighi femminili non possono più tanto come in altri tempi nelle retroscene della politica, e questo è vero e salutare progresso. Ma rimanendo al di fuori della politica dei Gabinetti e dei Parlamenti, le donne moderne partecipano nondimeno alla sostanza della vita pubblica, che risiede nel patriotismo e nell'amor del prossimo. Veramente il patriotismo delle donne è stato più volte messo in quistione anche nel secolo nostro; ma parmi con troppo parziali argomenti, quali sono p. es. il favore incontrato presso molte donne francesi dagli invasori della Francia nel 1815 e nel 1870, quello che dimostrarono agli austriaci dominatori non poche lombarde e veneziane, e la parzialità di molte tedesche verso i prigionieri francesi nella guerra del 1870-71. Ma questi e simiglianti episodi poco o nulla provano di fronte al noto entusiasmo di tante oneste ed eroiche donne francesi pei sacrosanti diritti della nazione, rivendicati o calpestati dalla rivoluzione, e alla pur nota concordia delle donne greche e italiane e slave coi mariti e coi figli nella lunga e penosa opera dell'indipendenza nazionale (1). Più frequente però, e più intensa, e non meno salutare e ammiranda l'opera delle donne contemporanee nella pubblica beneficenza.

Migliaia e migliaia di donne, ascritte a numerose e svariati sodalizi religiosi, in tutti i paesi e in tutte le religioni cristiane consacrano la giornaliera esistenza, e non di rado immolano la salute e la vita ad alleviare la miseria umana nelle innumerevoli sue forme, antiche e nuove. Istruire gli ignoranti, soccorrere i poveri, assistere i malati, ricondurre al bene i

(1) I nomi più celebri di donne antiche e moderne che presero parte alle guerre per la indipendenza nazionale, trovansi registrate nell'Appendice I *passim*. Recentemente, quando gli Austriaci invasero la Bosnia, una donna di Stola fu ferita a morte combattendo contro di loro, e ridotta all'estremo della vita, lottava ancora contro i nemici che le recavano soccorso. Circa il patriotismo delle donne ebree veggasi pure l'Appendice I in fine.

traviati; questi grandi bisogni del genere umano, che sarebbe crudele ironia affidare alla carità legale e all'opera mercenaria, infervorano anche oggi, come per lo passato, le donne cristiane, e più che emule, le fanno maestre e modello degli uomini (1). La generosa Francia sorpassa anche in questa gloria le altre nazioni. Qui vivono e fioriscono ancora oggidì, e contano migliaia di adepte le Dimesse, le suore di Maria Chuzard, cominciate nel secolo decimosesto, le sorelle della Misericordia e le ammirande suore della Carità, fondate le prime da Luigia Merillard (2), le seconde da Madama Legras nel secolo decimosettimo, le suore del Buon Soccorso, le suore di san Carlo Borromeo (3), tutte dedite alla cura dei malati; accanto a queste le Salesiane, le suore di san Michele, quelle delle Scuole, le Dame inglesi, dedicate all'istruzione; anche queste cominciate nei passati secoli. E accanto alle antiche associazioni sursero nel secolo presente e prosperano le *Pic-*

(1) Molte notizie circa le congregazioni femminili di beneficenza e le loro fondatrici e principali eroine si trovano in Rossbach, *Geschichte der Familie*, Nordlingen 1859, pag. 400 e seg., e Keller, *Les Congrégations religieuses en France*, Paris 1880.

(2) Le gesta e i meriti di questa congregazione ha esposti Brentano, *Die barmherzigen Schwestern in Bezug auf Armen und Krankenpflege*, Coblentz 1831. Fino dalla loro origine nel secolo XVII le suore francesi di carità si sparsero in tutta Europa, esercitando il loro sacro ministero. Nella peste di Varsavia del 1652 una di loro fasciava le piaghe dei malati, essendo a letto essa stessa, e vicina a morte. V. Légouvé, *Hist. mor. d. femm.*, 6ª ed., p. 393.

(3) Le suore di san Carlo Borromeo hanno in cura si può dire tutti i malati di Nancy, distribuiti in sei ospedali o *Charités*, ed oltre ai malati assistono i poveri, i trovatelli, i dementi, le partorienti povere. Esse hanno costruito un ospizio dove i trovatelli ricevono istruzione in vari mestieri, un ospizio pei malati incurabili o affetti da malattie vergognose, una specie di casa di correzione per gli ubbriaconi e per le persone d'ambo i sessi affrante e avvilite dalla dissolutezza. Il manicomio di Nancy che era prima di loro un vero pandemonio e un letamaio, seppero trasformare in istituto modello, percependo dalla città soli sessanta centesimi al giorno per ogni malato e dieci centesimi aggiunti per riedificare l'ospizio, e con sì tenue retribuzione risparmiando in cinquant'anni duecentomila lire. Le suore non esercitano la medicina, ma conducono la farmacia, che è citata come modello, e somministra anche medicinali gratuiti alla povera gente (V. Rossbach, l. c., p. 408).

cole sorelle dei poveri, fondate nel 1840 (1), dedicate all'assistenza delle donne povere, e le suore del Buon Pastore, il cui còmpito è raccogliere ed emendare le giovani pericolanti o cadute. In Germania le suore cattoliche di Sant'Elisabetta, le Diaconesse protestanti, in Italia le Rosine (2), in tutti i paesi cristiani d'Europa e fuori d'Europa, o corporazioni locali, o diramazioni delle corporazioni francesi, diffondono ogni giorno la femminile carità in ogni senso e sotto tutte le forme. E non v'ha parte della Cristianità in cui le suore di carità in particolare, cattoliche o protestanti, non esercitino il loro impareggiabile ministero, circondate dal rispetto e dalla gratitudine universale (3). Accanto alle associazioni religiose, non poche laiche vengono in aiuto di altri bisogni e di altre miserie. Lodevolissime fra esse le molte società femminili della Croce Rossa, sparse in tutto il mondo cristiano, onde preparare soccorsi ai feriti in guerra, profittando dell'umanissima convenzione internazionale di Ginevra del 1864. Non meno lodevoli e degne di essere ovunque imitate, le Società delle donne americane in soccorso dei feriti durante la guerra di secessione, l'*Associazione delle donne tedesche*, presieduta dalla

---

(1) Le *petites sœurs des pauvres* iniziate nel 1840 dal parroco Lepailleur di St-Servan, collo scopo di assistere le vedove di marinai naufragati, divennero in pochi anni una delle congregazioni religiose femminili più numerose e più benefiche (V. l'*Histoire des petites sœurs des pauvres*, Paris 1852).

(2) Le Rosine furono fondate nel secolo decimottavo da Rosa Govone (V. Appendice I). L'Italia fu sempre gloriosamente rappresentata nella storia delle fondatrici di congregazioni religiose femminili di beneficenza. Furono italiane infatti anche santa Chiara, santa Francesca Romana, Giuliana Falconieri, Anna Giuliana Gonzaga, Orsola Benincasa. Già nel nono secolo vi era in Siena un ordine di Maria dedicato alla cura dei malati negli ospedali (V. ROSSBACH, l. c., p. 470).

(3) Nella soppressione degli Ordini religiosi in Prussia nel 1873 furono eccettuati gli Ordini maschili e femminili dediti all'assistenza dei poveri e dei malati, e recentemente (giugno 1880) il Governo prussiano propose e fece accettare una legge che gli permette di dar facoltà a quegli Ordini di accrescere il loro personale, e di impiantare nuove case.

virtuosa Imperatrice Augusta, e tanto benemerita di quella nazione in ogni sfera di beneficenza (1). E come in tutti i secoli del Cristianesimo, così anche nel nostro la pubblica beneficenza conta nomi di donne non meno gloriosi di quelli di una Legras, di una Merillard, di una Chantal, di una Govone. Tali sono quelli di una Elisabetta Fry e di una miss Mary Carpenter che tanto adoperarono in Inghilterra per la riforma del sistema carcerario, di Luisa Twining che fece altrettanto per la riforma delle leggi inglesi intorno al pauperismo, di Fiorenza Hill benefattrice dei giovani delinquenti, di miss Chisolm, nata Carolina Jones, coraggiosa educatrice e protettrice delle donne emigrate in Australia, di miss Burdett Coutts, i cui tesori si spargono quotidianamente in ogni parte del mondo a soccorso di ogni guisa di miserie, senza distinzione di popoli nè di religioni (2).

Nella cultura e nelle produzioni letterarie delle donne il secolo decimonono, come dissi poc'anzi, sovrasta ai passati.

---

(1) Erano 25,000 le società di donne per soccorrere i feriti durante la guerra di secessione agli Stati Uniti. Raccolsero in danaro soltanto più di un miliardo di franchi. — L'Associazione delle donne tedesche chiamasi *Deutscher Frauen Verband*. Concorre con questo l'*Alice Verein*, intitolato dalla defunta granduchessa d'Assia Darmstadt. Ambedue le associazioni fecero recentemente (1880) un gran bene in occasione di una terribile carestia nella Slesia. Le società femminili della Croce Rossa contansi nella sola Germania a parecchie centinaia con 60,000 ascritte. Nel 1866 molte donne tedesche di buona famiglia si istruivano presso la *Charité* di Berlino nella cura dei malati. — In Francia sono pure benefiche società laiche femminili le *Dames visitant les prisons*, le Dame *visitatrici degli ospedali*, le società di *Charité maternelle* che assistono le partorienti povere, e l'*Association des mères de famille* per soccorrere le madri povere. — Notevole riprova della superiorità del sesso femminile al maschile nella beneficenza e nella pietà offre in Francia la statistica dei premi Monthyon. Prevost Paradol nel 1870, M. Sardou nel 1880 lo avvertirono nelle loro relazioni; in quest'ultimo anno di *sessanta* premi *di virtù*, *quarantatre* toccarono a donne, cioè quasi tre quarti.

(2) L'Italia ha pure avuto in questo secolo donne meritamente celebri nella beneficenza. Sono noti i nomi di Laura Ciceri, Giuseppa Tornielli Bellini, della marchesa Barolo, di Laura Solera Mantegazza (V. Appendice I).

Ciò si può dire ad onta delle frequenti e giuste lagnanze che in tale proposito si odono dappertutto. Imperocchè, prescindendo da quei paesi dove l'ignoranza domina fra le donne in ogni classe, perchè vi domina anche fra gli uomini, egli è certo che oggi nella generalità dei paesi civili la media cultura delle donne non tanto è inferiore a quella degli uomini, quanto piuttosto ha uno spirito ed una direzione discordi dalle idee e dalle tendenze predominanti del secolo. Ma quest'ultimo fatto non è isolato, nè vuol essere condannato anzichè deplorato, nè facilmente può essere fatto cessare; imperocchè esso connettesi con quella profonda discrepanza, con quel dualismo di idee e di tendenze conservative e radicali, onde è contraddistinta e di cui soffre fino alle midolla la presente civiltà. La educazione e la cultura delle donne è oggi come per lo addietro affidata in gran parte ad ordini religiosi, o a scuole laiche aventi uno spirito poco diverso da quelli. E ciò perchè il liberalismo che domina i governi ispira meno fiducia in fatto di morale che di politica. Intanto però non è a dubitare che nelle scuole laiche e religiose, minori e superiori, oggi si insegna alle donne molto più che per lo passato, che molte scuole si sono fondate e si vanno fondando, di cui non c'era esempio in addietro, e che sia per queste cagioni, sia per le nuove professioni dischiuse alle donne, od ampliate, cominciando da quella delle maestre, il livello intellettuale del sesso femminile non può non essere generalmente più elevato di prima. Ed egli è pur certo che con vario indirizzo e con differenti tendenze, valorose scrittrici conta il presente secolo più di qualunque altro.

Differisce però la letteratura femminile del secolo decimonono negli obbietti suoi da quella dei secoli passati. In un'epoca democratica, aliena da tutto ciò che non è concreto ed utile nella pratica, la cultura e la letteratura femminile non potevano più essere mero ornamento e boria di illustri dame,

nè rinchiudersi nella filologia e nella teologia, ma dovevano essere riguardate diritto e sociale ufficio di ogni donna d'ingegno, e aggirarsi nella cerchia dei fatti e dei reali bisogni del genere umano. E tali esse diventarono infatti nel tempo stesso e per le stesse cause per cui si accrebbero il rispetto e i diritti delle donne, e in queste ultime l'opinione e il sentimento del loro potere e della loro responsabilità.

Moltissime e valenti scrittrici conta nel nostro secolo ogni nazione civile in materia di pedagogia, di morale, di educazione femminile, e più ancora nella descrizione ed analisi dei costumi dei tempi. Nelle prime branche di studi i nomi delle signore Cavé, Marenholz, Gasparini, Gérald, Huc, De Ségur, Franceschi Ferrucci, sono i più illustri di un ricchissimo catalogo, e non temono davvero il confronto con quelli di M^me^ Genlis, nè di M^me^ Necker (1). Nell'ultima, in quella che si chiama romanzo psicologico o intimo, tutto proprio del nostro secolo, le donne colgono allori superiori a quelli degli uomini. Nell'Inghilterra specialmente, dove questa branca della letteratura contemporanea maggiormente fiorisce, essa può quasi dirsi letteratura femminile. Le signore Elliot e De la Ramée (Ouida) vi primeggiano, e in Germania Guglielmina de Hillern è pur salita in meritata fama; tutte poi ha superato le scrittrici d'ogni paese, e fors'anco di ogni tempo, scrutando il cuore umano e rappresentando la tragedia della vita quotidiana, l'immortale George Sand, che nello splendore e nell'efficacia dello scrivere i Francesi reputano a buon diritto potersi paragonare soltanto a Gian Giacomo Rousseau. Un altro tema pratico per eccellenza, e, come dicesi, attuale, trattano frequentemente le donne contemporanee, quello dei diritti e della condizione sociale del loro sesso e delle riforme da introdurvi.

---

(1) Di molte scrittrici italiane contemporanee in materia di pedagogia, vedi i nomi sopra, p. 244 e seg., e nell'Appendice I.

Pregevoli scritti non pochi, e taluni ottimi vanta in proposito l'odierna letteratura femminile, come quelli di Mma Bessie Parkes, di Mma Linton, di Mma Bodichon, di Mma Jameson, di Mma Strichney, di Luisa Büchner, di Dora d'Istria, di Mma Lacoste, di Malvina Frank, di Maria Mozzoni (1). Ed è cosa notevolissima che appunto nella trattazione di tale argomento le donne dimostrano generalmente assai maggior temperanza di taluni pur celebri scrittori. La modestia e l'idealità propria di quel sesso traspaiono generalmente sia nelle riforme che esse invocano, sia nei fini a cui le subordinano. La così detta emancipazione femminile, o parificazione completa dei due sessi, ha pochissime adepte fra le donne; la stessa partecipazione ai diritti politici non ha gran valore agli occhi delle più. Ciò a cui esse più generalmente aspirano non è il diritto pel diritto, ma bensì una maggior potenza di compiere una propria missione di perfezionamento morale e di ingentilimento del genere umano. Anche qui però fanno eccezione, e vanno considerate a parte le donne anglo-americane, che poche scimmiottarono finora in Europa, a guisa delle signore d'Héricourt e Auclerc. Nè mancarono al nostro secolo poetesse di qualche valore, come Giannina Milli e Caterina Franceschi Ferrucci in Italia, Maria Naymaier e Luisa Steinau in Germania, scrittrici di storia e di viaggi, come Cristina Trivulzio di Belgioioso, Dora d'Istria (1), Madama di Rémusat, cultrici delle scienze, come Maddalena Canedi giureconsulta, Maria Bacinetti filosofa, Maria Somerville naturalista, Caterina Scarpellini astronoma; artiste come Rosa Bonheur, drammatiche come madamigella Rachel e Adelaide Ristori, cantatrici sublimi, come la Malibran, la Pasta, e Adelina Patti.

---

(1) Le pubblicazioni di queste signore si trovano indicate in vari luoghi di quest'opera e nell'Appendice II del presente volume.

(2) Illustri viaggiatrici conta altresì il secolo presente più di ogni altro (V. i loro nomi nell'Appendice I).

Ripensando alle esposte cose, il lettore converrà meco certamente che nel secolo decimonono le donne sanno meritare la maggior considerazione di cui sono oggetto, traggono esse medesime dai maggiori diritti un più forte sentimento del loro potere e dei loro doveri, e più che in nessun'altra epoca sono benemerite della società e del progresso.

Ma egli converrà meco altresì che l'opera sociale delle donne, oltre al dispiegarsi anche oggi per la massima parte in diversi campi da quelli degli uomini, o meno occupati da questi, ha quasi sempre, come pur già notai, un ben diverso indirizzo, una ben differente ispirazione. Se, trascinate dagli affetti, non poche donne si videro in questo secolo cooperare alla Comune in Francia, e al nichilismo in Russia, la filosofia rivoluzionaria però non ha per sè nessun chiaro nome fra i tanti della femminile letteratura. L'apostolato dell'ateismo, del materialismo, e dell'emancipazione della carne, le donne non l'hanno fatto sinora; delle stesse più ardite riforme della loro condizione giuridica esse, come già notai, dimostransi per lo più meno tenere degli uomini. Non di rado talune che fecero tavola rasa di ogni teologia, o non ardiscono manifestarsi tali anche quando negli scritti loro rasentano il tema, oppure nella istessa loro irreligione sono in certa guisa religiose, perchè il loro entusiasmo non è tanto di demolire quanto di restaurare in nome di nobilissimi ideali, di cui più presto mutano il simbolo che il contenuto.

Un vero antagonismo, un profondo dualismo intellettuale e morale domina oggi fra i due sessi, ed è indipendente affatto dalleproporzioni di cultura e di sapere fra l'un sesso e l'altro. Molti lo avvertono e lo deplorano da un pezzo, e pur troppo la lagnanza, giusta o ingiusta che sia, ha pieno riscontro nei fatti. Ciò che di quell'antagonismo si scorge nella letteratura e in altre forme della sociale operosità, non è che una pallida immagine di ciò che è latente nell'interno delle famiglie e

degli animi. Dalle infime classi alle superiori le donne se ne stanno di fronte alla civiltà odierna, o nemiche, o amiche in parte soltanto e sotto molte condizioni. Quest'ultima è la condizione morale più comune fra le donne delle classi colte. Esse hanno accettato molti benefizi dalla civiltà nuova, e ne hanno fatto loro pro, ma altri non vogliono, nè riconoscono per tali.

Le cause di questo gravissimo fatto non voglionsi altrove ricercare che nella accennata degenerazione delle idee liberali onde fu ispirata la rivoluzione francese, nell'indole e nelle tendenze dell'odierno liberalismo. La sensibilità e l'idealità femminile ripugnano a quelle sconfinate negazioni che hanno ridotto l'uomo a non amare che se stesso e i propri diritti, la società ad un mero meccanismo d'interessi e di forze, oscillante fra le armonie economiche e la reciproca spogliazione, che di Dio e dell'anima hanno fatto un non senso, del dovere e dell'amore equivoci e pretesti. Il femminile ingegno e l'animo si possono bensì portare ad estremi più facilmente del maschile, ma anche più di questo si compiaciono dell'ideale, e nell'ordine pratico si riposano in quelle dottrine medie, in quelle conciliazioni e transazioni, che oggi disputano ovunque il campo alle idee estreme, eppure non sembra che a lungo andare possano impedire il predominio e il cozzo violento di queste. L'istinto del divino, che dai barbari Germani impararono i filosofi ad attribuire alle donne, è in fin dei conti un orrore del vuoto di una esistenza fine a se medesima, che da se medesima non può uscire per attaccarsi a nulla al di fuori e al di sopra di sè. Niuna meraviglia quindi che nella società odierna il sesso femminile si trovi lontano da un perfetto unisono colle prevalenti tendenze della filosofia e della politica, e che nella massima sua parte si schieri fra i conservatori anzichè fra i novatori. In fin dei conti apparisce più pronunciato fra i due sessi quello stesso profondo dissidio onde è travagliata tutta quanta la società presente, in ogni classe ed età; non

tanto, e ormai quasi non più, fra seguaci del passato e nemici di questo, quanto piuttosto fra chi pensa e chi non pensa che un vero ordine sociale si possa ottenere con quei tre soli e semplicissimi fattori, individuo, forza, interesse, e che a contenere la demagogia e la brutalità sia indifferente l'ateismo o la credenza in Dio, il materialismo o lo spiritualismo, l'ammettere o il negare ideali morali trascendenti l'individuo, e senza confini di spazio e di tempo.

Ma se tale è l'indole e tali sono le cause delle relazioni che oggi intercedono fra i due sessi, ingiusto sarebbe il desumerne un capo di accusa anzichè un titolo di elogio delle donne. Queste hanno meno inceppato il vero progresso di quello che temperato le esagerazioni più rovinose della filosofia rivoluzionaria; hanno compreso e interpretato i più profondi bisogni dell'umana natura, e conservato alla società preziosi beni di cui essa ha perpetuo bisogno, ma oggi non si dà pensiero e pazzamente fa getto. Imperocchè il vacillante edificio di molti odierni Stati se non si è ancora sfasciato del tutto, ciò non ad altro si deve che a quel po' di religione vera, di sincera filantropia, e di disinteresse che ancor sussistono in alcune parti della popolazione, tutte qualità e forze morali che lo spirito dei tempi non favorisce, e neppure autorizza nè spiega; ma la maggior parte di tali meriti spetta indubbiamente alle donne. In queste il pensare e il sentire sono profondamente collegati coll'operare, e se le loro idee e le loro aspirazioni non fossero generalmente più elevate e più generose di quelle degli uomini, anche le virtù loro domestiche e sociali, il benefico operare dentro e fuori della cerchia famigliare mancherebbero di base e d'impulso. E di ciò sembrano persuasi moltissimi di coloro che pur deplorano il profondo disaccordo fra il sesso femminile e il secolo presente. Egli è appunto quotidiano spettacolo, ed una delle più curiose e caratteristiche contraddizioni del nostro tempo, il veder tanti predicatori di ogni più estrema

dottrina, diffidare delle donne che li prendono in parola e accennano a praticare i loro insegnamenti, e accomodarsi volentieri nell'interno delle loro famiglie con ciò che più solennemente ripudiano fuori, non rifuggendo da ipocrisie e da umilianti transazioni colle mogli e colle figlie.

A lungo però siffatta condizione di cose non può durare, specialmente perchè tanto le donne quanto gli altri elementi conservatori della società odierna sono in fin dei conti guidati più dal sentimento che dalla speculazione. Ma come si comporrà il grave dissidio? Si avvicineranno le donne agli uomini, o questi a quelle? Verranno le opposte parti a transazione, e su quali basi, oppure una delle due dovrà arrendersi a discrezione? E la prima ipotesi e più probabile, con quali criteri, su quali fondamenti si avvererà; che cosa farà acquistare alle donne, che cosa farà o non farà perdere ad esse, e con esse alla società intiera?

Assai meno facile il rispondere profetizzando a siffatte domande, che il riconoscerne la somma gravità. In esse riassumesi la vera e la più fondamentale quistione sociale dei nostri tempi, quella che si agita nelle menti e negli animi, cioè nel campo delle supreme idee dell'essere e del fine dell'uomo e dello Stato, e di cui la quistione economica, oggi detta sociale per eccellenza, non è che una conseguenza più materiale, e una più visibile applicazione. Tutta l'importanza della così detta quistione femminile consiste appunto nell'essere la medesima uno dei principali aspetti, una delle formole più pratiche di quella più profonda e generale che investe tutti quanti i più riposti lati della vita contemporanea.

Ma se l'esito della gran lotta a niuno è dato vaticinare, può bene e deve ognuno farsi un esatto concetto delle proporzioni delle forze combattenti, e in particolare degli ostacoli che si oppongono all'opera femminile, anche in ciò che questa ha di più salutare pel genere umano.

Non sono le predicazioni dei filosofi rivoluzionari le più pericolose armi contro il conservatismo femminile, che più nel sentimento e nell'abitudine si fonda che nella razionale persuasione. E neppure ebbe sinora virtù di scuotere le donne l'antipatia e la persecuzione di taluni di quei filosofi. Delle satire di Augusto Comte positivista, e di Proudhon ateo e socialista esse consolansi facilmente cogli inni di Legouvé e di Michelet spiritualisti, oltrechè colle adulazioni del positivista Stuart-Mill. Anche le pratiche conseguenze di quegli insegnamenti, come il dispregio di ogni religiosa credenza, il trionfo dell'impudicizia in un'arte che ha fatto divorzio dall'ideale e non sa più dove cercarlo, le orgie di una demagogia che vuole il caos per rifare l'ordine, tutti questi lugubri spettacoli della vita presente suscitano ancor più raccapriccio e avversione nella grande generalità delle donne che degli uomini. Che anzi non poche di quelle reagiscono con altrettanta esagerazione, e pur troppo contribuiscono a rendere sempre più circoscritto il terreno della lotta, ad acuire sempre più il reciproco odio dei due fondamentali partiti che si dividono tutte quante le nazioni (1). Ciò che veramente nuoce alle donne, che scuote la base, e indebolisce le armi della loro resistenza alle prave tendenze della società odierna, vuolsi cercare piuttosto nell'effettiva anzichè nell'astratta libertà che oggi è loro consentita, nell'indole delle relazioni che fra esse intercedono e gli uomini. Imperocchè la donna, più debole nel fisico e più delicata nel morale, ha bisogno di trovare nell'uomo un onesto protettore, e non un padrone, nè un

---

(1) Anche al principio del secolo il pietismo suscitatosi in Germania nocque assai al sesso femminile e alla società I fatti di Schwarzenau nel 1802, di Wildisbach nel 1823 dimostrarono una volta di più come l'esaltazione religiosa possa allearsi, specialmente nelle donne, colla scostumatezza e colla crudeltà. Per gesta di questo genere Margherita Gottfrigd meritò di essere giustiziata a Brema nel 1837. Donne e uomini parteciparono alle orgie del *Muckerthum* a Königsberga nel 1835. Professavano la santificazione della carne per mezzo dello spirito.

socio che non abbia parte nei danni, e per isfuggire alla triste necessità di scegliere fra l'uno o l'altro non basta che ella abbia sentimento della propria dignità, gli è mestieri altresì che altrettanta moralità essa trovi nell'uomo, e che in pari tempo essa valga ad aiutarsi da sè, nè abbia necessità di subire la legge di chi è più forte di lei. In ogni tempo l'ignoranza e la miseria furono i più grandi nemici della moralità, specialmente femminile; ed è pur natura delle cose che della femminile corruzione gli uomini abbiano più colpa che le donne stesse, e che a lungo andare il pensare e il sentire del sesso più debole non possa trovarsi troppo discorde da quello del più forte. Or bene, può egli dirsi che sotto l'uno e l'altro aspetto il secolo presente sia benemerito del sesso femminile, che la nobile missione finora esercitata da questo non incontri ostacoli difficili a superarsi?

Il contrario è la verità, e appunto perciò non è piccolo il merito della resistenza opposta finora dalle donne al crescente pervertimento del secolo presente. Il liberalismo diede loro bensì diritti maggiori, ma in pari tempo le costituì finora in condizioni poco propizie ad esercitarli.

Nuoce anzitutto grandemente alle donne d'oggidì il cresciuto pauperismo, per lo scemato campo e gli scemati proventi del lavoro. Il pauperismo femminile è certamente una grande piaga dei nostri tempi; molti scrittori e scrittrici l'hanno additata, e più chiaramente di tutti la signora Daubié. Nelle classi inferiori la moltiplicazione delle macchine ha ridotto quasi a nulla il provento di non poche industrie femminili, specialmente casalinghe; si pensi per esempio soltanto agli effetti economici della cucitura e della maglieria a macchina. Tanto nelle classi infime poi, quanto nelle medie il lavoro delle donne, indipendentemente dalla sua intrinseca bontà, è sempre così meno stimato e meno retribuito di quello degli uomini, che rade volte basta al sostentamento di chi lo presta, non che a

quello della sua famiglia (1). Del primo inconveniente nessuno ha colpa di certo; esso proviene da necessità di fatto e da leggi economiche ineluttabili. Ma del secondo risiede certamente in gran parte la causa nei pregiudizi del secolo, che mentre a parole invita le donne a farsi valere per quello che sono in concorso cogli uomini, nel fatto non si può distogliere dalla vecchia opinione che elleno siano per natura esseri parassiti e abbiano sempre dietro di sè qualcuno che pensi e provveda per loro (2). Cosiffatta ingiustizia ha per effetto di scemare d'assai il beneficio che pure la società moderna ha recato alle donne, dischiudendo loro nuovi fonti di onesto guadagno nelle professioni liberali, beneficio che io dubito del resto valga a compensare gli scemati lucri del lavoro femminile nelle classi più basse, che sono anche le più numerose.

Quali le conseguenze di siffatta condizione di cose?

Ognuno le scorge e può anche figurarsele di leggieri. Moltissime donne sono costrette a sopportar fatiche poco convenienti al loro sesso, e a perdervi la salute con sommo danno della famiglia e della società; così per es. le donne che esercitano in Austria il mestiere del muratore, e quelle impiegate in Inghilterra e in altri paesi nella lavorazione del ferro e persino nelle miniere. Altre non poche sono fortemente tentate di ricorrere alla più ignobile industria femminile, e molte cedono o del tutto o di quando in quando a quella tentazione, talune si arruolano per giunta nel partito della demolizione sociale, e propriamente nelle sètte più estreme. Così la miseria

---

(1) Nella recente riunione degli operai francesi del Centro (luglio 1880) fu deliberato che il salario delle operaie debba essere eguale a quello degli operai, ed è questa la sola proposizione ragionevole adottata da quel consesso.

(2) Un curioso invertimento del parassitismo femminile ce lo porge qualche città, Pisa per esempio, dove le donne del popolo essendo in gran numero impiegate nelle fabbriche, i mariti loro si dispensano dal lavorare, e vivono oziando alle spese delle mogli e delle figlie.

e l'ingiustizia aprono al pervertimento una strada che difficilmente gli avrebbero dischiuso il sentimento e la ragione.

Colle difficoltà economiche coopera a danno delle donne e dell'intiera società la crescente decadenza del carattere maschile, datosi in balìa allo scetticismo e all'egoismo. Quella che in altri tempi fu, come sopra accennai, piaga dominante di preferenza nelle alte classi, oggi si è diffusa anche alle medie e alle più basse, di guisa che accanto ai mariti che ad uso antico ripongono una malintesa cavalleria nello annientarsi davanti alle loro metà, assai più grande è oggi il numero degli uomini che dal matrimonio rifuggono a dirittura, come da un vincolo e da un onere, che non ha per loro nè ragion sufficiente, nè attrattive di sorta.

La trista condizione del matrimonio è di certo una grave malattia organica della società presente, ma in pari tempo il più pratico risultato e il più visibile testimonio del pervertimento del sesso maschile. *L'immenso contratto*, *il fondamento della società*, *il palladio della moralità privata* tendono a diventare sempre più ipocrisie accademiche, a cui contraddicono i fatti quotidiani e i privati discorsi, non meno delle pubbliche dichiarazioni nei libri e nei teatri. In varia misura ciò si può dire di tutte le nazioni; delle latine pur troppo assai più che delle germaniche. Più radi si vanno facendo i matrimoni, cioè al celibato di professione di altri tempi, sottentra in oggi il celibato di elezione; e sempre più e più frequenti diventano gli esempi di uomini i quali scegliendo la moglie, scavalcano una o più generazioni, e cercano riposo dalle burrasche delle passioni in compagnia di chi anela invece ad affrontarle alla sua volta. In Francia più che altrove quel tristo costume si nota e si deplora, e non è a maravigliare, poichè quella fu la culla ed è ancor oggi il principale focolare di quel liberalismo senza fede e senza ispirazione, che dopo avere nelle leggi ridotto il matrimonio ad uno dei tanti contratti, fattibile e risolubile a

piacere, va abituando le genti a scompagnarne ogni idea di dovere religioso e civile verso se stessi e verso il consorzio civile. La triste esperienza della Francia la fanno pur già, o lo faranno le altre nazioni che ne imitano gli esempi (1); che cosa può il liberalismo contro le tante brutte rime *in ismo* che vanno pullulando nel suo seno e compiendo i suoi vuoti? Che cosa può egli contro se medesimo?

Non meno grave al certo, se non più, è il danno che le donne risentono da quelle tristi condizioni del matrimonio, di quello che dalle odierne difficoltà economiche della loro esistenza. Anche per quella causa va crescendo generalmente, nei paesi latini in ispecie, il numero delle donne che non sanno che far di sè, e sono condannate a contrariare le loro più forti e più legittime aspirazioni, qualunque sia il partito cui si appigliano. Quante oneste e belle fanciulle vagano nelle città italiane, desiose e scoraggiate ad un tempo, capo d'accusa vivente, come ben disse il Bogumil-Goltz, contro l'ignobile e spensierato egoismo degli uomini. Siamo omai quasi ritornati in Italia ai tempi di Giovenale, quando la donna non si distingueva dalla dote, anzi più addietro ancora, ai tempi barbari in cui la nascita di una figlia era sventura domestica. E v'ha di peggio: non di rado si odono parenti deplorare di aver educate le loro figliuole alla modestia ed alla casa, anzichè alle equivoche furberie della caccia al marito.

Fra le oneste donne in tal guisa abbandonate e coloro che non le curano, pochi sono necessariamente i punti di contatto, fredde e superficiali le relazioni. Di qui quella separazione fra i due sessi, che è pure una particolarità frequentemente notata

(1) In Germania la quinta parte degli uomini in condizione di potersi maritare, rimane celibe, e si contano oggi circa due milioni di ragazze, superiori ai 25 anni, non maritate (PIERSTORFF, *Frauenbewegung und Frauenfrage*, Gottinga 1879, p. 7). — E in Inghilterra si è calcolato recentemente che al disopra dei venti anni, di sette donne quattro sono maritate, tre no; al disopra dei venticinque, di undici sono maritate sette, e al disopra dei quaranta, di tredici sono maritate sette.

nel secolo nostro, e che contraddice anch'essa apertamente alle tante adulazioni di cui pur si circonda il sesso femminile. Vi ha ora più traccia in Francia dei celebri *salons* del secolo decimottavo? Quelli di M^{me} Récamier e di M^{me} de Stael al principio di questo secolo furono gli ultimi. E anche in Germania furono primi ed ultimi quelli della Rahel e di Bettina d'Arnim. Si dice che i *clubs* hanno soppiantato i *salons*, ma non da questi le donne scacciarono gli uomini, bensì in quelli appartaronsi gli uomini onde sottrarsi alla noia di riguardi, che hanno ormai perduto per loro ogni significato e valore. Dal canto loro le donne, specialmente delle alte classi, vivendo all'infuori della vita reale, diventano sempre più frivole, onde accade per esempio anche in Italia che le ragazze di quelle classi, quand'anche costumatissime, facciano pessima prova nel matrimonio, per non sapere affatto che sia la vita, e quindi recare più imbarazzo che aiuto ai mariti nelle molteplici difficoltà che vi s'incontrano. Ella è poi altresì una specialità dell'epoca presente in molti paesi, non esclusa l'Italia, che nei fugaci contatti colle oneste signore, gli uomini importino i modi e le abitudini dei maschili convegni, e non solo le facciano tollerare da quelle, ma non di rado anche imitare alla volta loro. Diventa così ogni giorno meno gentile il carattere maschile, l'urbanità e l'atticismo dei discorsi e delle maniere vanno scomparendo in tutte le classi, e non sono ormai più retaggio che di vecchi, o di novizi delle conversazioni; il mondo si imbarbarisce anche per questo verso, e il commercio sociale si fa ogni giorno più aspro e più tedioso. Son certamente gravi danni codesti per l'intiera società, ma pur nondimeno ne patiscono le donne assai più degli uomini. Imperocchè il loro isolamento si fa sempre più grande, e in pari tempo crescono per loro le difficoltà della esistenza, e scemano i sostegni e i mezzi di difesa della loro debolezza.

E così, un po' per lo scemato campo e per la più scarsa pro-

duttività del lavoro femminile, un po' pei più difficili matrimoni, una gran parte delle donne di ogni classe trovasi pur troppo in questo secolo del liberalismo e dell'uguaglianza, costituita nella più anormale e pericolosa situazione, senza schermi cioè contro l'egoismo del sesso più forte, nè in se medesima, nè nella opinione e nelle istituzioni sociali.

Affermare quel pericolo equivale a dire che molte donne non sanno resistervi, e vi si perdono, vittime compassionevoli dell'egoismo del secolo liberalissimo. E ciò accade del pari fuori del matrimonio e dentro di questo, o per via della prostituzione o per quella dell'adulterio. Si vendono o si appigionano molte donne cui mancano onesti guadagni, più che la volontà di procacciarseli, o che il matrimonio avrebbe poste in salvo fra le buone mogli e madri di famiglia. Altre pareggiano coll'adulterio le disuguaglianze morali di matrimoni subìti per necessità, e sfruttano o vendicano i mali esempi passati e presenti di un marito egoista.

Prostituzione e adulterio furono e saranno sempre due piaghe inguaribili dell'umano consorzio. Prescindendo dal qui ricercare se abbiano ragione Simonide e Alessandro Dumas, reputando che in talune donne la vita morale riassumasi tutta quanta ed esclusivamente nella sensualità, certo si è che di quelle due piaghe sociali varie sono le cause, e varia è sopratutto l'intensità, di guisa che epoche diverse in diverso grado ne soffrano; ma la nostra pur troppo sorpassa le precedenti anche sotto questo rispetto.

Che oggi l'infima prostituzione, quella militante sotto la bandiera di Venere Pandemia, deturpi in sommo grado le grandi città, come Londra, Parigi, Vienna e Berlino, è noto a chiunque vi abbia posto il piede anche per brevissimo tempo. E tutti conoscono gli studi fatti in proposito da Parent-Duchâtelet rispetto alla città di Parigi, e davvero in quel solo proposito le altre metropoli europee non istanno addietro

alla capitale francese (1). Ma anche nelle minori città le cause economiche e morali suesposte non possono non aver dato notevole incremento a quella piaga sociale. Del resto ciò che più svantaggiosamente distingue la presente scostumatezza dalla passata, non è tanto la prostituzione bassa o poliandrica, quanto quella che gareggia col matrimonio, e gli fa un vero controaltare, sorretto dalla sfacciataggine e dalla pubblica indulgenza, e quasi diventato un nuovo *stato* femminile.

La donna *mantenuta* è infatti una delle istituzioni di questo secolo, uno dei subbietti che romanzieri e drammatici, specialmente francesi, sfruttano di preferenza nel pernicioso loro apostolato di equivoca moralità. Essa è meno della concubina, perchè non chiede nè le si chiede il cuore; ma supera la concubina e la moglie colle pretese di una insaziabile e capricciosa avidità, e così ella compensa l'umiliazione di un turpe contratto, e si vendica di un egoista per cui l'amore è un sopramercato, e che vorrebbe possedere una donna senza esserne posseduto. Rinnovato costume di Atene corrotta, la nuova etera fa ormai parte della economia di ogni ricco o agiato celibatario; e quante donne povere, ma fornite da natura di rari pregi di mente e di cuore, si sepelliscono vive in quel miserando servaggio a pro di brutali e stupidi Molocchi! La pubblica opinione seconda colla sua tolleranza la diffusione del male, e così il diritto del più forte riapparisce e si assoda nel secolo più liberale, nella più schifosa forma, nella forma plutocratica.

Chi vorrà affermare che non sia per lo meno altrettanto immorale questo secolo del Dio milione, del danaro trionfante di donne e di coscienze, quanto lo furono altri in cui la più sfacciata impudicizia era privilegio di una casta! Questi erano scandali più aperti, quelli sono più velati; e certamente dal lato

(1) Nelle città italiane, e specialmente nelle più importanti per civiltà, come Milano, Torino, Firenze, non è nè sarà mai possibile la brutale sfacciataggine delle *boulevardières* parigine.

delle più rispettate apparenze io convengo con Dunoyer (1) e con altri che il secolo presente ha un vantaggio non dispregevole sui passati. Oggi però il danaro del ricco corrompe assai più uomini, e donne maritate e non maritate, che in addietro il malo esempio dei nobili, e se questo aveva in sè il suo rimedio, provocando il fastidio e l'ira delle altre classi, quello invece estende senza contrasto in ogni verso e sotto ogni forma la sua signoria, nè suscita nei più, altro sfavorevole sentimento fuorchè l'invidia. Di fronte a codesta causa di morale decadenza, congenita al secolo e progrediente con questo, non sono più che episodi di passeggiera importanza i malefici influssi di taluni periodi della storia contemporanea, come la monarchia borghese di Luigi Filippo e il cesarismo di Napoleone III, i quali pure, e l'ultimo specialmente, aiutarono per molte guise a corrompere il senso morale e i costumi, e non in Francia soltanto.

Meno ignobile forma di femminile pervertimento, ma non meno pericolosa è quell'adulterio che direi semplice, cioè da illeciti amori causato, e da insofferenza dei coniugali doveri. Che anche sotto questo rispetto il secolo presente non abbia nulla da invidiare ai passati, e forse li superi, non si può decidere colla statistica, la quale non fornisce dati in proposito. Ma non mancano indizi eloquenti che autorizzano a supporlo, massimo fra questi l'invocata legge del divorzio dove non esiste, e l'allargamento di essa dove esiste. In Inghilterra per esempio dal 1858 in poi fu tolta alla Camera dei Lordi e assegnata ad un Tribunale speciale la competenza in tali quistioni, e in pochi anni si videro crescere le accuse di adulterio in modo inaspettato e minaccioso. In pari tempo si va facendo sempre più frequente la separazione di letto e di mensa dove il divorzio non esiste, e maggiore va diventando anche il numero delle

(1) DUNOYER, *De la liberté d travail*, vol. I.

mogli che la invocano (1). Nulla di più naturale del resto che i più rari matrimoni, e ancor più raramente fini a se medesimi, si risolvano in disinganni e amare sorprese, e che oltre alle tante donne vittime dell'egoismo maschile, ve ne siano anche di quelle che lo imitano e lo vendicano.

Tale è la condizione sociale del sesso femminile nel secolo nostro, nella parte sua più importante, cioè nelle relazioni intercedenti fra quel sesso e il maschile; tali sono i mali subìti e cagionati dalle donne per colpa dell'infrenabile egoismo maschile, che mette in guerra fra di loro i sessi, come le classi e gli individui, e trae costante alimento dallo spirito dei tempi, e da una malintesa libertà limitata soltanto da leggi meccaniche di forze e d'interesse. Le lusinghiere promesse, le prestigiose formole con cui il nostro secolo va adescando il sesso debole a far causa comune con lui, non potevano risolversi in una più amara ironia. Gran ventura davvero che l'istinto e le vecchie abitudini abbiano preservato finora una gran parte delle donne dall'accettare incondizionatamente l'invito; e davvero esse non apparvero più deboli nell'impari lotta a difesa delle più nobili loro prerogative, che sono pure fra i più grandi beni del genere umano (2). Ma a lungo andare quali vicende e qual esito

(1) Dal 1864 al 1869 il numero delle separazioni è cresciuto in Francia del 50 per cento. Nell'anno 1879 il numero delle domande di separazione superò in Francia quelli di tutti gli anni precedenti. Fu di 3277, e in 2802 casi la domanda fu della moglie. In sedici casi il matrimonio era durato meno di un anno, in 718 quattro sino a cinque anni, in 92 trenta sino a quaranta, in 28 quaranta fino a cinquanta, e in un caso più di cinquant'anni. Contemporaneamente le nascite illegittime costituiscono in Francia presso a poco la metà del numero totale delle nascite.

(2) In Italia la moralità femminile è oggi in tutte le classi generalmente migliore assai che non se la immaginano alcuni forestieri male informati od ostili. Le classi medie sopra tutte le altre custodiscono le antiche tradizioni della riservatezza femminile e della matronale dignità. Nella classe popolana anche in Italia, come altrove, la moralità delle donne, come quella degli uomini, è maggiore nei piccoli che nei grandi centri, nelle campagne che nelle città. Ma fra le popolazioni campagnuole d'Italia quelle dell'Appennino toscano supera ogni altra, e molto

avrà quella lotta? Le cose dette non consentono di certo per ora un lieto pronostico.

Intanto però che cosa pensa, che cosa intraprende la società presente onde alleviare gli esposti mali e pericoli gravissimi?

Pur troppo, anche sotto questo rispetto l'epoca nostra ci offre uno sconfortante spettacolo.

Finora solamente in Inghilterra si vedono sorgere svariate istituzioni private intese ad assistere e proteggere il sesso debole nell'esercizio dei sociali diritti (2). Nel continente europeo non è calunnia il dire che anche i più autorevoli campioni del liberalismo non si danno maggior pensiero, non hanno più retta nozione della condizione sociale delle donne, che di tanti altri pur vitali elementi e problemi del viver civile. Contro la prostituzione essi credono aver fatto abbastanza, sottoponendola ad appositi regolamenti di polizia, e distinguendo

---

meno ha rivali fuori d'Italia, nella delicatezza del sentimento e del culto del bello femminile. Ivi l'amore è ancora sorgente di poesia, e propriamente di poesia popolare, sfogata in versi improvvisati da uomini e donne illetterate. Ma in quei canti popolari non s'incontrano nè giaculatorie sensuali, nè allusioni oscene. Vi domina ancora tutto il candore ed il prossimo dell'ingenuità del Barberino (Vedi TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze 1856, *passim*).

(1) Così, per es., la *Female medicale Society*, la *Governess benevolent institution*, la *Female middle class emancipation society*, e la *Society for promoting the employment of women.* Quest'ultima è presieduta da lord Shaftesbury, e vicepresidenti ne sono Gladstone, i vescovi di Londra e di Oxford, e patronesse, fra le altre, le contesse di Carnawon, di Shaftesbury, di Wensleydale. La Società ha per suo ufficio di collocare le donne che a lei ricorrono in varie branche del pubblico e privato servizio, per es., infermiere, domestiche, maestre, telegrafiste, commesse di negozio, artiste, copiste. Devesi a questa Società l'istituzione di parecchie scuole di cui dirò sotto, e la pubblicazione di parecchi scritti concernenti il progresso sociale delle donne, fra cui i seguenti : *Hints of self help for young women ;* — *On the market for educated women work ;* — *Proposed admission of girls to university local examination ;* — *Thoughts on some questions relating to women ;* — *Medicine as profession for women ;* — *On some of the drawbacks connected with the present employment of women ;* — *Deaconess on the Church of England ;* — *Women and Work.* — Per le sole donne di servizio vi hanno in Inghilterra tre Società protettrici : le *Società di protezione provvisoria per le domestiche ;* la *Società pel miglioramento morale e per l'incoraggiamento delle domestiche;* la *Società-asilo per le domestiche.*

quella *tollerata* da quella di contrabbando (1). Il lavoro delle donne nelle fabbriche limitano con leggi sempre insufficienti e tiranniche, anche nel ristretto campo della loro applicazione (2). Del resto libertà, libertà, e poi ancora libertà; il dottrinarismo liberale non conosce altro principio, nè altro rimedio; tutta la scienza e tutta la pratica del buon governo si compendiano per lui in quella parola. Epperò oggi si crede aver tutto fatto anche in pro delle donne, quando i diritti di queste abbiano ottenuto la maggior possibile ampiezza. Diritti civili, diritti sociali, diritti politici abbiano le donne al pari degli uomini, dicono gli uni; altri consentono i primi e i secondi, ma rifiutano i terzi, e questo dissenso porge materia a discussioni, nè altro contiene e significa per moltissimi la questione femminile (3). Anche il congresso internazionale pei diritti delle donne tenuto a Parigi nel luglio del 1878 non fu guidato da altri principii, nè venne ad altre conclusioni. Quali siano poi di quei diritti il fine

---

(1) Questo regime legale della prostituzione è oggetto di viva polemica, specialmente in Inghilterra. Esso ha contro di sè due specie di avversari: i liberali dottrinari, che lo combattono come non necessaria limitazione della libertà individuale; in quel numero è l'illustre Spencer, nella sua *Introduzione alla scienza sociale* (trad. franc., Parigi 1875, p. 89 e seg.); e i moralisti, i quali vi scorgono un oltraggio al sesso femminile e un indiretto impulso alla immoralità. Certamente il punto di vista dei secondi è assai più elevato e più scientifico di quello dei primi. Alla testa dei secondi sta la benemerita signora Giuseppina E. Butler, alla cui nobile operosità si deve la formazione di comitati in varie città d'Europa, ed anche in Roma, allo scopo di combattere la prostituzione legale. Questa egregia donna si rivolse più volte anche a me, invitandomi a secondare i suoi sforzi. Io la ringrazio anche qui di sì onorevole invito, al quale risponderò in altra parte di quest'opera. Anche in Francia una *Petizione* per l'*abolizione della tolleranza legislativa e amministrativa della scostumatezza* venne presentata da M.lle Daubié al Senato il 25 settembre 1869.

(2) In Inghilterra il *Factory Act* del 1874 non permette che si impieghino le donne nelle fabbriche prima dei diciotto anni.

(3) Della propaganda pel suffragio pubblico delle donne in Inghilterra dirò più sotto. In Francia venne costituita nell'anno 1871, per opera specialmente di M.lle Daubié, una *Association pour les droits de la femme*, la quale, fra le altre cose, reclama per le donne il suffragio politico. Ma il successo di tale apostolato è finora nullo in Francia. Si è visto sopra che i più autorevoli scrittori francesi intorno

e l'applicazione concreta, quali le più favorevoli condizioni di quest'applicazione, e se per avventura l'un problema e l'altro non siano strettamente collegati colle relazioni intercedenti fra i due sessi, e quindi colle idee e coi sentimenti che a tali relazioni presiedono, di tutto ciò non si curano quei dottrinari. Se ne curano così poco da parer loro per esempio lieve questione quella di conservare o di togliere in Francia e in Italia il divieto della così detta ricerca della paternità naturale, che è pure uno dei più iniqui e più funesti articoli dell'odierna legislazione femminile in quei paesi. E se molti oggi convengono doversi quel divieto abolire, pochi però danno maggior peso a codesta riforma che a quella del suffragio politico delle donne. Coll'ugual senno si vede oggi in paesi cattolici il dottrinarismo liberale osteggiare in ogni guisa, sbandire persino dalle scuole la religione, che è pur massimo sostegno della virtù per un grandissimo numero di donne, e rinnovare un errore, tante volte da imparziali e spregiudicati filantropi rimproverato al protestantesimo e da non pochi protestanti riconosciuto, proscrivendo e abolendo i monasteri femminili, anzichè sorvegliarli e prevenirne gli abusi, senza darsi pensiero non solo degli scemati aiuti alle classi povere, ma eziandio della mancata protezione a tante oneste giovani, che nel mondo non trovano a far nulla di buono o niente di meglio (1). La stessa scuola

---

alla questione femminile sono di contrario avviso. E ben lo prova il fatto di M^le^ Auclerc, la quale nell'estate del 1880 rifiutò di pagare le imposte assegnatele, allegando l'ingiustizia sociale della esclusione delle donne dal suffragio politico; quella signora si vede proprio senza appoggi di sorta, se tenta di aiutarsi in quella guisa da sè. Il suo procedere parve a tutti ridicolo. In Italia il suffragio politico femminile non è stato propugnato che da poche scrittrici, e questa idea non è finora penetrata nel pubblico, neppure a titolo di curiosità. Quanto poco vi sia propenso, almeno per ora, il sentire degl'Italiani, lo prova il fatto che in una adunanza democratica, tenuta nel settembre 1880 in S. Giovanni in Valdarno, fu accettata all'unanimità la proposta del suffragio universale « escluse le donne ».

(1) Più di tutti gli altri Ordini religiosi femminili cattolici deve quello delle *Beghine* la sua origine al bisogno di proteggere e di soccorrere le giovani disoccupate e le vecchie abbandonate. Le Beghine non fanno voti di sorta; sol-

vedesi oggi in Italia rimanere impassibile, anzi voler chiudere gli occhi al quotidiano strazio del decoro e della buona fede di migliaia di donne, mediante l'abuso del matrimonio religioso non preceduto dal civile (1). Ed è farina dello stesso sacco l'odierna dottrina del divorzio, in Francia ed in Italia, per cui si crede assicurare la domestica felicità, e sopratutto proteggere maggiormente le donne col solo abolire l'indissolubilità del matrimonio, come se anche del divorzio non si potesse abusare, e non fosse a temersi che il maschile egoismo, già in tanti modi esiziale al sesso femminile, non dovesse di preferenza ritrarre dal divorzio nuovo impulso e nuove armi. L'assenza di ogni criterio pratico, di ogni serio sentimento di responsabilità, giunge negli odierni riformatori fino al punto che la maggior parte degli avvocati del sesso femminile, nei parlamenti e nella stampa, escono dalle schiere dei celibatari, cioè dei contrabbandieri di professione nel regno delle donne.

---

tanto vivono in comune nei loro *beguinages* e si dedicano a femminili lavori e alla pietà. Le giovani sono affidate alla direzione e sorveglianza di vecchie maestre, ma escono dalla società quando vogliono, per abbracciare qualunque onesto stato. Sono specie di città femminili, separate dal rimanente della popolazione, cinte di proprie mura, e aventi una propria architettura e interna distribuzione. Chi ha visitato il Belgio vi ammirò specialmente il grandioso *beguinage* di Gand, nel quale, come negli altri, si lavora la massima parte delle rinomate trine del Belgio. Le Beghine datano dal Medio Evo, ma fioriscono oggi come allora, e ciò non fa maraviglia, perchè oggi come allora, benchè per cagioni non del tutto uguali, grande è il numero delle donne sperse nel mondo e pericolanti. — I protestanti hanno cercato di imitare in qualche modo l'istituzione cattolica dei monasteri di donne, immaginando *monasteri laici*. Parecchi di questi esistono in Amburgo, e le donne che vi entrano, vivono in comune, avendo diritto ciascuna ad una pensione alimentaria annua, che varia secondo la somma conferita all'ingresso del convento. — Lodevolissimo fu il proposito di Napoleone III, istituendo a Saverne un asilo per le vedove e le figlie non maritate d'impiegati civili e militari. — In Italia sono di gran vantaggio alle donne delle classi povere le innumerevoli fondazioni e le frequenti elargizioni di assegni dotali, che N. Tommaseo nel suo libro *La donna* sembrami con nessuna buona ragione combattere.

(1) Vedi il mio libro: *I due matrimoni, civile e religioso*, ecc. Pisa. Il Bodio, direttore della statistica italiana, afferma che dal 1866 al 1878 furono 124,040 i matrimoni religiosi non seguiti nè preceduti dal matrimonio civile (*Arch. di Statistica*, anno 3°, p. 606 e seg.).

E così la causa del sesso debole, che è pur la causa dei più vitali interessi di una vera civiltà, non trova maggior difesa nella dottrina e nella legislazione, che nei sentimenti e nelle tendenze della società. Giungono anzi al loro colmo nell'argomento della condizione sociale delle donne, sia quella strana inversione di parti fra il diritto e il dovere, fra le leggi e il costume, quella conseguente contemporanea assenza d'idealità e di senso pratico, onde è contraddistinto l'odierno liberalismo, sia l'interno e crescente disordine di una società in cui la forma surroga la sostanza e il lecito non si sa più distinguere dall'onesto.

Niuno può certamente disconoscere che l'ampliamento dell'attività sociale delle donne sia un vero beneficio per queste, e un reale progresso per la società. Da questo punto di vista non soltanto il secolo presente, come già ebbi più volte a notare, sorpassa i precedenti, ma anche l'ultimo ventennio gli anteriori del secolo, e con un moto cosiffattamente accelerato da far supporre che in più d'un paese sarà presto raggiunto il limite estremo, e non rimarrà più che a tentare l'impossibile. Ogni giorno infatti si dischiudono nuove scuole alle donne, o speciali per loro, o in comune cogli uomini, medie, superiori, normali, scientifiche e professionali (1), e

---

(1) Ecco una breve rivista dei principali fatti attinenti all'istruzione femminile ai nostri giorni presso varie nazioni. INGHILTERRA. Da un articolo di Max Müller inserito nell'*Allg. Augsb. Zeit.*, 24 marzo 1878, e da altre fonti, apprendesi che nel 1870 furono istituiti, presso l'Università di Cambridge, studi per la *Higher education of women*, divisi in quattro gruppi, cioè : scienze naturali, matematiche, lingue, scienze morali e sociali. Questi studi servono anche a preparare maestre. L'Università però non dà diplomi alle studentesse ; mentre li dà invece l'Università di Londra, dopo superati gli esami. Le studentesse di Cambridge vivono in *Ladies colleges*, che sono due, quello di Girton, è quello di Newnham-Hall, sotto la direzione di una *Lady principal.* Questi due collegi, dovuti a private fondazioni, senza alcuna mira di speculazione, dànno nondimeno qualche rendita, per mezzo delle tasse annuali pagate dalle scolare. Nel *Girton-college* il corso è di quattro anni, come all'Università, e l'istruzione è data dagli stessi professori universitari, o nel collegio o fuori, ma non mai promiscuamente con giovani dell'altro sesso. Nel collegio vi ha uno speciale laboratorio chimico, e le ragazze esercitansi

vi ha crescente gara e quasi moda fra governi e privati nel largheggiare in quel proposito. Così forte è la corrente su quel pendìo, che quelle innovazioni si fanno talora senza neppur pensare a che cosa in pratica gioveranno. Imperoc-

---

anche in discussioni scientifiche orali. Vivono del resto in piena libertà, obbligate soltanto a trovarsi a casa all'ora dei pasti, e a non uscire la sera. Nel 1878 più di cento donne studiavano in tal guisa a Cambridge. Max Müller assicura che negli anzidetti collegi non dominano per nulla tendenze emancipatorie. Ad Oxford le donne attendono pure agli studi scientifici in modo consimile a quello usato a Cambridge, e nel 1879 vi fu inaugurato un apposito istituto destinato a quello scopo col nome di Somerville-Hall. Ma soltanto l'Università di Londra dal 1878 in poi ottenne facoltà di immatricolare le donne. Nelle altre Università ciò non accade. Quanto però allo studio della medicina, nelle Università inglesi non è riuscito finora a renderlo accessibile alle donne. In proposito le Università si trovano in contrasto con un forte partito, il quale mette capo alla *Female medical society*. A Edimburgo prima del 1869 tre donne erano riunite a ottenere diploma in medicina e farmacia. Ma in quell'anno il cancelliere di quella Università non volle più ammettere donne a quegli studi se non in corsi separati, a ciò si oppose il Senato accademico, e poi la Corte delle Sessioni. Presentato di poi al Parlamento un *bill* per dare facoltà alle Università scozzesi di ammettere le donne allo studio della medicina, fu respinto dalla Camera dei Comuni con 194 voti contro 151. Il *bill* era appoggiato da una petizione firmata da 16,000 donne, 4000 uomini e da 26 professori. Di fronte a tali difficoltà venne istituita a Londra nel 1877 una speciale scuola di medicina per le donne, diretta da Dr Clarke e da miss Garrett-Anderson (V. anche l'articolo di D. PADELLETTI, *Le donne a Zurigo e ad Edimburgo*, V. *Antol.* v, 23, 148). Altre scuole per donne sono in Inghilterra: il *Queen's College* di Londra, istituito nel 1853, dipendente dal vescovo di Londra, è inteso a dare alle ragazze un'istruzione superiore. Whewell, fra gli altri, vi diede lezioni; il *Ladies College*, pure di Londra, istituito nel 1849, e diviso in due sezioni, per le ragazze inferiori a 15 anni, e per quelle superiori a questa età. Il secondo diretto da un Consiglio misto di donne e di uomini, ed è affatto indipendente dal clero. Molti collegi, simili a quello, esistono anche fuori di Londra: *The female school in art*, e il *Working women college*, anch'essi a Londra; l'*Istituto telegrafico della regina*, dove si preparano le telegrafiste, e la scuola professionale annessa alla *Victoria Press*, grande tipografia di Londra in cui sono impiegate 400 donne. Non poche altre scuole professionali vennero impiantate in Inghilterra, per opera specialmente della *Society for promoting the employment of women*, alla quale si devono, per esempio, una scuola di commercio, una scuola pel taglio e per l'acconciatura dei capelli, una scuola di fotografia, tutte per le donne. Anche l'istruzione media femminile si va avviando in Inghilterra; primo esempio ne è il *Victoria Lyceum*, fondato da miss Archer. — STATI UNITI DI AMERICA. In questo paese l'istruzione superiore femminile è pur cominciata ad avviarsi dietro l'esempio inglese. Il collegio Vassar, fondato da M. Vassar a Poughkepsie nel 1865 colla spesa di 400,000 dollari, contiene 300 alunne, dai quindici anni in su, ciascuna delle quali paga una tassa annua di 350 dollari. È anch'esso diviso in quattro sezioni, e vi si insegnano le scienze naturali, la filosofia, la matematica, la musica, l'igiene. Per le ragazze nere provvede la così detta *Accademia nera* di Filadelfia,

chè gli studi scientifici e tecnici delle donne, come quelli degli uomini, essendo preparazione alle professioni, l'opportunità loro presuppone per necessità che sappiasi anzitutto quali professioni si possano utilmente dischiudere alle donne,

---

che fornisce loro una completa istruzione. Di scuole professionali femminili vi ha un bel principio a Scioto in una scuola di chimica, frequentata da più di mille operaie, e da donne e ragazze di varie condizioni. L'istruzione medica è anch'essa aperta alle donne agli Stati Uniti; prima fu la signora Blackwell a diventare medichessa e professora di medicina; a Filadelfia vi ha un istituto medico femminile. — FRANCIA. Poche facoltà di scienze ammettono in Francia le donne al diploma dottorale; fra esse la Facoltà di medicina di Parigi. Al baccellierato in scienze e in lettere le donne sono ammesse dalle Facoltà di Lione, Parigi, Bordeaux, Algeri e Montpellier. Nel 1879 vi erano in Francia 5 dottoresse in medicina, 3 licenziate in scienze, una in lettere, 2 baccelliere in scienze e lettere, 6 baccelliere in scienze, 20 baccelliere in lettere. — GERMANIA. Questo paese, che a tutti gli altri sovrasta in coltura, si è mostrato finora meno favorevole degli altri agli studi superiori scientifici delle donne. Nelle Università tedesche non vi erano studentesse fino a tutto il 1879 (V. i dati statistici forniti dall'*Allg. Augsb. Zeit.*, 1879, num. 133). Lo studio della medicina in particolare è ritenuto in Germania sconveniente alle donne. Uno dei più riputati professori di medicina di Germania, il Bischoff è il principale campione di quella tesi (V. l'ultimo suo scritto in proposito nell'*Allg. Augsb. Zeit.*, 1878, 206), e non trovò sinora nessun serio contraddittore, sicchè in Baviera il ministro Lutz emanò in quest'anno 1880 un decreto che formalmente esclude le donne dalle Facoltà di medicina. Per effetto della stessa persuasione il Congresso medico tedesco riunito a Cassel nel settembre del 1878 ammise con piccola maggioranza di voti la signora Hoggan a leggere una sua memoria, che fu poi lodatissima. Sembra però che all'istruzione superiore scientifica delle donne si voglia provvedere in Germania fuori delle Università; a Monaco nel 1878 furono inaugurati *corsi scientifici per la coltura femminile* presso l'Accademia delle scienze col concorso di Döllinger, Siebold, e Holtzendorff. A consimile scopo tende la *Società tedesca* per l'istruzione femminile (V. *Allg. Augsb. Zeit.*, 22 marzo 1878). Gli studi artistici sono invece ampiamente coltivati dalle donne tedesche, come lo prova il fatto che all'Esposizione artistica di Berlino nel settembre 1878 figuravano 59 artiste. — AUSTRIA. In questo paese l'istruzione universitaria delle donne non esiste affatto finora. Invece sembra avviarsi l'istruzione media, di cui è un bell'esempio il liceo femminile di Gratz, composto di una scuola preparatoria e di sei classi, in cui s'insegnano la storia universale, la botanica, la fisica, la chimica, la mineralogia, e l'economia domestica. L'Ungheria sorpassa però l'altra metà dell'impero nell'incremento degli studi e nello sviluppo delle scuole femminili (V. molti dati in proposito nell'*Allg. Augsb. Zeit.*, 25 agosto 1878). A Pest, oltre a scuole medie femminili, vi ha anche una scuola superiore femminile, in cui si insegnano igiene, psicologia, estetica e statistica. — RUSSIA. Dal 1855 in poi sono istituiti in Russia ginnasi femminili, dai quali escono le maestre delle scuole elementari. Al di sopra dei ginnasi l'istruzione superiore è rappresentata da speciali corsi, fra i quali sono assai frequentati i *corsi pedagogici*, da cui escono le maestre dei ginnasi femminili. Ma alle Università russe le donne furono ammesse soltanto in questi ultimi

quali no; lo che appunto non è ben chiaro, nè si cerca di definire, e nonostante si procede oltre. E questo è appunto il lato debole, e talvolta persino ridicolo delle riforme in discorso. Così, per esempio, mentre gli scienziati discutono

---

anni, e per la sola medicina, e con speciali e rigorosi regolamenti. Prima del 1874 molte studentesse russe emigravano nell'Università di Zurigo, dove il loro contegno, a dir vero, giustificò l'*ukase* del 1° gennaio 1874 che le richiamò in patria. Tre anni prima un altro *ukase* imperiale, del 14 gennaio 1871, ordinò l'accrescimento delle scuole per le levatrici, l'ammissione delle donne agli studi farmaceutici, e promosse la fondazione di scuole di telegrafia e di contabilità per le donne. — Svezia. Un'Ordinanza regia del 3 giugno 1870 ammette le donne allo studio della medicina, e permette alle Facoltà di introdurre nei loro regolamenti le modificazioni necessarie a tal uopo. In virtù di tale decreto l'istituto Caroliniano di Stoccolma aperse un corso speciale di anatomia per le donne; e parecchie di queste laurearonsi in medicina nell'Università di Upsala. — Svizzera. Questo paese modello per ordinata libertà, e per ogni genere di progresso sociale, si è dimostrato prima e più di tutti gli altri propenso all'istruzione superiore scientifica delle donne. Le Università Svizzere da molti anni sono accessibili alle donne, e sono anche oggi le più frequentate da donne di ogni paese. Nel 1872 studiavano a Zurigo 51 ragazze la medicina, e 12 la filosofia. Delle prime, tre furono poscia impiegate presso l'ospedale femminile in Inghilterra, 2 diventarono medichesse a Boston, una rimase a Zurigo in qualità di assistente del prof. Biermer. Le Russe ne formavano il principale contingente a Zurigo, prima del surricordato *ukase* imperiale del 1° gennaio 1874, ma usarono assai male della concessa ospitalità, e il loro contegno era generalmente così poco esemplare, che, partite da Zurigo, quelle studentesse vidersi chiuse in faccia anche le porte delle Università di Monaco, di Strasburgo, e di Königsberga. Anche l'istruzione media delle ragazze è rappresentata in Isvizzera da ottimi istituti, fra i quali vuolsi ricordare l'*Ecole secondaire et supérieure des jeunes filles* di Ginevra, divisa in due corsi in cui si insegnano le lingue moderne, le scienze naturali, la storia delle religioni e della filosofia, e l'astronomia. — Italia. In questo paese, che in più d'una sua metà è stato da soli venti anni avviato a vita civile, prima di pensare all'istruzione media e superiore delle donne, bisognava diffondere dappertutto l'istruzione elementare. A ciò provvidero subito dopo il 1860 le nuove leggi sulla pubblica istruzione, le quali istituirono scuole elementari per ambo i sessi, non promiscue però, in tutta la penisola, e così introdussero nelle provincie meridionali un beneficio che le altre, e specialmente la Toscana e l'Alta Italia godevano già da moltissimo tempo. Per l'istruzione media delle donne invece fu fatto sinora pochissimo in Italia sia dallo Stato sia dalle Provincie e dai Comuni. Non è però con questo a ritenere che essa manchi affatto. Dappertutto in Italia quell'istruzione è data alle donne, benchè assai imperfettamente, nelle scuole annesse a monasteri, o tenute da congregazioni femminili, le quali ultime sono per verità in via di costante incremento, anche in quelle parti diItalia, in cui sotto i cessati Governi non erano neppure conosciute, come, per es., nelle provincie lombarde e nelle venete. Oltre a tali scuole assai numerose, si hanno pure in Italia educandati femminili mantenuti dal Governo e in cui si impartisce l'istruzione elementare e la media, in numero di sei, a Verona, Milano, Firenze, Palermo, e due a

fortemente intorno alla idoneità delle donne alla medicina, le Facoltà mediche dell'Inghilterra sono forzate dall'opinione pubblica ad aprire corsi di anatomia speciali per le donne, o a tollerare la concorrenza di scuole mediche femminili. E

Napoli. Alcuni di questi godono di antica e meritata fama, come, per es., quello della SS. Annunziata di Firenze, il Collegio Reale per le fanciulle di Milano, il Collegio degli Angeli di Verona. Vi ha poi a Torino un Istituto per le figlie dei militari. Non vuolsi poi qui dimenticare una particolarità tutta propria della Lombardia, quella dei così detti *Stabilimenti di istruzione e di educazione femminile*, di indole affatto privata e laicale, alimentati dalle corresponsioni delle alunne, e che sono per la maggior parte in pari tempo collegi-convitti, e scuole per le esterne fino all'età di 18 anni. Di queste scuole molte vi hanno sparse in tutte le città di Lombardia, specialmente a Milano, e non poche godono da tempo meritata fama, e certamente hanno contribuito a diffondere la coltura nelle donne lombarde, specialmente delle classi medie ed elevate, e a porle ad un livello intellettuale certamente superiore a quelle delle altre provincie d'Italia, educate quasi esclusivamente nei conventi. Anche oggi siffatti istituti privati continuano la loro benefica azione, riempiendo nel vigente sistema di istruzione pubblica femminile, le lacune delle scuole medie. Fu aperto non ha guari a Firenze un ginnasio-liceo femminile privato di una sola classe per ora, e in cui si insegnano la lingua latina e l'italiana, e la tedesca, la geografia, l'aritmetica, e la ginnastica. Giovano poi non poco alla istruzione media del sesso femminile le scuole normali femminili di cui dirò fra poco. Quanto all'istruzione superiore scientifica delle donne, il legislatore italiano si è dimostrato assai liberale, perchè il vigente regolamento universitario consente alle donne di immatricolarsi nelle Facoltà, e conseguirvi qualunque dottorato. Della quale licenza alcune giovani si sono valse, ma poche assai, di che fra le molte ragioni vi ha pur quella del mancare sinora alle donne anche in Italia, come altrove, la necessaria istruzione preparatoria. Contemporaneamente a quella astratta facoltà, il Governo italiano, imitando il buon esempio di altri paesi, mira ad istituire apposite scuole superiori scientifiche per le donne, e due di tali scuole sono ora progettate per Firenze e Roma. Intanto sino dal 1861 esiste a Milano una scuola superiore femminile, ed un'altra consimile sino dal 1866 a Torino. Anche dell'istruzione professionale femminile vi ha qualche principio in Italia; una scuola di tal genere esiste a Milano (V. *Rivista della beneficenza pubblica*, anno 3, num. 12). Questa, istituita nel 1875, e mantenuta con private oblazioni, dà un insegnamento triennale di coltura generale, e un insegnamento professionale, comprendente la computisteria e la pratica commerciale, la merceologia, il disegno industriale, i lavori donneschi, l'incisione in legno, la pittura sulla porcellana e sul vetro, la telegrafia, la litografia, la musica, la fabbricazione di fiori e abiti. È diretta da un Comitato di signore. Recentemente in Firenze fu istituita una *Società di ricamo*, onde promuovere vieppiù questa industria fra le donne. Sviluppatissimo è poi in Italia l'istituto delle scuole normali per la formazione di maestre. Alcune di quelle scuole sono governative, e risiedono in Ancona, Bari, Bologna, Brescia, Cagliari, Lodi, Mantova, Milano, Mondovì, Napoli, Parma, Perugia, Roma, Sassari, Venezia, Vercelli, Verona, Camerino, Casale, Chieti, Como, Crema, Firenze, Genova, Girgenti; altre sono mantenute a spese comunali, o provinciali, o miste, e diconsi

nella nazione che tutte le altre sopravanza nella cultura femminile come nella maschile, nella Germania, il progresso degli studi delle donne si fa di preferenza nelle materie tecniche e professionali, mentre in qualche altra, come per esempio nella nostra Italia, dove intiere provincie figurano con tinta cupa sulla carta topografica dell'incivilimento, e dove per giunta l'istruzione media delle donne è manchevolissima, si è cominciato col dischiudere ad esse le porte delle Università. Vero è che anche i casi e le individualità eccezionali hanno il loro diritto, e che torna pure ad onore d'Italia il rinnovarsi di quando in quando anche oggi gli antichi esempi di donne scienziate e laureate.

Del resto anche questa parte pur confortante della odierna condizione sociale delle donne, è infetta e scemata non poco dal vizio congenito e predominante nell'odierna fase del liberalismo. Probabilismo nei dotti, scetticismo nell'indotto volgo (1), la civiltà presente cammina senza disegno e va brancicando e sperimentando in tutti i sensi, sfiduciata nel proprio discernimento. Anche per le donne non si sa in fondo che cosa fare, epperò non si osa impedir loro, anzi le si invitano a tentare ogni cosa, come per vedere se dal caos potrà emergere un ordine nuovo, che la mente, incredula del presente, non sa immaginare da sè. Nello Stuart Mill cosiffatta condizione intellettuale è dichiarata, in tutti gli altri campioni, alti e bassi, delle femminili riforme è manifesta del pari, anche quando non dichiarata nè consaputa. E intanto qual valore si può dare, e quali risultati pratici si possono pronosticare all'odierna gino-

---

di preferenza magistrali. Delle normali governative, quella di Firenze ha aggiunto un corso superiore di perfezionamento. La maggior parte di dette scuole sono anche convitti. Da esse escono ogni anno circa 2000 maestre patentate. Molto di queste però, due quinti circa, conseguono la patente per solo scopo di coltura. È così, come dissi dianzi, le scuole normali e magistrali suppliscono alla deficienza, ancor sensibile in Italia, di una ben intesa istruzione media femminile.

(1) V. le mie *Conferenze intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale.* Torino 1876, Confer. ult.

filia, che non è ben sicura se le donne abbiano o no propri bisogni, virtù proprie e una propria missione nella società, se in particolare le cure famigliari facciano o no parte essenziale di quella missione, e quasi neppure se la famiglia abbia ragione d'essere, o possa essere tolta di mezzo a maggior vantaggio di uomini e di donne?

E ancor peggiore raccomandazione della crescente liberalità verso le donne fanno i dichiarati apostoli della così detta emancipazione femminile. Per costoro il togliere una dopo l'altra tutte le differenze intercedenti fra i due sessi nella vita domestica, sociale, e pubblica non è un esperimento scientifico: è un deliberato proposito di svellere una delle basi della società presente onde sostituirvene una nuova, che essi medesimi non sanno in che cosa debba consistere. Ma fortunatamente codesto partito al di qua dell'Atlantico non desta nè speranze, nè timori, perchè non esiste che in poche menti disordinate. In Germania non lo professano neppure i socialisti; in Italia ne scansano il nome anche i pochissimi che ne raccomandano la sostanza in libri che pochi leggono; in Francia esso viene a galla di quando in quando insieme alla Comune di Parigi, e fuori di queste occasioni non lo predicano che M.lla d'Héricourt e M.lla Auclerc; in Inghilterra non gli appiana di certo la strada il crescente discredito della proposta del voto politico delle donne (1). Senza paragone più

---

(1) In Inghilterra, come in America, i partigiani del suffragio politico delle donne sono in gran parte fautori altresì della piena equiparazione dei sessi nella vita sociale e politica. Non poche donne appartengono anche in Inghilterra a tale partito, fra le altre la signora Fawcett e lady Amberley, le quali dal 1870 in poi percorrono in Inghilterra propugnando quella dottrina. Lady Amberley in un *meeting* tenuto a Stroud nel 1870 propugnò: l'ammissione delle donne a tutti gli studi e a tutte le professioni, la separazione dei beni fra il marito e la moglie, il diritto della vedova di essere tutrice dei figli, l'eguale retribuzione del lavoro delle donne e degli uomini, il voto politico delle donne. Proposte in parte indiscutibili, in parte discutibilissime. Vi ha poi in Inghilterra una speciale Società per promuovere il voto politico delle donne, di cui è presidentessa miss Taylor,

numerosi al certo gli scettici che i convinti fra i ginofili ultra liberali: coloro i quali non sanno nulla negare perchè nulla sanno affermare, che non quelli i quali vogliono distrutto il presente, persuasi di non essere in nulla smentiti dall'avvenire. Ma la prima classe di persone è già, come dissi, abbastanza pericolosa.

Ad ogni modo, anche una riforma senza scopo e senza direzione, come quella oggi avviata nell'educazione e nella operosità sociale delle donne, non è senza qualche vantaggio di fronte alle tristi condizioni odierne del sesso femminile. Meglio è infatti, o meno male che talune donne si dedichino ad oneste incombenze non appropriate al loro sesso, anzichè all'ozio dapprima, e al mal fare di poi, non essendo loro colpa se a più propri e naturali uffici non si possono consacrare. In realtà non pochi partigiani dell'indefinito ampliamento della

---

e sono membri, fra le altre, miss Cairness e miss Grote. Il primo *bill* per il voto politico femminile fu proposto da J. S. Mill nel 1866, e d'allora in poi, il *bill* fu sempre riproposto ogni anno. Per verità il numero dei firmatari delle petizioni in appoggio del *bill* andò sempre crescendo da quell'anno in poi; nel 1866 le donne firmate erano 1500, nel 1875 erano 415,000 i firmatari d'ambo i sessi, nel 1876 erano 369,000 circa, e una sola petizione in contrario era stata presentata; fra i firmatari di quell'anno vi erano anche 15 professori di Cambridge. Ciò nondimeno il *bill* non potè mai essere vinto, e, quel che più monta, il numero dei voti contrari andò sempre più crescendo. Dal 1875 al 1876, per esempio, mentre i voti favorevoli non sorpassarono mai la cifra di 152, il numero dei contrari da 187 salì a 240. Nel 1878, furono 140 i voti favorevoli, 219 i contrari, e nel 1879 scesero i primi a 103, e furono i secondi 210. Nella primavera del 1880 un *meeting* indetto a Hyde-Park per proclamare il suffragio femminile, fu pochissimo numeroso e si sciolse nel ridicolo. Curiosa è l'opposizione fra Gladstone e Disraeli in tale questione; il primo è contrario al suffragio politico femminile, il secondo favorevole. Ed è pur notevole il fatto della discordia dominante fra gli stessi fautori del suffragio circa le condizioni e i limiti di questi. Alcuni vorrebbero equiparati in proposito pienamente i due sessi, altri vorrebbero ammesse al voto le donne maritate, altri ancora le sole donne libere possidenti, cioè le vedove, non le donne maritate. Di quest'ultimo avviso è J. Bright, il quale nel 1876 calcolava che, seguendo il suo principio, le donne avrebbero costituito a Bath $^1/_4$ degli elettori, a Manchester $^1/_7$, a Bristol $^1/_8$, a Northampton $^1/_{14}$. Lo stesso J. Bright votò nel 1876 contro il *bill* in discorso perchè troppo lato, a suo avviso.

femminile operosità, più che da generali considerazioni, sono mossi dalla presente opportunità della riforma. Guai però se in così importante materia si finisse collo scambiare il bene col meno male, e col dimenticare che anche i mali sociali, al pari dei fisici, coi palliativi non si guariscono, ma soltanto si celano e si spostano. Se le donne si abituassero a credere che ciò che la società presente loro offre equivale a ciò che loro toglie, e gli uomini egoisti, i grandi nemici delle donne, potessero anche spacciarsi e credersi ministri inconsapevoli di un *novus ordo rerum*, la dissoluzione sociale, avviata già e spinta a buon punto dall'odierno disordine nelle relazioni fra i sessi, supererebbe in poco tempo ogni limite e ogni rimedio.

Non disdegniamo i palliativi, ma non perdiamo di vista i rimedi veri, nè quindi anzitutto i veri mali di cui soffre l'epoca presente, e le cause loro. Massimo di quei mali è la difettosissima condizione delle donne, esposte a tanti pericoli e cotanto stremate di difese, per un verso e per l'altro indotte a sempre maggior discordia con se medesime e colla società. E lo ripeto, questa è quistione sociale per eccellenza, massima e primissima fra tutte quelle così denominate. Imperocchè essa connettesi direttamente con ciò che forma la vera vita della società, con ciò che sovrasta a tutte le idee e ai sentimenti, coll'idea stessa del bene e della moralità, colla giusta proporzione fra il diritto e il dovere, fra il senso e lo spirito, fra l'egoismo e il bene comune. La quistione sociale economica è affatto secondaria alla questione femminile, sia per l'indole degl'interessi a cui quella mette capo, sia perchè la sproporzione degli averi nella società presente ritrae appunto gran parte della sua gravità dal danno che le donne ne risentono, e che esse poi riversano e ripercuotono in più larga cerchia intorno a se medesime. Tale è, lo ripeto, la natura e la gravità della quistione. L'urgenza poi ne è del pari manifesta, al riflettere, come pur già notai, che se in quella parte il sociale edificio

non presenta maggiori rovine, ciò è tutto merito delle donne e non dei tempi, in altri termini, dell'istinto e dell'abitudine anzichè dell'educazione, e che su quelle forze non può farsi un lungo assegnamento, mentre tante altre le vanno incessantemente combattendo e scemando.

Quistione grave, quistione urgente, ma chi può risolverla e come? Non di certo la scienza, nè sulle traccie di nessun presupposto programma. Il genere umano risolverà di certo quella quistione come tante altre della stessa importanza; ma guidato e spinto dalla necessità, più che da deliberati propositi; cambiando se medesimo in un coi principii, ed anzi prima di questi. In altri termini tutti quei problemi, scientifici in astratto, sono storici in concreto, e la storia si va facendo veramente da sè, per vie e modi che trascendono il volere e la previsione degli uomini. Qui è veramente il caso di ripetere: *ai posteri l'ardua sentenza.*

Intanto è lecita curiosità il domandare se altri paesi, e pei primi gli Stati Uniti d'America versino in migliori condizioni della vecchia Europa in fatto di relazioni fra i due sessi, e di condizione sociale femminile. Accadono oggi infatti in quel paese in materia di diritti delle donne, cose tanto diverse da quelle vedute e pensate finora nell'antico mondo, che a taluni può sembrare e sembra in realtà sia quello una specie di *Eldorado* delle donne, come in altri tempi altre regioni americane erano l'*Eldorado* degli uomini. Nella rimanente America, cioè nella meridionale di razza spagnuola o portoghese, delle donne si parla meno che in Europa, e illuminati viaggiatori asseriscono che esse sono in generale poco istruite al pari degli uomini, meno rozze però di questi, ed anzi molte volte cagione sola di non rinnovata barbarie; in pari tempo, e specialmente nelle grandi città, casalinghe e costumatissime. Invece negli Stati Uniti del Nord surse prima che in ogni altro paese la dottrina dell'emancipazione, e vi si mantiene anche oggi per

opera di congressi, di giornali, e soprattutto di pratici esempi.

Negli Stati Uniti americani vi hanno non soltanto letterate, giornaliste, telegrafiste, stenografe, mercantesse, medichesse, ma anche banchiere, avvocate, giurate, giudichesse e donne deliberanti in assemblee amministrative, ed anche in qualche assemblea politica di Stati. Nel Congresso federale non sono ancora state ammesse, ma molte vi pretendono, e persino in predicato di presidentesse della Confederazione furono, almeno nel mondo delle donne, la signora Woodhale otto anni sono, e un'altra signora due anni fa. Non vi ha insomma nessun ufficio sociale o politico, privato o pubblico a cui le donne degli Stati Uniti non aspirino, a cui esse cioè non si credano in diritto e l'opinione pubblica proibisca loro di aspirare (1).

(1) Nelle professioni mercantili molto più sono le donne occupate in America che in qualunque altro paese; a Chicago, per es., una signora Sveet è agente di pensioni, una signora Richards agente di assicurazioni, una signora Wait sensale. Anche nel giornalismo funzionano molte donne; così, per es., Sara Hubbard dirige il giornale *The Tribune* a Chicago, e a New-York sono operosissime nei giornali le signore Fitzgerald, Derrick, Carlotta Smith e Rayne. Altre donne si dànno alla predicazione religiosa; nello Stato di Georgia vi hanno persino parrocchie dirette da donne. Alle professioni scientifiche, specialmente alla medicina e all'avvocatura, si dedicano pure le donne; molte medichesse vi hanno sparse dappertutto negli Stati Uniti, e specialmente nella California. Avvocatesse vi hanno dal 1872 in poi nell'Utah e nel Maine; a Chicago comparve la prima avvocatessa nella persona della signora Myra Brandwell, associata però ad un uomo. Nella stessa professione si mise poi a 19 anni la signora Hulett, la quale a 23 anni si guadagnava già quindici mila lire Qualche donna si è messa anche nella carriera militare; la signora Woodhale, la medesima che nel 1872 aspirava alla presidenza del Congresso, è colonnella dell'85° reggimento di negri, e sua sorella M^me Caflin aspirava allo stesso grado nel 7° reggimento di milizia. Più di tutte le professioni liberali occupa le donne in America quella dell'insegnamento. Nel 1861 vi erano nel Massachusetts 4000 maestre, e soli 1500 maestri, a New-York 19,000 maestre e 7583 maestri, a Filadelfia 1112 maestre e 82 maestri. Grandissimo poi è il numero delle donne occupate nell'industria. Celebre in proposito la città operaia femminile di Lowell, composta di 9000 donne; vi hanno per queste apposite chiese e scuole e giornali, e un ben inteso e vasto sistema di sorveglianza provvede alla moralità. Le operaie sono presiedute da matrone, e il Comune di Lowell sussidia coi suoi regolamenti l'opera delle matrone sorveglianti; le danze

Per verità la vita femminile americana non è ancor tanto e sì generalmente rinnovata, che anche per quelle donne come per le loro consorelle europee il matrimonio e le cure domestiche abbiano cessato di essere il più comune loro campo d'azione. Ma siccome questo antico costume non trova appunto più grazia presso i novatori americani, ella è una delle più gravi quistioni contemporanee il ricercare se una tal dottrina abbia probabilità di essere effettuata in avvenire, e con quale vantaggio o danno dell'uman genere. E a tale ricerca, spettante propriamente ad un'altra parte dell'Opera presente, giova di certo la cognizione delle cause e delle circostanze fra cui si va preparando in America e un po' anche in Europa, la *donna dell'avvenire*, che farà riscontro alla *musica dell'avvenire*, e

---

sono proibite, le persone immorali sono escluse, e la costumatezza dominante è tale che la seduzione neppure si conosce.

Quanto ai diritti ed agli uffici politici delle donne, gli Stati Uniti d'America offrono uno spettacolo veramente maraviglioso pel vecchio Continente. Il suffragio politico delle donne era già ammesso dall'antica Costituzione del Rhode-Island. Ma da una trentina d'anni a questa parte il partito della totale equiparazione dei due sessi in tutti gli uffici sociali e politici si fece sempre più numeroso ed operoso agli Stati Uniti d'America. Le donne si adoperano a tal fine assai più degli uomini. Già otto Congressi esse tennero in differenti città dell'Unione, proclamando principii dei quali già abbiamo dato notizia sopra a pag. 296 e seg. Gli effetti della propaganda non furono in tutti gli Stati i medesimi; oggi però le donne sono ammesse all'ufficio di giudici di pace nell'Illinois (dal 1870), dove prima ad esercitarlo fu Amelia Hobbs, nel Yeorning. Al diritto elettorale attivo e passivo sono ammesse le donne maritate nel Wisconsin, nel Yowa e nel Yeorning. In quest'ultimo Stato le donne non hanno più nulla a desiderare in fatto di diritti e uffici politici. Oltre all'elettorato attivo e passivo, e alla giustizia di pace, le donne vi sono ammesse all'ufficio di giurati; a Laramie-City il giurì è misto di uomini e di donne. I pratici risultati della partecipazione delle donne alla vita politica sono anche favorevolmente giudicate nel Yeorning. In un rapporto di Kingmann, giudice della Suprema Corte degli Stati Uniti, in data 26 dicembre 1872 riferito dal Richer, *La Femme libre* (pag. 21 e seg.), è detto che per opera delle donne le elezioni diventarono più calme, la giustizia più rapida, l'ubbriachezza e la dissolutezza sono più energicamente represse, e vennero scemando. Ad esempio degli Americani degli Stati Uniti anche il Chilì ha dato il suffragio politico alle donne, e persino nel Giappone vi ha chi vorrebbe scimiottarne la civiltà forestiera anche su quel proposito. Nella colonia di Vittoria in Australia le donne sono ammesse al suffragio politico dal 1864 in poi.

persino, secondo qualche ingegno sopraffino, alla *pittura dell'avvenire*. Le quali cause e circostanze costituiscono al certo la parte più sostanziale della storia contemporanea delle donne americane.

La condizione delle donne agli Stati Uniti d'America non differisce in sostanza da quella delle loro cugine inglesi, per ciò che riguarda i diritti privati. Notai sopra che il solo Stato di Nuova York ha completamente abbandonato l'antico diritto matrimoniale anglo-sassone, e che gli altri Stati dell'Unione o conservano anche oggi quel diritto, oppure lo hanno modificato nello stesso modo e nell'egual misura, come gli Inglesi dal 1870 in poi. Ma anche nella condizione sociale, e anzitutto nei sentimenti di cui sono oggetto per parte degli uomini, le donne americane non differiscono dalle inglesi, e in ciò risiede la causa prima o l'occasione più lontana dei fatti di cui vado parlando.

In America, come in Europa, e come dappertutto, il maschile egoismo, fecondato dalla sensualità, pesa generalmente sulla donna, accrescendone in pari tempo l'interna e l'esteriore debolezza, e sopratutto mettendone a pericolo la moralità. Da questo punto di vista la quistione femminile esiste in America per le stesse cause e negli stessi termini come in Europa. Ma negli Stati Uniti d'America vi hanno poi altre differenze morali fra i due sessi affatto speciali a quel popolo, ed anche il carattere nazionale ha proprie qualità sue, le quali congiuntamente colle prime fanno sì che le medesime cagioni e circostanze producano nel pensare e nel fare delle donne effetti molto diversi da quelli che in Europa si osservano.

In un popolo nuovo e senza storia, tutto inteso a porre anzitutto le basi materiali del suo essere, sfruttando con febbrile attività, con perseveranza e coraggio meraviglioso la ricchezza pur meravigliosa di un vergine suolo, il carattere umano si atteggia in modo rispondente a quelle prevalenti abitudini. Delicati e gen-

tili sia nel sentire, sia nel conversare non possono essere al certo quegli uomini dediti esclusivamente ad affari e interessi materiali, e sempre irrequieti; e tali non sono in realtà gli Anglo-sassoni d'America, e per lungo tempo ancora non saranno. In mezzo ad un popolo siffatto, le donne, che non si mescolano al pari degli uomini alle battaglie della vita, sono il solo correttivo della maschile rozzezza, il solo organo del sociale ingentilimento. Lo sono, perchè lo possono essere, coltivando in sè e negli altri idee e sentimenti che il loro popolo ebbe in retaggio dall'Europa in un colla lingua e colla religione, e che le esteriori circostanze soffocano più che non distruggano. Le donne americane hanno avvertito da un pezzo quel singolare vantaggio della loro condizione sociale, e da un pezzo lo sfruttano con ardore e costanza pari a quella degli uomini in altre faccende. Nessuno ignora nè può dimenticare che l'emancipazione degli schiavi negri è stata potentemente coadiuvata agli Stati Uniti da una donna, da miss Beecher Stowe, col suo racconto *Uncle Tom's Cabin*, la cui efficacia sulla opinione pubblica in America non solo, ma in tutto il mondo civile, fu davvero senza esempio. Sono generalmente le donne agli Stati Uniti assai più culte degli uomini, e nella raffinatezza del sentire e dei modi non inferiori alle europee. Epperò l'egoismo e la prepotenza maschile le spaventa e le umilia assai meno che le loro sorelle europee, perchè la maggiore autorità dentro e fuori della famiglia le fa capaci di maggior resistenza. In pari tempo quel fortissimo sentimento della libertà e della indipendenza personale, in cui gli Americani superano anche i loro cugini d'Inghilterra, e a cui principalmente si ispira la vita economica e politica degli Stati Uniti, penetra le donne al pari degli uomini, e le rende ancor meno proclivi a subire la tirannia del sesso più forte, in ogni e qualunque sua forma. E così pel concorso di quelle diverse cause la imperfezione delle relazioni morali fra i due sessi produce necessariamente

negli Stati Uniti effetti molto diversi da quelli che produce in Europa. Mentre qui, accanto alla rovina fisica e morale di molte donne, vi ha un latente dissidio di opinioni e di aspirazioni fra i due sessi, una vera secessione del sesso femminile della vita intellettuale e sociale, colà invece è guerra aperta fra i sessi, combattuta da non poche donne sul medesimo terreno e colle stesse armi degli uomini.

Tale è il significato dell'emancipazione femminile agli Stati Uniti. Ricondotta alle sue vere cause, essa assume per verità un aspetto assai poco rassicurante, poichè non da altro quella strana rivoluzione procede, fuorchè da invertita proporzione di forze morali e di influenza sociale fra i due sessi, contro l'ordine della natura. Se però l'avviata emancipazione femminile agli Stati Uniti, avversata com'è dalla pubblica opinione di quel paese, potrà procedere molto oltre, trasformando, e in che modo, l'intiera società, non è questo, lo ripeto, il luogo di investigare. Piuttosto qui mi convien notare alcune altre circostanze ond'è accompagnata quella massima singolarità americana.

Pur troppo nella loro rivolta contro il sesso maschile, le emancipate americane sembrano non aver maggior rispetto delle leggi morali che delle civili. Su questo proposito si sentono e si leggono non di rado in Europa giudizi assai svantaggiosi, di cui la stampa americana a ragione si duole, e che io consento collo Stiger (1) essere esagerati e in buona parte calunniosi. Ammette però questo medesimo scrittore che almeno le donne degli Stati Uniti del Sud, mogli e figlie di uomini pervertiti dalla schiavitù dei negri, non si trovano, come è ben naturale, ad un livello morale molto superiore a quello dei loro mariti e padri, e che esse di preferenza danno scandalo in America ed in Europa colla loro prodigalità e con soverchia

(1) STIGER, I. L. *Die Amerikanischen Frauen.* Zurigo 1877.

libertà di costumi, non senza diffondere il contagio del loro esempio negli Stati del Nord, tanto meno corrotto e sotto ogni rispetto più civile. Le stesse donne è noto superare gli uomini nell'avversione alla razza negra ed alla emancipazione di questa. Vi ha poi un gran brutto sintomo di morale pervertimento nelle donne degli Stati Uniti d'America, in quella piaga del procurato aborto, che autorevoli testimonianze fanno credere assai più estesa ed invadente che in ogni altro paese.

L'Associazione infatti dei Medici Americani in parecchie delle sue riunioni, e per esempio in quelle del 1857, 1859, 1860, fu concorde nell'avvertire un così gran male e pericolo della società americana, e nel 1864 propose un premio allo scrittore di un libro popolare che lo combattesse con ragioni morali e scientifiche intelligibili a tutti. Il premio fu guadagnato dal valente ostetrico, dottore Storer, autore di un'operetta pregevolissima, che ebbe in tutta la Confederazione una grandissima diffusione (1). E in questo libro si legge fra le altre queste parole: « non solamente l'aborto è straordinariamente frequente (*excessively frequent*) (2), ma questa nefanda pratica si va estendendo ogni anno, siccome avviene di ogni vizio reso famigliare dal costume e dall'abitudine ». Sia pure, come lo Storer ammette, assai più frequente l'aborto procurato per colpa di donne maritate, che di nubili; questa circostanza sta pur troppo a provare che le aspirazioni odierne

(1) È l'operetta *Why not* (Perchè no?). Boston 1868. Già citata sopra p. 301. Il titolo indeterminato e misterioso fu inventato apposta onde ferire la curiosità senza offendere la pudicizia.

(2) Pag. 69. — E infatti si leggeva, due anni sono, nei giornali che a New-York era morta una tale Restell, diventata ricca di un milione di dollari, esercitando per quarant'anni l'arte di far abortire, e suicidatasi nel carcere in cui allora soltanto era stata tradotta (V. *Gazzetta d'Italia*, 28 aprile 1868). — Lo Storer avverte che in uno dei principali Stati della Confederazione la popolazione non cresceva più se non nelle famiglie degli immigrati. E, quantunque protestante, egli confessa che il crimine del procurato aborto è « infinitamente » più frequente fra i Protestanti che fra i Cattolici » (p. 64).

di molte donne degli Stati Uniti non sono compatibili colla missione loro e coi doveri di famiglia, a cui mette capo tutta quanta la moralità privata e pubblica (1). Ed anche la propaganda del libero amore nella Confederazione Americana (2) concorre a provare che nell'origine o negli effetti l'emancipazione si collega a tutt'altro che ad un più elevato e più puro ideale di femminile costumatezza.

Lascio da parte il mormonismo, e la rinnovata poligamia delle città del Gran Lago Salato. Esso avrà in parte la sua ragione nel gran numero di donne oneste che non sanno che fare di sè, ma certamente sua causa precipua fu una delle tante aberrazioni religiose degli Anglo-sassoni d'America. Ad ogni modo, il mormonismo, condannato dalle leggi e dall'opinione pubblica, è in via di sfacelo (3), e non può dirsi elemento nè della vita nazionale, nè tampoco della quistione femminile agli Stati Uniti. Basta ciò che io dissi circa la lotta dei sessi in quel paese, a persuadere che la quistione femminile non vi è meno lontana dalla soluzione, ed è di gran lunga più grave che in Europa.

All'opposto estremo degli Stati Uniti d'America si trovano in fatto di diritti e di condizione sociale delle donne, i popoli cristiani dell'Oriente di Europa, sottoposti alla tirannia musulmana, o poco o superficialmente penerati dalla civiltà occidentale. Mentre in America il massimo grado di libertà si accompagna col massimo egoismo, che mette in guerra fra di

---

(1) Nell'appendice al citato libro dello Storer si legge una lettera diretta all'autore da una signora americana, che cerca di scusare il grave delitto delle sue compaesane, dandone la colpa alla tirannia maschile, cui esse cercano di sfuggire per quella via!! Non è questa al certo la meno notevole rivelazione di quel curioso libretto.

(2) V. sopra p. 299 e seg.

(3) V. Remy, *Voyage au pays des Mormons*, Paris 1860, e J. B. H. Stenhouse, *An English woman in Utah; an autobiography*. Londra 1880. — Fra le mormone non si è finora arruolata nessuna donna di razza latina.

loro i sessi come gli individui, nell'Oriente d'Europa invece una civiltà appena incipiente od ancor molto ritardata, mantiene in onore ogni naturale autorità, che alla sua volta è moderata e frenata dall'autorità massima del costume.

Fra i cristiani Croati, Dalmati, Montenegrini, Bosniaci, Serbi, Armeni, Albanesi, Rumeni e Greci, siano essi cattolici o greci-ortodossi, il sentimento di famiglia è generalmente assai vigoroso, e i costumi assai semplici, e propriamente in misura inversa a quella dei contatti e dei rapporti coll'Occidente. Conseguentemente anche l'autorità maritale e la femminile soggezione sono ancora generalmente assai forti presso quei popoli, e la femminile onestà è rispettata in pari tempo dalle donne e dagli uomini. Nell'Armenia, per esempio, e nella Grecia le donne vivono anche adesso nel Gineceo (1); le figlie armene non possono sedersi davanti al padre, e le mogli non possono parlare ad altri uomini che ai figli e ai mariti, e a questi ultimi cogli occhi bassi; le mogli greche sono ancora tenute inferiori ai figli loro, come la madre di Telemaco (2). Nella Serbia la sposa entra nella casa del marito vestita da fanciulla, e si lascia turare la bocca con un pezzo di zucchero; per un anno continua ad essere trattata come estranea (3). In generale la soggezione delle donne è maggiore fra i popoli che sono in lotta continua coi Musulmani o con altri popoli vicini; natural fenomeno codesto, perchè in tali circostanze anche le qualità proprie della virilità sono maggiormente pronunciate. Massima la soggezione delle donne presso i fieri Albanesi cristiani come presso gli Albanesi musulmani; la moglie dell'albanese, passato il primo anno di matrimonio,

---

(1) V. DORA D'ISTRIA, *Les femmes en Orient*, 1° vol. Zurigo 1860, p. 90, 421.

(2) Ib. Dora d'Istria osserva che anche gli odierni usi nuziali dei Greci ritengono non poco degli antichi; conservata, per esempio, la fiaccola e i canti nuziali (ib., p. 429).

(3) Ib., p. 206.

mangia gli avanzi del desco maritale, e cammina a piedi accanto al marito che sta a cavallo, e gli porta il fucile (1). Fra Montenegrini e Albanesi l'adulterio e la seduzione sono anche oggi delitti pressochè sconosciuti (2). E queste pudiche e obbedienti donne dei popoli cristiani già sudditi della Turchia, o ancor in lotta colla turpe signoria musulmana, contribuirono non poco a serbare incolume la religione e il carattere nazionale (3), a tener vivo l'amore e la lotta della indipendenza. Le eroiche gesta delle donne greche, delle serbe, delle albanesi nella guerra secolare contro i turchi, e specialmente nel secolo nostro, sono fra i più nobili episodi della storia femminile e della storia dell'umanità. Chi non conosce per fama l'eroismo delle Albanesi cristiane di Parga, di Souli, di Veternitza, delle greche di Missolungi e di Modon nella guerra dell'indipendenza, e i nomi di Moscho albanese e delle greche Costanza Zacharias, Bobolina e Modena Mauroghenis? (4). E quante donne imitarono quegli esempi, nella recente guerra serbo-turca, e quante fanno e faranno altrettanto prima che sia compiuto il riscatto di quei veri prediletti della croce!

Come dianzi accennai, l'influenza europea ha più giovato finora alla libertà che alla moralità dei popoli cristiani emancipati dalla Turchia. E per verità, uno dei principali, il popolo moldo-valacco, giustamente ammirato in questi ultimi tempi per coraggio guerresco e per senno politico, non gode ugual fama per costumatezza (5). Pare che la licenza vi predomini nelle classi alte e medie, facendosi quasi giuoco del matri-

(1) Ib., p. 333.

(2) Durante l'occupazione francese al principio di questo secolo una ragazza sedotta fu uccisa in un bosco dalla sua stessa madre e dalle sorelle (ib., p. 265).

(3) Anche dopo la conversione all'islamismo, i Bosniaci conservarono la monogamia (ib., p. 222).

(4) Vedi Appendice I. Le donne dalmate di Curzola nel secolo decimosesto difesero sole la loro città, assenti i mariti, contro i corsari algerini.

(5) Vedi Canini, *Gli Israeliti in Romania*. N. Antol., 15 agosto 1879.

monio e del divorzio, e che il legislatore si brighi di tutt'altro che di porvi freno, poichè permette persino che l'adulterinità venga sanata col matrimonio (1). Di che la causa io credo consista principalmente nel troppo brusco passaggio di quel popolo da una quasi medioevale rozzezza, alle idee e alle costumanze dell'Occidente; libertine anzichè libere possono essere infatti nazioni intiere, oltre che individui, e per le stesse cagioni.

Anche si osservano fra i popoli cristiani del sud-est dell'Europa, in fatto di condizione delle donne, come in ogni altro lato della vita nazionale, talune differenze rispondenti unicamente al carattere nazionale. Più notevole fra le altre quella intercedente fra le popolazioni slave e le rimanenti soggette o sottratte al giogo musulmano (2).

Nella Serbia, per esempio, e nel Montenegro le donne sono assai meno schiave delle Armene e delle Albanesi. Le Montenegrine non cadono sotto la maritale autorità se non dopo qualche tempo, durante il quale vengono custodite da apposite persone scelte fra i loro parenti. Le donne serbe, e così pure le bosniache e le erzegovesi sono libere padrone del loro lavoro; la vedova, mancando fratelli del marito, soprastà alla domestica azienda e alla direzione della famiglia; le ragazze serbe sono pure libere di uscire di casa sole, ed anche di avere rapporti di amicizia con giovani dell'altro sesso, senza secondi fini e senza dar luogo a sospetti e calunnie (3). Fatti di questo genere sono persino incredibili fra i popoli cristiani circonvicini di altre nazionalità, e sono l'effetto di un modo

(1) V. MASSARANI, *Studi di politica e di storia*. Firenze 1875, vol. 2°.

(2) V. oltre la citata opera di Dora d'Istria, l'altro lavoro di questa esimia signora: *La condition des femmes chez les Slaves du Sud*, *Revue Britann.*, 1878, n. 3, p. 61; LEHR, *De la condition de la femme chez les peuples Slaves*, id., p. 255; M.me SVÉTOFF, *La femme russe, son histoire, sa condition actuelle*, *Nouvelle Revue*, agosto 1878.

(3) D. D'ISTRIA, *Les femmes en Orient*, p. 260, 151, e LEHR, l. c.

di pensare e di sentire tutto proprio dei popoli slavi. Gli Slavi infatti, specialmente dove vivono di vita propria, non frammischiati a popoli diversi, si distinguono, fra le altre cose, pel consentire alle loro donne libertà e autorità poco inferiore a quella degli uomini. Ed essi non mancano di vantarsene: i Russi, in ispecie, i quali per conseguenza hanno diritto di venire anch'essi considerati a parte in questo studio dell'odierna condizione delle donne europee.

Le donne russe hanno sempre avuto fino da tempi remotissimi maggiori diritti, se non maggiore libertà delle latine e delle germaniche. Soltanto dal principio del secolo scorso esse hanno cessato di portare il velo come le musulmane, ed acquistarono licenza di uscire dal *terem* (1). Da gran tempo però nel diritto russo le figlie succedono *ab intestato* al padre coi fratelli loro, bensì in proporzione minore di questi. L'istituto della dote non si fece strada fra i Russi che dopo la loro conversione al Cristianesimo e per opera del diritto canonico, ma non ha mai potuto esautorare gli antichissimi principii della piena e libera padronanza di ciaschedun coniuge sui beni propri, acquistati prima o dopo il matrimonio, della piena libertà di ciascheduno di vendere, ipotecare, donare. Il marito russo non può disporre di nessuna cosa appartenente alla moglie se non in virtù di mandato speciale, e i due coniugi sono reputati dalla legge talmente liberi l'uno di fronte all'altro nella sfera patrimoniale, che possono persino fare tra di loro contratti onerosi o gratuiti di qualunque genere senza il consenso di nessuno (2). In pari tempo la vedova ha diritto di succedere al marito, anche se ci sono figli, per una metà degli stabili, e

---

(1) LEHR, l. c.

(2) V. LEHR, l. c., e SPIRIDION ZEZAS, *Etudes historique sur la législation russe.* Veramente il LEHR, *Eléments de droit civil russe* (Paris 1877, p. 17) dice che il marito russo può disporre dal secolo XVII in poi della dote della moglie, se nulla in contrario è stabilito nel contratto matrimoniale.

per un quarto dei mobili (1). Cosiffatti canoni assai antichi del diritto russo, e da pochi anni soltanto introdotti, come si vide sopra, nella legislazione di alcuni Stati dell'Unione americana, rivelano certamente nel popolo russo come negli altri popoli slavi un concetto generale delle relazioni intercedenti fra i due sessi nella famiglia, molto differente da quello dell'Europa occidentale. E tal concetto di uguale dignità personale e di eguale libertà si manifesta fra i Russi anche all'infuori della vita domestica, nella sfera sociale propriamente detta. Oggi infatti le donne russe, oltre ad essere ammesse a parecchie professioni ed impieghi pubblici e privati, hanno diritto di voto nelle faccende comunali e provinciali, e gareggiano colle americane in fervore e arditezza nell'ampliare sempre più la cerchia della loro operosità (2). Non è piccolo vanto davvero pei Russi il poter dire che, quantunque rimasti indietro in tanti altri vitali argomenti dalla civiltà occidentale, pur nondimeno essi non ebbero bisogno di secoli, al pari di più di un popolo europeo, onde penetrarsi del gran principio della civile eguaglianza dei due sessi. Se poi questo generale principio sia meglio praticato per mezzo dei suaccennati canoni del diritto civile russo, oppure secondo quelli che oggi sono in vigore nei Codici delle più civili nazioni di Europa, è questa una ricerca da rimandarsi ad altra parte dell'Opera presente. Pretendere però, come fanno non pochi Russi, che quel grande principio sia una loro prerogativa e una loro scoperta, è grossolano errore storico, e monomania patriottica pari a tante altre aberrazioni panslavistiche. Piuttosto convien notare che ad onta di tanta libertà consentita alle donne dalle leggi e dal costume, pur troppo le relazioni sociali fra i sessi, e quindi la moralità nazionale, sono tutt'altro che migliori in Russia di quello che nell'occidente europeo.

(1) V. *The Rights of women*, London 1875, p. 79.
(2) Ib.

La libertà infatti sia delle donne, sia degli uomini, non può guarantire nessun bene se l'educazione e le molteplici cause, anzitutto nazionali, onde quella è determinata, non la guidano e non la frenano convenientemente. La libertà delle donne in particolare, onde giovare ad esse ed alla società, presuppone anzitutto che gli uomini sappiano bene usare della propria. Ma non vi ha in Russia al certo maggior moralità, nè ivi gli uomini valgono meglio che nel resto d'Europa. Non vi era ancora in vigore pochi anni fa la schiavitù della gleba? Non era questa la negazione e la distruzione di ogni moralità tanto nei sottoposti quanto nei padroni? Quale rispetto avevano i signori della dignità delle schiave, e quali abitudini contraevano e portavano nelle loro famiglie e nelle relazioni colle loro donne? E se la classe dei proprietari di terre e di schiavi era la sola in cui l'uguaglianza dei sessi e la libertà delle donne potessero avere una pratica importanza, ognuno comprende che in quella classe doveva radicarsi e comunicarsi del pari ad uomini ed a donne, una grande rilassatezza di costumi, e questa durare anche dopo l'emancipazione.

Tale è appunto l'odierno spettacolo della società russa. Poco differente da quello che presenta la società americana degli Stati Uniti del Sud, e dovuto alle medesime cause. I racconti dei viaggiatori la descrivono in quel modo, e i popoli della Europa occidentale ne fanno anche non infrequente esperienza. L'aristocrazia moscovita maschile e femminile non gode in generale maggiore riputazione morale in Europa, di quella delle studentesse russe che anni sono frequentavano le Università della Svizzera (1). Libere adunque le donne russe non meno, se non più, delle loro sorelle di occidente; ma l'egoismo maschile non è meno funesto a loro, perchè esse dimostrinsi più indulgenti, e men sappiano resistere alle maschili cupi-

---

(1) V. sopra, p. 668.

digie. Da questo punto di vista la condizione delle donne russe pare a me peggiore di quella delle donne occidentali. Imperocchè quella opposizione d'idee e di tendenze che oggi ancor domina fra i due sessi nelle più civili nazioni di Europa, e trattiene appo queste l'impeto della mentale e morale anarchia, in Russia non esiste affatto. Una meno antica e profonda civiltà non potè prepararla, e una più grande libertà delle donne non potea valere da sola a produrla. Donne e uomini seguono l'impulso delle stesse passioni, e per difetto di quella potente forza conservatrice che sono altrove le donne, il nichilismo russo spinge più facilmente la società verso un caos, in cui la parte del sesso gentile non sarà certamente la migliore. Una quistione femminile non esiste ora propriamente nella Russia come nel rimanente d'Europa; colà essa confondesi colla così detta questione sociale economica, che è tutta di forza e di materiali interessi. Ma non è questo di certo un pregio proprio della russa civiltà.

Vuolsi invece in certo senso ascrivere a gran ventura delle nazioni germaniche e latine, che fra i problemi dell'avvenire esse iscrivano in ordine primo quello dei diritti e dei doveri delle donne. Imperocchè in tal guisa dimostrano d'intendere, o per lo meno si mettono in grado di capire che il buon ordinamento delle relazioni fra i sessi mette capo agli stessi fondamenti del vivere civile, all'educazione morale del genere umano, sicchè il voler e il conseguir quello sia lo stesso che migliorare il privato ed il pubblico costume.

APPENDICE I.

ONOMASTICO DI DONNE ILLUSTRI.

Utile complemento e quasi riassunto della storia delle donne, mi è parso il ricordare i nomi di quelle che per virtù private o pubbliche, per gesta civili o militari, per valore scientifico o letterario salirono in fama presso i vari popoli della terra. Ometto quelle che diventarono celebri soltanto per vizi e delitti, per danni e rovine recate alle famiglie e alla società. La celebrità di queste ultime non ha impedito che molti ne traessero conclusioni sfavorevoli al sesso femminile, immemori dei più numerosi e non meno famosi esempli di donne virtuose e sapienti. Non ho creduto invece di dover omettere i nomi di donne, che accanto a gravi difetti e cattivi servizi resi al genere umano, ebbero rari pregi di mente e d'animo e fecero anche del bene. A questa categoria appartengono specialmente parecchie celebri regnanti. Parecchie donne poi ho dovuto rammentare ripetutamente in diverse categorie, a motivo dei differenti pregi che in sè riunivano.

Ho attinto le notizie contenute in questo elenco, certamente più comprensivo di quanti finora ne furono fatti, oltre che dalle molte opere biografiche già citate nel corso di quest'opera, anche dagli scritti di Handlaw (1), Montgellas (2), Kaiserlingk (3), Camerini (4), Berlan (5), Fanfani (6), Anserini (7), Schmidt (8), Minghetti (9), Cortambert (10), Klemm (11), Brocchini (12).

Fra le antiche donne, furono illustri per sapienza politica: Semiramide regina d'Assiria, Rodogune regina di Persia, Ada regina di Caria, Nefstrina regina di Scizia, Sofonisba moglie di Massinissa, Arsinoe moglie di Lisimaco re di Macedonia. E alla sapienza politica congiunsero coraggio guerresco: Semiramide già mentovata, Tomiri regina di Scizia, coraggiosa difenditrice del suo regno contro Ciro, Cleofide regina dei Massageti, rivale di Alessandro Magno, Olimpia madre di questo, Zenobia regina di Palmira, vinta in guerra da Aureliano.

Celebri per virtù private: Artemisia moglie di Mausolo, Berenice moglie di Tolomeo Sotero, Pantea persiana moglie di Abradate.

Per valore letterario: Nicaula regina d'Egitto, e Mirte regina di Lidia.

Greche donne salirono in fama in ogni genere di studi. Filosofesse ebbe ogni

(1) Andlaw, v. sopra, p. 355.
(2) Mad. Montgellas, v. sopra, p. 114.
(3) M. Kaiserlingk, *Die Jüdischen Frauen*, Lipsia 1879.
(4) E. Camerini, *Donne illustri*, Milano s. d.
(5) F. Berlan, *Le fanciulle celebri*, Milano 1865.
(6) P. Fanfani, *Il Plutarco femminile*, Milano 1872.
(7) A. Anserini, *Madri di uomini celebri*, Torino 1876.
(8) Schacher e Schmidt, *De fœminis ex arte medica claris*, Lipsia 1738. — Prese molto da quest'operetta Francesco Scalzi nel suo opuscolo *Le donne mediche*, Roma 1877.
(9) M. Minghetti, *Le donne italiane nelle belle arti*, nei secoli XV e XVI (*N. Antol.*, fasc. 4, 5, 6, 1877).
(10) R. Cortambert, *Les illustres voyageuses*, Parigi 1866.
(11) Klemm, *Geschichte der Frauen*.
(12) Lorenzo Brocchini, *Schizzi biografici di celebri corfiotte*, Corfù 1879.

scuola della filosofia greca, tranne la stoica. Tali furono: Cleobulina figlia di Cleobolo uno dei sette savi, Diotima stimata da Socrate, Panfila, Berenice, Targelia, Leonzia, Anagora Milesia, Antistene di Sibari, Agalla di Corfù, Cratesipola, Fila, Menassene, e le scolare di Platone Amficlea, Lastenia, Abrotelia, le figlie e scolare di Diodoro dialettico: Argia, Teognide, Artemisia, Pantaclea; Nicarete scolara di Stilpone, Leonzia amica di Epicuro, Arete scolara di Aristippo, Ipparchia cinica (spudorata), le pitagoriche Teano moglie di Pitagora, Temistoclea sua sorella, Myia, Policrate, Arignote, Damo figlie di lui, Timicha (1), Occello, Eccelo, Phyntis, Perictionné, Melissa e Rodope sue discepole, Pamphile Epidauria.

Greche letterate insigni furono: Aspasia, Barsane moglie di Alessandro Magno, Arignote di Samo, Eunomia, Myro, Femonoe; poetesse: Demofila, Erina Tia, Saffo, Praxilla, Tselide, Corinna rivale di Pindaro; oratore: Aspasia già mentovata, Aretafila, Amesia; astronome: Aganice, Eptachia e Ipazia (2); fisiche: Anthusa; grammatiche: Angallide, Leoparda, Agameda, Agnodice, Aspasia (non quella di Mileto), Olimpiade, Polydamne, Oenone, Ocynhoe (3); medichessa: Olimpia da Tebe; dotte in varie branche del sapere: Giulia Domna moglie di Severo imperatore romano; teologhe: Santa Echaterina, Anastasia discepola di S. Giovanni Grisostomo, Eudossia I e Pulcheria imperatrici d'Oriente; guerriere: Archidamia regina di Sparta; governanti: le due imperatrici Eudossie, Pulcheria reggente l'impero in nome di Teodosio II, Irene vedova di Leone II, e reggente per Costantino IV; virtuose: Clea, cui Plutarco dedicò il suo libro sulle virtù delle donne, Chilonia moglie di Cleombroto re di Macedonia, Chelonide moglie di Leonida re di Sparta.

Romane celebri per virtù: Lucrezia, Virginia, Cornelia madre dei Gracchi, Ottavia moglie di Antonio, Agrippina moglie di Germanico, Arrìa moglie di Trasea Peto, Marzia figlia di Cremuzio Cordo, Arconia Flacilla moglie di Nonio Prisco, Gnazia Massimilla moglie di Clizione Gallo, Orestilla moglie di M. Plauzio, Turia moglie di Q. Curzio, Calpurnia moglie di Plinio il Giovine, Eponina; le martiri cristiane: Tecla, Sinforosa, Perpetua, Felicita, Apollonia, Agata, Barbara, Marcilla Eufrosine figlia di Apollodoro; Stefania vedova di Crescenzio, Elena madre di Costantino imperatore, Monica madre di S. Agostino, Elia Flaccilla moglie di Teodosio magno; per senno politico: Camilla regina dei Volsci, Lavinia, Livia moglie di Augusto, Giulia Mammea madre e Mesa ava di Alessandro Severo, Placidia imperatrice, Vittorina, Giustina vedova di Valentiniano I; Pompeja Plotina moglie di Trajano, e le due imperatrici Faustine; per sapere: Cornelia madre dei Gracchi, Argentaria Polla (4), Calpurnia moglie di Plinio il Giovine, Cornificia, Passilla, Cornelia di Metello (mat. e filos.), Claudia moglie di Papirio Stazio; medichesse ed ostetriche: Salpen, Sotyra, Africana, Antiochis, Senzia Elide, Giulia Sabina, Minucia, Antonia Thalusa, Sallustia Imeria, Teodozia; celebri per eloquenza: Ortensia e Lelia; per coraggio Clelia, Valeria vergine, Valeria moglie di Galerio, Stefania vedova di Crescenzio, Triaria moglie di Lucio Vitellio.

Donne italiane celebri per eroica onestà: Claudia Quinta romana, Piccarda Donati (sec. XIV), Bianca della Porta Rossi (di Bassano, sec. XV), Lucrezia Mazzanti (di Firenze, sec. XVI), Gualdrada Berta (sec. XII), Belisandra Meraviglia e le altre veneziane di Cipro (sec. XVI) (5), Lucrezia degli Orologi (padov., sec. XVII), le vergini capuane (sec. XVI) (6), Maria Pedena (moden., sec. XIX). — Per virtù domestiche: Luisa Viadagoli (bologn.) moglie di Enrico figlio di Federico II, Beatrice Tenda (sec. XV), Isabella Gonzaga moglie di Ubaldo di Montefeltro, Giovanna d'Aragona, Ginevra Sforza nei Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa d'Arco, Aurelia Verdella di Crema, Clara Tolentino Ta-

(1) Di Timica spartana, moglie di Miltia di Crotone, si dice che sputasse la lingua recisa coi denti, per non rivelare un segreto al tiranno Dionisio. Ma il MENAGIO (*Hist.*, pag. 207) osserva che lo stesso fatto è raccontato di Teano pitagorica, e di Leena celebre meretrice ateniese.

(2) Intorno a questa celebre scienziata, vedi WOLF, *Hypathia, Die Philosophin von Alexandrien*, Vienna 1880.

(3) Personaggi favolosi o mitologici sono Aegle e Panacea figlie di Esculapio, Minerva, Circe, Angitia, Medea, Cibele, Diana, che pure taluni storici annoverano fra le medichesse greche.

(4) Lodata dall'AGNESI nel discorso citato a pag. 233.

(5) Si fecero saltare in aria colla nave su cui erano condotte prigioniere a Costantinopoli, destinate all'*harem* del Sultano.

(6) Espugnata la città dagli Spagnuoli, sfuggirono al disonore, gittandosi nel Volturno.

verna, Alessandra Serristori Alamanni, Vittoria Colonna (1490-1547), Santa Caterina dei Fieschi (genov., sec. XV), Camilla Faa (di Casal Monferrato, secolo XVII), Emilia Lampugnani (milan., sec. XVI), Violantina Giustiniani (genov.), Angiola Cimini (napol.) (1), Letizia Bonaparte Ramolini, Paolina Bonaparte (2), Madonnina Malaspina (ven., vivente) (3). — Per filantropia e virtù civili: Santa Chiara (pisana, 1362-1420), Santa Francesca Romana (sec. XIV), Santa Caterina da Siena (1347-1380) (4), Santa Rosa (viterb., sec. XII) (5), Vittoria Bracelli (genov., sec. XVII), Gaetana Agnesi (milan., 1718-1799) (6), Laura Ciceri (mil., 1767-1841), la marchesa di Barolo (piem., sec XIX), Giuseppa Tornielli Bellini (novar., s. XIX), Rosa Govona di Mondovì (sec. XVIII) (7), Luigia Sanfelice (nap., sec. XVIII) (8), Eleonora Fonseca Pimentel (nap., secolo XVIII), Laura Solera Mantegazza (mil., sec. XIX) (9), Maria Caterina Avegno (10), Paola Sala Taverna (mil., sec. XIX) (11). — Per sapienza politica: la contessa Matilde di Toscana, Eleonora d'Arborea Doria (1347-1404) (12), Margherita Paleologa duchessa di Mantova, Margherita Gonzaga duchessa di Lorena, Maria marchesa di Monferrato, Beatrice della Scala, Clarice Dei Medici, Bona di Savoja, Anna Sforza duchessa di Ferrara, Isotta da Rimini, Isabella d'Este marchesa di Mantova, Costanza moglie di Ruggero II re di Sicilia, Isabella d'Aragona (nap., 1474-1525) (13), Elisabetta Farnese moglie di Filippo V di Spagna, Eleonora Gonzaga moglie di Ferdinando III imperatore, Giovanna di Savoja madre di Vittorio Amedeo I. — Per coraggio militare: Bianca Maria Visconti (mil., sec. XV) (14), Stamura (anconit., sec. XII) (15), Maria di Pozzuolo (s. XIV), Caterina Sforza (16), Marzia Bronchi (pis.), Chinzica dei Sismondi (pisana, sec. XI), Bona di Valtellina (sec. XV) (17), Rosa Salimbeni (tosc., sec. XIII) (18), Ippolita degli Azzi (aret., sec. XIII), Ginevra e Lucrezia da Buti (pis., sec. XV), Bartolomea Orsini (sec., XV), Marzia Ubaldini di Forlì (sec. XIV), Caterina Segurana di Nizza (sec. XV), Cia degli Ubaldini moglie di Francesco Ordelaffi (sec. XIV), Marulla (venez., sec. XVI), Luisa Scannagatta (mil., sec. XIX) (19), Luisa Battistotti (mil., s. XIX) (20), Giuseppina Bolognano (mess., s. XIX) (21). — Per valore nelle scienze: Abella e le sorelle Trottola lettrici di medicina a Salerno (s. XIV) (22), Adelmota Maltraversa, Guarna Rebecca, Cassandra Marchese, Costanza Calenda, Margarita napoletana, Alessandra Gigliani (sec. XV), Isabella Cortesi (sec. XVI), Regina Dal Cin (friul. viv.), tutte cultrici di varii rami della medicina e della chirurgia,

(1) Decantata da G. B. Vico.

(2) Moglie esemplare del generale Leclerc, poi mutò condizione e condotta, come tutti sanno.

(3) Si fece tagliare un pezzo delle proprie carni onde turare una cicatrice paterna.

(4) Una delle più grandi donne d'Italia, se non la più grande. Sedò le discordie dei partiti in patria, e ricondusse il Papa da Avignone a Roma. Dotta e impareggiabile scrittrice.

(5) Animò i suoi compatrioti contro il Barbarossa, e si pose alla testa dei combattenti.

(6) Anche l'Agnesi è fra le più illustri donne italiane. Oltre al valore suo nelle lettere e nelle matematiche, somma fu la sua generosità e beneficenza. Fondò nella casa propria un ospedale, e poscia, istituito in Milano il L. P. Trivulzio, vi entrò e vi rimase 15 anni, fino alla sua morte in qualità di infermiera volontaria.

(7) Con straordinaria e veramente eroica perseveranza, sorretta da nobilissimo proposito, priva come era di mezzi propri, riuscì a fondare e moltiplicare gli Istituti delle Rosine, cui è motto: *Mangierai del lavoro delle tue mani.*

(8) Eroina della rivoluzione napoletana del secolo scorso, espiò coraggiosamente il suo patriotismo sul patibolo.

(9) Fondò gli asili pei bambini lattanti a Milano.

(10) Questa generosa contadina di Portofino si avventurò sola in una barchetta per recare soccorso ai naufraghi del bastimento *Creso* che portava da Genova in Crimea i primi soldati piemontesi di quella famosa spedizione.

(11) Primeggiò fra le donne milanesi nel prodigar cure ai feriti nella guerra del 1859.

(12) Riconquistò la Sardegna, sostenendo guerra per due anni contro gli Aragonesi; fu legislatrice.

(13) Moglie di Gian Galeazzo Sforza, resse sapientemente il ducato di Bari.

(14) Degna compagna di Francesco Sforza suo marito, di cui aiutò possentemente a consolidare il dominio, e conservarlo al figlio Gian Galeazzo. Difese Cremona contro i Veneziani, e fu prima a ricacciarli nelle navi.

(15) Combattè contro Barbarossa.

(16) Vedova di Gerolamo Riario, difese Forlì che ebbe dal marito in eredità, e meritò pel suo senno e pel suo coraggio di essere chiamata *prima donna d'Italia.*

(17) Detta anche Bona Lombarda, moglie di Pietro Brunoro, celebre capitano di ventura, morto al servizio di Venezia.

(18) Fu vera eroina nella difesa di Lenno contro i Turchi; modestissima, rifiutò ogni ricompensa dalla Repubblica.

(19) Fece parecchie campagne napoleoniche, vestita da uomo, e reputata tale.

(20) Combattè coraggiosamente contro gli Austriaci nelle *cinque giornate* del 1848.

(21) Combattè cogli insorti a Messina nel 1849 e a Catania prese un cannone ai borbonici.

(22) Abella scrisse in latino opere di medicina.

Dotta figlia di Accursio, lettrice di diritto a Bologna (sec. XII), Bettina e Novella Andrea (bologn., sec. XIV), lettrici di diritto canonico a Bologna (1), Dorotea Bucca o Bocchi lettrice di medicina a Bologna (sec. XV), Isabella Sforza (sec. XVI) filosofa, Bettina Calderini (fiorent.) e Bettisia Gozzadini (bologn.) lettrici di diritto civile l'una, di diritto canonico l'altra a Bologna (sec. XVIII), Novella di Bologna lettrice di diritto a Padova (sec. XVIII), Maddalena Buonsignori lettrice di diritto a Bologna (sec. XIV) (2), Cristina Roccati di Rovigo (1734-1787), lettrice di fisica in quell'Istituto scientifico, Anna Morandi Manzolini (bologn., 1710-1774), lettrice di anatomia a Bologna (3), Maria Dalle Donne (bologn., sec. XIX), lettrice d'ostetricia a Bologna, Maria Maddalena Petraccini, lettrice di anatomia a Ferrara (bagnacav., s. XVIII), Giovanna Bianchetti (sec. XIV), Maria Pizzelli (rom., sec. XVIII), Maria Delfini Dosi (bologn., sec. XVIII), Maria Pellegrini Amoretti (onegl., secolo XVIII) (4), Maddalena Noè Canedi (bol., sec. XIX), tutte cinque dottissime giureconsulte, Maria Ardinghelli (napol., secolo XVIII), Clelia Borromeo (gen., sec. XVIII), Maria Caboni (rom., sec. XVIII), L. Codazzi (sec. XVIII) (5), Gaetana Agnesi, matematiche, l'ultima superiore a tutte e celebratissima (6). — Isotta Nogarola (veron., 1406-1446) (7), Laura Cereta (bresc., 1469-1499), Cecilia Gonzaga (mantov., sec. XV), Cornelia Baglioni (perug., sec. XVI), Felicita Rasponi (ravenn., secolo XVI), Eleonora Sanvitali (parmig., sec. XVI), Battista Malatesti (urbin., secolo XV), Isabella d'Aragona Sforza (sec. XVI), Eleonora Maltraversa (padov., sec. XVI), Teodora Danti (perug., sec. XVI), Ersilia Cortesi (moden., secolo XVI), Piscopia Cornaro (venez., 1646-1684) (8), Anna Gentile Gagliani (palermit., secolo XVIII), Isabella Cortese (venez., sec. XVI) (9), Maria Marchina (napol., sec. XVII), Anna Maria Paltrinieri (sec. XVIII), Teresa Ciceri (mil., † 1825) (10), Eleonora Barbapiccola (salernit., sec. XVIII) (11), Ferdinanda Montanari (moden., sec. XIX), Marianna Cocconato Rudienti (astig., sec. XVIII), Antonietta Ferroni (sec. XIX), Paolina Secco Suardi Grismondi (bergam., 1746-1801) (12), Laura Bassi Veratti (bologn., 1711-1778) (13), Maddalena Salvetti (fiorent., sec. XVIII), Diamanta Faini (bresc., sec. XVIII), Camilla Solaro (astig., secolo XVIII), Cristina Trivulzio Belgiojoso (mil., 1808-1872), Fiorenzi Waddington (v. sopra p. 247), Caterina Franceschi Ferrucci (bologn. vivente, v. sopra p. 256 e seg.), dotte e scrittrici di varie scienze — Zaffira Ferretti abilissima chirurga (bagnacav., sec. XIX). — Maria Vigilante (napol., sec. XVIII) e Caterina Scarpellini (rom., † 1873), valenti astronome. — Elisabetta Mastola (sec. XVI), Laura Corgna (perug., sec. XVI), Isicratea Monti (rovigh., sec. XVI), Emilia Brembati (bergam., sec. XVI), oratrici. — Olimpia Morati (mantov., 1526-1555) (14), Domitilla Trivulzio (mil., sec. XVI), Ippolita Sforza (mil., sec. XV), Maria Leotardi (sec. XV), Battista Malatesti Sforza (pesar., sec. XV), Cristina da Pizzano (bologn., secolo XV), Caterina Visconti Borromeo (mil., sec. XV), Ippolita Paleotti (bologn., sec. XVI), Lavinia Rovere (sec. XVI), Bianca Borromeo (padov., sec. XVI) (15), Cassandra Fedele (venez., 1465-1558 (16) Maria Ardovini (messin., sec. XVII), Tarquinia Molza (moden., 1542-1617) (17), Elena Delfino (venez., sec. XVIII), Giulia Baitelli (bresc.,

(1) Si dice che Novella, bella assai, facesse lezione col viso coperto da un velo.

(2) Scrisse *De legibus connubialibus*.

(3) Celebre preparatrice di pezzi anatomici in cera; fu invitata a Londra e a Pietroburgo, ma non ci volle andare.

(4) Laureata in giurisprudenza a Pavia nel 1777. La lodò il Parini nell'ode *Il pericolo*.

(5) Scrisse *Elementi di geometria*.

(6) V. sopra, p. 233. Le Istituzioni analitiche dell'Agnesi furono tradotte in francese dal Bossu.

(7) Encomiata da Ermolao Barbaro, dal Filelfo e dal Bessarione.

(8) Celeberrima donna, dottissima in filosofia, teologia e astronomia. Primo a scriverne la vita fu il padre Bacchini a Padova nel 1688.

(9) Scrisse dei rimedi.

(10) Oltre che filosofa, naturalista.

(11) Tradusse *Cartesio*.

(12) A lei Mascheroni diresse l'*Invito a Lesbia Cidonia*.

(13) Fu latinista e poetessa, e oltracciò professò filosofia e fisica a Bologna nel 1750; ne scrisse la vita Caterina Franceschi Ferrucci.

(14) Celeberrima latinista e grecista, salita in fama ai suoi tempi anche per le peripezie della sua vita, cagionate dalla sua conversione al protestantesimo e dal matrimonio con un tale Gundler tedesco, col quale visse miseramente in Germania. Le fu offerta cattedra ad Heidelberg, e ne scrissero la vita Hesse, Knetschke, Turnbull, e Bonnet, quest'ultimo trad. in italiano da M. Fabi, Milano 1873.

(15) Tenne cattedra nello studio di Padova.

(16) Fu tenuta in grande stima ed encomiata dal Poliziano. Ne scrisse la vita la Petrettini.

(17) Tenuta in gran conto da T. Tasso, che le dedicò il *Dialogo della natura d'amore*.

sec. XVIII), Bianca Laura Vanetti (roveret., sec. XVIII), Luisa Imperiale Pallavicini (napol., sec. XVIII), Clotilde Tambroni (bologn., † 1840) (1), dottissime cultrici e talune anche insegnanti delle lingue e delle letterature classiche. — Elisabetta Macchiavelli (bologn., sec. XVIII), Isabella Teotochi Albrizzi (corfiotta, sec. XIX) (2), Maria Petrettini (corf., sec. XIX) (3), Giustina Renier Michiel (venez., 1855-1832) (4), Ginevra Canonici Facchini (5), scrittrici di storia. — Nina Siciliana (poetessa, sec. XIII), Ortensia di Guglielmo (fabr., sec. VIII), Selvaggia Vergiolesi (fiorent., sec. XIII), Giustina Levi Perotti (sec. XIV) (6), Costanza Ciaperelli (prat., sec. XIV) (7), Gaja di Trevigi (sec. XIV) (8), Margherita Ferusini (mil., sec. XV), Veronica Negroni (mil., sec. XV), Bianca Maria Visconti (mil., sec. XV) (9), Medea degli Aleardi (veron., sec. XV), Livia Chiavello (fabrian., sec. XV), Cleofa Gabrielli (di Gubbio, sec. XV, poet.), Anna Spina (rom., sec. XV), Rodiana Alberini (parm., sec. XV), Silvia Balegno (venez., sec. XV), Maddalena De' Pazzi (fior., sec. XVI), Cecilia Gallarani (mil., sec. XVI), Francesca Camilla Gallarati (mil., sec. XVI), Bianca Rangoni (s. XVI), Camilla Scarampa (sec. XVI), Giulia Gonzaga (sec. XVI), Ippolita Sforza Bentivoglio (s. XIV), Partenia Majnoldi Gallarati (mil., sec. XVI), Antonia Paola de' Negri (mil., s. XVI), Maria Panigarola (sec. XVI), Paola Sessa (mil., sec. XVI), Bianca Francesca Sforza (milan., sec. XVI), Veronica Stampa (mil., sec. XVI), Livia Tornielli (mil., secolo XVI), Camilla Suardi (mil., sec. XVI), Arcangela Visconti (mil., sec. XVI), Anna M. Zucchi (mil., sec. XVI), Vittoria Castelletto (mil., sec. XVI), S. Caterina da Siena (sec. XIV), Laura Bresciana (secolo XVI) (10), Dianora Corio (mil., sec. XVI), De Bardi Dea (fiorent., sec. XVI), Ippolita Taurelli (sec. XVI), Lucietta Soranzo (secolo XVI), Eleonora Gonzaga duchessa di Urbino (sec. XVI), Lucrezia Martinengo (bresc., sec. XVI), Lucia Albani (bergam., sec. XVI), Lavinia Aldovrandi (bologn., sec. XVI), Silvia Bendinelli (piacent., sec. XVI), Pellegrina Bianchi (mod., secolo XVI), Lucia Bertani (bologn., secolo XVI), Elisabetta Petronia (pesar., secolo XVI), Giulia Pico della Mirandola (sec. XVI), Silvia Piccolomini (sen., secolo XVI), Maddalena Perfetti (regg., secolo XVI), Ginevra Pepoli (bologn., secolo XVI), Giulia Da Ponte (venez., sec. XVI), Lucrezia di Raimondo (veron., sec. XVI), Ippolita Roma (padov., sec. XVI), Maria Salviati Medici (fiorent., sec. XVI), Laudemia Sangallo (sec. XVI), Angelica Nucci (sec. XVI), Lucrezia Figliucci (sen., secolo XVI), Clarice Medici Strozzi (fiorent., sec. XVI), Modesta del Pozzo (s. XVI) (11), Gaspara Stampa (mil., sec. XVI) (12), Laura Terracina (napol., sec. XVI), Lucrezia Marinella (venez., 1571-1653) (13), Maddalena Salvetti (fiorent., sec. XVI), Laura Ammannati Battiferra (urbin., secolo XVI) (14), Tullia d'Aragona (secolo XVI) (15), Isabella Andreini (padov., secolo XVI), Costanza d'Avalos (sec. XVI), Francesca Baffo (venez., sec. XVI), Bianca Beccaria (pav., sec. XVI), Maddalena Campiglio (vicent., sec. XVI) (16), Chiara Cantarini (lucch., sec. XVI), Vittoria Colonna (1490-1547) (17), Eleonora Cibo (secolo XVI), Livia Tornielli Borromeo (sec. XVI), Maria Ferrari (mil., sec. XVI), Cornelia Brunozzi (pist., sec. XVI), Isabella Anna Arduino (messin., sec. XVII), Beatrice

(1) Tenne cattedra di lingua e letteratura greca nell'Università di Bologna dal 1793 al 1798, e poi di nuovo dal 1801 al 1808. Era nata figlia di cuoco, e imparò il greco insieme al fratel suo dal gesuita Aponte. Nel 1798 rifiutò di giurare odio ai tiranni. Compose un'ode a Napoleone I, tradotta in 20 lingue. Cominciò il suo corso nel 1801 facendo l'elogio di Ipazia e propugnando l'alleanza della letteratura colla scienza. Visse vita intemerata. Scrissero di lei il Mezzofanti e lo Schiassi. Ne raccolse le notizie la signora Linda Villari (ingl.) nell'*International Review* di Nuova-York.

(2) Scrisse fra le altre cose una *Vita di Vittoria Colonna*.

(3) Scrisse la *Vita di Cassandra Fedele*.

(4) Scrisse prima in francese e poi voltò in italiano una *Storia delle feste veneziane*. Era colta in matematica, fisica e botanica, e fu anche traduttrice di alcune tragedie di Shakspeare.

(5) V. sopra, p. 248.

(6) Scrisse un sonetto al Petrarca, a cui questi rispose con altro sonetto, che comincia colle parole: *La gola, il sonno e le oziose piume*. Era originaria di una famiglia Levis di Francia, e per nulla israelita come sognò il Kaiserlingk, nella citata sua opera. (Conf. MENAGIO, *Hist. mul. phil.*, p. 8).

(7) Scrisse lettere a Feo Belcari.

(8) Ricordata dall'ALIGHIERI nel *Purgat.*, c. 16.

(9) Scrisse una *Oratio super cadaver Francisci Sfortiæ*, suo marito.

(10) Stimata dal Savonarola.

(11) V. sopra, p. 218.

(12) Insigne poetessa.

(13) V. sopra, p. 215 e seg.

(14) Da Bernardo Tasso chiamata *Novella Saffo*.

(15) V. sopra, p. 213.

(16) Lodata da T. Tasso.

(17) Questa sublime donna, alla bellezza, alla virtù, alla religione, unì grande potenza poetica; fu suo ammiratore il Buonarroti.

Pappafava (cremon., sec. XVII), Vittoria Castelletto (mil., sec. XVII), Laura Guidiccioni (lucch., sec. XVII), Veronica Malaguzzi (regg., sec. XVII), Margherita Sarrocchia (napol., sec. XVII) (1), Teresa Scandiani Stella (bologn., sec. XVII), Giovanna Crivelli (alessandr.. sec. XVII, poet.), Caterina Ansaldi Guattieri (messinese, sec. XVIII), Laura Alciati (mil., sec. XVIII), Carolina Carcano (mil., secolo XVIII), Felicita Giovio Porro (com., secolo XVIII), Costanza Ravanetti (parm., secolo XVIII), Maria Concetta Piatti (mil., secolo XVIII), Irene Parenti (fiorent., secolo XVIII, poet.), Paola Novelli (ravenn., secolo XVIII), Francesca Orlandi (rom., secolo XVIII), Francesca Buttinoni (trevigl., sec. XVIII), Francesca Manzoni (s. XVIII, lomb. poet.), Luisa Bergalli Gozzi (venez., sec. XVIII) (2), Maria Selvaggia Borghini (pis., 1634-1731) (3), Maria Luisa Cicci (pis., † 1794, poet.), Giovanna Carriera (venez., sec. XVIII, poet.) (4), Porzia Malvezzi Savignani (poet., sec. XVIII), Elisabetta Caminer Turri (venez., sec. XVIII, poet.) (5), Francesca Roberti (bassan., sec. XVIII), Francesca Bicetti Imbonati (mil., sec. XVIII, poet.) Corilla (pist., 1728-1800) (6), Maria Tassis (bergam., sec. XVIII), Maria Todini (rom., sec. XVIII), Ippolita Torre (rom., sec. XVIII), Teresa Arconati Trotti (mil., sec. XVIII), Lodovica Fè Ostiani (bresc., sec. XVIII), Fiorenza Vendramini (venez., sec. XVIII), Lucia Viale (cuneese, sec. XVIII), Luisa Vico (napol., sec. XVIII), Angela e Teresa Zanotti (bologn., sec. XVIII), Francesca Alberti de' Lutti (trent., 1831-1878, poet.), Caterina Bon Brenzoni (veron., 1813-1856), Angela Scacerni (ferrar., secolo XIX), Deodata Roero Saluzzo (secolo XIX), Angelica Palli (livorn., secolo XIX), Costanza Moscheni (lucch., sec. XIX), Costanza Monti Perticari (sec. XIX) (7), Teresa Bandettini (lucch., 1763-1837) (8), Cassandra Stampa (padov., sec. XIX), Maddalena Stecchini (vicent., sec. XIX), Giuseppina Tenca (mil., sec. XIX), Albina Ticozzi (mil., sec. XIX), Loreta Strocchi (sec. XIX), Paola Vennini (sec. XIX), Camilla Paltrinieri Triulzi (mantov, secolo XIX) (9), Teresita Antona Traversi (bergam., viv.), Leontina Fantoni (viv.), Luigia Petazzi Piola (mil., sec. XIX), Giulia Brazzà (udin., sec. XIX), Maria Pastoni (sec. XIX) (10). Angela Paternò (catan., secolo XIX), Giustina Pioveno (vicent., sec. XIX), Laura Oliva Mancini (napol., sec. XIX, poet.), Elvira Rossi Giampieri (firent., sec XIX), Maria Guadagnini (venez., sec. XIX), Luisa Lazotti (chiavar., sec. XIX), Maria Martinengo (bresc., secolo XIX), Claudia Borzaghi (bologn., sec. XIX, poet.), Eufrosina Del Carretto (vercell., sec. XIX, poet.), Livia Comi (bergam., s. XIX) (11), M. Zambusi Dal Lago (veron., sec. XIX, poet.), Giuseppina Bonomi (mil., sec. XIX), Giannina Milli (nap., viv.) (12), Clara Rebizzo (13), Margherita Albana (id., viv.), Teresa Sormani (mil. viv.), Maria Repetti, (id.), Teodolinda Franceschi Pignocchi (poet., viv.), Luisa Saredo (viv.), Emilia Ferretti (mil., viv.), Anna Vertua Gentile (viv.), Contessa Della Rocca Castiglione (viv.), e le altre egregie donne citate sopra a pag. 244-247, tutte scrittrici di cose letterarie, prosatrici o poetesse, talune di gran fama e lustro della letteratura e della nazione italiana. — Antonia Bertusio (bologn., sec. XVI), Plautina Nelli (fiorent., sec. XVI), Dorotea Armoratari (mil., sec. XVI), Irene da Spilimbergo (1541-1559) (14), Arcangela Paladini (pis., sec. XVI), Lavinia Fontana (bologn., sec. XVI), Sofonisba Anguissola (cremon., sec. XVI) (15), Anna ed Europa Anguissola sorelle di Sofonisba, Caterina Cantoni (mil., sec. XVI), Caterina Ginnasi (rom., sec. XVI), Caterina Vigri (bologn.,

(1) Insorse contro il cattivo esempio letterario del cav Marini.

(2) Moglie di Gasparo Gozzi.

(3) Celebre poetessa che il Redi disse non inferiore a Vittoria Colonna.

(4) Sorella della celebre pittrice Rosalba Carriera.

(5) Lodata dal Parini nell'ode *La Magistratura*.

(6) La celebre improvvisatrice Corilla, incoronata in Campidoglio il 31 agosto 1766, nasceva Maria Maddalena Morelli, pistoiese.

(7) Scrisse la *Vita del* (marito) *conte Giulio Perticari*, Venezia 1823.

(8) Celebre improvvisatrice, e scrittrice di tragedie.

(9) V. sopra p. 248.

(10) Tradusse Luciano.

(11) V. Append. bibliogr., in fine di questo volume.

(12) Nuova Corilla, e poetessa delle migliori che vanti l'Italia.

(13) Tanto benemerita dell'istruzione femminile per le classi superiori, avendo fondato e diretto fino a pochi anni sono il rinomato Collegio delle Peschiere a Genova, ora chiuso e cessato.

(14) Celebre allieva di Tiziano.

(15) Celebre pittrice di ritratti, ammirata da Van Dyk, e onorata di commissioni da Papi e Re.

1413-1453), Angelica Bernaschi (rom., sec. XVII), Antonia Pinelli (bologn., secolo XVII), Artemisia Gentileschi (pis., s. XVII), Angelica, Anna, Clorinda, Lucrezia sorelle Renieri (sec. XVII), Rosa Maria Maddi (mil., sec. XVII), Lucia Capomazza (napol., sec. XVII), Maria Bibbiena (sec. XVI), Maria Dominici (id.), Ginevra Centofoli (id.), Francesca Fantoni (id.), Barbara Longhi (id.), Camilla Lanteri (id.), Elisabetta Lazzarini (id.), Lavinia Fontana (id.), Elisabetta Sirani (bologn., id), Plantilla Nelli (venez. id.), Isabella Pozzo (id.), Teresa Muratori (id.), Lucia Scaligeri (id.), Teresa Dal Po (id.), Lucrezia Quistelli (id.), Maria Robusti (1560-1590) (1), Annetta di Massimo (id.), le sorelle Viziani (id.), Lucrezia Scanfaglia (id.), Flaminia Reggio (id.), Rosalba Carriera (venez., secolo XVIII), Angela Airola (genov., sec. XVIII), Eleonora Monti (bologn., sec. XVIII), Fulvia e Antonietta sorelle Bisi (mil., sec. XIX, viv.), Elisabetta Borromeo (mil., sec. XIX, viv.), Delfina Casalegno Crosio (torin., id.), Adele Negrin (vicent., id.), Agnese Boriesson (rom., id.), Antonietta Brandis (venez., id.), Fanny Carlini (id.), Elvira Galli (id.), Cesarina Gilli-Gilardi (fiorent., id. †), Giulia Hoffmann (napol., id., viv.), Maria Michis (mil., id.), Emma Moretto (venez., id.), Vincenza Scala (napol., id.), Rachele Villa Pernice (mil., id.), Clementina Louvet (torin., id.), Petronilla Tovo (id.), Emma Regis (id.), Contessa Bona di Sambuy id.), pittrici. — Properzia De Rossi (bologn., 1490-1530) (2), Caterina Caniani (berg., secolo XVII), la signora Dupré (secolo XIX, fior.), scultrici. — Arcangela Paladini (pis., 1599-1622), Angèla Paganelli (secolo XVIII), celebri ricamatrici. — Giovanna Crescini (bassan., secolo XVIII), Marianna Candidi (rom., sec. XIX), la citata Angela Paganelli (3), Maria Eletta Freguglia (sec. XIX), scrittrici di cose d'arte. — Margarita Archinto (mil., secolo XVI), Giulia Varisi (mil., sec. XVI), Livia Carafa (napol., sec. XVI), Anastasia Cotta (mil., sec. XVI) (4), Laura Bovio (bologn., sec. XVI), Maddalena Casulani (bresc., † 1560), Raffaella e Vittoria sorelle Aleotti (ferrar., sec. XVI), Cornelia Calegari (bergam., sec. XVII) (5), Lucrezia Viziani (bologn , † 1623), Alessandra Caterina (pav., sec. XVII), Maria Teresa Agnesi (mil., sec. XVIII) (6), Anna Retali (rom., sec. XIX), Cornelia Manzoni Fabbri (id., ravenn.), Maria Brizzi Giorgi id.), compositrici di musica. — Le sorelle Milanollo (piemont., secolo XIX), e le sorelle Ferni (com., sec. XIX), celebri suonatrici di violino. — Antonia Veronese (sec. XVIII), Carlotta Marchionni (pesciat., secolo XIX), Adelaide Ristori (friul., viv.), Virginia Marini (alessandr., viv.), celebri artiste drammatiche. — Francesca Tacchinardi (rom., sec. XIX), Adelina Patti (viv.), Giuditta Pasta (sec. XIX), celeberrime artiste di canto. — Carla Serena (viv.), viaggiatrice. — Isabella Gonzaga marchesa di Mantova (1474-1539) (7), Giovanna d'Aragona (8), Marianna Mancini duchessa di Bouillon (1649-1714), Clelia Borromeo Grillo (mil., sec. XVIII) (9), Teresa Fabroni Pelli (grosset., sec. XIX), Emilia Peruzzi Toscanelli (pis., viv.), culte e generose protettrici di artisti e di letterati.

Fuori d'Italia, furono nei tempi moderni donne celebri per virtù e grande animo: Teomara (galla) (10), Tusnelda moglie d'Arminio, Velleda vergine germanica, S. Genoveffa (franc.) (11), S. Clotilde moglie di Clodoveo (12), Adelaide moglie di Ottone I, Gisela moglie di S. Stefano re d'Ungheria, Elisabetta di Ungheria moglie di Lodovico Langravio di Turingia (sec. XIII), Edwige di Merano moglie di Boleslao re di Slesia, Margherita di Provenza moglie di Luigi IX re di Francia (13), Vanda regina di Polonia, Osberga madre d'Alfredo il Grande d'Inghilterra, Matilde moglie di Guglielmo il Conquistatore, Eleonora moglie di Edo-

(1) Figliuola del Tintoretto.

(2) Fu anche incisora in rame, lodata molto dal Vasari. Intorno a lei scrisse un'ode Felicia Hemans, trad. dall'abate Zanella (*Versi*, Firenze 1868).

(3) Scrisse intorno all'arte del ricamo.

(4) Fu anche celebre maestra di cappella.

(5) Scrittrice di mottetti assai celebrati.

(6) Compose un'opera musicale intitolata *La Sofonisba*.

(7) Benemerita protettrice di letterati ed artisti. Aldo Manuzio e Lodovico Ariosto furono a lei cari e devotissimi.

(8) Il suo ritratto, dipinto da Raffaello, si conserva nel Museo del Louvre.

(9) Fondò un'Accademia filosofica a Milano.

(10) Uccise un centurione romano perchè voleva disonorarla.

(11) Semplice pastora, venerata per le sue virtù, valse ad arrestare Attila a Parigi, come più tardi il papa S. Leone lo arrestò davanti a Roma.

(12) Ma fu crudele, secondo il costume dei tempi e della sua casa, contro i suoi nemici.

(13) Fu con lui alla disgraziata crociata che porta il suo nome.

ardo II d'Inghilterra, Giovanna d'Arco (1409-1431), Giovanna Hachette (1), Elisabetta di Francia moglie di Carlo I d'Inghilterra, Maria di Brabante moglie di Lodovico II di Baviera, Colette di Piccardia (sec. XVI), S. Brigida regina di Danimarca (sec. XIV) (2), Margherita di Svezia (sec. XIV) (3), Claudia moglie di Francesco I di Francia, Caterina d'Aragona prima moglie di Enrico VIII d'Inghilterra, Giovanna Gray, Antonietta Bourignon (franc., † 1680) (4), Luigia Merillard (5), M.me Legras (franc., s. XVII) (6), S. Francesca di Chantal (savoj., † 1641) (7), Elisabetta di Brunswick madre di Maria Teresa d'Austria, M.ma Elisabetta di Francia (8), Margherita de Foix duch. di Epernon (9), la duchessa di Aiguillon (10), Anna Somerset Northumberland (11), Caterina Douglas, Carlotta Corday (1768-1793), M.me Roland (1754-1793), M.me Keralio (v. sopra, p. 627), la madre di Giorgio Washington (12), e le molte donne che durante la rivoluzione francese della fine del secolo scorso rischiarono o diedero la loro vita per salvare parenti e amici dal patibolo, oppure salirono il palco con animo indomito, fra le quali: M.lle Delleglace (13), M.me Lefort (14), M.me de Bonchamps (15), Maria Antonietta, Lucilla Desmoulins (16), M.me Lavergne, la marescialla di Mouchy (17), M.me di Maillé (18), M.lle Bois Berenger (19), M.me de Malezey (20), M.le Boyer (21), M.me Ruvilly, M.me Desmarets, M.me Bedée, M.me Bouquey, M.lle Cauchois, M.me Payssac (22), M.lle De Sombreuil (23), le signore Regnard e Clavière (24), M.me Tallien (25), la principessa di Lamballe, le Carmelitane di Compiègne (26), M.me Bazaine, moglie del vivente maresciallo dello stesso nome (27), Miss Elisabetta Fry (ingl., sec. XIX) (28), Miss Chisolm (id.) (29), Miss Mary Carpenter (id.) (30), Miss Florence Hill (id.) (31), Miss Burdett Coutts (viv.) (32), Luisa Twining (33), Giovanna Sebus (ted., secolo XIX), Maria Amalia moglie di Luigi Filippo re dei francesi, Miss Nightingale (ingl., secolo XIX), Miss Garret Anderson (ingl., s. XIX) (34), Viera Sassulic (russa, viv.) (35).

Per coraggio guerresco: Filippina Hennegau (ted.), moglie di Edoardo III d'Inghilterra, Margherita d'Anjou moglie di Enrico VI di Inghilterra, Caterina di

---

(1) Liberò Beauvais dall'assedio di Carlo il Temerario (1472).

(2) Prima scrisse in lingua danese su argomenti sacri.

(3) Ricuperò il trono avito contro Alberto di Meklemburgo.

(4) Benefattrice dei poveri.

(5) Fondatrice delle Fate-bene-sorelle.

(6) Cooperatrice di S. Vincenzo da Paola, e fondatrice delle *Suore di carità*.

(7) Fondatrice dell'ordine delle Salesiane. V. *Ste-Jeanne Françoise Frémiot de Chantal, sa vie et ses œuvres*, 5 vol., Paris 1879.

(8) Sorella di Luigi XVI, ghigliottinata nel 1794.

(9) Eroina della fedeltà coniugale.

(10) Benefattrice dei poveri.

(11) Eroina della fedeltà coniugale.

(12) Incontrò la morte per salvare il marito.

(13) Diede la vita per salvare il padre.

(14) Si mise in prigione invece del marito.

(15) Salvò molte vittime dal furore dei Vandeani, essendo anch'essa realista.

(16) Sorella di Camillo, morì coraggiosamente sulla ghigliottina.

(17) Queste due signore vollero essere ghigliottinate coi loro mariti, benchè non condannate.

(18) Presa per errore invece di sua sorella, si lasciò giustiziare.

(19) Volle ad ogni patto farsi condannare per morire coi suoi parenti.

(20) Volle essere ghigliottinata in compagnia del padre.

(21) Fu ghigliottinata per avere deposto falsamente a favore di un accusato.

(22) Tutte queste eroiche donne furono condannate e giustiziate per aver dato ospitalità a proscritti.

(23) Per salvare il padre consentì a bere un bicchiere di sangue, e ne acquistò una incurabile malattia di convulsioni.

(24) Si suicidarono per disperazione di aver perduto i loro mariti sulla ghigliottina.

(25) Alla vigilia del 9° termidoro rischiò la vita rifiutando di denunziare suo marito, perseguitato da Robespierre.

(26) Salirono sul patibolo inneggiando.

(27) Messicana, sposò il maresciallo durante la funesta campagna del Messico, e gli fu fedele compagna nella meritata sventura. Fu opera di lei la evasione del maresciallo dall'Isola di Santa Margherita, dove era stato relegato.

(28) Si adoperò per la riforma degli stabilimenti penitenziarii.

(29) Si adoperò in favore delle donne emigranti in America.

(30) Studiò le utili riforme del sistema carcerario.

(31) Benemerita della educazione dei giovani delinquenti, usciti da Mettray.

(32) Ricchissima, sparse la sua beneficenza in ogni parte del mondo, a sollievo di miserie di ogni specie. Nacque Carolina Jones. Di lei parla il MICHELET, *La Femme*, p. 399.

(33) Promotrice di una riforma del sistema inglese di pubblica beneficenza.

(34) Direttrice di un ospedale di donne a Londra.

(35) Una specie di Corday russa; fu rea di assassinio del Governatore di Pietroburgo Trepow, ma il movente del suo animo fu l'orrore ispiratole dalle crudeltà di quel satellite del dispotismo.

Schwarzburg Rudolstadt (ted.), Giovanna d'Arco, Carlotta di Coimbra (spagn.) regina di Cipro, Maria Padilla (spagn.), Donna Sancha, Donna Teresa, Berengaria regina di Leone, le Castigliane di Afaro (1), le Albanesi cristiane che a Parga, a Veternitza, e a Souli in questo secolo combatterono contro Alì Pascià di Giannina e altri generali turchi (2), e le greche, non meno eroiche delle albanesi cristiane, nella guerra della greca indipendenza, specialmente nella famosa espugnazione di Missolungi (3); celeberrime fra esse Bobolina che armò e comandò una flotta nella battaglia di Nauplia, e Modena Mauroghenis di Eubea, che spinse e capitanò il popolo contro gli Algerini, sbarcati a Micone, e li ricacciò sulle loro navi. Nella stessa memoranda lotta, anche fra le albanesi mussulmane ci furono donne di grandissimo animo, fra cui Khamco madre di Alì pascià, e la sorellastra di questo, Chainitza (4); Caterina Lisse (franc.) (5), la marescialla di Balagny (franc.), Francesca de Cezely, Giovanna di Fiandra contessa di Montfort (6), le chevalier d'Eon (franc., 1728-1810), Theroigne de Méricourt (v. sopra p. 628), Giov. Stegen, Giov. Luring, Lotte Kruger, Dorotea Savosch, Carolina Petersen, Prohaska (7), Pihl, ragazza norvega (8).

Per sapienza politica: Baodicea regina dei Britanni, Amalasunta regina degli Ostrogoti, Teodolinda e Rosmunda regine dei Longobardi, Ildegarda moglie di Carlo Magno (9), Radegonda moglie di Clotario, Bianca regina di Francia, Rosvita di Sassonia, Matilde moglie di Ottone II di Germania, Olga moglie di Igor figlio di Rurik (russa), Sofia Paleologa prima czarina di Russia sec. (XV), Anna di Beaujeu (10), Elisabetta di Polonia moglie di Luigi il Grande di Ungheria (sec. XIV), Margherita di Danimarca (sec. XIV) (11), Giovanna d'Albret regina di Navarra, Elisabetta regina d'Inghilterra (1530-1603), Margherita di Navarra sorella di Francesco I di Francia, Iolanda regina d'Aragona, Luisa Gabriella di Savoja, Bianca di Castiglia (spagn.) reggente di Francia per Luigi IX, Isabella di Castiglia, Teresa regina di Portogallo (sec. XI), Margherita d'Austria (12), Margherita di Parma (13), Maria d'Austria (14), Luisa di Savoja madre di Francesco I di Francia, Caterina II imperatrice di Russia, Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria, Costanza d'Austria regina di Polonia, Claudia e Renata figlie di Anna di Francia, Luigia di Savoja, Anna di Beaujeu, Isabella la Cattolica regina di Spagna, Agnese Sorel (15), Margherita di Francia moglie di Emanuele Filiberto duca di Savoja, Maria Teresa imperatrice di Germania (1717-1780), Elisabetta di Parma regina di Spagna (sec. XVIII), Sofia Carlotta regina di Prussia (16), Carolina d'Assia Darmstadt (sec. XVIII) (17), Luisa regina di Prussia, moglie di Federico Guglielmo III (sec. XIX), Amalia di Brunswick e Luisa duchesse di Weimar (sec.

(1) Si precipitarono contro gli Inglesi invasori della città.

(2) Le Souliotte erano guidate da Moscho moglie del capitano Tzavellas, la cui figlia Photos fu pure sempre ai fianchi del padre e del fratello. Le donne di Veternitza, vicine ad essere prese dai Turchi, si precipitarono in un baratro; molte Souliotte fecero lo stesso, le altre, ritiratesi a Samoniva, combatterono insieme agli uomini e respinsero gli Ottomani.

(3) Presa Missolungi, le donne e gli uomini superstiti al combattimento si fecero saltare in aria, dando fuoco ad una polveriera. Le donne di Sparta combatterono a Modon, capitanate da Costanza Zacharias.

(4) Alì Pascià dichiarava dovere tutte le sue qualità alla madre. Questa, vedova di Vely Pacha, aveva guerreggiato alla testa dei partigiani di suo marito, e colla figlia Chainitza era stata fatta prigioniera e disonorata. Chainitza fu poi la fedele consigliera di Alì, e in crudeltà forse lo sorpassò. Terribile vendetta prese contro le donne di Gardiki, di cui era stata prigioniera, degli ulemi, e di quante persone credeva colpevoli della morte dei suoi figli. Nel suo furore buttò via le sue gioie, distrusse i mobili della casa e per poco non bruciava anche questa.

(5) Salvò Amiens dai Fiamminghi (secolo XVI).

(6) Liberò due volte il marito e combattè 12 battaglie.

(7) Tutte giovani donne tedesche segnalatesi nella guerra di liberazione contro Napoleone I.

(8) Comandò un corpo di volontari contro Bernadotte.

(9) Promovitrice delle lettere.

(10) Reggente di Francia per Carlo VIII, e poi consigliera di Luigi XII.

(11) Unì col senno e col coraggio per la prima volta i tre Regni scandinavi.

(12) Zia di Carlo V, reggente di Spagna e poi dei Paesi Bassi. Con Luigia di Savoia, madre di Francesco I, firmò nel 1529 la pace di Cambrai, detta *Paix des dames*.

(13) Figlia naturale di Carlo V, reggente dei Paesi Bassi.

(14) Sorella di Carlo V, reggente dei Paesi Bassi.

(15) Amica di Carlo VII, re di Francia, gli fu ottima consigliera nelle cose di Stato.

(16) Fondatrice dell'Accademia di Berlino e protettrice di Leibniz.

(17) Wieland la chiamò degna di essere *regina del mondo*.

XVIII) (1), Luisa di Sassonia (sec. XIX), Maria Teresa duch. d'Angoulême (sec. XIX), Vittoria regina d'Inghilterra (2).

Per sapere e per cultura: Eloisa moglie di Abelardo (1101-1164), Ildegarde di Magonza (3), Gilberta di Magonza (4), Isabella di Cordova, Maria Stuarda, Anna Schurmann di Colonia († 1678), Antonia di Bourignon (franc., sec. XVII, filos.), Margherita moglie di Tommaso Moro, Santa Teresa (spagn., 1515-1582) (5), Sofia moglie di Ernesto di Annover, e sua figlia Carlotta (6), Anna Dacier (franc., 1651-1720) (7), Luisa Sigea toletana (sec. XVII, orientalista), la duchessa di Retz (franc., sec. XVII, classic.), Jacquette Guillaume (franc., secolo XVII, v. Append. bibliogr.), Maddalena de l'Aube Epine (franc., sec. XVI, classic.), la marchesa di Lambert (franc., s. XVIII, filos.), Anna e Filippa Duprat (franc., sec. XVI, class.), Francesca Bertaut de Motteville (franc., sec. XVI, stor.), la marchesa di Rambouillet (franc., sec. XVII), Anna Gonzaga principessa Palatina (sec. XVII), la principessa Conti (franc., id.), la duchessa di Longueville (id.) (8), Ninon de l'Enclos (id.), M.me de Motteville (id.), la duchessa di Nemours (id.), la principessa Palatina Elisabetta (9), Cristina regina di Svezia (1597-1660), Margherita Buffet (franc., sec. XVII, vedi Appendice bibliogr.), M.me de Colombière (franc., sec. XVIII), Gabriella De Breteuil (franc., sec. XVIII, fis.), M.me Archambaut de Laval (franc., sec. XVIII, v. App. bibliogr.), M.me Villers de Billey (franc., sec. XVIII), M.me Beaumont (franc., sec. XVIII), M.me Darsaut de Puisieux (id.), M.me du Corbet (id.) (10), M.me Belot (franc., sec. XVIII) (11), M.le Retau du Frêne (id.), M.me de Montlausier (id.), M.me Mazzarelli di S. Chamond (id.), M.me Bermann (id.), M.me de la Popelinière (id.), M.me di Labourcys (id.), M.me Julien Lemire (id., matem.), M.me Labrière Lepante (id., astron. e fis.) (12), M.me Du Coudray (id., medic.), M.me Dupin (id.) (13), M.me De Rocque Montrousse (franc., sec. XVII, class.), M.me De Saint Mayolle (franc., secolo XVII), M.me d'Aulnoy (id.), M.me Defloges (id.), M.me de Chaumont de la Force (id., stor.), M.me Duhamel (id., filos.), M.me Perriet (franc., sec. XVII) (14), le sorelle Hommetz-Patin (id., archeol.), M.me Boivin (franc., sec. XVIII, scrittr. di medic.), Louise Bourgeois (id.), M.me Fouquet (id.), Oliva Sambuci (spagn., sec. XVI, id.), Ildegarde (ted., sec. XII, id.), Maria Meriana (ted., sec. XVII, id.), Giustina Siegmunda (id.), Dorotea Wallich (id., med.), Fabricia Ilden (id.), Elisabetta Blackwell (ingl, sec. XVIII, id), Elisabetta contessa di Kent (ingl., sec. XVII, id), Anna Bigot (franc., id.), Eleonora di Troppau (ted., sec. XVI, id.), Maria Meurdrac (ted., sec. XVII, natural.), M.lle Patin (id.), Lady Maria Montague (ingl., secolo XVIII), Miss Carter (id., classic.) (15), le sorelle Seymour (id., classic.), M.me Geoffrin (franc., † 1777), la marchesa Dudeffand (franc., † 1780), M.me du Châtelet (franc., sec. XVIII) (16), Susanna Necker (franc., † 1794), la sorella di Herschel (ted., sec. XVIII), Dorotea Schlözer (di Gottinga, sec. XVIII), Sara Maria Rennemann (oland., sec. XVIII, poligl.), Germana Necker baronessa di Staël Holstein (1766-1817), Olimpia de Gouges (17), M.me Campan (franc., † 1822), M.me Genlis († 1830), Lavinia Goodsell (americ., viv, avvoc.), (18), Elisabetta Blackwell (19), Clemenza Royer

(1) Protettrici dei letterati del loro tempo; Goethe fu tra questi.

(2) Nome immortale di una impareggiabile donna che sa accoppiare le più esemplari virtù domestiche colla più operosa e leale osservanza dei doveri di sovrana.

(3) Fu in corrispondenza con S. Bernardo.

(4) Lesse in Roma dialettica e rettorica (sec. XV).

(5) Oltre alle singolari virtù, fu dotta in teologia e ne ebbe il titolo di *Dottora* dal Papa.

(6) Encomiate da Leibniz.

(7) Celeberrima cultrice della letteratura greca e romana. MENAGIO le dedicò l'*Hist. mul. philosoph.*

(8) Vedi un curioso aneddoto intellettuale concernente la duchessa di Longueville in *Pompéry, La femme dans l'humanité*, p. 157.

(9) A lei DESCARTES dedicò il *Discours sur la méthode*.

(10) Scrisse di pedagogia, di critica, e di morale.

(11) Insorse contro le dottrine di G. G. ROUSSEAU nel *De l'inégalité des hommes*.

(12) Collaborò a Clairaut e Lalande.

(13) Fece critiche all'*Esprit des lois* di MONTESQUIEU.

(14) Sorella di Pascal, e ne scrisse la vita.

(15) Tradusse *Epitteto* in inglese.

(16) Protettrice di Voltaire; tradusse in francese i *Principia* di NEWTON.

(17) V. sopra, p. 627, 628.

(18) Ammessa a patrocinare davanti al Tribunale supremo di Nuova York, vi acquistò meritata fama di dottrina e di acume. Riuscì a far passare una legge che ammette le donne all'avvocatura. Ottima madre di famiglia.

(19) Vivente, medichessa, fondatrice e direttrice di una clinica femminile a New-Jork.

(franc., viv., natural.), le signore Bloomer e Mott (1), Maria Mitchell (amer., viv., astron.), Laura Fromann duchessa d'Abrantès (fr., † 1836), Bettina d'Arnim (ted., sec. XIX), Maria Somerville (ingl., sec. XIX, natur.), Miss Martineau (ingl., viv., filosof.), Sofia Germain (franc., secolo XIX) (2), M.me Mallet (sec. XIX, franc., scrittrice di cose politiche), M.me Julie Victor (id), M.me de l'Arenal (spagn., viv.) (3), Elisa De Recke (ted., s. XIX), Fanny Lewald (id.), Luisa Büchner (id.), M.me Godin des Odonais (americ., secolo XVIII, viaggiatr.), Giovanna Baret (franc., id.), M.me Laconture (id.), Lady Ester Stanhope (ingl., id.), Mistress Trollope (id.), M.lle d'Angeville (franc., id.,) Ida Pfeiffer (vienn., 1795-1858) (4), Federica Bremer (finland., nata 1801, id.), Lady Franklin (ingl., m. 1875, id.) (5), M.me Hommaire de Hell (franc., viv., id.), M.me Léonie d'Aunet (id.), M.me de Bourboulon (ingl., viv., id.), D.a Agostina Libarona (americ., nata 1822, viv., id.), Alessina Tinné (oland., sec. XIX, id) (6).

Artiste: Anna Neuberger (ted., intagl., s. XVII), Anna Pfrint (id , modell. in cera), Angelica Kauffmann (di Coira, 1741-1807, pitt.), Rosa Bonheur (di Bordeaux, † 1822, pitt.), Anna Smyters (di Gand, sec. XVII, pittr.), Princip. Maria Antonia di Sassonia (sec. XVIII, pittr), M.me Froemann (ingl., viv., scultr.), M.me Valayer Coster (franc., sec. XVIII, pitt.), M.me Le Brun (id.), Elisabetta Laguerre (franc., sec. XVIII, music.), Sarah Siddons (ingl., 1755-1831, art. dramm.), M.me Raucourt (franc., secolo XIX, id.), M.me Duchesnois (id.), M.me Georges (id.), M.lle Mars (id.), Sara Bernhardt (id., div.) M.me Malibran (franc., secolo XIX, cant.) (7), M.me Schroeder (ted., secolo XIX, id.), M.le Sonntag (id.), Jenny Lind (id.). Elisabetta Kullmann (ted., secolo XIX, musicista), Betty Pauli (id.), Annetta v. Droste (id.), Anna Lea (di Filadelfia, viv., scultr.).

Letterate: Giovanna di Navarra, Margherita di Provenza, Margherita di Navarra sorella di Francesco I di Francia (8), Maddalena Deschamps (franc., sec. XVI, poet.), Maddalena Chemereau (id.), Esther de Beauvais (id.), Susanne Habert (id.), le sorelle Des Roches (id.), Maria de Longueville (id.), Caterina de Parthenay (id.), Anna Séguier (id.), Elisa de Crenne (9), Cristina de Pisan (10), Luisa Labé (lion., 1526-1566) (11), M.me de Lafayette (fr., 1633-1693, scrittr.), M.lle de Scudéry (franc., 1607-1701, id.), M.me de Bazilly (id., s. XVII, poet.), M.me Le Camus (id.), M.me de Chevry (id.), M.me Ricart (id.), M.me Ramiez (id.), Elisabetta Chéron (id), Luisa Serment (id.), Antonietta Deshouillières (id.), M.me di Sévigné (id.), M.me de Grignan (franc., s XVII), M.me de Simiane (id.), M.me de Coulanges (id.), M.me des Houlières (id.), M.me de Villars (id.), M.me de Maintenon (id), M.me de la Sablière (id.), M.me d'Aulnoy (id.), M.me Des Cartes (id), M.me de la Force (id.), M.me de Fontevrault (id.), M.me Bernard de Luisson (id.), M.me d'Armançai (id.), M.me Sauvage (id.), M.me Castille (id), M.me Boissangers (id.), M.me de Verdier (id.), M.me Dupré (id.), M.me De Lorgnes (id.), M.me de Dalet (id.), M.me Dufresnoy (id.), M.me Flexelles (id.), M.me Favart (id.), M.me de Frédine de Pontoise (id.), M.me de Heere (id.), M.me Le Vieux (id), M.me Liborel (id.), M.me de Saint'Onge (id., poet.), M me de Montlauz (id.), M.me Dreuillet (id.), M.me de Nouvellon (id.), M.me d'Autreval (id., scrittr.), M me De Caylus (id.), M.me de Montbrun (id.), M.me Ferrant (id.). M.me Bernard (id.), M me de Murat (id.), M.me de Senectaire (id.), M.me l'Héritier (id.), M.me de Vandeuvre (franc., sec. XVIII, poet.), M.me de Liencourt (id.), M.me de Louvencourt (id.), M.me Moussart (id.), M.me d'Ouvrier (id.), M.me

(1) Prime promotrici della riforma femminile negli Stati Uniti d'America.

(2) Scrisse un'opera intitolata: *Considérations sur l'état des sciences.*

(3) Scrittrice intorno al regime carcerario.

(4) La più ardita e dotta viaggiatrice che si conosca.

(5) Lady Franklin fu intrepida viaggiatrice non per divertimento, ma per virtù coniugale, di cui fu immortale e insuperabile esempio. Non avendosi più notizie del di lei marito, sir John Franklin, il celebre navigatore del polo Nord, la moglie fece fare quattro spedizioni a sue spese onde rintracciarlo, ma invano. All'età di 60 anni intraprese essa medesima a quello scopo un viaggio intorno al mondo, e in pari tempo offrì un premio di 300,000 franchi a chi trovasse il giornale di navigazione del suo marito. Disperata di venire a capo del suo nobile proposito, lady Franklin fece erigere un monumento al marito nell'Abbazia di Westminster.

(6) Fu uccisa in Africa da quegli indigeni.

(7) Competenti giudici la reputano la più insigne cantatrice finora conosciuta.

(8) Scrisse l'*Heptameron*, meno casto di lei.

(9) Monaca contemporanea di Giovanna d'Arco, ne cantò le gesta in poesia.

(10) Tradusse i quattro primi libri dell'*Eneide*, e li dedicò a Francesco I.

(11) Detta la *Belle Cordière*.

Masquière (id.), M.me du Hallay (id.), M.me Plissoir (id.), M.me Menon (id.), M.me Dolienne (id.), M.me de Louverni (id.), M.me Cresson de la Cressonière (id.), M.me de Laire (id.), M.me Campion (id.), M.me Renyer (id.), M.me Guibert (id.), M.me Besuchet (id.), M.me de Bazincourt (id.), M.me du Bocage (1710-1802) (1), M.me Gaillard (id)., M.me Guérin de Tencin (id., scrittr.), M.me de Lussan (id.), M.me de Gomez (id.), M.me de Rochechouard (id.), M.me Necker de Staël (v. sopra), M.me de Richebourg (franc., sec. XVIII, scrittr.), M.me Barbier (id.), M.me d'Appancourt de Grafigny (id.), M.me le Marchand (id.), M.me de Montmort (id.), M.me Barbot (id.), M.me de la Bussière (id.), M.me de Lubert (id.), M.me de Malenfant (id.), M.me du Plessis Bellière (id.), M.me Potar Dulu (id.), M.me du Tort (id.), M.me de la Garde (id.), M.me de la Gorse (id.), M.me Chalvet (id.), M.me Calage (id.), M.me Catelan (id.), M.me Brun (id.) M.me de St. Germain (id.), M.me Riccoboni (id.), M.me de Beaumont (id.), M.me Fagnan (id.), M.me Fauques (id.), M.me de St. Phalier (id.), M.me Keralio (id.), M.me Bontemps (id.), M.me Hecquet (id.), M.me Pigeon de Prémonval (id.), M.me de la Tour (id.), M.me Léze (id.), M.me de Floncel (id.), M.me Benoit (id.), M.me Bodin de Bois Mortier (id.), M.me de Méziers (id.), M.me de la Guernerie (id.), M.me Brohon (id.), M.me Denis (id.), M.lle d'Espinasse (id.), M.lle de Calage (id.), M.lle de la Vigne (id.), Adèle de Souza Flahaut (id., 1765-1836), Clarisse Bader (franc., viv.), M.me Gallin (id.), M.me Marchef-Girard (id.), Daniel Stern (Contessa d'Agoult) (sec. XIX, m. 1878) Elisabetta principessa di Baden Durlach (ted., sec. XVII, scrittr.), Sibilla Schwarz (ted., id., poet.), Lady Burleigh (ingl., sec. XV, classic.), Lady Bacon (id.), Caterina Parz (id., secolo XVI), Giovanna Gray (id.), Maria ed Elisabetta, regine d'Inghilterra (id., latin.), Costanza Peutinger (ted., id., poet.). Charitas (id., classic.), Giovanna Baillie (ingl., id., sec. XVIII), Elena Williams (ingl., sec. XVIII), Elisabetta Appleton (id.), le sorelle Seymour (id.,), Anna Redcliffe (id., scrittr.), Lady Morgan (id., secolo XIX), Lady Fullerton (id.), M.me Linn Linton (v. sopra, p. 172), M.me Raynier Parkes (v. sopra, p. 169), Miss George Elliot (ingl., viv.) (2), Giorgio Sand (1804-1876) (3), M.me de Girardin (1805-1855) (4), M.lle d'Héricourt (viv., v. sopra, p. 126), M.me Lacoste (viv., v. sopra, p. 122), M.me Craven (lett., franc., viv.), Dora d'Istria (5), le sorelle Federica e Ida Brun (ted., sec. XVIII) (6), la principessa Amelia di Sassonia (n. 1794), Ida Hahn-Hahn (ted., sec. XIX), Annetta Droste Hülshoff (ted., 1797-1848), Giovanna e Adele Schopenhauer (ted., secolo XIX), Guglielmina Hillern (ted. viv.), Principessa Teresa di Baviera (id.), Sofia Junghaus (id.), Luisa Jacob (ted. s. XIX), Luisa Karsch (id., poet.), Isabella Braun (id.), Sofia Laroche (id., scrittr.), Giulia Burrow (id.), Ida V. Duringsfeld (id.), L. Naymayer (ted., viv., poet.), Luisa Steinau (id.), Maria d'Ernest (ted., viv., poet. dramm.), M.me de la Ramée (ingl., viv., pseud. Ouida), Giulietta Lamber (n. Adam, franc., viv.).

Promovitrici del buon gusto e delle lettere: M.me Récamier, la marchesa di Rambouillet (sec. XVII), M.me Cabarus Tallien, M.me Victinghoff Krüdener (secolo XIX) (7), Vittoria Kuhnus (ingl., viv.), Bettina di Arnim (8), Rahel Meyer, Enrichetta Herz (9).

Non avrei mai pensato di enumerare a parte le celebri donne israelite nei tempi

(1) Di lei fu detto: *forma Venus, arte Minerva.*

(2) Reputata la prima fra le molte scrittrici inglesi dei nostri giorni.

(3) Nata Dudevant, la più grande scrittrice francese, e riputata pari in potenza a G. G. Rousseau

(4) Nata Delfina Gay, v. sopra, p. 148

(5) Elena Ghika nata a Bukarest il 22 gennaio 1828, maritata al principe Koltzkoff Massalsky di Mosca. Donna straodinaria, perchè alla bellezza congiunge un ingegno pronto e versatile, una coltura estesissima letteraria e scientifica, antica e moderna, rara abilità nella pittura e nella musica, singolare maestria di stile, e carattere nobilissimo, distinzione e benignità di maniere veramente principesche. Le principali sue opere sono: *Les Femmes en Orient; Voyage en Roumélie et en Morée; Des femmes, par une femme*, oltre a molti importantissimi lavori di critica storica e letteraria inseriti nella *Revue des Deux Mondes*, e in altri periodici d'ogni lingua e paese. Vive a Firenze dedita agli studi e alla botanica. Fra gli altri ne scrisse la biografia A. Pommier, *M.me la Comtesse Dora D'Istria*, Paris 1863.

(6) Amiche di Klopstock.

(7) L'Egeria di Alessandro I di Russia.

(8) Coltissima, tenne il primo *salon* letterario in Germania nel secolo XVIII.

(9) Amica di Gugl. Humboldt e dei principali dotti di Berlino al principio di questo secolo. V. pag. seg.

moderni, anzichè rammentarle insieme a quelle delle singole nazioni cristiane in cui vissero e fiorirono, se non vedessi che i dotti israeliti tengono anche adesso non poco ad affermare l'unità e l'individualità della loro nazione. Lo prova l'opera citata del Kaiserlingk. Da quest'opera appunto ritraggo i nomi più illustri. Nella politica: Alessandra Salome regina di Giudea, Berenice figlia di Erode Agrippa (1); nelle scienze: Beruria (teologh. del tempo di Adriano, v App. bibl), Puam, Em (med.), Maria (filos. della metà del v secolo), El Muallima (sec. XII, teol.), Mirjam Shapira (id.), Sara (medich., sec. XV), Sara Coppia Sullam (sec. XVII, v. App. bibliogr.), Eva Bacharach (sec. XVII, teol.), Bella Falk Cohen (id.), Mirjam Loria (id., da Padova), Enrichetta Herz (sec. XIX) (2), Rahel Levin (1731-1813) (3), Sara Arnstein (sec. XIX) (4), Adelaide Zunz (id.), Giovanna Goldschmidt (id.), Giovanna Hirsch (5), Carlotta Montefiore (id., d'Inghilterra), Grazia Aguilar (id., † 1854), Hannah Adams (id., di Boston) (6); nelle arti: Rachele di Venezia (sec. XVII, music.), Carolina Stern (sec. XIX, cant.), Carolina Gomperz (id., cant.), Eleonora Neumann (id., viv.,), Paolina Eichberg (id., arpista), Giuditta Pasta (id., cant.), M lle Rachel Félix (1820-1858) (7); nelle lettere: Edel Mendels (di Cracovia, sec. XVIII), Isabella Correa (di Spagna, sec. XVII) (8), Regina Frohberg (secolo XIX), Ester Gad (sec. XVIII), Teresa Warendorf (sec. XIX), Enrichetta Ottenheimer (id.), Elisa Levi (viv.), Fanny Neuda (viv.), Federica Kempner (id.), Fanny Lewald (id.), Rahel Meyer (id.), Carlotta Rothschild, Costanza ed Emma Rothschild, Clementina Rothschild (id.) (9), Eugenia Foà (di Francia, sec. XIX), Paolina Bloch († 1868), Flora Randegger (di Trieste, viv.), Carolina Coen Luzzatti (viv.), Estella e Maria Ertzwald (di Olanda, viv.), Anna Angyal (di Ungheria, sec. XIX), Emma Lazarus (di New-York, viv.), Rahel Morpurgo (di Trieste, sec. XIX) (10); Celebri per qualità morali: Ester Cohen (11), Jephta (12), Bienvenida Abravanela (13), Grazia Nasi (14), Fanny Nathan (15), Aures Damia (16), Adelaide Rothschild (17), Lina Morgenstern.

(1) Amò la patria sua, ma anche Tito imperatore che le fece tanto male.

(2) La Récamier di Berlino al principio di questo secolo.

(3) La Rahel fu celebre a Berlino contemporaneamente alla Herz e nello stesso modo. Tutti i principali letterati del tempo la frequentavano e l'ammiravano.

(4) Contemporaneamente alla Rahel di Berlino, l'Arnstein ebbe consimile influenza a Vienna.

(5) Scrisse molto per il miglioramento del sesso femminile.

(6) Scrisse una *Storia degli Ebrei.*

(7) La più grande artista drammatica che abbia mai esistito.

(8) Tradusse ottimamente in ispagnuolo il *Pastor fido* del GUARINI.

(9) EMMA e COSTANZA scrissero una *Storia degli Ebrei.*

(10) È notevole il patriottismo delle donne ebree, e non mai smentito in nessun tempo e paese. La maggior parte delle scrittrici ebree moderne si proposero la difesa della loro nazione contro le accuse e l'antipatia degli altri popoli, specialmente cristiani. Fra le altre sono in quel novero le citate Giovanna Goldschmidt, Carlotta Montefiore, Grazia Aguilar, Clementina Rothschild, Paolina Bloch, Anna Angyal.

(11) Si buttò in mare nel 1532 piuttosto che cedere a un capitano dei bastimenti di A. Doria, conquistatore di Patrasso.

(12) Di Costantinopoli, portata nell'harem di Abdul Aziz, pochi anni sono, si strozzò prima di arrivare nella camera del Sultano.

(13) Apprezzata molto alla corte di Leonora granduchessa di Toscana.

(14) Di Portogallo, vittima di persecuzioni che la fecero trasmigrare di paese in paese, fu dovunque e sempre benefattrice dei suoi correligionari.

(15) Fondatrice di un grande asilo per gli orfani israeliti a Paderborn.

(16) Nel secolo nostro, regina di una tribù dell'Africa, mostrò coraggio e talento bellico.

(17) Moglie del banchiere Meyer di Rothschild, donna beneficentissima.

APPENDICE II.

BIBLIOGRAFIA SUPPLETORIA

Concernente materie trattate in questo volume[1].

ADAMS (W. H. D.). Woman's work and worth in girlhood, maidenhood and wifehood, illustrations of woman's characters, duties — *London* 1879.

ADULTÉRE (de l') dans les différents âges et chez les différentes nations — *Paris* 1862.

ALEXANDER (W.). History of women from the antiquity to the present time — *Dublin* 1769.

ALEXIS (G. d'). Le débat de l'homme et de la femme — *Paris* 1493.

ALKAN (aîné). Les femmes compositrices d'imprimerie sous la révolution en 1791.

— De l'emploi des femmes dans l'imprimerie.

ALLARD DE THÉRASE (Me Hort). La femme et la démocratie de nos temps — *Paris* 1836.

ALMANACH des femmes célèbres — *Paris* 1790.

— des honnêtes femmes, pour l'année 1790.

ALPHABET de la perfection et de l'excellence des femmes, contre l'infâme alphabet de leur imperfection et malice.

ANDOUARD. La femme dans le mariage, la séparation, le divorce — 1867.

ANGOSCIA, Doglia e pena — *Vinegia* 1546.

ANTHONY (Ch.). The social and political dependance of women, 5 ed. — *London* 1880.

APOLOGIE des femmes contre les calomnies des hommes, où l'on montre la nécessité du mariage, son excellence et les moyens d'y vivre heureux (dissertation) — *Amsterdam* 1713.

APOLOGIE de la femme (en vers) — *Reims* 1847, 1 feuille in-4°.

APOLOGIE des dames, appuyée sur l'histoire, par M. De..... — *Paris*, Didot, 1748.

APOSTOLATO (Dell') delle femmine, trad. dal francese — *Roma* 1800.

A tous les penseurs salut — *Paris* 1773.

ARCHAMBAUD DE LAVAL (scrisse nel secolo XVIII un'opera di cui non potei conoscere il titolo, circa la quistione se siano più costanti le donne o gli uomini).

---

(1) Parecchie di queste notizie bibliografiche sono ricavate dalla grande *Bibliographie des ouvrages*, etc., citata pure nel presente elenco. — Di talune opere non potei aggiungere al titolo la data, nè il luogo di pubblicazione, che non mi riuscì di conoscere.

ARÈNE (J.). La Chine familière et galante — *Paris* 1879.

ARMENGAUD. Les reines du monde.

ASSING (L.). Die Sociale Stellung der Frau.

AUSTEN (W.). Haec homo, wherein the excellence of the creation of woman is described by way of an essay — *London* 1638.

AVANTAGES (Des) attachés à la clôture des femmes et des inconvénients inséparables de leur liberté; trad. du chinois en vers par le prince Karikoff, et du russe en français par A. D. — *Paris* 1806.

AWDIEW (M. W.). Die Frauen aus russischen Schrifstellern. Gallerie der Frauentypen aus den besten Werken der neuen belletristischen Literatur in Russland — *S. Petersbourg* 1879.

BACQUÉS. L'empire de la femme — *Paris* 1859.

BAECKER (Louis de). Le droit de la femme dans l'antiquité, son devoir au moyen-âge, d'après des manuscrits de la Bibliothèque Nationale — *Paris* 1880.

BAISSAC (J.). Les femmes dans les temps anciens. Les femmes dans les temps modernes — *Paris* 1857.

BANDIERA. Trattato degli studi delle donne.

BARBANTANNE (A. de). Les discours sur les femmes — *Paris* 1751.

BARBARO (F.) De re uxoria, libri duo — 1513.

BARBIER (C.). Urbain Grandier et les possédées de Loudun — *Paris* 1880.

BARBO (G. B.). L'oracolo, ovvero invettiva contro le donne — *Vicenza* 1616.

BAUDIER DE VILLEMERT. Le nouvel ami des femmes, ou la philosophie du beau sexe, avec une notice alphabétique des femmes célèbres en France — *Paris* 1777.

BEBEL. Die Frau und der Socialismus — *Zurich* 1879.

BÉDACIER (Madame de). Les belles Grecques — *Paris* 1712.

BEGGIATO. La donna e la società, considerazioni e memorie — *Mortara* 1880.

BENAZET (Olympe). Les malheurs des femmes mariées.

BENOISTON DE CHATEUNEUF. Mémoires sur la mortalité des femmes — 1822.

BERGMANN. Amazones dans l'histoire et dans la fable — *Colmar* 1853.

BERLAN (F.). Le fanciulle celebri, e l'infanzia delle donne illustri d'Italia — *Milano* 1865.

BERNIER (S.). Apologie contre le livre intitulé *Alphabet de la méchanceté des femmes* — *Paris* 1618.

BESCHERELLE (aîné) et LARCHER (L. J.). La femme jugée par les grands écrivains des deux sexes — *Paris* 1845-60.

BETHUN, The british female poets, with biog. and with notices. — *Philad.* 1848.

BETTOLI (P.). L'emancipazione della donna (Commedia) — *Milano* 1869.

BIBLIOGRAPHIE des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage, par M. le comte d'I., 3e édit. — *Turin* 1871, 6 vol.

BILLARDON DE SAUVIGNY. Le Parnasse des dames — *Paris* 1773.

BILLON (F. de). Le fort inexpugnable de l'honneur du sexe féminin — *Paris* 1555.

BISCHOF. Das Studium und die Ausübung der Medicin durch die Frauen — *Monaco* 1872.

BISTICCI (V.). Frammenti d'un trattato storico morale, e notizia di alcune illustri donne del secolo xv.

BLAZE DE BURY. Les femmes et la société au temps d'Auguste, 2e édit. — *Paris* 1877.

BLISMON. Malices et imperfections des femmes mises à nu — *Paris* 1858.

BLISMON (A.). Mulierana, ou recueil d'anecdotes sur le beau sexe.

BOCCI (P. A.). La missione sociale della donna, 2ª ediz. — *Prato* 1878.

BOERO (G.). I diavoli delle donne — Genova 1573.

BOERCKEL (Alf.). Frauenlob — *Magonza* 1880.

BOISSIER. Les femmes à Rome (*Revue des Deux Mondes*, 1° dic. 1873).

BONINI (F. M.). La donna combattuta dall'empio, difesa dall'abate — *Venezia* 1667.

BOOSER (La citoyenne). Triomphe de la saine philosophie, ou la vraie politique des femmes — 1793.

BOUCHET. Les femmes qui savent souffrir — *Paris* 1866.

BOUCHU (R. V.). Les femmes — *Chaumont* 1812.

BOUDIER DE VILLEMERT — L'ami des femmes, ou la philosophie du beau sexe (alcune edizioni portano il titolo: L'ami des femmes ou morale du sexe) — *Paris* 1758.

BOUILLY (J. N.). Les jeunes femmes — *Bruxelles* 1797, 2 vol.

BOUSSANELLE (L. de). Essai sur les femmes — 1765.

BOUTIN (J.). Sur l'éducation intime de la femme — *Paris* 1869.

BRANTÔME. Vie des dames galantes de son temps.

BRERE (Madame). Woman's influence — 1826.

BROCCHINI (L.). Schizzi biografici di celebri Corfiotte — *Corfù* 1879.

BRUNNE (Claire). Ange de Spola, études de femmes — *Paris* 1842.

BRUYÈRE. Réplique à l'anti-malice ou défense des femmes du sieur Vigoureux.

BRUYS (F.). Les vertus du beau sexe — 1733.

BÜCHNER (Luise). Die Frauen — *Halle* 1878.

BURSATI (Lucrezia). Vittoria delle donne, nella quale si scopre la grandezza donnesca e la bassezza virile — 1621.

BUSHNELL. Women's suffrage; the reforme against nature — *New-York* 1870.

CABET (E.). La femme, son malheureux sort dans la société actuelle, son bonheur dans la communauté — *Paris* 1844.

CAFFIAUX (P. F.) (benedettino). Défense du beau sexe — 1750 circa.

CALIFRONIA (Rosa). Breve difesa delle donne — *Assisi* 1794.

CANTWELL (M.). Histoire des femmes depuis la plus haute antiquité jusqu'à nos jours — 1791.

CAPELLA (G. F.). Dell'eccellenza e dignità delle donne — *Venezia* 1526.

CAPEFIGUE. Les déesses de la liberté, les femmes de la Convention et du Directoire — *Paris* 1862.

CAPELLANI (A.) (Innocenzo IV). De amore et amoris remedio — *Argentorati* 1467.

CAPILUPI (L.). Cento in mulieres — *Venezia* 1850.

CARACTÈRE (le) des femmes (contro le donne) XVII secolo.

CARACTÈRE des femmes dévoilé — *Paris* 1811.

CAROSO (F.). Nobiltà della donna — *Venetia* 1600.

CASCADES (Les) du beau sexe, recueil complet des ruses des femmes, espiégleries — *Paris* 1838.

CASTELLANI. Stanze in lode delle gentili donne di Faenza — 1557.

CATALANI (V.). L'ami du beau sexe, ou réflexions sur l'influence des femmes dans la société et sur leur éducation; trad. de l'italien par M. Catalani lui-même, texte en regard. Bourg en Bresse, an XIII — 1805.

CELEBRI donne romane — *Roma* 1579.

CELLIER DUFAYEL. Les femmes considérées sous le rapport de leur influence sur le bonheur de la société. De la nécessité de leur donner des connaissances — *Paris* 1830.

CHABERT et HENNET. Galerie des contemporaines — *Paris* 1827.

CHAMISSO. Frauenliebe und Leben, Lieder Cyclus — *Leipzig* 1880.

CHANTEPIE. La figure féminine au XIX siècle — *Paris* 1860.

CHARLTON (Maria). The Wife and the Mistress — 1802.

CHARNACÉ (G. de). Les femmes d'aujourd'hui — *Paris* 1867.

CHAVARD. Eloge des femmes — *Paris* 1832.

CHERVIN (Nic.). Recherches médico-philosophiques sur les causes physiques de la polygamie dans les pays chauds — *Lyon* 1783.

CHESNEL (A. De). Encore un mot sur les femmes — *Bordeaux* 1859.

CHIMINELLI (Luigi). La donna, specialmente italiana, nei suoi rapporti colla famiglia, la società, e la patria — 1869.

CHOLIERÈS. La guerre des mâles contre les femelles — *Paris* 1588.

CICCONE (A.). Della emancipazione della donna (Atti della R. Accademia di scienze mor. e polit. di Napoli, 1879, p. 31-232).

CLAPAREDE (T.) et GOTY (E.). Deux héroïnes de la foi — *Genève* 1880.

CLEMENT (J.). Noble deeds of american women; with biogr. sketches, w. portr. — *New-York* 1856.

CLERC (A.). Si nous causions femmes? — *Paris* 1880.

COFFIAUX (Pier Jos.). Défense du beau sexe, ou mémoires historiques, philosophiques et critiques pour servir d'apologie aux femmes — *Amsterdam* 1753.

COISY (De). Les femmes comme il convient de les voir, ou aperçu de ce que les femmes ont été, de ce qu'elles sont, et de ce qu'elles pourraient être — *Londres et Paris* 1785 (2 vol. in-12°).

COMI (Livia). Il Trionfo delle donne, trad. dal francese — *Bergamo* 1839.

CONVERSATIONS sur l'excellence du beau sexe — *Paris* 1699.

COSTAMBERT (R.). Les illustres voyageuses — *Paris* 1866.

COURVAL (Th. de). Satire ménippée contre les femmes — verso 1600.

COUSIN. Madame de Longueville.

CRAIK. Pensieri di una donna intorno alle donne, trad. dall'inglese da C. B. — *Milano* 1877.

CRASSONS (C.). Apologie des femmes, poème — *Paris* 1806.

CREMBICHA (P.). La mission de la femme, trad. de l'anglais — *Paris* 1842.

CRI d'une honnête femme qui réclame le divorce — *London* 1770.

CROCE (C.). La gloria delle donne — *Bologna* 1617 (32 pag.).

CRUISHAUCK (G.). The wife and women as they are — 1835.

CUPIDO triumphans, vel ratio cur sexus muliebris omni amore et honore sit dignissimus — *Trajecti ad Rhenum* 1644.

DAIN (Le). La femme — 1867 (22 p.).

DAL CARRETTO (G.). Tempio d'amore — *Milano* 1519.

DALL (Mrs. Caroline). The college, the market, and the Court, or woman's Relation to Education, Labor and Law — *Boston* 1868.

DANTIER (A.). Les femmes dans la société chrétienne — 1878, 2 vol.

DARBOY (archevêque de Paris). Les femmes de la Bible — 1859.

DARÈNE DE LACROZE (F.). Étude sur l'influence des femmes sur la famille et sur la société — *Perpignan* 1868 (34 pag.).

DAVID (Ernest). Sara Copia Sullam, une héroïne juive au XVII siècle — *Paris* 1877.

DECEYT (The) of women — *London* 1524.

DÉFAUTS (Les) des femmes, par C. A. B. C. F. M. — *Paris* 1801.

DEFENSIONE (La) delle donne, di autore anonimo. Scrittura inedita del sec. XV, pubblicata da F. Zambrini — *Bologna* 1876.

DE GUBERNATIS. Storia comparata degli usi nuziali — *Milano* 1869.

DELANAUX (Ch. D). Satire contre les femmes et les chimères qui les ont perverties — *Paris* 1804.

DELAPORTE (Abbé). Histoire des femmes célèbres dans la littérature française — *Paris* 1771 (5 vol.).

DELCRO (B.). Étude sur la condition des femmes dans la famille — *Paris* 1857.

DEMAR (Claire). Appel d'une femme au peuple pour l'affranchissement de la femme — 1830 circa.

DEMOUSTIER. Les femmes — 1794.

DESGRANGES (V.). Les femmes, satire — *Paris* 1868.

DESNOYERS (L.). Les femmes, études — *Paris* 1856 (4 vol.).

DIALOGUE apologétique excusant ou défendant le dévot sexe féminin — *Paris* 1576.

DICTIONNAIRE historique des femmes célèbres — *Paris* 1769.

DIFFÉRENS (Les) caractères des femmes du siècle — *Paris* 1694.

DIGNET (C.). Trois femmes martyrs — *Paris* 1880.

DINOUART (Ab.). Le triomphe du beau sexe, où l'on démontre que les femmes sont en tout égales aux hommes — *Amsterdam* 1749.

DISCORSI accademici intorno agli studi delle donne — Padova 1729.

DISCOURS sur la beauté des femmes — *Annecy* 1768.

DISCOURS sur les femmes par D. L. F. — *Paris et Amsterdam* 1768.

DISCOURS sur les hommes, ou nouvelle apologie des femmes — 1755.

DISCOURSE (A) of women, showing their imperfections alphabetically — *London* 1662.

DOLCE (L.). Parafrasi della sesta satira di Giovenale — *Venezia* 1538.

DONNA (La). Opera enciclopedica — *Torino* 1869.

DONNE italiane illustri (*Nuovo giornale dei letterati,* 1824, tom IX, p. 184).

DOYEN (Madame). Triomphe des femmes, où l'on prouve que la femme est de l'espèce humaine — *Amsterdam* 1767.

DRAIGU. Le roman de la femme chrétienne — *Paris* 1880.

DRAKE. Essay in defence of the female sex — *London* 1696.

DRIOU (Alfr.). Les grandes femmes de France — *Paris* 1880.

DRUSAC (Gratian du Pont seigneur de). Les controverses des sexes masculin et féminin — *Toulouse* 1534.

DU BOYS (Alb.). Cathérine d'Aragon et les origines du schisme anglican — *Paris* 1880.

DUMAS (fils). Les femmes qui tuent et les femmes qui votent — *Paris* 1880.

DU MONT (Emm.). Das Weib, philosophische Briefe, 2ª ed. — *Leipzig* 1880.

DUNNE (C.). Observations sur les femmes — *Paris* 1818.

DU PUY. Dialogue sur les plaisirs, sur les passions, sur le mérite des femmes et sur leur sensibilité pour l'honneur — *Paris* 1712.

DURAND-FARDEL. La vie irrégulière et la condition des femmes en Chine — *Paris* 1866.

DUSANSOIR. Épitre aux détracteurs des femmes — an. IX.

DUTERTRE. La femme du progrès, ou l'émancipation — *Paris* 1838 (2 vol. in-8°).

ELLIS. The women of England, their social duties, and domestic habits — *London* 1840.

ÉLOGE des femmes, ou voilà pourquoi les hommes doivent aimer et respecter le beau sexe (en vers) — *Paris* 1836.

ELOY. Médecine exercée par les femmes — *Paris* 1787.

EMBLEME of a vertuous woman, par P. T. — *London* 1650.

ENAULT (E.). Les jeunes filles de Paris — *Paris* 1880.

ENTRETIENS de Théandre et d'Isménie sur l'ancien et fameux différend de la préeminence du sexe entre l'homme et la femme, par S. R. D. C. — *Paris* 1689.

ÉPITRE aux détracteurs des femmes, suivie du portrait de l'homme — *Paris* an VII (16 pag.).

ÉRASME. Le congrès des femmes, trad. par Davelay — 1867.

EROTICA, seu amatoria Andreae, Capellani regii — Dortmund 1610. (Si ritiene di Andrea, Cappellano del re Filippo Augusto, e scritto verso il 1200. Nella seconda parte c'è la rassegna dei difetti delle donne).

ESCALE (D'). Le champion des femmes, qui soutient qu'elles sont plus nobles, plus parfaites que les hommes — *Paris* 1618.

ESSAI sur la femme en trois epîtres — 1763 (40 p.).

ESSAI sur la femme considérée dans le différentes periodes de la vie, par G. S. M. — *Montpellier* 1817 (3 p.).

ESSAY (An) in defence of the female sexe by a lady — *London* 1696.

ETOILES (Les) du monde. Galerie historique des femmes le plus célèbres de tous les temps, par d'Aragnes — *Paris* 1857.

EXPILLY (C.). Les femmes et les mœurs du Brésil — *Paris* 1865.

EYMA. Les femmes du Nouveau Monde, 1853.

FALKE (J.) Die ritterliche Gesellschaft im Zeitalter des Frauenkultus — *Berlin* 1865.

FANFANI (P.). Plutarco femminile — *Milano* 1872.

FANTONI (G.). Discorso per un congresso di donne — *Venezia* 1865.

FAUCHEUX (A). Des femmes et de leur différents caractères — *Paris* 1817.

FEMALE rights vindicated, or the equality of the sexes — *London* 1758.

FEMINEANA, ou la langue et l'esprit des femmes — *Paris* 1801.

FEMME (La) comme on n'en connaît point, ou primauté de la femme sur l'homme — *Londres* 1786.

FEMME (La) généreuse qui montre que son sexe est plus noble, meilleur politique, plus vaillant, plus savant, plus vertueux et plus économe que celui des hommes, par L. P. D. LL. — *Paris* 1643.

FEMME (La) n'est point inférieure à l'homme (trad. de l'angl.) — *Londres* et *Paris* 1750.

FEMME (La) petite, esquisses physiologiques — *Bordeaux* 1856.

FEMME (La), réfutation des propositions de Michelet par C. P. — *Paris* 1860.

FEMMES (Les) blondes selon les peintres de l'école de Venise, par deux vénitiens — *Paris* 1865.

FEMMES (Les) et la fin du monde (Racconto di E. Tessier).

FEMMES (Les) de mérite, Histoire française — 1759.

FEMMES (Les) jugées par les méchantes langues — *Bruxelles* 1858.

FÊTES et courtisanes de la Grèce — *Paris* 1801.

FEYDEAU (E.). Du luxe des femmes — *Paris* 1866.

FIAUX (L.). La femme, le mariage et le divorce. Étude de physiologie et de sociologie — *Paris* 1880.

FIERVILLE. Cocogynie, ou méchanceté des femmes — *Caen* 1617.

FIRENZUOLA e PICCOLOMINI. Le bellezze, le lodi, gli amori e i costumi delle donne — *Vinegia* 1622.

FLAMMERANG. De l'influence des femmes sur la société, et de l'importance de leur éducation — *Paris* 1826.

FRANK (Martin). Le champion des dames (sec. xv. Elogi di donne illustri).

FRAUENBREVIER ueber Frauenleben und Frauenbildung - *Frankfurt* 1859.

GAGNEUR (Louise). Le calvaire des femmes — *Paris* 1867.

GAILLAR. Le bouclier des femmes contre les importuns et les calomnies des médisans de leur sexe — *Paris* 1621.

GALLAND (A.) Le sort des femmes — *Paris* 1797.

GALLIMARD (P. S.). Ce qu'on dit des femmes et ce que j'en pense — *Paris* 1805.

GALLIN (Madame). L'apologie des femmes d'après l'histoire.

GARCIAS (Pedro). Histoires de femmes — *Paris* 1880.

GASKELL (Madame). Nos femmes et nos filles (trad. dall'inglese) — *Paris* 1868.

GASTINEAU. Les femmes des Césars — *Paris* 1863.

GAVARNI. Les fourberies des femmes.

GAYA (L. De). Cérémonies nuptiales de toutes les nations — *Paris* 1680.

GENLIS (Mme de). De l'influence des femmes sur la littérature française — *Paris* 1811.

GIDE. De la condition de la concubine et de l'enfant naturel dans la législation romaine — *Paris* 1880.

GIRARD (Marquise). Les femmes, leur passé, leur présent, leur avenir.

GIRON (Alf.). Histoire d'une femme — *Paris* 1880.

GODWIN (W. marito di madama Wolstonecraft). Memoirs of the author of the defence of the womans — *Londra* 1798.

— Les droits des femmes et l'injustice des hommes, trad. par C. Gardeson — *Paris* 1826.

GOURNAY (Mlle de) scrisse un'opera per propugnare l'eguaglianza della donna all'uomo (sec. XVI).

GREAT (The) advocate for women — *London* 1682 (contro chi batte le mogli).

GRÉGOIRE (ancien evêque de Blois). De l'influence du christianisme sur la condition des femmes — *Paris* 1821.

GRISWOLD. The female poets of America, 2a ed.; with engravings — *Philad.* 1822.

GUHL (E.). Die Frauen in der Kunstgeschichte — *Berl.* 1858.

GUILMOT. De la prééminence de la femme sur l'homme — *Lille* 1852.

GUY. Les femmes de lettres — *Paris* 1879.

GYNAICOLOGIA, id est de nobilitate et perfectione sexus feminei a I. P. Lotichio — 1630.

HAILEY (W.). A philosophical history and moral essay on old maids — 1785.

HALE (S. J.). Woman's record: or, sketches of all distinguished women from the creation to a. d. 1854. Illustr. with 230 portr.; 2a ed. — *New-York* 1855.

HARTIG (F.). Essai sur les advantages que retireraint les femmes en cultivant les sciences et les arts — *Prague* 1775.

HECQUET (P.). De l'indécence aux hommes d'accoster les femmes, et de l'obligation des femmes de nourrir leurs enfants — *Paris* 1705.

HEGEWALD. Frauenlob v. d. Urzeit bis a. Gegenwart. Vortrag. *O. O.* 1878.

HEINZEN. Ueb. d. Rechte u. Stellung d. Weiber — *New-York* 1852.

HEINZEN. Les grandes dames, 2e édit. — *Paris* 1880.

HIPPEL. Ueber die burgerliche Verbesserung der Frauen — *Berlin* 1792.

HIPPOLYTUS redivivus, id est remedium contemnendi sexum muliebrem — 1644.

HISTOIRE des filles célèbres du XVIII siècle, ou Honny soit qui mal y pense — *Londres* 1786, 4 vol.

HOLTZENDORFF. Zweck und Ziel der höheren Frauenbildung - 1878.

HONESTA (Mlle). Satyre contre les hommes du XVIII siècle, ou récriminations des femmes contre la satyre 10me de Boileau - *Paris* 1816.

HORTENSIA (Madame). Justification du beau sexe — 1595.

HOUDOY (J.). La beauté des femmes dans la littérature et dans l'art du XII au XVI siècle. — Analyse du livre de A. Niphus, Du beau et de l'amour — *Paris et Lille* 1876.

HOUSSAYE (A.). Les femmes comme elles sont — *Paris* 1857.

HUARTE. Examen de ingenios para las sciencias, 1573 (trad. in franc.) — *Lyon* 1580.

ICONOGRAFIA ITALIANA degli uomini e delle donne celebri — *Milano* 1837.

ICONOGRAPHIE des femmes célèbres anglaises, nella Collect. Firmian, vol. 157.

IDÉES du génie et de l'héroïsme des femmes — *Paris* 1826.

IGRAD NOTSAG (Gaston Dargy). Les femmes, ce qu'on en dit, et ce qu'on en pense — *Paris* 1863.

IMBERT (A.). Le démérite des femmes (prose et vers) — *Paris* 1838.

IMBERT DE SAINT AMAND. Les femmes de Versailles — *Paris* 1879.

IMPERFECTION (L') des femmes (XVII secolo).

INDUSTRIAL (The) and social position of women in the Middle and Lower Ranks — *London* 1856.

INFLUENCE (De l') des femmes dans l'ordre civil et politique — *Eleutheropolis* 1789.

INFLUENCE (De l') des femmes dans la société et de l'importance de leur éducation — *Paris* 1826.

JACOBS. Les courtisanes de la Grèce — *Paris* 1871.

JACOBS. Essai sur l'histoire des femmes (trad. dall'ingl. di Winkler).

JACOLLIOT. Les mœurs et les femmes de l'extrême Orient. — Paris 1875.

JACOLLIOT. La femme dans l'Inde — *Paris* 1877.

JACQUETTE (G). Les dames illustres.

JAMES, GREELEY and ANDREWS. Love, marriage, and divorce — *New-York* 1853.

JAMESON (Anna). Characteristic of women, moral, poetical, and historical — *London* 1836.

JAMESON. Sisters of charity and the communion of labour. Two lect. on the social employment of women. — *London* 1859.

JANIVAL. La difesa delle donne, ovvero risposta apologetica al libro intitolato *Lo scoglio dell'umanità* di Dionilgo Valderio.

JOLY (G.). Livre notable soustenant l'honneur des dames — *Lyon* 1540.

JOLY (Th.). Les dames illustres, où par bonnes et plus raisons il se prouve que le sexe féminin surpasse en toute sorte le sexe masculin — 1665.

JOLLY (J.). Ueber die rechtliche Stellung der Frauen bei den alten Indern nach den Dharmaçastra — *Monaco* 1876.

JOURDAN. Les femmes devant l'échafaud.

JOURY (J.). Portraits du XVIII siècle.

JUNG (G.). Geschicte der Frauen 1. (einz.) Thl. — *Frankfürt* 1850.

KAMES. On women.

KEFERSTEIN. Frauenberuf und Frauenbildung — *Köthen* 1880.

KLENCKE (H.). Das Weib als Gattin, 2 Aufl. — *Leipzig* 1875.

LANDI (O.). Lettere di molte valorose donne — *Venezia* 1548.

— Oracoli dei moderni ingegni di uomini e di donne — *Venezia* 1550.

LANGELIER (A.). Discours en faveur des dames contre les médisants — *Paris* 1660.

LARCHER et MARTIN. Les femmes peintes par les méchantes langues.

LARCHER (L. J.). Le dernier mot sur les femmes — *Paris* 1864.

LARCHER (P. S.). Satire et diatribes sur les femmes, l'amour, et le mariage, avec une réfutation — *Paris* 1860.

LARCHER (L. J.). La femme jugée par l'homme, documents pour servir a l'histoire morale des femmes et à celle des altérations de l'esprit de l'homme — *Paris* 1858.

— La femme jugée par les grands écrivains des deux sexes — *Paris* 1880.

LAROCQUE (J.). Niobe, ou la femme au XIX siècle — *Paris* 1863.

LAUGIER. Tyrannie que les hommes ont exercée dans presque tous les temps et les pays contre les femmes — *Paris* 1788.

LAUMIER (C.). Cérémonies nuptiales des peuples anciens et modernes — *Paris* 1829.

LAURENT et PIERROT. Les femmes de l'Asie — *Paris* 1829.

LEARDI-ANTONGINI (Luisa). Osservazioni e pensieri sulla istruzione della donna.

LEGRAND (L.). Le mariage et les mœurs en France — *Paris* 1879.

LENZ (C. G.). Geschichte der Weiber im heroischen Zeitalter — *Hannover* 1790.

LEROY BEAULIEU. Le travail des femmes.

LESGUILLEN (H.). Les femmes dans cent ans — *Paris* 1859.

LETTRE du docteur Pancrau à la signora Vittoria sur la prééminence de l'homme sur la femme — *Paris* 1755 (16 pag.).

LETTRES et MÉMOIRES de Marie, reine d'Angleterre, épouse de Guillaume IV — *La Haye* 1880.

LEVALLOIS. Hommage au beau sexe, ou discours sur les femmes — *Paris* 1813.

LEVI (D.). Il femminile eterno, cantico dei cantici — *Torino* 1880.

LEWALD (Fanny). Für und wider die Frauen — *Berlin* 1875.

LIEBAULT. Les misères de la femme mariée — *Paris* XVI sec.

LIMA (Fulga). Fisiologia dell'adulterio — *Torino* 1880.

LOUANGE (La) des femmes par Mysogine — *Lyon* 1551.

LOUANGE et beauté des dames — *Paris* 1773 (12 pag.).

LUCAS (H). Caractères et portraits des femmes — *Paris* 1836.

LUCENA (Ferd. de). Le triomphe et exaltation des femmes, trad. de l'espagnol par De la Chambre — *Paris* 1530.

MACHON (L.). Discours ou sermon apologétique en faveur des femmes — *Paris* 1641.

MAGGIO. Un breve trattato dell'eccellenza delle donne — Brescia 1545.

MAGNANINI. Lezione accademica sopra gli occhi delle donne.

MAKINTOSH (pseud.). Das Sundenregister der Frauen — *Berna* 1854.

MALLET (Madame). Les femmes en prison.

MALIZIE (Le) delle donne e il governo della famiglia — *Firenze* verso 1500.

MALO (Ch.). Le mérite des femmes — *Paris* 1815.

MANES. Éloge des femmes — *Paris* 1782.

MARCHEF GIRARD (M^me^). Les femmes, leur passé, leur présent, leur avenir.

MARCONVILLE. De la bonté et mauvaiseté des femmes — *Paris* 1540.

MARTINEZ (A.). Tratado contra las muyeres — *Toledo* 1499.

MARTIN LE FRANC. Le champion des dames, poème contenant la défense des dames contre Mallebouche et consorts — *Lyon* 1485.

MASSINONI (G. A.). Il flagello delle meretrici e la nobiltà donnesca — *Venezia* 1599.

MAZADE (C. de). Deux femmes de la révolution — *Paris* 1866 (Mad. Roland, Marie Antoinette).

MÉCHANCETÉ (La) des femmes par D. F. D. L. — *Paris* 1618.

MÉCHANCETÉ des filles — *Rueno* verso 1703.

MEDAGLIA FAINI (Diamante). Degli studi convenienti alle donne — *Salò* 1774.

MÉMOIRE pour le sexe féminin contre le sexe masculin par M^me^ . . . . . — *Paris* 1787.

MENVILLE DE PONSAN. Histoire médicale et philosophique de la femme — *Paris* 1845 (2 vol.).

MERCIER. A la femme, 5 couplets — *Paris* 1843.

MICHELET. Le prêtre, la femme et la famille.

MILLION (Un) de pensées sur les femmes et sur le mariage, par un vieux militaire — *Paris* 1860.

MIREMONT (J. de). Apologie pour les dames où est montrée la précellence de la femme en toutes actions vertueuses (en vers) — *Paris* 1602.

MODONA (L.). La Saffo storica e il mito di Saffo e Faone — *Firenze* 1878.

MŒLLER. La femme telle qu'elle est — *Paris* 1860.

MOKE. Du sort de la femme dans les temps anciens et modernes — *Gand* 1860.

MOLINARI (V.). Piccarda Donati — *Parma* 1877.

MONPONT. Les défauts des femmes, leurs manies et leurs haines — *Paris* 1857.

MONT RÉAL (M. de). Enganos de muyeres y desenganos de los hombres — *Madrid* 1719.

MOREAU — Histoire naturelle de la femme — *Paris* 1803, 3 vol.

MORE (E.). La défense des femmes, et spécialement des femmes anglaises — *Londres* 1560.

MORGENSTERN (Livia). Der Beruf der Frau — 1869.

MORI ASCANIO. Ragionamento in lode delle donne.

MOTIS (J. de). Apologia mulierum in viros probrosos — 1511.

— Inventiva coetus foeminei - 1500.

MULOCK (Miss D. M.). A woman's thoughts about women.

MURAT (Julie comt. de). La défense des dames — 1700.

NAVARRA (Margherita regina di) compose un'opera in forma di lettere per provare che la donna è molto superiore all'uomo.

NICHOLS. Woman, in all ages and nations : a complete history of the manners and customs, character and condition of the female sexe in civilised and savage countries — *New-York* 1854.

NIZZOLI MARUSCHI (Amalia). Memorie sull'Egitto e specialmente sui costumi delle donne orientali e sugli Harem — *Milano* 1841.

NOEL. Les filles célèbres de toutes les nations.

NOBLE (La) naissance des femmes et leurs vertus héroïques, par M. de la V. — *Paris* 1699.

NOEL (C. M. D.). Les advantages du sexe, ou le triomphe des femmes — *Anvers* 1798.

NORTON (C.). Die Frauen in England unter d. Gesetze uns. Jahrh., aus d. Engl. — *Berlin* 1855.

NOUGARÈDE (A.). Histoire des lois sur le mariage et le divorce — *Paris* 1803, 2 vol.

OELKERMANN. De discrimine sexuum praeter genitalia — *Maguntiae* 1788.

OLIVIER (J.). Alphabet de l'imperfection et malice des femmes — *Paris* 1617.

— Réplique aux impertinences de l'aposté capitain Vigoureux.

OMAGGIO alla memoria di Cornelia Manzoni Fabbri (Raccolta di vari componim. letterari) — *Ravenna* 1857.

ORMEVILLE (C. d'). Profili muliebri — *Milano* 1876.

OSSOLI. Woman in the 19th cent. and kindred papers relative to the sphere, condition and duties of woman, ed. by Fuller. w. Portr. — *Boston* 1855.

OTTO (Louise). Frauenleben im deutschen Reiche in Vergangenheit, Gegenwart u. Zukunft. — *Leipzig* 1856.

— Das Recht der Frauen auf Erwerb. *Hamburg* 1866.

PALLAVICINO (F.). Le due Agrippine — *Venezia* 1642.

PARADOXE sur les femmes, où l'on preuve qu'elles ne sont pas de l'espèce humaine — *Cracovia* 1766.

PARENTE (Gioanni Maria). Dialogo in commendazione delle donne, in terza rima — *Modena* 1483.

PAULLINUS. De doctis mulieribus.

PELLETIER DE S. JULIEN. Le démérite des femmes — *Paris* an IX.

PENNY (V.). The employments of women — *Boston* 1863.

PENSÉES sur les femmes et le mariage, dédiées aux hommes par un ancien militaire — *Kehl* 1782.

PERRAULT (C.). Apologie des femmes (en vers et prose) — *Cologne et Paris* 1694.

PERRON. Femmes arabes avant et depuis l'Islamisme — *Alger* 1858.

PICCOLOMINI (Al.). Dialogo dove si ragiona delle belle creanze delle donne.

— Le bellezze, le lodi, gli amori e i costumi delle donne.

PICO RANGONI (Lucrezia). Lettera a Violante Galassone in difesa del suo sesso (pubbl. dal Bronzino, lett. 1, giorn. IV, p. 69).

PIERSTORFF (I.). Frauenbewegung und Frauenfrage, Vortrag — *Gottingen* 1879.

PIFTEAU (Benj.). Les maîtresses de Molière — *Paris* 1880.

POMMIER (A.). La comtesse Dora d'Istria — *Paris* 1863.

POULLIN DE LA BARRE ET FRÉLIN. De l'égalité des deux sexes — *Paris* 1673.

— De l'excellence des hommes contre l'égalité des sexes — *Paris* 1675.

POZZO (J. del). La femme meilleure que l'homme, paradoxe.

PRÉ (J. du). Le palais des nobles dames — *Lyon* 1534.

PROVENCAL (H. D. M.) La perfection des femmes avec l'imperfection de ceux qui les méprisent — *Paris* 1625.

PRUDHOMME (L.). Biographie des femmes célèbres — *Paris* 1830 4 vol. 8°.

PULLEUX (P.). Le dépit du genre humain, où l'on traite de la supériorité du beau sexe et du triomphe des femmes (mss. del secolo XVIII, stampato a Parigi nel 1831).

QUITARD. Proverbes sur les femmes, l'amitié, l'amour et le mariage — *Paris* 1860.

RABUTEAUX. De la prostitution en Europe depuis l'antiquité jusqu'à la fin du 16e siècle — *Paris* 1857.

RADAU. Les femmes à l'Université de Zurich (*Revue des Deux Mondes*, 1er *août* 1872).

RAISINI. La donna, canti lirici — 1879.

RAOULT (Mademoiselle F.). Opinion d'une femme sur les femmes — *Paris* 1801.

RÉFLEXIONS nouvelles sur les femmes par une dame de la Cour de France (Mad. la marq. de Lambert) — *Londres* 1730 in-8°.

RÉFUTATION du livre: L'imperfection des femmes — 1699.

REGNO (Il) della donna, traduzione dall'inglese — *Firenze* 1876.

RÉPONSE de la signora Vittoria, ou le sexe vengé — 1755 (18 pag.). V. sopra *Lettre*, ecc.

RETIF DE LA BRETONNE. Les gynographes — La Haye 1777.

— La femme dans les trois états de fille, d'épouse, et de mère — *Londres et Paris* 1773, 3 vol. in-12°.

REUPER (J.). Frauenberuf und Frauenbildung. *Wien* 1878.

RICARD (Ad.) (Gustave Sandré). L'amour, les femmes, et le mariage, pensées de toutes les couleurs, extraites des meilleurs écrivains — *Paris* 1846, 1857, 1858, 1862.

RICARD (A.). Mesdames les femmes et messieurs les hommes — *Paris* 1858.

RICHER (L.). La femme libre — *Paris* 1877.

RICHTER (K. T.). Das Recht der Frauen auf Arbeit — *Wien* 1869.

ROMIEU. La femme au XIX siècle — *Paris* 1858.

ROMIEU (Marie de). Brief discours sur l'excellence des femmes — *Paris* 1581 (en vers).

ROSIN (Dr. Heinr.). Die Formvorschriften für die Veräusserungsgeschäfte der Frauen nach langob. Rechte — *Breslau* 1880.

ROSSEL (F. de). Les douze beautés de Phillis — *Paris* 1604.

ROSNY (J. de). Discours sur l'influence que les femmes ont exercée en France sur le goût et la littérature depuis le XV siècle jusqu'à nos jours — *Valencienne* 1810.

ROSSETTI (Mme), née Audifredi, La femme d'aprés la physiologie, la pathologie, la morale — *Paris* 1877.

ROY (Le) De Saint Croix. Les dames d'Alsace devant l'histoire, la légende, la religion et la patrie — *Paris* 1880.

ROZIER. De la condition sociale des femmes.

RUVERE (H.). Ad commendationem sexus muliebris oratio — *Ticini* 1540.

SAINT-ALBIN (J.). Mulier bonus, alphabet de la malice des femmes — *Plancy* 1853.

SAINTE-BEUVE. Galerie des femmes célèbres — *Paris* 1859.

— Nouvelle galerie des femmes célèbres.

SAINTE-CROIX (De). Des prérogatives de la femmes et de sa haute préeminence sur l'homme — *Paris* 1840.

SAINT-GABRIEL (De). Le mérite des dames — 1655.

SAINT-URSIN (Marie). L'ami des femmes, ou lettres d'un médecin — *Paris* 1805.

SALM née D'AELDERS (Mad. E.). Appel aux Françaises sur la régénération des mœurs et la nécessité de l'influence des femmes sur le gouvernement libre — (sans date, — vers 1789, in-8°, 46 pag.).

SAMMLUNG von 58 Dissertationen ueber die Rechte der Frauen, ecc. (latino).

SANSON. L'empire des femmes — *Dinan* 1857.

SANTAFIORE (G.). — Lode delle nobili ed illustri donne romane — *Roma* 1551.

SANTI (A. De). La bontà delle donne in risposta agli uomini che dicono male di loro — *Bologna* (verso 1700, in versi).

SARDI. Ritratti di donne illustri.

SAVERNY (Madame de). La femme hors de chez elle, en voyage, à la campagne — *Paris* 1879.

SCHILLING (G.). La femme comme elle est — *Dresde* 1810.

SCHINDEL. Deutsche Schriftstellerinnen d. 19 Jahrhund. — *Lipsia* 1823.

SCHONBERG (G.). Die Frauenfrage — *Basel* 1872.

SCHNEIDER (L.). Frauengestalten der griechischen Sage und Dichtung — *Leipzig* 1880.

SCHUL (H.). Frauenfrage und Frauenstudium, in Hildebrand's Jahrbüchern — 1874.

SCHURMANN (Anna Maria). Dissertatio de ingenii muliebris ad doctrinam et meliores literas amplitudine — *Lugd. Batav.* 1641 (trad. in franc. nel 1546).

SCHRIFTCHEN 4 Kleinere üb. d. Frauen — 1849-69.

SCHWEIGER-LERCHENFELD. Das Frauenleben auf der Erde — *Wien-Leipzig* 1880.

SECKENDORFF (De). Ist das schöne Geschlect auct wirklich das schöne? — *Leisig* 1810.

SÉNANCOUR. De l'amour considéré selon les lois et selon les convenances des sociétés modernes — *Paris* 1834.

SÉNICOURT (De). Mulier malus, mulier bonus, mulier homo, mulier non homo — 1690.

SERDONATI (Ms. Franc°). Giunta al libro delle donne illustri del Boccaccio — *Firenze* 1615.

SEWELL. Woman and the times we live in. 2 ed. — *Manchester* 1869.

SMITH (E. O.). Woman and her needs — *New-York* 1851.

SMITH (F.). La bella Greca d'Olimpia, trad. italiana — *Milano* 1880.

SORT ACTUEL (Du) des femmes — an. IX, in-8° (16 pag.).

SOUCY (F. Du). Le triomphe des dames — 1646.

— La vraie philosophie des dames 1653.

SPANDAW. Les femmes, poème en 4 chants, trad. par A. Clavareau — *Maestricht* 1836.

SPENCER (H.). Educazione intellettuale, morale e fisica delle donne, trad. it.

SPINOSA (I. de). Dialogo in laude de las muyeres — *Milan* 1580.

STAGEMAN (E.). Erinnergn. f. edle Frauen, 2 Bd. m. Portr. u. facsim. — *Leipzig* 1846.

STAHR (A.). Agrippina, die Mutter Nero's, 2e edit. — *Berlin* 1880.

— Römische Kaiserfrauen, 2 edit. — *Berlin* 1880.

STAPLEAUX (L.). Les belles millionaires — *Paris* 1880 in-12°.

STEIN (Lor. v.). Die Frau auf dem socialem Gebiete — *Berlin* 1880.

STERNBERG (A.). Berühmte deutsche Frauen d. 18 Jahrh. 2 Thle — *Leipzig* 1848.

STERN (J.). Die Frau in Talmud, eine Skizze — Zürich 1879.

STERNI (A.). Le donne nella famiglia e nella società; 2a ediz., 2 vol.

STRICKNEY ELLIS (Sara). Women of England — 1838.

— The daughters of England — 1842.

— The mothers of England — 1843.

SURVILLE (A.). La dame de Charité — *Paris* 1880 in-12°.

SURTON. Vorlesungen ueber weibliche Erziehung und Sitten — *Lipsia* 1795 (dall'ingl.).

TARTINI. Sulla necessità di istruire le fanciulle.

TEICHMÜLLER. Uber die Frauenemancipation — *Dorpat* 1877.

TEINTURIER (F.). Les femmes — *Paris* 1860.

THOUZERY (P.). La femme au XIX siècle.

— La femme, ce qu'elle est, ce qu'elle doit être — *Paris* 1866.

THYERRY. Praeter genitalia sexus inter se discrepant — *Parisiis* 1750.

TOLOMEO (A. C.). Laude delle donne Bolognesi — 1514.

TONZELLI. Apologie des femmes, ou vérités qui font triompher le beau sexe — *Turin* 1798.

TISSOT. Le mariage, la séparation et le divorce.

TRIOMPHE (Le) des femmes ou esquisse des vertus et des talents du beau sexe, par C. B. — *Paris* 1834.

TRIOMPHE (Le) des femmes, où il est montré par plusieurs raisons que le sexe féminin est plus noble et plus parfait que le masculin — *Anverse* 1700.

TRISTAN (Fl.). L'émancipation de la femme ou le testament de la Paria — *Paris* 1845 (4 pag.).

TROLL-BOROSTYANI (J.). Zur Frauenfrage — *Pressb.* 1878.

UNFITTNESS (The) of women for medical practitionners — *Boston* (Medical and surgical journal, 1866).

URTOLLER. La donna e i nuovi tempi — *Cesena* 1878.

VAGHNE (R.). Dialogue defensive for women — 1542.

VALDARNINI (A.). La miseria delle donne nel secolo odierno — *Macerata* 1876.

VALDECIO. Lo scoglio dell'umanità (v. sopra *Janival*).

— Le donne illustri esposte in rima — *Torino* 1786.

VAN DEN BUSCH. Les femmes savantes.

VASOLO (S.). La gloriosa eccellenza delle donne e d'amore — *Firenze* 1573.

VEHSE (E. E.). Die gesellschaftliche Stellung u. d. geistige Bildung d. Frauen in England, Amerika, Frankr. u. bes. in Deutschland. — *Dresden* 1842.

VÉRITÉ (La) sur les femmes, par I. C. Docteur — *Paris* 1859.

VICTOR (Julie). Des causes du paupérisme de la femme.

VIE des femmes chez les Mormons — *Paris* 1856 (Trad. dall'ingl.).

VIREY. De l'influence des femmes sur le goût — *Paris* 1810.

WIENER (Will). Die Frauen, ihre Geschichte, ihr Beruf, und ihre Bildung — *Magonza* 1879.

VIGOUREUX. Défense des femmes contre l'alphabet de leur prétendue malice et imperfection — *Paris* 1617.

VOSS (A.). Deutschlands Dichterinnen (V. 1500-1846), in chronolog. Folge — *Düsseldorf* 1847.

WLOHOVITZ et FRILLEY. — La femme Montenégrine (*Le Montenègre contemporain*).

VOLKMANN. Augusta, oder die Würde des weiblich. Geschlechts — *Erfurt* 1796.

WOLSTONECRAFT (Miss Mary). A vindication of the old woman — 1790.

— Appeal to the men of Great Britain in the favour of the womans — *Londra* 1798.

— Maria, ou le malheur d'être femme, trad. — *Paris* 1798.

WALKER (A.). Woman physiologie considered as to mind, morals, marriage, slavery, infidelity and divorce — *Hartford* 1851.

WALCKER (A). Beauty; illustrated by an analysis and classification of beauty in voman — *Hartford* 1854.

— Intermarriage — *Philadelphia* 1851.

WEIL. Agathina, ma femme. Les grandes Juives de l'histoire — *Paris* 1880.

WEISS (K.). Unsere Töchter und ihre Zukunft — *Berlin* 1880, 2ª ed.

WILLHELMI. Die musterhafte oekonomische Wirtschafterin.

WOMEN will have their will — *London* 1649.

ZAFFERONI (G. B.). Che cosa è la donna? Angelo o demonio? — *Milano* 1879.

ZAPP. Geschichte der deutschen Frauen — *Berlin* 1870.

ZELTNER. Dissertatio de Beruvia judæorum doctissima fœmina — *Altdorf* 1714.

ZIFFO. La femme adultère — *Constantinople* (20 pag.).

FINE.

INDICE

Prefazione . . . . *Pag.* 5
Introduzione . . . . » 11

CAPITOLO PRIMO

L'opinione dominante ai giorni nostri . . . . » 17

CAPITOLO SECONDO

Vera importanza della quistione . . . . » 29

CAPITOLO TERZO

Le varie dottrine intorno alla missione e ai diritti delle donne . . . . » 35
Appendice al Capitolo III . . . . » 304
Scrittori francesi . . . . » 305
Spagna . . . . » 321
Inghilterra . . . . » ivi
Germania . . . . » 323
Italia . . . . » 341

CAPITOLO QUARTO

Della condizione giuridica e sociale delle donne nei vari periodi della storia . . . . » 352
§ 1. — Barbarie primitiva . . . . » 356
§ 2. — Civiltà orientale . . . . » 384
A) Ebrei . . . . » ivi
B) Indiani, Chinesi, Giapponesi, Assiri, Egiziani, Persiani, Musulmani . . . . » 396
§ 3. — Greci . . . . » 437
§ 4. — Romani . . . . » 458
§ 5. — Il Cristianesimo . . . . » 495
§ 6. — Il mondo moderno . . . . » 506

APPENDICE I.

Onomastico di donne illustri . . . . » 689

APPENDICE II.

Bibliografia suppletoria concernente materie trattate in questo volume . . . . » 703